DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

Magonza (*Moguntin*). Città con residenza vescovile del granducato di Assia-Darmstadt, già capitale dell' elettorato di Magonza, ora capoluogo della provincia del Reno o dell'Assia Renana e di un cantone. È situata questa considerabile città di Germania in posizione incantevole, sulla riva sinistra del Reno, un poco al di sotto del confluente del Meno, in faccia alla sua foce ed alla città di Cassel. Questa città fortificata che appartiene alla confederazione germanica, può dirsi la fortezza più formidabile dell'Alemagna. È fabbricata quasi in forma di semicircolo, parte in pianura e parte sul pendio di una collina: ha dieci porte, cinque dal lato di terra e cinque dal lato del Reno; da questa ultima parte le fortificazioni sono semplici, ma dal lato di terra sono estese e complicate. All'estremità sud evvi una cittadella; a quella del nord vi sono due lunette, e nella parte sud-ovest sei forti ed un ridotto trincierato; la maggior parte di queste opere ha delle casematte. Dalla parte del nord e al di là degli spalti, vari trincieramenti furono innalzati verso la fine del secolo XVIII. Un bel ponte di battelli lunghissimo, difeso da una testa di ponte, attraversa il Reno in prospetto della città, e mette capo a Cassel, capitale dell'Assia elettorale; alquanto sopra evvi un'isola assai fortificata. Sul Meno, ad un quarto di lega al di sopra del suo confluente, e presso al villaggio di Costheim, evvi un altro ponte di battelli, altresì difeso da una fortissima testa di ponte. Tutte queste opere sono troppo estese, mentre esigono una guarnigione di più che trentamila uomini per loro difesa. Magonza ha l'interno aspetto non molto bello; molte case sono vaste e grandi, ma poche hanno una bella architettura: tra le sue molte piazze

primeggiano quella di Guttemberg e la Verde. I principali edifizi sono l'antico palazzo elettorale, convertito in ospedale militare nel 1793, ed ora assai danneggiato; l'edifizio de'cavalieri dell'ordine teutonico, e l'arsenale, tutti situati dal lato del Reno, e che godono delle magnifiche vedute; i palazzi delle famiglie Stadion, Ostein, Bassenheim ed Etz; il palazzo vescovile detto *Martinsburg*; la cattedrale eretta nel secolo XII, vasto edifizio, sormontato da un'altissima cupola; la chiesa di s. Ignazio, di cui si ammira l'architettura e le pitture della volta; la chiesa di s. Pietro, e l'antica chiesa di s. Stefano, la cui bella torre offre una veduta assai pittoresca. Vi sono qua e là belle fontane, che adornano la città. In generale, la maggior bellezza di Magonza consiste nelle magnifiche vedute ch'essa presenta, quantunque un poco limitate dal lato del sud e dell' ovest. Evvi sulle rive del Reno un bel passeggio ed una strada ove sbarcano le merci; la veduta di cui si gode dalla estremità del ponte è in vero sorprendente. Aveva Magonza una celebre università fondata, o secondo altri ristabilita dall'arcivescovo Thierry o Teodorico d'Isenburg nel 1477, e che venne soppressa nel 1790. In oggi vi è in vece un ginnasio, un seminario, una scuola di medicina, una di veterinaria, una biblioteca di circa centomila volumi, gabinetti di medaglie, di storia naturale, di fisica e meccanica, un museo di antichità, ed una galleria di quadri. Possiede delle fabbriche di tessuti, ed un'elegante tipografia nell' ospedale di s. Rocco: i vini di Francia e del Reno, e così pure i prosciutti detti di Magonza, formano gli oggetti i più importanti del suo commercio assai attivo, essendo anche quello di transito e di navigazione del fiume che procura molti benefizi alla città, anche per godere la franchigia il suo porto. Conta circa trentamila abitanti, fra i quali si contano parecchie migliaia di ebrei. I dintorni sono bellissimi e bene coltivati; si vede ad Eichelstein, a poca distanza da Magonza, un monumento che si crede eretto in onore di Druso, che vi morì di febbre violenta o da una caduta di cavallo, e non lunge presso Zahlbach vedesi un acquedotto romano, ma in rovina.

L' elettorato di Magonza fu un antico stato di Germania nel circolo del Basso Reno, posseduto in sovranità dall' arcivescovo elettore di Magonza, uno de' tre elettori ecclesiastici dell' *Impero* (*Vedi*). Aveva circa 486 leghe quadrate di estensione, somministrando vini squisiti, ottimi pascoli per nudrire molto bestiame, saline, miniere di ferro, ec. Il suo territorio estendevasi sulle due rive del Reno, fra il Palatinato e Treveri, e si divideva in due parti, cioè il Rhingaw ed il Bergstrasse: dominava su gran parte de'territorii della Veteravia e della Franconia, non che sui paesi d'Eichsfeld e d'Erfurt. Questo paese si trova oggi ripartito fra l'Assia-Darmstadt, il circolo bavarese del Reno inferiore, la parte meridionale del ducato di Nassau, l'Assia elettorale, e la provincia prussiana di Sassonia. Non bisogna confonderlo coll' arcivescovato di Magonza, ch'era un po' meno considerabile. L'arcivescovo di Magonza, elevato a questa dignità per la libera elezione del grande suo ca-

pitolo, o per meglio dire eletto dai ventiquattro primi canonici, era arcicancelliere dell'impero, decano perpetuo del collegio degli elettori, aveva la direzione esclusiva di tutte le deliberazioni degli stati, era guarda-archivi e matricole dell'impero, aveva il diritto di convocare il collegio elettorale, e dirigere le assemblee generali e particolari, e presso di esso tutti i deputati alla dieta dovevano far legittimare i loro poteri prima di essere ammessi alle assemblee; il perchè più volte i Pontefici loro diressero lettere e rimostranze, avendone fatto menzione delle principali all' articolo *Elettori del sacro romano impero* (*Vedi*), dove parlammo di altro riguardante l'elettore di Magonza, come delle sue prerogative e precedenza; di che tenemmo pur proposito all'articolo IMPERATORE, che coronava quando la coronazione si faceva fuori della metropolitana dell' elettore arcivescovo di *Colonia* (*Vedi*), ciocchè poi si praticò alternativamente con esso. Una volta spettava all' arcivescovo di Magonza coronare il re di Boemia, diritto che passò nel XIV secolo all'arcivescovo di Praga, capitale della Boemia. S. Leone IX dichiarò gli arcivescovi di Magonza legati apostolici della Chiesa romana nelle parti della Germania. Urbano VIII nel 1630 diede ai cardinali ed ai tre elettori ecclesiastici, compreso il Maguntino, il titolo di *Eminenza* (*Vedi*). Come principe dell'impero prendeva dall'imperatore l' investitura del temporale governo. Questo arcivescovato sovrano ebbe fine nel 1802, pei motivi e al modo che dicemmo all' articolo *Germania* (*Vedi*). Capitale dell'elettorato era Magonza, ed allora questa città, siccome sede de' principi elettori, avea le vie ingombre di gente, le arti, le scienze e le industrie fiorivano nel suo seno, tutte le nazioni aveano vincoli commerciali con essa.

Di Magonza gli antichi autori fanno spesso menzione, e particolarmente Tolomeo, Tacito, s. Girolamo, Ammiano Marcellino, Eginardo, ec. Alcuni prendono la etimologia del suo nome da Magog, figlio di Japeto, da Maganzio troiano, e da certi Magi che contribuirono, dicesi, alla sua fondazione. Serrario, uno degli storici di Magonza, pensa forse più ragionevolmente degli altri, e come lo prova Floro nella sua storia, che sia stata fondata, o almeno considerabilmente ingrandita dieci anni prima di Gesù Cristo, da Nerone Claudio Druso Germanico, genero dell'imperatore Augusto e fratello di Tiberio. Altri dicono che Marco Agrippa, uno dei luogotenenti di Augusto, avea posto un campo munito dove ora si innalza la città, per difendersi dai germani che scendevano dal monte Jannus; e che poi il detto Druso Germanico fabbricò nel luogo medesimo la fortezza Magonziaca. Druso Germanico, padre dell'altro celebre Germanico, morì presso Magonza, ove Augusto gli fece innalzare un monumento: il canale che Druso fece scavare per unire il Reno all' Issel, portò lungo tempo il nome di *Fossa Drusiana*. Il p. d. Giuseppe Fuchs narra nell'*Istoria antica di Magonza*, che essendo Druso meritamente adorato dall'armata e dai popoli, nel trasporto del cadavere da Magonza a Roma tutte le città e colonie gli celebrarono solenni esequie, ed in persona incontrò a Pavia il con-

voglio funebre lo stesso Augusto che l'avea dichiarato suo successore, il quale ordinò ch'entrasse in Roma cogli onori consolari e trionfali, perchè eragli stato decretato il trionfo. È certo che i romani ne fecero una piazza di guerra importante, onde contenere i popoli della Germania, ed impedire che venissero ad invadere una porzione della Gallia. Verso l'anno 70 dell'era cristiana la XXII legione romana, reduce dalla presa di Gerusalemme, pose stanza a Magonza, e nel tempo stesso vi giunse il vescovo Crescenzio. Questa città chiamata *Moguntiacum*, *Magontia*, *Moguntia*, *Maguntia* o *Magotia* dagli scrittori latini, *Mayence* dai francesi, e *Mainz* o *Maynz* dai tedeschi, stava nel paese dei vangioni. Divenne la metropoli della Germania superiore ossia della provincia romana della prima Germania, ma le guerre continuate dei romani e dei germani molto nocquero alla sua prosperità; questi ultimi se ne impadronirono nel 406, e la conservarono sino al 496, epoca in cui passò in potere dei franchi, in uno stato di decadenza, dopo essere stata spesso rovinata dai batavi al tempo di Vespasiano, dai barbari sotto l'impero di Giuliano, e dai vandali, alani e svevi verso l'anno 413. Si dice che Clodoveo dopo il suo battesimo l'abbia arricchita di diverse chiese, che Dagoberto la riparò considerabilmente, e che Carlo Magno la restaurò di nuovo, facendovi erigere una chiesa metropolitana ed un ponte sul Reno. Nel supplemento al *Giornale ecclesiastico di Roma* del 1793, nelle osservazioni di G. H. contro gli *Elementi di diritto canonico* del p. Filippo Hedderich, si confuta il falso privilegio che si asserisce ottenuto da questa chiesa da Carlo Magno. Si dice non esser facile chi accordi all'autore, che la fondazione della chiesa di Magonza sia stata fatta nel primo secolo dai discepoli degli apostoli, e molto meno gli si deve accordare, che fra i patti o sia trattati della nazione germanica colla santa Sede, vi sia quello che il papa Adriano I, cioè verso l'anno 773, concesse all'imperatore Carlo Magno il gius *eligendi Pontificem, et ordinandi Sedem apostolicam*, col privilegio di dare l'investitura agli arcivescovi e vescovi di tutte le provincie. Imperciocchè a quell'epoca Carlo Magno non solamente non era imperatore, ma da poco tempo succeduto al padre nel regno de' franchi, non era mai venuto in Italia; nè presso la santa Sede avea quei meriti personali che acquistossi posteriormente, i quali tuttavia non gli fecero mai acquistare un privilegio, che col tempo avrebbe portato conseguenze funestissime per tutta la Chiesa. Nè di fatti si trova fra gli scrittori francesi antichi e moderni chi abbia preteso ciò, ancorchè sommamente impegnati nel magnificare gli acquisti e le glorie di Carlo Magno. A questi si attribuisce l'erezione in Magonza d'un convento e di una scuola.

Fu questa città sotto il dominio dei re d'Austrasia dall'843 sino al 1025. Nell'872 un terremoto la danneggiò moltissimo, ed un incendio ne consumò una parte nel 1080. Nel 1105 fecesi nel Natale in Magonza una dieta di tutto il regno tedesco, tanto numerosa che da molti e molti anni non si era veduta una simile, intervenendovi

cinquantadue baroni, solo mancandovi Magno duca di Sassonia, impedito per la grave sua età. Ivi sopraggiunti i legati di Pasquale II, cioè il vescovo d'Albano col Costanziense, confermarono le scomuniche già assai volte promulgate da tanti Papi contro Enrico IV. Volendo perciò egli passare in Magonza, i principi per evitare i tumulti del volgo che lo favoriva contro il figlio Enrico V, andarono ad incontrarlo ad Ingelheim, e lo indussero a confessare la propria colpa, ed a promettere soddisfazione, consegnando le insegne imperiali al figliuolo Enrico V, rinunziandogli il regno. Gli arcivescovi dal secolo XI sino al 1135 possedettero Magonza in sovranità assoluta, sotto la dipendenza degl'imperatori di Germania, onde dopo quel tempo divenne libera e florida. Nel 1160 l'imperatore Federico I per vendicar la morte di Arnoldo arcivescovo, perseguitò il successore Corrado e fece abbattere le mura della città. Nel secolo XIII molte castella sorsero lungo il Reno sopra balze inaccessibili, e di là una turba di malfattori scendeva a recar la strage nelle campagne de' dintorni. Allora alla voce di un borghese di Magonza, Arnoldo Saalman, più di cento città si strinsero in lega ad esterminio di que' banditi, ed unirono le forze per spianare gl' infesti loro nidi; quindi prospero fu lo stato di Magonza in quel secolo, e proseguì sino al cominciar del secolo XIV. Fu a que' tempi che i canti dei *minnesanger*, trovatori alemanni, allegrarono le sue rive amenissime. Nello scisma del conciliabolo di Basilea, seguì Magonza le parti della Chiesa romana. In questo secolo fece immortalare il suo nome Giovanni Gaensefleisch da Sorgenloch, conosciuto meglio sotto il nome di Guttemberg, nativo di Magonza, per l' invenzione utilissima dell'arte della stampa. Quantunque Strasburgo ed Harlem disputino questo vanto, è però certo che i primi libri stampati a caratteri mobili uscirono colla data di Magonza circa il 1440, o secondo altri 1450. Guttemberg fu così chiamato dai magonzesi, dal nome del palazzo ch' egli possedeva nella città. È vero che a Strasburgo nel 1438 fece i primi saggi della grande scoperta col mezzo dei caratteri mobili; ma fu a Magonza che l'arte portentosa perfezionò. Egli trovò che in vece de' caratteri fissi usati prima di lui, valea meglio adoperare i mobili, da lui detti *tipi*, e che egli fece di legno. Dopo di lui Giovanni Faust e Pietro Schaeffer di Gernsheim, piccola città posta a quattro leghe da Magonza, fecero dei tipi di metallo. Questa invenzione coperta dal mistero sul nascere, non tardò poi a spandersi nelle altre città alemanne, e si vide nel 1453 per opera di Pfister di Bamberga venire in luce l' esemplare d' una Bibbia. Al padre della stampa, al benefattore del mondo incivilito, da ultimo la città di Magonza nella sua vasta piazza eresse una statua scolpita dal celebre Thorwaldsen. L'inaugurazione fu fatta a' 14 agosto 1837 alla presenza di circa cinquantamila persone tripudianti, accorsevi da tutti i luoghi di Germania. A piè della statua era un torchio moderno e l' apparecchio con cui Guttemberg avea fatto i suoi primi saggi; prezioso avanzo custodito nella biblioteca della città. Coi caratteri fusi a piè del si-

mulacro si stamparono versi analoghi, ed all'inaugurazione che ne fecero i magistrati precedette l'uffizio che celebrò il vescovo nella cattedrale.

Nel 1462 Magonza perdette la sua libertà, per essersene impadronito Adolfo conte di Nassau, in modo che da città imperiale divenne città di provincia. Però ritornò poscia sotto il dominio de' suoi arcivescovi elettori. Gli svedesi comandati da Gustavo Adolfo la presero nel 1631; ma avendola abbandonata, gl'imperiali la ripresero nel 1635, restituendola all'elettore. I francesi l'occuparono nel 1644 e nel 1688, ma il duca di Lorena Carlo IV la riprese dopò un ostinato assedio nel giorno 7 luglio 1689. Di poi il 21 agosto 1792, i francesi sotto il generale Custine, se ne impadronirono, e ne aumentarono considerabilmente le fortificazioni. Fu ad essi tolta dai prussiani nel 22 luglio 1793, dopo un'ostinata difesa. Il 31 dicembre 1797 i francesi la ripresero, e fu ad essi ceduta col trattato di Luneville, e divenne sotto l'impero il capoluogo del dipartimento del Mont-Tonnere. Nel 1801 l'arcivescovato fu soppresso col concordato; nel 1802, come meglio diremo in ultimo, l'elettorato fu formato in diverso modo; indi si formò nel 1806 a favore dell'elettore di Magonza il granducato di Francfort, abolito poscia nel 1815, nello stesso tempo che Magonza passò sotto l' *Assia-Darmstadt* (*Vedi*). Nel 1825 questa piazza divenne fortezza della confederazione germanica, ed una delle quattro della medesima, essendo la sua guarnigione composta di truppe austriache, prussiane ed assiane.

Benchè secondo l'opinione più comune la fede di Gesù Cristo non sia stata predicata in Magonza se non dopo il terzo secolo, vi sono però degli autori i quali pretendono che gli apostoli vi abbiano mandato alcuni loro discepoli, e che questi abbiano fondato i tre vescovati di Magonza, di Treveri e di Colonia, che poi divennero arcivescovi ed elettori. Secondo tali storici ecco i nomi de' primi vescovi di Magonza, che Commanville dice soltanto incominciati nel 350 e la sede originata nel III secolo. S. Crescenzio, discepolo dell'apostolo s. Paolo, fu mandato nelle Gallie verso l'anno 58, dove, come credesi da alcuni, fondò i vescovati di Magonza e di Vienna nel Delfinato: soffrì il martirio verso l'anno 82, regnando l'imperatore Traiano; la sua festa si celebra il 27 giugno. Suoi successori furono s. Martino, s. Celso martire, s. Luca, s. Gottardo, s. Sofronio, ec. I primordi della chiesa di Magonza furono pure illustrati da s. Ferruzio martire. Egli fiorì nel IV o V secolo, militò dapprima nelle truppe dell'impero, che avevano il loro quartiere d'inverno a Magonza; ma lasciò poscia quel servizio, per consecrarsi più particolarmente a Gesù Cristo. Quegli che comandava in Magonza, irritato da questa azione, lo fece rinchiudere, carico di catene, in un castello situato al di là del Reno e che si crede essere quello che si chiama oggidì Cassel. Il santo vi morì in capo ad alcuni mesi, a cagione dei mali trattamenti che gli si erano fatti soffrire, e fu sepolto nel castello in cui era morto, dal prete Eugenio, il quale scrisse sulla sua tomba l'istoria compendiata del suo martirio. Le sue reliquie furono trasferite poscia nel

monastero di Bleindenstat, lunge una lega da Magonza, in cui fu eretto un capitolo di canonici. Pei miracoli che diconsi da Dio operati a sua intercessione, ebbero grandissima divozione a s. Ferruzio i vescovi di Magonza s. Lullone, Riculfo, Aistulfo e Rabano. Il santo è nominato nel martirologio romano a' 28 ottobre. Il vescovo di Magonza Geroldo fu ucciso in una battaglia che Carlo Martello diede a' sassoni idolatri. Succedette a Geroldo il di lui figlio Gervilio o Gervilione eletto vescovo di Magonza e di Worms dal medesimo Carlo. Gervilio per vendicare la morte di suo padre invitò uno de' principali capi de' sassoni, col pretesto di tenere una conferenza particolare, e lo uccise di propria mano. S. Bonifacio legato della santa Sede co' vescovi suoi colleghi celebrò nel 745 un concilio per riparare i gravi disordini di Germania, aiutato da Carlomanno e da Pipino principi cristianissimi. In esso fu deposto Gervilio vescovo di Magonza, d'ordine del Papa s. Zaccaria irritato dal suo tradimento ed assassinio, e quindi venne rinchiuso in un monastero. In suo luogo dai nominati principi fu sostituito nel vescovato di Magonza s. Bonifacio, il quale fino allora avea tenuto generalmente l'apostolato in Germania, senza però determinata sede. Ed acciocchè la sua dignità fosse più eminente, i detti principi giudicarono essere bene che la chiesa di Magonza, la quale era ad un'altra soggetta, cioè a Treveri, fosse metropoli; onde senza indugio mandarono un'ambasceria al Pontefice, impetrando tal onore, che s. Zaccaria concesse nel 747 o nel 748 o più tardi, e pel primo dichiarò e confermò arcivescovo s. Bonifacio, soggettando altresì all'arcivescovo di Magonza tutti i vescovati di Germania, in numero di diciotto, tanto di qua che di là dal Reno. Narra il Rinaldi, che nel 751 s. Zaccaria dichiarò suffraganei della metropolitana di Magonza i vescovati di Tongres, Colonia, Worms, Spira e Troyes, e tutte le genti di Germania, che il santo vescovo avea convertite al cristianesimo colla sua predicazione. Il p. Mireo, in *Notitia episcop.* registra a p. 203 i seguenti vescovi suffraganei. Worms, Erbipoli o Wirtzburg, Spira, Eichstett, Strasburgo, Verden, Coira, Hildesheim, Paderbona, Costanza, Halberstadt, Augusta e Bamberga, avvertendo che la storia degli arcivescovi di Magonza, *Rerum Moguntiacarum*, la scrisse il p. Nicolò Serario gesuita, il quale nel lib. I, cap. XXIII notò i molti vescovi suffraganei di questa metropoli: tale opera fu pubblicata con annotazioni da Giorgio Cristiano Giovanni, a Francfort sul Meno nel 1722. Commanville non solo riporta i vescovati suffraganei, ma le sedi che a questi in processo di tempo si unirono. Altri vi aggiungono per suffraganea Utrecht, come dicemmo alla biografia di s. Bonifacio. Di queste sedi suffraganee ne trattammo pure all'articolo Germania, con altre notizie analoghe.

Avendo s. Bonifacio commessa la cura di predicare agli idolatri a s. Lullone o Lullo suo parente, dopo averlo ordinato prete nel 751 lo mandò a Roma per consultare s. Zaccaria sopra parecchie questioni importanti. Ritornato in Alemagna lo nominò suo successore, e con approvazione del re Pipino lo consacrò arcivescovo di Magonza, con

l'autorità del Papa Stefano II detto III, nel 752 o 753; rinunziando egli alla sede per occuparsi intieramente alla conversione degl'infedeli, eretici e scismatici, per cui riportò la palma del martirio nel 755. Nello spazio di trentaquattro anni che s. Lullone governò l'arcidiocesi, si mostrò degno della scelta fattane dal predecessore, e stimato eziandio pel suo sapere: fondò le abbazie di Bleindestat e di Harsfeld, e ritiratosi nella seconda vi morì al primo novembre 787, sebbene la sua festa si celebri ai 16 ottobre. Fra i successori di s. Lullo noteremo il maguntino Rabano Maguensio Mauro religioso benedettino ed abbate di Fulda, uno de' più illustri scrittori del suo secolo: occupò la sede di Magonza dall'846 all'856. Gli succedette Carlo figlio di Pipino re d'Aquitania, monaco dell'abbazia di Corbia in Francia, personaggio assai distinto per la sua pietà e dottrina, e morì nell'863. Alcuni scrittori pretendono che l'arcivescovo di Magonza venisse innalzato alla dignità di elettore del sacro romano impero nel 974; ma questa opinione si ritiene erronea dai critici, che vogliono essere stata accordata siffatta dignità dopo il X secolo. Il p. Serario scrive che il primo arcivescovo di Magonza elettore fu il b. Willegiso, da altri detto Willelmo o Willikino, il quale nell'anno 1012 morì, dopo aver governato circa trentasei anni questa celebre chiesa, e di averla illustrata grandemente colle esemplari rarissime sue virtù, e coll'eccelsa dignità elettorale, che ottenne per sè e pei suoi successori in perpetuo, di che si conserva memoria nella basilica di s. Stefano ove fu sepolto, e da lui fabbricata. In seguito l'arcivescovo di Magonza aspirò alla primazia su Treveri, ma Callisto II nel 1119 annullò tal pretensione. Nell'elezione di Alessandro III insorse nel 1159 l'antipapa Vittore V, che l'imperatore Federico I sostenne colle armi. Nel conciliabolo tenuto contro Alessandro III, tra i vescovi di Germania che ne sottoscrissero la condanna, vi fu Arnoldo arcivescovo di Magonza, uno dei capi scismatici, di cui narra Corrado vescovo nell'antica cronaca di Magonza, *Chronicon rerum Moguntinarum*, ch'essendo stato più volte inutilmente ammonito e ripreso delle sue fellonie, e specialmente da s. Ildegarda che gli predisse la vicina sua morte; in fatti nella vigilia di s. Gio. Battista del 1160, portatosi Arnoldo da un suo castello ad un monastero presso le mura di Magonza, tutto il popolo cospirò contro di lui, incendiò il monastero, e fattine uscire i monaci, mentre Arnoldo erasi confuso tra loro, fu riconosciuto ed ucciso: il suo cadavere rimase tre giorni nelle fosse della città, bersaglio agl'insulti. S'intruse nella sede Ridolfo, e mentre recavasi a Roma per ottenerla, terminò per istrada i rei suoi giorni. Allora il clero creò canonicamente arcivescovo Corrado Witellespack de' conti palatini del Reno, parente dell'imperatore, il quale Corrado non avendo riguardo a Federico I ed all'antipapa, si mantenne fedele ad Alessandro III, per cui grandi mali dovette sostenere. In premio di che Alessandro III nel 1163 in Tours lo creò cardinale, dicendosi alla sua biografia, come fu egli il primo vescovo senza controversia elevato al cardinalato, e forse il primo che

ritenne più vescovati, morendo nel 1200 sotto il pontificato d' *Innocenzo III* (*Vedi*). A questo articolo si può vedere la parte che ebbero gli arcivescovi di Magonza ne' grandi avvenimenti che segnalarono quel memorabile pontificato.

L'arcivescovo Gerlaco di Nassau nel 1292 usò gran arte ed industria perchè fosse eletto imperatore Adolfo di Nassau suo congiunto, il quale insieme con sua moglie Imagina di Linpurg fu poi in Aquisgrana coronato. Il Papa Clemente VI depose l'arcivescovo Enrico di Frinburg, perchè sosteneva le parti dello scismatico Lodovico il Bavaro, e gli sostituì Gerlaco figlio del conte di Nassau di anni venti, ma maturo per scienza e costumi. Questi nell'anno appresso si trovò presente alla coronazione di Carlo IV eletto imperatore de' romani, per la deposizione di Lodovico, come dimostrano gli *Annali della chiesa di Magonza*, pubblicati da fr. Pietro Merseo Cratepolio minorita in Colonia nel 1642. Gerlaco visse poco, e morì nel giorno di s. Scolastica ad Ascaffemburgo nel 1371, e fu sepolto nel monastero di Erbach Avendo gli arcivescovi elettori di Magonza il diritto di battere moneta, Gerlaco contraffece il fiorino d' oro de' fiorentini, e per la gran divozione che avea a s. Giovanni Battista, vi fece imprimere la sua figura: già ad onore del Precursore avea cambiato il titolo della chiesa di s. Michele, collocandovi un collegio di canonici. Negli stessi fiorini Gerlaco fece imprimere la ruota e l'aquila con una testa, antiche insegne della città di Magonza; l' aquila come città imperiale, la ruota vuolsi simbolo attribuito e confermato dall'imperatore Enrico II il Santo, in memoria della grande umiltà dell'arcivescovo Villegiso. Vi fece imprimere anco il leone rampante, parte del suo stemma, e distintivo della sua casa di Nassau. Lodovico fu indegno arcivescovo, dicendoci il Ciacconio che morì arso e consunto da un fuoco scagliatosi dall'alto, nell' atto ch' era occupato al ballo. Bucelino poi negli *Annali di Germania*, racconta con maggior probabilità, che mentre Lodovico trattenevasi tra le allegrie di sontuoso banchetto e di amena danza, destatosi nella sala un incendio, l'arcivescovo in fuggire precipitò per una scala, e pochi giorni dopo morì. Gli fu dato in successore Adolfo di Nassau, che seguendo l'antipapa Clemente VII, il legittimo Urbano VI per guadagnarlo nel 1385 lo creò cardinale, dignità che ricusò, cessando di vivere nel 1390. Continuando il fatale scisma a lacerare sino dal 1378 la Chiesa, fu adunato nel 1414 il celebre concilio di Costanza, intervenendovi l'arcivescovo di Magonza Corrado, collo splendido seguito di seicento cavalieri. Coll'elezione fatta di Martino V nel 1417, ebbe termine il funesto scisma. Nella descrizione fatta dal maestro di cerimonie Giovanni Burcardo, del solenne possesso preso nel 1484 da Innocenzo VIII, dopo il gonfaloniere del popolo romano cavalcava. » Dom. Bernardus de Breindebach, tunc custos, et canonicus eccl. Mogunt., qui in Urbe erat pro confermatione reverendissimi D. mei D. Bertoldi de Hennemberg, electi Maguntinensis, qui nunc decanus ejusdem

ecclesiae, loco praeceptoris, sive procuratoris B. M. theutonicorum, in armis, ut alter, mantellinam habens, de taffetano albo cum cruce nigra ante et retro, equum similem equitans de simili taffeta cum magno pennone armorum ordinis praedicti, ec ".

Tra gli arcivescovi elettori di Magonza merita particolare memoria il cardinale Alberto di Brandeburgo, ch'essendo pure arcivescovo di Magdeburgo rilevò il Ciacconio essere il primo tra i tedeschi ch'ebbe due arcivescovati, e siccome per promulgare le indulgenze di Leone X si servì de'domenicani, Martino Lutero prese motivo per apostatare e divenire infestissimo eresiarca. Lotario Francesco di Schouborn fatto arcivescovo ed elettore, contribuì scudi 2400 per le pitture de'dodici profeti, che Clemente XI fece ritrarre colla spesa di scudi 5700 nella basilica lateranense, onde il Papa ai 24 giugno 1718 gli scrisse quel breve, ch' è riportato nel t. II, p. 665 dell' *Epist. et Brev. Clem. XI*, ringraziandolo della sua pia generosità. Nel 1750 Benedetto XIV venuto in cognizione che l' arcivescovo elettore Gio. Federico Carlo d' Ostein nato in Amorbach, già convittore nel collegio Clementino di Roma e da lui preconizzato nel concistoro de'29 luglio 1743, invitava i negozianti di professione protestante, per andarsi a stabilire nella sua capitale ove avea fissate due fiere, promettendo loro non solo i privilegi ed esenzioni che godevano gli originari del paese, ma ancora il libero esercizio della religione, più esteso che negli altri luoghi dell'impero, ne' quali è permesso pel trattato di Westfalia; scrisse all'elettore invitandolo ad emanare una dichiarazione che dichiarasse falsa tale imputazione, ciò che prontamente eseguì l'arcivescovo. Allorchè Benedetto XIV nel 1752 eresse l'abbazia di Fulda in vescovato, lo assoggettò nei diritti metropolitani all'arcivescovo di Magonza. Questo elettore nel 1754 fondò un' accademia di scienze in Erfurt, città de'suoi stati elettorali; e nel 1756 fu fatto amministratore della chiesa di Worms. Al medesimo elettore Giovanni, Clemente XIII a'18 dicembre 1762, diresse il breve *Accepimus fraternitatis tuae*, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. II, p. 322, e si lagnò che le cause ecclesiastiche e de'chierici sottoponeva al foro laicale, contro le prescrizioni de' sacri canoni. Questo Papa nel concistoro de' 22 agosto 1763 preconizzò l' elettore Emerico Giuseppe de Breidbach in Burresheim in arcivescovo di Magonza, quindi a' 14 gennaio 1764 gli spedì il breve, *Cum ob praeclara*, loco citato p. 436, col quale sanò il difetto che nell'elezione di Giuseppe II re de'romani vi aveano concorso alcuni elettori acattolici, come pure di non essersi coronato Francesco I di lui padre. Al medesimo arcivescovo Emerico, Clemente XIII ai 14 marzo 1764 inviò il breve *Prodiit haud ita pridem veneficus liber*, loco citato p. 451, riprovando il libro di Giustino Febbronio ossia Giovanni Nicola d' *Honteim* (*Vedi*), *De statu Ecclesiae, et de legitima romani Pontificis potestate*, l'ammonì acciò non si propagasse per la sua arcidiocesi. Pio VI nel concistoro dei 13 marzo 1775 preconizzò in arcivescovo di Magonza ed amministratore di Worms l'elettore Fe-

derico Carlo Giuseppe d'Erthal di Magonza; ed ai 24 agosto 1781 col breve *Postquam Deo*, citato *Bull. Rom. Continuatio* t. VI, p. 352, a di lui istanza soppresse due monasteri di monache cisterciensi ed un monastero di monaci dell'istesso ordine esistenti in Magonza, applicandone le rendite all'università degli studi della città. Avendo Pio VI instituita la nunziatura di Baviera per le preghiere di quel duca elettore, fra quelli che la contestarono vi fu monsignor d'Erthal, il quale seguendo gli errori de' colleghi creò un tribunale per decidere le appellazioni che prima si giudicavano dal nunzio di Colonia, indi entrò nella lega stravagante contro l'autorità pontificia, che produsse il conciliabolo d' *Ems (Vedi)*. Non mancò Pio VI di far sentire la sua indignazione e voce apostolica all'elettore di Magonza, per cui questi pentito de' suoi trascorsi implorò perdono, domandò le solite dispense, rinnovò il commercio col nunzio di Colonia, e chiedendo per coadiutore il suo parente Carlo Teodoro Antonio Maria Kamer di Worms barone di Dalberg, nato in Herrnsheim, ma le *Notizie annuali di Roma* dicono in Mannheim, promise di lasciar tutto nello stato come prima del malaugurato congresso d'Ems.

Pio VI a' 10 marzo 1788 fece pertanto arcivescovo di Tarso *in partibus* il Dalberg canonico e vicario generale di Magonza, non che coadiutore con futura successione all'arcivescovato di Magonza ed all'amministratorato di Worms, siccome personaggio nobilissimo ed ammirato da Giuseppe II, da Caterina II e da tutta la Germania, chiaro pure pel suo ingegno ed opere dotte, legato in amicizia coi principali scienziati d'Europa. Con questa coadiutoria egli ebbe anticipatamente la futura investitura della sovranità elettorale: nello stesso anno fu fatto coadiutore del vescovo principe di Costanza, cui era congiunto il titolo di principe di Svevia, non che ebbe il vescovato di Erbipoli. Nella guerra che la repubblica francese mosse alla Germania, il Dalberg consigliò affidarne la dittatura all' arciduca Carlo, e siccome non si eseguì l'opinamento, Bonaparte fece accettare all' Austria i preliminari di Leoben e le impose il trattato di Campo Formio, riconoscendosi la riva sinistra del Reno come limite della repubblica. Mediante la pace di Luneville, conchiusa a'9 febbraio 1801 tra la Francia, l'imperatore Francesco II e i principi dell'impero, la riva sinistra del Reno, già ceduta alla Francia, fu dalla Germania acquistata. I due elettori ecclesiastici di Colonia e di Treveri perdettero ogni sorta di sovranità; ma l'elettore di Magonza, di cui molte provincie erano poste sulla riva destra, conservò la sua, benchè con grandi sacrifizi ed alcune indennizzazioni. Bisognò prima cedere Magonza alla Francia, e poscia disputare un incerto compenso. Il vecchio elettore d'Erthal sopravvisse poco a quello smembramento doloroso, ed il 25 luglio 1802 il suo coadiutore Dalberg gli successe. Però le *Notizie annuali di Roma* 1801, registrano il Dalberg quale arcivescovo di Magonza, e suffraganei: Valentino Heimes di Hattenheim, fatto vescovo di Audona *in partibus* nel 1783; e di Erfurt e Turingia, Giovanni

Massimiliano de Haunold di Magonza, fatto vescovo d' Emmaus *in partibus* nel 1792. Noteremo che in conseguenza del concordato stipulato ai 15 luglio 1801 tra la santa Sede e la Francia, Pio VII a'29 novembre del medesimo anno pubblicò la bolla *Qui Christi Domini*, presso il *Bull. Rom. Continuatio*, t. XI, p. 245, con la quale soppresse tutte le chiese arcivescovili e vescovili de' dominii della repubblica francese, tra le quali Magonza, ed invece eresse dieci metropolitane e cinquanta vescovati. Tra le metropolitane vi fu Malines cui assegnò per suffraganee Magonza e Treveri dichiarate sedi vescovili. Quindi Pio VII ai 7 agosto 1802 preconizzò in concistoro vescovo di Magonza Giuseppe Lodovico Colmar di Argentina, che governò la chiesa sino al 1819, verso la quale epoca morì, restando la sede vacante sino al 1829. Dunque tanto l' Erthal che il Dalberg cessarono d' essere arcivescovo il primo, coadiutore il secondo, di Magonza, a' 29 novembre 1801.

Divenuto il Dalberg sovrano, volle far decidere cosa fosse il suo elettorato, e quali territorii l'avrebberò indennizzato per Magonza e per la riva sinistra del Reno, che la connivenza dell'imperatore avea forzato il suo predecessore d'Erthal a cedere alla Francia. La deputazione dell' impero riunita a Ratisbona, ch'ebbe compimento ai 25 febbraio 1803, ristabilì l'elettorato. La sede arcivescovile di Magonza con autorità di Pio VII venne trasferita a Ratisbona, e nominato il Dalberg nel concistoro del primo febbraio 1805, e coi titoli di eminentissimo e reverendissimo, arcivescovo elettore, arcicancelliere dell'impero, metropolitano e primate di Germania. Valentino Antonio de Schneid di Magonza, fatto vescovo di Corico *in partibus* nel 1779, essendo suffraganeo dell' amministratore vescovo di Ratisbona de Schrofenberg, che era pure vescovo di Frisinga, restò suffraganeo dell'arcivescovo di Ratisbona Dalberg. La giurisdizione vescovile di questi dovea estendersi sopra tutte le parti delle antiche diocesi soppresse di Magonza, Trevesi e Colonia, situate sopra la sponda dritta del Reno, come pure sulla diocesi di Salisburgo. La sua dignità elettorale era fondata nel principato di Aschaffemburgo, sulle città d'Erfurt e di Eichsfeld, territorii conservati dall'antico elettorato, ai quali si aggiungevano le città imperiali di Ratisbona e di Wetzlar, l'una col titolo di principato, l'altra con quello di contea, e la casa di Compostella a Francfort, il tutto valutato a 600,000 fiorini d'entrata, che doveano essere portati ad un milione mediante il dazio del Reno. Benchè le perdite dell' elettorato fossero grandi, sarebbero state anco più considerabili, anzi la sua sovranità ecclesiastica avrebbe probabilmente seguita la sorte di quelle di Treveri e di Colonia, senza l'alta considerazione che tutte le potenze avevano personalmente per Dalberg. Nelle circostanze difficili in cui si trovava la Germania, in mezzo interessi particolari sostituiti ovunque all'interesse generale, si amava di vedere come presidente del corpo germanico un uomo i di cui lumi ed il disinteresse erano conosciuti ed apprezzati da tutti i partiti, e proclamato pure dalle potenze stes-

se, la Prussia e l'Austria. Dalberg nel 1804 recossi a Parigi, nello stesso tempo che Pio VII vi si era recato, per la coronazione in imperatore di Napoleone, da cui ebbe dimostrazioni di stima. Nel 1805 si formò nel settembre la terza coalizione continentale contro la Francia, e Dalberg indirizzò un fervido proclama a tutti gli stati dell'impero, per impedire lo scioglimento dell' antico impero germanico che vedeva prossimo, ciò che verificarono la vittoria di Napoleone ad Austerlitz, e la pace di Presburgo, non che la confederazione Renana. Continuò Dalberg ad essere principe primate e principe sovrano di Ratisbona, Aschaffemburgo, Francfort e Wetzlar, a presiedere i due collegi creati coll'atto federale, e particolarmente il primo collegio detto dei re, come avea presieduto la dieta di Ratisbona in qualità di arcicancelliere dell' impero. Sparito l'impero, Dalberg a vantaggio della Germania, e per conservare la grande unità tedesca, voleva con altri principi tedeschi che Napoleone prendesse il titolo d'imperatore d'occidente, ma la sagacia del secondo si contentò dell'imperatorato francese; onde Dalberg si diede a ben governare i suoi sudditi, ma non volle stabilire la sua residenza in Francfort, temendo offendere lo spirito d'indipendenza degli abitanti. Una quinta coalizione continentale venne a turbare la sua pace, Ratisbona fu presa e ripresa, e per la battaglia di Wagram e pace di Vienna fu ceduta alla Baviera. Il principe primate fu indennizzato col granducato di Francfort, che oltre questa città e il suo territorio, si trovò composto del principato d'Aschaffemburgo, della contea di Wetzlar, dei principati di Fulda, di Hanau e di molte signorie contenenti in tutto 300,000 abitanti. La sovranità del granducato di Francfort fu dichiarata temporale, e la scelta fatta dal principe primate, nel 1806, del cardinal Fesch zio di Napoleone, per suo successore, fu annullata, ed il principe Eugenio Beauharnais, dichiarato successore del granducato per decreto imperiale del 1 marzo 1810: però non essendo riuscito a Dalberg di attribuire il diritto di eleggere il successore all' antico capitolo metropolitano, perchè estinguevasi successivamente, ottenne che i granduchi di Francfort avrebbero pagato ai metropolitani di Ratisbona annui sessantamila fiorini. Come il solo de'sovrani ecclesiastici conservato da Napoleone, a questi fu Dalberg riconoscentissimo. Al tempo della triplice alleanza contro la Francia, e tre settimane prima della battaglia di Lipsia, Dalberg lasciò la sua residenza di Aschaffemburgo per non trovarsi in mezzo al tumulto, ad onta che gli veniva promessa la conservazione degli stati se non partiva, o almeno un equivalente sulla riva destra del Reno. Fedele all'amico che diveniva infelice, egli abdicò a' 30 ottobre 1813 al re di Baviera il granducato di Francfort, a favore del successore principe Eugenio genero di quel monarca, dichiarando contentarsi delle rendite del suo arcivescovato di Ratisbona, e vi si recò a'5 gennaio 1814 per prendervi possesso. Ivi restò alle cure religiose e scientifiche, morendo ai 10 febbraio 1817. Con lui terminò l'arcivescovato di Ratisbona,

che ritornò ad essere sede vescovile, conferita a'6 aprile 1818 a de Wolf vescovo di Dorila *in partibus.*

Dopo la morte del vescovo di Magonza Colmar, Pio VII nel riordinamento degli affari religiosi di Germania, istituendo nel 1821 l'arcivescovato di Friburgo, ne dichiarò suffraganea Magonza, e lo è tuttora. Dopo lunga sede vacante, Pio VIII nel concistoro de'28 settembre 1829 traslatò alla chiesa vescovile di Magonza Giuseppe Vito Burg d'Offemburg diocesi di Costanza, vescovo di Rodiopoli *in partibus.* Essendo questi morto nel 1833, il Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 20 gennaio 1834 preconizzò in successore Giacomo Humann d'Argentina, canonico decano di Magonza e vicario capitolare per dodici anni di questa chiesa, siccome eletto dal capitolo e canonici della cattedrale. Questi poco visse, onde i medesimi elettori procedettero all'elezione dell' odierno vescovo monsignor Pietro Leopoldo Kaiser di Mulkeim diocesi di Magonza, che il medesimo Papa Gregorio XVI preconizzò nel concistoro de' 6 aprile 1835. La cattedrale fondata dall'arcivescovo b. Willigisio, quasi bruciata nell'assedio del 1793, e restaurata dai vescovi e capitolo, è un edifizio amplo e di solida struttura, sotto l'invocazione di s. Martino vescovo e confessore. Il capitolo si compone della dignità del decano, di sei canonici capitolari, compresi il teologo ed il penitenziere, di quattro prebendati, de'quali due sono preti, e due uno parroco, l'altro sacellano o tesoriere, oltre dodici sacerdoti addetti al divino servigio. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, e la cura d'anime si esercita dai nominati parroco e sacellano. L'episcopio è un conveniente edifizio, poco distante dalla cattedrale; il cimiterio resta fuori della città. Oltre la cattedrale in Magonza sonovi altre quattro chiese parrocchiali, munite del battisterio, non che il seminario con alunni, l'ospedale, ed il monte di pietà. La diocesi è circoscritta nel granducato d'Assia, contenendo diverse città, terre e castelli, con centoquarantotto parrocchie, e più di 26,000 cattolici. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 348, essendo i frutti della mensa circa 8000 fiorini renani, non gravati da pensioni.

Concilii di Magonza.

Il primo fu tenuto l'anno 813 a'9 giugno d'ordine di Carlo Magno, che vi mandò quattro deputati. L'arcivescovo di Colonia e arcicappellano Ildebaldo vi presiedette con trenta vescovi e venticinque abbati. Vi si lesse il vangelo, i canoni e diverse opere de'padri, fra le altre il pastorale di s. Gregorio I, per trovare i mezzi di ristabilire la disciplina della Chiesa. Gli abbati ed i monaci lessero le lettere di s. Benedetto. I conti, i giudici ed altri laici esaminarono le leggi, e resero giustizia a quelli che vi si presentarono. Vi si fecero cinquantacinque canoni: vi si dichiarò che si osserverebbero i decreti di s. Leone I, di non battezzare che a Pasqua ed alla Pentecoste, ed altri canoni sulla fede e disciplina. *Diz. de' concilii;* Regia t. XX; Labbé t. VII; Arduino t. IV.

Il secondo fu nell'828 o 829 per ordine di Lodovico I il Pio. *Gall. christ.* t. III, p. 637.

Il terzo concilio nell'847 riunito in settembre per volere di Lodovico II re di Germania, e presieduto da Rabano Mauro arcivescovo di Magonza, con dodici vescovi e parecchi abbati, principalmente per rimediare alle usurpazioni dei beni ecclesiastici. Vi si fecero trent'uno canoni relativi a diversi punti di fede, ai diritti ed alla disciplina del clero. Ibidem p. 638.

Il quarto nell' 848 in ottobre, contro il monaco Godescalco. Questi vi presentò uno scritto sulle due predestinazioni, riprendendo Rabano, e fu condannato. Rabano raccomandò ad Incmaro di rinserrare quel religioso. *Diz. de'concilii;* Arduino t. V.

Il quinto nell' 852 sopra la disciplina. Regia t. XXI; Labbé t. VIII; Arduino t. V.

Il sesto nell'857 pei diritti della Chiesa. Regia t. XXII; Labbé t. VII.

Il settimo nell' 858. *Gall. christ.* t. III, p. 638.

L'ottavo nell' 888, composto di tre provincie, e dei tre arcivescovi di Magonza, Colonia e Treveri. Nella prefazione di questo concilio, i vescovi attribuiscono le pubbliche calamità ai loro peccati, particolarmente alla interruzione dei concilii, e fanno la descrizione dello stato lagrimevole della Chiesa. Vi si fecero ventisei canoni, tratti la maggior parte dai concilii precedenti, sostenendovisi i diritti della Chiesa, varí punti di liturgia e di diritto canonico. *Diz. de'conc.;* Regia t. XXIV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il nono fu adunato nel 1023, ossia concilio nazionale di Alemagna, tenuto ad Aribon di Magonza, nel quale si corressero molti disordini, ma non potè separare Ottone conte di Harmestein da Irmengarda, quantunque il conte avesse promesso di lasciarla. *Diz. de' conc.;* Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il decimo nel 1028, ovvero in un luogo vicino a Magonza, chiamato *Geizletense.* Un uomo accusato dell'assassinio del conte Sigefredo fu provato colla prova del ferro caldo. Ibidem.

Il decimoprimo nel 1049, tenuto dal Papa s. Leone IX alla presenza dell'imperatore Enrico III il Nero, coll'intervento di circa quaranta vescovi. Vi si proibì la simonia ed il matrimonio de' preti; dichiarando s. Leone IX legati apostolici gli arcivescovi di Magonza. Ibidem.

Il decimosecondo nel 1055 da Ildebrando poi s. Gregorio VII, che vi designò Pontefice Vittore II già vescovo di Eichstett. Arduino t. VI.

Il decimoterzo si adunò nel 1069 dal cardinal legato s. Pier Damiani, che in nome del Papa Alessandro II proibì all' imperatore Enrico IV di ripudiare Berta, ch' era due anni che avea sposata. *Diz. de' conc.;* Arduino t. VI.

Il decimoquarto nel 1071 a'15 agosto festa dell'Assunta. Fu tenuto in proposito di Carlo canonico di Magdeburgo, che il clero di Costanza ricusava di avere per vescovo, come accusato di simonia e di sacrilegio. Dopo molti contrasti, Carlo rimise l'anello e il pastorale tra le mani di Enrico IV, dicendo che secondo il decreto del Papa s. Celestino I, egli non voleva es-

sere vescovo di quelli che nol volevano. *Diz. de' conc.;* Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il decimoquinto nel 1075 per pubblicarvi il concilio tenuto in Roma da s. Gregorio VII nel 1074 contro i preti concubinari. Fu tenuto da Sigefredo arcivescovo di Magonza, assistito dal vescovo di Coira legato della santa Sede, per far eseguire l'ordine del Papa, che ingiungeva all'arcivescovo, sotto pena di deposizione, di obbligar tutti i preti della provincia a rinunziar subito alle loro mogli, ovvero al ministero dell'altare. I chierici uscirono in tale trasporto contro di lui, che si vide in procinto di essere ucciso, e fu obbligato ad abbandonar questo affare, e lasciare a s. Gregorio VII la cura di eseguirlo. *Diz. de' conc.;* Reg. t. XXV; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il decimosesto nel 1076, non riconosciuto perchè tenuto contro s. Gregorio VII. Ibidem.

Il decimosettimo nel 1080 o 1085, egualmente non riconosciuto perchè tenuto dagli scismatici, tre settimane dopo di quello di Quedlimburgo che li aveva condannati, in presenza ed a favore di Enrico IV, e dei pseudo-legati dell'antipapa Clemente III, il quale fu riconosciuto per legittimo, e vi si confermò la pretesa deposizione di s. Gregorio VII. Sembra piuttosto celebrato nel 1085, perchè in quest'anno si celebrò il concilio di Quintilineburgo, e chiaramente lo dice il Rinaldi a tale anno, narrando che Vecilione dopo la morte di Sigefredo nel 1084 avea occupato la sede di Magonza; poichè Vecilione essendo chierico e fuggiasco dal suo vescovo d'Halberstadt, Enrico IV lo premiò coll'arcivescovato di Magonza, perchè avea sempre seguite le sue parti contro quelle della Chiesa romana, e quale pertinacissimo difensore dello scisma. Morì due anni dopo nel suo peccato, chiamandosi dai cattolici i seguaci dello scisma per ignominia Vecelini, a cagione del loro fanatico capo Vecilione. Questi presiedette al conciliabolo di Magonza, osando scomunicare quelli della comunione di s. Gregorio VII, e privando delle sedi i vescovi cattolici. *Diz. de' conc.;* Regia t. XXVI; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il decimottavo nel 1106, adunato dopo la morte di Enrico IV, dai vescovi e principi di Germania, a preghiera de' quali Pasquale II dalla Francia ov'erasi ritirato passò in Italia. Novaes, *Storia de' Pontefici*, t. II, p. 299.

Il decimonono nel 1131, contro Brunone vescovo di Strasburgo, che accusato di essersi intruso in questa sede, vi rimise la sua dignità tra le mani di Matteo legato del Papa Innocenzo II. Pagi, e *Diz. de'conc.*

Il ventesimo nel 1225 in dicembre. Vi si fecero quattordici canoni contro l'incontinenza de' chierici e la simonia. *Gallia christ.* t. III, p. 690.

Il ventesimoprimo nel 1233 contro certi eretici, specie di manichei o albigesi, detti stadinghi da Staden città di Germania. Il dottor Corrado di Marpurgo, che avea dato due croci a quelli che vollero prendere le armi contro gli eretici, fu da questi ucciso reduce dal presente concilio; e la sua morte ne diede occasione ad un altro che si celebrò lo stesso anno o nel 1234 a Magonza, e che fu il ventesimo-

secondo, dove quelli ch'erano sospetti di eresia furono assoluti, e gli omicidi di Corrado mandarono al Papa per ottenerne l'assoluzione. *Diz. de'conc.;* Regia t. XXVIII; Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il ventesimoterzo nel 1261, tenuto dall'arcivescovo di Magonza per soddisfare all'ordine del Pontefice e disporsi a resistere ai tartari che facevano terribili scorrerie. Vi si fecero ancora molti regolamenti utili sull'aumento del divin servigio e la riforma del clero: tra gli altri venne disposto, che un prete il quale tenesse in casa una concubina, sarebbe sospeso di pieno diritto; e s'egli celebrasse in quello stato, sarebbe cacciato dalla diocesi. *Diz. de'conc.*

Il ventesimoquarto nel 1310 agli 11 maggio, adunato da Pietro arcivescovo di Magonza. Vi si fece un compendio de'precedenti concilii, e vi si trattò d'ordine del Papa Clemente V l'affare de'cavalieri templari. Si tennero lo stesso anno molti altri concilii o assemblee sopra lo stesso argomento, onde furono bruciati molti templari a Parigi ed a Senlis, niuno dei quali confessò i delitti di cui li voleva rei Filippo IV re di Francia. Tuttavolta altri concilii li dichiararono innocenti, e vuolsi ancora da questo di Magonza. *Diz. de' conc.;* Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il ventesimoquinto nel 1420 sopra la disciplina. Serario, *Hist. Maguntina.*

Il ventesimosesto nel 1423. Labbé t. XII.

Il ventesimosettimo ovvero piuttosto assemblea nel 1439 nel mese di marzo, composta di un cardinale, degli arcivescovi di Colonia, Treveri e Magonza, di tre altri vescovi di Alemagna, degli ambasciatori dell'imperatore Alberto II, dell'arcivescovo di Tours e del vescovo di Troyes, degli ambasciatori del re di Francia, del vescovo di Cuenca, degli ambasciatori del re di Castiglia, del duca di Milano e di diversi principi della Germania; alcuni de'quali non aveano mandato veruno al concilio generale di Ferrara o Firenze. I deputati del concilio di Basilea, divenuto conciliabolo, non vollero mai convenire di soprassedere dal processo contro Eugenio IV, nè della mutazione sul luogo nel concilio. L'assemblea di Magonza ricevette i decreti, toltone quelli fatti contro il Papa. *Diz. de' conc.;* Regia t. XXXII; Labbé, t. XIII; Arduino t. IX.

Il ventesimottavo nel 1538 contro gli eretici. Laurentius Surius *in Comment.*

Il ventesimonono nel 1549, che fu l'ultimo concilio di Magonza, ed il trentesimoquinto secondo quelli che tanti ne noverano, sopra la fede, i costumi e la disciplina. Sebastiano Hansenstein, arcivescovo ed elettore di Magonza, coi deputati dei vescovi di sua provincia e i principali del suo clero, lo celebrò. Il prelato dice nel suo decreto di convocazione del concilio, che in que'tempi ne'quali trionfa l'empietà, non vuole essere accusato di negligenza, che anzi vuol raddoppiare la sua sollecitudine pastorale per difendere il suo popolo contro le stragi dell'eresia, e per formare i suoi costumi. In questo concilio si fecero dei decreti intorno alla fede e alla riforma, i primi contengono quarantasette articoli. Dopo la esposizione della fe-

de della Chiesa intorno il mistero della ss. Trinità, e secondo i tre simboli, degli apostoli, di Nicea e di s. Atanasio, vi si dice che l'uomo è stato creato colla giustizia e colla grazia, ma colla libertà colla quale poteva fare il bene ed il male. Vi si parla poi della caduta dell'uomo e di sua giustificazione; vi si dice che questa giustificazione viene dalla grazia di Dio, ch'è data prima di qualunque merito; che questa giustificazione si fa quando l'uomo riceve dallo Spirito Santo con la fede la carità e la speranza, doni ch'essendo in lui permanenti non solamente lo fanno reputare e chiamar giusto, ma lo rendono effettivamente tale; che la carità che giustifica dev'essere accompagnata dalle opere buone, delle quali la grazia è la sorgente e il principio; che con questa grazia i comandamenti di Dio diventano possibili, non secondo l'infermità della natura, che abbiamo comune cogli altri uomini, ma secondo la grazia di Gesù Cristo, che i giustificati hanno ricevuto. Il concilio stabilisce la dottrina de' sacramenti; e decide contro gli eretici, che non sono semplici ceremonie, ma segni efficaci della grazia che conferiscono per divina virtù a chi li riceve con buone disposizioni. Il concilio tratta poi d'ogni sacramento in particolare. Intorno alla penitenza dice, che per soddisfazione non si deve intendere quella che cancella la colpa del peccato, e libera dall'eterna pena, il che succede per la sola propiziazione di Gesù Cristo; ma quella alla quale noi siamo sottomessi, e che ci rimette la pena temporale, che rimane dopo la remissione della colpa, e quale si adempie colle elemosine, coi digiuni e con altre buone opere, che traggono nè più nè meno la loro efficacia dal merito della passione di Gesù Cristo. Quanto alle ceremonie vuole che si ritengano quelle ch'eccitano i popoli a pensare a Dio, come quelle de' sagramenti, delle chiese, degli altari, delle immagini, degli abiti sacri, ec. A questo proposito proibisce di espor nelle chiese immagini che spirino piuttosto la vanità che la pietà; e per prevenire ogni superstizione, ingiunge ai curati, che se concorresse il popolo a qualche immagine, ovvero statua di santo, a cui vedranno che si attribuisca qualche cosa di divino, facciano subito levare l'immagine o statua, e se ne metta invece un'altra diversa, dopo aver consultato però valenti teologi, affinchè il popolo non creda che Dio, nè i santi facciano quello ch'è loro raccomandato per mezzo di quell'immagine, che altrimenti non farebbero. Parla poi il concilio de' pellegrinaggi di divozione, e del culto de' santi, dell'orazione pei defunti, e della legge pel digiuno. I secondi decreti hanno per oggetto la riforma dei costumi, e contengono cinquantasette capitoli, che sono gli stessi di quelli del concilio di Colonia del 1536. Quel che ci è di più rimarchevole si è: 1.° Che si vuole che i monaci apostati, che rientreranno nel loro dovere e ritorneranno ai loro monasteri, sieno trattati con dolcezza e umanità. 2.° Si proibisce alle religiose di uscir dal monastero senza grave necessità, e con permissione espressa del vescovo. 3.° Si proibisce la predica e l'amministrazione de' sagramenti nelle cappelle de' castelli. Si rinnova il decreto di Basilea intorno

agli scomunicati non denunziati. *Diz. de' conc.;* Regia t. XXXV; Labbé t. XIV; Arduino t. IX.

MAGRI Domenico. Nacque in Malta, fu prete dell'oratorio, canonico della cattedrale di Viterbo, e consultore della sacra congregazione dell'indice, morendo nel 1672. È autore: 1.° del *Hierolexicon* o Dizionario sacro-liturgico che fu stampato in Roma nel 1667 in foglio, e se ne fecero diverse edizioni, essendo la sesta quella di Bologna 1765 in due tomi. 2.° Di un trattato delle contraddizioni apparenti della sacra Scrittura, sotto il titolo: *Contradictiones apparentes sacrae Scripturae*, di cui la migliore edizione è quella di Parigi del 1685, aumentata della metà da Giacomo le Fevre arcidiacono di Lisieux. 3.° *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, con la dichiarazione delle cerimonie, ed origini de' riti sacri, voci barbare e frasi usate da' santi padri, concilii e scrittori ecclesiastici, Bologna 1682. Le sue opere liturgiche sono stimate per la copia dell'erudizione.

MAGUELONE o MAGUELONNE, *Magalona*. Antica città vescovile di Francia nella Bassa Linguadoca, ora piccolo villaggio dello stesso nome, nelle vicinanze della laguna o stagno Maguelonne formato dal Mediterraneo, nel dipartimento dell'Herault, città che fu distrutta nel 735 da Carlo Martello, poi visitata da Urbano II sul fine di giugno 1096, trattenendovisi cinque giorni. La sede vescovile al dire di Commanville fu istituita l'anno 440 sotto la metropoli di Narbona. Allorchè la città venne rovinata, la sede vescovile fu trasferita a Substantion, borgo distante una lega da Montpellier. Nel 1060 fu restituita a Maguelone, e nel 1215 Innocenzo III donò al vescovo la contea di Maguelone e di Substantion, confiscata al suo signore come eretico albigese. Boezio è il primo vescovo di Maguelone, di cui si hanno notizie certe: sottoscrisse egli, per mezzo di Genesio suo arcidiacono, il terzo concilio di Toledo nel 589, e nello stesso anno quello di Narbona. I di lui successori tennero la loro sede a Maguelone fino a Guglielmo VIII Pellicier, che nel 1529 trasferì la sede del vescovato a *Montpellier* (*Vedi*), ciò che approvò in seguito Paolo III con bolla de' 27 marzo 1536, colla quale furono secolarizzati i canonici regolari di Maguelone, e la cattedrale di Montpellier prese il nome di s. Pietro, titolare di quella di Maguelone. Innocenzo VI nel 1352 creò cardinale il suo nipote Aldoino d'Albert o Albret, e vescovo di Maguelone, col qual nome il cardinale fondò un collegio in Tolosa, e Martino V nel 1418 conferì questa chiesa al b. Lodovico Alamand, che creò poi cardinale dopo averlo promosso all'arcivescovato d'Arles. Pietro Gariel scrisse la *Serie de' vescovi di Maguelone*. Il motivo che indusse Guglielmo VIII alla traslazione della sede, fu perchè i vescovi di Maguelone non erano sicuri dalle continue incursioni de' pirati mori e saraceni, che vi facevano frequenti discese. Al presente Maguelone ha poche case di pescatori, essendo colmo il suo porto, ed in rovina il suo castello. Furono tenuti in Maguelone due concilii: il primo nel 909, nel quale Arnoldo arcivescovo di Narbona, e dieci altri vescovi accordarono l'assoluzione e la benedizione al conte Sinnario ed alla

sua famiglia ch'erano stati scomunicati. Questo concilio è lo stesso che alcuni scrittori dicono di Jonquières, ch'è un piccolo luogo del territorio di Maguelone. Labbé t. IX, e Baluzio. Il secondo concilio fu tenuto nel 1220. *Gallia christ.* t. VI, p. 763.

MAHUSA D'ARJUNA. Città vescovile del paese de' garmei, diocesi de' caldei. Ebbe per vescovi, Simeone cui si attribuisce una traduzione della cronaca d'Eusebio in lingua siriaca, e fiorì verso il 600; e Schaduna che abiurò il nestorianismo e fece professione di fede ortodossa, sotto il cattolico Sub-Mar-Ama. *Oriens christ.* t. II, p. 1320.

MAIDALCHINI o MALDACCHINI FRANCESCO, *Cardinale.* Francesco Maidalchini o Maldacchini nobile di Viterbo, nato nel 1630, nipote della famosa d. Olimpia Maidalchini cognata d'*Innocenzo X* (*Vedi*), il quale avendo dichiarato principato s. Martino feudo di d. Olimpia, ed abbazia la chiesa, ne fece abbate Francesco, quindi canonico di s. Pietro, ed in età di diciassette anni, a'7 ottobre 1647, con stupore generale per essere illetterato, lo creò cardinale diacono, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Adriano, che permutò con quella di s. Maria in Via Lata, quando divenne primo diacono. Nel medesimo anno Innocenzo X, non contento di aver conferito due anni prima il priorato di Capua al cardinal Pamphilj suo nipote, della religione di Malta, diede la commenda di Parma a Sforza Maidalchini, bambino appena nato, ed altro nipote di d. Olimpia. In assenza del cardinal Antonio Barberini, nell'anno del giubileo 1650, aprì e chiuse d'ordine del Papa la porta santa della basilica Liberiana. Fece con beneplacito apostolico nel 1667 dono ai domenicani irlandesi della chiesa di s. Clemente di cui era abbate commendatario, onde ivi gli fu eretta marmorea iscrizione di gratitudine, che grande fu ne' religiosi, mentre abitando prima nel convento di s. Sisto, a cagione dell'aria malsana, erano costretti nell'estate ritirarsi in Anagni. Una simile donazione fece della chiesa di s. Pancrazio ai carmelitani scalzi, affinchè vi mantenessero un convitto di giovani religiosi, che istruiti per le missioni potessero propagare e mantenere la fede ne' paesi degl'infedeli. Quantunque fosse a tutti noto per lo scarso suo talento e poca capacità, tuttavia la sua mirabile affabilità e dolcezza, l'amore che avea per la verità, odiando la menzogna, ed il costante affetto pegli amici, contrabbilanciarono la sua insufficienza, Essendosi portato due volte in Francia, fu sempre bene accolto, e con sommo onore trattato da Luigi XIV. Volle passare nell'ordine de'preti, onde conseguì successivamente il titolo di s. Lorenzo in Lucina, non senza difficoltà oppostagli da Innocenzo XI ch'era stato da lui coronato; perchè ricercandosi in lui per tal titolo il carattere sacerdotale, egli lo aveva ricevuto da un vescovo, come esercitante i pontificali nell'abbazia di s. Martino ove avea giurisdizione quasi episcopale; e però avea stimato che ciò che potea permettere ai sudditi dell'abbazia, potesse abilitarsi da sè stesso onde essere promosso al sacerdozio. Ma in Roma non fu approvato l'operato del cardinale, considerandosi che come immediatamente soggetto

al Pontefice, benchè fosse abbate ordinario, senza la pontificia facoltà non poteva farsi promuovere agli ordini sacri, pel requisito essenziale che si richiede della capacità, e della testimoniale o dimissoriale del proprio superiore; quindi non potendo niuno dar testimonianza di sè medesimo, non bastava che il cardinale fosse ordinario e quasi vescovo nella sua abbazia, perchè altro carattere più sublime lo assoggettava al vescovo della prima sede. Contuttociò, godendo egli la protezione del re di Francia, a di lui interposizione venne sanata da ogni difetto siffatta ordinazione. Dopo essere intervenuto a sei conclavi, in uno de' quali ottenne ventidue voti, se è vero quanto narra Gregorio Leti, trasferitosi a Nettuno per respirare l'aria marittima e salubre, vi lasciò la vita nel 1700 d'anni settanta, e cinquantatre di cardinalato. Trasportato il cadavere in Viterbo, ebbe sepoltura in s. Maria de'Gradi, nella tomba dei suoi antenati, con breve epitaffio. Della semplicità esagerata di questo cardinale di cui si raccontano tanti aneddoti, di altre sue notizie, dell'averne d. Olimpia promosso l'esaltazione allorchè il figlio rinunziò la porpora, e dell'averselo ritirato in casa per dominarlo, e ricevere gli omaggi della curia e corte romana, ne tratta il Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 107 e 108; e ne' *Possessi* p. 291.

MAILLEZAY o MAILLEZAIZ, *Malliacum Pictonum.* Città vescovile di Francia, dipartimento della Vandea, capoluogo di cantone, in un'isola formata da paludi e dall'Antise, sulla riva sinistra di questa riviera, e perciò in aria non sana. In questa piccola città i conti di Poitou vi aveano un castello; uno di essi, Guglielmo IV, vi fondò in onore di s. Pietro un'abbazia di benedettini, insieme ad Adomalda o Emma duchessa d'Aquitania sua moglie nel 1003, fondazione che nel 1007 o 1009 confermò il Papa Sergio IV. Questa abbazia fu eretta in vescovato nel 1317 dal Papa Giovanni XXII, che conservò regolare il capitolo della cattedrale, sottoponendola qual suffraganea all'arcivescovo di Tolosa, al dire del Novaes, ma in vero di Bordeaux, togliendola però dalla diocesi di Poitiers. Il primo de' suoi vescovi fu Goffredo Ponvrelle ultimo abbate di s. Pietro di Maillezay, consecrato nel medesimo anno, morto nel 1333. Però secondo Cheny, *Archiep. et episc. Galliae*, i primi vescovi furono Benedetto e Roberto, terzo Goffredo. Gregorio XI fece vescovo Pietro di Turejo o Thurey, che seguendo poi le parti dell'antipapa Clemente VII, fu da questi creato nel 1385 anticardinale, dipoi riconosciuto per cardinale da Alessandro V nel 1409. Nel 1485 Innocenzo VIII fece vescovo Federico Sanseverino napoletano, che creò cardinale nel 1489; ribellatosi a Giulio II fu deposto, indi reintegrato da Leone X. Questo Papa nel 1517 nominò vescovo il cardinale Pietro Accolti d'Arezzo, che morì nel 1532. Vi fiorirono tre vescovi della famiglia d'Escoubleau. Urbano VIII nel 1631 secolarizzò il capitolo, ed Innocenzo X trasferì nel 1648 la sede vescovile alla *Rochelle (Vedi)*, lasciando solamente nell'antica cattedrale alcuni ecclesiastici con un parroco. L'ultimo vescovo di Maillezay, ed il primo vescovo di Rochelle fu Giacomo Raoul o Rodolfo

di Nantes. Questa città fu per qualche tempo in potere de' pretesi riformati nel XVI secolo.

MAILLY Francesco, *Cardinale.* Francesco de' marchesi Mailly francese, di una antichissima famiglia della Picardia, ottenute nella università della Sorbona le insegne di dottore, fu dichiarato elemosiniere del re di Francia Luigi XIV, e nel 1693 provveduto delle abbazie Masciauense e di Flavigny. Nel 1697 fu promosso da Innocenzo XII ad istanza del re all'arcivescovato d'Arles, dal quale per nomina regia fu trasferito nel 1710 da Clemente XI a quello di Reims. Nel medesimo anno presiedè ad un'assemblea straordinaria del clero gallicano, raccolta in Parigi. Per rimunerarlo dello zelo fervido mostrato per la dilatazione della cattolica fede, e per la disciplina ecclesiastica, Clemente XI a' 19 novembre 1719 lo creò cardinale dell'ordine de' preti. Il re di Francia Luigi XV n'ebbe gran piacere, e colle sue mani gl'impose la berretta cardinalizia, nominandolo in tal circostanza alla ricca abbazia di s. Stefano di Caen. Però passati appena due anni, morì in Reims nel 1721 d'anni sessantatre, ed ebbe sepoltura in quella metropolitana.

MAINA, *Hippola.* Sede vescovile di Grecia, nel Peloponneso, provincia di Laconia, nel paese dei mainoti in Morea, sotto la metropoli di Corinto, o come dice Commanville suffraganea di Monembasia o Napoli di Malvasia, eretta nel IX secolo, al presente chiamata Brazzo di Maina. Si crede abbia succeduto all'antica *Leuctra* o *Leuctrum*, famosa per la sconfitta dei lacedemoni, fatta da Epaminonda. Ne furono vescovi Rainerio frate minore, nominato nel 1255 da Alessandro IV, e Giacomo agostiniano, che nel 1274 assistette al generale concilio di Lione II. *Oriens christ.* t. III, p. 903.

MAINARDO o MAGINARDO, *Cardinale.* Mainardo o Maginardo nacque di nobilissima prosapia nella provincia di Campagna, ed avendo professato la regola di s. Benedetto in Montecassino, divenne eccellente nelle umane e divine lettere; per lo che non solo ottenne nel suo ordine i più cospicui gradi, ma dalla santa Sede con altri personaggi fu adoperato in importanti e gelosi impieghi. In riguardo ai suoi meriti s. Leone IX del 1049 lo creò prete cardinale; Stefano X lo fece bibliotecario e vicecancelliere di s. Chiesa, ed Alessandro II vescovo di Selva Candida. Quest'ultimo nel 1067, in un al cardinal Minuto, gli affidò la legazione di Milano, per sradicarvi la simonia e l'eresia de'nicolaiti, e per comporvi le gravi discordie e turbolenze ch'erano tra il clero e il popolo assai rilassato ne' costumi. Tutto si ottenne mercè la prudenza e destrezza usata, pubblicando savi e prudenti statuti, che dallo storico Arnolfo furono riprodotti con questo titolo: *Constitutiones quas legatis sedis apostolicae mediolanensibus observandas praescripserunt.* Inoltre Stefano X od Alessandro II lo deputò alla legazione di Costantinopoli, insieme con Desiderio e Stefano cardinali, affine di procurare l'unione della chiesa greca colla latina, la quale però non ebbe effetto. Ricolmo di buone e sante operazioni morì nel 1072, e fu lodato da più scrittori.

MAINARDO o GHERARDO, *Cardinale.* Mainardo o Gherardo fran-

cese, abbate cisterciense di Pontigny, uomo grande ed erudito in tutte le scienze, e assai destro nel trattare e condurre a buon esito gli affari in vantaggio della Chiesa, si rese talmente grato e accetto al Papa Clemente III, che nel settembre 1188 lo creò cardinale e vescovo di Palestrina, chiesa da lui occupata prima del pontificato. Morì nell'anno stesso, a' 19 maggio, come scrive il Petrini nelle *Mem. Prenestine*.

MAIOLO (s.), abbate di Clunì. Nato in Avignone di nobile famiglia verso l'anno 906, perduti i suoi genitori si trasferì a Maçon, ove il vescovo Bernone gli diè la tonsura e lo fece canonico della cattedrale. Si recò poscia a Lione per istudiarvi filosofia, e ritornato a Maçon diedesi con grande ardore alla teologia, quindi gli fu conferita la dignità d'arcidiacono. Rimasto vacante l'arcivescovato di Besanzone, Maiolo fu eletto ad occuparlo; ma egli ricusò d'accettarlo, e si ritirò a Clunì, ove fece professione circa il 942. Per le sue belle qualità l'abbate Aimardo lo nominò bibliotecario ed apocrisario, e nel 948 lo designò suo successore. Fino al 965, in cui morì l'abbate Aimardo, governò Maiolo l'abbazia come coadiutore, acquistandosi per le sue virtù e capacità la stima e il rispetto di tutti i principi del suo tempo. L'imperatore Ottone il Grande metteva in lui tutta la confidenza, e gli diede una ispezione generale sopra tutti i monasteri de' suoi stati; nè minor credito godette presso l'imperatrice Adelaide e suo figlio Ottone II, che riuscì di riconciliare fra loro. Nel 991 si scelse a coadiutore s. Odilone, e non pensò dipoi che ad occuparsi degli esercizi della contemplazione e della penitenza. Tuttavia fu obbligato, ad istanza di Ugo Capeto re di Francia, d'imprendere un viaggio alla badia di s. Dionigi presso a Parigi, per mettervi una riforma; ma cammin facendo cadde malato, e morì agli 11 di maggio del 994 nel monastero di Souvignì, venendo seppellito nella chiesa di s. Pietro. Il re Ugo Capeto ne onorò i funerali della sua presenza, e fece ricchi doni al suo sepolcro, sul quale venne innalzato un altare. S. Maiolo è nominato a detto giorno nel martirologio romano.

MAIORICO (s.), martire in Africa, sotto Unnerico re de' vandali, verso la fine del V secolo. Dopo essere stato testimonio della crudele flagellazione di s. Dionisia sua madre, fortificato dalle esortazioni e dall'esempio di lei, sofferse con costanza le più inumane torture, dando la vita per la fede. Esso è onorato nel martirologio romano a' 6 dicembre, insieme con sua madre ed altri invitti confessori di Cristo che furono compagni del loro martirio in quella persecuzione.

MAIRONI o MARIONI GHERARDO, *Cardinale*. Gherardo Maironi o Marioni nobile di Gubbio, che altri dissero della famiglia Crescenzi, nel 1150 fu da Eugenio III creato cardinale prete del titolo di s. Stefano al Monte Celio, indi legato in Germania per la causa di Guitmaro arcivescovo di Magdeburgo, donde però senza nulla concludere fu costretto ritornare in Roma, ma nel viaggio morì nel 1157, dopo essere intervenuto alle elezioni di s. Anastasio IV e di Adriano IV.

MAIROSIO RAIMONDO, *Cardina-*

le. Raimondo Mairosio di Avilhano o Amilhano, diocesi di Rodez in Francia, eccellente dottore in jus, meritò di essere promosso nel 1424 da Martino V al vescovato di s. Papoul, da cui nell'anno appresso fu trasferito a quello di Chartres, e dal medesimo Papa nel maggio o giugno 1426 creato cardinale prete del titolo di s. Prassede, dignità che potè godere appena un anno, morendo in Roma nel 1427. La detta chiesa titolare ne accolse le spoglie, che furono riposte in una tomba, sopra cui leggesi breve epitaffio, che vivendo erasi da sè medesimo composto.

MAIXENT (s.), *Maxentium* o *Sanctus Maxentius*. Città di Francia del Poitou, nel dipartimento delle due Sevre, capoluogo di due cantoni, sul pendio di una collina, presso la riva destra della Sevre Niortese, circondata di ameni passeggi, nella diocesi di Poitiers. Deve là sua origine a s. Maixent o Massenzio, che al tempo del re Clodoveo I abitava un romitaggio nel luogo che occupa presentemente. Vi si formò un'abbazia di benedettini nel 507, che popolossi rapidamente; ma nel 1082 molto soffrì da un incendio durante le guerre di religione e della Vandea. Nel 1075 vi fu tenuto un concilio contro Berengario, nel pontificato di s. Gregorio VII e regnando Filippo I. Labbé t. X; Arduino t. VI.

MAJORCA (*Majoricen*). Vescovato il cui vescovo risiede a *Palma* (*Vedi*). Majorca, Majorica o Mallorca, *Balearis major*, *Insula major*, come la più grande delle isole Baleari, nel Mediterraneo, all'est della Spagna da cui dipende, provincia di Palma. Le baie più osservabili sono quelle di Pollenza e di Alcudia, e quella di Palma. Quest'isola è attraversata dal nord-est al sud-ovest da una catena assai alta di montagne: non ha nessun corso d'acqua considerabile, ma abbonda di sorgenti, che vi formano un'infinità di ruscelli; il clima è vario, generalmente però dolce e sano. Trovansi molti marmi di colori diversi, e le montagne rinchiudono oro ed argento. Quasi tutto il commercio si fa a Palma che n'è il capoluogo. Si crede che in quest'isola cominciasse o praticata fosse per qualche tempo quella fabbricazione di stoviglie e di altre opere figuline verniciate, che abbracciata e coltivata dagl'italiani nei secoli XV e XVI, fu poi conosciuta specialmente in *Faenza* (*Vedi*), seppure ivi veramente ebbe origine, e nei dintorni, sotto il nome di *maiolica* o anche di *terra invetriata*, tratto essendosi secondo alcuni il primo nome da quest'isola medesima, donde forse se n'era portato il gusto e il metodo di composizione in Italia. Si dice che in Faenza s'incominciò a fabbricare la maiolica nel 1299, e dal suo nome fu chiamata *Fayence*. Maiorca contiene due città principali e trentadue villaggi. Evvi una università reale, un tempo chiamata *Luliana*, dal celebre Raimondo Lullo che quivi nacque. Clemente X colla costituzione *Exponi nobis*, de' 17 aprile 1673, presso il *Bull. Rom.* t. VII, p. 127, commise al vescovo di Majorca la facoltà di erigere un'altra università con diversi privilegi. Vi è pure una società economica con scuola di matematica, molte biblioteche e diverse stamperie. Le chiese, i monasteri ed i conventi, rinchiudono molti quadri

dei grandi maestri delle scuole italiana, francese, fiamminga e spagnuola. I maiorchini sono in generale piccoli, ben fatti, di una tinta olivastra, assai allegri, buoni marinai, buoni soldati, umani ed ospitalieri. Il linguaggio più usato è il catalano, mescolato con l'arabo, o a meglio dire la lingua provenzale; imitando nelle vestimenta i costumi greci. I cartaginesi per conquistare le isole Baleari, mossero guerra alla colonia fenicia che vi stanziava, e divisarono di raccogliere ivi le loro forze per gittarsi nella penisola ispanica.

Il console Quinto Cecilio Metello fondò in questa isola le città di Palma e di Pollenza, e vi mandò cinquemila romani come colonia; col pretesto di spegnere la pirateria, cercò di guarentire con quelle il dominio della Spagna, e le aggregò alla provincia Tarragonese. Quindi le flotte e gli eserciti romani mossero sovente da quelle stazioni a danno degl' iberi non meno che de' gaulesi, traendo profitto dalla vantaggiosa posizione. La vandalica invasione cagionò alle Baleari il primo mutamento politico verso il V secolo, nella decadenza dell' impero, i quali barbari furono costretti cedere alle armi de' saraceni, ond'ebbe origine il regno moro di Majorca, al quale dopo il giro di più secoli, menarono ripetuti colpi i pisani ed i cristiani monarchi di Spagna. Gli aragonesi ed i castigliani nel 1229 sotto Giacomo I re d'Aragona, ed il nipote di questi Alfonso III le tolsero per sempre in un alle altre isole Baleari ai saraceni, restando quindi in poi in potere degli spagnuoli, trovandosi ancora molte antichità romane, ed alcune iscrizioni arabe. Giacomo o Jayme I fu il primo che all'assalto della capitale dell' isola, montando sulle muraglie s' impadronì della piazza. Il secondogenito del re Giacomo o Jayme I, fratello del re Pietro III, cioè Giacomo I, nel 1276 alla morte del padre, ed i suoi discendenti furono dichiarati sovrani e re di Majorica e delle isole Baleari, ma feudatari della corona d'Aragona: quando il re di Francia entrò in Catalogna per la parte del Rossiglione, Giacomo I re di Majorca, fratello di Pietro III, si vide impotente a contrastargli il passaggio, per cui si unì poscia ai francesi nel 1285, anno in cui morì Pietro III, e gli successe il figlio Alfonso III. Questi disgustato dello zio Giacomo I re di Majorca per la sua defezione, lo spogliò del regno; quindi passò da Majorca ad Iviza e se ne impossessò: morì poi nel 1291, e la corona d'Aragona passò al suo fratello Giacomo o Jayme II che era re di Sicilia e figlio di Costanza figlia del re Manfredi: a Giacomo I re di Majorca successe Sancio, ed a questi il nipote Giacomo II. Intanto Giacomo figlio del re di Majorca Giacomo II e suo primogenito professò nell'ordine di s. Francesco verso il 1299: Sancia moglie del re di Napoli Roberto era sua sorella. Altro figlio di Giacomo II, cioè Filippo, entrò nel terzo ordine; voleva istituire una riforma, ma non gli fu permesso. Quanto a Giacomo visse e morì santamente nel 1304, onde gli scrittori dell'ordine gli danno il titolo di beato. Morì il re d'Aragona nel 1327 ed occupò il trono Alfonso IV di lui figlio; morendo questi nel 1336, gli successe il primogenito Pietro IV.

Nell'anno 1324 Giacomo II ordinò in lingua provenzale una specie di codice o leggi palatine, per l'interna polizia del suo palazzo; con questo codice Giacomo II volle regolare minutamente i doveri di tutti gli individui addetti al suo servigio. Gli successe Giacomo III, il quale diede sua figlia in moglie a Pietro IV, e questi la sorella al di lui figlio Giacomo IV detto da alcuni V: tuttavolta Pietro IV volle impadronirsi delle Baleari e del regno di Majorca. Il Papa Clemente VI nel 1342 si affaticò per pacificare i due re, a' quali spedì legato il cardinal Andrea di Firenze; ma essendo morto in Perpignano, il Pontefice nominò legato il cardinal Bertrando d'Alby, che ottenne una tregua. Però non andò guari che riuscì nel 1343 a Pietro IV non solo di spogliar del regno Giacomo III, ma di farlo, secondo alcuni, pure suo prigioniero. Questi ricorse al patrocinio di Clemente VI, il quale pose in opera ogni promessa, massime nel 1345 perchè fosse liberato e reintegrato, ma per allora senza effetto. Avendo Giacomo III più volte tentato invano di ricuperare i suoi dominii, fu ucciso ai 25 ottobre 1349 in battaglia, mentre faceva uno sbarco in Majorca, e suo figlio Giacomo IV che combatteva a' suoi fianchi fu gravemente ferito e fatto prigioniero. Altri storici narrano che Pietro IV volendo spogliare il cognato de' suoi stati, cioè di Majorca e del Rossiglione, per pretesto di guerra gli fece rapire la moglie, e poi se ne impadronì quasi senza combattere; gli prese Majorca, e siccome feudatario lo dichiarò privo del regno e di tutte le sue possessioni, compreso il Rossiglione e la Cerdagna. Inseguito in Rossiglione, non essendo in grado di difendersi, l'infelice Giacomo IV si rese al cognato a discrezione, onde venne spogliato di tutto, e dipoi fece inutilmente de' tentativi per ricuperare il regno. Altri storici poi raccontano che quando Pietro IV fece prigione Giacomo IV, lo fece rinchiudere in una gabbia di ferro dove passò tredici anni; quindi i suoi fedeli servi avendo uccise le guardie lo liberarono nel 1362. Giacomo IV si recò in Francia dove sperava di ricuperare almeno le contee della Cerdagna e del Rossiglione; ma invece gli fu offerto la mano di Giovanna I regina di Napoli, famosa per le sue avventure e bellezza, restata vedova in quell'anno del secondo marito. Giacomo IV la sposò contentandosi del titolo di duca di Calabria, e non di quello di re. Ma si sentì ben presto umiliato, e conobbe ch'era il suddito, e sovente il testimonio delle galanterie di sua moglie, che dicesi lo tenesse carcerato per sei mesi. Passò Giacomo IV in Castiglia a chiedere soccorso al re Pietro il Crudele, che invece lo rinchiuse nella fortezza di Burgos, e pel suo riscatto ricevette da Giovanna I settantamila fiorini. Raddoppiando le sventure in Giacomo IV il coraggio, riconquistò nel 1371 la Cerdagna e il Rossiglione, e mentre procurava far dei tentativi sull'Aragona, morì in Soria nel gennaio 1375. D'allora in poi si riguardarono le Baleari come una dipendenza della corona aragonese, nè più vennero complessivamente sottratte al dominio spagnuolo, salvo qualche particolare aggressione a taluna di esse nelle guerresche vicende. Nella nuova

amministrativa divisione della Spagna, dalla metropoli ha desunto l'intero Arcipelago l'intitolazione di provincia di Palma.

La religione cristiana fu predicata in Majorca ed in tutta la Spagna contemporaneamente. Quando Giacomo I nel 1229 entrò nella città di Palma, vi fece celebrare la santa messa in una moschea, ch'è in oggi la chiesa parrocchiale di s. Michele. La sede vescovile di Majorca ebbe origine nel VI secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Valenza, come lo è tuttora. Nel 1230 Gregorio IX ristabilì il vescovato colla residenza del vescovo in Palma. La chiesa di Barcellona si oppose, ma fu fatto un accordo che il re d'Aragona avrebbe la prima nomina del vescovo, ed il capitolo di Barcellona le seguenti. Il primo vescovo di Majorca fu Raimondo Torella domenicano, eletto nel 1240: incominciò la fabbrica della cattedrale di Palma, fondò diversi benefizi, e morì nel giugno del 1266. Fra i di lui successori si contano molti prelati distinti per pietà, per zelo e per dottrina, come lo furono nel 1304 Guglielmo di Villanova, nel 1318 Guido Tremen o Terrena generale dei carmelitani, e Pietro de Cima francescano nel 1377. Egidio Sanchez de Mugnoz nel 1425 fu col nome di Clemente VIII dato in successore all'antipapa Benedetto XIII; rinunziò il pseudo-pontificato a'26 luglio 1429, onde in premio Martino V lo fece vescovo di Majorca. Nel 1447 divenne vescovo Giovanni Garcia domenicano. Innocenzo VIII nel 1490 dichiarò amministratore di Majorca il cardinal Roderico Borgia, che nel 1492 lo successe col nome di Alessandro VI. Questo Papa nel 1496 promosse al vescovato Antonio di Rocas, cancelliere del re Ferdinando V e della regina Isabella I. Giulio II nel 1510 fece vescovo Lorenzo Campeggi bolognese, che Leone X nel 1517 creò cardinale. Nel 1558 divenne vescovo Diego di Arnedo, cappellano del re Filippo II, e visitatore generale del regno di Spagna. Simone Bansa domenicano era provinciale di Terrasanta, quando fu eletto vescovo nel 1607. Nel 1642 lo fu Tommaso de Roca Mora generale de' domenicani. Nel 1750 Benedetto XIV preconizzò vescovo Lorenzo Despuig di Palma, cappellano d'onore di d. Filippo di Borbone. Pio VI a' 30 aprile 1782 eresse in sede vescovile Iviza che apparteneva alla diocesi di Majorca, e la bolla *Ineffabilis Dei benignitas*, viene riportata nel *Bull. Rom. Continuatio* t. VI, p. 491. Lo stesso Papa a' 23 luglio 1795 istituì la sede vescovile di Minorica, dismembrandola da Majorca colla bolla *Ineffabilis Dei benignitas super universam terram*, presso il t. IX, p. 542 dello stesso *Bull.* Già Pio VI nel 1794 avea nominato vescovo di Majorca Bernardo Nadal di Soller diocesi di Majorca, cui successero, nel 1819 Pietro Gonzalez Valleso di Soto diocesi di Calahorra, preconizzato da Pio VII; ed Antonio Perez de Trias della villa di Valdeobbas diocesi di Cuenca, per dimissione del predecessore, dichiarato vescovo da Leone XII nel concistoro de' 27 giugno 1825.

La cattedrale esistente in Palma è un edifizio di magnifica struttura, e sacra all'Assunzione di Maria Vergine in cielo. Il capitolo si compone di sei dignità, la maggiore delle

quali è l'arcidiacono, di ventidue canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, e di cento quarantasei beneficiati, oltre altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Nella cattedrale vi è il battisterio e molte sacre reliquie, essendo affidata la cura d'anime della parrocchia a quattro sacerdoti vicari. Prima il capitolo si componeva di cinque dignità, quattro preposti, ventiquattro canonici, e trecento altri benefizi ecclesiastici. Il palazzo vescovile è poco distante dalla cattedrale. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre sei chiese parrocchiali col fonte battesimale, tra le quali quella di s. Michele, antica moschea, di leggera ed ardita architettura; tredici conventi di religiosi, undici monasteri di monache, e diverse confraternite. La diocesi è ampla, ed ha sessanta parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini 1200, ascendendo i frutti della mensa a circa 22,000 scudi romani, gravati di alcune pensioni. Attualmente la sede è vacante.

MAJORITI o MAJORISTI. Eretici così nominati da Giorgio Major, uno de' discepoli di Lutero, i quali erroneamente sostenevano che anco i fanciulli non potevano essere salvi senza buone opere.

MAJUMA D'ASCALONA. Sede vescovile della prima Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme e la metropoli di Cesarea, eretta nel V secolo, forse lo stesso che *Antedona* o *Daron* (*Vedi*). Stefano suo vescovo nel 518 sottoscrisse la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme, a Giovanni patriarca di Costantinopoli, per la condanna di Severo e degli altri avversari al concilio di Calcedonia. Majuma porto d'Ascalona era da questa poco distante e quasi un'altra città. *Oriens christ.* t. II, p. 602.

MAJUMA DI GAZA. Sede vescovile della prima Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme e la metropoli di Cesarea, eretta nel secolo V, dopo che la religione cristiana vi fu stabilita a' tempi dell'imperatore Costantino, che l'eresse in città e le diede il nome di *Constantia*, da Costanzo suo figlio. Sotto il medesimo arcivescovato vi fu la sede di *Salton Constantianices*, ma eretta nel XII secolo. Majuma era il porto di Gaza, da essa lunge venti stadi. Ne furono vescovi, Zenone di cui il martirologio romano fa menzione a' 18 settembre ed a'26 dicembre; fiorì nel IV ed al principio del V secolo, e visse quasi cent'anni; Paoliano assistette al primo concilio d'Efeso nel 431; Paolo partigiano di Dioscoro sottoscrisse alla deposizione di s. Flaviano nel 449 al brigandaggio di Efeso; Procopio sottoscrisse la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme, a Giovanni patriarca di Costantinopoli contro Severo Monofisita nel 518; e Cosimo, al quale s. Giovanni Damasceno dedicò il suo trattato della dialettica, sedeva alla metà dell'ottavo secolo. *Oriens christ.* t. II, p. 622.

MAKLESFEILD o MARSFELD Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Maklesfeild o Marsfeld nacque di nobilissimo lignaggio inglese in Cantorbery o Conventry, nella contea di Warwick. Fece i suoi studi a Parigi, e fu addottorato nell'università di Oxford, dove fu professore per molto tempo con successo, e

col nome di *dottore inclito*. Vestitosi dell'abito de' domenicani, si distinse non meno per la prudenza e santità di vita, che nelle facoltà teologiche e filosofiche, essendo stato uno de' più abili e zelanti discepoli di s. Tommaso d'Aquino, ch'egli difese contro Enrico di Gand e contro Guglielmo de la Mare. Benedetto XI a' 18 dicembre 1303 lo creò cardinale prete, e gli conferì il titolo di s. Sabina, rimanendo incerto se morisse prima o poco dopo ricevuta la notizia di sua promozione, in Lovanio, ovvero in Londra ov'ebbe sepoltura. Altri dicono in Lovanio e tumulato nella chiesa de' frati del suo ordine. Abbiamo di lui: *Postillae in sacram Bibliam. In evangelium de virginibus. Quaestiones de angelis. Quaestiones ordinariae contra Henricum de Gandavo in quibus impugnat s. Thomam de Aquino; contra corruptorem s. Thomae. De unitate formarum. De comparatione statuum. Orationes ad clerum. Varia problemata.*

MALABARI o MALABARICI. Cristiani malabari o cristiani di s. Tommaso. Se ne tratta, in un al Malabar, all'articolo Indie Orientali, nel vol. XXXIV del *Dizionario*, massime alle p. 185, 192, 200, e principalmente a p. 201, 202, 203, 204, 205, più 208. Sulla disputa de'riti malabarici, si possono vedere le p. 210 e seg. 212, 213, 230, 236. Del paese del Malabar, suo vicariato apostolico, chiamato pure di Verapoli, si possono leggere le p. 240, 241, 242, 243 e 260.

MALABARICI RITI. *V.* Malabari.

MALABRANCA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Malabranca nobile romano, a'21 marzo 1188 meritò di essere creato cardinale diacono da Clemente III, che per diaconia gli conferì la chiesa di s. Teodoro. Intervenne nel 1191 ai comizi di Celestino III, e morì nel suo pontificato, dopo aver sottoscritto alcune sue bolle, come di Clemente III.

MALABRANCA FRANGIPANI Latino, *Cardinale*. *V.* Frangipani.

MALACCA (*Malacen*). Città con residenza vescovile dell'Indie orientali, sulla costa sud-ovest della penisola del suo nome, nel paese di Malacca, a 300 leghe sud da Siam sullo stretto di Malacca, all'imboccatura d'una piccola riviera che in parte la cinge. Essa appartiene agl' inglesi. Ha due sobborghi, ed è difesa da un forte ove risiede il governatore; le strade sono la maggior parte larghe e belle, e molte case vedonsi fabbricate in pietra. Vi è una buona rada pei grossi navigli, ed il piccolo porto che offre la riviera non è accessibile che ai battelli. Al presente il commercio è meno attivo che un tempo, dappoichè molti navigli europei preferiscono l'isola del principe di Galles, ove trovano maggior varietà di articoli di asportazione. Il clima è ameno e salubre; conta più di dodicimila abitanti, compresi gli europei, i cinesi, i malesi, i mori, i persiani, i bengalesi e gli armeni, quali tutti professano liberamente il loro culto. I dintorni, interrotti da colline e da valli, sono fertili, ma coltivati con poca cura. La penisola di Malacca, secondo alcuni, è la Chersoneso d'oro degli antichi, e fu per lungo tempo interamente soggetta al re-

gno di Siam, al quale più non rimane che la provincia di Ligor. La città di Malacca fu fondata nel 1252 da un principe malese, che fu scacciato dai suoi stati da un sovrano di Java. I portoghesi sotto Albuquerque, s' impadronirono della città nel 1511, ed essa divenne uno de' loro principali stabilimenti, e la chiave del loro commercio nei mari al di là dell'Indie. Nel 1605 gli olandesi col soccorso del sovrano d'Ihor, assediarono Malacca, ma furono allora costretti di rinunziare alla impresa; però nel 1641 se ne resero padroni, dopo un assedio di più di cinque mesi, e dopo una resistenza ostinata. Gli inglesi la tolsero loro nel 1795, ma la colonia dell'isola del principe di Galles ne diminuì molto la sua importanza; alla pace del 1814 la restituirono ai Paesi-Bassi, i quali la cedettero all'Inghilterra nel 1823.

Convertita l'India orientale alla cattolica fede dal gesuita s. Francesco Saverio, e propagata dai suoi compagni e successori correligiosi, il Pontefice Paolo IV ad istanza di Giovanni III re di Portogallo eresse Malacca in sede vescovile, dichiarandola suffraganea della metropoli di Goa, della quale è tuttora, mediante la bolla *Pro excellenti*, de'4 febbraio 1557. La diocesi fu costituita dalla penisola del suo nome fino alla Cina, per coadiuvare l'ordinario di Goa. Ebbe il suo capitolo, ed i religiosi domenicani e gesuiti erano coadiutori nell'esercizio dello spirituale ministero, fiorendovi la religione. Ma occupata dagli olandesi nel 1641, distrutto e disperso il clero, e morto il vescovo, ne intesero un gravissimo inevitabile danno anco i fedeli. Tuttavolta ebbe questa chiesa i suoi vescovi sino ai nostri giorni. Nelle annuali *Notizie di Roma* si legge che Benedetto XIV nel 1746 fece vescovo di Malacca fr. Michele de Bulhoens domenicano, nato in Aveiro diocesi di Coimbra; per sua morte, lo stesso Papa nel 1748 preconizzò vescovo fr. Gerardo da s. Giuseppe domenicano, di Cacilchos diocesi di Lisbona. Pio VI nell'anno 1782 nominò vescovo fr. Alessandro della Sacra Famiglia minore osservante riformato, di Fayal diocesi di Angra, che poscia traslatò alla chiesa di Angola. Dopo lunga sede vacante Pio VII nel 1804 dichiarò vescovo fr. Francesco da s. Damaso Guimaraes, minore osservante di Guimaraes diocesi di Braga: forse morì nel 1818, non essendo stato più nominato, ed ancora la sede è vacante. La cattedrale è dedicata all'Annunziazione della Beata Vergine.

Nella proposizione concistoriale dell'ultimo vescovo, ecco lo stato di questo vescovato. Nella città non vi era più cattedrale, nè vi risiedeva più il vescovo, che in vece risiedeva nell' isola Timor appartenente al Portogallo e distante dalla città di Malacca circa trenta giorni. Nell' isola eravi una chiesa dove il vescovo celebrava i divini uffizi co' suoi preti e coi missionari, con un solo parroco. In Malacca poi eravi una sola chiesa parrocchiale con fonte battesimale, fuori cioè della città, essendone parroco un domenicano. Amplissima era la diocesi, comprendendo parte del regno di Pegù, e più isole, fra le quali quelle di Solor e Timor. Ogni nuovo vescovo nei libri della camera apostolica era

tassato di 333 fiorini, con 2,000 crociati portoghesi di rendita pel vescovo, che si pagavano dal regio erario, e corrispondenti a mille scudi romani. Noteremo che Timor è una grande isola nella parte orientale dell' Arcipelago della Sonda, tra l'oceano Indiano ed il mare delle Molucche, e vi si raccoglie in abbondanza la cera. Il dominio è diviso tra gli olandesi e i portoghesi, avendo i primi la sede del governo nel porto di Concordia di Cupang, ed a Dielly i secondi. Il paganesimo è la religione di Timor, sebbene la maggior parte e i principi pretendono di essere cristiani.

La nomina del vescovo, per diritto di fondazione, fu concessa da Paolo IV a Sebastiano re di Portogallo e successori, ma *infra annum.* Siccome per la vastità della diocesi fu fondato il vescovato di Coccino, e questo non bastando, neppur quello di Meliapor, Innocenzo XII nominò de'vicari apostolici, ad onta delle pretensioni del vescovo di Malacca, per cui il Papa gli diresse un breve, come fece all'arcivescovo di *Goa (Vedi).* Il Papa Gregorio XVI col breve *Multa praeclara* de'24 aprile 1838, per la salute spirituale de'popoli indiani avendo eretto alcuni vicariati apostolici, provvisoriamente trasse dalla giurisdizione di Goa la diocesi di Malacca, e provvisoriamente l'affidò al vicario apostolico monsignor Paolo Courvezy, vescovo di Bidua *in partibus.* Della penisola di Malacca, e del vicariato apostolico di Siam, o sia di Malacca, ne parlammo ad INDIE ORIENTALI, nel vol. XXXIV del *Dizionario*, principalmente alle p. 250, 251 e 257.

MALACHIA (s.), arcivescovo di Armagh. Nacque nella medesima città, da genitori illustri e virtuosi, e fu posto sotto la disciplina di maestri commendevoli per la loro pietà. Egli era dolce, umile, modesto; ammiravasi la sua temperanza, il suo amore per la mortificazione, il suo allontanamento da tuttociò che suol essere di trastullo nell'infanzia, per modo che superava tutti i condiscepoli pei progressi suoi, e per virtù andava innanzi anche agli stessi maestri. Risoluto di consacrarsi intieramente al servigio del Signore, si pose sotto la condotta d'Imario, che menava vita da rinchiuso in una celletta vicina alla chiesa di Armagh, e ch'era in gran concetto di santità. In età di venticinque anni fu ordinato sacerdote, e l'arcivescovo Celso lo elesse suo vicario a predicare la parola di Dio al suo popolo, e lo incaricò di adoperarsi ad estirpare gli abusi invecchiati che aveano sfigurato la faccia della chiesa d'Irlanda. Malachia eseguì la commissione impostagli con buon successo pari al suo zelo; fece vari regolamenti per l'osservanza della disciplina ecclesiastica; ristabilì in tutte le chiese della diocesi l'offizio canonicale; inculcò la frequenza de'sacramenti, e pose anche ordine perchè i matrimoni fossero celebrati secondo le regole della Chiesa. Temendo nullameno di non essere versato abbastanza nella cognizione de'sacri canoni, onde eseguire il disegno della riforma che già avea concepito riguardo alla disciplina, ottenne il permesso di passare qualche anno presso Malchi vescovo di Lismore, che era in gran concetto di santità e dottrina. Ritornato in

patria, ristabilì l'abbazia di Bangor, le cui rendite erano possedute da un di lui zio, e governolla per qualche tempo con edificante regolarità. Appena toccati i trenta anni fu eletto vescovo di Connor. Questa dignità, che accettò per obbedienza, gli costò immensi travagli, giacchè i popoli affidati alla sua cura erano insozzati nei vizi più vergognosi, nè erano cristiani che di nome; ma col suo zelo, e colla cooperazione di alcuni fervorosi pastori che chiamò a parte di sue fatiche, sbandì la superstizione e l'ignoranza, e vi fece rifiorire la pietà. Alcun tempo dopo essendo stata presa e saccheggiata la città di Connor, Malachia, accompagnato da centoventi de' suoi discepoli, si ritirò a Munster, e vi fabbricò il monastero d'Ibrac. Mentre egli governava in pace la sua comunità, Celso arcivescovo di Armagh venne a morire, disegnando Malachia per suo successore. Esso però non restò pacifico possessore di quella sede che nel 1133, in cui fu riconosciuto solo legittimo metropolitano d'Irlanda. Tosto ch'egli ebbe sottratto la sua chiesa dall'oppressione, e ristabilito il buon ordine e la disciplina, rinunziò nelle mani di Gelasio l'arcivescovato, che non avea accettato che a questa condizione, per tornare alla sua prima sede. Egli divise in due parti questa diocesi; lasciò Connor al vescovo da lui stabilito, e ritenne per sè la diocesi di Down, ch'era più piccola e più povera. Vi stabilì una comunità di canonici regolari, ai quali egli si univa per attendere all'orazione e alla meditazione, per quanto glielo permettevano i suoi doveri. Fece eziandio altri regolamenti assai utili, e si recò a Roma per farli confermare dal Papa, dal quale proponevasi ancora di ottenere il pallio per la sede d'Armagh e per un'altra sede metropolitana. Trovandosi in Francia, visitò l' abbazia di Chiaravalle, ove fece conoscenza con s. Bernardo, che gli pose grandissimo affetto e venerazione. Arrivato a Roma fu ben accolto dal Papa Innocenzo II, che confermò tutto quello ch'egli aveva fatto in Irlanda, lo fece suo legato in quell'isola, e gli promise il pallio; ma gli negò assolutamente la permissione ch'egli chiedeva di consacrarsi agli esercizi della penitenza nell'abbazia di Chiaravalle. Ritornando d'Italia ripassò per quest'abbazia, e vi lasciò quattro de' suoi compagni, che dopo aver ivi fatto professione tornarono in Irlanda e vi fondarono il monastero di Mellifont. Si arrese alle preghiere che gli fece il re Davide di passare in Iscozia, per rendere la salute al suo figlio Enrico pericolosamente ammalato, e lo guarì spruzzandolo con l'acqua benedetta. Reduce in Irlanda, adempì con zelo e molto frutto le commissioni di cui il Papa avealo incaricato, e tennevi molti sinodi, nei quali fece vari regolamenti a correggere gli abusi. Accrebbe la magnificenza del culto esteriore, fece fabbricare a Bangor una chiesa di pietra, e ristaurò la cattedrale di Down. Sempre animato dal desiderio di rimettere nel suo primo splendore la chiesa d'Irlanda, deliberò di ripassare in Francia per vedervi Eugenio III ch'era venuto in quel regno. Ma essendo il Papa tornato a Roma prima dell' arrivo di Malachia in Francia, esso si re-

cò a Chiaravalle nell'ottobre del 1148: ivi cadde ammalato, e morì santamente il 2 novembre susseguente, in età di cinquantaquattro anni. S. Bernardo recitò il suo panegirico e ne scrisse la vita, in cui riferisce molti miracoli coi quali Iddio rese più splendida la sua apostolica missione; ma la sua vita, dice il santo padre, fu il maggiore de'suoi miracoli. S. Malachia fu canonizzato con una bolla di Clemente III o Clemente IV, nel terzo anno del suo pontificato, la quale è indirizzata al capitolo generale de'cisterciensi. La sua festa si celebra a'3 novembre, ed ai 18 maggio quella della sua traslazione ad Avignone. Falsamente gli si attribuiscono le famose *Profezie dei Pontefici* (*Vedi*).

MALAGA (*Malacitan*). Città con residenza vescovile della Spagna, capoluogo di provincia, nella Granata, dalla quale è distante ventidue leghe e trent'otto da Cadice, posta sul Mediterraneo in fondo della profonda baia del suo nome, all'imboccatura del Guadalmedina. È pure residenza di un governatore civile e militare, di un intendente di polizia, di un comandante del genio, di un luogotenente del re e di un aiutante maggiore, di un capitano del porto e di un amministratore principale delle finanze, dogane, poste e lotterie. Evvi un alcade maggiore per l'amministrazione della giustizia, delle giunte di sanità e di fortificazioni e difese, e di una guarnigione che somministra i distaccamenti ai tre presidii africani di Melilla, Penon de Velez ed Alhucemas. Vi è pure un deposito di uomini condannati ad essere deportati nei presidii. Questa città, in una situazione felice ed amena, gode di un clima dolce e sano, e di un cielo sereno; ha al sud il mare, all'ovest una pianura deliziosa di sei leghe d'estensione, celebre per la sua fecondità straordinaria, ed al nord ed all' est alte montagne, le cui sommità talora sono coperte di neve. Malaga è di forma circolare, cinta da un doppio muro, fortificato da torri maestose con nove porte, e circondata da tre sobborghi. La piazza Mayor è ornata di una fontana di marmo di bellissima esecuzione, dedicata dalla repubblica di Genova a Carlo I, ossia Carlo V imperatore. Le case sono quasi tutte altissime, e vi sono alcuni edifizi degni d'osservazione. La cattedrale è magnifica, poichè ha la facciata adorna di colonne di marmo a colori diversi; l'interno è diviso in tre grandi navate, sostenute da pilastri accoppiati a colonne corintie; vi si distingue la cappella detta dell'Incarnazione, ricca di marmi di colori variati e di ben eseguite scolture, oltre di due superbi mausolei, l'uno di alabastro, l'altro di marmo; rinchiude uno le spoglie di Giuseppe di Molina, uno de'vescovi benefattori di questa città; la torre della chiesa è alta più di 250 piedi. L'episcopio è di ottimo gusto; la dogana è spaziosa e di un disegno nobile. Si osserva pure il teatro, e la bella pubblica passeggiata di Alameda, posta presso il porto, e adorna di eleganti edifizi, non che decorata di statue e di fontane. Vi sono cinque ospedali, de' quali uno militare, due orfanotrofi, un collegio, una scuola di medicina e chirurgia, una di pilotaggio, una società economica ed altri stabilimenti. Il com-

mercio, quantunque adesso privo delle sue relazioni coll'America meridionale, è ancora considerabile, principalmente coll' Inghilterra, Olanda, Amburgo ed Italia; è di poco conto colla Francia. Consiste principalmente nel vino rinomato di *Malaga* e di *Ximenez:* nella provincia vi si raccolgono più di trenta specie d'uva, con cui si fanno quasi tre milioni di arrobe di vino. Il porto offre un sicuro asilo contro i forti venti dell'est, che dominano all'ingresso dello stretto di Gibilterra; esso è grande e comodo, e dopo che si pervenne a sbarazzare l'ingresso dal banco sabbioso che avrebbe finito a chiuderlo del tutto, può ricevere anche una ventina di vascelli di linea di alto bordo, e quattrocento legni mercantili; ma o sia che il suolo si sollevi, o sia che il mare si ritiri, Malaga teme di rimanere un giorno senza porto. Vi si costrussero due piccoli moli, fra il gran molo in cui evvi un bel faro, e la riviera Guadalmedina, distante l'uno dall'altro circa tremila tese: un castello fortificato costruito dagli arabi sulla punta di una rupe, e molte batterie lo difendono. Il fanale del porto è a lumi mobili per guida de'naviganti durante la notte. Tra i suoi uomini illustri nomineremo d. Luigi Giuseppe Velasquez de Velasco, poeta ed istorico. Gli abitanti ascendono a circa 60,000, e sono attivi, industriosi, e di costumi dolci; le donne passano per le più avvenenti della Spagna. I dintorni di Malaga sono coperti di belle case di campagna, di ameni giardini e di luoghi di delizia. La casa dei conti di Villaleazar, chiamata El Retiro, merita di essere osservata per la sua architettura, galleria di quadri, e vasti e bei giardini con getti d'acqua. All'ovest della città si vede un magnifico ponte acquedotto, oltre l'acquedotto chiamato Molina dal benemerito costruttore (che provvede la città di acque abbondanti), che servirà a passare il Guadaljorce, ed a condurre a Malaga le acque della Sierra di Mijas col mezzo dell'acquedotto di Churriana.

Si crede che i fenicii sieno stati i fondatori di questa città, lungo tempo prima della nascita di Gesù Cristo. Strabone, Plinio ed altri autori ne fanno di ciò menzione, aggiungendo anzi il primo che le venne il nome dalla parola fenicia *malach*, che vuol dire *salare*, perchè quivi facevasi un gran traffico di pesce e carne salata. Deve essere stata molto ragguardevole sotto i romani, giudicandosi dagli avanzi dei superstiti monumenti. Sopra un' altura all'est ove sta il castello moresco in rovina, chiamato *Gibralfaro*, si trovarono i rimasugli di capitelli e intere colonne di marmo, che si credono avere appartenuto ad un tempio fabbricato dai romani; scavando nel 1789 i fondamenti della dogana si scuoprì un gran numero di avanzi di monumenti e di scolture, e specialmente una bella statua di marmo bianco che si prese per quella di una imperatrice. La città occupa presso a poco lo stesso luogo dove sorgeva l'antica *Malaca*. Questa città fu tolta e ripresa ai mori dal re Ferdinando V nel 1487, dopo una lunga ostinata resistenza; e la caduta di Malaga in potere de'cristiani fu foriera della presa di Granata e suo regno, colla quale

rimase nelle Spagne distrutta l'araba possanza, ch'era durata circa 700 anni. I francesi se ne impadronirono nel 1810, e non l'abbandonarono che alla fine del 1812. Negli anni 1803 e 1804 questa città molto sofferse dalla febbre gialla, flagello che quivi ricomparve anche nel 1813 e 1821; ma una maggior vigilanza e cure più attive lo rendettero allora meno funesto.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, e dichiarata sotto la metropoli di Granata, quando questa nel 1493 fu a tal grado elevata da Alessandro VI, che nello stesso tempo ripristinò il vescovato di Malaga. Dipoi fu fatta suffraganea dell'arcivescovo di Siviglia, come lo è ancora. Tra i suoi vescovi vi fu il celebre cardinal Alberoni, consecrato da Benedetto XIII; ma rinunziò nel dì seguente colla pensione di duemila doppie. Gli ultimi vescovi di Malaga sono i seguenti. Emmanuele Ferrer-y-Figueredo di Granata, traslatato nel 1785 da Zamora dal Papa Pio VI. Vincenzo de la Madrid di Potes diocesi di Leon, fatto vescovo da Pio VII nel 1800. Idelfonso Canedo et Vigil di Grullos diocesi d'Oviedo, da detto Papa preconizzato nel 1814. Emmanuele Martinez dell'ordine de' mercedari di Caldas diocesi di Compostella, eletto da Leone XII nel 1825. Questo Pontefice nel 1828 vi traslatò da Palencia Gio. Francesco Martinez Castillon di Saragozza. Il Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de'29 luglio 1833 preconizzò in vescovo Giuseppe Gomez-y-Navar del terz'ordine di s. Francesco, nato in Antequera, definitore generale del suo ordine. Al presente la sede è vacante. La cattedrale, splendido e solido edifizio, è sotto il titolo dell'Annunziazione di Maria Vergine. Il capitolo si compone di otto dignità, la prima delle quali è il decano, di dodici canonici colle prebende teologale e penitenziaria, di altrettanti beneficiati chiamati porzionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, essendo affidata la cura delle anime all'arciprete. Il magnifico palazzo vescovile è prossimo alla cattedrale. Oltre di questa nella città sonovi altre tre primarie chiese parrocchiali, tutte suffraganee della cattedrale, munite ognuna del battisterio. Vi sono ancora diversi monasteri e conventi di religiosi e di monache, alcune confraternite, il seminario con circa sessanta alunni. La diocesi è ampla e contenente molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della cancelleria apostolica in fiorini 2500, in proporzione alla rendita della mensa, ch'è di 60,000 reali chiamati di Vellon, gravata però di pensioni.

MALAMOCCO, *Methamaucum* o *Medoacus portus*. Città vescovile un tempo, ed ora borgo del regno lombardo-veneto, provincia e distretto di Venezia, in un'isola al sud, più di due leghe distante da Venezia, alla metà di una lunga e stretta lingua di terra rinchiusa fra l'Adriatico e le lagune, e tutta coperta di fertili ortaglie, che danno eccellenti erbaggi e fra gli altri prodotti squisiti meloni. Vi erano tre chiese, una delle quali è la parrocchia sussistente, e le sue antiche e belle abitazioni ora più non esistono. Alla estremità meridionale dell'isola stessa v'è il porto che prende il nome di por-

to di Malamocco, uno de'cinque porti che danno ingresso nelle lagune di Venezia, il migliore e il solo praticabile dai legni di grossa portata, essendo difeso da due forti. Il canale per cui comunica con Venezia era stato chiuso nell' anno 1377 da grossi navigli ripieni di pietre, che i veneziani vi avevano sommersi onde arrestare i genovesi, nella famosa guerra di Chioggia, ch' ebbe quel felice successo, che descrivemmo nel vol. XXVIII, pag. 305 del *Dizionario*. L' odierno Malamocco incominciossi ad abitare nel XII secolo, quando fu inghiottito dal mare il vecchio Malamocco, già residenza nel 742 dei dogi del principato veneto, e di un vescovo. Ma quanto all'antico Malamocco, cominciò ad essere abitato verso la metà del V secolo dell' era nostra, quando le popolazioni di Altino, di Padova e di Este fuggirono le stragi de'barbari, ed i furori di Attila; quindi venne ingrandito nel VII secolo. Malamocco fu poscia rovinato dai franchi nell' 809, distrutto dal fuoco nel 1105, ed intieramente inghiottito dal mare, in conseguenza d'un terremoto nel 1111, od anche prima. Fu allora, al dire dello storico Vianolli, che si rifabbricò colà presso in sito più eminente l' odierno Malamocco o Metamauco, erigendovisi la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maria Assunta. Questo luogo è rimarcabile anco per i suoi lidi che l' arte seppe difendere dalla violenza del mare mediante grossi argini di terra, rivestiti di pietra. Questa barriera artifiziale è diversa dai gran muri di Pelestrina a guisa di argini, dal senato veneto edificati circa la metà dello scorso secolo, sul progetto del celebre Bernardino Zendrini, comunemente denominati *Murazzi*, e che principiano oltre il porto di Malamocco presso la chiesa di Pelestrina, seguitando fino all' altro porto di Chioggia ed oltre quello. Queste potenti barriere riparano Venezia dai ribocchi e dalle onde del mare. Eletto nel 1800 Pio VII in Venezia, volendo poi recarsi per mare a Pesaro, a' 5 giugno s'imbarcò sull'imperiale fregata la Bellona; ma non essendo favorevoli i venti, dovè trattenersi alcuni giorni al canale così detto Spignon. Andò su piccolo legno per suo diporto ad osservare i sorprendenti murazzi di Pelestrina, ed ai 9 s' imbarcò nella lancia della fregata col suo seguito, e si portò a Malamocco, ove fu ricevuto alla riva dal nob. Zuanne Minio giudice, dai deputati della comunità ed altri pubblici impiegati, e dall'arciprete e clero di quella chiesa arcipretale. Fra le acclamazioni degli abitanti, il suono delle campane e il rimbombo de' cannoni, passò a visitar detta chiesa, quindi il monastero delle monache agostiniane, che allora esisteva. Di là partito si trasferì alla canonica dell'arciprete, ove ammise tutti i nominati ed altri al bacio del piede. S'incamminò poscia alla chiesa della Beata Vergine di Marina, situata in poca distanza, poscia si imbarcò per restituirsi a bordo della fregata. Tre giorni il Pontefice si trattenne nel porto di Malamocco, prima di riprender mare. Tanto narra il Cancellieri nella *Storia de' possessi*, p. 465.

Allorchè il regnante imperatore Ferdinando I, e l'imperatrice Maria Anna onorarono Venezia nel 1838 di loro augusta presenza, ai

13 ottobre si recarono al porto di Malamocco, seguiti dagli arciduchi, dalle arciduchesse, e dalla corte imperiale. Avendo l'imperatore ordinato la bramata costruzione d'una grande marmorea diga lunga metri 2122, colla spesa di oltre tre milioni di lire austriache, a vantaggio del porto, per ridurlo a maggiore profondità e per togliere gli ostacoli che lo facevano difficile ai legni mercantili carichi, e mantenerne il passaggio costantemente agevole e sicuro ad utilità della marina e del commercio, cangiando così il porto di Venezia in uno de' più sicuri e migliori del Mediterraneo, con immensi vantaggi altresì dell'insigne città, della quale opera se ne ottennero ormai felicissimi risultamenti, volle in detto giorno degnarsi porre la prima pietra a tal grandiosa mole. Il vescovo di Chioggia Antonio Savorin assistito da due canonici e dall'arcidiacono arciprete di Malamocco, solennemente benedì la prima pietra della diga, nel cui incavo furono indi dall'imperatore collocate la medaglia monumentale coniata per memoria dell'avvenimento, sette monete d'oro e d'argento del regno lombardo-veneto coniate in quell'anno, e la copia contenente il rogito di questa ceremonia, sottoscritta da lui stesso, dall'imperatrice, dagli arciduchi, e dai ministri di stato. Quindi Ferdinando I pose la prima pietra nella radice della diga con tre colpi di martello, colpi che furono ripetuti dall'imperatrice, due ne diede l'arciduca Francesco Carlo, ed uno gli altri nove arciduchi, fra' quali il vicerè del regno lombardo-veneto Giuseppe Ranieri, il defunto duca di Modena Francesco IV di gloriosa rimembranza, ed il regnante Francesco V duca di Modena. Seguì la decorosa ceremonia, tra mille voci di letizia e di gratitudine, e tra lo strepito delle artiglierie. Il tutto si racconta con diffusione dal benemerito patrio istorico il ch. cav. Fabio Mutinelli, negli *Annali delle provincie venete*, a p. 489 e seg.

La sede vescovile di Malamocco ebbe origine nel 638. Aveva Rotari re de' longobardi ordinato che in ciascuna città vescovile vi fossero due vescovi, uno per i cattolici, l'altro per gli ariani. Berguardo, che altri chiamano Tricidio, vescovo di Padova, per non comunicare con un vescovo ariano, abbandonò la sua chiesa e ritirossi a Malamocco, ove stabilì nel 638 la sede vescovile, coll'approvazione del sommo Pontefice. Questo nuovo vescovato fu dichiarato suffraganeo del patriarcato di Grado; ma dopo l'incendio del 1105 venne la sede di Malamocco trasferita a Chioggia. Il primo vescovo di Malamocco fu il nominato Berguardo. Non si conoscono i nomi de' suoi successori per più di due secoli, cioè fino a Felice, il quale colla bolla, *Quam ingrati et inhumani*, data kal. decembris 876, fu interdetto da Giovanni VIII per aver mancato di rispetto al patriarca di Grado suo metropolitano. Leone successe a Felice nell'877, e ad esso Giovanni VIII scrisse la lettera *Universale tandem*, sul concilio di Ravenna. Indi furono vescovi, Domenico arcidiacono della cattedrale di Malamocco, eletto nel 916, che dal doge Orso Particiaco o Partecipazio II fu spedito a Simone re de' bulgari per liberare il proprio figlio dalla prigionia; Pietro che fiorì nel 960 ed intervenne al concilio di Raven-

na nel 967; Leone che sedeva in questa cattedra verso l'anno 1005; Domenico prete della chiesa olivolense, fu acclamato vescovo dal clero e dal popolo nel 1046. Enrico Grancarolo del 1060 definitivamente cedette alla chiesa parrocchiale di s. Maria Formosa di Venezia una terra ed un orto posti nel sito detto Pelestrina, nel dogado di Domenico Contarini. Pei narrati disastri dell'incendio e terremoto, o concussione di terra che produsse la inondazione di Malamocco, Enrico con permesso del principe e senato veneto trasportò in *Chioggia* (*Vedi*) le reliquie cioè il corpo di s. Felice martire ed il capo di s. Fortunato ed altre, non che la sede vescovile circa l'anno 1107, dopo avere eretto in chiesa arcipretale la chiesa di s. Maria del nuovo Malamocco, con arciprete per la cura d'anime, e per memoria dell'antica sede, conservandogli il titolo e i diritti di arcidiacono del capitolo di Chioggia. Stefano Badoario fu eletto nel 1107, e prestò il giuramento di fedeltà nelle mani di Giovanni Gradenigo patriarca di Grado, approvando i romani Pontefici la traslazione della sede vescovile a Chioggia, che pare propriamente stabilita nel 1110. Questa è la serie de'vescovi di Malamocco che riportano i continuatori dell'Ughelli, *Italia sacra,* tom. X, p. 131 e seg. Nel tom. V poi della stessa opera a p. 1343 e seg. egli produsse la serie de' vescovi di Chioggia successori, ed in supplemento a quell'articolo ne indicheremo qui alcuni, ed altri meritevoli di menzione.

Il primo vescovo di Chioggia fu Domenico, o Enrico come altri lo chiamano, Grancarolo o Grancagiolo, ma Enrico è il suo vero nome, e del 1110; il secondo fu Felice, il terzo Domenico, il quarto Giovanni Faletro che viveva nel 1162, il quinto Marino Ruibolo, che nel 1179 intervenne al concilio generale lateranense III adunato da Alessandro III Nel 1183 era vescovo Araldo: a questi il Papa Innocenzo III commise la cognizione d'una causa dei canonici della cattedrale di Ferrara. L'XI vescovo fu Uberto abbate de'cisterciensi di Brondolo, consecrato dal patriarca di Grado nel 1284, in luogo di quelli che avea eletto il capitolo, diviso in partiti. In sua morte invase la cattedra Leonardo Faletro, ma Onorio IV nel 1287 vi sostituì Stefano Besoni plebano di s. Samuele di Venezia. Nel 1314 divenne vescovo il dottissimo domenicano fr. Ottonello, a cui nel 1322 diede Giovanni XXII per successore Andrea della nobile famiglia de' Dottori di Padova, che nel 1337 fu elevato a patriarca di Grado. Nel 1375 fu fatto vescovo Nicola Foscarini nobile veneto, cui successe nel 1394 Silvestro, sotto del quale s'incominciò la fabbrica di una chiesa dedicata ai ss. Matteo apostolo, Martino vescovo ed Antonio abbate. Benedetto Manfredi canonico di Chioggia e cittadino di essa, venne eletto nel 1414; indi succeduto dal concittadino Pasqualino Centoferri nel 1421, governando trentasei anni. Bernardo Venerio di Pirano vescovo nel 1487, al cui tempo cominciò a risplendere per miracoli un'immagine della Beata Vergine situata nel littorale presso la città, onde colle limosine de' fedeli nel 1515 fu edificata la chiesa in cui si venera. Il successore Giovanni Tagliacozzi di Pirano, nel

1535 celebrò il sinodo per vantaggio del clero, ciò che pur fece Alberto Pasquali che nel 1541 occupò il suo luogo. Fr. Giacomo Naclanti fiorentino domenicano intervenne al concilio di Trento, lodato per molte ragioni. Altro domenicano fu fr. Marco Medici patrizio veronese, fatto vescovo da Gregorio XIII nel 1578, che qual teologo del vescovo di Ceneda si era recato al concilio di Trento. Dopo di lui lo stesso Papa nel 1584 nominò a degno successore Gabriele Fiamma veneto, generale de' canonici regolari lateranensi, eloquentissimo oratore. Divotissimo della Beata Vergine, nel breve suo vescovato, ne compì e magnificamente ornò il tempio, situato al lido del mare, che poi consecrò; egli è autore di quelle opere che registra l' Ughelli. Nel 1585 Sisto V dichiarò vescovo fr. Massimiliano Beniamo di Codogno minor conventuale, dotto in ogni scienza, anch'egli stato con riputazione al concilio Tridentino. Il vescovo Lorenzo Prezzato del 1601, zelante propugnatore dell'immunità ecclesiastica, eresse nella cattedrale la dignità di arciprete, ed in essa a sue spese edificò la cantoria. Brevissimo fu il vescovato di fr. Angelo Baroni domenicano veneto, insigne dottore in teologia, succedendogli nel 1602 Bartolomeo Cartolari nobile veronese, lodato per le sue virtù. Altro eccellente vescovo fu Pietro Paolo Milotti vicentino, generale de' canonici di s. Giorgio in Alga, che nel 1619 fu sostituito da Pasquale Grassi di Chioggia, che rifabbricò la cattedrale e fu zelante della disciplina ecclesiastica. Il di lui fratello Francesco nel 1640 occupò la cattedra, essendo stato suo vicario generale e poi capitolare e decano della cattedrale; compì gli abbellimenti di questa, e lasciò pii legati e memoria onorata. Nel 1669 fu fatto vescovo Antonio Baldo veneto de'somaschi, esimio teologo, che consagrò la cattedrale e fece il magnifico pulpito. Stefano Rosata diocesano di Pelestrina, vescovo nel 1684, nobilitò il coro de'canonici con bei sedili e marmoreo pavimento, eresse due sarcofaghi, e fece l'orologio alla torre campanaria. Nel 1696 gli successe Antonio Grassi di Chioggia, degno pronipote de' lodati vescovi e decano della cattedrale; ornato delle più belle qualità, amante de'poveri, lasciò beneficenze al seminario. Clemente XI nel 1715 vi trasferì dalla chiesa di Tine Giovanni Soffietti nobile di Scio, chierico regolare minore, col quale termina il catalogo dell' Ughelli proseguito dalle annuali *Notizie di Roma.* Gli ultimi vescovi di Chioggia furono: nel 1795 Domenico Sceriman domenicano veneto, traslato da Caorle; nel 1807 Giuseppe Maria Peruzzi canonico regolare veneto, traslato da Caorle; nel 1819 Giuseppe Manfrin Provvedi veneto; nel 1830 Antonio Savorin di Torriglia diocesi di Padova. Il Papa Gregorio XVI nel concistoro de'24 gennaio 1842, dichiarò vescovo l'attuale monsignor Giacomo de' conti Foretti di Padova, di cui era canonico decano della cattedrale.

MALCO Dormiente (s.). *V.* Dormienti (i sette ss.).

MALCO (s.), mart. *V.* Prisco (s.).

MALCONDINI Grisogono, *Cardinale.* Grisogono o Costantino Malcondini, da Pasquale II del 1099 fu creato cardinale diacono di san Nicolò in Carcere, trovossi presen-

te ai comizi di Gelasio II e Calisto II, il primo de'quali lo decorò delle cariche di cancelliere e bibliotecario della santa romana Chiesa, che esercitò ancora nel pontificato del successore, sotto il quale sembra che morisse, per cui il Cardella non conviene col Torrigio che lo dice intervenuto ai comizi di Celestino II.

MALDONATO o MALDONADO Giovanni. Nacque a Las Casas de la Reina, piccolo villaggio di Spagna. In Salamanca fece i suoi studi sotto il domenicano Soto ed il gesuita Solet, e quindi egli v'insegnò la lingua greca, la filosofia e la teologia, e recatosi in Roma entrò nella compagnia di Gesù nel 1562. Nell'anno seguente passò a Parigi e v'insegnò filosofia con una riputazione straordinaria e grandissimo concorso di scolari. Gli stessi protestanti per meraviglia si portavano ad udirlo, ed egli ebbe la sorte di convertirne molti, così a Poitiers, a Bourges, in Lorena ed altrove. Ritornato a Parigi vi continuò le sue lezioni di teologia, ed ebbe a soffrire opposizioni per parte dell' università e della facoltà teologica, che l'accusarono di eresia perchè sosteneva non essere di fede che la Beata Vergine fosse stata concepita senza peccato: *Vedi* Concezione Immacolata. Pietro di Gondy vescovo di Parigi pronunciò una sentenza d'assoluzione in suo favore il 17 gennaio 1575. Maldonato ritirossi a Bourges, da dove recossi a Roma, chiamatovi da Gregorio XIII, per ivi attendere all'edizione della Bibbia greca dei settanta. Ivi morì nel 1583 lasciando molte opere, delle quali alcune furono stampate in seguito, e le altre mss. rimasero presso i gesuiti di Roma e di Rouen. La principale delle sue opere stampate è il Commentario sui quattro evangeli, eccellente lavoro. Commentario sui profeti di Geremia, Baruch, Ezechiele e Daniele, colla spiegazione del salmo 109. Trattato della fede. Commentari sui principali libri dell'antico Testamento. Degli angeli e dei demoni. Trattati sui sagramenti; ma i gesuiti nel catalogo degli scrittori della società non convengono pienamente che siano del p. Maldonato. Lettere e discorsi ed altri trattati. Il *Liber hebraicarum lectionum*, le dispute sul mistero della Trinità, un libro sulle cerimonie in generale e su quelle della messa in particolare, e molte altre opere, sono i mss. che lasciò. Maldonato fu molto versato nella letteratura profana, de' padri e de' teologi; conosceva bene il greco, l'ebraico, il latino. I protestanti ancora, sebbene uno de' loro più potenti oppositori, resero giustizia al suo merito, e Casaubono lo chiamò *hominem doctum, et sine controversia acerrimi ingenii.* Abbiamo inoltre di Martino Codognat: *Summula Joannis Maldonati, cuilibet sacerdoti confessiones poenitentiam audienti scitu perutilis.* Ma la congregazione dell' indice con decreto de' 16 dicembre 1605 dichiarò: *Quae tamen falso Joanni Maldonato tribuitur.*

MALEBRANCHE Nicola. Nacque in Parigi nel 1638, ed ivi entrò nella congregazione dell' oratorio nel 1660. Applicossi prima allo studio delle lingue e della storia, poscia a quello della filosofia, e pubblicò nel 1673 il primo volume dell'opera intitolata: *La ricerca della verità:* Quest'opera fece

conoscere la forza del suo genio, e gli acquistò fama di uno de' più gran filosofi del suo secolo. Nel 1617 pubblicò le sue conversazioni cristiane, e un dialogo dove tratta in modo facile e intelligibile delle sublimi verità della religione. Egli si dedicò poscia alle questioni sulla grazia, pretendendo di mettere in accordo le discrepanze dei teologi sopra tale argomento. Arnaud attaccò vivamente il sistema del p. Malebranche, e questi scrisse varie difese. Di lui abbiamo ancora un trattato di morale, ed un altro sull'amor di Dio; alcuni trattenimenti sulla metafisica e sulla religione, ed altri sulla morale; meditazioni cristiane e metafisiche; meditazioni per disporsi all'umiltà ed alla penitenza, con alcune considerazioni di pietà per tutti i giorni della settimana; dialogo tra un cristiano ed un filosofo cinese sulla natura di Dio, ed altre opere. Morì ai 13 ottobre 1715. La profonda dottrina ed altre belle qualità sono le lodi che gli danno i suoi biografi. Però nell'*Index libr. prohib.* sono registrate le seguenti sue opere. *Traité de la nature et de la grace.* Idem: *dernière édition augmentée de plusieurs éclaircissemens. Lettres touchant celles de M.r Arnauld. Défense de l'aucteur de la Recherche de la vérité contre l'accusation de M.r de la Ville. Lettres à un de ses amis, dans les quelles il répond aux Réflexions philosophiques et théologiques de M.r Arnauld sur le Traité de la nature et de la grace. De inquirenda veritate libri sex, in quibus mentis humanae natura disquiritur. Entretiens sur la metaphysique et sur la religion. Traité de morale, première partie.*

MALEDIZIONE, Imprecazione, *Maledictio*, *Imprecatio*, *Execratio*. Augurio, desiderio che si fa contro alcuno perchè gli succeda qualche male, o contro sè medesimo, ed anche pregare il male a danno di chicchessia. La parola maledizione ha tre sensi: mandare il male, prenunziare il male, pregare o sia augurare il male. Dio pronunciò sino dal principio del mondo la sua maledizione contro il serpente che sedusse Eva, e contro la terra. Noè maledisse Canaan suo nipote. Mosè ordinò agl'israeliti di pronunziare maledizioni contro i violatori della legge. Dio promise ad Abramo che quelli che lo avessero benedetto, sarebbero stati benedetti; e maledetti quelli che avessero ardito di maledirlo. In alcuni luoghi della Scrittura sacra, e in particolare nel Deuteronomio, si leggono terribili maledizioni e minaccie, ordinate ad atterrire il popolo, perchè non trasgredisse la divina legge, e non incorresse nel gravissimo peccato dell'idolatria. Nel libro de' Numeri si accumulano maledizioni sopra l'acqua della gelosia, le quali poi venivano a cadere sulla donna che avesse commesso adulterio. Giosuè maledisse colui che rifabbricherà Gerico. Gesù Cristo maledì la pianta di fico, perchè cercandone i frutti non trovò che foglie, e subito si seccò. Sapeva egli bene che era la stagione in cui invece del frutto non poteva trovare che fronde; ma con tale azione volle accennare misteriosamente la riprovazione della sinagoga e del popolo ebreo, che non avea i frutti che doveva possedere, di fede sincera ed incorrotta, e di opere buone. La maledizione dipende soltanto da Dio, nel senso di mandare il male, e se

in tal senso la pronunziò Geremia quando disse: *Maledictus homo qui confidit in homine*, la pronunziò come sacerdote e ministro immediato di Dio, e si protestò innanzi *haec dicit Dominus*. Elia maledì quelli ch'erano andati per catturarlo, ed Eliseo i fanciulli che lo deridevano, ed ebbe il suo effetto e fu giusta, perchè derivò *ex justo religionis zelo*, perchè l'ingiuria fatta ai due profeti *redundabat in Deum*. La maledizione non è dunque sempre illecita, nè un peccato per sè medesima, ma diventa tale in ragione dell' oggetto, del fine o delle altre circostanze che l'accompagnano. Pronunciare delle maledizioni contro Dio, o contro le creature, qualunque esse sieno, in quanto che sono l'opera di Dio, è un peccato mortale e una bestemmia. Pronunciarne di considerabili contro sè stesso, o contro il prossimo, coll'intenzione che avvenga il male notabile che auguriamo a noi medesimi o agli altri, è pure un peccato mortale. Ma se il male che si desidera non è considerabile, o se essendolo, non si ha intenzione che avvenga, ovvero se si proferisce la maledizione per ischerzo soltanto, o con precipitazione, e senza una sufficiente deliberazione, il peccato allora non è che veniale. Lo stesso avviene quando si maledicono delle creature irragionevoli, senza che queste maledizioni possano essere di pregiudizio al prossimo; ma se esse gli apportano un pregiudizio considerabile, come quando si augura la morte di un cavallo o l'incendio di una casa, allora divengono mortali. Così dicasi quando le maledizioni, benchè soltanto verbali, e senza intenzione che si verifichino, cadono sopra persone che meritano una particolare venerazione, come i superiori, o quando esse producono scandalo, come quelle dei padri e delle madri che le insegnano ai figli col loro esempio, o allorchè esse sono accompagnate da notabili escandescenze. Fuori di queste circostanze ed altre simili, la maledizione non è che peccato veniale, e spesso è affatto innocente. Dagli antichi scrittori si raccoglie, che vi avevano maledizioni che potevano in alcun caso le leggi gittare o applicare alle persone. In appresso la maledizione pigliossi ancora in Italia per mala influenza, e talora per esorcismo contro il demonio. Gli anatemi e le maledizioni lanciate per legge contro quelli che osavano violare i patti o gli articoli di cui si era convenuto ne' pubblici trattati, trovansi sino nella più remota antichità. *V.* Esorcismo, Anatema, Bestemmia, Magia. Il Menochio nel t. II, p. 577 delle *Stuore* dichiara: quanto si debba temere la maledizione del padre e della madre, provandolo con un notabile esempio riferito da s. Agostino.

I pagani stessi avevano ricorso alle maledizioni per impedire la violazione delle tombe, o anche l'infrazione de' patti o de' trattati. I romani solevano scagliare delle maledizioni contro i cadaveri dei scellerati, allorchè li giudicavano per le loro nefande azioni in odio agli Dei; dichiaravano infame e funesta per sempre la loro memoria, ed auguravano alle anime loro l'eterno bando dagli elisi, le perpetue pene, e le interminabili torture dell'Erebo. Perciò pregavano i giudici infernali che li condannassero *ad sedes impias*, cioè ad abitare nel-

l'inferno tra i malvagi. La formola di questa solenne imprecazione era la seguente: *Terram matrem vosque Deos inferos precamur, ut N. N. ad sedes impias damnetis.* Gli ebrei maledicendo, spargevano all'aria o scuotevano la polvere. Delle maledizioni gli antichi cristiani ne fecero grandissimo uso, e per la maggior parte ne presero le formole ne' libri santi. Quelle maledizioni o imprecazioni erano ordinariamente terminate colla parola *fiat* o con quella di *amen* più volte ripetuta. Col tempo però degenerarono quelle maledizioni, o si cambiarono nelle *Scomuniche* (*Vedi*) che non solamente a cagione delle circostanze de' tempi scagliarono in qualche secolo alcun Papa e i vescovi, ma ancora alcuni monaci, e persino alcuni laici credevansi in diritto di lanciarle contro coloro che attaccavano i loro possedimenti o i documenti loro. Siffatte maledizioni, imprecazioni e minaccie si rinvengono nelle bolle de' Papi a difesa de' privilegi e delle proprietà de' monasteri, de' conventi e delle chiese, non che a sostegno ed a tutela dei diritti pontificii. Il Rinaldi all'anno 514, num. 24, parla delle maledizioni e benedizioni di s. Remigio verso i re di Francia buoni e cattivi. I greci non fecero meno uso delle maledizioni che i latini, e se ne trovano frequenti gli esempi ne' loro atti pubblici e privati. Nei primi secoli i Papi nelle loro bolle, nei privilegi che accordavano, o nelle grazie che concedevano, fecero uso d'imprecazioni contro coloro che vi si opporrebbero, e di benedizioni per coloro che avrebbero favoreggiati i loro disegni. Si vede però nel VI secolo, o almeno nel VII, che quegli anatemi degeneravano in semplici formole, che si dicevano di stile della curia. Quel carattere credesi ancor più fortemente impresso nelle scomuniche dall'VIII al IX secolo; e si riconosce sensibilmente che le cagioni degli anatemi andavano ravvicinandosi maggiormente alle forme invariabili che poi furono stabilite ne' secoli XI e XII. Le maledizioni veggonsi nel modo più terribile accumulate le une su le altre sino a s. *Gregorio VII* (*Vedi*), che in gran parte le soppresse. Delle benedizioni date dai Pontefici contro le cose nocive, ne parlammo nel vol. V, p. 77 del *Dizionario.*

Riporteremo qualche formola di maledizione, estratta dal Mabillon, *De re diplomatica*, cap. VIII, n. 12 e 17; cap. IX, n. 9; dal Baronio, *Annal. eccl.* t. XII; e dal Rinaldi, *Annal. eccl.* t. II; delle quali servironsi promiscuamente i Papi, i vescovi, gli abbati ed i principi, sebbene con quell'iscambio di espressioni ch'esigeano la qualità del delitto e delle persone, e le circostanze più o meno aggravanti. Si possono consultare anche in proposito le formole di Marcolfo lib. II, riportate dal Baluzio nel t. II, *Capitularia regum Francorum;* e il *Diurno de' Pontefici romani.* I Regesti delle bolle di Urbano VI del 1378, e dell'antipapa Clemente VII insorto contro di lui, presentano tali maledizioni dell'uno contro l'altro scambievolmente scagliate, che n'ebbe ad altamente gridare il Muratori, riprovando quell'uso comune a que' tempi del lagrimevole e grande scisma d'occidente, e agli antecedenti, e così poco conforme alla carità e ai sentimenti di mansuetudine, che ci sono

inculcati dal nostro Redentore. Che che ne sia, a terrore degl' invasori delle proprietà ecclesiastiche, e dei falsari e corrompitori de' diplomi e delle bolle, e contro i conculcatori delle leggi civili ed ecclesiastiche, si fulminavano anatemi, s'imprecavano maledizioni, si minacciava il giudizio di Dio subito da Datan, Core ed Abiron ingoiati vivi dalla terra; e ad incutere maggior spavento, aggiungevasi dovessero aver essi parte nell'eterna dannazione, *cum Satana ejusque pompis, et proditore Juda*. Il Papa s. Gregorio I Magno del 590, nella costituzione o privilegio conceduto all'ospedale di Autun, scriveva: » Si quis vero regum, sacerdotum, judicum, personarumque saecularium hanc constitutionis paginam agnoscens, contra eam venire tentaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat . . . . Et nisi digna poenitentia illicite acta defleverit, a sacratissimo corpore et sanguine Dei et Domini nostri Redemptoris Jesu Christi alienus fiat, atque in aeterno examine districtae ultioni subjaceat". Il Pontefice s. Paolo I del 757 nella costituzione o privilegio a favore del monastero de' ss. Pontefici Stefano I martire, e Silvestro I confessore, pronunciò minacce e inflisse terribili anatemi. Questo documento è riportato dal Baronio, loco citato, p. 659. » Unde et sub terribilis et tremenda futura cavemus die adventus magni Domini nostri Jesu Christi, in qua judicaturus vivos et mortuos, et saeculum per ignem, etiam et maximis sub anathematis interdictionibus, Domini nostri Jesu Christi, et b. Petri principis apostolorum auctoritate decernimus, nulli quoquo modo ..... licere auferre, neque quoquo modo alienare ..... usurpare, ac fraudare. Si quis autem, etc. ..... sciat se Domini nostri Jesu Christi atque b. Petri principis apostolorum auctoritate, insolubili anathematis vinculo innodatum esse, et a regno Dei alienatum: contrarios sibi sentiens omnes eosdem sanctos martyres, et confessores, et virgines Christi, et cum ipsis ante tribunal Dei omnipotentis in tremenda examinis die judicii debeat cum eisdem sanctis facere rationes. Ipsum enim judicare peto, qui est retributor omnium, pro cujus laude haec nos constituisse dignoscimus, ut iram suae potentiae omnibus hujus nostri apostolici constituti transgressionibus inferat, et insanabili ultionis vulnere percutiat cunctos, qui praedictum nostrum monasterium laedere, vel .... quidquam ex omnibus ei pertinentibus abstollere praesumpserint; ut sit vita eorum laboriosa, et pessima, nimisque lugubris; atque languentes deficiant, et suorum minime consequantur, nisi resipuerint veniam delictorum, sententiam sumentes Ananiae et Saphyrae, qui mendacii noxae, insepti ante pedes apostolorum expiraverunt. Contingatque eis sicut Dathan et Abiron, quos aperiens terra os suum, vivos deglutivit. Et cum diabolo ejusque atrocissimis et teterrimis pompis, atque cum Juda traditore Domini nostri Jesu Christi, et omnibus impiis deputati in tartareo igne, et inextinguibili incendio, et in voragine chaos demersi, crementur in aeternum". Gregorio IX del 1227, nell' epist. 46 riportata dal Rinaldi, t. II, p. II, pronunziò scomunica ed anate-

ma contro vari eretici e Federico II imperatore » ex parte Dei omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, auctoritate quoque beatorum apostolorum Petri et Pauli et nostra".... Altri esempi si possono leggere in molti articoli di questo *Dizionario*, nelle biografie de' Papi, come di s. Gregorio VII, Innocenzo III, Innocenzo IV, ec. E sono poi soliti i Pontefici di provvedere alla conservazione delle loro bolle, e alla esecuzione delle grazie e privilegi accordati colla seguente formola, che dà termine alle stesse bolle. » Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae (concessionis, confirmationis) infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et bb. Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum".

Imprecazione, dalla parola latina *imprecor*, si prende qualche volta in buon senso nella Scrittura, pei buoni augurii ed i voti favorevoli, ma più di sovente pei cattivi. Le imprecazioni sparse ne' libri sacri devono intendersi in uno de' quattro significati che seguono, affinchè non siano contrarie all'amore del prossimo. Il primo significato è di considerarle come predizioni di ciò che deve accadere. Il secondo è di prenderle come augurii della conversione dei cattivi, per mezzo de' castighi e delle afflizioni salutari che loro si desiderano, locchè è permesso. Nel terzo significato esprimono lo zelo per la divina giustizia contro i peccatori induriti; e nel quarto non già l'odio, ma l'orrore pei loro peccati. L'origine delle imprecazioni risale ai tempi più rimoti, e la credulità de' popoli ne autorizzò l'uso. Gli ebrei caricavano di imprecazioni il becco Azazel avanti di mandarlo nel deserto, ove doveva essere precipitato. Questo becco chiamato pure capro-emissario mettevasi in libertà nel giorno della solenne *Espiazione* (*Vedi*) presso gli ebrei. Alcuni interpreti pensarono che Azazel o Azael fosse il nome del demonio, e che rilasciato il capro nel modo detto al citato articolo, riputavasi dato in potere del nemico di nostra eterna salute. Secondo il comandamento di Mosè, una donna accusata dal marito d'infedeltà, beveva dell'acqua detta di gelosia, sulla quale il sacerdote avea da prima pronunziato alcune imprecazioni. I greci vendicavansi sovente per mezzo d'imprecazioni dei loro tiranni o dei nemici dello stato. Alcibiade subì quella pena per aver mutilato le statue di Mercurio e profanati i misteri di Cerere. Il senato di Atene decretò imprecazioni contro Pisistrato, sotto il cui giogo la repubblica avea dovuto gemere per qualche tempo. Così gli Anfizioni per mezzo di una violenta imprecazione contro essi medesimi, che equivalere poteva ad un giuramento, obbligaronsi d' impedire la coltivazione delle terre dei cirei e degli acragallidi, i quali spogliato avevano il tempio di Delfo. Nelle imprecazioni, le furie e le altre divinità che presiedevano alla vendetta, erano con preferenza invocate, ed i colpevoli che ad esse erano stati addetti con voto, sbanditi erano dalla società. Essi non partecipavano più alle aspersioni, nè più potevano fare ne' templi alcuna libazione. Espulsi dalla loro patria, proscritto era il loro nome anco dopo la morte, a meno che ottenuta non avessero una riabilitazio-

ne, la quale consisteva nel sacrifizio di alcune vittime in onore degli dei, che invocati si erano nelle imprecazioni, implorando il loro soccorso; ma da questa grazia erano totalmente esclusi i parricidi, gli omicidi e gli assassini. Dalla Grecia passò l'uso delle imprecazioni pubbliche anche a'romani; esse furono introdotte a Roma sino dal principio della repubblica, e vi si mantennero in uso sino alla fine. Valerio Pubblicola consacrò agli dei infernali la vita e i beni di chiunque aspirasse alla sovranità. Crasso avendo fatto aggradire a Pompeo il disegno che concepito avea d'invadere la regione dei parti, malgrado la resistenza opposta dai pontefici, il tribuno Ateio collocò nel suo passaggio un braciere con carboni ardenti, sul quale gettò alcuni profumi, pronunziando al tempo istesso una spaventevole imprecazione. Le imprecazioni tuttavia, che più degne furono di osservazione, e che maggiormente alimentarono la credulità dei popoli, furono quelle dei padri contro i loro figliuoli. Quella di Edipo riuscì troppo funesta a Eteocle e Polinice per poter essere scordata; e noto è che quella di Teseo costò la vita ad Ippolito ed a Teseo stesso. Le imprecazioni furono adoperate anche fra i galli; ma il pronunziarle non apparteneva se non che ai druidi, e la disobbedienza alle loro decisioni era, al dire di Cesare, il caso più frequente in cui le imprecazioni si adoperavano. Vi furono ancora esecrazioni contro i violatori de' sepolcri, usate negli epitaffi sì gentileschi che cristiani, e ne parla il Fabretti, *Inscr.* XIII, cap. 2. *Giuramenti* (*Vedi*) ed imprecazioni orrende, con fanatismo furono fatte anco da altre nazioni.

MALEFIZIO. *Maleficium, fascinum, fascinatio.* Il malefizio è una superstizione ed una specie di *Magia* (*Vedi*), per mezzo della quale si procura del male al prossimo nella sua persona o nelle sue sostanze, impiegando il soccorso del *Demonio* (*Vedi*). Vi sono due sorta di malefizi; l'uno serve ad infondere l'amor profano, l'altro a nuocere al prossimo procurandogli la morte, la malattia, o altri spiacevoli avvenimenti. Entrambi questi malefizi sono peccati mortali di loro natura, giacchè sono contrari alla giustizia ed alla religione a motivo del patto col demonio. Ne segue perciò, che non si possono mai assolvere quelli che se ne servono, a meno ch'essi abbiano troncato ogni commercio col demonio, e abbruciati i titoli e gl'istromenti della loro colpevole arte. È permesso per dissipare un malefizio d'impiegare i rimedi naturali, come i semplici e cose simili, ed i rimedi soprannaturali, come la confessione, comunione, l'acqua benedetta, le reliquie, i segni della croce, ec.; ma non è permesso domandare ad un fattucchiere *Mago* o *Strega* (*Vedi*), la distruzione di un malefizio, giacchè questo sarebbe un cooperare ad una azione intrinsecamente cattiva; cioè all'invocazione espressa o tacita del demonio per distruggere il malefizio. Si può soltanto chiedergli che distrugga il malefizio con un mezzo lecito. Si possono anche abbruciare i segni del malefizio, come cordoncini, immagini, capelli, ec.; anzi si è in obbligo di farlo, perchè ciò è necessario onde rompere ogni patto col demonio, e per impedirgli di nuocere, mentre questa distru-

zione de' segni del malefizio non porta seco alcun commercio col demonio. *V.* Esorcismo. Il delitto del malefizio pigliossi sovente per malia, onde si disse maleficiato un ammaliato, e malefico colui che credevasi poter nuocere altrui con arti diaboliche. Malia, sono propriamente le parole magiche, cui si attribuisce la virtù di produrre effetti meravigliosi e soprannaturali: però la malia è distinta dall'incantesimo, perchè questo si faceva col canto e coll'aiuto del demonio, benchè spesso si è confuso l'una coll'altro. Dicesi fascinazione il male de' piccoli fanciulli, che proviene dal vedere oggetti a loro spaventevoli, che altrimenti si dice male d'occhio; e pigliasi anche per ogni sorte di malia, a che assai credevano un tempo e meno oggidì le donnicciuole. Nel *Dizionario mitologico*, all'articolo *Affascinamento* si legge, che le donne more che abitano nel deserto di Zara in Africa, s'immaginano che sienvi delle persone il di cui semplice sguardo nuoca ai loro fanciulli, cagioni loro la morte o qualche pericolosa malattia. Questa idea superstiziosa, famigliare agli antichi romani, trovasi ancora in Europa presso i moderni. Il dotto cav. Michele Arditi stampò in Napoli nel 1825: *Il fascino e l'amuleto degli antichi.*

Gli scrittori moderni si sforzano togliere qualunque credito ai malefizi o agli incantesimi, e dichiarano falsissimo che l'occhio, ed il male occhio o cattivo occhio, ed occhio malefico sia stato anticamente riguardato da tutti come l'organo del malefizio. Sotto l'emblema dell'occhio s'intendono certe persone che ritenendosi da alcune antipatiche, puerilmente si credono portare pregiudizio e nuocere; così gl'invidiosi, i maldicenti, e siffatta gente si crede provocatrice di disgrazie e di fenomeni: danno certamente lo recano se le loro calunnie trovano credenza: Da alcuno si chiamano jettatori, e jettatura gl' ignoti agenti de' loro malefici influssi. A questi si vuole attribuire il potere di attraversare le cose di chi prendono a jattare, producendo sconcerti e pregiudizievoli conseguenze. Quelli che credono alla superstiziosa jettatura le danno una gran potenza, la chiamano fatale ed orrenda, e ne stabiliscono molti distintivi per evitarla e preservarsene. Diversi autori ne scrissero a favore, come Nicola Valletta alla sua *Cicalata sul fascino detto volgarmente jettatura*, il quale divise la jettatura in patente ed occulta, morale e fisica. In Napoli si stampò tale libro, ed ivi pure nel 1788 si stampò di Florenio Salaminio, *Capricci sulla jettatura.* Questi ed altri insegnano i tanti preservativi contro la jettatura, e li chiamano parajettature, quasi altrettanti parafulmini. Tali pretesi preservativi sono principalmente l'erbe artemisia, la mille foglie, l'ortica, la ruta; i ritagli delle unghie incorporate colla cera; i nocciuoli del dattilo; il diamante legato sulla carne al braccio sinistro; il mostrare i denti; il canto; e forse più di tutti il corno, per cui questo si espone nelle case, nelle botteghe, si porta in dosso negli ornamenti, quindi si fanno le corna colle dita indice e piccolo, ovvero si pone il pollice ritto sotto l'indice. I savi e gli ecclesiastici non mancarono colla voce e co-

gli scritti di riprovare il potere della jettatura, e quello dei supposti preservativi, dicendo essere veramente umiliante per un cristiano, e degradante per qualunque persona civilizzata, e molto più in questo decantato secolo di lumi, il continuare a credervi e seguire tante follie.

Tra le diverse specie di malefizi avvi anco la legatura o l'incantesimo dei maritati; è questo un malefizio con cui si pretende che s'impedisca altrui la consumazione del matrimonio. Anche il p. Le Brun, nella sua *Storia critica delle pratiche superstiziose*, dice che vi fossero dei fascinatori de'matrimoni. La Chiesa l'ha sempre riprovato, dal che ne deriva che tutti i rituali prescrivono preghiere e benedizioni contro questa sorte di malefizi, e fulminano anatema contro quelli che li fanno. I soli mezzi permessi per distruggere la legatura o l'incantamento dei maritati, sono l'uso dei sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia, le preghiere, i digiuni, gli esorcismi, e simili. La Chiesa inoltre vietò l'uso degli *Amuleti* (*Vedi*) che gli antichi reputavano preservativo contro le malattie e i malefizi; come pure proibì le *Filatterie* (*Vedi*). Si sparsero nel Levante ed anche sulle coste dell'Adriatico alcune femmine greche, reputate dagl'ignoranti maliarde, le quali con erbe secche, e con una specie di filatterii o striscie di pergamene scritte con caratteri greci, vantavansi di operare cose straordinarie, e specialmente di eccitare e mantenere passioni amorose, cosicchè l'amante non potesse abbandonare la donna amata, finchè trovavasi nella sfera d'azione di quelle fattucchierie e simili sciocchezze. I demonografi contano molte altre specie di fascinazione, come i filtri, le legature; gl'incantesimi che si danno in una bevanda o in una vivanda, quelli che si fanno per mezzo del fiato o della insufflazione ossia trasmissione del proprio fiato in altrui, ec.; delle quali però si dice che la maggior parte debbono riferirsi ai veleni, cioè all'azione naturale di alcune sostanze velenose. Il filtro propriamente dicesi d'una malia o fattura fatta per via di beveraggio, o altra droga, che si supponeva ne'tempi d'ignoranza avere virtù d'indurre ad amare.

MALESEC o MALOSICCO Guido, *Cardinale.* Guido de Malesec o Malosicco o Malassiete, feudo della nobilissima sua casa, nella diocesi di Toul, o come altri dicono de'signori di Chalus o Castroluce, consanguineo del Papa Gregorio XI, dottore in gius canonico, uomo per virtù e dottrina chiarissimo, fu arcidiacono di Corbara nella chiesa di Narbona, accolito e cappellano pontificio, nel 1371 fatto vescovo di Lodeve, donde nell'anno seguente fu successivamente trasferito alle chiese di Béziers e di Poitiers coll'amministrazione che ne ottenne. Inoltre il medesimo Papa a' 21 dicembre 1375 lo creò cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme. Nello scisma dell'antipapa Clemente VII ne seguì le parti abbandonando Urbano VI. Il pseudo Pontefice lo spedì in Inghilterra al re Riccardo II, a fine di guadagnarlo al suo partito, ma indarno, e poi nelle Fiandre e nel Brabante, facendolo nel 1383 vescovo di Palestrina. Nell'antipontificato di Benedetto XIII, ravvedutosi dell'erro-

re, si condusse nel 1409 al concilio di Pisa, cui presiedè come il cardinale più antico, essendo stato riconosciuto nelle dignità, ciò che pur fece Alessandro V ivi eletto, all'elezione del quale concorse. Nel medesimo anno fu fatto vescovo di Agde, e Giovanni XXIII lo spedì legato nelle Gallie, ciò che nega il Baluzio. Morì vecchissimo in Parigi nel 1411 o 1412, e rimase sepolto nella chiesa de'domenicani, con una magnifica e lunga iscrizione, la quale fissa l'epoca della morte al 1411, al dir del Ciacconio, che poi la stabilì nel 1412.

MALINES (*Mechlinen*). Città con residenza arcivescovile del regno del Belgio, nella provincia di Anversa, dalla quale è distante cinque leghe e dalla capitale Brusselles quattro, capoluogo di circondario e di cantone, in una pianura fertile, sulla Dyle o Tyle, che la divide in due parti, e sul canale di Lovanio. È sede di un tribunale di prima istanza, e residenza di un comandante di piazza di terza classe. Assai bene fabbricata, in generale però vi si osserva un gusto antico. Le strade sono larghe e ben lastricate, e l'uso di dipingere le case dà loro un'aria di freschezza e di politezza. La piazza d'armi e quella del mercato sono spaziose e regolarmente fabbricate. Si osserva tra i pubblici edifizi la cattedrale, la cui torre ha 348 piedi di altezza e rinchiude un campanile con uno stupendo concerto di campane; la chiesa della Madonna di Hanswyck; quella del così detto Beguinage; la fu chiesa de' gesuiti; il palazzo vescovile e quello della città; l'arsenale in cui evvi una fonderia di cannoni; il convento de' francescani, ed un vasto edifizio chiamato il Beguinage, il quale serve di asilo a quasi 500 vedove o vecchie femmine. Malines possiede un collegio, un'accademia di disegno e pittura, una società di belle arti, ed altri scientifici stabilimenti. A' 4 novembre 1834 si fece l'apertura solenne della nuova università cattolica di Malines, con celebrazione di messa nella cattedrale, in cui dopo l'evangelo il rettore dell'università De Ram pronunziò in latino analogo discorso; dipoi nel 1835 l'università fu trasferita a Lovanio, della quale terremo parola all'articolo Università'. Vi sono nella città molte fabbriche, massime di merletti rinomatissimi e di gran prezzo, di trine, stoffe di lana, damaschi, tappeti, tele dipinte ec. Col mezzo della Dyle, ove la marea si fa sentire sino ad una lega al di sopra di Malines, questa città riceve navigli assai grandi, e fa un commercio attivissimo. È patria di molti uomini illustri, come di Giovanni Bol e Michele Coxie pittori; di Roberto Dodoens botanico e medico degli imperatori Massimiliano II e Rodolfo II; del giureconsulto Wan-der-Zype, meglio conosciuto col nome latino di *Zypaeus*; e dell'elegante scrittore Cristoforo Longueil. Questa città nomina cinque membri agli stati della provincia, e conta più di 20,000 abitanti.

Non si conosce in un modo preciso l'epoca della fondazione di Malines, che fu chiamata nelle antiche cronache *Malinae*, *Maglinia* e *Mechlinia*, ed in fiammingo *Mechelen*. Sembra essere stata nel VI secolo il capoluogo di una signoria che Pipino re di Francia diede nel 754 al conte Adone suo parente;

che i vescovi di Liegi la possedessero in seguito, e che fosse loro confermato un tal possesso nel 910 da Carlo III il Semplice. Ebbe sovrani particolari sino al 1336 in cui si mise in libertà, e dopo aver appartenuto a diversi altri principi, passò nella casa di Borgogna nel 1462 pel matrimonio di Margherita di Brabante con Filippo l'Ardito; ma Filippo il Buono la divise dai suoi altri dominii, per farne una delle XVII provincie dei Paesi-Bassi. Malines non era nel secolo IX che una riunione di capanne e di casolari, presso cui esisteva un monastero ove s. Romoldo o Romboldo soffrì il martirio, e che fu dotato in seguito da Notger vescovo di Liegi. Dopo essere stata distrutta dai normanni nell'884, questa città fu rifabbricata nell'897 e cinta di bastioni nel 930. Soffrì molti incendi, il più terribile de' quali occasionato dalla folgore che cadde sopra un magazzino di polvere, fu quello del 1546, per cui provò perdite gravissime, e rimasero morte o ferite più di 800 persone. Fu anche danneggiata per gli straripamenti della Dyle, e molto più per la peste ad epoche diverse e principalmente negli anni 1182, 1315, 1400, 1438, 1578, 1598. Gli spagnuoli la saccheggiarono nel 1572, onde punirla del suo attaccamento al principe d'Orange, e lo fu anche nel 1578 dalle truppe dello stesso principe, e nel 1580 dai colonnelli inglesi Norris ed Oliviero Tympel. Dopo essere stata abbandonata dai francesi, si arrese a Marlborough nel 1706; i francesi la ripresero nel 1746, e la resero all'Austria nel 1748, in conseguenza del trattato di Aquisgrana. Ripresa nuovamente dai francesi nel 1792, la perdettero nel 1793, e vi rientrarono nel 1794. Il governo francese fece distruggere le fortificazioni nel 1804 e divenne sotto l'impero il capoluogo di un circondario nel dipartimento delle Due-Nethes. Nel 1814 fece parte del regno dei Paesi-Bassi, e finalmente nel 1831 fu compresa nel nuovo regno del Belgio.

Il vangelo fu predicato a Malines da s. Romoldo, che associossi alle fatiche apostoliche s. Willibrordo, e fu consagrato vescovo regionario, cioè senza sede stabile. Egli era anglo-sassone, non scozzese, ed al più allevato in qualche monastero tra gli scozzesi d'Irlanda, per cui alcuni lo credettero vescovo di Dublino. Fondò in Malines un monastero, che divenne in seguito una collegiata sotto la sua invocazione, perchè vi fu deposto il suo corpo dopo il martirio dal conte Adone, onde Malines lo ritiene come patrono ed apostolo. Tale chiesa restò dipendente all'arcivescovato di Cambray sino al 1559, benchè Malines appartenesse alla diocesi di Liegi. Ad istanza di Filippo II re di Spagna, sovrano delle Fiandre, il Pontefice Paolo IV colla bolla *Super Universas orbis Ecclesias*, de'10 maggio 1659, *Bull. Rom.* t. IV, par. I, p. 359, eresse la chiesa di Malines in metropolitana, e per diocesi assegnò diecisette terre, con un territorio lungo sessantatre miglia, e trenta largo, e per mensa annui ducati d'oro cinquemila dalle decime, e tremila da somministrarsi dai re di Spagna, ai quali concesse la nomina dell'arcivescovo. Per suffraganei stabilì i vescovati di Ruremonda, Bois-le-Duc, Anversa, Bruges, Gand, ed

Ypres, divenendo poi primate dei Paesi-Bassi. Il primo arcivescovo di Malines fu il celebre Antonio Perrenot Granvela, nominato nel 1560, che nel 1561 creò cardinale Pio IV, chiesa che abdicò nel 1582. Suo successore fu Giovanni Hauchin, le cui dolci ed affabili maniere lo resero caro a tutta l'arcidiocesi; soffrì pazientemente ogni violenza usata contro di lui dai nemici della religione cattolica, dopo che i Paesi-Bassi si ribellarono a Filippo II, nè trascurò mai i doveri di un buon pastore, morendo nel 1589. Gli successe il cardinal Guglielmo Alano o Alain, uomo di raro merito e di ardentissimo zelo per la religione, che Sisto V tenne presso di sè in Roma per giovarsi de' suoi consigli, e morì nel 1594. Era stato designato per terzo arcivescovo di Malines Levino Torrentius Van der Beken di Gand arcidiacono del Brabante, vicario generale del vescovo principe di Liegi, secondo vescovo di Anversa, nella cui cattedrale è sepolto, essendo morto a Brusselles a' 25 aprile 1595. Egli fondò il collegio de'gesuiti presso Lovanio, e sostenne l'uffizio di ambasciatore pel vescovo di Liegi, siccome chiaro pei suoi meriti. Tra i di lui successori nomineremo, Mattia Van den Hove, consagrato nel 1596, prelato distinto pei suoi lumi, per la sua liberalità e per aver ristabilita la disciplina ecclesiastica e regolare, terminando di vivere nel maggio 1620. Giacomo Boonen, encomiato per le sue virtù e per la carità verso i poveri, che morì nel 1655. Alfonso di Berghes, dell' illustre famiglia de' duchi di Brabante, consagrato nel 1671, nulla trascurò per adempiere ai doveri del suo ministero, prendendo ad esempio lo zelo de' primi apostoli della fede, e morì nel 1689. All'arcivescovo Umberto Guglielmo scrisse Clemente XI nel 1705, lodandolo per lo zelo che mostrava contro il giansenismo; quindi nel 1707 ordinò all' arcivescovo ed ai suffraganei, che sotto gravi pene ordinassero ai superiori ecclesiastici secolari e regolari di non ricevere ne' luoghi sacri ed immuni per lo spazio di un anno i soldati disertori ed i rei di qualunque delitto; ingiunzione che prorogò poi ad un altro anno, ciò che rinnovò ancora. Al medesimo arcivescovo Clemente XI nel 1708 diresse le sue lodi, e con apostolica fermezza lo difese contro il consiglio del Brabante, il quale avea con pubblico editto preso a proteggere il sacerdote Wand-Nesse giansenista refrattario, che dal prelato era stato scomunicato, e dal Papa dichiarato incorso nelle censure ecclesiastiche, annullando quanto erasi operato dal consiglio contro l'autorità dell'arcivescovo.

Clemente XI nel 1716 fece arcivescovo di Malines Tommaso Filippo d'Alsazia, de' conti di Boussu principi di Chimay, che nel 1719 creò cardinale; governò l'arcidiocesi con vero zelo ed esemplare pietà, e morì nel 1759. Maria Teresa imperatrice regina nominò successore Giovanni Enrico Franckemberg, e Clemente XIII lo preconizzò nel concistoro de' 28 maggio 1759: governò con gran prudenza, affabilità e disinteresse, onde si cattivò l'ammirazione de' suoi diocesani, per cui Pio VI nel 1778 lo creò cardinale. Nel *Bull. de Prop. fide*, t. IV, pag. 267, si riporta la risposta che Pio VI ai 13 luglio 1782 diresse al cardi-

nale sui matrimoni misti, che riprova, come avea fatto col suo predecessore Benedetto XIV; tuttavolta prescrive i modi come potranno permettersi. Alla biografia del cardinale narrammo le rimostranze da lui fatte a Giuseppe II sulle riforme religiose introdotte ne' Paesi-Bassi, per cui scoppiò quella rivoluzione di cui facemmo parola anche all'articolo Germania. Il cardinale si ritirò nel territorio olandese per ben due volte, e dai francesi fu deportato ad Emmerick, mentre l'arcidiocesi molto soffrì. Rinunziò l'arcivescovato nel 1801, e morì nel 1804. Pel concordato da Pio VII conchiuso colla Francia nel 1801, ebbe luogo una nuova circoscrizione di diocesi, mediante la bolla *Qui Christi Domini*, de'29 novembre 1801, *Bull. Rom. Continuatio* t. XI, p. 245. Confermò la dignità metropolitana di Malines, e dichiarò suffraganei i vescovati di Tournay, Gand, Namur, Liegi, Aquisgrana, Treveri e Magonza, i due ultimi già sedi arcivescovili ed elettori del sacro romano impero. Essendo prima state soppresse con tutte le prerogative di dignità, le sedi vescovili, arcivescovili e primaziali, Pio VII non fece parola nella detta bolla del titolo di primate del Belgio all'arcivescovo di Malines. Nulladimeno dal 1801 gli arcivescovi hanno continuato a portarlo, quindi la santa Sede lo permise all'odierno arcivescovo. Dipoi Pio VII nel concistoro de'14 aprile 1802 preconizzò arcivescovo Giovanni Armando Roquelaure, nato in Roquelaure, ed in quello de' 28 luglio del 1817 dichiarò arcivescovo Francesco Antonio de' principi di Mean, traslatandolo dalla chiesa di Liegi. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 24 febbraio 1832 preconizzò l'attuale arcivescovo Engelberto Sterckx di Ophem diocesi di Malines, professore di teologia nel seminario, canonico della metropolitana e parroco, non che vicario generale del predecessore. Dipoi in quello de' 13 settembre 1838 il Papa lo creò cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Bartolomeo all'Isola, essendosi perciò portato in Roma. Nell'allocuzione, *Cum in honoribus tribuendis*, dal Pontefice pronunziata nel crearlo cardinale, encomiò gl' insigni suoi meriti e le benemerenze verso la chiesa belgica, sia per lo zelo pei sani studi, sia per la salute delle anime, non che pel fiorentissimo suo seminario e pei luoghi d' istruzione de' poveri d'ambo i sessi, per aver cooperato alla ripristinazione dell'università di Lovanio, per la sua pietà, dottrina, prudenza, mansuetudine, e finalmente per godere l'estimazione del clero, del popolo e del re del Belgio.

Al presente l'arcivescovato di Malines ha per suffraganei i vescovi di Tournay, Gand, Namur, Liegi e Bruges. La metropolitana è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Romoldo vescovo e martire, il cui corpo ivi si venera con altre reliquie. Questa cattedrale di gotica ed ottima struttura ha il capitolo senza alcuna dignità, e si compone di dodici canonici, comprese le due prebende teologale e penitenziaria, di alcuni canonici onorari e di molti preti e chierici inservienti ai divini uffizi. Il parroco della cattedrale lo nomina l'arcivescovo, ed in essa evvi il battisterio. Presso la cattedrale vi è l'e-

piscopio. Vi sono inoltre nella città altre sei chiese parrocchiali, in ognuna delle quali vi è il fonte battesimale, cinque monasteri di monache, un conservatorio, alcune confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, ed un amplissimo seminario. L'arcidiocesi di Malines si estende su venti leghe in larghezza, e quindici in lunghezza, comprendendo le provincie d'Anversa e del Brabante meridionale, e contenente diverse illustri città e luoghi, con più di seicento parrocchie. I frutti della mensa sono tassati ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini 1666, e le rendite annue le somministra l'erario pubblico, cioè 10,000 fiorini. Ora passeremo a parlare del *Collegio ecclesiastico Belgico* istituito in Roma nel 1844, e di cui fu il principal fondatore il lodato cardinal Sterckx.

Questo collegio è destinato ai giovani preti delle diverse diocesi del Belgio, che hanno terminato col più gran successo i loro studi teologici nei seminari diocesani e nell'università di Lovanio, e che hanno ottenuta una distinzione e gradi nella teologia o nel diritto canonico. Essi sono mandati a Roma e mantenuti nel collegio a spese dei rispettabili vescovi del Belgio per perfezionarvisi vieppiù nelle scienze ecclesiastiche. Frequentano in Roma le accademie teologiche, lo studio della *Congregazione del concilio* (*Vedi*), quello della *Congregazione de' vescovi e regolari* (*Vedi*), ec. Vi studiano nella fonte stessa i sani principii, i costumi, la pratica della curia romana. Queste cognizioni nel loro ritorno in patria, diffondendosi per essi fra l'eccellente clero belgico, lo confermeranno ancor più nell'attaccamento e divozione alla santa Sede, e alla madre di tutte le chiese, e formeranno un nuovo legame fra il Belgio e l'alma Roma centro delle scienze ecclesiastiche. Il lodevole progetto di questo collegio fu proposto ai vescovi del Belgio dall'ottimo ecclesiastico monsignor Pietro Giuseppe Aerts cameriere d'onore del Papa Gregorio XVI e di quello regnante, e canonico onorario della metropolitana di Malines, che da parecchi anni abitava in Roma. Nell'adunanza che fecero questi prelati a Malines li 30 luglio 1844 approvarono il progetto caldamente appoggiato dal cardinale Sterckx presidente dell'assemblea. I prelati pertanto deliberarono d'istituire il collegio a spese loro comuni, pregarono il medesimo cardinale arcivescovo di domandarne l'opportuna autorizzazione del Pontefice, ed incaricarono monsignor Aerts dell'organizzazione di detto stabilimento, del quale egli fu il primo superiore col titolo di presidente. Il santo Padre Gregorio XVI approvò colle parole più lusinghiere il progetto, ed autorizzò l'istituzione colla sua lettera o breve, *Summa quidem animi nostri laetitia*, de' 7 dicembre 1844, indirizzata al cardinal arcivescovo di Malines. Il collegio ecclesiastico belgico fu quindi provvisoriamente collocato nel locale contiguo alla regia chiesa di s. Giuliano dei belgi, di cui parlammo all'articolo *Fiandra* (*Vedi*). Fu il collegio dipoi formalmente approvato per decreto della sacra congregazione degli studi, il primo aprile 1845, e ai 4 di tal mese il detto Papa nominò in protettore il cardinal Giuseppe Mezzofanti, che prese formale possesso li 19 giugno dell'istesso anno, nel

detto locale ov' era stato eretto il trono. Nel 1845 in Malines coi tipi di Hanicq si pubblicò l' opuscolo intitolato : *Notice sur le collége ecclésiastique Belge institué à Rome par NN. SS. les évêques du Belgique, avec l'approbation de Notre saint Père le Pape Gregoire XVI.* In esso sono riportate pure le lettere del cardinale al Papa de' 10 ottobre 1844, il citato breve pontificio, e il discorso pronunziato dal nominato monsignor presidente, cui rispose il cardinale con breve allocuzione. Nell'anno poi 1846 il collegio fu trasferito nel locale dei ss. Gioacchino ed Anna al Quirinale, che i vescovi del Belgio avevano acquistato a tale effetto dai religiosi contigui trinitari riformati del riscatto, i quali lo aveano acquistato dalle monache *Adoratrici perpetue del divin Sagramento (Vedi).* Questo piccolo monastero e chiesa acquistati dai belgi sono situati presso le quattro fontane ed il quadrivio della strada; vennero edificati nel 1608 dai religiosi carmelitani scalzi di Spagna, al dire del Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* pag. 60, per un ospizio dell'ordine in Roma; e dipoi i religiosi trinitari riformati del riscatto spagnuoli nel 1640 vi fabbricarono contiguo il convento e chiesa di s. Carlo. Pio VII assegnò la piccola ma graziosa chiesa de' ss. Gioacchino ed Anna, di forma ottagona, coll'annesso monastero od ospizio alle nominate monache adoratrici, che aveano acquistato i due edifizi nel 1807 dalla procura dei teresiani, e che vi rimasero sino al 1838, epoca in cui passarono all'altro vicino monastero di s. Maria Maddalena delle domenicane, concesso loro dal Papa Gregorio XVI. Il quadro dell'altare maggiore rappresentava la sacra Famiglia. Pietro Nelli dipinse le lunette sopra gli altari laterali, e la Madonna del Carmine nella cornice della cupoletta è di Odoardo Vicinelli, come abbiamo da Filippo Titi, *Descrizione delle pitture* ec. *in Roma* p. 301. Egli, ed il Venuti, *Roma moderna* p. 159, dicono, che prima eravi un quadro del Barocci che vi effigiò il Redentore che appare alla Maddalena: il quadro passò in potere del cardinal Neri Corsini. Il collegio belgico nel 1846 ha restaurato la chiesa e il monastero riducendolo a collegio. Sulla porta del collegio si legge questa iscrizione: *Collegium ecclesiasticum Belgicum.* In occasione del conclave per l'elezione di Pio IX, essendosi il cardinal Sterckx portato in Roma, ha potuto ammirare i progressi del collegio, che onorò di sua presenza.

Concilii di Malines.

Il primo fu tenuto in giugno 1570, ed è provinciale. Venne presieduto da Martino Rythou vescovo d' Ypres, in nome del cardinal Perrenot di Granvela arcivescovo di Malines. Vi furono condannate le eresie, e si accettarono i decreti del concilio di Trento. Fu prescritto a' vescovi di non ammettere nessuna professione di fede, che non fosse interamente conforme a quella assegnata dal concilio. Si decretò che i vescovi visiterebbero le chiese delle loro diocesi anche esenti. Si trattò eziandio del battesimo, della promozione agli ordini, della celebrazione delle feste, del dovere dei vescovi, della residenza, della vita e dei costumi de' chierici, dei seminari, dei catechismi,

dei religiosi e delle religiose, e fu promessa obbedienza alla santa Sede. Tutte queste materie furono divise in nove capitoli. Labbé t. XV; Arduino t. X; *Diz. de' concilii.*

Il secondo fu tenuto a Lovanio sopra la disciplina, nel 1574. Martene *in Thesaur.* t. IV.

Il terzo nel 1607, cui presiedette l'arcivescovo Mattia, e vi assistettero sei vescovi suffraganei. Ventitre furono i capitoli stabiliti relativamente alla fede ed al modo di conservarla; ai sagramenti in generale ed a ciascuno di essi in particolare; alle indulgenze, agli ordinandi, ai matrimoni, alle feste ed ai digiuni; alle reliquie ed alle immagini; agli esorcisti, ai vescovi ed ai loro doveri; ai parrocchi, agli ecclesiastici in generale ed ai benefizi; alle scuole pubbliche, ai seminari, ai monaci ed alle monache; alle immunità ecclesiastiche ed ai sinodi provinciali. Regia t. XXXVI; Labbé t. XV; Arduino t. X.

MALLO, *Mallus.* Sede vescovile della provincia di Pisidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Antiochia, eretta nel V secolo: fu chiamata pure *Mallena* e *Mallenopolis.* Ne furono vescovi, Attalo che sottoscrisse la lettera dei vescovi di Pisidia all'imperatore Leone, relativa all'assassinamento di s. Protero di Alessandria, ed al decreto di Gennadio di Costantinopoli contro i simoniaci; Cosimo che trovossi al quinto concilio generale; e Sisinnio che sottoscrisse i canoni *in Trullo. Oriens christ.* t. I, pag. 1056.

MALLO, *Mallus* o *Mallos.* Sede vescovile della prima Cilicia, nel patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli di Tarso, eretta nel V secolo, presso il fiume Piramo, celebrata da diversi geografi. Ne furono vescovi, Bemazio che assistette al concilio di Antiochia, sotto Melezio nel 377. Valentino trovossi al concilio generale d'Efeso, dove unitamente ad altri vescovi procurò d'impedire che Cirillo di Alessandria facesse l'apertura del medesimo concilio prima dell'arrivo di Giovanni Antiocheno, ed approvò tutto quello che gli orientali fecero a favore di Nestorio, ma dichiarossi in seguito nel concilio di Tarso per l'unione della chiesa orientale con quella d'Alessandria; Crisippo assistette e sottoscrisse al concilio di Calcedonia; Attalo sottoscrisse al decreto sinodico di Gennadio patriarca di Costantinopoli contro i simoniaci; e Cosma che sottoscrisse il quinto concilio generale. *Oriens christ.* t. II, p. 884. Al presente Mallo, *Mallen*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Tarso. Il Pontefice Gregorio XVI a' 3 giugno 1836 lo diede a monsignor Gio. Battista Pallegoix, come dicemmo nel vol. XXXIV, p. 250 del *Dizionario.*

MALO' (s.) o SAINT-MALO, *Maclovium.* Città vescovile di Francia, nel dipartimento d'Ille-et-Vilaine, capoluogo di circondario e di cantone nella Bretagna minore, distante ottantanove leghe da Parigi, situata sopra una roccia, in mezzo alla penisola Aaron, circondata dal mare Britannico, ed unita al continente pel Sillon, argine o lingua di terra strettissima, e presso la riva destra della Rance. Il porto, situato fra Sillon, la città ed il continente, è vasto, co-

modo, sicuro ed assai importante, ma di difficile approdo perchè l'ingresso n' è ristretto e sparso di scogli e di bassi fondi; i vascelli vi restano a secco a bassa marea, ma nelle grandi l' acqua s' innalza a 45 piedi. La rada che sta all'ovest di s. Malò, e nella quale sbocca la Rance, è altresì seminata di numerose roccie che si estendono assai lunge; essa è difesa da cinque forti, de' quali i più importanti sono quello della Conchée, costrutto da Vauban, e l'altro dell'isola Harbour. S. Malò è cinta da mura con bastioni, e difesa al nord da un castello fortificato, eretto per ordine della duchessa Anna; la parte della città che riguarda questo castello è costrutta regolarmente, come pure tutta quella che sta in faccia della porta di Dinan; ma il restante è poco osservabile. I principali pubblici edifizi sono la cattedrale, il palazzo comunale, l'antico palazzo vescovile ed il teatro. Vi sono due chiese, un ospedale, un ospizio per gli esposti, un collegio comunale, una scuola gratuita di navigazione, una di disegno, una borsa, e dei bellissimi passeggi sui bastioni. Vi sono i tribunali di prima istanza e di commercio, una conservazione delle ipoteche, una direzione delle dogane e di artiglieria, una camera consultiva di commercio ed un tesoriere della marina. Vi sono cantieri di costruzione pei navigli, ed una reale fabbrica di tabacco. Quantunque questa città non abbia alcuna comunicazione coll' interno per mezzo di riviere navigabili, però l'attività e l' industria de' suoi abitanti vi mantengono un attivo commercio. Vi si fanno i grandi armamenti per l'Indie, per la pesca del merluzzo e delle balene; ed il grande e piccolo cabottaggio sono quivi molto animati. È patria di molti uomini illustri, e fra gli altri di celebri navigatori e grandi uomini di mare: quivi nacquero Maupertuis, de Lamethrie, l'abbate Trublet, il rinomato marino Dugnay-Trouin, e Giacomo Cartier scuopritore del Canadà nel 1534, de-la-Bourdonnaye, ec. Gli abitanti sono considerati come i migliori armatori di Francia ed eccellenti marinari; essi nel 1622 armarono a loro spese ventidue bastimenti e portarono dei soccorsi al duca di Guisa, contro la Rochelle. Nel 1711 il corpo dei commercianti diede a Luigi XIV trenta milioni di franchi per sostenere la guerra.

Gli abitanti di *Aletum*, città che rimpiazza s. Servan presso e al sud di s. Malò, forse per essere spesso esposti agli attacchi dei pirati, si ritirarono sulla roccia di Aaron, e vi fondarono nell' VIII secolo una città a cui diedero il nome di s. Malò o Maclovio loro vescovo, per cui fu chiamata *Maclopolis* e *Maclo-viopolis*. Essendo stata distrutta Aleth, Anna di Bretagna fortificò l'isola di s. Malò. Gli inglesi la bombardarono negli anni 1693 e 1695, ma furono costretti di ritirarsi; nel 1758 essi discesero nella baia di Caneale e si portarono sopra s. Malò, ma tutti i loro sforsi non produssero che l'incendio di molte navi e di magazzini mercantili. Questa città fu la culla della compagnia dell' Indie. È cognita la singolare pattuglia che faceva un tempo attorno di s. Malò un certo numero di grossi cani feroci, che si ponevano in libertà al principio della notte.

La fede fu predicata in Aleth presso questo luogo nel V secolo da s. Maclovio o Macuto signore bretone, dopo essere stato ritirato nell'isoletta in cui menava sua vita un santo romito per nome Aaron o Aronne, ove poi fu fabbricato un monastero e la città di s. Malò. Divenuto s. Maclovio nel VI secolo vescovo di Aleth, ch'era distante una lega da Aaron, quaranta anni governò la sua chiesa. Fabbricò molte chiese, e dopo la morte di Aaron prese il governo del monastero, ch'era divenuto assai numeroso. Morì nel 565, ed è considerato il primo vescovo di s. Malò, designando s. Gudwalo o Gurvallo per successore. Da Saintes le sue ceneri furono nel IX secolo trasportate a s. Malò, indi nel secolo dopo per timore de' normanni vennero trasferite a Parigi, da dove alcune reliquie si diedero a s. Malò. Gli successero s. Gurvallo, s. Colafino, s. Armugilo, s. Enogallo, s. Malmone, s. Goffredo o Gottofredo, s. Oedmalo. Fu sotto il vescovo Billio che le ceneri di s. Maclovio furono quivi portate, ed egli ne scrisse la vita. Il monastero dell'isola Aaron fu cangiato in cattedrale, la quale era uffiziata dai canonici regolari, quando il b. Giovanni de la Grille XXVI vescovo d'Aleth, vi trasferì la sede episcopale nel 1141, essendo suffraganea della metropoli di Tours. Il vescovo Grille edificò il coro della cattedrale, e tra i successori nomineremo Simone de Clisson teologo domenicano, morto nel 1285. Sotto il vescovo Alano, il Papa Giovanni XXII nel 1320 secolarizzò il capitolo: trasferito nel 1336 a Cornovailles, gli successe il vescovo di Treguier Ivo Beubosel. Nel 1424 lo divenne Guglielmo Dinano di Monfort, che valoroso si difese contro gl' inglesi, e Martino V lo creò cardinale. XLIV vescovo fu il b. Lodovico cardinale Alamand arcivescovo d'Arles. Pietro de Laval fu trasferito all'arcivescovato di Reims. Nel 1490 divenne vescovo Guglielmo Brissonet, che Alessandro VI creò cardinale, e lo successe il figlio Dionisio ch' egli avea avuto prima di essere ecclesiastico. Nel 1610 lo divenne Guglielmo le Gouverneur, ch' ebbe a successori i registrati nella *Gallia christ.* t. I, par. I, p. 680. Ne furono ultimi vescovi, Gio. Giuseppe de Fogasses de Entrecaux de la Bastie avignonese, fatto nel 1740; Antonio Giuseppe de Laurents avignonese, nominato nel 1767; e Gabriele Cortois de Pressigny di Dijon, dichiarato vescovo li 19 dicembre 1785, che terminò di esserlo quando fu soppressa la diocesi di s. Malò, nel 1801, pel concordato di Pio VII, il quale poi il primo ottobre 1817 preconizzò Gabriele in arcivescovo di Besançon. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Vincenzo, ed avea il capitolo composto di quattro dignità, di venti canonici, e di quattro semi-prebendati. La diocesi conteneva molte comunità religiose, fra le quali quella di s. Benedetto della congregazione di s. Mauro. Il vescovo era signore della città. La diocesi avea un territorio lungo 25 leghe, e 12 largo, con 200 parrocchie, 77 chiese sussidiarie, divise in due arcidiaconati, cioè quelli di Dinan e di Porhouet, con otto decanati dipendenti dagli arcidiaconati. Il vescovo aveva 35,000 lire di rendita, e pagava 1000 fiorini per le sue bolle.

MALPIGHI o MALPILIA Andrea, *Cardinale*. *V*. Gini Malpighi, *Cardinale*.

MALRUBIO (s.), martire. Menava vita eremitica in Iscozia, unicamente occupato nelle pratiche della penitenza e nell'esercizio della contemplazione, allorchè le incursioni de'norvegi, ancora idolatri, lo fecero uscire dal deserto, collo scopo di confortare i suoi compatriotti nella loro disgrazia, e di mitigare, se fosse stato possibile, il furore dei barbari. Mosso da zelo di religione, si mise a predicar loro il vangelo; ma la morte fu la ricompensa della sua carità. Esso fu trucidato dai norvegi nella provincia di Mernis, circa l'anno 1040, sotto il re Duncano, ed è onorato a' 27 d'agosto. Non si deve confonderlo con altro santo dello stesso nome, il quale si onora a'21 d'aprile.

MALTA *(Meliten)*. Città con residenza vescovile, nell'isola di Malta o Italia inglese, nel mare Mediterraneo, situata fra la Sicilia e l' Africa: parleremo prima dell' isola. In quel tratto di mare che separa la Sicilia dall'Africa, e precisamente fra l' angolo sud-est o Capo Passero ed il promontorio di Tripoli, si trovano le tre isole di Malta, *Melita*, Gozo e Comino; la prima di esse, ch'è la maggiore in estensione, dà il nome a tutto il gruppo. Egli è verosimile, come furono d'avviso alcuni, essere state negli antichissimi tempi le dette isole unite insieme formando una sola isola, quindi che il terremoto o altra terribile causa le dividesse, e sostengono pure, che le tre isole già furono unite alla Sicilia. Nell'isola si abbonda di tutte le cose necessarie alla vita; la fertilità di Malta fu sempre decantata, come le sue rose, il miele, i cagnolini, le frutta, gli aranci, i cedri, i limoni e le abbondanti e limpide sue acque. L' isola del Gozo fu chiamata dai greci *Gaulos*, per derivazione fenicia, e presso gl'indigeni *Gaudisch* con saraceno vocabolo, dai romani *Gaulum*, e nella bassa latinità *Gaudisium*. Il *Gaulum* de'romani in latino suona *Poculum*, cioè coppa, così detta per essere formata dalla natura in figura di coppa, la qual voce veramente fu dagli arabi corrotta con quella di *Gaudesc*: da Malta l'isola è distante cinque miglia. È separata da Malta per un canale, profondo abbastanza per dar passaggio ai vascelli di fila; ha un circuito di ben trenta miglia, dodici delle quali si distende in lunghezza, mentre la maggior larghezza è di sei miglia. Il suo terreno è fertile, abbonda di grano, biade, frutta, e di acque, ed in certo modo rivaleggia con Malta per le produzioni del suolo. Trovasi nel centro l'antica città di *Gaulos* fabbricata dai fenicii, ch'ebbe un tempo il suo signore particolare, e sono degni di osservazione i suoi ruderi, parlandone in un all'isola ed alle sue antiche iscrizioni il p. Lupi nel t. II, p. 117 e 123 delle *Dissertazioni*. La Cittadella, luogo principale dell'isola, è l'antichissimo gran Castello, il cui Borgo che con vocabolo maltese si chiama *Rabato*, o meglio *Rabat* (che equivale a sobborgo, borgo, borghetto, ed è quindi che tanto il borgo della Notabile che del Gozo ritengono la stessa denominazione è sono ambedue molto popolati): nel centro dell'isola; piccola città guarnita di bastioni sull' alto, e ne dipendono

i sei villaggi tutti mediterranei di Nadur, Sciaaret ov'è il più famoso monumento ciclopeo detto la *torre dei giganti*, Zebbug, Carbo, Saunat a Sceukia. La torre de'giganti, monumento di opera barbara, a metà distrutto, in pietra calcarea, forse già per uso religioso eretto dai fenicii, in parte partecipa dei templi druidi d'Inghilterra e di Bretagna. Il forte Chambray sulla riva meridionale, difende il passaggio fra Gozo e Comino. Al nord-ovest è lo scoglio dell'Hagira-tal-general, ove raccogliesi spontaneo il fungo maltese cui Linneo attribuì efficacia medicinale. Ebbe sempre con Malta comuni le politiche vicende, le saracene e le turche incursioni; e secondo il Nardi, *De'titoli del re delle due Sicilie* p. 122, sembra che fosse marchesato de'medesimi, e ne portavano il titolo: è certo poi che l'isola ebbe il titolo di marchesato, come altresì l'ebbe Malta ne'tempi andati, come afferma il Campana nella vita di Filippo II. Altri pretendono che anticamente l'isola si chiamasse *Ogygia*. Nel 1090 la conquistò Ruggiero I normanno. Passata in potere de'francesi, a questi la tolse Pietro III re d'Aragona verso il 1282, quando s'impadronì della Sicilia. Negli antichi tempi spesso fu soggetta alle prede dei corsari. L'isola nel 1530 fu donata da Carlo V all'ordine gerosolimitano, onde il gran maestro s'intitolava principe di Gozo. I turchi se ne impadronirono nel 1551, e l'abbandonarono dopo averla quasi del tutto rovinata con farvi seimila prigionieri, laonde per impedire altre simili calamità vennero poscia costruite fortificazioni per tutto il litorale; mai però soggiacque al dominio turco, solo dovè seguire i destini di Malta e le sue vicende, alla quale è unita sì nello spirituale che nel temporale. I cavalieri di Malta avendola di nuovo fortificata, fu vivamente attaccata nel 1613 dai corsari d'Africa, nel 1709 dai turchi, e presa dai francesi nel 1798 venne in potere dell'Inghilterra nel 1800, che la governa come Malta. Al presente si noverano più di 15,000 abitanti. In ogni età vanta celebrità, e come Malta gode eguale cittadinanza, magistrati, uomini e famiglie illustri. È fornita di chiese, di stabilimenti religiosi e di pie fondazioni sino da epoche remote. Il canonico Giampietro Agius nativo del Gozo, illustrò la sua patria con varie opere sacre e di letteratura, tra le quali noteremo *Il Gozo illustrato*, ec. con figure.

L'isola di Comino, *Aephestias* o *Lampas*, è posta in mezzo al canale fra Malta e Gozo, e ricevette il nome dall'unica ed abbondante sua produzione, perchè del resto è quasi sterile. All'ovest una parte distaccata forma altra isoletta di poco conto, che dicesi *Cominotto*, ove gl'inglesi vi hanno edificato e ben munito un forte, dappoichè essa è sotto il loro dominio con Gozo e Malta. In Comino non solo il gran maestro Wignacourt edificò una forte difesa del canale, ma ridusse a coltura l'isola. Nel mare Mediterraneo e venticinque leghe all'ovest di Malta evvi l'isola Lampedusa, *Lopadusa* o *Lipadusa*, che le due Sicilie considerano come una delle loro dipendenze, mentre al dire di alcuni Malta pretende al suo possesso, ond'è abitata da molti in-

glesi, per la feracità delle sue naturali produzioni. Ha pure il vantaggio di un buon porto, ma offre ancoraggio a pochi bastimenti: un forte e qualche batteria lo difendono. I pirati barbareschi con infestarne le spiaggie l'aveano resa deserta di abitanti; e nelle sue acque fece naufragio l'armata navale di Carlo V nel 1552. Veramente non si sa come Malta abbia preteso appartenerle il possesso di Lampedusa, sarà nata tale opinione forse dall'essere coltivata dai maltesi come affittuari.

Malta o isola principale è lunga sette leghe e larga quattro, avendone venticinque di perimetro; i suoi abitanti sono circa 160,000. Essa conta sette città, di cui le principali sono l'antica *Melita* o *Medina* o *Città Vecchia*, antica capitale dell'isola, e la *Valletta* o *Città Nuova*, odierna capitale. Evvi ancora la *Città Vittoriosa*, così detta dall'assedio che sostenne contro Solimano II nel 1565 per quattro mesi, chiamata pure il *Borgo di Castello a mare*, poi nominato s. Angelo: i cavalieri uffiziavano nella chiesa parrocchiale dedicata a s. Lorenzo martire, ed il parroco esercitava la sua cura nella chiesa de'domenicani, durante la residenza de'cavalieri nella Vittoriosa. Essa però è una delle cinque parti in cui si divide la Valletta. Questa è una cittadella fortificata dell'isola di Malta, in una stretta lingua di terra accanto al porto, che sta a sinistra della Valletta, donde d'ambedue i lati s'inoltra un largo canale formato dalla natura, che rinchiude la città e forma alcuni molto comodi porti minori, uno de'quali è chiamato *Porto delle galere*. Il castello s. Angelo assai forte, sul porto principale di Malta ed eretto nel 973, giace più avanti sopra un alto scoglio, ed è unito al Borgo col mezzo di un ponte. Fra i suoi edifizi sono degni di osservazione il fu palazzo dell'inquisizione, già residenza del prelato inquisitore e visitatore apostolico di Malta. Fu Gregorio XIII che verso il 1574 avendo inteso dispiacere all'ordine essere stato facoltizzato il vescovo Roxas d'inquisire anco contro i cavalieri, istituì il tribunale dell'inquisizione di Malta, che durò sino al 1798, assegnando Gregorio XIII all'inquisitore quattrocento ducati di camera sulla mensa vescovile come pensione, che uniti ad altri proventi, il prelato inquisitore venne a conseguire annui scudi duemila. Nel vol. XXIX, p. 249 e seg. del *Dizionario*, riportammo la serie ed alcune notizie de'prelati inquisitori e visitatori apostolici di Malta, in numero di settantadue, molti dei quali furono esaltati al cardinalato e due al pontificato, cioè Alessandro VII ed Innocenzo XII. Altre loro notizie descrivemmo all'articolo Gerosolimitano *Ordine*, ossia sacro militare ordine di Malta. Quivi è l'armeria, ed in altri tempi vi fecero residenza i gran maestri di tale nobilissimo e potente ordine sovrano. Evvi il bagno o luogo ove stavano rinchiusi gli schiavi, e conta più di tremila abitanti: poi ne parleremo meglio. Solo qui aggiungeremo che il Castello di s. Angelo anticamente fu posseduto dalla nobile famiglia maltese Nava, per diritto ereditario, essendole stato ceduto dal re di Spagna per la di lei gran fedeltà, la quale famiglia ne fece poi cessione all'ordine gerosolimitano a'21 giugno 1530.

L' isola di Malta può chiamarsi un immenso scoglio calcareo, ricoperto nella superficie da uno strato di terra in qualche parte poco profondo. Questa isola è quasi ovunque sparsa di roccie, delle quali la più elevata è quella del centro, distinguendosi pure il monte Benjemma nella parte occidentale, la sola pianura un poco estesa. In sostanza i terreni dell' isola sono di qualità differenti, alcuni sassosi, altri piani e profondi, ed altri situati nelle valli. Il suo clima alquanto caldo e nell' estate infocato da un sole ardentissimo, nel resto però è dolcissimo, la natura vi dispensa largamente i suoi doni, gli alberi offrono spesso il loro frutto due volte nel corso dell'anno, il frumento dà per l'ordinario il 18, e ne' tempi fertili dal 38 fino al 64 per uno, poichè da tre secoli la feracità è aumentata per la diligente coltivazione, la quale si fa anco sulle roccie; quindi in proporzione è il punto quasi più popolato del globo. Malta ha delle sorgenti numerose, ma poco abbondanti, non servendosi, quasi da per tutto, che dell'acqua di cisterna; è osservabile l'acquedotto di Wignacourt, così chiamato dal nome del gran maestro che nel 1616 lo fece edificare, onde condurre alla Valletta le acque di molti ruscelli della parte sud-ovest. Il suo lato boreale termina in una penisola, oltre la quale vedesi l'isola di Gozo. L' istmo forma una piccola baia all'ovest, che dicesi Kalaa-tal-Bahria, ove si addita la grotta di Calipso, ed altro golfo che assai più si addentra all'est, nella cui riva meridionale è il porto della Melleha, con un tempio vicino dedicato alla Beata Vergine. Quella parte dell' isola è quasi deserta, e tutta la spiaggia orientale è dirupata e quasi inaccessibile, non essendovi rade. All'incontro rigurgita la popolazione ne' lati sud e sud-est, ed oltre al bacino della capitale s' incontrano molti seni lungo la spiaggia orientale, che hanno nome di porto, incominciando da quello ben ampio di s. Paolo, e procedendo al sud per quelli delle Saline nuove, di s. Marco, della Maddalena, di s. Giorgio, di s. Giuliano, tutti al di sopra della Valletta, e al di sotto di essa per gli altri di Marsa Scala, di s. Tommaso, e per il meridionale più importante di Marsa Sirocco, il quale è protetto dal forte s. Luciano. Quest' isola è inoltre un gran deposito di merci inglesi, che poi si spargono in tutti i porti del Levante e del Mediterraneo.

L' isola di Malta in ogni tempo fu feconda di uomini illustri in santità, in dignità, in dottrina, così nelle lettere come nelle armi. Il commendatore fr. Gio. Francesco Abela ed il conte Gio. Antonio Ciantar nobili ed eruditi maltesi, si resero sommamente benemeriti della patria per averla illustrata, il primo cioè coll' opera stampata in Roma nel 1647, intitolata: *Descrizione di Malta con le sue antichità ed altre notizie*. L'altro coll' opera data alla luce in Malta nel 1772, che porta per titolo: *Malta illustrata*. In queste opere con ogni diligenza si trovano registrate le biografie de' loro concittadini illustri. Da tali scrittori risulta, che vi sia stata sempre in Malta nobile cittadinanza, dando essi inoltre nelle loro opere notizia di alcuna delle antiche rag-

guardevoli famiglie. Filadelfio Mugnos nel suo *Teatro delle famiglie antiche e nobili di Sicilia*, riporta parecchie delle maltesi che contrassero parentela con que' nobili casati; ed i loro discendenti ebbero alcuni l'abito de' cavalieri di giustizia dell'ordine gerosolimitano, essendo state ammesse loro le prove di nobiltà de'quarti maltesi. Per brevità e solo a causa di onore faremo qui soltanto menzione di que' maltesi, che conseguirono nella metropoli del cristianesimo qualche distinzione. P. Biagio de Opertis chierico regolare, uno dei primi compagni di s. Camillo de Lellis fondatore del suo ordine, di questo divenne generale nel 1608. Fr. Mauro de Cali minore conventuale, molto versato nelle leggi canoniche e civili, Martino V dal vescovato di Malta lo promosse a quello di Catania. Fr. Ambrogio Butigas domenicano, Giulio III lo fece vescovo Ariense e nunzio apostolico ad alcune provincie orientali, con amplissime facoltà, particolarmente per visitatore e riformatore della nazione caldea, e morì nell'Indie. Fr. Antonio Zahara domenicano, compagno del precedente visitatore de' caldei di Cuccia, Malava ed Angamala nell' Indie di s. Tommaso: tornato a Roma e fatta relazione di sua missione a s. Pio V, fu fatto vescovo di Vico. Leonardo Abela, eletto vescovo di Sidonia nel 1582 da Gregorio XIII, destinato nunzio in Levante, dopo la qual missione Sisto V lo fece vicegerente di Roma. P. Girolamo Manduca gesuita di grande erudizione e di eminente letteratura, autore di varie opere. Antonio Bosio nel 1600 pubblicò diverse opere, e quindi scrisse la celebre *Roma subterranea*. Alberto de Naris domenicano, vescovo di Nicopoli, nel 1527 vicario generale di Palermo, che ripatriò nel 1528 a richiesta del magistrato. Domenico Magri protonotario apostolico, molto versato nella sacra e nella profana erudizione, come si scorge dalle opere da lui date alla luce, e quella de' *vocaboli ecclesiastici* più volte fu ristampata. Fu dalla santa Sede inviato ai maroniti con buon successo, indi divenne canonico di Viterbo, ed in Roma esercitò il carico di rettore de' catecumeni e di consultore dell' indice e del s. offizio; ricusò la dignità vescovile, e per l'elezione di Clemente IX entrò in conclave per teologo del cardinal Francesco Brancacci. Carlo Magri fratello del precedente e di lui non meno erudito, diede alla luce molte opere, accrebbe quella de' *vocaboli ecclesiastici* pubblicandola in due tomi col titolo di *Hierolexicon*, e fu prefetto della biblioteca Alessandrina. Ippolito Paulilla, verso il 1650 fu fatto arcivescovo di Zara. Francesco Piscopo domenicano, da Clemente X destinato legato in Persia per affari gravissimi, ove il tutto posto in buon ordine, ritornò in Roma nel 1677, ricevuto dal Papa Innocenzo XI con giubilo e stima; ma volendolo onorare di pubblico concistoro, per leggervi le lettere del re persiano e del patriarca di Armenia, Dio se lo riprese prima. Domenico Sceberras arcidiacono della chiesa maltese, Benedetto XIII lo fece vescovo di Epifania. Stefano Hagius minore osservante, Benedetto XIII lo dichiarò coadiutore al vescovo di Comacchio. Lodovico Costanzo guardaroba di Be-

nedetto XIV, prelato domestico e giudice della fabbrica di s. Pietro. Pier Tommaso Testaferrata referendario delle due segnature, governatore di Città di Castello, vicelegato di Ravenna e segretario dell'esame de' vescovi, che per vecchiezza ripatriò. Cartalessio Pisani fatto da Benedetto XIV avvocato concistoriale per la città di Roma, indi da Clemente XIII promotore della fede, consultore de' riti, esaminatore e prelato domestico; profondo giureconsulto, morì quando Clemente XIV stava per promoverlo. Del prelato Onorato Bras, e di quei che conseguirono il vescovato della patria, ne parleremo in seguito. Fabrizio Sceberras-Testaferrata creato cardinale da Pio VII, morì vescovo di Senigallia. Giuseppe Bartolomeo Xerri arcidiacono, da Pio VII fatto arcivescovo di Tiana. Publio Maria dei conti Sant canonico, nominato da Pio VII vescovo di Larada. Onorano grandemente la patria due rispettabili viventi prelati. Il primo è monsignor Lorenzo Grec-Delicata, fatto da Gregorio XVI protonotario apostolico, delegato di Civitavecchia, uditore del camerlengato, e chierico di camera, presidente delle zecche e degli uffizi de' bolli d'oro e di argento. Il secondo è monsignor Annetto Casolani canonico, fatto da Gregorio XVI vescovo di Mauricastro, vicario apostolico dell'Africa centrale.

Melita fu il nome greco dell'isola, cangiato in Malta dagli arabi. Gli indagatori delle antichità maltesi credono che ne' remoti tempi l'isole di Melita, Gozo e Comino fossero insieme congiunte, e da un terrestre scuotimento squarciate poscia e divise. S'ignora quali fossero gli abitanti di Malta innanzi ai fenicii di Tiro, che vi dedussero la prima colonia, quattordici secoli prima dell'era nostra. Non si conosce il modo come venisse denominata, perchè si ritiene favolosa l'Ogigia di Calipso, che taluni vorrebbero riconoscervi, e molto meno l'Ipperia o Iperia dei feaci, probabilmente situata nella spiaggia siciliana di Camarina. Vi stabilirono i fenicii un piccolo regno verso l'anno 1271 avanti Gesù Cristo, con autorità temperata dal voto de' magnati e del popolo; quindi Ovidio fa menzione del re Batto, che con ospitale magnificenza accolse Anna sorella di Didone, fuggente la tirannide di Jarba re dei numidii. Era Malta l'emporio e il rifugio ove i fenicii navigando da Tiro e Sidone, a Cadice approdavano. Questi edificarono in fondo alla baia di Marsa Sirocco, sopra la collina un grandioso tempio ad Ercole. Molti monumenti vi si trovano di architettura e scoltura di stile fenicio, e parecchie torri, muraglie e ruderi di grosse pietre commesse senza cemento, la quale struttura suol chiamarsi impropriamente ciclopea. Vi si disotterrarono molti idoli egiziani, ed alcuni antichi sepolcreti ricordano quell'industre e ricca nazione. Altre prove del dominio fenicio sono le medaglie; e persino l'odierno linguaggio, che si qualifica comunemente per arabo corrotto, venne riconosciuto pieno di fenicii vocaboli; ma generalmente parlasi l'italiano nella città. Vi furono alcuni autori, che reputarono essere l'odierno vernacolo maltese soltanto un corrotto arabo, negando che conservisi in esso veruna traccia dell'antico fenicio; ma altri sostennero ch' esistono nella

presente favella maltese non pochi avanzi della fenicia. Sembra più verosimile il sentimento de' secondi, a parere di classici autori che hanno esaminato la questione. Si può quindi asserire con certezza, che il presente linguaggio maltese sia un avanzo dell'antico fenicio, mischiato bensì per le vicende dei tempi con voci barbare, e che molte voci maltesi rassomigliano alle fenicie, alle caldee, all'ebree, alle siriache ed alle puniche, tutti dialetti della stessa madre lingua. Ma tuttavia non si può negare che vi sieno nell' odierno linguaggio maltese molte voci arabe, e perciò il ch. ab. Vassallo maltese sostiene, che la presente lingua maltese sa di arabismo, e non però si può conchiudere che sia perfettamente araba, e che non conservi un avanzo ragguardevole della lingua fenicia, come fu riconosciuto da parecchi autori; quindi per questo riflesso la lingua maltese si rende un monumento prezioso di veneranda antichità. Per apprendersi la lingua maltese, bisogna adoperare la grammatica e il dizionario maltese del lodato Vassallo, stampati in Roma dal Fulgoni. Fino dal tempo della conquista de'normanni, nelle corti e nei tribunali non si scrive e non si parla che l'italiano ed il latino, ed è ormai, il ripetiamo, reso familiare l'italiano nella città.

Verso l'anno 822 avanti la nostra era, i greci tolsero quest'isole ai fenicii, e formarono di esse due repubbliche sul sistema dei governi della Grecia. Verso quest'epoca il re Batto accolse in Malta la regina Didone, e poscia la sua sorella Anna. I calcidesi d'Eubea guidati da Teocle, dedussero in Malta una colonia jonia innanzi di passare a fabbricar Nasso e le altre città greche di Sicilia. I nuovi abitatori si stabilirono nelle parti mediterranee, rimanendo gli antichi lungo il litorale, sebbene poi insieme si confondessero. Ebbe allora Malta, costituita in repubblica, un indipendente senato, i propri magistrati ed i popolari comizi, come si rileva dalla Tessera ospitale accordata a Demetrio figliuolo di Diodato siracusano. La legislazione di Caronda vi fu in vigore; ma sotto il primo Gelone tiranno di Siracusa, Malta cangiò reggimento e divenne colonia dorica, ed a quella potente città fu assoggettata. Di greca costruzione si trovano in Malta parecchi edifizi, vasi campani volgarmente detti etruschi, ed ampie catacombe sotterraneamente costruite in foggia di laberinto ad uso dei sepolcri. I punici cartaginesi conquistatori invasero verso l'anno 620 Malta colle loro armi, e la sottoposero al loro duro servaggio, togliendole ogni idea di libero governo. Attilio Regolo console romano nella prima guerra punica, saccheggiò quest' isola circa l' anno 264. Quindi all' apparire del console romano Tito Sempronio proveniente da Lilibeo, i maltesi si dichiararono in favore di Roma durante la seconda guerra, e consegnarono prigione il comandante cartaginese Amilcare figlio di Giscone, con duemila soldati di presidio, i quali furono venduti all'incanto nel ritorno in Sicilia. Vi approdò poi la flotta di Massinissa re di Numidia, che la fece saccheggiare. Nell'anno 241 avanti Gesù Cristo, i cartaginesi cederono le isole alla repubblica romana, negli articoli di pace stabiliti col console Luttazio. Tuttavolta nell'anno 218

i cartaginesi invasero nuovamente Malta e Gozo, quindi furono totalmente espulsi dal console Tito Sempronio, e poscia le isole vennero erette in municipio romano. Fu in seguito esposta a qualche incursione de' tirreni pirati, senza che vi sia bastevole fondamento da creder vera la temporanea occupazione de' volaterrani dall'archeologo Inghirami posta in campo nel secolo XVII, coll'appoggio di alcuno de' disotterrati monumenti.

I maltesi datisi ai romani divennero soci della repubblica, ma fecero poi parte della provincia di Sicilia, governandoli il pretore di quell'isola. L'imperatore Claudio concesse a Malta il titolo di municipio, e tornarono gli abitanti a governarsi colle proprie leggi, e con diritto a' suffragi ed ai romani impieghi, venendo compresi nella tribù Quirina. La popolazione si divise ne' tre ordini di patroni, decurioni e plebe. Il governatore di Malta spedito dagl' imperatori aveva il titolo di procuratore, e fu Crestione liberto d'Augusto il primo che ottenesse questa carica. Il principale cittadino poi ebbe l'onorevole qualifica di flamine augustale, e presiedeva al collegio de' seviri. De' notabili edifizi romani si veggono presso l'antica metropoli gli avanzi. Caduto l'impero d'occidente, Malta fu dominata dai vandali e dai goti, ma l'incorporò Giustiniano I all'impero d'oriente in tempo della sua trattativa con Amalasunta, col mezzo delle armi del prode Belisario che scacciò i barbari nel 537 di nostra era. Nell'anno 870 o 874 per la prima volta cadde sotto il giogo de' saraceni, non è però vero che fosse riunita al regno di Tunisi. La seconda invasione e stabilimento de' saraceni nelle isole fu nel 904, dal quale dominio, tranne il breve tempo che tornarono a dominarla i greci, non venne liberata che nel 1090, mercè il valoroso conte Ruggero eroe de' normanni, rendendo tributari i saraceni, e terminando così un propugnacolo all'araba pirateria; dappoichè conoscendo i saraceni l'importanza di questa posizione, ne avevano fatto il deposito generale delle loro munizioni e delle loro forze. Il re Ruggero figlio del detto conte, nel 1120 discacciò totalmente i saraceni da queste isole, e le unì alla corona di Sicilia. Adunque Malta venne allora unita alla Sicilia, e non ebbe più da quell'epoca una speciale politica esistenza; onde colla siciliana si confonde la storia maltese dal secolo XIII al secolo XVI. Però dal 1224 Malta fu un feudo dell'impero di Germania, mentre Federico II vi fece trasportare il popolo della città di Celano.

Carlo I d'Angiò divenuto re di Sicilia nel 1266 se ne impadronì, l'una e l'altra perdendo nel 1283, allorchè Pietro III re d'Aragona le occupò, ed il re Lodovico nel 1350 stabilì a Malta un governamento eguale a quello delle altre città di Sicilia, come si legge nel suo diploma dei 7 ottobre, con cui incorporò le isole al regio demanio. Nel 1371 dierono il guasto alle isole dieci galere genovesi, perchè la repubblica era nemica del re Federico. Questo principe si recò nell'anno seguente in Malta per riparare i danni recati da tale aggressione, e rimunerò que' maltesi che si distinsero nella difesa della patria, colla concessione di vari feudi ed altre grazie. Annoiati i maltesi delle fre-

quenti mutazioni de' governanti feudatari, e de' loro tiranneggiamenti, nel 1397 ottennero dal re Martino con diploma de' 27 novembre, la perpetua unione delle due isole di Malta e Gozo al regio demanio, colla legge di non poter essere più infeudate. Nel 1427 la città Notabile fu assediata da dieciottomila mori, dai quali fu anche saccheggiata la campagna di Malta e quella dell' isola del Gozo. Malta ed il Gozo dopo essersi redente col proprio denaro nel 1428, furono di nuovo erette in città regie e demaniali, al pari di Palermo e Messina, con diploma del re Alfonso e con amplissime prerogative per garanzia di tale grazia e privilegio. Il re ritornando dalla conquista delle Gerbe, cui aveano contribuito i maltesi con navigli armati, nel 1432 si fermò nell' isola. Dipoi l'università di Malta nel 1450 ottenne dal re Alfonso con diploma dei 9 giugno la facoltà di estrarre dalla Sicilia tutte le vettovaglie necessarie alla popolazione, senza pagare diritto di estrazione. Nel 1487 undici galere turche saccheggiarono il gran Castello, oggi Città Vittoriosa, colla prigionia di molte persone. Nel 1490 il viceré di Sicilia d. Fernando d' Acugna si recò in Malta per provvedere al suo buon governo. Mentre regnava Ferdinando V i maltesi concorsero alla conquista di Tripoli. Correndo l'anno 1521 il casale Gargur fu saccheggiato dai turchi, in uno sbarco; e nel 1526 soffrì egual destino il casale Musta, colla schiavitù della sua popolazione, tuttavolta giammai Malta soggiacque alla dominazione dei turchi.

Mentre era re d' Aragona ossia di Spagna e di Sicilia l'imperatore Carlo V, perciò sovrano dell'isole di Malta, Gozo e Comino, l' ordine religioso de' cavalieri ospedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme perdette l' isola di Rodi, dopo avere sostenuto contro Solimano II un glorioso assedio; quindi i cavalieri di Rodi cercando un luogo libero ove stabilirsi, con porto per ricovrare la loro flotta, Carlo V ne fu ricercato dal loro gran maestro fr. Filippo Villiers-l' Isle-Adam, che perciò portossi a Madrid. La lusinga di divenire quasi il restauratore ed il secondo fondatore d'un ordine illustre che da più secoli erasi consagrato alla difesa de' cristiani, e forse più la speranza di porre al coperto dalle incursioni degli infedeli le isole di Sicilia e di Sardegna, il regno di Napoli e le coste d'Italia, determinarono Carlo V a donare ai cavalieri di Rodi l' isole di Malta, Gozo e Comino, col patto di fare una guerra continua ai turchi ed ai corsari, incaricandoli nel tempo stesso della difesa di Tripoli di Barberia, di cui allora l' imperatore era in possesso. Così il gran maestro e l'ordine gerosolimitano, abbandonarono l' idea di riconquistare Rodi, ovvero occupare Modone nella Morea, od ottenere dalla repubblica di Venezia qualche isola del mare Jonio. All'articolo *Gerosolimitano ordine* (*Vedi*), nel vol. XXIX del *Dizionario*, massime alle pag. 241 e seg., si disse con qualche diffusione, come Carlo V concesse in perpetuo a detto ordine ad istanza del Papa Clemente VII nel 1530 le nominate isole in feudo nobile e libero, con mero e misto impero, con facoltà di battere moneta, e coll'annuo tributo di un falcone o spar-

viero, e come il tutto approvò con bolla il Pontefice. In tal modo Malta accolse i benemeriti difensori della cristianità e divenne con nuovi ed alti destini la residenza dell'ordine nobilissimo, che dal luogo prese il nome d'ordine e religione di Malta, ed i cavalieri egualmente si dissero cavalieri di Malta, come per antonomasia sono ancora chiamati.

Quanto poi all'acquisto dell'isola e possesso che ne presero i cavalieri gerosolimitani, ci permetteremo queste altre notizie. L'isola di Malta e quella di Gozo furono cedute da Carlo V e da Giovanna sua madre regina di Sicilia alla religione gerosolimitana in perpetuo feudo, nobile, libero e franco, con mero e misto impero, e con molte condizioni e clausule che si leggono nel diploma dato in Castel Franco li 23 o 24 marzo 1530, essendo le più rilevanti l'annuo tributo da presentarsi al vicerè di Sicilia e la nomina del vescovo di Malta, restando così salvo l'alto dominio nei futuri re di Sicilia. Questa concessione seguita in tal guisa per intercessione prima di Adriano VI e poi di Clemente VII, fu accettata col dovuto rendimento di grazie alla divina provvidenza per un favore cotanto segnalato, nel capitolo generale celebrato in Siracusa li 25 aprile di detto anno dal gran maestro e suoi cavalieri, e li 29 maggio gli ambasciatori dell'ordine prestarono solennemente il giuramento di fedeltà a nome della religione gerosolimitana in mano del vicerè di Sicilia d. Ettore Pignattelli conte di Mataleone, pel feudo di Malta, Gozo e Tripoli. Indi da Messina se ne passarono colle galere in quest'isola a prenderne il possesso, conducendo con essi i commissari regi destinati a dar loro il possesso della città e dell'isola, di cui era capitano in quell'anno Leonardo Calavà nobile maltese. Li 15 giugno gli spettabili giurati di Malta, cioè i membri componenti il senato e il magistrato municipale, col consenso di tutto il consiglio della città, cedettero a favore dell'erario della religione gerosolimitana trentamila fiorini, che dall'università di Malta si fossero potuti pretendere, per essere stati da essa pagati per ricuperare l'isola dal pignoramento fattone dal re Alfonso, ed a nome di essa ricevettero i detti commissari, i quali immediatamente confermarono i privilegi, capitoli ed usi, e l'esenzioni favorevoli al popolo di Malta, indi prestarono il giuramento solenne per la loro osservanza. Ai 20 di detto mese Alvaro de Nava effettuò la cessione dell'isola; dipoi ai 22 gli stessi commissari si portarono nell'isola del Gozo a prenderne possesso. Indi le università delle isole spedirono Paolo de Nasis e Giovanni Calavà per la città ed isole di Malta, e Francesco Platamone con Pietro Mannara per quella del Gozo ambasciatori al gran maestro ed alla religione dimoranti allora in Siracusa, a render loro pronta obbedienza, ed a congratularsi con esso loro dell'acquistato nuovo dominio, a' quali ambasciatori furono confermati i privilegi delle due isole, e la ratificazione del giuramento, che a nome di tutto l'ordine aveano fatto i commissari. A' 25 ottobre partì da Siracusa il gran maestro Villiers col suo sacro convento, e nella mattina seguente approdò in quest'isola, quindi a' 13 novembre, come nuo-

vo principe, accompagnato da tutti i signori della gran croce e dalla maggior parte degli altri cavalieri, fu con applauso ricevuto nella città Notabile dagli ecclesiastici, dal magistrato, dai nobili e da tutto il popolo, avendo alla porta della città reiterato il giuramento d'osservare i suoi privilegi, e quando colle due chiavi d'argento che gli si presentarono fu aperta la porta, venne salutato da più salve di artiglieria. Condotto alla chiesa cattedrale, vi ascoltò la messa; indi passò in casa di Michele Falzon nobile maltese vice-ammiraglio delle isole, ove fu trattato con lauto banchetto. Indi portatosi ad abitare nel Castel s. Angelo, destinò la chiesa parrocchiale di s. Lorenzo per la conventuale dell'ordine suo. Inoltre il gran maestro volle subito conoscere tutti i nobili e principali dell'isola, ed essere informato dai vecchi i più ragguardevoli, e con piacere ne trovò molti di loro eruditi e versati nelle belle lettere.

I cavalieri di Malta coi loro gran maestri, dopo il loro stabilimento nell'isola che non offriva alcun mezzo di difesa, la fortificarono da ogni lato, che inoltre difesa dalla natura divenne ben tosto inaccessibile. Quindi l'abbellirono, resero considerabilmente vantaggiosa la posizione del paese, che aumentarono di abitanti, succedendovi quegli avvenimenti che registrammo al mentovato articolo. Ascrivendosi all'ordine i più illustri e distinti personaggi di Europa, le loro ricchezze in gran parte furono spese in Malta, dopo il cui acquisto i cavalieri con immenso ardore ripresero le loro crociate e caravane a danno degl'infedeli, e con un seguito di gloriose azioni sempre più si procacciarono l'ammirazione e la gratitudine della cristianità. In seguito Malta fu sempre inutilmente vagheggiata da' turchi, a'quali sarebbe riuscita grandemente utile se l'avessero potuta espugnare, mentre la conservazione sua in mani della religione ed ordine di Malta divenne immensamente utile ed importante. Quanto a Tripoli, dipoi i cavalieri fecero conoscere a Carlo V non potersi sostenere senza valide fortificazioni, ed infatti ricadde presto in potere dei turchi. Nel 1542 il corsaro Dragut fece uno sbarco, e nel 1546 saccheggiò le campagne del Gozo. Sinan bascià nel 1551 assediò la città Notabile, e passando a Gozo ne saccheggiò l'isola, ed imprigionò tutti gli abitanti. Nel 1552 furono edificati il castello s. Elmo all'ingresso del Porto, e il forte s. Michele nella penisola Senglea. Nel 1560 i turchi fecero altri prigioni nel Gozo. Temendo Solimano II loro imperatore la vicinanza e bravura dei prodi cavalieri gerosolimitani, nel 1565 fece assediare l'isola di Malta con formidabili forze, alle quali con assai inferiori non solamente resistette il gran maestro fr. Giovanni de la Vallette Parisot, ma con prodigi di valore dopo quattro mesi costrinse i turchi a levare l'assedio dalla Vittoriosa ove risiedevano i cavalieri, ed abbandonare l'impresa. In detto assedio il popolo maltese diede prove luminose di valore e fedeltà, per testimonianza dello stesso Bosio cronista dell'ordine gerosolimitano. Nel citato luogo a pag. 245 e seg. narrammo quanto fu benemerito di tal difesa il Papa Pio IV, e quanto il successore s. Pio V generosamente concorse all'edificazione della nuova

città che prese nome La Valletta, da quello del gran maestro: terminato il recinto della nuova città il gran maestro del Monte col suo ordine e col popolo fece il solenne ingresso per abitarla, e nel 1571 i tribunali ed il magistrato della città Vittoriosa si trasferirono nella nuova Valletta.

Dipoi nel 1581 cadde in Malta tal diluvio di acqua, che durando venti ore con furioso vento, fu dai maltesi tenuto per cosa prodigiosa, e chiamato l'anno del diluvio. La squadra del corsaro Biserta nel 1583 saccheggiò il Rabato dell' isola del Gozo. Nel 1598 venne fondato il monte di pietà, arricchito successivamente dalle contribuzioni di varie persone; nel 1607 poi Caterina Vitali fondò il monte di redenzione, e gli assegnò la sua ricca eredità. Nel 1614 i turchi fecero uno sbarco nell'isola di Malta, per saccheggiarla e devastarla; fecero poco danno, e vennero respinti dai cavalieri, che attribuirono la partenza del nemico a miracolo della Madonna di Melecha, immagine in somma venerazione nell' isola, che la pia tradizione vuole dipinta da s. Luca. Terminatosi nel 1615 il celebre acquedotto della Valletta, si videro le sue acque scorrere sulla piazza della città. Al medesimo articolo Gerosolimitano raccontammo le cose principali riguardanti Malta ne' tempi successivi, e come Urbano VIII cooperò alle sue fortificazioni, sempre più divenendo i cavalieri il terrore de' turchi nel Mediterraneo. Nel 1654 Nicolò Saura fondò l'ospedale pei cronici nel borgo della città Notabile, e nel 1719 d. Gio. Maria Camilleri eresse nell' isola di Gozo lo spedale pei maschi. Indi nel 1721 si riedificò nella città della Valletta il palazzo del magistrato: quelli del principe e del magistrato della città Notabile si rinnovarono nel 1732, nel quale anno in Gozo si fondò l'ospedale per le femmine.

Questo forte baluardo della cristianità contro i turchi e barbareschi, cadde in potere de' francesi nell'anno 1798 a' 12 giugno, dopo averne tenuto i cavalieri il glorioso dominio per 268 anni, essendo allora gran maestro fr. Ferdinando di Hompesch. Tuttociò che precedette, accompagnò e seguì la perdita fatta dall'ordine gerosolimitano delle isole di Malta, Gozo e Comino, lo descrivemmo dalla p. 263 alla p. 275 con le principali sue circostanze, ed il modo come l'aveano governate i cavalieri. Fu la spedizione francese destinata per l' Egitto sotto il comando del generalissimo Bonaparte, che s'impadronì di Malta e sue dipendenze. Gl' inglesi d' intelligenza coi maltesi che vollero scuotere il giogo francese, non tardarono a bloccarvi le truppe francesi quivi lasciate di guarnigione, che avendo resistito ai replicati attacchi, furono costrette dalla fame ad arrendersi loro a' 5 settembre 1800. Furono i maltesi che provocati dagli inglesi di Sicilia chiamarono questi ad occupar l' isola, e liberarli dai francesi, onde il dominio dell' Inghilterra su Malta veramente viene riguardato piuttosto un'occupazione militare; in fatto poi si ritiene Malta come una colonia dell' Inghilterra, non però direttamente unita alla monarchia, ma quale una appartenenza della linea di Sofia Stuart madre di Giorgio I re d' Inghilterra della casa d' Annover, e perciò di Giorgio III che regnava all' epoca

dell'occupazione, e della regnante regina Vittoria e sua discendenza. Nel 1802 il re d'Inghilterra dichiarò porto franco l'isola di Malta. Pel trattato di Amiens fu stipulato nel 1802 a' 25 marzo, che Malta sarebbe restituita a' cavalieri, ciò che mai vollero effettuare gli inglesi a fronte delle rimostranze e proteste dell'ordine, locchè diede motivo alla continuazione della guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Sul trattato d'Amiens va letto l'opuscolo intitolato: *Osservazioni sopra la nuova riforma fatta nel governo dell'ordine gerosolimitano in favore dei maltesi e loro commercio nel trattato definitivo*, 1802. In fine il trattato di Parigi del 1814 assicurò agl'inglesi il possesso di questa isola, acquisto per essi sommamente importante, sotto i rapporti politici e commerciali. Il governo inglese vi tiene un rappresentante col titolo di governatore pel civile e militare, ed una considerabile guarnigione; ma è falso, come scrissero alcuni, che i maltesi conservato abbiano quasi tutti i loro antichi diritti ed usi, e fra gli altri quello di eleggere i propri magistrati. Il governo politico della città Notabile, il consiglio popolare ed i magistrati municipali, i quali fino al declinare dello scorso secolo ed ai primordi del corrente conservarono una larva dell'antica esistenza politica della nazione maltese, per atti legislativi non esistono più. Gl'inglesi vi hanno talmente moltiplicate le opere di difesa, che può dirsi Malta una delle fortezze più formidabili, tenendovi spesso ancorate le proprie flotte. Più volte Malta fu afflitta dalla peste, come negli anni 1519, 1592, 1598, 1623, 1655, 1675, come nel 1813, oltre il terremoto del 1659 che recò molti danni, massime nella Valletta. Per la cessazione della peste del 1592 per voto dell'università di Malta fu eretta la chiesa di s. Rocco, con confraternita ad onore del santo, e per la sua festa venne istituita la corsa dei palii. Nel più volte citato articolo riportammo i diversi abbellimenti e fortificazioni fatte a Malta dai gran maestri, gli edifizi da loro eretti, e molti degli autori che descrissero l'isola, massime alle pag. 237, 247, 268, 321 e 322. Il maltese prelato e commendatore dell'ordine gerosolimitano Onorato Bres delegato apostolico del Lazio e delle provincie di Marittima e Campagna nel 1816 stampò in Roma la sua opera intitolata: *Malta illustrata*. Lodata per critica e grande erudizione con cui descrisse l'origine di Malta, le sue relazioni cogli antichi popoli, il suo commercio, navigazione, industria, arti, monumenti, forma di governo e quanto riguarda la religione. Vi aggiunse le incisioni della topografia di Malta, Gozo e Comino; dell'iscrizione fenicio-greca colle versioni di Barthelemy, Swintho, Bayer e Fabricy; della Tessera ospitale greca del regio museo di Napoli, e le sue diecinove medaglie antiche. La popolazione di Malta secondo il Bosio ammontò a 60,000 nell'epoca cioè della cessione dell'isola all'ordine gerosolimitano, benchè non fosse nel suo florido stato per le turbolenze de' tempi; ma ora è di molto aumentata, e si deve ritenere che tal pregio anticamente godesse nella stessa guisa, dappoichè quando fu colonia dei fenicii e de' greci era perfettamente indipendente, e perciò libera;

e quando era municipio romano godeva molti privilegi; il vasto commercio poi che faceva la rendeva doviziosa, ed in qualunque sua parte era abitata, laonde la di lei popolazione negli antichi tempi almeno non dovette essere inferiore alla presente.

Al presente la residenza del magistero del sacro militare ordine gerosolimitano è in Roma, e progressivo n'è l'incremento. Qui registreremo le principali cose avvenute nell'ordine, dopo la stampa dell'articolo Gerosolimitano *ordine*, sebbene sembri estraneo all' odierna condizione di Malta; ma siccome a quell'articolo citammo questo, così potrà servire di addizione alle notizie dell'ordine che signoreggiò quest'isola. Avendo esposto il balio Candida che per le gravi infermità ond'era travagliato non poteva più solo dedicarsi ai molteplici affari dell'ordine gerosolimitano, di cui quale luogotenente siedeva a capo, il Papa Gregorio XVI con breve del 20 dicembre 1844 nominò un consiglio composto dal balio fr. Alessandro Borgia, commendatore fr. Tommaso d'Aquino, commendatore fr. Angelo Ghislieri, e commendatore fr. Filippo Filippi (dal Papa regnante fatto suo cavallerizzo maggiore), affinchè d'aiuto gli servissero, e con voto deliberativo e consultivo provvedessero agli affari dell'ordine. Essendo in seguito chiaramente osservato essere necessario d'aumentare il numero degli individui componenti il detto consiglio, con rescritto pontificio del 20 maggio 1845 vennero chiamati a far parte di quello il commendatore fr. Lodovico Ciccolini ed il commendatore fr. Giuseppe Ferretti. Nel numero 56 del *Diario di Roma* 1845 si riporta la morte seguita a'10 luglio del balio fr. Carlo Candida luogotenente del magistero, d'anni 82; che il di lui cadavere fu con pompa funebre (cioè con quella che si usa con gli ambasciatori) trasportato nella sera seguente nella chiesa di s. Francesco d' Asisi (ove fu ricevuto da tutto il corpo dell'ordine) presso l' ospizio gerosolimitano a Ponte Sisto, già disposta con lugubre apparato, ed ivi esposto sopra magnifico letto (eguale a quello dei cardinali, con la testa rivolta all'altare in segno del diritto che gode l'ordine sulla chiesa), e che nella mattina del 12 vennero celebrate le solenni esequie coll'assistenza dei dignitari, commendatori e cavalieri dell'ordine, che gli tributarono lagrime di riconoscenza e contrassegni del più vivo dolore, ivi facendosi il più giusto elogio a quelle singolari benemerenze del defunto verso l'ordine, che enumerammo all'articolo Gerosolimitano, per le belle doti di cui era fornito, per le fatiche che sopportò pel ristabilimento, vantaggi e splendore dell'ordine, per aver sostenuto la luogotenenza col massimo zelo per lo spazio di undici anni, nel decorso de'quali mercè l'alta protezione del Papa Gregorio XVI, dell'imperatore d'Austria e di vari sovrani d'Italia ristabilì l'ordine nel regno lombardo-veneto, di qua e di là dal Faro, Piemonte, Parma, Piacenza, Modena e Lucca, e quasi nell'intiera penisola. Fu tumulato nella detta chiesa dalla parte del vangelo, ove si è eretto un marmoreo monumento scolpito dal cav. Laboreur, ove si vede il ritratto del defunto in medaglia, di mezzo

basso-rilievo, con onorevole iscrizione. Inoltre agli 11 luglio il Pontefice Gregorio XVI, con biglietto del cardinal segretario di stato, nominò luogotenente interino il balì fr. Alessandro Borgia di Velletri, come il più anziano fra i cavalieri professi. Per l'elezione poi del nuovo luogotenente dell'ordine, non potendosi per le mutate circostanze attenersi a quanto viene scrupolosamente prescritto dagli statuti gerosolimitani, l'ordine procurò di approssimarsi per quanto più potè a ciò che in quelli viene ordinato. Ond' è che ciascun priorato inviò due deputati elettori presi dal numero de'cavalieri professi; furono quindi chiamati a far parte di detto consiglio compito come elettori, i balì capitolari, i balì di grazia, non che il balio di s. Sebastiano di Roma principe di Palestrina d. Francesco Barberini, a ciò abilitato da bolla di Urbano VIII. Nel numero 75 del *Diario di Roma* 1845 si legge, che nel palazzo magistrale dell'ordine, per disposizione del Papa, in forma di consiglio compito, sotto la presidenza del luogotenente interino balì fr. Alessandro Borgia si devenne alla nomina del successore al defunto luogotenente, e che ai 15 settembre la scelta cadde sopra il commendatore fr. Filippo Colloredo, per essere di antichissima famiglia, e di intemerati e rigidi costumi, di somma pietà e di senno che saviamente discerne e al meglio s' appiglia, soggetto rispettabilissimo. Si dice ancora che il nobile consesso stava però quasi direbbesi perplesso nella scelta. Dappoichè v'era in esso pur anco un dignitario gran croce dell'ordine, che tutta riscuoteva la simpatia dell'ordine, cioè il balì fr. Cristoforo Ferretti. Da un lato però si conosceva la irremovibile sua determinazione nel non voler accettare la luogotenenza del magistero, e dall' altro subentrava la considerazione che nella sua posizione attuale di plenipotenziario dell'ordine stesso e residente a Milano, potea egli continuare a render de'servigi non meno utili che importanti, avendo prestato la sua opera presso molti sovrani onde meglio far rivivere l'ordine. Ecco poi la nota dei personaggi componenti il consiglio compito che elessero il luogotenente. Balì fr. Alessandro Borgia; balì fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba gran priore del regno lombardo-veneto; balì fr. Giovanni Borgia gran priore del regno delle due Sicilie; balì capitolare di s. Giuseppe di Doschitz fr. Francesco Klevenhüller; balì capitolare di s. Sebastiano principe Francesco Maria Barberini; balì di grazia fr. Edmondo Poudeuhove; balì di grazia fr. Cristoforo Ferretti; ed i commendatori fr. Filippo di Colloredo, Tommaso di Aquino, Angelo Ghislieri, Filippo Filippi, Lodovico Praolini, Giuseppe Ferretti, Onofrio Garofalo, Luigi de Pergen, Gustavo Neipperg, e Giulio Barattieri. Eletto che fu il luogotenente del magistero da questo rispettabile consiglio compito, dopo l'approvazione del Pontefice Gregorio XVI, si portò il corpo dell'ordine nella chiesa di s. Francesco a Ponte Sisto, ove dopo messa solenne, coll'intervento del cardinal Giacomo Filippo Fransoni protettore dell'inclito ordine e gran croce del medesimo, il vice-cancelliere lesse la bolla pontificia confermatoria

dell'elezione fatta dal consiglio compito del nuovo luogotenente fr. Filippo di Colloredo. Allora questi prestò nelle mani del cardinale il solenne giuramento prescritto dagli statuti; indi cantatosi il solenne *Te Deum*, si venne a ricevere dal luogotenente l'accollata o abbraccio de' confratelli, ed il bacio delle mani da tutti gl' impiegati dell'ordine. Nell' istesso giorno il nuovo luogotenente del magistero unito ai membri del consiglio compito si portò a fare i suoi ossequi a sua Santità; ed alle tre ore pomeridiane ebbe luogo il convito, in cui presero luogo gl' individui del consiglio compito, e tutti i cavalieri dell'ordine, bevendosi con affettuosi brindisi alla salute del Pontefice e di tutti i sovrani che beneficano e riconoscono l'ordine. Nel medesimo anno 1845 a'2 giugno l' arciduca Federico d'Austria feld-maresciallo luogotenente, vice-ammiraglio e comandante in capo della marina imperiale, dopo essere stato ricevuto qual cavaliere di giustizia nell' ordine gerosolimitano, emise la sua solenne professione nella chiesa di s. Giovanni in Vienna, alla presenza dell' imperatrice madre, della regina di Sassonia, dell'arciduchessa Sofia e di tutti gli altri arciduchi; la qual funzione fu celebrata con tutto l'apparato degno di sì eccelsa persona, il quale figlio d' uno de'più illustri guerrieri del secolo nostro, non si mostrò degenere dal valor paterno nell'assalto dato alla città di s. Giovanni d' Acri, che a lui meritò il premio de' valorosi, cioè la croce di Maria Teresa. Nell'anno poi precedente 1844 il regnante Carlo Alberto re di Sardegna, con lettere patenti del 3 ottobre, emanò graziose disposizioni in favore della lingua italiana, ed a vantaggio de' suoi sudditi, assegnando dal regio erario delle trentaquattromila lire de'beni già appartenenti all'ordine, lire dodicimila annue; disposizioni che incominciarono ad aver effetto col 1845. Colle medesime stabilite rendite istituì due commende da lire tremila, e tre commende da lire duemila annue per ciascuna. Tali commende la prima volta le conferì il re a'cavalieri di giustizia, poi le conferirà l' ordine ai cavalieri più anziani designati dal re. Vietò all' ordine crear cavalieri di giustizia ne' suoi stati, accettare o erigere commende o di giuspatronato, senza la sovrana autorizzazione, quale ancora impose per le croci di divozione. Le regie lettere furono registrate dai senati sedenti in Torino, Nizza, Genova e Casale, e dalla camera de'conti. Ora passeremo a parlare della città *La Valletta* o *Città Nuova*, della *Città Notabile* o *Città Vecchia*, e della sua sede vescovile.

La Vallette o *La Valletta*, città e piazza fortissima sulla costa settentrionale dell' isola di Malta, di cui è capoluogo, riceve le acque dal grandioso e lungo acquedotto Wignacourt, e componesi di cinque parti: cioè la Valletta propriamente detta, la Floriana, la Senglea o s. Michele, la Burmola, ed il Vittorioso o la Città Vittoriosa, di cui già parlammo di sopra. La Valletta fu fabbricata dal gran maestro di tal nome nel 1566, sul promontorio ovvero sulla parte della collina la più eminente chiamata *Sceb e Ras*, cioè luogo elevato. La Valletta occupa il nord-est di una penisoletta o montagna di

Sceberras, che divide il porto di questa città in due parti, una chiamata il Gran-Porto, e l'altra Marsa-Musceit; si è la porzione della città più popolata, cinta di mura, guarnita di bastioni, ed in oltre difesa dal forte sant'Elmo, dove si è stabilito un faro. Contiene tre ospedali, caserme, prigioni, un palazzo ove siedono le corti supreme giudiziarie, una biblioteca pubblica, tre chiese, ed un teatro : nella sua laguna o bacino fanno la quarantena i legni che muovono dal Levante, nel suo lazzaretto. La Floriana occupa il resto della suddetta penisoletta: fortissima è questa parte della città, oltre alle mura che la circondano, essendo a sua difesa revellini e opere a corno; vi si trovano il palazzo e giardini Floriani, il giardino pubblico, l'orto botanico. Le altre tre parti della città giacciono al sud-est di quelle delle quali abbiamo parlato, e sono separate dal Gran-Porto. La Senglea ed il Vittorioso, parte più antica della città, incominciata dai saraceni nell' 838, cuoprono due lingue di terra parallele che sporgono nel porto: questi quartieri sono ambedue circondati di mura, tranne dalla parte dello stretto braccio di mare che li disgiunge; il Vittorioso è inoltre difeso dal forte s. Angelo, da più cavalieri e da opere a corno; racchiude come dicemmo l' antico palazzo del gran. maestro dell' ordine di Malta, quello già del grande inquisitore, quello del capitolo generale de'cavalieri, la casa municipale, l'episcopio, un ospedale navale, tre chiese ed un oratorio di rito greco; ivi era il borgo che sostenne il memorando assedio di Solimano II, onde prese il nome di Vittorioso. All'est si trovano i ruderi del tempio fenicio di Astarte, convertito poi in tempio di Giunone, e tutto lo spazio che intercede sino alla Città Vecchia è folto di villaggi, orti e giardini. La Senglea contiene anch' essa tre chiese: all'ovest ove termina il porto grande, sono i villaggi di Corradino e Cortino, fra' quali si vedono molti avanzi notabili di antichi edifizi. Il suo nome lo prese dal gran maestro Claudio de la Sengle, che la fece fortificare edificandone le abitazioni, con perpetuo censo in favore della segreteria magistrale agli abitanti, di cui vennero assolti nel 1601. La Burmola tocca verso il nord i due quartieri predetti, ed è attorniata da doppia cinta bastionata, l'una cinta separata dall'altra per considerabile spazio, chiamato la Cotonera: contiene tre chiese, un arsenale, ed un cantiere di costruzione. Fu il gran maestro Nicola Cotoner che nel 1670 edificò il borgo Cotonera, nel quale si eleva il forte di s. Margherita.

Il porto della Valletta trovasi, come si è detto, diviso in due parti dalla penisola sulla quale è situata la parte principale della città : il Gran-Porto, il cui ingresso, difeso dai forti Ricasoli e sant'Elmo, non è largo più di 450 metri, acquista poi migliore estensione e dividesi in più rami, uno de' quali prolungasi tra il Vittorioso e la Senglea, e penetra sino alla Burmola, accogliendo verso la sua estremità nord-ovest un ruscello d' acqua paludosa. L'entrata del bacino, larga appena un quarto di miglio, è difesa da formidabili batterie a fuoco incrociato, che lo rendono inaccessibile a qualunque vascello

nemico. La Marsa-Musceit, il cui ingresso largo quasi al pari di quello del Gran-Porto, viene protetto dai forti s. Elmo e Tigne, allargasi anch' essa di mano in mano che s' inoltra fra le terre: contiene un'isoletta dov' è stabilito il lazzaretto, e su cui fu costruito il forte Manuel. La situazione di la Vallette è fra le più belle del mondo. L' aspetto della città, veduta dal mare, è superbo, nè l'interno smentisce tanta appariscenza. Le vie sono regolari e ben lastricate di lava; le riviere e le piazze adorne di fabbricati vasti ed eleganti. Non vi sono meno di venti chiese, oltre la cattedrale di s. Giovanni Battista, così detta perchè v'uffizia il vescovo, mentre la vera cattedrale è l' antica di Medina. Questa gran chiesa di s. Giovanni già conventuale dei cavalieri gerosolimitani, è la più bella dell'isola: fregiata di scolture e pitture, ed in queste ultime il Preti superò sè stesso ne'freschi della volta. L'antico collegio de' gesuiti serve oggi di università degli studi eretta già nel 1769 colle rendite dello stesso collegio. Scrivono alcuni che vi sono due biblioteche pubbliche, una delle quali è quella de' cavalieri, che contiene 40,000 volumi adunativi dai gran maestri, ora comunale. Vi è invece soltanto una biblioteca ricca di copioso numero di opere scientifiche ed istruttive, fondata nel 1766 dal balì Guerin Tencin, alla quale il commendatore Bruno maltese a titolo di legato donò scudi diecimila, e nella quale fu trasportato il museo del commendatore Abela maltese già prima lasciato ai gesuiti. Contansi quattro ospedali, tra cui il più celebre è l'antico magnifico priorato e ricco ospedale di s. Giovanni, che forma un centrale deposito medicinale pei presidii inglesi del Mediterraneo. In quest'ospedale dai cavalieri si ricevevano i pellegrini infermi di tutte le nazioni, ch'erano assistiti dai giovani cavalieri, e nei venerdì dal gran maestro, e dai gran-croci, secondo l'istituto dell'ordine. Eravi l'infermeria anco pei maomettani, trattati con ispirito di carità cristiana. Essendo l'ordine diviso in sette lingue o nazioni, vi erano altrettanti alberghi o palazzi, ove si accoglievano gratuitamente i cavalieri delle rispettive lingue: ne parlammo all' articolo Gerosolimitano. Ogni lingua avea una cappella nella chiesa conventuale di san Giovanni, ch'ebbe principio nell'anno 1573. La Valletta per la bontà del suo porto è una stazione navale, ed una piazza di commercio di grande importanza, formando un prezioso emporio del commercio inglese colle coste di Barbaria, le isole Jonie, ed il Levante; e per mezzo di questo stabilimento geograficamente italiano, si può riaprire nel Mediterraneo il commercio delle Indie che praticavasi un tempo per Suez, senza attraversare l'Atlantico, ciocchè era lo scopo di Napoleone nel tentativo di stabilire la colonia gallo-egiziana. Il possederla è pel governo britannico la sorgente d' immensi vantaggi. L'importanza politica del possesso di Malta non si manifestò mai nè più, quanto colle transazioni diplomatiche, uffizi e note ministeriali precedenti e susseguenti al trattato di Amiens de' 25 marzo 1802, pubblicato a Londra nel 1803. E nel principio del presente secolo si repùtò opera sommamente interessante l'acquisto

e possesso di Malta, nella stessa guisa che si considerava nei vetusti tempi essere della medesima importanza il dominio di quest'isola.

La *Città Notabile* o *Città Vecchia*, *Melita* o *Medina*. Capitale antica di Malta, trovasi in mezzo e sopra un' altura alla pianura occidentale dell'isola, e quasi sul limite che divide la parte abitata dalla parte deserta, quasi nel centro dell'isola, ed è ornata di magnifiche fabbriche. Dopo l'edificazione della Valletta non ha altra importanza che quella derivatale dalla remota antichità sua, qualificandosi di origine fenicia, o fondata dai primi abitatori di Malta dopo l'universale diluvio, avanti Cristo anni 1404, in prima chiamata *Melita*. Il suo sito era anticamente molto più ampio e disteso che non è in oggi. Vi si vedono i ruderi di un tempio di Proserpina, e di un tempio o teatro di Apollo, come pure le vestigia di terme e di altre cospicue moli: soprattutto sono da ammirarsi le ampie catacombe, che indicano un'antichissima e numerosa popolazione. Nel Borgo o Rabato e presso le mura è il principal cimiterio, che vuolsi santificato dal soggiorno che vi fece l'apostolo delle genti, e vi sorge un bel santuario assai venerato, perciò arricchito di spirituali privilegi da Paolo V, ed ornato di bei dipinti del Preti, detto il cavaliere calabrese. Questa però non è la cattedrale, grande e decorosa, dall'alto della quale la vista si estende su tutta l'isola : il vescovo risiede ancora in questa città. La cattedrale di cui parleremo in fine forma il maggior decoro di questa città. Nella sacra grotta evvi un'altare colla statua marmorea di san Paolo, ed un bassorilievo in bronzo rappresentante il suo martirio: ivi è pure la statua di marmo di Ruggero normanno che scacciò i saraceni da Malta nel declinare del secolo XI. In tale grotta si pretende che sia stato l'apostolo per tre mesi, dopo il suo naufragio, ritirato co'suoi compagni a fare divoti esercizi e per umiltà. Il medesimo Paolo V smembrò la sacra grotta dalla chiesa parrocchiale di s. Paolo, e ne affidò la cura perpetua ai gran maestri, approvando poi nel 1619 la collegiata istituitavi dal gran maestro Wignacourt. Anche gli altri cimiteri di s. Agata, di s. Veneranda detta volgarmente s. Vennera, e di s. Cataldo hanno le chiese rispettive sovrapposte, e sono i più prossimi a Melita : sono lontani oltre il sobborgo i cimiteri di s. Maria della Virtù, di s. Maria della Grotta dato in cura ai domenicani, ed il più vasto e celebre denominato dell'Abbadia, che può quasi chiamarsi una città sotterranea. Ridonda questo di belle ed antiche pitture, che si credono fatte non già nella prima età del cristianesimo, ma nell' epoca delle saracene irruzioni. I nominati cimiteri o catacombe sono tagliati nella roccia, offrendo alcuni di essi vaste stanze, essendovi l'ingresso di varii altri otturato. Melita fu ben fortificata dai cavalieri di Malta, e nel 1551 sostenne valorosamente un assedio turco, ed allontanò l'inimico dalle sue mura; cessò d'essere capitale dell'isola, dopo che fu fabbricata la Valletta. Nel 1599 il gran maestro Garges per ripopolare la città le concesse molte franchigie, cioè di non essere molestati i debitori per

sei anni; che nelle cause civili e criminali dovessero giudicarsi gli abitanti dai tribunali della città. In questa città poi, come metropoli dell'isola, ogni novello gran maestro, qual sovrano dell'isola, prendeva il possesso del suo principato in gran formalità e con molta pompa. Alla porta maggiore della città, prima di ricevere dal magistrato le chiavi della medesima, giurava di osservare e fare osservare tutti i privilegi, franchigie ed usanze della città Notabile o Melita e dell'isola di Malta. È da notarsi che nella città Notabile mai vi fu la residenza de' cavalieri di Malta, essendo essa nella Vittoriosa e poi nella Valletta. Al nord Bengemma, e Dingli al sud, sono gli estremi e più notevoli suoi villaggi. Conta attualmente circa cinquemila abitanti.

L'evangelio fu predicato in Malta dall'apostolo s. Paolo, patrono dell'isola. Predicando questi la fede nella Giudea fu imprigionato in Cesarea, sede del governatore della Giudea; ma avendo egli come cittadino romano appellato all'imperatore, il governatore Porcio-Festo lo consegnò a Giulio centurione, acciò lo conducesse in Roma. L'apostolo avea seco s. Luca, Aristarco ed alcuni altri cristiani, con s. Trofimo discepolo di Gesù Cristo; e s'imbarcarono tutti ad Adrumeto porto di Misia. Travagliati da una fiera burrasca, s. Paolo predisse che si sarebbe perduto il solo vascello, ma che tutti avrebbero salvato la vita, ed approderebbero in un'isola. In fatti il vascello si arrenò e fece naufragio nell'isola di Malta, allora soggetta ai romani; tutti approdarono al lido, gli uni a nuoto, gli altri sugli avanzi del vascello. Il luogo dell'approdo fu la Cala chiamata allora Ditalasso, ed oggi portante il nome del santo Apostolo, ove l'antico tempio a lui consacrato, essendo cadente, fu riedificato nel 1610; ed una limpida vicina fonte per memoria si chiama Aayntal-Razzul, cioè fontana dell'Apostolo. Ivi si venerano alcune immagini, che la tradizione dice dipinte da s. Luca. Il naufragio di s. Paolo in questa isola avvenne nel secondo consolato di Nerone e di L. Calfurnio Pisone, e nel secondo anno dell'impero del primo, cioè l'anno 58 di nostra era. Vedesi ancora lo scoglio Salmon ove si ruppe la nave. Gli abitanti di quella spiaggia, ch'erano fenicii, accolsero ospitalmente l'equipaggio, e fecero accendere un gran fuoco per riscaldarli. Avendovi s. Paolo messo un fascio di cespugli, ne uscì una vipera, che si attortigliò alla sua mano e la morsicò; ma egli scosse prontamente l'animale nel fuoco, e non gli provenne alcun male. Gli abitanti credettero dapprima che fosse per enfiare e morire, e si dicevano l'uno all'altro, ch'egli doveva essere qualche omicida perseguitato dal cielo; ma vedendo poi che nulla soffrì, cambiando linguaggio gridarono Paolo per un Dio. È fama costante della proprietà e virtù che Dio per i meriti di s. Paolo ha conceduto all'isola di Malta, che niun animale velenoso, anco da altri luoghi nell'isola portato, abbia forza di avvelenare o portare nocumento alcuno; anzi in Malta si cava una certa terra simile al gesso, che comunemente si chiama grazia di s. Paolo, la quale si adopera utilmente contro i veleni. Lo sbarco di s. Paolo in que-

sta isola, e che vi fosse morsicato da una vipera, viene contraddetto da qualche autore, mentre altri lo affermano. Dicono i primi che ciò sia avvenuto in un'altra isola del mare Adriatico, chiamata Meleda, poco distante da Ragusi, nella quale vi sono molte vipere; ma deboli ne sono gli argomenti. L'apostolo e quelli della sua comitiva passarono tre giorni in casa di Publio, il più ragguardevole degli abitanti dell' isola, e forse anche il governatore od altro primario magistrato pei romani. La sua ospitalità fu ricompensata, perchè s. Paolo coll' imporre le mani sul capo del suo padre, lo guarì da una febbre di dissenteria. Come fu sparsa la voce del miracolo, gli abitanti portarono i loro infermi all'apostolo, ed ebbero la consolazione di vederli perfettamente guarire, somministrando agli ospiti tuttociò ch'era loro necessario. Malta ebbe per s. Paolo il dono della fede, che venne diffusa sugli abitanti del villaggio di Nasciar tuttora esistente, e si propagò poi per tutta l'isola. Tuttociò conferma il Rinaldi all'anno 58, num. 171, secondo il racconto di s. Luca. Non solo s. Paolo ammaestrò gl' isolani nelle verità evangeliche, ma dopo averlo battezzato ordinò loro vescovo lo stesso Publio, che dalla sede episcopale di Malta fu poi trasferito a quella di Atene, ove riportò glorioso martirio. Nel 1609 fu edificata una cappella in onore di s. Publio, sopra la grotta di s. Paolo, ed il vescovo Gargallo nel sinodo del 1610 ne ordinò la festa con rito doppio, e che fosse venerato qual protettore dell' isola sua patria. La congregazione de' riti nel 1666 autorizzò l'uffizio proprio di s. Publio a' 21 gennaio, nel 1691 la messa particolare, e nel 1693 la festa con ufficio e messa propria per tutta la diocesi, del naufragio di s. Paolo, che si celebra a' 20 febbraio. In questo giorno sontuosamente si celebra pure tal festa nell' insigne collegiata e parrocchiale di s. Paolo della Valletta. Il detto naufragio venne contraddetto per la prima volta nel decorso secolo da certo abbate benedettino Giorgi raguseo, ed il maggior suo confutatore fu il conte Giovanni Ciantar maltese, il quale interamente confutò l' opera del Giorgi stampata nel 1750, con due libri dati alla luce nel 1758 e nel 1763. L'apostolo s. Paolo dopo essere stato tre mesi nel borgo di Medina o Città Notabile dell' isola di Malta, co' suoi compagni provveduti dagli abitanti del bisognevole, s'imbarcarono alla volta di Roma, in un altro vascello di Alessandria. La sede vescovile di Malta non è vero che prima fosse suffraganea della metropoli di Cartagine in Africa, nè poi di quella di Siracusa: soltanto sino alla metà del secolo XI la chiesa di Malta riconobbe per suo metropolitano il romano Pontefice, e dal 1158 in poi per bolla di Adriano IV l'arcivescovo di Palermo. Per le premure del governo inglese il Papa Gregorio XVI sottrasse Malta dalla soggezione di Palermo, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede. Di questa sede e della serie de' suoi vescovi, ne tratta Rocco Pirro nella *Sicilia sacra* t. II, p. 1038 e seg.: *Melitensis ecclesiae episcopalis.* Non solo la chiesa di Malta è apostolica a cagione del suo fondatore, ma presentemente gode il pregio di essere la sola superstite, tranne la

suprema chiesa romana, tra quelle di fondazione apostolica, dappoichè tutte le altre giacciono sotto il dominio degl' infedeli, prive de' loro legittimi pastori latini, qualcuna avendone ma orientali; e la chiesa di Aquileia, anch'essa apostolica, fu soppressa da Benedetto XIV.

Il secondo vescovo di Malta fu Acacio, il quale assistette al concilio di Calcedonia nel 451; se vi fossero stati altri vescovi prima di lui, il Pirro l'ignora. Costantino fu al concilio romano di Papa s. Simmaco nel 501; gli successero nel 592 Lucillo, nel 599 Traiano monaco benedettino di s. Luca di Siracusa, nell' 868 Manasse, che intervenne al concilio VIII di Costantinopoli, sotto del quale verso l' 874 i saraceni invasero l' isola, cessando la successione de' vescovi, che solo si rinnovò nel 1089 o 1090, quando il normanno Ruggero cacciò dall' isola i saraceni. Di questa seconda serie (della quale solo riporteremo i più rinomati) fu primo vescovo Gualtiero, consecrato da Urbano II, sotto il quale Ruggero donò con regia munificenza alla cattedrale di s. Paolo molti beni; il secondo Biraldo del 1095 che trovasi sottoscritto in un privilegio del conte Ruggero; il terzo Giovanni del 1123, dopo il quale furono vescovi: nel 1122 Rinaldo che in una bolla di Calisto II si sottoscrisse *Episcopus Melitensis;* nel 1140 Stefano; nel 1168 Giovanni II; nel 1253 Ruggero di Casali; nel 1259 Giacomo di Mileto domenicano, da Alessandro IV indi trasferito altrove; N. N. sotto il quale prima Carlo d'Angiò, poi Pietro III re di Aragona s' impadronirono di Malta; nel 1320 Nicola che stanziava in Lentini ove possedeva il casale della Fanara ed altri feudi della diocesi Melivetana; nel 1330 Alduino; nel 1334 fr. Enrico di Cefalù francescano; nel 1342 fr. Nicola II Boneti francescano, legato apostolico di Benedetto XII ai tartari; nel 1361 fr. Ilario Corrado; nel 1373 fr. Antonio Vulpano catanese e benedettino consacrato a Roma; nel 1392 fr. Nicola III de Papalla di Palermo conventuale francescano, eletto dal capitolo e confermato dal Papa; nel 1394 fr. Giovanni III de Pino francescano conventuale; nel 1397 fr. Mauro de Celi maltese de' minori, dotto ed ornato di preclare doti; nel 1398 fr. Andrea de Pace siciliano de' minori, dotto ed in ambe le leggi peritissimo; nel 1408 il cardinal Corrado Caracciolo nobile napoletano, cui successe fr. Michele de Letras francescano, d' integra vita e perito nelle lettere; nel 1410 fr. Giovanni IV Ximenes francescano di Catalogna; nel 1410 d. Antonio II de Platamone di Catania, monaco benedettino eletto dal capitolo, approvato dalla santa Sede, e dalla regina Bianca vicaria del regno di Sicilia dichiarato amministratore di questa chiesa. Nel 1434 Senatore de Mello maltese; nel 1445 d. Bernardino de Paternione cassinese di Catania, eletto dai canonici; d. Giacomo de Paternione nobile di Catania, abbate agyrense gli successe. Nel 1446 d. Antonio III de Alagona monaco benedettino, nobile de Catania, ornato di virtù; nel 1478 d. Giovanni V de Paternione abbate benedettino, nobile di Catania, versato nelle lettere ecclesiastiche. Nel 1489 o 1490 il cardinal Pietro Fuxo o Foix, figlio terzogenito di Gaetano conte di Foix fratello di

Lodovico XI re di Francia; nel 1491 Paolo de Cavallaria pisano, versato in ogni scienza; nel 1495 Giacomo II Valguarnera siciliano, nominato dal re Ferdinando II ossia Ferdinando V re di Spagna, il quale lo presentò ad Alessandro VI; nel 1497 il cardinal Giovanni Borgia giuniore, nipote di detto Papa, del quale come degli altri cardinali vescovi di Malta ne parliamo alle loro biografie. Nel 1503 Antonio IV Corsetti siciliano, nobile di Noto, celebre per dottrina e virtù, e per le opere pubblicate; nel 1509 Bernardino Bolognese; nel 1514 Giovanni VII Sapulveda spagnuolo, traslato da Leone X dal vescovato di Tuy; nel 1516 il cardinal Raffaele Sansoni Riario vescovo d'Ostia e camerlengo di s. Chiesa; avendo rinunziato gli fu nello stesso anno sostituito Bernardo Catagnani o Cataniani canonico pisano, per opera del quale fu edificato il convento de' domenicani; avendo poi il Papa nominato il cardinale Andrea della Valle, per non pregiudicare il giuspatronato del re di Sicilia, il cardinale rinunziò, ed ebbe invece l'archimandritato di Messina; e nel 1520 Bonifacio Catagnani consanguineo di Bernardo. Nel 1524 Carlo Urries spagnuolo, nato in Sicilia, morto nel 1528.

Nella sede vacante Carlo V concesse l'isola di Malta ai cavalieri di Rodi nel marzo 1530, ed a'13 luglio nominò vescovo Baldassare Waltkirk alemanno, il quale morì nell'istesso anno senza aver veduto la sua chiesa. A' 13 novembre il gran maestro dell'ordine Villiers, per prendere possesso dell'isola, col suo convento vi fece il solenne ingresso, tra il plauso e universale allegrezza degli abitanti, ricevendo le congratulazioni del capitolo, degli ecclesiastici e de' religiosi, dei magistrati dell'isola e d'ogni ceto di persone, tripudianti pel nuovo principe. Nel vol. XXIX, p. 242 e 243 del *Dizionario* abbiamo detto che Carlo V riservò a sè e successori re di Sicilia il giuspatronato alla nomina del vescovo di Malta, che dovea però scegliere tra i tre individui dell'ordine che da questo gli venivano presentati, tra i quali doveva esservi un suddito del re di Sicilia; e che l'eletto riceveva la croce, titolo, voto e preminenza di balì, ed era perciò uno de' capitolari. Ivi dicemmo ancora, che il gran maestro avendo presentato a Carlo V la terna, ed esso non procedendo alla scelta nel tempo assegnato dalle canoniche leggi, Clemente VII dichiarò vescovo *Ghinucci* (*Vedi*), il quale non potè entrare in possesso del vescovato, e Paolo III lo creò cardinale. Avendo poi rinunziato nel 1536, Carlo V gli destinò una pensione di novemila lire sulla mensa di Malta, e divenne vescovo fr. Tommaso Bosio di Asti vice-cancelliere dell'ordine, uno de' presentati dal gran maestro all'imperatore nel 1531, che perciò fu il primo vescovo dopo lo stabilimento de' cavalieri in Malta, essendo stato consagrato in Roma. Narra il suo nipote Giacomo, autore della bella *Storia della sacra religione*, che il vescovo fr. Tommaso dopo un saggio ed amorevole governo di sei mesi, morì nella Città Notabile o Vecchia a'15 agosto 1539, non senza sospetto di veleno, posto in certe paste dalle monache, che temevano d'essere riformate e ristrette: però i medici attribuirono la di lui morte all'aria pestifera che in detto mese suol

regnare nella Città Notabile. Fu sepolto ivi nella cattedrale di s. Paolo, e quindi il gran maestro e consiglio nominarono tre personaggi dell'ordine, scegliendo l'imperatore in vescovo fr. Domenico Cubelles priore della chiesa conventuale di Saragozza, che fu consagrato nel 1542, e riuscì ottimo pastore. Fu suo successore nell'anno 1568 fr. Martino Roxas di Porturubeo o Portalravio, già ambasciatore al concilio di Trento e cancelliere della religione gerosolimitana, chiaro per prudenza e dottrina: sotto di lui a' 18 maggio 1571 il convento dell'ordine fu trasportato nella nuova città della Valletta. Della chiesa di s. Giovanni e priore conventuale della medesima, sua giurisdizione e privilegi come superiore spirituale di tutto l'ordine, non che de' cappellani conventuali e loro prerogative, ne tenemmo proposito all'articolo Gerosolimitano, in un a diverse cose riguardanti i vescovi di Malta. La chiesa de' domenicani di s. Maria di Portosalvo, s. Pio V la dichiarò matrice e parrocchiale di tutta la Valletta, che poi fu divisa con altra parrocchia. Portatosi in Roma il de Roxas vi morì nel 1577. A'20 gennaio 1578, coll'autorità di Gregorio XIII, l'arcivescovo di Monreale Lodovico de Torres, con solenne rito consagrò nella Valletta la chiesa magnifica di s. Giovanni Battista patrono dell'ordine.

Nell' anno 1579 divenne vescovo fr. Tommaso Gargallo catalano, vicecancelliere della religione, ch'entrò in contesa per giurisdizione col gran maestro La Cassière, onde il vescovo si ritirò temporaneamente a Lentini in Sicilia, ove la mensa vescovile possedeva molti poderi e giurisdizioni. Poco dopo il Gargallo ed il gran maestro furono riconciliati dal Papa a mezzo di detto arcivescovo Torres qual delegato apostolico; quindi a sue spese si recò il vescovo ad assistere per la religione al solenne battesimo del primogenito Carlo Emmanuele I duca di Savoia. Sotto questo vescovo Gregorio XIII con breve dei 28 aprile 1584 proibì ai cavalieri militi o fratelli, conferirsi il vescovato di Malta o il priorato della chiesa conventuale, dignità solite conferirsi ai soli preti cappellani dell'ordine. Il vescovo Gargallo nel luogo detto s. Margherita presso la Città Notabile eresse una casa pei vescovi con amenissimo giardino, fu benefico colla cattedrale, limosiniere co' poveri, ed ai gesuiti fabbricò il collegio; e morendo nel 1614 nella sua casa sul colle di s. Margherita, fuori della Città Vittoriosa, fu tumulato nella cappella di s. Francesco Saverio della chiesa di Gesù. In questa chiesa nel 1635 fu consagrato vescovo di Nardò Fabio Chigi inquisitore di Malta, che l'Ughelli dice fatto vescovo agli 8 gennaio 1634. Lo consagrò il vescovo di Malta, forse Balaguer Camarasa, coll'assistenza di due ecclesiastici costituiti in dignità, per difetto di altri vescovi, non essendovi memoria che quivi si fosse veduta altra simile funzione, e riuscì tanto più memorabile perchè dopo vent'anni divenne il Chigi vescovo della chiesa universale, col nome di Alessandro VII. Benchè il Gargallo fosse quasi sempre in lite colla religione e coi gran maestri, partendo per Roma nel 1605 e 1611 lasciò protettore e difensore del vescovato e di tutta la diocesi, con facoltà di conferire benefizi e

canonicati, il gran maestro Wignacourt. Nel 1615 al Gargallo successe Baldassare II Cagliares di Malta, di gran zelo, massime contro il mal costume, in difesa dell' immunità ecclesiastica e giurisdizione vescovile, per cui sostenne gravi questioni colla religione e col gran maestro; molte opere di pietà fece pei poveri, costruì nella cattedrale la sagrestia, ed a comodo de' vescovi fabbricò nella Valletta un sontuoso palazzo vescovile, morendo nel 1633 a' 4 agosto presso il monte Cagliares. Mentre fabbricava tale episcopio, incontrò gravi impedimenti per parte dell' ordine, che vedeva con pena che in un luogo che credeva esente da qualunque giurisdizione, vi si portasse a risiedere il vescovo colla curia. Cagliares vi spese dodicimila scudi, e per testamento lo lasciò a' successori, ed ai vicari in sede vacante, con obbligo di cederne la metà ai canonici in caso d'assedio, per abitarvi ed officiarvi. Noteremo che sotto il vescovato del Cagliares e nel 1628 Urbano VIII introdusse in Malta il tribunale della fabbrica di s. Pietro sopra i legati pii, materia che essendo prima totalmente dipendente dal vescovo, fu in parte attribuita alla cognizione di questo tribunale, ove si tratti o di legati incerti, o di legati non adempiti nel termine d'un anno dalla morte del testatore.

Nel 1635 fu consagrato vescovo in Roma fr. Michele Giovanni Balaguer Camarasa aragonese, che prese possesso a'25 marzo, indi ottenne da Urbano VIII pei canonici della cattedrale, le insegne del rocchetto, della mozzetta di colore paonazzo foderata di ormesino rosso, e della cappa magna di colore paonazzo con pelli bianche di armellino, secondo i tempi e le stagioni. Con questo il Pirro termina la serie de'vescovi di Malta: quelli poi che riporta il Pozzo con analoghe notizie nell' *Historia della sacra religione* ec., stampata nel 1715, sono i seguenti. Mentre era vescovo il Balaguer e nel 1643 l'ordine acquistò l' isolotto di Marsamuscetto, ch'era di ragione della cattedrale di s. Paolo, per fabbricarvi il lazzaretto per lo spurgo delle merci: la religione diede in compenso ai canonici altrettanti terreni del magistero detti del Fideni. Questo vescovo ordinando chierici con eccesso fu corretto; e l'inquisitore di Malta considerandosi come metropolitano, stante la distanza della metropoli, fu abilitato a conoscere le appellazioni delle sentenze definitive del vescovo. Nel 1655 il vescovo Balaguer pretese sedere in consiglio sopra il luogotenente del magistero, che prendeva luogo alla destra del gran maestro, ma inutilmente al dire del Bosio; ma ciò pare assurdo, sì perchè il luogotenente si nomina solo nella vacanza del gran maestro, sì per essere stato il vescovo di Malta il primo gran croce dell'ordine, e godere il primo luogo nel consiglio ed ovunque. Per sua morte nel 1663 fu fatto vescovo fr. Luca Bueno priore della chiesa conventuale, zelante ecclesiastico, dotto e virtuoso. A cagione delle gravose pensioni che pretesero imporgli i regi ministri sulla mensa, stette quattr'anni renitente nell'accettare; prima fu esaminato come arcivescovo di Rossano, indi fu fatto arcivescovo di Tessalonica, e poi vescovo di Malta nel 1668; ma morì dopo quattro mesi, appassionato, a cagione di sua austerità, per le ri-

forme, specialmente nel sinodo tenuto in maggio. Dispose d'esser sepolto, non in s. Paolo, ma in s. Giovanni. Gli successe nel 1668 fr. Lorenzo Astiria cappellano della castellania d'Emposta, e morì nei primi del 1674. A lui fu sostituito fr. Girolamo Molina cappellano, anch'egli della nominata castellania, quindi nel 1681 fu trasferito alla sede di Lerida. Promozione che il gran maestro Caraffa provocò per beneficare il suo favorito cappellano fr. David Cocco Palmeri suo elemosiniere, ch'eletto vescovo restò tre anni ripugnante pel peso delle eccessive pensioni impostegli. Noteremo che al Palmeri successe fr. Giacomo Cannaves dell'isola di Maiorica, confermato da Clemente XI nel 1713 e consecrato in Roma nello stesso anno. Ora passeremo a riportare quei vescovi di Malta che sono registrati nelle annuali *Notizie di Roma.*

Fr. Gaspare Gori Mancini sanese di Riomagno diocesi di Arezzo, fatto vescovo il primo giugno 1722. Fr. Paolo Alfaran de Bussan d'Aix, nominato agli 8 marzo 1728 in concistoro. Fr. Bartolomeo Rull dell' ordine gerosolimitano, di Palenza diocesi di Majorica, preconizzato vescovo a' 19 dicembre 1757 da Benedetto XIV: questo Papa già con breve del 23 agosto 1746 avea stabilito la norma dell'amministrazione e del regolamento delle cose appartenenti al vescovo ed al capitolo. Fr. Carmine Gio. Pellerano maltese nato in Mazara, cappellano della sacra religione, divenne vescovo a' 28 maggio 1770. Questo vescovo s' inimicò col gran maestro Ximenes de Texada, e fu costretto recarsi in Roma, onde Pio VI avendo preso nel 1777 conciliatrici provvidenze, dipoi mediante un motu-proprio, nel 1778 fece ritornare il vescovo in Malta, pacificandosi col gran maestro de Rohan: tutto e meglio narrammo nel luogo citato, p. 262, 263. Nel concistoro de'19 giugno 1780 Pio VI dichiarò vescovo fr. Vincenzo Labini cappellano gerosolimitano, nato in Bitonto. Lo stesso Papa a'3 marzo 1797 emanò la bolla *Memores nos quantum decoris*, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. X, p. 70, colla quale unì la chiesa arcivescovile di Rodi *in partibus* a quella di Malta, ed al vescovo di questa concesse anche il titolo di arcivescovo di Rodi, con l'uso del pallio, ed il potersi far precedere dalla croce, onde accrescere le onorificenze de'vescovi di Malta, pei singolari pregi dell'origine di questa chiesa, e degl'illustri suoi vescovi, confermando però la sede in suffraganea di Palermo, alla quale era soggetta sino da Adriano II: fu dunque il primo a portare i titoli di arcivescovo di Rodi e vescovo di Malta, con l'uso del pallio e della croce astata fr. Vincenzo Labini. A questi inoltre Pio VI diresse la lettera *Cum alias nos nuper archiepiscopalem*, de' 24 luglio 1797, loco citato p. 106, in cui dichiarò il modo come i vescovi di Malta arcivescovi di Rodi doveano ricevere ed usare il pallio, trasmettendogli la formola del giuramento che dovevano prestare. Sotto il vescovo Labini cessò il dominio dell'isola di Malta nell' ordine gerosolimitano, per l'invasione di Bonaparte, il quale obbligò il vescovo e i canonici a cantare il *Te Deum* nella chiesa di s. Giovanni. Questo vescovo descrisse all' esule Pio VI i mali cui era soggiaciuta

la chiesa di Malta pel governo dei francesi, e gli mandò i decreti che a Regnault de Saint-Jean-d'Angely, commissario di Francia in Malta, avea lasciati Bonaparte, acciocchè li facesse osservare. Fra questi decreti, quello de' 18 giugno 1798, proibiva a tutti gli ecclesiastici ed abitanti di Malta, di ricorrere al Papa o al metropolitano, per ciò che spetta all'amministrazione della religione. Inoltre il vescovo Labini fu spettatore che Malta passò nel dominio degl'inglesi, e morì nel 1806. Pio VII nel concistoro de' 18 settembre 1807 traslatò dalla chiesa vescovile *in partibus* di Pafo a questa fr. Ferdinando Mattei, nato in Sanglea diocesi di Malta, cappellano gerosolimitano, che morì nel 1829.

Il Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio dell'anno 1831 fece arcivescovo di Rodi e vescovo di Malta l'attuale monsignor Francesco Saverio Caruana, nato nell'isola di Malta, canonico arcidiacono della cattedrale. Nel vol. IX, p. 117 degli *Annali delle scienze religiose*, viene riportato il giuramento che il governo inglese voleva imporre ai cattolici, cioè a tutti i maltesi, prima di entrare nell'esercizio di qualsivoglia carica civile o ecclesiastica, giuramento che fu prescritto nel 1829 dal parlamento della gran Bretagna a' cattolici dei tre regni uniti; essendovi di particolare per Malta, dover giurare i maltesi di riconoscere per sovrani i discendenti di Sofia d'Annover, e in conseguenza quelli della regina Vittoria, esclusi quelli di altra linea. Ivi dunque inoltre si osserva, che con questo giuramento uno si obbliga a non far cosa alcuna che possa tornare in pregiudizio della chiesa stabilita o vogliam dire anglicana. Finchè restiamo entro i limiti dell'Inghilterra, il giuramento, sebbene porti in sè stesso il suggello dell'antico ed implacabile despotismo religioso, può avere un significato, perchè ivi sono e vescovi e prebendati e canonici ben pagati e pasciuti. Ma all'uscire della gran Bretagna cessa ogni traccia di quella chiesa, chiamata, per derisione senza dubbio, cattolica ed universale, e giungendo in Malta vi troviamo non la nuova e falsa, ma l'antica e vera Chiesa cattolica di Gesù Cristo. Or perchè mai obbligare i cattolici maltesi a giurare di non offendere la chiesa anglicana, la quale, la Dio mercè, è veramente invulnerabile in quest'isola, perchè appunto non esiste? Il libero ed illimitato esercizio del culto cattolico, e gli antichi privilegi della chiesa non furono forse guarentiti da un pubblico trattato, allorquando gl'inglesi s'impossessarono dell'isola? Sia non pertanto lode al benemerito vescovo di Malta, il quale alla proposta del giuramento che gli fu fatta, ricusò di prenderlo, e si rivolse chiedendo consiglio, come ben dovea, al supremo capo di tutti i pastori. Roma rispose, cioè la santa Sede, non potersi approvare in Malta un tal giuramento. I giornali di Malta han già pubblicato la risposta inviata al vescovo, in data 19 dicembre 1835, dal cardinal Bernetti segretario di stato, ed ivi si trovano esposte le ragioni del rifiuto, con la consueta moderazione e fermezza. Nel vol. XI de' medesimi *Annali* si parla dell'istituto cattolico fondato in Malta nel 1840, ausiliario di quello della gran Bretagna, di cui parlammo nel vol.

XXXV, pag. 155 del *Dizionario*, stabilito sotto il patrocinio dell'arcivescovo e vescovo diocesano, dicendosi essere giunti i soci a 290. Finalmente nel vol. XIV, p. 41 e seg. de' lodati *Annali* sonovi altre notizie recenti riguardanti Malta. Dalla tipografia anglo-maltese di Malta, nel 1845 fu pubblicato l'interessantissimo opuscolo che porta per titolo: *Traduzione dei documenti letti dall'onorabile e dotto membro di parlamento John O'Connel, in Conciliation Hall, Dublino, relativi ái gravami sofferti dalla chiesa cattolica di Malta sotto il governo inglese, riportati dal Tablet del* 26 *luglio e del* 9 *agosto* 1845. Quanto alla storia di Malta è di molta importanza l'opuscolo intitolato: *Squarci di storia e ragionamenti sull' isola di Malta in confutazione di una gran parte di ciò che alla stessa si riferisce nel primo volume dell'opera inglese intitolata Turkey Greece and Malta*, ec. *scritti da un maltese,* Malta 1839 tipografia di Luigi Tonna.

La cattedrale esiste in Medina o Città Notabile, ed è buon edifizio, sacra a Dio ed alla Beata Vergine Maria, non che sotto l'invocazione di s. Paolo apostolo protettore di tutta l'isola. Questa chiesa cattedrale è madre di tutte le altre chiese della diocesi, istituita e fondata come dicemmo dall'apostolo s. Paolo nell'anno 58 di nostra era. Questo tempio fu già l'avventurato palazzo di Publio primate o principe di Malta. La prima sua fabbrica, o per dir meglio restaurazione, dopo l'espulsione de' saraceni, per l'architettura della porta principale rivolta verso ponente, e per quella del suo alto campanile, sembra opera gotica. Ma questo antico tempio essendosi nel 1693 da un gran terremoto rovinato, ne fu intrapresa la riedificazione più grandiosa e magnifica per deliberazione del vescovo e del capitolo, secondo il disegno dell' architetto maltese Lorenzo Gazà: l'opera fu compita nello spazio di otto anni. Il vescovo offizia a suo piacere ed a seconda delle circostanze o nella chiesa cattedrale o in quella di s. Giovanni Battista nella Valletta, già detta chiesa maggiore conventuale dell'ordine gerosolimitano, allorchè i cavalieri risiedevano in Malta: la quale chiesa in oggi è sotto la giurisdizione e cura del vescovo e del capitolo della cattedrale; e mantenuta e governata colle rendite della stessa cattedrale, la quale impiega annualmente una somma vistosa pel decoro e lustro della religione cattolica, ed in vista di questo santo oggetto Pio VI e Pio VII approvarono ed autorizzarono con decreti concistoriali emanati nel 1798, 1816 e 1822, tale cura ed uffiziatura, che eseguisce il capitolo con una sezione di esso, in tutte le feste dell'anno e in diversi altri tempi. La cattedrale fu inoltre doviziosamente dotata dal piissimo conte Ruggiero normanno; è riccamente provveduta di preziosi paramenti, vasi sacri d'oro e d'argento, adorna di belle pitture e di marmi finissimi. Oltre alla festa del suo titolo, che è la Conversione di s. Paolo, vi si celebra pure con molta solennità quella de' ss. Pietro e Paolo. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima è l'arcidiacono, le altre sono il decano, il cantore, il tesoriere e l'arciprete; di diecisette canonici, comprese le prebende teologale e penitenziaria, di sei be-

neficiati, e di altri preti e chierici addetti al divin culto. La dignità del decano era di giuspatronato dei re di Sicilia, poi devoluto ai gran maestri. Oltre alle memorate insegne, le dignità ed i canonici godono l'uso della mitra e della croce d'oro pettorale, per concessione di Benedetto XIV, loro accordata con bolla del marzo 1749. Già sino dal 1728, con decreto del 20 marzo, la congregazione de' riti avea approvato l'uso del capitolo di farsi precedere nelle processioni ed altre funzioni dalla mazza d'argento, per maggior decoro. Urbano VIII con breve de' 3 agosto 1624, nell'annoverare questa antichissima chiesa *inter praeclaras et insignes alias Italiae cathedrales ecclesias*, dispose che dovesse aver luogo l'indulto dell'ozione fra i canonici nel modo lodevolissimo prescritto nel suo breve, colla espressione *secundum usum et formam ecclesiae Messanensis*. Il clero di Malta, con bolla di Leone X, ottenne nel 1517 il privilegio che non possano essere conferiti i benefizi di questa diocesi, se non ai soli nativi della medesima ed in essa residenti, il quale privilegio venne confermato da Clemente VIII, in occasione d'una lite insorta sulla provvista d'un benefizio. La cura delle anime della cattedrale è affidata all'arciprete, cui assiste un prete vice-parroco; ivi è il fonte battesimale. L'episcopio è contiguo alla cattedrale, e d'appresso avvi il seminario. Le parrocchie della diocesi sono trentanove; le chiese collegiate sette, cioè di s. Elena di Birkarkara, di s. Paolo naufrago della Vallètta, di s. Lorenzo martire della Vittoriosa, della Beata Vergine della Vittoria della Sanglea, della Concezione di Maria Vergine della Cospicua, dell'Assunzione di Maria nel gran castello del Gozo, e della Visitazione della Beata Vergine del Garbo nel Gozo. Le confraternite e pie congregazioni sono molte per tutta la diocesi, e le chiese della stessa sono circa 320, ma in tempo della visita di monsignor Dusina visitatore apostolico nel 1575 erano 515, delle quali alcune furono soppresse da lui ed altre dai vescovi. Al numero delle chiese proporzionato è il numero degli ecclesiastici.

Alcuni autori sostengono, che in Malta sino dal tempo di s. Gregorio o forse prima esistesse un monastero dell'ordine di s. Benedetto. In oggi vi sono sette ordini regolari introdotti nell'isola dalla pietà e religione degli antichi maltesi, e sono. Minori conventuali con tre conventi. Minori osservanti con due conventi. Carmelitani con due conventi. Agostiniani con tre conventi. Domenicani con tre conventi. Cappuccini con tre conventi. Carmelitani scalzi un convento. I gesuiti introdotti nel 1592 furono compresi nella soppressione, ed altri conventi di religiosi diversi furono estinti da Innocenzo X. Quanto ai monasteri di monache, le benedettine hanno due monasteri, il primo fondato nel 1408 sotto il titolo di s. Pietro, l'altro sotto quello di s. Scolastica nel 1495. Gli altri sono sotto il titolo di s. Caterina, di s. Orsola, delle Convertite e di s. Margherita. La diocesi comprende tutta l'isola di Malta, Gozo e Comino. I parrochi sono trentanove, oltre qualche ecclesiastico che assiste i soldati cattolici della guarnigione che vi tiene l'Inghilterra. Nella giurisdizione ec-

clesiastica, sebbene i dominatori sieno acattolici, non appartiene alla congregazione di propaganda *fide*, per essere gli abitanti cattolici; vi spetta però in parte per essenvisi stabiliti i protestanti inglesi, e perchè in Gozo e precisamente nella via denominata Tel-Escof, che gli dà il nome, esiste una pia lascita o beneficio ecclesiastico appropriato da Urbano VIII a detta congregazione nel 1643, ad oggetto di mantenere un ecclesiastico per istruire nella lingua araba persone da valersene nella conversione degl' infedeli. La nomina a detto beneficio spetta per pontificia concessione alla medesima congregazione di propaganda: i capitali consistono in beni rustici, che dati in enfiteusi temporaneo rendevano 320 scudi maltesi, equivalenti a scudi cento romani. Per essersi poi eretta nell'università la cattedra di lingua araba restò molto trascurata la scuola in discorso annessa a questo benefizio. Nel 1819 però informata la congregazione di questa omissione, ordinò che non si deviasse dalla mente del testatore, e che perciò si ripristinasse la scuola. I maltesi che si portano a commerciare nelle città dell'Africa sono di edificazione per la loro buona condotta, ed essi ed i copti dell' Egitto sono i migliori cristiani dell'Africa, qualora si voglia considerare l'isola di Malta più appartenente all' Africa che all'Italia. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 150, corrispondenti a circa seimila scudi romani, che sono le rendite della mensa.

Nella *Sicilia sacra* del Pirro, si legge a p. 1070 lo stato della diocesi: colla sua autorità e con quella del Pozzo, *Historia della sacra religione*, parleremo di alcune chiese parrocchiali, dei conventi e monasteri, come esistevano ai loro tempi. Giovanni Calamia nobile rodiotto diede principio alla chiesa della Madonna de' Damaschini o de'Miracoli nella Valletta, per riporvi due divote immagini, una detta Elemoniatra o della Carità, l'altra de' Damaschini perchè credesi dipinta da s. Luca in Damasco, le quali vi si collocarono solennemente nel 1587. Tale chiesa fu poi unita alla chiesa di s. Nicolò de'greci, i quali passando a risiedervi nel 1639, diedero la loro chiesa di s. Nicolò alla confraternita delle anime del purgatorio. Anche il Rodotà ne parla, *Dell'origine del rito greco in Italia* t. III, p. 234, cap. XV, *delle chiese di s. Maria de' Damasceni e di s. Nicolò di Malta*. Egli dice, che i greci stabiliti in Malta partirono nel 1522 da Rodi coi cavalieri gerosolimitani, quindi si stabilirono in questa isola ove fondarono due parrocchie, una sotto il titolo della Madonna de'Damaschini nella Vittoriosa, l'altra di s. Maria de'Damasceni nella Valletta o s. Nicolò, con due parrochi greci soggetti alla giurisdizione ordinaria del vescovo; e che nelle loro chiese sonovi altari per celebrarvisi le messe dai latini, coi quali sempre ebbero lodevole unione. Nel 1609 fu edificata nella Valletta la chiesa parrocchiale di s. Paolo, incominciata principalmente colle contribuzioni dalle rendite della cattedrale, di particolari divoti cittadini, massime colle limosine dell'università civica di Valletta stessa, come chiesa del suo santo protettore, ove ancora cresse la sedia giuratile, cioè il

luogo o sedile pei componenti il magistrato municipale chiamati giurati, che eziandio nella cattedrale godevano posto stabile per assistere alle principali funzioni. La cupola poi fu fabbricata nel 1680 a spese del gran maestro Caraffa. Si terminò nel 1679 di fabbricare la cappella del coro, quindi il gran maestro Caraffa vi eresse la cupola maggiore. Nel 1656 per legato di Caterina Valenti vi fu fondata la collegiata, con arciprete ed otto sacerdoti. Nella Valletta fu edificato un decoroso altare nel 1617, nella chiesa di s. Maria della Vittoria dichiarata parrocchiale, pei donati, confrati, famigliari e servi del gran maestro; e vi trasferirono le immagini di s. Antonio abbate e di s. Antonio confessore trasportate da Rodi, non che la divota ed antica immagine di s. Maria di Costantinopoli. Parecchi conventi in diversi tempi vennero stabiliti in Malta: quello de' conventuali, cioè il nuovo, fu edificato nel 1600, quello de' minori osservanti nel 1571, quello degli agostiniani nel 1572, quello de' carmelitani nel 1604; i carmelitani della Vittoriosa ebbero principio nel 1620, i cappuccini fuori della Valletta nel 1588. In Burmola nel 1626 vi furono introdotti i carmelitani scalzi. In Gozo la collegiata è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, ed ivi furono stabiliti i francescani e gli agostiniani. Non solo all'articolo GEROSOLIMITANO parlammo delle monache dell' ordine, ma di quelle ancora di Malta e loro monasteri, come di quelle di s. Pietro e s. Scolastica benedettine; di s. Orsola gerosolimitane; delle repentite di s. Maria Maddalena, o convertite dell'ordine di s. Chiara; della Presentazione e di s. Caterina. Il Piazza poi nell' *Eusevologio romano* stampato in Roma nel 1698, trat. VIII, cap. XIV, parla della confraternita nazionale esistente in questa città della Madonna di Costantinopoli de' siciliani e maltesi.

MALVASIA ALESSANDRO, *Cardinale.* Alessandro Malvasia nobile bolognese de' conti di tal nome, nacque in Bologna a'26 aprile 1748, da antica famiglia in cui fiorirono diversi uomini illustri, tra i quali Antonio Galeazzo, nel secolo XVI, giureconsulto d'alto intendimento, governatore d'Imola, i cui consigli e risposte sopra legali materie furono in due volumi divulgati colle stampe. Dopo aver fatto egregiamente i suoi studi, all'età di vent' anni essendo in Roma cominciò a dar saggio di sè, sia in chiarezza d' ingegno, sia per dottrina di leggi civili e di sacri canoni, che per letteratura, gentilezza di costumi, ed eccellente disposizione alle cose onorate. Queste qualità venute a cognizione di Pio VI, e reputandolo atto a ben servire la santa Sede, per disporlo al pubblico bene, non solo lo ammise nella romana prelatura, ma lo annoverò tra i ponenti del buon governo, acciò ivi studiasse i buoni reggimenti dello stato, ed imparasse il modo di governare, quindi lo fece ponente di consulta. Corrispondendo colla sua saviezza e studio all'opinione ch'erasi concepita di lui, lo stesso Papa a'2 marzo 1784 lo fece uditore del sacro tribunale della rota per la città di Bologna di lui patria, essendo già maturo per sapere e per senno al grave e rilevante uffizio; onde i suoi pareri ebbero poi forza di autorità,

e ne' dubbiosi giudizi riuscirono per lume. Per l' intemerata giustizia mai ebbe umano riguardo, non paura dell' ira de' grandi, e ne diede solenne prova nella famosa causa tra il Pontefice Pio VI e le nobili famiglie Lepri e Curti, per l'eredità conseguita dal primo di d. Amanzio Lepri, di che facciamo parola all' articolo *Braschi* (*Vedi*). Pareva a Pio VI su questa causa avervi buone ragioni, tuttavolta volle che la rota ne giudicasse, trattandosi di lite che portava per conseguenza ricchissimo patrimonio; volle quindi venire in giudizio come privato, perchè il tribunale non avesse a lui altri rispetti che quelli della giustizia. Doveva tuttavia occorrere al pensiero de' giudici, che forse il perdere potesse naturalmente essere acerbo al sovrano, non solo pel dispiacere che tutti sentono in riportare il torto nelle contese, ma eziandio pel clamore che avrebbe prodotto siffatto giudizio, e dal temerne quindi inombrata la pontificia e sovrana dignità. Pel Malvasia poi si aggiunsero i riflessi ch' egli ripeteva il grado di prelato e la dignità di giudice da Pio VI, il contrasto della riconoscenza verso il benefattore, col timore di dispiacere e decadere dal favore; ma egli ponderate le ragioni delle parti, per equità vide soccombere quelle del principe, e formò il suo giudizio, che per rettitudine ed ingenuità interpellato non ascose. Fu perciò da tutti altamente lodato per aver santamente fatto giustizia, e lo stesso Pio VI, sebbene soccombente, ebbe a compiacersi della scelta di sì integro magistrato. Pio VII nel 1800 lo promosse ad assessore del s. offizio, geloso incarico che vigilante esercitò; lo ammise tra i consultori della congregazione de' riti, ed avea deliberato elevarlo al cardinalato, quando le vicende politiche della seconda invasione francese glielo impedirono. Per gli occorsi cambiamenti di governo e deportazione del Papa nel 1809, il prelato dovette partirsi da Roma, e si condusse a vivere in alcune delle principali città d' Italia, ove si fece stimare per dottrina e gentilezza. Fedele alla santa Sede ricusò ogni altezza di grado, e ritornato nel 1814 Pio VII gloriosamente in Roma, monsignor Malvasia fu prontamente a' suoi piedi. Il Pontefice lo reintegrò nelle sue cariche, e poscia nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell' ordine de' preti. Per titolo gli conferì la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, dei riti e delle acque; quindi nel settembre del medesimo anno lo prescelse a legato apostolico di Ravenna. Già in questa illustre città lo avea precorso la fama delle sue preclare doti, per cui splendido ne fu il ricevimento. Appena arrivato si pose all' opera di confermare la provincia nella sudditanza pontificia con pacifici modi, essendo il primo legato che Ravenna rivedeva dopo la straniera occupazione. Colla prudenza seppe accorrere ai bisogni, e trovava opportunamente i consigli adatti alle circostanze de' tempi; coll' autorità accompagnava la benevolenza, e contenendo sè medesimo nei giusti termini del potere, insegnava agli altri a contenersi in quelli dell'obbedire: diede inoltre belli esempi di pietà e fu limosiniero. Per l'utile pubblico preferì al proprio l'altrui opinamento; a niuno era chiu-

so l'adito per giungere a lui, tutti riceveva, ne udiva i bisogni, le ragioni, per tutti fermo nella giustizia era pronto nel soccorso. Si fece stimare e rispettare, e con dignità, amore e magnificenza d'animo incoraggì la virtù, la dottrina e le buone arti. Fu benemerito della strada che conduce a Faenza, decretata da Pio VII, ed eseguita con lode dal cav. Luigi Brandolini, che ne superò le difficoltà col suo ingegno. Meditava l'opera di un porto migliore e più vicino a Ravenna, che sperava mandare ad effetto se veniva confermato nel secondo triennio della legazione, ciò che ardentemente bramavano i ravegnani, per quell'amore che il cardinale avea per essi, ed il Papa andava ad esaudirli, quando il legato fu sorpreso dal male che lo condusse alla tomba. Con universale dolore morì in Ravenna a'12 settembre 1819 d'anni 71, due ore dopo mezzodì, ed il rammarico dell'intera provincia si legge nel numero 93 del *Diario di Roma*. I solenni funerali furono celebrati nella chiesa de' minori; quindi i ravegnani mossi dall'amore e dalla gratitudine verso il benefico legato, ne vollero rinnovare l'esequie a' 13 novembre a spese del pubblico erario, nella chiesa di s. Apollinare di Classe, ove il cadavere era stato tumulato, ed apparata a lutto. V'intervennero monsignor pro-legato Giovanni Serafini ora cardinale, che sotto il defunto era vice-legato, le autorità civili, amministrative e militari, coi deputati del capitolo. Dopo la messa il dotto sacerdote Pellegrino Farini di Russi rettore di quel collegio recitò una soda ed eloquente orazione in lode del cardinale, la quale fu pubblicata nel 1822 in Bologna colle stampe, nel t. II, p. 29 de' *Discorsi* del medesimo autore, il quale era stato incaricato dal magistrato della città di fare tale elogio funebre.

MALVASIA. *V*. MONEMBASIA.

MALVEZZI VINCENZO, *Cardinale*. Vincenzo Malvezzi bolognese, de' conti di S[illegible]va, nacque in Bologna a' 22 febbraio 1715, e poscia ebbe la sorte d'incontrare la buona grazia del cardinal Lambertini suo concittadino, che divenuto Benedetto XIV, lo riguardò con occhio di parziale predilezione. Mentre era il Lambertini arcivescovo di Bologna, ordinato Vincenzo sacerdote, gli conferì un canonicato nella sua metropolitana. Appena nel 1740 fu assunto al pontificato, lo chiamò a Roma, lo ammise alla più stretta ed intima confidenza, e fattolo canonico nella basilica Liberiana, nel 1743 lo promosse a suo maestro di camera, ed a' 26 novembre 1753 lo creò cardinale dell'ordine dei preti, col titolo della chiesa dei ss. Marcellino e Pietro, conferendogli le congregazioni del s. offizio, del concilio, de' vescovi e regolari, della visita apostolica e di propaganda *fide*. Nel concistoro de' 14 gennaio 1754 lo dichiarò arcivescovo di Bologna, chiesa che il Pontefice avea ritenuto sino a quel tempo, intitolandosi nell'archidiocesi arcivescovo di Bologna. Il cardinale nell'episcopale ministero si mostrò amantissimo degli ecclesiastici, delle sacre vergini e degli uomini dotti e pii, de' quali studiossi di riempire le parrocchie della sua diocesi. Dopo venti anni di arcivescovato, Clemente XIV lo chiamò in Roma per affidargli la carica di pro-datario. Morto dopo

pochi mesi quel Papa, cioè a' 22 settembre 1774, cessò il cardinale dal suo impiego, in cui avea mostrato un lodevole interesse. Intervenne ai conclavi di Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, dopo il quale restituitosi alla sua chiesa, morì in Cento a' 3 dicembre 1775, in età di settantun anni non compiti, dopo aver manifestata la sua avversione all' esistenza dei benemeriti gesuiti, come scrive il Novaes. Ebbe sepoltura nella metropolitana di Bologna con un magnifico epitaffio postovi da Giulia Malvezzi sua nipote. La nobile ed antica famiglia Malvezzi vuolsi che discenda di quel Manfredi da cui ebbero origine le famiglie Pico della Mirandola, e Pio da Carpi. I Malvezzi si divisero in quattro principali rami, ma tutti sono di un medesimo stipite e discendenza. In Bologna furono stampati due libri su questa famiglia, in cui sonovi pure notizie del cardinale. Il primo nel 1770: *Memorie di alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi*. Il secondo nel 1772: *Memorie di alcune nobilissime donne maritate nella famiglia Malvezzi.*

MAMACHI Tommaso Maria. Dotto domenicano, nacque a Scio isola dell'Arcipelago a'3 dicembre 1713, da nobile famiglia anticamente originaria di Francia, ricevendo nel battesimo il nome di Francesco Saverio. All'età di quindici anni entrò nell'ordine de' predicatori in Scio, da dove passò al convento di s. Marco in Firenze. Sotto il priorato del p. Orsi poi cardinale, spiegò un ingegno vivace, memoria quasi prodigiosa, gran desiderio di istruirsi che gli fece assai di buon'ora intraprendere la lettura dei migliori autori antichi greci e latini, sui quali egli formò il suo stile apprezzato dai dotti, e si ordinò prete nel 1736. Poco dopo terminato avendo lo studio teologico, pubblicò due dissertazioni: *De oraculis ethnicorum adversus Van Dalen. De Cruce Constantini visa adversus Jo. Albertum Fabricium*, Florentiae 1738. Divenuto il p. Orsi, suo benevolo, segretario della congregazione dell' indice, lo chiamò in Roma ove gli cedette la cattedra di fisica che avea nell'università della Sapienza. Nel 1740 scrisse alcune osservazioni sul decreto di unione fatto al concilio di Firenze, che il p. Orsi inserì nel tom. III della sua opera: *Romani Pontificis in synodos aecumenicas* etc. *potestate;* alla quale opera il p. Mamachi fece l'epistola dedicatoria e la prefazione, ed una parte del compendio dello stesso trattato, non che alcune altre dediche della *Storia ecclesiastica* del p. Orsi. Il p. Mamachi, siccome versato nella lettura de'padri della Chiesa e degli storici ecclesiastici, acconsentì che si formasse in sua casa una specie di accademia, in cui si discutevano i principali punti de'dogmi deposti negli annali della Chiesa. Questa accademia fu frequentata dai più dotti ed illustri personaggi che erano allora in Roma tre volte la settimana. Queste conferenze cui assistevano anco alcuni domenicani, durarono fino al 1757, e vi si trattarono diverse materie con successo. Nel 1741 recitò nella Sapienza: *De Leone X Pont. Max. oratio*, pubblicata colle stampe e con note. All' istessa epoca comparve alla luce: *Sancti Antonini archiep. Florentini ord. praed.*

opera omnia ad autographorum fidem nunc primum exacta: vita illius variis dissertationibus et adnotationibus aucta cura et studio ff. Thomae Mariae Mamachi, et Dyonisii Remedelli ord. ejusd. theologorum. Nel 1742 Benedetto XIV, per fissarlo meglio in Roma, lo dichiarò figlio del convento della Minerva, e poi professore di filosofia nel collegio Urbano, nel quale all'apertura della scuola recitò: *Oratio de ratione tradendae philosophiae designatis orthodoxae religionis propagatoribus , habita in collegio Urbano de propaganda fide kal. decembr.* 1743, Romae 1744. Nel 1745 compose *Vindicationes Innocentii XI P. M.* Per ordine di Benedetto XIV raccolse le lettere d'Innocenzo III, con osservazioni giudiziose, e consegnò il materiale al Garampi. Nel 1746 divenne bibliotecario e poi teologo della Casanatense, e nel 1747 pubblicò: *De diplomatibus ad odenhei mensibus;* ma per conformarsi allo stile comunemente usato nella curia romana, egli lo intitolò: *S. D. N. Papae Benedicti XIV Spirensis praetensae exemptionis pro promotore fiscali curiae episcopalis Spirae.* Un celebre avvocato essendosi opposto a questa dissertazione, l'autore rispose: *In vindicias diplomatum odenhei mensium exercitatio.* L'anno seguente stampò: *De diplomatibus populetanis pro monachis sanctocruciensibus,* Romae 1748. Egual talento mostrò nella disputa letteraria insorta tra lui e il dotto p. Gio. Domenico Mansi per l'opera *De epochis concil. Sardicensis et Sirmiensium,* onde si pubblicarono diversi articoli nel *Giornale dei letterati* che si pubblicava in Roma, e n'ebbe plauso e vittoria. Nel 1749 diè alla luce il primo volume della grand'opera: *Originum et antiquitatum christianorum,* Romae: dal 1750 al 1755 sortirono gli altri quattro volumi. Nel 1753 pubblicò in Roma: *Dei costumi de' primitivi cristiani,* tom. III. Verso quel tempo, oltre diversi articoli pel citato *Giornale*, diè alla luce la storia di alcuni martiri missionari domenicani. Il p. Mamachi formò in seguito una nuova accademia composta soltanto di giovani religiosi del suo ordine. Ebbe principal parte nell'opera intitolata : *Annalium ord. praedicatorum,* Romae 1756. In difesa de' suoi domenicani missionari nel Tonckino stampò in Roma: *Ragioni de' padri domenicani della provincia delle Filippine sopra i distretti di Kean detto altrimenti Phutay, di Luctuy, di Kesat e di Keban nel Tonckino,* con un'appendice intitolata: *Memoria concernente alcuni riti praticati nel Tonckino,* Roma 1757. Nel 1758 compose la dissertazione: *De episc. encyclica Benedicti XIV ad epist. Galliarum.* Nel seguente anno pubblicò : *De episcopatus Hortani antiquitate ad Hortanos cives liber singularis.* Vendicò poi l'angelico dottore coll'opera: *Vero sentimento di s. Tommaso quinto dottore della Chiesa, contro il tirannicidio,* riguardante il trattato: *De regimine principum.* D'ordine di Clemente XIII scrisse la vita del b. Barbarigo cardinale. Molte altre opere sortirono dalla penna di questo infaticabile e fecondissimo scrittore, tra le quali nomineremo: *De animabus justorum in sinu Abrahae ante Christi mortem expertibus beatae visionis Dei,*

Romae 1766. *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali*, Roma 1769. *La pretesa filosofia dei moderni increduli esaminata e discussa ne' suoi caratteri*, Roma 1770. *Alethini Philaretae epistolarum de Palafoxii orthodoxia*; Romae 1772. *Epistolae ad Justinum Febronium de ratione regendae christianae reipublicae, deque legitima romani Pontificis auctoritate*, Romae 1776. Il p. Mamachi nel 1779 divenne segretario della sacra congregazione dell' indice, e nel 1791 Pio VI lo nominò alla cospicua carica di maestro del sacro palazzo apostolico, e giovossi spesso de'suoi consigli e della sua penna. Egli diresse il *Giornale ecclesiastico* che incominciò a pubblicarsi in Roma nel 1785 (ed in tomi X proseguì al 1795 inclusive). Nel 1792 essendosi recato a Corneto, morì ne'primi di giugno. Fu encomiato meritamente dai dotti di tutti i paesi e comunioni, per la sua vasta e profonda dottrina ed erudizione, e per la singolare facilità di scrivere.

MAMANTE (s.), martire. Figliuolo di un povero pastore di Cesarea nella Cappadocia, fino dalla sua fanciullezza cercò il regno di Dio con tutto il suo cuore, e si rese ragguardevole pel suo fervore, come riferiscono s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno. In tempo della persecuzione di Aureliano fu preso circa l'anno 274 o 275, e sofferte con santa gioia le più crudeli torture riportò la gloriosa palma del martirio, essendo ancora assai giovane. Il suo capo fu trasportato da Costantinopoli a Nantes, al principio del secolo XIII; e gli atti di questa traslazione sono riportati nel nuovo breviario di Langres. La sua festa è segnata a' 17 d'agosto.

MAMERTO (s.), vescovo di Vienna nel Delfinato. Successe a Simplicio, e fu uno dei più grandi luminari della Chiesa gallicana nel quinto secolo, accoppiando a profonda dottrina eminente santità e il dono de' miracoli. Devesi alla sua pietà l'istituzione delle preghiere pubbliche conosciute sotto il nome di *Rogazioni*, per placare l'ira divina, ed ottenere la cessazione delle calamità che affliggevano la sua diocesi, come abbiamo detto all'articolo Litanie minori delle Rogazioni. Questo santo vescovo ottenne colle sue orazioni la prodigiosa estinzione di due terribili incendi. Morì nel 477, e il suo nome si trova nel martirologio romano sotto il giorno 11 di maggio.

MAMILLARI. Eretici d'Olanda che formano una setta particolare dei memnoniti o anabatisti, formata nella città di Harlem. Deve la sua origine alla libertà che si prese un giovane di toccare colla mano il seno d'una giovinetta che dovea sposare fra poco tempo. Questo atto essendo riferito al concistoro, alcuni sostennero doversi scomunicare il giovane, e quelli che si opposero, non stimando la colpa meritare tanto castigo, furono detti dai più severi in derisione *Mamillari* o *Mammillari*, il che produsse uno scisma tra loro. Queste dispute rinnovaronsi nel passato secolo in Italia con stampe di dissertazioni; e siccome i toccamenti del seno o mammelle delle femmine, volontari e senza necessità, alcuni sostennero non essere che peccati veniali, vennero essi con-

futati dal p. Concina, e condannati da Benedetto XIV.

MAMISTRA o MALMISTRA. Sede arcivescovile della seconda Cilicia, nell'Asia minore, che alcuni pretendono sia *Mopsuestia*, altri *Castabala*, ed altri *Merash*. Il patriarca d'Antiochia l'eresse al tempo delle crociate, ed i greci vi aveano un arcivescovo del loro rito. Il primo arcivescovo di Mamistra fu Bartolomeo, consagrato nel 1100 da Daiberto patriarca di Gerusalemme, ed intervenne al concilio ch'esso colà adunò. Radolfo nel 1134 fu trasferito ad Antiochia. Nel 1162 eravi l'arcivescovo, ma se ne ignora il nome, che portò a Luigi VII re di Francia una lettera di Amalrico di Gerusalemme. Innocenzo III parla di un arcivescovo di Tarso trasferito a Mamistra. Gli armeni avendo scacciato gli arcivescovi di Tarso e di Mamistra, nel 1224 Onorio III ordinò ai suffraganei del patriarca di Gerusalemme di fare ogni sforzo pel ristabilimento dei due prelati. Gregorio IX ingiunse agli arcivescovi di Apamea e di Mamistra nel 1238, di far rientrare nel loro dovere il cattolico di Armenia, ch'erasi sottratto dall'obbedienza del patriarca d'Antiochia. Clemente V fa menzione di Costantino arcivescovo di Mamistra nel 1306, in una lettera a Gregorio patriarca ed a Leone re d'Armenia. *Oriens christ.* t. III, p. 1198.

MAMMALUCCHI o MAMELUCCHI. Schiavi cristiani o nati di cristiani presso gli egizi, ovvero dalle serve de'principi saraceni; nel numero di que'schiavi un tempo eleggevasi il soldano. Questo nome in siriaco significa soldato, e schiavo nel linguaggio arabo, altri dicono schiavi di mano, o schiavi domestici, e fu dato nei tempi posteriori alla milizia del soldano d'Egitto, per cui quel principe fu chiamato talvolta soldano de'mammalucchi, e mammalucchi vennero talvolta denominati gli egiziani. Si dicono usciti dal Caucaso, o raccolti in Circassia o sulle coste settentrionali del Mar Nero. Venduti ai turchi furono arrolati nella milizia del gran Cairo, ove s'istruirono nel mestiere delle armi in cui riuscirono valorosi, e formarono la guardia del corpo dei dominatori dell'Egitto; venendo arricchiti con possessioni, e premiati con onorificenze e cariche. Alcuno disse in parte somigliarsi ai famosi *giannizzeri*, dei quali tenemmo proposito all'articolo COSTANTINOPOLI. All'articolo EGITTO i mammalucchi si dissero *mamlouk* o *mamelucchi*, cioè *sottomessi*; ivi pure dicemmo che furono istituiti da Nedim nel 1230, ed in numero di 12,000 formarono la miglior cavalleria leggiera, e la forza principale militare di quella regione; che imprigionarono s. Luigi IX, ma insieme ne impedirono l'uccisione; che per nefande prostituzioni pervenivano alle prime cariche dello stato; che dispoticamente governarono l'Egitto per più di 260 anni, e l'ultimo sovrano di loro schiatta fu detronizzato da Selim I imperatore de'turchi nel 1517, che sterminò i mammalucchi; non però interamente, od almeno ne restò il nome alla cavalleria egizia, perchè essi soli nell'Egitto aveano il privilegio di servirsi di cavalli, lasciando agli abitanti per loro uso i muli e gli asini. Tuttavolta è noto che i mammaluc-

chi governavano l'Egitto al momento dell'arrivo dell'armata francese in questa contrada nel 1798. Battuti in ogni scontro, e principalmente vinti da Bonaparte in due battaglie, ed in una dal generale Desaix, si concentrarono in piccolo numero nella provincia di Faium, ceduta all'attuale vicerè di Egitto Mehemet-Alì, che li annientò nel 1811, per assicurare la tranquillità del paese. In Francia si vide per qualche tempo un corpo di milizia a cavallo armato alla leggiera sotto il nome di mammalucchi; tale milizia era composta di asiatici o di africani, che si erano condotti in Francia dopo le guerre di Egitto, e formava parte della casa militare dell' imperatore de' francesi Napoleone.

MAN o MANN. Sede vescovile una volta, ed isola dipendente dall'*Inghilterra (Vedi)* nel mare di Irlanda. Gli antichi chiamarono quest'isola *Menavia*, *Menapia*, *Monobia*, *Moneitha* e *Mona*. L'isola di Man ha trenta miglia di lunghezza, e quindici nella sua maggior larghezza: contiene cinque grossi tra città e borghi, di cui i due principali sono Douglas e Ruschin città; il territorio è fertile, ed il mare vi abbonda di pesci. Liverpool è il luogo di deposito di quasi tutto il commercio dell'isola. Questa già formò un piccolo regno. Durante le scorrerie de' rematori scandinavi, questo era il loro luogo di riunione; quivi pure si radunavano le forze che portavano le stragi nelle Ebridi, nella gran Bretagna e nell' Irlanda. La storia parla spesso dei re di Man, che senza dubbio erano i padroni di questi mari, dalla metà del secolo XIII. N'era re nel 1219 Reginaldo, il quale come narra il Rinaldi a tale anno, num. 44, fece le isole ed il suo regno tributario della Sede apostolica, onde procacciarsi con tale opera pia il divino favore. Nella lettera che perciò il re scrisse al Papa Onorio III, s'intitola *re delle isole*, ed incomincia con raccomandarsi baciando i piedi: la lettera è data in Londra a'22 settembre nella casa de'Tempieri. Dice il re nella lettera, che per esser fatto partecipe de' beni che si fanno nella Chiesa romana, per l'esortazione di Pandolfo eletto vescovo di Norwick, camerlengo e legato pontificio, avere offerto alla Chiesa romana, e ad Onorio III e successori l'isola del mare a lui appartenente per successione ereditaria, e indipendente da qualunque principe; e voler tenere in perpetuo egli e successori l'isola in feudo come ricevuta dalla santa Sede, con omaggio di fedeltà e ricognizione di dominio, per cui annualmente sarebbe pagato alla romana Chiesa, a titolo di censo dodici marche di sterlinghi d'Inghilterra nell'abbazia di Forni dell' ordine cisterciense, nella festa della Purificazione di Maria Vergine. Fu quest'isola ancora dipoi tributaria dei re di Scozia sino alla sommissione sotto Edoardo I; da quell'epoca i re d'Inghilterra vi esercitarono il sovrano potere. Si trova però di nuovo posseduta dalla posterità dei principi danesi sotto il regno di Edoardo III, che spogliò l'ultima regina dell'isola per darla al suo favorito Montagne conte di Salisbury. I beni di questa famiglia essendo stati confiscati, Enrico IV diede Man alla famiglia di Northumberland. I conti di Derby la possedettero per lungo tempo, e

passò poscia per alleanza alla famiglia del duca di Athol. Come serviva essa di ritiro ad una folla di contrabbandieri che portavano un gran danno al commercio inglese, così il governo ne acquistò la sovranità nel 1765. Gli abitanti conservarono le loro antiche leggi, e si governano in qualche modo co'loro propri magistrati; però il governatore è inglese. Per l'amministrazione della giustizia quest'isola è divisa in due distretti, l'uno settentrionale e l' altro meridionale. L' ultimo appello delle corti di giustizia dipende dal governo e dal consiglio del re; la giurisdizione ecclesiastica sta sotto la direzione di un vescovo anglicano, il solo barone dell' isola, e che prende il titolo di vescovo di Sodor e di Man. Quanto alla sede vescovile cattolica venne eretta sotto la metropoli di York nel V secolo; nel VI soppressa, fu ristabilita nel secolo XII, e nel 1151 le venne unita quella di *Sodor* (*Vedi*); ma Sisto IV le separò, sottomettendo Sodor a Glascow nel 1471. Il vescovo lo nominava il conte di Derby, non essendo nomina regia come gli altri vescovi del regno; perciò non ebbe mai posto al parlamento nella camera alta; presentato all' arcivescovo di York, veniva da esso consagrato. La residenza del vescovo cattolico era a Russin o Ruschin, antica capitale dell'isola, essendo ora Douglas come più popolata.

MANASCHIERT, nell' Armenia. Vi fu tenuto un concilio dagli acefali nell' anno 687; eretici condannati dal concilio di Costantinopoli del 536. Galanus.

MANCIA, *Sportula*, *Strena*, *Strenua*. Quel che si dà dal superiore all'inferiore, o nelle allegrezze, o nelle solennità per una certa amorevolezza. Ne parlammo in più luoghi, e principalmente nel vol. XXIII, p. 154 e seg. del *Dizionario*, ove pur citammo i principali articoli in cui se ne tenne proposito. Si può anco consultare l'articolo Lettere epistolari, parlandosi delle lettere di buone feste.

MANCINFORTE SPERELLI Giovanni Ottavio, *Cardinale*. Giovanni Ottavio Mancinforte Sperelli nacque in Asisi a'22 febbraio 1730, nobile anconitano, primeggiando la sua famiglia in Ancona per nobiltà ed onori. Mostrò fino da giovanetto particolare inclinazione allo stato ecclesiastico, che poi venuto in Roma abbracciò. Benedetto XIV quand' era cardinale vescovo d'Ancona, avendo concepita particolar benevolenza verso la famiglia Mancinforte, conferì a Giovanni un canonicato di s. Pietro, ed assumendo poco dopo l'abito prelatizio, lo ammise tra i ponenti del buon governo. Nel 1766 Clemente XIII l' inviò inquisitore e visitatore apostolico in Malta, e Clemente XIV nel concistoro de' 17 giugno 1771 lo dichiarò arcivescovo di Teodosia *in partibus*, promovendolo a nunzio di Firenze. Quivi si trattenne parecchi anni, dove la sua soda pietà, e tutte le altre ecclesiastiche virtù proprie d' un apostolico ministro, gli conciliarono la comune affezione e rispetto. Conoscendone Pio VI la probità, lo nominò chierico di camera e presidente delle ripe ed acque, e dopo breve spazio di tempo nel maggio 1776 gli conferì la carica di suo maggiordomo, prefetto dei sacri palazzi apostolici. In questo nobilissimo uffizio usò non ordina-

ria munificenza propria della carica, e diè saggio di singolar divozione verso il suo insigne benefattore, da cui a'23 giugno 1777 fu creato cardinale dell'ordine de'preti, e poscia pubblicato nel concistoro degli 11 dicembre 1780. Gli diè in titolo la chiesa di s. Maria in Trastevere, lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, d' Avignone e Loreto, e lo fece protettore della chiesa di s. Lorenzo in Miranda, e del collegio degli speziali di Roma. Erano scorsi pochi mesi dalla sua promozione, allorchè sorpreso per due volte da violentissima malattia, finalmente perì in età ancor florida e vigorosa, morendo in Roma d'anni cinquantuno a'5 giugno 1781. Il tristo caso eccitò il comune dispiacimento della città per la bontà del suo animo. I funerali furono celebrati nella sua chiesa titolare, ove fu sepolto, secondo la sua disposizione, ponendosi sulla di lui tomba una marmorea iscrizione: cantò la solenne messa il cardinale Borghese, in luogo del cardinale Giraud, cui spettava come camerlengo del sacro collegio.

MANCINI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Mancini patrizio romano, avendo assunte in età di ventisett' anni le vesti prelatizie, fu promosso da Urbano VIII nel 1633 al governo successivamente delle città di Terni, Sabina, Norcia e Todi, diportandosi con tal saviezza ed integrità, che si meritò gli applausi de'popoli da lui governati. Fu quindi ammesso tra i votanti di segnatura, e poi nel 1657 fatto da Alessandro VII segretario del buon governo, dove avendo perseverato per lo spazio di tre anni, ad istanza di Luigi XIV re di Francia il medesimo Papa a'5 aprile 1660 lo creò cardinale diacono, conferendogli per diaconia la chiesa dei ss. Vito e Modesto; quindi fu annoverato alle congregazioni della consulta, del buon governo, ed altre. Il re prese questo impegno e lo arricchì delle abbazie di s. Martino nella diocesi di Laon, di Casa di Dio nella diocesi di Clermont, di s. Luciano di Beauvais, e di s. Pietro del Monte nella diocesi di Chalons, a contemplazione e per le premure del celebre cardinal Mazzarini suo primo ministro. Dappoichè la sorella minore di lui avea sposato, colla dote di venti milioni di lire, Michele Lorenzo Mancini fratello del cardinale. Dopo essere intervenuto ai conclavi per Clemente IX e per Clemente X, morì nel 1672 d'anni sessantasei in Marino, feudo della casa Colonna, in cui era maritata una sorella del cardinale Mazzarini. Fu sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Barnaba senza alcuna memoria, quale venne supplita nella chiesa di Araceli, nella cappella di s. Giacomo apostolo, già da lui abbellita con ecclesiastica magnificenza. Ivi dal lato dell'epistola si vede il suo monumento ornato con gran vaghezza ed eleganza, e consistente in una piccola guglia, nel centro della quale in un ovato si contiene il busto del cardinale, sotto di cui leggesi il nome. Nella di lui casa in via del Corso, presso s. Maria in Via Lata, tenevano le loro adunanze gli accademici umoristi, che fiorirono per uomini dotti e letterati.

MANCIO Pietro, *Cardinale*. Pietro Mancio cardinale diacono è

sottoscritto in un privilegio concesso al capitolo di Firenze, da Benedetto IX del 1033.

MANCO (s.), monaco irlandese di straordinario fervore, il quale passato nella provincia di Cornovaglia, vi menò una vita sommamente austera, in un luogo ove fu poscia fabbricata una cappella dedicata al suo nome, e nel quale si è formato un borgo parlamentario, che porta pure il di lui nome. Vi si vedeva una volta nel cimiterio la sua cattedra di pietra, e poco lungi il pozzo che serviva al suo uso. Egli è dipinto ordinariamente cogli abiti e co' distintivi di un maestro di scuola; ma la tradizione tiene che fosse stato vescovo in Bretagna. Tanto riporta il Butler sotto il giorno 2 di settembre.

MANDAGOT, MONDAGOT o MACDEOT Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Mandagot, Mondagot o Macdeot nacque in Lodeve, nobile francese, de' signori di Montepietroso, dottore egregio nell'uno e nell'altro diritto, canonico regolare, o come altri dicono religioso di s. Agostino. Il Baluzio con altri lo dicono prevosto della chiesa di Tolosa dell'ordine di s. Agostino, e arcidiacono di Uzes; i Sammartani lo vogliono canonico e poi arcidiacono della chiesa di Nimes dell'ordine di s. Agostino, dal che sembra non può venirne di necessaria conseguenza aver Guglielmo per questo professato tra i romitani, come pretende il Gandolfi agostiniano, e forse lo sarà. Resosi celebre nell'università di Bologna, dove nel 1275 ottenne le insegne di dottore e v'interpretò le leggi, servì Nicolò IV in qualità di notaro, e Bonifacio VIII come uditore di rota o cappellano pontificio. Clemente V nel 1310 lo fece vescovo d'Avignone ove avea stabilita la residenza pontificia. Anche sulla dignità vescovile sono di vario parere gli storici. Chi lo fa arcivescovo d'Ambrun nel 1295; chi lo vuole rettore del contado Venaissino e arcivescovo d'Aix nel 1305, e non già vescovo di Avignone, come dicemmo col Fantoni a quell'articolo, nè di Acqui; e chi lo dice nel 1316 vescovo di Lodeve, donde fu trasferito ad Ambrun. Certo è che Clemente V a' 22 o 24 dicembre 1312 o 1313 lo creò cardinale e vescovo di Palestrina, indi per suo mezzo si stipulò la pace tra Carlo II re di Sicilia, e Giacomo II re d'Aragona. Scrisse questo dottissimo cardinale un'opera sull'elezione de' prelati: *De electione praelatorum*, che dedicò al cardinal Fredol; ed il Torrigio aggiunge: *Opuscula in legum disciplina; Expositione in ejusdem libri*. Molto faticò per ordine di Bonifacio VIII con Petroni e Fredol poi cardinali, nella compilazione del sesto libro delle decretali. Intervenne ai comizi di Giovanni XXII, ne' quali per la sua eminente probità e dottrina i cardinali italiani volevano innalzarlo al pontificato, se i guasconi non si fossero opposti. Pieno di lode, con cui l'aveano ricolmo i nominati Pontefici, morì in Avignone nell'anno 1321, quantunque altri scrivono nel 1323 o 1324, e nella chiesa di s. Caterina da lui edificata ebbe onorevole sepoltura. Il Cardella corregge ancora quanto su questo cardinale scrissero d'erroneo Claudio Roberto nella serie degli arcivescovi d'Ambrun circa l'epoca della sua promozione, ed il Ciac-

conio sulle camere e non case dategli da Giovanni XXII.

MANDAITI. Cristiani di s. Giovanni, specie di setta di pagani antichissima, dominata dagli astrologi, professanti alcuni errori dei manichei. *V.* il vol. XVIII, p. 205 del *Dizionario*.

MANDAMENTO, *Edictum, Mandatum*. Ordine, comandamento. Mandamenti sono in particolare quelli che pubblicano i vescovi per indicare i sinodi, ordinare delle preghiere e dei digiuni, aprire dei giubilei. I vescovi francesi intitolano *Mandement* le loro lettere pastorali ed i loro ordini nelle diocesi. Nel concilio di Trento fu fatto un regolamento, con cui viene proibito ai religiosi ed agli altri esenti, sotto pretesto di esenzione, di ricusare di pubblicare i mandamenti de' vescovi, e di trascurare o disprezzare le censure ecclesiastiche o le scomuniche mandate in una diocesi. La ragione di questo regolamento è la necessità di conservare l'unità della disciplina. *V.* Pastorale e Vescovo.

MANDATARIO o MANDATARO. *V.* Bidello, Arciconfraternite, Confraternite. Il p. Mabillon, *Mus. ital.* t. II, p. 195, parla *De mandatarii Papae*, i quali nella distribuzione de' presbiterii aveano dieci soldi di moneta provesina.

MANEGOLDO. Professò pubblicamente le lettere divine ed umane, fu prevosto di Marbach città del regno di Wurtemberg, e si rese illustre per la sua dottrina e pei suoi scritti nel secolo XI: le sue figlie tennero nelle scienze pubbliche scuole. Dall'Alsazia passò in Francia, rinunziò quindi al mondo e si fece canonico regolare a Lutenbach. Urbano II lo elevò al sacerdozio e lo autorizzò ad assolvere gli scomunicati a cagione dello scisma, per cui molti della nobiltà d'Alsazia, per lui abbandonato Enrico IV si sottomisero nel 1094 a Urbano II. Questo Papa nel 1096 approvò l'erezione dell'abbazia di Marbach, e Manegoldo ne fu il primo abbate. Ecco il novero delle sue opere. Commentario sul Salterio assai stimato. Note e glose su Isaia, s. Matteo e s. Paolo, non che sui salmi. Nell'abbazia di s. Allire di Clermont in Alvergna si conservava mss.: *Glossario di Manegoldo dottore degli alemanni*. Scrisse due apologie pel gran s. Gregorio VII, cui diè il titolo di santo, molto efficaci ed encomiate, poichè i canonici di Reichsperg consideravano i di lui scritti come altrettanti oracoli del cielo.

MANETTI Gianozzo. Nacque in Firenze nel 1396, divenne senatore e fu celebre per la sua dottrina, scritti, disgrazie, costanza, e per le ventitre ambascerie da lui sostenute. Si applicò in particolar modo alla teologia, chiamando questa scienza porto dell'anima onde rifugiarsi nelle tempeste della vita. Inoltre unì ad un'estesissima cognizione delle matematiche, quella delle lingue greca ed ebraica. Si acquistò la stima generale, ebbe luogo nelle più onorevoli cariche, e colla sua eloquenza e letteratura procurò far fiorire le lettere in Firenze: equo, disinteressato, pieno di moderazione, amante della pace, affabile, si guadagnò i cuori di tutti. Non potendo impedire ai cittadini ambiziosi di tiranneggiare la patria, andò in volontario esilio, e passò il resto de' suoi giorni a Roma ed a Napoli ove morì nel 1459 d'anni 63. Da tutti compianto pel com-

plesso delle rare sue doti e vasta dottrina, ebbe magnifici funerali, e fu chiamato ornamento del suo secolo. Le opere di questo illustre autore per la maggior parte assai stimate sono: *De liberis educandis. Laudatio januensium. Dialogus de morte Filii. De illustribus longaevis. Contra judaeos. Laudatio Agnetis Numantinae. Apologia Nuntii Hispani. Historia januensium. De dignitate et excellentia hominis ad Alphonsum regem Neapolitanum*: è all' indice de' libri proibiti, col decreto *Donec emendetur*. *De terrae motu. De recta interpretatione ad eumdem. Historia pistoriensium. Symposium.* Le vite di Socrate, Seneca, Dante, Petrarca, Boccaccio, del re Alfonso e di Papa Nicolò V. *Oratio de saecularibus et pontificalibus pompis ad Carolum. Oratio in funere Leonardi Aretini; ad regem Alphonsum in nuptiis filii sui; ad senensem dum Alphonsum Piombinum obsideret; ad Alphonsum regem de pace servanda; ad Nicolaum V Pontificem summum de creatione sua; ad Calixtum III de eligendo imperatore contra turcos; ad Fredericum III imperatorem de creatione sua; in funere Jannotii Pandolphini equitis;* e molte *Epistolae*. Tradusse dal siriaco il salterio della verità ebraica, e dal greco i quattro evangeli, le epistole di s. Paolo, le epistole canoniche e l' Apocalisse, oltre le opere di Aristotile. Diverse di tali traduzioni gli furono ordinate da Nicolò V.

MANFREDO, *Cardinale*. Manfredo fu creato cardinale prete del titolo di s. Sabina da Innocenzo II, forse nel dicembre 1140, e si trova sottoscritto in una di lui bolla spedita a' 22 settembre 1141 a favore di Gregorio abbate del monastero di s. Bartolomeo della diocesi di Fiesole. Dopo un anno morì, nè altro si sa di lui.

MANFREDO, *Cardinale*. Manfredo da Celestino II nel giorno delle ceneri 1144 fu creato cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Sabina. Sottoscrisse le bolle di Celestino II, Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV ed Adriano IV, sotto il quale morì, dopo essere stato ai comizi degli ultimi quattro Papi.

MANFREDONIA (*Sypontin*). Città con residenza arcivescovile del regno delle due Sicilie nella Puglia, provincia di Capitanata, sulla costa del mare Adriatico, in fondo alla baia che s'interna nella rupe meridionale del monte Gargano, sul golfo del suo nome, capoluogo di cantone. È piazza forte di quarta classe, e di molto commercio e di transito delle merci che dai porti dell'Adriatico vi approdano dirette per Napoli. Ha un ben munito castello che non fu potuto espugnare da Lautrec, sebbene avesse occupato tutte le circostanti contrade. Desso protegge il porto, ov'è costruito un bel molo a riparo delle navi. Il medesimo esisteva prima della città e chiamavasi *Porto di Capitanata*, e da questo nel 1177 s'imbarcò, seguito da tredici galere che gli avea mandato Guglielmo II re di Sicilia, il Papa Alessandro III per recarsi a Venezia onde pacificarsi con Federico I. Dopo la concordia, nell' ottobre si rimise in mare sulle navi venete, approdò nel porto di Siponto, ed a' 14 dicembre giunse in Anagni. Nelle vicinanze vi sono ricche saline. A mille passi di distanza sorgeva sopra una delle

rocce la grandiosa città di Siponto, *Sipontum* o *Sipus*, antica città della Puglia o nell' antica Daunia, quasi sulla sponda del mare Adriatico, in fondo ad un piccolo golfo. Dovea la sua fondazione ai greci, e portava in loro lingua il nome di Sepious. Divenne colonia romana, che dopo d'essersi indebolita considerabilmente, fu ristabilita di nuovo. Ma distrutta parte dai saraceni e parte da un terremoto, divenne vuota di abitanti. In oggi non si vedono che pochi avanzi d'edifizi, i quali però fanno congetturare che fosse anticamente grande e bella. Manfredonia ne rimpiazzò l'esistenza, e ne ereditò la cattedra arcivescovile, che serba tuttora. Nel 1050 fu tenuto un concilio a Siponto, contro due arcivescovi simoniaci. Labbé t. IX; Arduino t. II.

Manfredi figlio naturale dell'imperatore Federico II, dopo la morte di questi, e mentre occupava il regno di Sicilia, fabbricò nel 1256 Manfredonia, che chiamò col suo nome, colle rovine di Siponto città distrutta nell'anno precedente, e nelle sue vicinanze. La regina di Napoli Giovanna II donò a Muzio Attendoli o sia Sforza il Grande, l'intera città di Manfredonia, a raccomandazione ed istanza di Martino V, che volle in tal guisa ricompensare lo Sforza d'aver liberato Roma dalle armi di Braccio da Montone, e restituita al Pontefice. Questa città ebbe l'elogio di fedelissima dall'imperatore Carlo V re delle due Sicilie, per aver resistito con onorata difesa, allorchè venne tentata da Odetto di Foix signore di Lautrec, per Francesco I re di Francia. Nel 1567 vi si tenne un concilio provinciale. I turchi la presero nel 1620, e l'abbandonarono dopo averla incendiata. Poco tempo dopo fu restaurata e fortificata. Nell'arcidiocesi vi è il celebre Monte Gargano, *Garganus Mons*, gruppo di montagne, nel distretto di s. Severo e di Foggia, che forma un vasto promontorio, e determina lo sperone dello stivale col quale viene figurata la penisola italiana. Rinchiude valli spaziose e fertili, e le sue sommità sono coperte di foreste, crescendovi molte piante rare e preziose per la medicina. Sull'alta rupe del Monte Gargano, che sovrasta il golfo di Manfredonia, esiste la città di *Monte s. Angelo.* La sua elevatezza e le vie scoscese per ascendervi resero il luogo assai munito, allorchè i saraceni discacciati da per tutto lo elessero per sicura ritirata, e vi rimasero lungo tempo, per cui incavate nel vivo sasso tuttora si vedono le loro tombe. Chiamasi Monte Saraceno l'estrema parte del gran promontorio, ch'estende le scabrose sue coste da Manfredonia in semicerchio fino alla foce del Fortore. Nell'angusto seno poi, sottoposto alla città di Monte s. Angelo, trovasi il villaggio di Matinata con accessibile rada.

Nella città di Monte s. Angelo, celebratissimo e di antica venerazione è il santuario di s. Michele Arcangelo, ove si discende per una serie di gradini praticati nella roccia a forza di scalpello, ed illuminati da artificiali trafori. Si giunge ad una specie di cimiterio con molti depositi e cappelle; quindi si ha l'accesso al divoto sacro Speco formato naturalmente entro il masso, ed ivi è l'altare dedicato al principe delle celesti milizie, presso il quale sgorga una pura sorgente di acqua

salutare. Il santo Arcangelo, come speciale protettore della chiesa, fu sempre invocato di soccorso dai fedeli, e la sua divozione si accrebbe per le sue differenti apparizioni, di cui facemmo menzione agli articoli Coro degli Angeli e Castel s. Angelo. Una delle apparizioni più celebri è quella che si narra avvenuta al vescovo di Siponto s. Lorenzo nel suddetto luogo sul Monte Gargano e precisamente sul Monte s. Angelo, così chiamato dopo il prodigio. Questa apparizione viene riferita nella cronaca di Sigeberto, e confermata dalla tradizione di tutte le chiese del paese. Il p. Mabillon che visitò questi luoghi, ed esaminò i documenti, credette non potersi dubitare della loro certezza, *in Acta ss. ord. Bened. saec. III*, par. I, p. 85, not. 4. In seguito a questa apparizione avvenuta nel V secolo, nel pontificato di s. Gelasio I, il detto vescovo, come diremo, fabbricò nel luogo una chiesa in onore di s. Michele, che divenne presto famosa pel concorso de' fedeli, e questa sede vescovile portò ancora il nome di Monte s. Angelo. Nel 1002 l'imperatore Ottone III vi andò in pellegrinaggio a piedi scalzi, per espiare il delitto di cui si era reso colpevole di mettere a morte il romano senatore Crescenzio, al quale aveva promesso solennemente di salvare la vita, avendogli s. Romualdo ingiunto questa penitenza. Verso il 1049 visitò pure questo santuario per divozione il Papa s. Leone IX, passando poi a Monte Cassino a celebrarvi la domenica delle palme. In processo di tempo altri Papi, sovrani, ed ogni ceto di persone, si sono ivi recati a fare altrettanto. All'articolo *Apparizione di s. Michele arcangelo* (*Vedi*), narrammo come avvenne, e che la chiesa ne celebra la festa agli 8 di maggio. All'articolo s. Michele Arcangelo parleremo della festa che celebra la Chiesa a' 29 settembre, istituita per la dedicazione della sua chiesa sul Monte Gargano nel 493. Sulle diverse apparizioni del santo Arcangelo, abbiamo: Carlo Stengelio monaco di Germania, *Sancti Michaelis principatus, apparitiones, templa, cultus, et miracula, ex sacris litteris ss. PP. et historiis ecclesiasticis eruta*, stampato nel 1629. *Selecta quaedam de sancto Michaele archangelo, ejus apparitionibus, festis et cultu, in primis in monte Gargano, illucque factis peregrinationibus a domino Francisco Dominico Haeberlin, academiae Juliae Carolinae vice rectore*, Helmstadii 1759.

La sede episcopale di Siponto fu istituita nel primo secolo della Chiesa, nel quale ricevette pure il salutifero lume della fede da s. Pietro. Il primo vescovo di Siponto fu s. Giustino nobile sipontino, ordinato dal medesimo principe degli apostoli s. Pietro nell'anno 44, essendo settimo duce nell'impero di Tiberio; morì l'anno 111, e fu sepolto nella sua chiesa. Gli successero tre altri santi vescovi, de'quali s'ignora il nome. Il nobile sipontino s. Eusanio fu proclamato quinto vescovo dal clero e dal popolo, ma non fu ordinato: viene però noverato tra' vescovi di questa chiesa, perchè vi è in grandissima venerazione, e non ne fu nominato altro finchè visse; passò a miglior vita a'9 luglio del 300. S'ignora chi gli successe, il quale da Furconio volendo a' 25 giugno 301 traspor-

tare il corpo di s. Eusanio in Siponto, il santo gli apparve in sogno e lo ammonì a lasciarlo in Furconio, ove prodigiosamente comparve dalla terra una piccola cappella, ed ivi indicò doversi collocare le sue ceneri, cioè presso Furconio nel luogo detto poi s. Sano. Quindi pei gran miracoli che s. Eusanio operò per virtù divina, i corpi del di lui discepolo Domiziano, di Teodosia sua sorella di latte, e di Agia vergine, avendo patito il martirio, furono sepolti presso di lui; ed i sipontini nella città a s. Eusanio eressero un tempio. Il VII vescovo N. nel 333 in onore di s. Oronzio vescovo costruì un oratorio, e pieno di meriti morì nel 380. Nel 385 fu fatto vescovo N. che ordinò prete e arcidiacono della cattedrale s. Felice figlio del duce di Siponto Felice. Alla sua morte divenne vescovo s. Felice arcidiacono, che assistette al concilio romano del 465 di s. Ilario Papa, e morì santamente nel 466. Dopo di lui la cattedra sipontina fu vacante fino al 493, a cagione dell' irruzione de' barbari ostrogoti ed ariani eretici. In detto anno governando questa chiesa s. Lorenzo parente dell' imperatore Zenone e chiaro per virtù e santità, successe la mirabile apparizione dell'arcangelo s. Michele, e nel medesimo 7 idus februarii con altri vescovi consagrò sul Monte Gargano la chiesa di s. Michele, e ne fece contemporaneamente fabbricare un'altra a Siponto in onore di s. Pietro, che vi avea predicato il vangelo: ignorasi l' epoca della morte del santo prelato, la cui festa si celebra a' 7 febbraio. L'Ughelli che nel t. VII, p. 809 e seg. dell' *Italia sacra* riporta la serie de' vescovi ed arcivescovi sipontini, a pag. 816 riprodusse la leggenda di s. Michele principe degli angeli e sua apparizione. Ignoransi i nomi de' successori di s. Lorenzo sino al 546, nel quale ne occupava la sede Felice II, che morì santamente nel 594. Indi furono vescovi Felice III, Vitaliano e Ruffino che intervenne nel 649 al concilio Lateranense di s. Martino I. Fu all'epoca di Ruffino o forse dopo la di lui morte, che essendo la città di Siponto stata devastata dagli slavi, saraceni e longobardi, il clero ed il popolo dispersi o massacrati, la sede vescovile venne allora unita a quella di Benevento dal Papa s. Vitaliano, che ne affidò la cura a s. Barbato vescovo di Benevento, i cui dieciotto successori furono vescovi di Benevento e di Siponto. Avendo il Pontefice Giovanni XIII nel 969 elevato Benevento a metropoli fu primo arcivescovo di Benevento e di Siponto Landolfo, cui successero Alon nel 984, Alfano I nel 998, Alix nel 1000, sotto di cui Ottone III visitò il santuario, Mundo nel 1009, ed Alfonso II nel 1011 o 1012. Nell'arcivescovato di questo ultimo, per divozione verso s. Michele arcangelo, piacque al Pontefice Benedetto VIII di separare Siponto da Benevento, di erigere Siponto in metropolitana, e di sottoporgli per suffraganee le chiese vescovili di Melfi, Troia, Monopoli, Rapolla, e Viesti dipoi aggiuntavi da Pasquale II, anzi fu l' unica sede che restò suffraganea a questa metropoli. Il p. Mireo che stampò la sua *Notitia episc.* nel 1613, registra per suffraganee di Manfredonia, Melfi e Rapolla unite, e Viesti; e Commanville nomi-

na invece Troia, Viesti ed Arpi. Settimo arcivescovo di Benevento ed insieme di Siponto fu Orso del 1015, che ricevette nel santuario di Monte Gargano s. Enrico I imperatore nel 1022; ed ottavo ed ultimo fu Guarmondo del 1032.

Il Pontefice Benedetto IX nominò per primo arcivescovo di Siponto nel 1034 Leone, il quale stabilì la sua sede nella chiesa del Monte Gargano, vi fondò quattro dignità, ed assunse il titolo di arcivescovo di Siponto e di Monte Gargano: dopo la sua morte, succeduta verso l'anno 1050, dopo avere ricevuto nel santuario s. Leone IX, questa sede restò vacante per qualche tempo a motivo delle differenze insorte tra i canonici di Siponto e quelli del Monte Gargano, pretendendo i secondi che per la residenza fattavi da Leone, gli fosse devoluto il diritto metropolitano. Durante tali questioni la chiesa fu governata dall'arcivescovo di Trani Giovanni, e poscia da quello di Benevento Uldarico nel 1053, che prese il titolo di arcivescovo di Benevento e di Siponto fino al 1066. Dappoichè fu s. Leone IX che riunì Siponto a Benevento, ciò che confermò Stefano IX detto X; e benchè vivesse ancora Uldarico, nel 1066 Alessandro II disgiunse le due chiese, facendo arcivescovo di Siponto Gerardo I tedesco, dottissimo monaco cassinese, che s. Gregorio VII spedì legato in Dalmazia. Vittore III gli diede in successore Bonomo normanno, che intervenne a diversi concilii. Dopo di lui fu arcivescovo il cardinal Alberto, sotto del quale Pasquale II assoggettò Viesti a questa chiesa: i cardinali arcivescovi hanno la biografia in questo *Dizionario*. Nel 1116 successe Gregorio monaco cassinese; nel 1118 Leone o Lorenzo che intervenne in Gaeta alla consagrazione di Gelasio II, con altri vescovi di Puglia; nel 1130 Sergio Freccia; nel 1140 Guglielmo normanno ordinato da Innocenzo II, a cui Eugenio III confermò i privilegi della chiesa sipontina, dichiarò essergli sottoposta quella di Monte Gargano, e spettare all'arcivescovo di Siponto la consagrazione del vescovo di Viesti. Nel pontificato di Alessandro III era arcivescovo Giffredo o Siffredo, che morendo nel 1166, il Papa trasferì da Spalatro Gerardo II veronese: il successore Gerardo III intervenne al concilio generale Lateranense III del 1179; quindi divennero arcivescovi nel 1184 Giovanni, e nel 1195 Ugo cittadino e canonico di Troia fatto da Celestino III di cui era familiarissimo, il qual Pontefice ad istanza di Ugo concesse all'arcidiacono, all'arciprete ed ai due primiceri di Siponto il privilegio della mitra, del bacolo e dell'anello. A tempo di Ugo e nel 1200 Innocenzo III ordinò che la chiesa del Monte Gargano sarebbe definitivamente soggetta a quella di Siponto; e s. Francesco d'Asisi visitò il santuario e nelle pareti del sacro speco vi fece il segno di croce in forma di tau. Onorio III nel 1219 consagrò Alberto in arcivescovo di Siponto: sotto di lui l'imperatore Federico II confermò i privilegi e le immunità al monastero benedettino di s. Maria di Pulsano di questa arcidiocesi. Nei pontificati di Gregorio IX, Innocenzo IV ed Alessandro IV, fu arcivescovo Ruggiero o Rogero delle nobilissime famiglie Angloua e Borelli. Nel suo

tempo Manfredi re di Sicilia rifabbricò Siponto distrutta dal terremoto: la nuova città incominciata nel 1256 e terminata nel 1258 venne come dicemmo chiamata Manfredonia, e l'arcivescovo Ruggiero vi fece nell'anno medesimo il suo ingresso solenne col suo clero, trasportandovi il corpo di s. Lorenzo vescovo: questo prelato piamente morì nel 1265.

Nello stesso anno divenne arcivescovo Giovanni, il quale avendo sofferto grave infermità, ed essendosi sparsa la voce di sua morte, Nicolò III nel 1278 fece arcivescovo di Manfredonia il nipote b. cardinale Latino Frangipane Malabranca Orsini; ma venendosi poi in cognizione che Giovanni viveva, con singolar esempio il Papa dichiarò il cardinale protettore della chiesa Sipontina. Nomineremo i successori di Giovanni, degni di special menzione. Gregorio di Montelongo celebre dottore, fatto arcivescovo da Bonifacio VIII nel 1301, il quale abrogò l'elezione che avea fatto il capitolo di Rao vescovo di Ariano. Per sua morte nel 1302 trasferì da Orvieto Leonardo Mancini nobile di quella città, che zelante della disciplina ecclesiastica ottenne da Clemente V l'unione del monastero di s. Giovanni di Lami a quello de' cisterciensi di Casanova nella diocesi di Penne. Gli successe nel 1327 a'22 aprile Matteo Orsini domenicano, che gli scrittori di quell' ordine chiamano col titolo di beato, per volere di Giovanni XXII, il quale a'18 dicembre del medesimo anno lo creò cardinale. Sasso cittadino e canonico sipontino divenne arcivescovo nel 1330 e morì nel 1343, per cui Clemente VI nominò fr. Pietro minorita francese, dichiarando nulla l'elezione che avea fatta il capitolo di Leone arcidiacono di s. Angelo del Monte Gargano. Nel 1375 lo divenne Pietro francese, che nel 1378 aderendo allo scisma dell'antipapa Clemente VII, fu da Urbano VI spogliato degli onori e messo in carcere a Roma, ove miseramente finì i suoi giorni; gli sostituì nel 1382 Giovanni, ma venuto in sospetto di lui, lo privò dell'amministrazione della chiesa; commiserato poi da Bonifacio IX nel 1390 lo trasferì ad Otranto, facendo arcivescovo di Siponto o Manfredonia Nicola de Sacchi genovese. Sotto di questi essendo stato falsamente rappresentato a Bonifacio IX, che Manfredonia era diruta e priva di abitatori, confondendola coll'antica e distrutta Siponto, mentre in vece fioriva, nel 1401 eresse la terra del Monte s. Angelo in città, la chiesa di s. Michele in cattedrale e metropolitana, unì la chiesa Sipontina alla Gargana, e volle che l'arcivescovo portasse i titoli di Sipontino e Gargano. Conosciuto poi l'inganno, Bonifacio IX con bolla del 1403 dichiarò irrita e nulla la concessione, e rivocò la seguita unione: revocarono ancora la prima bolla di Bonifacio IX, Giovanni XXIII con altra bolla, e Martino V. Nel 1401 era successo a Nicola altro Nicola d'Imola, che da Bonifacio IX fu mandato nunzio in Germania, e nel 1409 intervenne al concilio di Pisa. A cagione dello scisma sostenuto ancora dall'antipapa Benedetto XIII, nel 1407 Gregorio XII fece consagrare arcivescovo di Siponto o Manfredonia Lorenzo romano, il quale dovette sostenere gravi contestazioni con

Nicola d'Imola, che recossi al detto concilio pisano ove fu deposto Gregorio XII ed eletto Alessandro V, cui successe Giovanni XXIII: Nicola morì nel 1415, e Giovanni XXIII vi surrogò Paolo vescovo Seginense, traslato da Martino V a Gerace. Dipoi fu reintegrato Lorenzo, alle cui preghiere Martino V nel 1419 commise al cardinal Rinaldo Brancacci l'esame delle dissensioni tra Siponto o Manfredonia, e Monte Gargano o Monte s. Angelo; quindi il Papa le terminò in favore di Manfredonia, confermando il decretato di Alessandro III ed Innocenzo III, che l'arcivescovo dovesse chiamarsi soltanto di Siponto, e che il crisma si dovesse consagrare nella cattedrale di Manfredonia. Lorenzo benemerito di sua chiesa morì nel 1436: noteremo che nel 1656 vertendo ancora causa tra i due capitoli della metropolitana e della chiesa di s. Michele, la congregazione dei vescovi e regolari decretò, *non constare de cathedralitate ecclesiae s. Michaelis*, e perciò non dovere il suo capitolo eleggere il vicario generale in sede vacante.

Eugenio IV nel 1436 nominò arcivescovo Mattia Foschi romano, chierico di camera, insigne per scienza e prudenza; e trasferendolo nel 1438 a Rieti, gli sostituì Angelo Capranica romano, poi cardinale. Nicolò V nel 1447 ne affidò l'amministrazione al celebre e dotto cardinal Bessarione, che si dimise nel 1449. Giovanni Burgio di Cajazzo, principe de'medici del suo tempo, non archiatro pontificio come osserva il Marini, in tale anno Nicolò V lo trasferì da Mazara, poi traslatato a Palermo. Pio II nel 1458 dichiarò successore Nicola Perotti di Sassoferrato, versato in ogni genere di dottrina, di recondita erudizione e di singolare facondia: governò le provincie del Patrimonio e di Perugia, fu consigliere dell'imperatore Federico III che gli donò una corona poetica d'alloro in Bologna, e morì nel 1480. Alessandro VI nel 1500 pose a pastore di questa chiesa Agapito Giraldini di Amelia, arcidiacono della patria, segretario del Papa, ed intimo famigliare del di lui figlio Cesare Borgia, cui seguì nella prospera come nell'avversa fortuna, e morì nel 1506. Giulio II allora dichiarò arcivescovo Antonio Maria del Monte, che poi creò cardinale, e per sua dimissione nel 1512 gli successe il nipote Giovanni Maria a' 12 novembre, creato cardinale nel 1536 da Paolo III: nel 1544 rinunziò l'arcivescovato e nel 1550 divenne Papa col nome di Giulio III. Memore della sua chiesa che avea governata trentadue anni, l'ornò di grazie e privilegi. Nel 1544 a'25 giugno Paolo III elesse arcivescovo Giovanni Ricci, che Giulio III, di cui era stato famigliare, nel 1551 creò cardinale. Avendo il Ricci per soli otto mesi retto la chiesa, il cardinal del Monte l'implorò ed ottenne pel suo segretario Gio. Andrea Mercurio, ed anch'egli dopo otto mesi fu trasferito altrove, il primo a Chiusi, il secondo a Messina, ed ancor questi nel 1551 creato cardinale da Giulio III. Questi nel 1550 fece arcivescovo Sebastiano Pighini e nel 1552 cardinale: traslatandolo Giulio III nel 1553 ad Adria nel veneziano, nel 1554 gli diè a successore fr. Dionisio de Roberti de'servi di Maria di Bor-

go s. Sepolcro, suo intimo. Nel 1554 lo passò a Ferentino, e Pio IV nel 1560 fece amministratore il cardinal Bartolomeo de la Cueva, alla cui biografia dicemmo dei restauri fatti alla cattedrale ed all'episcopio. Per sua morte nel 1562 Pio IV dichiarò arcivescovo Tolomeo Galli che nel 1565 creò cardinale: nel 1567 celebrò un sinodo provinciale, ed eresse due palazzi pegli arcivescovi, uno in Manfredonia, l' altro in Monte s. Angelo. Sisto V nel 1586 fece arcivescovo Domenico Ginnasi, al cui articolo dicemmo le tante benemerenze verso questa sede, fra le quali la celebrazione di due sinodi, l'erezione del monte di pietà, del seminario, d' un monastero di monache, la restaurazione della cattedrale e della chiesa di s. Michele, l'abbellimento e ingrandimento de'palazzi arcivescovili: nel 1603 fu creato cardinale, e nel 1607 rinunziò al nipote Annibale Serughi de Ginnasi la sede. Nel di lui governo i turchi posero a soqquadro tutta la città, incendiarono e derubarono la cattedrale, ne distrussero i monumenti e bruciarono l'archivio: in tanta calamità Annibale fece quanto potè, succedendogli nel 1622 Giovanni Giovannini di Matelica, traslato da Camerino. Antonio Marulli siciliano dotto e pio, Urbano VIII nel 1643 lo preconizzò, e tornò a dargli il pallio per essergli stato col bagaglio derubato in recarsi a Manfredonia. Alessandro VII nel 1659 elesse Benedetto Cappelletti patrizio di Rieti, amatore de' poveri, pei quali nel Monte Gargano fondò il monte frumentario; accorse ai danni recati da un' epidemia, celebrò il sinodo nel 1666, aumentò nella cattedrale le sacre suppellettili, la restaurò ed abbellì, e vi fece la campana maggiore. Gli successe a'28 gennaio 1675 il cardinale fr. Vincenzo Maria Orsini, che fu zelantissimo ed edificante arcivescovo: a'22 gennaio 1680 fu traslatato a Cesena, e nel 1724 divenne Benedetto XIII, ritenendo l' arcivescovato di Benevento di cui era pastore. Giovanni de Lerma di Tricarico uditore del cardinal Sacripanti pro-datario, fatto arcivescovo nel 1708, è l' ultimo registrato dall' Ughelli o suoi continuatori. Gli altri arcivescovi sono riportati nelle annuali *Notizie di Roma* e sono i seguenti. 1725 Marc'Antonio de Marco d'Otranto, da Benedetto XIII traslato da Viesti; 1742 Francesco Rivera dell' Aquila, traslato da Civita Ducale; 1777 Tommaso Maria Francone teatino della diocesi di Larino, traslato da Umbriatico; 1804 Gio. Gaetano de Muscio delle scuole pie, di Foggia, traslato da s. Severo; 1818 a'6 aprile Eustachio Dentice teatino, di Pollena diocesi di Napoli: sotto di lui Pio VII colle lettere apostoliche, *De utiliori*, de' 27 giugno 1818, conservando a *Viesti* (*Vedi*) la cattedralità e l'essere suffraganea a Manfredonia, i cui arcivescovi dichiarò amministratori perpetui della chiesa vescovile di Viesti, cedette alle istanze del re Ferdinando I. Alla morte del nominato pastore, il Papa Gregorio XVI preconizzò nel concistoro de' 2 luglio 1832 l' odierno arcivescovo monsignor Vitangelo Salvemini di Molfetta, della quale era vicario generale e canonico teologo della cattedrale.

La chiesa metropolitana di Manfredonia è dedicata a Dio sotto

l'invocazione di s. Lorenzo vescovo della città, moderno edifizio. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici comprese le prebende teologale e penitenziaria, alcuni mansionari, preti e chierici addetti all' uffiziatura della chiesa. Nella cattedrale vi è il battisterio, si venerano diverse sacre reliquie, tra le quali il braccio di s. Lorenzo vescovo sipontino, e la cura delle anime è affidata dal capitolo ad un canonico deputato. Il palazzo arcivescovile è prossimo alla cattedrale. In Manfredonia vi è un convento di religiosi ed un monastero, non che un conservatorio di donzelle. Vi sono diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà ed il seminario. L'arcidiocesi si estende per circa trenta miglia, e comprende dodici luoghi. Ogni nuovo arcivescovo amministratore di Viesti è tassato ne'libri della cancelleria apostolica in fiorini 133, corrispondenti al valore di cinquemila ducati circa, che sono le rendite della mensa, *monetae regni publicis adductis oneribus.*

MANGELLI ORSI Paolo, *Cardinale.* Paolo Orsi Mangelli patrizio forlivese, di antichissima ed illustre famiglia assai chiara nelle patrie e nelle italiane istorie, nacque a' 30 ottobre 1762 dal conte Francesco e dalla contessa Antonia Severoli di Faenza, cugina del venerando cardinal Gabriele Severoli che nel conclave del 1823 fu vicino ad essere esaltato al pontificato. Ebbe un fratello di nome Vincenzo, che fu cavaliere di grazia dell'ordine gerosolimitano, e tre sorelle le quali vestirono l'abito religioso di s. Francesco. Di anni cinque perdette la madre e di diecisette il genitore. Poco dopo passò in Roma col fratello per attendere agli studi maggiori, avendo già appreso in patria i minori, sotto la direzione de'gesuiti. Dimorò così vari anni nell' alma città, indossando abito ecclesiastico, siccome allora costumavano i gentiluomini studenti, abitando in pensione nel monastero di s. Stefano del Cacco. Compiuto il corso degli studi in un a quelli della giurisprudenza, ripatriò dando saggi di lodevole condotta. Trovandosi solo padrone di discreta fortuna, per istruzione e diletto si recò a soggiornare in altre cospicue città d'Italia, ed in Venezia si trattenne più anni. Ammirando le doti che fregiavano la contessa Elisabetta Valmarana patrizia veneta, la sposò nel 1804 e con essa poi si stabilì in patria. Da tale matrimonio ebbe otto figli, quattro de'quali morirono in età infantile, uno chiamato Giuseppe di non comuni speranze, morì in Roma nel declinare del 1831 nella florida età di ventidue anni, e tre sono tuttora viventi; cioè Francesco cameriere segreto soprannumerario di spada e cappa di Gregorio XVI e del regnante Pio IX, Antonio consigliere della direzione generale del debito pubblico e consiglio di liquidazione, e Chiara. Il conte Paolo nel suo ritorno in Forlì fu creduto abile dal governo francese alle supreme magistrature, onde lo fece presidente dell'amministrazione dipartimentale del Rubicone per la repubblica italiana: in tal carica dovette assistere in Milano all' incoronazione in re d'Italia di Napoleone imperatore de' francesi. Successivamente fu membro del consiglio di pre-

fettura nello stesso dipartimento, nella quale per le sue cognizioni e rettitudine, più volte in assenza del prefetto ne funse le veci, e durò in tale impiego sino al termine del regno di Napoleone. Tuttavolta nel 1814, quando le truppe delle potenze alleate s'impadronirono della Romagna, eziandio il conte a'3 gennaio presiedette alla reggenza austro-britanna ossia italiana indipendente, stanziata in Ravenna, finchè sciolta una tale rappresentanza in forza di convenzione militare stabilitasi fra i governi austriaco e napoletano, tornò a'20 febbraio in Forlì a disimpegnarvi sotto il secondo di detti governi le funzioni di consigliere di prefettura. Sì prudente era stata sempre la sua condotta, che nel 29 luglio dell'istesso anno 1814, dal governo provvisorio austriaco fu nominato membro della commissione governativa presieduta dal generale Stefanini e residente in Bologna, per le tre provincie di Bologna, Ferrara e Romagna, nel qual uffizio durò fino ai 19 luglio 1815, quando rimasta sciolta la commissione, e subentrata la dominazione pontificia provvisoria, cominciò con lieto animo a consacrare al suo principe naturale i suoi servigi, come membro della congregazione governativa di Romagna, sotto la presidenza del prelato Tiberio Pacca; ed in questa qualifica proseguì a tutto il settembre 1816, nel qual giorno venne abolita per la cessazione del governo pontificio provvisorio ed istallazione dello stabile, in virtù del notissimo motu-proprio di Pio VII de' 6 luglio detto anno. A'31 ottobre 1817 restò vedovo della nobile consorte; quindi il dolore di siffatta perdita, ed alcuni interessi di famiglia, lo consigliarono a lasciar per qualche tempo la patria e trasferirsi in Roma nel 1820, dopo di aver provveduto all' educazione de' figli.

Essendo in Roma, per incoraggimento del celebre cardinal Consalvi segretario di stato, decise di porsi in prelatura e servire la santa Sede nella gerarchia ecclesiastica. Nel dicembre 1820 Pio VII lo dichiarò suo cameriere d'onore in abito paonazzo, ed a'4 del seguente gennaio prelato domestico, indi referendario delle due segnature. Nel marzo 1821 il Papa lo spedì a Benevento per delegato, con amplissime facoltà per ristabilire in quella provincia l'ordine sconvolto per la rivoluzione accadutavi, e prima di recarvisi ricevette dal cardinal della Somaglia la prima tonsura. Nel 1822 trovandosi in Benevento, essendo vacato per morte di monsignor Zinanni l'uditorato di rota per la provincia di Romagna, gli venne offerto competendogli per diritto; ma egli preferendo la carriera governativa ed amministrativa, in cui avea lunga esperienza, e nella quale credeva poter meglio prestar l'opera sua, rinunziò l'onorifico posto con singolar disinteresse, ciò che gli procacciò non poca lode. Da Benevento nel luglio 1823 venne trasferito all' altra delegazione apostolica di Civitavecchia, indi ad un anno da Leone XII a quella di Ancona, ambedue luoghi importanti pei loro porti di mare; e dalla seconda nell' ottobre 1826 fu destinato alla delegazione di Perugia, sebbene non ebbe effetto. Dappoichè dovendo trattenersi in Ancona per attendervi il successore,

e questo tardando, a' 5 aprile 1827 il medesimo Papa in vece lo nominò chierico di camera e presidente della grascia, alla quale venendo riunita a' 14 dicembre 1828 la presidenza dell'annona, il prelato fu autorizzato a ritenerle ambedue, onde fu il primo presidente dell'annona e grascia. Nel seguente anno per disposizione di Leone XII, a'5 gennaio lasciò le due presidenze, e fu fatto membro del nuovo dicastero, tratto dal collegio de' chierici di camera, della congregazione di revisione. Nella sede vacante per morte di Pio VIII il sacro collegio a' 12 dicembre 1830 lo destinò al governo della provincia di Ferrara in qualità di pro-legato, sino all'elezione del nuovo Pontefice. Mentre il prelato dimorava in Ferrara, a' 7 febbraio 1831 scoppiò ivi ancora la rivoluzione. In sì ardua circostanza colla consueta circospezione potè evitare qualunque sfregio alla sua rappresentanza e persona, e finchè restò in Ferrara non furono calati i pontificii stemmi. Restituitosi in Roma a venerare l'eletto Gregorio XVI, riprese il suo impiego nella congregazione di revisione, donde il Papa ai 6 aprile 1835 lo promosse a presidente della Comarca di Roma, ed a propresidente della cardinalizia congregazione del censo, ritenendo nel tempo istesso il posto e rango fra i chierici di camera. A' 12 febbraio 1838 richiamatosi dal Pontefice a nuova vita e lustro l'antichissimo collegio de' protonotari apostolici partecipanti, il prelato venne da lui pel primo nominato e qual decano de'sette membri di cui si compose il collegio. Bramoso il pio prelato di ascendere al sacerdozio, da monsignor Piatti vicegerente a'2 dicembre 1838 ricevette i quattro ordini minori, nel 1.° marzo 1840 fu ordinato suddiacono, a'15 diacono, a'29 sacerdote, e finalmente nel primo marzo celebrò la prima messa nell'altare della Beata Vergine nella cappella Borghesiana della basilica Liberiana. Inoltre Gregorio XVI ai 24 gennaio 1842 lo promosse alla cospicua carica di uditore generale della rev. camera apostolica, della quale prese possesso a'7 marzo, dopo aver prestato il giuramento nel tribunale della piena camera al Vaticano, conferendogli insieme le abbazie de'ss. Clemente e Pancrazio, che ritenne sino alla promozione al cardinalato. In premio pertanto di aver egregiamente sostenuto tanti importanti uffizi con zelo e integrità, lo stesso Papa nel concistoro de'27 gennaio 1843 lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi, ed a' 30 di detto mese gli conferì per diaconia la chiesa di s. Maria della Scala, annoverandolo quindi alle congregazioni della Lauretana, del buon governo, delle acque e del censo; e dipoi a'22 febbraio 1844 ammise l' ozione con cui passò alla diaconia di s. Maria in Cosmedin. Durante l' esercizio delle diverse sue cariche non tralasciò più vólte visitare la patria, al cui bene fu sempre intento, e volle rivederla per l'ultima volta nel 1843, ricevendo dai suoi concittadini le più onorevoli dimostrazioni. Già il magistrato civico, allorchè fu creato cardinale, in segno di pubblica esultanza fece in Forlì stampare coi tipi di Luigi Bordandini i belli componimenti in prosa e in versi fatti in di lui onore in quella circostanza,

in un opuscolo intitolato: *Per la fausta promozione alla sacra romana porpora di monsignor Paolo conte Orsi Mangelli patrizio forlivese.* In questo opuscolo sono lodate ed enumerate le cariche disimpegnate dall'illustre concittadino, e le sue molte virtù, specialmente la probità, giustizia, cortesia, affabilità, saggezza e sapere; giacchè, ad onta che non si esercitasse nelle lettere, dalle quali lo distolsero le cure di famiglia e i pubblici affari, amò i letterati, e si fregiò dei diplomi di diverse accademie. Quindi il di lui degno figlio conte Francesco colle stampe pubblicò in Roma un *Capitolo* con note intitolato: *Ringraziamento alla patria per le pubbliche dimostrazioni di giubilo e benevolenza date dalla città di Forlì all' emin. sig. Cardinale Paolo de' conti Orsi Mangelli patrizio forlivese in occasione del suo innalzamento alla sacra porpora.* Di animo tranquillo, di mente serena, di cuore benevolo e mansueto, godette in quasi tutto il corso della sua vita di buona e ferma salute, e percorse pressochè intera la vecchiezza scevra dagl'incomodi che sogliono accompagnare l' inoltrata età. Finalmente nel dicembre 1845 infermatosi di malattia umorale, che si disse idrope di petto, si rese modello di cristiana sofferenza e invidiabile rassegnazione a tutti quelli che lo avvicinarono per lo spazio di circa quattro mesi che lo straziò il crudel morbo. Munito in fine di tutti i conforti dei ss. Sagramenti spirò l' anima nel Signore la notte del 3 al 4 marzo 1846, dopo aver benedetto i suoi figli che mai non si scostarono dal suo letto, ed aver loro suggellato con una santa morte quell' esempio di virtù, che in sè stesso avea loro già presentato con una vita integerrima. I suoi funerali si fecero nella chiesa parrocchiale di s. Carlo, e vi cantò la messa il cardinale Brignole. Quindi il cadavere fu tumulato nella sepoltura gentilizia di sua famiglia, posta in chiesa di s. Maria della Vittoria, sotto la cappella di s. Andrea, ove il suo erede gli ha eretto un monumento.

MANI, *Manes*, e talvolta *Dii Manes,* erano nella pneumatologia degli etruschi e dei romani le anime de' morti. Una toccante rimembranza assegnava loro alcun che di divino, e li schierava tra gli spiriti cui bisognava adorare. Gli autori non sono d'accordo sull'etimologia di questo nome, giacchè alcuni lo fanno derivare dal verbo latino *manare*, che significa escire o scorrere, e gli altri dall'antica parola *manus*, che significa buono; altri finalmente dalla radice orientale *moun*, che significa figura, immagine, fantasma, ec. Uno scrittore tedesco fa derivare il nome di questi dei, dal vocabolo *mann*, che significa uomo. Gli antichi davano il nome di *Manes* o Dei mani alle anime de' morti che supponevano errare qua e là a guisa d'ombre leggiere, e alle quali in alcune circostanze rendevano una specie di culto religioso. Alcuni pretesero di stabilire, che secondo l'opinione degli antichi, l'ombra era una cosa differente dall'anima, in quanto che riteneva la figura e l'apparenza del corpo. Essa n'era lo spettro, il simulacro, il fantasma, e secondo altri l'immagine; e benchè formata essa fosse di una materia abbastanza te-

nue per isfuggire al tatto, era essa tuttavia visibile, e conservava le idee, le maniere, i gusti e le affezioni che il defunto avea tenuto o provate nella sua vita. I nomi adunque d'ombra, di spettro, di simulacro e di fantasma, significano tutti immagine e rappresentazione dell'uomo. *V.* Immagine. Il vocabolo di *Dei mani* degli antichi significava avanzi o residui, e indicava o esprimeva ciò che sopravviveva all'uomo, e ciò che rimaneva dopo la di lui morte. Tutte queste espressioni producono la medesima idea; sono gli Dei mani o l'ombre de' morti che s'incontrano nell' inferno da coloro che vi si dicono scesi; alcuni credettero ancora di vedere errare le ombre intorno a' sepolcri. Devesi tuttavia osservare, che tutt'altra cosa era il genio del defunto; esso secondo alcuni antichi scrittori custodiva il sepolcro, e mostravasi talvolta sotto la forma di qualche animale, simbolo d'ordinario della qualità dominante del defunto. Enea facendo libazioni al defunto padre, vide uscire dal mausoleo un serpente pacifico, emblema dell'alta sapienza del morto eroe. Avvenne talvolta, secondo la credenza degli antichi, che un uomo vide il suo genio avanti di morire, caso rarissimo, e visione che toccò a Dione, a Socrate ed a Bruto. Gli Dei mani presso i gentili non furono propriamente deità adorate da essi, e venerate con sagrifizi, ma solamente le anime de' defunti, da loro per altro riguardate con venerazione distinta e pietà naturale, al qual fine ergevano alle medesime are sepolcrali colla dedicazione *D. M. S.* cioè *Diis Manibus Sacrum*, o semplicemente *D. M., Diis Manibus*, ed all' articolo Epitaffio di tali dedicazioni ne riportammo alcuni esempi. Servivano queste are per mantenere ne' posteri la memoria di esse, ed alle ossa e corpi loro fabbricavano sontuosi sepolcri e mausolei, ma non già templi.

Di più sorte furono gli Dei mani, e si divisero in buoni e cattivi. Tra il numero de' buoni si aggregavano quelle anime o spiriti ch' erano piacevoli, i quali essendo ne' corpi loro vissuti bene e con moderazione, dopo essere passati da questa vita, comparivano a' viventi piacevolmente nel sonno, e con sembiante piacevole e gentile, secondo la superstiziosa credenza de' gentili, i quali stoltamente ritenevano che tali anime o spiriti dei buoni erano destinate alla cura quieta e pacifica delle loro abitazioni, e nominavansi *Lemuri* o *Lari famigliari, Lares familiares.* Quelle poi ch'erano vissute malamente ne' loro corpi, erano condannate e punite ad andare inquiete senza sede fissa vagabonde, e coll'apparire a' viventi o nel sonno o in altra maniera, recar loro disturbo e spavento, e queste appellarono *Larve, Larvae.* De' Lari o Dei Penati ne parlammo all'articolo Idolatria ed altrove, così delle Larve o Lemuri, ed all'articolo Giuochi dicemmo delle feste che i pagani celebravano sì ai primi che ai secondi. Le anime poi di coloro, de' quali cosa incerta ella fosse che uno de' due menzionati stati avessero conseguito, le chiamarono col titolo *Manes,* prestando loro sommo rispetto e venerazione; non le tenevano però in conto di deità, nè alcun sagrifizio prestavano come a Dei, ma solamente per onorarle vi aggiunsero il titolo di *Dei Mani.* Di tuttociò

ne abbiamo la testimonianza da Apuleio scrittore gentile, nel libro: *De Deo Socratis*, riferito da Giuseppe Tomassino nel trattato *De Donariis veterum*, t. XII, cap. XVI, delle *Antichità romane* del Grevio. Non molto diversa è la definizione che ne dà Plotino presso s. Agostino, *De civitate Dei*, lib. IX, cap. XI, con queste parole. *Animas hominum daemones esse, et ex hominibus fieri Lares, si meriti boni sint; Lemures, seu larvas, si mali; Manes autem, cum incertum est bonorum eos, seu malorum esse meritorum.* Laonde apparisce, che per Dei mani i gentili non intesero altro che le anime de' defunti, le quali non sapevano se appartenessero allo stato dei lari o a quello di larve, non tenendole per deità adorabili, come gli Dei celesti, terrestri ed infernali. Un tale titolo meramente onorario diede alle anime de' suoi defunti la morale de' gentili, giudicando ch' elle fossero una cosa sacra, perchè spirituali e spogliate dal corpo loro terreno, e perciò tutte le cerimonie che prestavano alle loro ceneri o ossa rimaste ne' sepolcri, alle medesime anime riferivano, con onore dovuto alla loro memoria, e tutte sacre le dichiararono; onde i romani decretarono, che come Dei si trattassero, lo che abbiamo espresso nella legge duodecima delle XII tavole con questa formola. *Deorum Manium jura sancta sunto. Hos laeto datos Divos habento.* Sopra la qual legge il Morestellio nel suo libro *De pompa ferali*, lib. VIII, cap. IV, presso il Grevio t. XII, riferisce, che abbruciati ch'erano i corpi de' defunti e scelte che avevano dalle ceneri le ossa rimaste, si congratulavano e salutavano il defunto come conseguito avesse quell'onorifico titolo di *Diis Manibus.* Quindi tutte le ceremonie e dimostrazioni religiose che i gentili facevano ai sepolcri de' loro maggiori, le quali erano le lavande o lustrazioni, l'infonder vino o latte, l'apporvi lagrimatori con lagrime chiuse, l'accendervi lucerne, il destinarvi custodi, lo spargervi sopra rose e fiori diversi, il celebrarvi le cene e vari giuochi d'intorno, erano tutte ceremonie civili e protestazioni di affetto, e non già sagrifizi che ai soli Dei si offrivano. *V.* Lucerna, Fiori, Funerali.

Tuttavolta se i gentili, massime romani, non resero gli onori divini a'loro morti, i secondi accordarono gli onori dell' apoteosi agli imperatori, e ad essi soltanto innalzarono templi e resero pubblico culto: ciascuno poi in particolare avea diritto di onorare in sua casa tutti quei defunti che gli erano stati cari. Cicerone nel suo libro *De consolatione*, narra di aver fatto innalzare una cappella ai Mani di sua figlia Tullia. Nel vestibolo di tutte le case de' romani ragguardevoli vi era un altare consacrato agli Dei lari, che credevano essere gli avi di famiglia. Per scusare questa condotta, alcuni de' nostri filosofi dissero, che i pagani dando alle anime de' morti la denominazione di Dei, intendevano soltanto che esse erano in uno stato di beatitudine; che colla morte del corpo esse aveano acquistato un potere e cognizioni superiori a quelle dei mortali; che esse potevano per conseguenza istruirle ed aiutarle; perciò rendevano loro una specie di culto e le invocavano presso a poco come noi facciamo a riguardo dei santi. Talvolta i pagani scolpiro-

no sulle tombe de' cattivi trapassati l'iscrizione *Diis Manibus*, mentre piuttosto meritavano che ne fosse disonorata la memoria. Si supponeva dai gentili, che le buone anime degli antenati abitassero colla loro famiglia, e la proteggessero; che quelle dei cattivi, chiamate larve o fantasmi, inquietassero i viventi. Questa opinione doveva dare un'idea ben cattiva della giustizia divina. Le ceremonie notturne che si usavano per placarle, le minaccie che facevano alcune persone trasportate dall'ira, di venire dopo morte a tormentare i loro nemici, dovevano essere pei pagani una continua sorgente di timori e di perturbazione, trovandosi sempre in quello stato di agitazione che provano presentemente i superstiziosi e gli spiriti deboli e paurosi. Da ciò risulta che la credenza dell'immortalità avea ben poca influenza sui costumi dei pagani, e gli turbava la tranquillità. Era quindi troppo necessario che Dio ci illuminasse intorno a questo punto tanto importante; quello che ne insegnano i sacri libri è per ogni riguardo più ragionevole, più consolante, più atto a renderci virtuosi di tuttociò che ne hanno detto i filosofi, i quali non ne sapevano più del popolo, quanto allo stato delle anime dopo la morte. Il culto reso ai santi nel cristianesimo non è soggetto ad alcuno degl' inconvenienti che si rimproverano al culto dei Mani: la Chiesa non colloca nella schiera de'beati che personaggi i quali hanno edificato il mondo con virtù eroiche, e la di cui santità venne comprovata da miracoli: noi però non rendiamo loro il culto che si rende a Dio, giacchè non attribuiamo ad essi altro potere che quello d'intercedere per noi presso di lui. Presso gli ebrei era severamente vietato di evocare e d'interrogare i morti, o di far loro delle offerte; e colui che avesse toccato un morto era tenuto impuro. Nel t. VI delle *Dissertazioni dell' accad. di Cortona,* sono riportate le dissertazioni del cortonese Orazio Maccari, sopra i geni degli antichi, differenti dai Lari; dei vari impieghi che loro vennero assegnati, delle loro figure e culto prestatogli dai gentili. Furono pertanto detti *Manes* i geni o spiriti d'eroi, ai quali erano dedicati boschi, e dal Giraldi, *Hist. Deorum Syntag.* 17, furono appellati *Lares.*

MANICHEI. Eretici del terzo secolo, che presero questo nome da Manes o Manicheo o Manete, nato verso l'anno 240, persiano di nazione e schiavo della ricca vedova di Cetesifrate, che lo adottò per figlio, e lo fece istruire nelle scienze che s'insegnavano in Persia. Egli chiamavasi dapprima Curbico, ma siccome questo nome sembrava rimproverargli la bassezza della sua primiera condizione, egli cambiollo con quello di Manes, che in lingua persiana o babilonese significa *vaso*, emulando s. Paolo, cioè quando divenne l'erede universale della sua signora: altri dicono che prese il nome di Manete quasi *ottimo* disputatore. Studiò i libri che la sua benefattrice avea ereditato dall'eresiarca Terebinto, e principalmente le opere di un arabo chiamato Sciziano, maestro di Terebinto, seguace delle dottrine di Aristotile e Pitagora, ch' era vissuto ne'tempi apostolici; ed essendo dotato di naturale eloquenza acquistossi ben presto fama di dotto e sottile filosofo. Manete si annunziò come un nuovo

apostolo o inviato da Gesù Cristo per riformare la religione e purgar la terra da tutti gli errori, quindi insegnare verità sino a quell'epoca sconosciute. Vantavasi del dono dei miracoli, ma avendo promesso di guarire col mezzo della sola sua preghiera il figlio ammalato di Sapor I re di Persia, ed essendo il fanciullo morto nelle sue braccia, il re sdegnato fece porre in carcere e poscia scorticar vivo l'impostore, che in vano avea potuto fuggire dalla sua prigione, circa l'anno 277, o verso la fine del III secolo al dire di altri. I tre principali suoi discepoli furono Tommaso, Budda ed Erma che andarono a predicar la dottrina dell'eresiarca per le città e terre della provincia nella quale un tempo erasi ritirato Manete dopo aver abbandonato la capitale; ma poi formando più vasti disegni mandò Tommaso e Budda in Egitto e nell'Indie, e ritenne presso di sè Erma; andarono pure in Siria ed in altre parti di oriente. Manete tradusse il libro di Sciziano, vi fece qualche mutazione e lo espose come cosa sua. Legando insieme la dottrina dei *Magi* (*Vedi*), col cristianesimo, dispiacque egualmente ai persiani, ai cristiani ed ai romani, onde tutte le società religiose si sollevarono contro di lui. I suoi discepoli tuttavia fecero qualche proselito; furono cercati e trattati con tutto il rigore, non ostante si moltiplicarono, e sei secoli dopo Manete, in tempi di tenebre e d'ignoranza, i manichei portentosamente si propagarono, e fondarono uno stato che fece tremare l'impero di Costantinopoli. Si diffusero poi per l'Italia e molto per la Lombardia, e con gran progressi nella Linguadoca e nella Provenza; penetrarono anche in Germania, in Inghilterra ed altrove. Il Papa s. Siricio del 385 condannò i manichei, e proibì che si comunicassero i manichei penitenti, tranne il punto estremo della vita, perchè la loro penitenza soleva essere finta; condannò pure i priscillanisti che ne seguitavano gli errori; altrettanto fece s. Leone I del 440, che li costrinse a condannare i loro errori, bruciandone molti libri, e celebrando un concilio contro di essi, per cui in Roma molti si convertirono, e gli altri furono mandati in esilio. San Gelasio I del 492 per riconoscere in Roma i manichei che abborrivano il vino, ordinò che tutti i fedeli si comunicassero sotto ambedue le specie; li bandì da Roma e fece ardere i loro libri, ciò che pur fece Papa s. Simmaco, il quale li cacciò da Roma. Di poi il Pontefice s. Ormisda li fece flagellare, e gettare al fuoco i loro libri. Alessandro III nel 1179 condannò gli albigesi che seguivano l'eresia dei manichei; e sotto di lui fiorì il cardinal s. Galdino che morì mentre predicando inveiva contro i manichei denominati catari, che infestavano molte provincie dell'occidente. Anche i sovrani severamente punirono i manichei. Diocleziano li punì, Graziano li represse, Teodosio I li fece scacciare da ogni luogo, Onorio li condannò con editto, Unnerico re de'vandali grandemente li perseguitò, e l'imperatore Valentiniano III confermò con rigoroso editto tutti gli altri emanati dai suoi predecessori, contro sì infami eretici, e ne purgò l'Italia dove eransi introdotti venendo dall'Africa. Li perseguitò ancora Giustino I imperatore; Cabade re di Persia fece uccidere

tutti i manichei del suo reame ove erano numerosissimi, ed in Armenia li fece ardere vivi Giustino II. Leone l'Isaurico li costrinse a battezzarsi, ciò che fecero esteriormente. Michele I imperatore, Teodora imperatrice, e Basilio li dannarono a morte e perseguitarono per estirparli, mentre l'imperatore Enrico II li fece impiccare per le tante iniquità ed uccisioni che sempre commettevano. Il re di Francia Roberto II li condannò al fuoco, ed essi con fanatismo si precipitarono con somma allegrezza nelle fiamme, verso l'anno 1022. Moltissimi furono i concilii adunati contro questi laidissimi e crudelissimi eretici, come moltissimi sono gli scrittori che li confutarono. Il dottore s. Agostino, il quale era stato della loro setta, dopo la sua conversione, tra tutti i padri gl'impugnò con maggior forza d'ogni altro: *Haeres.* 46. I manichei furono pur chiamati *catharistae*, *macarii*, *mundatores*, *beati* ed *electi*: per Acua discepolo di Manete, furono denominati *acuaniti*; ed in Italia denominaronsi anche *patari*.

Il primo errore de'manichei, e la sorgente di tutti gli altri, era quello di ammettere due principii cioè due Dei, l'uno autore del bene chiamato *lume*, l'altro autore del male chiamato *tenebre*. Questo principio del bene era autore della natura spirituale e della legge novella. Il principio del male avea prodotto tutti gli esseri corporei e la legge mosaica. 2. Essi ammettevano due anime in ciascun uomo, l'una intellettuale e ragionevole che proveniva dal buon principio, l'altra cattiva che proveniva dal cattivo principio, che dava la vita al corpo, ed era causa di tutti i peccati. 3. Essi insegnavano che essendo la carne cattiva per sua natura, Gesù Cristo non avea preso che un corpo fantastico, e che non se ne dovevano onorare le immagini. 4. Essi sostenevano che le anime degli uomini, delle bestie e delle piante erano coeterne a Dio. 5. Che il battesimo d'acqua era inutile. 6. Che l'uomo non era libero. 7. Che tutte le religioni erano indifferenti. 8. Che le anime sole risusciterebbero, ed insegnavano la trasmigrazione di Pitagora. 9. Che Gesù Cristo era il sole materiale che illuminava il mondo, dal che proviene ch'essi adoravano il sole. 10. Che l'uso del matrimonio, la carne degli animali e tuttociò che ne sorte, ed il vino erano impuri e vietati come derivanti dal cattivo principio: chiamavano il vino, fiele del principe delle tenebre e del demonio creato, per cui non partecipavano mai in chiesa alla Eucaristia sotto la specie del vino che aveano in orrore. 11. Essi dicevano altresì che la concupiscenza non proveniva dal peccato del primo uomo, ma dalla contrarietà delle due nature, e si abbandonavano ad ogni sorte d'impudicizie le più abbominevoli. 12. Non ammettevano l'obbedienza ai principi come pericolosa. 13. Che tutti i profeti erano dannati; oltre altri errori. I manichei erano divisi in due ordini composti di auditori e di eletti, per imitare la Chiesa divisa in ecclesiastici ed in laici. Di questi eletti dodici chiamavansi maestri, ad imitazione del numero de' dodici apostoli: eravi un tredicesimo ch'era come il loro Papa. Questi creavano i loro vescovi, ch'erano sessantadue, ed i vescovi eleggevano dei preti, ed aveano pure de' diaconi. Non era

permesso agli eletti di esercitare l'agricoltura e neppure di cogliere un frutto. Ciò era permesso agli altri, ed asserivano che gli omicidii ch'essi commettevano in quell'esercizio, venivano loro perdonati per intercessione delle particelle della sostanza divina che si staccavano dai frutti, ne' quali esse erano rinchiuse, quando gli eletti li mangiavano. I manichei servivansi di inauditi prestigi per sedurre, e di profondi artificii per nascondersi. Veggasi Schelstrate: *Antiq. illust.* par. I, p. 463. Isacco di Beausobre francese riformato rifugiato a Berlino: *Histoire critique de Manichée et du manicheisme*, Amsterdam 1734. Vi si trova tuttociò che i greci, i latini e gli orientali hanno detto di Manete o Manes, ed intorno alla sua vita e morte; come pure vi sono esposti i dommi di questa setta: ella è piuttosto un'apologia de' manichei, per cui la congregazione dell'indice con decreto de' 28 luglio 1742, pose l'opera nell'indice de' libri proibiti. Il p. Cacciari con somma erudizione raccolse quanto appartiene alla storia di questa eresia, nel primo tomo delle opere di s. Leone I, *Exercitationes in universa*, etc. Delle sciocchezze de' manichei ne parla il Sarnelli nel t. III, p. 99 delle *Lett. eccl.*

MANIFESTARII. Eretici anabattisti della Prussia, che credevano essere delitto di negare i propri falli, quand'erano interrogati, per il che vennero detti manifestarii, perchè manifestavansi da sè stessi, e non dissimulavano la loro erronea dottrina.

MANILA (*De Manila*). Città con residenza arcivescovile dell'Oceania occidentale nelle isole *Filippine* (*Vedi*), capitale dell'isola di Lusson e di tutti i possedimenti spagnuoli nelle Filippine, provincia di Tondo, e sede del governo e del vicerè o capitano generale. È in una pianura deliziosa, sulla costa occidentale dell'isola, nel fondo della vasta e bella baia di Manila, all'imboccatura del Passig e della riviera dello stesso nome, che ha circa tre leghe di corso, e per la quale si scarica il lago di Bay. La sua situazione è una delle più belle e felici. La riviera del Passig divide la città in due parti, di cui l'una è chiamata *città di guerra*, ed è la minore, l'altra *città mercantile*, ed è la maggiore: quivi risiede il governatore o capitano generale; nella *città di guerra* gli edifizi sono più vasti e più solidi. La città di guerra propriamente detta, di forma irregolare, ha circa una lega di circuito, ed è bene fortificata e difesa da fosse e contro fosse piene d'acqua; nella parte occidentale in faccia alla baia, evvi il forte di s. Giacomo, che difende l'ingresso della riviera, e protegge due scogliere di 400 tese. Dodici sobborghi cingono questa città, e molti fra loro comunicano con essa mediante un bel ponte munito di un fortino ristaurato nel 1814, ma in gran parte rovesciato dal terremoto nel 1824. Si entra in Manila per cinque porte. Le sue strade sono dritte, larghe, lastricate con granito tolto nella Cina, fiancheggiate di marciapiedi, e ben illuminate la notte. Le case non hanno che un solo appartamento sopra un pian terreno, di cui non si fa uso a cagione dell'umidità, e la cui costruzione in pietra ed a volto è pesante; l'appartamento superiore è di legno ricoperto di loto

con paglia e fieno, e circondato da balconi in fuori, o da gallerie esteriori, le cui finestre hanno, invece di vetri, delle madreperle, o altre lamine di conchigliacei trasparenti, che rendono l'interno delle stanze un poco oscuro, ma guarentiscono assai meglio dal calore. Non vi si vede che una sola pubblica piazza, spaziosa, regolare ed abbellita da viali di alberi. I principali edifizi sono le chiese ed i conventi; il palazzo del governo è vasto, ma di semplice architettura: la cattedrale grandissima è solidamente costrutta, le altre chiese ed i conventi, che occupano almeno il terzo della città, sono in generale di buona e solida architettura, e bene adorni nell'interno, ammirandovisi alcuni quadri di buoni maestri, e statue in legno, opere degli indiani, che non sono prive di merito. La pubblica istruzione è nelle mani del clero, la università di s. Tommaso e il collegio di s. Giovanni sono affidati ai domenicani. Fu Innocenzo X che a' 20 novembre 1645 eresse l'università, colla bolla *In supereminenti*, presso il *Bull. Rom.* t. VI, par. III, p. 54; quindi Innocenzo XI le concesse più estesi e particolari privilegi, mediante la bolla *Inscrutabili* de' 7 agosto 1681, loco citato t. VIII, p. 227. Il convento della Misericordia è destinato ad allevare gli orfani tanto spagnuoli che meticci; vi sono pure altre scuole pei due sessi. Tutti i conventi hanno delle biblioteche, ma niente trovasi in esse sulla lingua e letteratura degl'indigeni. Possiede altresì una corte di appello, un teatro e la società patriottica inaugurata nel 1781. Le manifatture più considerabili sono quelle de' cigari, e di una specie di tela trasparente, di cui i naturali si fanno delle camicie; si fabbricano pure delle catene d'oro, il cui lavoro assai delicato, è, dicesi, l'opera delle donne. Il commercio è quivi attivissimo, dacchè questo porto fu aperto agli stranieri, determinazione che rianimò le principali coltivazioni, ed ha comunicazione anco colla Cina, perchè Manila è situata nella parte orientale dell'Oceano. Manila fa inoltre un cabottaggio assai importante: i grandi bastimenti si scaricano in generale nel porto di Cavite, perchè l'ingresso della riviera è impedito da un banco assai pericoloso; i piccoli rimontano la riviera, e sbarcano i loro carichi nella città. I viveri sono in abbondanza a buon mercato; vi si beve l'acqua di cisterna, e la temperatura è calda ed umida, non incomoda. La popolazione di Manila e sobborghi supera i 60,000 abitanti, altri dicono 100,000, i quali si compongono di spagnuoli ed altri europei, di americani, di cinesi, e principalmente di tagals tribù di malesi, ed altri indiani: vuolsi che Manila sia la città più popolata dell'Oceania. I cinesi abitano il sobborgo di Parian, ove commerciano, ed esercitano de' mestieri; professano in apparenza il cristianesimo, e poi l'abbandonano ripatriando. I nominati popoli sono trattati da uomini liberi, e governati da capi che vengono scelti da loro stessi, ma che il governo spagnuolo governa e vigila. I dintorni di Manila sono fertili e ben coltivati; il sobborgo s. Sebastiano rinchiude un passeggio delizioso, ombreggiato da begli alberi. Rimontando la riviera si trovano delle belle case di campagna con bagni; a due terzi di lega

evvi il giardino della compagnia delle Filippine, e l'ospedale reale; presso la baia poi vi è un piccolo forte. A qualche distanza della città vi sono acque termali.

Manila, *Manilla* o *Mániglia*, fu edificata nel 1471 dallo spagnuolo Lopez Legarpi, e fu poi vittima di molti terremoti: quello del 1645 la distrusse in gran parte, e fece perire più di 3,000 persone; quello del 1796 fu altresì de'più spaventosi. Il 26 ottobre 1824 essa ne provò un altro quasi altrettanto terribile; molte chiese, il ponte di pietra che dà comunicazione alle due città, le belle caserme, ed un gran numero di case particolari furono rovesciate. Il primo novembre dell'anno istesso, un uragano levò il tetto delle case rimaste in piedi, e così pure le tende nelle quali si erano rifuggiti gli abitanti, e le case degli indiani costrutte in bambù. Gli olandesi attaccarono inutilmente questa città l'anno 1640. Dipoi nel 1762 gl' inglesi, sotto il comando del general Draper e dell'ammiraglio Cornish, presero Manila d'assalto, e posero una contribuzione di venticinque milioni di franchi per abbandonarla. L' isola di Lusson, ch'è la più grande delle isole Filippine, porta anche il nome di Manila; e più anticamente fu chiamata Nuova Castiglia. Incerta è la popolazione delle Filippine, e vi è chi crede ascendere a due milioni. Meritano special menzione Mindanao, Sanhugan, Mindoro, Samar, Zebù, Panay e moltissime altre di eguale o minor dimensione. La religione cattolica vi è diffusa. Vi è una provincia di minori osservanti, dalla quale escono missionari che vanno ad evangelizzare la Cocincina, Ciampa e Camboia. Merita rammentarsi pure la provincia dei domenicani, che ha cura della religione in qualche provincia della Cina, nel Tonckino e nelle Filippine medesime. Questa provincia detta del ss. Rosario nell'arcivescovato di Manila, ha la sede in Vinan.

La sede vescovile fu istituita da Gregorio XIII nel 1570, ad istanza di Filippo II re di Spagna, a cui onore l' isole del mare dell'India furono appellate Filippine. Paolo V nell'anno 1605 l'elevò al grado di metropolitana, assegnandole per suffraganei i vescovi di Caceres, Segovia, e Nome di Gesù, e lo sono tuttora. Clemente XI ebbe l'avviso da Diego arcivescovo di Manila, che nell'arrivo di certi forastieri alle isole Filippine, aveano essi scoperto nuove terre, nelle quali un ampio campo si apriva alla propagazione della fede; quindi il Papa con lettera de'24 marzo 1703 caldamente esortò il prelato ad esercitarvi l'episcopale suo zelo, ed attendere alla salute spirituale di quelle anime, per l'aiuto delle quali egli destinò una missione che vivamente raccomandò a Filippo V re di Spagna, ed a Luigi XIV re di Francia. La lettera si riporta a p. 159 dell'*Epist. et Brevia select.* A p. 438 si legge altra lettera che Clemente XI scrisse nel 1707 all'arcivescovo Diego, che chiama eletto di Guadalaxara, lodandolo del zelo che avea per la diffusione del vangelo. A p. 1870 si riporta la lettera che il Papa scrisse al medesimo arcivescovo nel 1713, encomiandolo pei funerali celebrati nella metropolitana al cardinal de Tournon legato apostolico nelle Indie orientali, morto in Macao. Ec-

co la serie degli arcivescovi di Manila, come riportasi dalle annuali *Notizie di Roma*. Fr. Gio. Angelo Rodriguez de'trinitari, nato in Medina del Campo, fatto arcivescovo da Clemente XII a' 17 dicembre 1731. Dopo lunga sede vacante Benedetto XIV nel 1757 creò arcivescovo Emmanuele Antonio Roxo di Fula diocesi del Messico. Clemente XIII nel 1766 gli diede in successore Basilio Sancho delle scuole pie, nato in Villanueba diocesi di Saragozza, che governò lungamente. Pio VI nel 1788 preconizzò arcivescovo fr. Gio. Antonio de Orbigo minore osservante scalzo, nato in Orbigo diocesi di Leon di Spagna, traslatandolo da Caceres. Dopo di lui nel 1804 Pio VII fece arcivescovo fr. Giovanni Zulaybar domenicano, di Zenaur diocesi di Calahorra. Leone XII nel 1826 nominò a questa sede fr. Ilarione Diez degli eremitani di s. Agostino, di Valladolid. Pio VIII nel concistoro de'5 luglio 1830 vi trasferì Giuseppe Maria Segui di Manila vescovo di Gerocesarea *in partibus*. Visse poco, e dopo lunga sede vacante il Papa Gregorio XVI, nel concistoro de'19 gennaio 1846, preconizzò l'odierno arcivescovo monsignor fr. Giuseppe Aranguren spagnuolo provinciale degli agostiniani scalzi, missionario delle Indie orientali, nominato dalla regina di Spagna Isabella II.

La cattedrale è sotto il titolo della Concezione di Maria Vergine ed è un buon edifizio. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è il decano, di tre canonici senza prebenda, più di due canonici coll'intiera prebenda, ed altri due colla metà della prebenda, detti porzionari, oltre altri preti e chierici inservienti all'uffiziatura. Vi è il fonte battesimale, essendo la cura delle anime affidata a due parrochi. Il palazzo arcivescovile è poco distante dalla metropolitana, ed è ottimo fabbricato. Oltre la cattedrale nella città non vi sono altre chiese parrocchiali; vi sono bensì cinque conventi di religiosi, un monastero di monache, alcune confraternite, seminario con alunni e l'ospedale. L'arcidiocesi è ampla e contiene molti luoghi. I frutti della mensa ad ogni nuovo arcivescovo sono tassati ne'libri della camera apostolica in fiorini cento, e le rendite ascendono a quattromila scudi moneta spagnuola, non gravati di pensioni.

MANIPOLO, *Manipulus*. Vestimento sacro fatto a foggia di piccola stola, e proprio del suddiacono; l' usano ancora il diacono, il sacerdote, il vescovo ed il Papa, e mediante due fettuccie si lega al braccio sinistro, ma non deve passare il gomito, cioè si deve mettere sull'antibraccio. Il manipolo si fa di seta o altro drappo del colore de'paramenti ecclesiastici, di tela o lama d'oro e di argento, sempre però della stessa materia della stola e pianeta. Non ripiegato ordinariamente è lungo circa cinque palmi, largo mezzo, ma nelle due estremità termina in larghezza quasi del doppio. Nelle due estremità e nel mezzo vi è la croce. Vicino alla legatura è cucito nei due lembi d'un lato, con fiocchetto d' oro, argento, seta od altro. Si suole ornare con trine, frangie e ricami d'oro, d' argento, di seta e di altro; così le tre croci sono o di trine o di ricami, dovendosi baciare quella di mezzo da chi

l' usa, sia nel prenderlo che nel deporlo; ed anco tali ornamenti sono come quelli della stola e della pianeta. La benedizione del manipolo è nella par. II del *Pontificale romano*, *Specialis benedictio cujuslibet indumenti.* Anticamente il manipolo era un fazzoletto, o pannolino, o tovagliolo attaccato pure al braccio sinistro per rasciugare il sudore e le lagrime. Il suddiacono lo portava ancora per nettare e pulire i sagri vasi, secondo il suo uffizio; laonde al dire del Macri, *Notizia de'vocab. eccl.*, venne il manipolo chiamato dagli antichi scrittori: *Manipulus, Mappula, Cingulum brachiale, Favon, Mantile, Mappa*, *Linteum*, *Cincticulum sacerdotale, Aer, Sudarium, Manica*, dai quali vocaboli si raccoglie chiaramente essere stato in origine un fazzoletto. Fu pur detto *Epimanicion* ed *Orarium: Oralia* o orale era una specie di fazzoletto o tovagliolo che s'involgeva intorno al collo del Pontefice, affinchè il sudore del capo non insucidasse la pianeta, e si vuole che poi si trasformasse nell'ornamento *Fanone (Vedi*). Il Britto dando l'etimologia di questo indumento dice, *Manipulum est ornamentum manuum.* Altri dicono derivare la parola manipolo da *mappula* diminutivo di *mappa*, quindi *manipula* e *manipulus.* Il Sarnelli nel t. VII delle *Lett. eccl.*, lett. IV: *Perchè al vescovo si metta il manipolo dopo la confessione generale all' altare*, ancor lui riconosce questo ornamento sacro essere stato prima un fazzoletto, come lo disse il Bilesense, ser. v. 2. *Sudarium namque quod et manipulus dicitur, gestas laeva; quondam messores ad sudorem detergendum*, *zona alligatum sudarium portabant.* Ed Alcuino, lib. *de divinis offic. eccl. de vestim.* scrisse: *ad sudorem, et narium, atque oculorum pituitam tergendum.* Anche Sicardo citato dal Garampi, *Sigillo della Garfag.* p. 78, ritiene che fosse un fazzoletto *ad sudorem et pituitam oculorum*, *narium et salivarum abstergendam.* Per cui s. Tommaso *in suppl. quaest.* 10, art. 7 si espresse: *Manipulus est quasi sudarium ad astergendum vultum.* Sicchè il manipolo fu già un pannolino del quale il suddiacono si serviva per pulire i vasi sacri, il diacono e il sacerdote per asciugare il sudore e le lagrime, come spiega l'orazione che si dice a questo paramento: *Merear, Domine, portare manipulum fletus et doloris: ut cum exultatione recipiam mercedem laboris*; con che si ricorda loro che debbono travagliare e soffrire per meritare la ricompensa. La mutazione del manipolo in paramento sacro avvenne nei primi del secolo IV, dicendoci il p. Bonanni, *Gerarch. eccl.* cap. L, *del manipolo*, che si legge nelle costituzioni di san Silvestro I: *ut diaconus in Ecclesia celebrandi causa dalmatica induatur, et palla linostina laeva ejus tegatur*, e che ciò apparisce in molte figure antiche di musaici esposte dal Ciampini. Anche il Novaes dice che s. Silvestro I concesse ai diaconi il manipolo o fazzoletto che i sacerdoti tenevano attaccato al braccio sinistro in tempo che celebravano la messa, anche per asciugare le lagrime che versavano per la gran divozione nell' atto di sagrificare. L'Anastasio è di parere che fu prescritto da Papa s. Zosimo del 417, dicendo: *Fecit constitutum*,

ut diaconi laevas tectas haberent de palliis linostinis. Tuttavolta il Merati par. I, p. 321, n. 25, pretende che nell'VIII secolo il manipolo sia stato sostituito al fazzoletto; ed il cardinal Bona, *Rerum liturg.* lib. I, cap. 44, n. 5, vuole che ciò accadesse nel secolo X, perchè Alcuino e Amalario fioriti nel secolo IX riferiscono solo l'uso delle mappule o sudari: nel codice di Ratoldo abbate del 980, presso il Menardo, se ne fa menzione. Le Brun t. I, p. 47 e 48, e de Vert, t. II, p. 311, riferiscono al secolo XII l'introduzione del manipolo. Nel *Martirologio* di Beda, 14 kal. aug., si dice che s. Arsenio: *propter copiam lachrimarum quas perpetuo effundebat manipulum, seu sudarium semper in sinu, vel manu habuit, quo fletum abstergeret*. Forse le opinioni di tali liturgici saranno riguardo al manipolo propriamente, poichè quanto al fazzoletto è certo che si usava nei detti secoli III e IV, e siccome pretesero i chierici della chiesa romana di dover essi soli servirsi di questo fazzoletto, ed essendo nata per questo controversia fra essi ed i chierici della chiesa di Ravenna, s. Gregorio I Papa del 590, per non disgustare Giovanni arcivescovo di tal città, concesse come special prerogativa ai di lui primi diaconi, quando egli celebrava, il poter ritenere nel braccio sinistro il fazzoletto, che chiama *Mappula*, come si rileva dalla sua lett. 54, nel lib. II. I differenti sentimenti sull'epoca dell'introduzione del manipolo, possono spiegarsi dall'uso introdotto nei diversi luoghi in tempi differenti. Quanto alla forma antica gli autori sono di parere diverso: chi lo dice in quella di fazzoletto, *sudariolum*; altri *semicinctium*, tra'quali il Ferrari, *De re vestiaria* cap. 1, che afferma rappresentasse un mezzo zinale della forma usata dalle donne e si chiama *Grembiale*, di cui si servivano in tavola i convitati. Nel cap. 19 degli *Atti apost.* si legge che s. Paolo faceva miracoli quando *deferebantur a corpore ejus sudaria, et semicinctia super languidos*, in modo che *recedebant ab eis languores*. Nel testamento di Riculfo vescovo Elenense del 955 si rileva che già si usava di materia preziosa, e avea per ornamento campanelli della stessa materia: egli lasciò per legato *manipulos sex cum auro, unum ex iis cum tintinnabulis*.

Il manipolo non è senza misteri, e sette ne riporta il Gavanto, giacchè da istrumento di pura necessità divenne un sacro simbolo: il portarsi nella sinistra significa la vita laboriosa; il ripudio de' pensieri mondani, perchè con esso si nettava la pituita; la penitenza col pianto per astergere le macchie dell'anima; la vigilanza contro l'accidia, perchè con esso si pulivano gli occhi; qual clava o mazza contro i nemici; la discrezione divota, e la retribuzione futura delle opere buone. Allude ancora alla fune colla quale furono legate le braccia di Gesù alla colonna nella sua passione, e moralmente significa principalmente il pianto e la penitenza. Osserva poi il Saussai che la ragione vera per cui il manipolo si porta nel braccio sinistro, è perchè riuscirebbe d'impedimento nel ministrare se si portasse nel destro. Curioso di saperne il mistico significato il conte Hirmini, gli rispose il vescovo s. Isidoro nella lett. 136: *revocari in memoriam humi-*

litatem Christi discipulorum pedes lavantis, et detergentis. Il vescovo nell'imporre al suddiacono il manipolo nell'ordinazione, dice: *Accipe manipulum, per quem designatur fructus bonorum operum.* Il sacerdote prende prima il manipolo, poi la *Stola* (*Vedi*), indi la pianeta, perchè per le opere buone ascende alla perfezione, come spiega il Sarnelli. Questi inoltre osserva che il vescovo essendo nello stato della perfezione, dopo la pianeta prende dal suddiacono il manipolo, cioè dopo recitato il *Confiteor* o confessione de' peccati, e nel dire precisamente l'*Amen* dell'*Indulgentiam.* Durando lib. 4, cap. 7, sul rito di mettere il manipolo al vescovo adduce quattro significati. 1.° Il vescovo dopo la confessione avanti la messa riceve il manipolo, ornamento dell'ordine inferiore, dal ministro inferiore cioè il suddiacono, di cui propria veste è il manipolo, acciò che si umilii innanzi a Dio. 2.° Perchè avendo il vescovo confessato di aver peccato, sia ristorato nella mente col frutto delle opere buone. 3.° Perchè significandosi pel manipolo anche i beni temporali, sembra che li riceva per mano altrui, e colla cognizione di sè stesso in umiltà, onde per i beni temporali non si levi in superbia. 4.° Per denotare, che allora avremo il premio delle nostre fatiche, quando giungeremo all'altare di Dio, cioè al tribunale dell'eterno giudice. Nelle messe pei defunti, il vescovo si mette il manipolo prima della stola, perchè in tal funzione si estraggono quelle cose che appartengono a solennità, come dice Alcuino, *De exequiis mortuorum.* Una volta i preti prendevano il manipolo all'altare come i vescovi, perchè essendo anticamente la *Pianeta* (*Vedi*) una veste che non era aperta dalla parte de' bracci, ma che dal collo continuava intera sino a' piedi, e non ripiegandosi sotto le braccia che dopo il *Confiteor*, in questa occasione mettevasi il manipolo al braccio sinistro, che per l'alzata e pel ripiegamento della pianeta sopra le braccia restava libero. Dipoi i sacerdoti presero in sagrestia cogli altri indumenti sacri il manipolo, e recitano l'orazione *Merear,* riportata di sopra. Mettendoselo il vescovo quando ha già incominciato la messa, per non interromperne il corso non dice veruna orazione. Come i vescovi, prendono il manipolo all'altare, oltre i cardinali, tutti quelli che hanno l'uso de' pontificali nelle messe solenni, baciandolo prima il suddiacono, che lo dà a baciare nella croce a chi lo prende, il cui anello si bacia dal suddiacono nell'imporglielo. Anche il Papa come i vescovi prende il manipolo in detto tempo e dal suddiacono ministrante, e nelle messe basse da uno degli assistenti. Nei pontificali il Papa dopo aver letto l'ultimo vangelo, il diacono ministrante gli leva il manipolo e il pallio, e li depone sull'altare sopra un piatto d'argento dorato; ma quando il Pontefice deve dare dalla loggia la solenne benedizione, il pallio non lo depone. Inoltre il Papa ne' pontificali usa il *Succintorio* (*Vedi*), specie di manipolo che porta al fianco sinistro, indumento che non adoperano nè i vescovi nè i preti latini; ne parlammo già ai vol. V, p. 72, e IX, p. 18 del *Dizionario* ed altrove. Noteremo, che nella cappella pontificia, il cardinale o vescovo cele-

brante che dice l'introito della messa col Papa, dopo avere risposto *Amen* all'*Indulgentiam*, si ritira da un lato, ove il suddiacono si leva dal braccio il di lui manipolo, restandogli il proprio, e glielo mette. Il celebrante continua l'introito col diacono e suddiacono, ed il Papa coi due cardinali diaconi assistenti. Il manipolo si depone dal sacerdote dopo la stola, dai vescovi e da chi ha l'uso de' pontificali prima della pianeta; però nelle cappelle pontificie e cardinalizie, il celebrante ancorchè cardinale, spogliandosi in sagrestia, ivi pel primo sacro indumento si leva il manipolo.

Il manipolo non si usa mai col piviale, e non lo assumono i sacri ministri, quando non l'usa il celebrante, purchè non debbano cantar l'epistola ed il vangelo come nella benedizione delle palme, e per cantar l'evangelo per la lavanda. Il manipolo mai si porta nelle processioni o vesperi: contravvengono alle rubriche quelli che lo portano nella processione del *Corpus Domini*, osservando il Macri che fuori del sagrifizio dell'altare, anticamente le lagrime si asciugavano col fazzoletto ordinario. Tuttavolta sembra che per privilegio i chierici romani usassero il manipolo nelle processioni, alle quali interveniva il Pontefice, come narra il Galletti, *Del primicero* p. 30. Anzi il diacono e suddiacono nella messa pontificale, mentre aiutano a vestire il vescovo, non devono portare il manipolo, ma pigliarlo dopo che sarà parato il vescovo medesimo, come prescrive il *Caerem. episcop.* lib. I, cap. 9; e ciò per essere più spediti nel servirlo, pel morale significato, secondo il Durando lib. 3, cap. 7, *quod in tali obsequio non debent fructum quaerere temporalem.* Il can. Ferrigni Pisone nella *Dissert. sui sensi della sacra liturg.* ripugna alla spiegazione data dal Rubeo sul vestire del vescovo che fanno il diacono e suddiacono, dicendo rappresentare gli angeli che servono Cristo. Nel ceremoniale del Davantria si legge che il diacono prima prendeva il manipolo quando dovea cantare il vangelo. All'articolo *Certosine* (*Vedi*), abbiamo detto che secondo l'antica consacrazione, il vescovo dà loro la stola, e il manipolo nel braccio destro, e cantano l'epistola e il vangelo, venendo sepolte coi due sagri ornamenti. *V.* Diaconessa. I canonici di Reims solevano portare il *ditale* o fazzoletto di tela al dito mignolo della mano sinistra, allorquando celebravano all'altare maggiore, per adoperarlo a ciò che anticamente serviva il manipolo; ed i monaci di Chesal-Benoit portavano pure per la stessa ragione un fazzoletto sul braccio sinistro, oltre il manipolo, come riporta de Vert, *Cérém. de l'Eglise*, t. II, p. 320. Il manipolo dei latini corrisponde all'*Epimanicion* de'greci, del quale tratta il Goar nelle note alla liturgia di s. Giovanni Crisostomo, n. 12, e tanto i greci, quanto i maroniti portano due manipoli, uno per braccio. Il Lambertini, *Della santa messa*, tratta del manipolo, sez. I, cap. IV; ed il Barbosa, *Tractatus*, cap. XVII, *de manipulo.*

MANO, *Manus*. Parte del corpo umano che termina ciascuna delle due estremità superiori. Le mani sono i principali organi del tatto; e secondo il lato si chiamano mano destra o dritta, e ma-

no sinistra o manca. Le dita sono i cinque membretti che costituiscono l'estrema parte della mano, e si chiamano pollice, indice, medio, anulare ed auricolare o mignolo. Le mani sono due dei più nobili, utili e bei membri del corpo, che esercitano importantissime ed essenziali funzioni, e sono ministre ed esecutrici dell'ingegno e del valore, nelle opere letterarie, artistiche e guerresche, non che dell'esercizio del potere, sacro e civile. Ognuno conosce le innumerabili azioni che si fanno colle mani, ed incalcolabili ne sono i pregi, essendo destinate alle cose più sublimi, come pure fatalmente sono capaci delle cose più atroci e nefande. Lungi dal noverare tuttociò che riguarda le mani e loro ornamenti, alla qual cosa si supplisce in questo *Dizionario* ai rispettivi luoghi ed articoli, qui solo riuniremo alcune generiche erudizioni; cioè in quali sensi le mani si prendono nella sacra Scrittura; le principali ceremonie dell'imposizione delle mani; della mano morta, umiliante diritto del feudalismo, e delle mani morte con che alcuni pretesero significare i beni posseduti da tutti i luoghi pii, e principalmente dai regolari; della mano di giustizia, specie di scettro, come della mano di ferro; delle diverse azioni delle mani nelle sacre ceremonie, e del bacio della mano; dei differenti atteggiamenti delle mani sui monumenti antichi, sepolcrali e di altre specie, come delle cifre che scrisse la mano misteriosa e spiegate da Daniele al re Baldassare; del dito medio e dell'anulare che si tagliava dai romani ai loro cadaveri; delle mani tagliate, e delle belle mani; sebbene la mano destra è più degna della sinistra, pure nella Chiesa il lato sinistro fu riputato più degno, come dalla positura delle immagini de'ss. Pietro e Paolo.

Mano si prende nella Scrittura in molti sensi, per il potere o per l'impressione dello Spirito Santo, che si fa sentire ad un profeta; per la vendetta che Dio esercita sopra alcuno; per le persone delle quali Dio si serve per inviare i suoi ordini, ec. L'imposizione delle mani poi è una ceremonia molto usata presso gli ebrei, e presso i cristiani in varie occasioni. Gli ebrei imponevano le mani a coloro pei quali essi pregavano; ai giudici ed ai magistrati quando li stabilivano in carica; ai sacerdoti ed ai ministri sacri ordinandoli ed offerendoli al Signore. Imponevano altresì le mani sulle ostie o vittime che presentavano al tabernacolo per il peccato. Giacobbe adottò i due figli di Giuseppe, mettendo le sue mani sulla loro testa. I testimoni imponevano le mani sulla testa della persona accusata, protestando con tale atto, che scaricavansi su di essa del suo sangue. Gesù Cristo imponeva le mani ai fanciulli che venivano condotti a lui, e li benediva. Egli non solamente toccava colle sue mani gli infermi che voleva guarire, ma disse che coloro i quali crederanno in lui, guariranno egualmente gli ammalati imponendo loro le mani. Gli apostoli si servirono altresì dell'imposizione delle mani per dare lo Spirito Santo ai battezzati, oppure per amministrare ai fedeli il sacramento della confermazione. Usarono della medesima ceremonia per ordinare i ministri della Chiesa ed associarli alle loro funzioni,

L'antica Chiesa imponeva le mani su quelli che si maritavano, ed il sacerdote ne congiungeva le mani destre. Vi fu altresì l'uso d'impor le mani a coloro che entravano nel numero de' catecumeni, per dimostrare così che la Chiesa li considerava da quel momento come suoi figli; a coloro che si presentavano per subire la penitenza pubblica, e dopo per dar loro l'assoluzione; agli eretici per riconciliarli colla Chiesa; agli ossessi per esorcizzarli; finalmente i vescovi usarono questo gesto per dare la benedizione al popolo, ciò che si fa ancora, ed in oggi si osservano ancora le imposizioni delle mani in molte cose, come per gli ordinati. Chiamossi quindi imposizione delle mani non solamente la confermazione e l'ordinazione, ma anche la penitenza ed il battesimo, e chiamossi così per custodire il secreto de' misteri, e perchè la medesima ceremonia ebbe luogo in diversi sagramenti. Il Sarnelli tratta dell'imposizione delle mani, nel t. IX, lett. XXXVIII, n. 4, e dice che la glosa del can. *manus impositio*, I, qu. 1, ne riporta le diverse specie: *Consecratoriam*, *Confirmatoriam*, *Ordinatoriam*, *Morborum curatoriam*, che spiega con Marco Remense, *De variis capitib. Ecclesiae*, cap. 18. Nella chiesa ambrosiana non si costuma, come non si è costumato mai, l'imporsi dal sacerdote le mani sul battezzando, lo che due volte si eseguisce secondo il rituale romano. Fu però usata nel dare l'assoluzione dei peccati e nella estrema unzione. Nella cresima poi, conferita anticamente ai novelli battezzati, l'imposizione delle mani non è citata, nè da Beroldo, *Ordo et caerem. eccl. Amb.*, nè da s. Ambrogio. Da questo silenzio, osserva il p. Fumagalli, inferire si potrebbe che altre volte nella chiesa milanese, come nella maggior parte delle chiese orientali, non si praticasse l'imposizione delle mani necessaria nel conferirsi la cresima. Molti però fra i teologi hanno proposto il mezzo, col quale conciliare il silenzio degli scrittori e de' rituali antichi intorno a tale imposizione, coll'imposizione medesima in questo sacramento non ommessa. Veggasi in Bergier, *Diz. enciclopedico*, dell'*Imposizione delle mani*.

Mano morta, vale a dire potenza morta, chiamavasi ne' tempi della feudalità colui ch'era di condizione servile, *homus servus:* questa parola deriva da ciò che costumavasi un tempo, cioè venendo a morire un capo di famiglia e vassallo sottoposto ad un tale diritto, il signore recavasi in sua casa onde appropriarsi il più bell'arredo che ivi trovavasi, e nel caso non ve ne fosse alcuno, gli si offriva la mano destra del morto, per indicare ch'egli più non lo servirebbe, e per segno di potere del faudatario sul vassallo. In Francia quel costume umiliante per l'umanità si chiamava *mains mortables*, e fortunamente fu abolito da Luigi XVI nel 1779, riconoscendo i diritti dell'uomo ne' suoi dominii, e liberandolo da tali avanzi di riprovevole schiavitù ignominiosa. Ulpiano l. 4, ff. *de justitia et jure*, insegna che le spose *conveniebant in manu mariti*, e i servi ridotti in libertà chiamavansi *manumissi*, cioè liberati *de manu et potestate herili*. Le manomissioni de' servi durarono sino al XIV secolo, su di che merita di essere letto il Li-

ruti nella dissertazione: *De servis medii aevi in foro Julii, symbol. litter.*, Romae 1752, t. IV, p. 151. Ne parleremo all' articolo Servi. L'imperatore Costantino comandò che le manomissioni si facessero in chiesa alla presenza de' vescovi. Chiamavasi pure gente di mano morta, *caducariae legis peremptorii clientes*, tutti i corpi e le comunità che non muoiono; giacchè la subordinazione degl' individui che succedono gli uni agli altri rendono il corpo della comunità immortale. Essi rimangono sempre gli stessi corpi, come per esempio i conventi, gli spedali, i collegi, i capitoli, le confraternite e simili società e comunità. Gli ecclesiastici furono chiamati gente di mano morta, perch'essi non potevano disporre con testamento delle loro sostanze, del pari che dei loro servi, sui quali il signore avea diritto di mano morta. Nella legislazione del secolo passato fu applicato meglio il nome di *mano morta* a quelle corporazioni o a que' corpi morali o anche civili, ai quali fu interdetto qualunque acquisto. Questa misura politico-economica fomentata dai nemici della religione e del clero, si credette opportuna per impedire l'incremento delle ricchezze di alcune ecclesiastiche corporazioni, nel supposto timore, che a poco a poco avrebbero assorbiti tutti i beni stabili delle diverse provincie; si fecero quindi fatali leggi, che furono dette di *ammortizzazione*, e si diede il nome di *mani morte* a que' corpi che furono privati della facoltà di acquistare beni, ed ancora di riceverli per eredità o per legato, o per donazione qualunque. La prima a segnalarsi in queste politiche disposizioni fu la Spagna, dopo di che non tardarono altri stati, anco in Italia, a seguirne l'esempio, specialmente contro i regolari. Una prammatica d'ammortizzazione fu pubblicata eziandio in Germania e negli stati d'Italia dall' imperatrice Maria Teresa nel 1766.

Il padre abbate Biagi commentatore del Bergier, all'articolo *Beni de' regolari*, dice: nel secolo nostro illuminato, in cui si sono rovesciate le significazioni di molti vocaboli, per coprire il male comodo con un nome di bene, ed il bene incomodo col nome di male, si è adottato e promulgato il titolo di *mani morte*, per significare i beni posseduti da tutti i luoghi pii, e principalmente da' regolari; mentre queste a dimostrazione intelligibile, sono non solamente le mani più vive nel porre in commercio i loro beni temporali, ma nel porli massimamente ne' luoghi, nelle città e nelle provincie in cui dimorano, e non solo colla direzione di giustizia, ma colla carità, di cui profittando ancora molti di quei che hanno luogo ne' secolari magistrati, invece di conservare loro gratitudine di vera umanità, non di quella rovesciata nel secolo XVIII (ch'era quello in cui scriveva), hanno anzi presa occasione di scagliarsi con insolenza contro i loro benefattori. Hanno preteso che il pubblico bene sia rovinato, lasciando i monasteri e gli altri luoghi pii in possesso dei loro beni, che non sono nè sepolti, nè morti, nè infermi, generalmente parlando. Da questo errore delle mani morte incominciò la guerra terribile contro la religione in mezzo allo stesso cattolicismo, prendendo incominciamento da una co-

sa in apparenza temporale. I pseudo filosofi confusero il possesso di molti beni coll' idea della ricchezza, la quale è di colui solo che possede assai di più de' suoi bisogni ordinari e straordinari. Perciò spacciando la sognata ricchezza dei regolari, e facendola comparire la causa della povertà sofferta dai popoli, fu cosa agevole il persuadere la plebe ed insinuare negli animi di essa dell' odiosità contro i regolari, e colla confusione d'idee contro i loro istituti. La Chiesa romana non mancò subito condannare que' libercoli insultanti col titolo di *mani morte*, in bene dei regolari e di tutti i luoghi pii, e di grado in grado gli altri in altre materie, che nacquero dal primo errore, e si appigliò ancora a que' provvedimenti, che stimò nelle circostanze i più opportuni. Non mancarono zelanti scrittori in difesa delle pretese mani morte, fra i quali citeremo il celebre p. Tommaso Mamachi domenicano: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali sì mobili che stabili, contro gl' impugnatori dello stesso diritto, e specialmente contro l' autore del Ragionamento intorno ai beni temporali posseduti dalle chiese, ec. stampato in Venezia nel* 1766, Roma 1769. Dell' opera del p. Anfossi domenicano, e come il precedente maestro del sacro palazzo apostolico, ne facemmo menzione all'articolo Beni ecclesiastici. Di recente l'odierno vescovo di Bagnorea monsignor fr. Giovanni Ferrini minore osservante pubblicò: *Calcolo ragionato sulle ricchezze del clero cattolico*, Orvieto 1842. Di questo argomento ne parliamo in diversi articoli.

Si chiamò *mano di giustizia* una specie di scettro che si pone nella mano destra del re rivestito de' suoi ornamenti reali: questo bastone lungo un braccio circa, termina colla figura d' una mano, lavorato sovente d' avorio. Questo ornamento del quale i re di Francia si servirono principalmente nell'atto della loro coronazione e consagrazione, sembra essere stato sconosciuto durante le due prime dinastie. La mano di giustizia trovasi per la prima volta nel sigillo di Ugo Capeto; ma dopo quell'epoca non ricomparve più sino ai tempi di Luigi X, il quale in un ai suoi successori fino a Carlo VI portarono quel bastone nella mano sinistra, e nella destra il bastone reale. Si crede da alcuni che Carlo VI sia stato il primo ad introdurre l' uso di portar lo scettro colla mano di giustizia. Enrico V re d'Inghilterra che intitolavasi pure re di Francia, fece rappresentare sui suoi sigilli due mani di giustizia, a fine d'indicare in questo modo la sua autorità sull'uno e sull'altro di que' due regni. Si osserva che la mano di giustizia non esiste sui sigilli e sulle altre rappresentazioni degl' imperatori di Germania, ma però trovasi sui monumenti dell' impero francese, forse perchè si volle mantenere ciò ch'era proprio degli antichi re di Francia. Il sigillo di Guaimaro, principe di Salerno del secolo XI, lo rappresenta in atto di tenere nella destra uno scettro che termina in un fiore di giglio, e di sollevare a grande altezza la sua mano sinistra; ma un contro sigillo di quel principe porta una mano sola, probabilmente una mano di giustizia, della quale curvato vedesi e

ripiegato all' indentro il dito medio. All'articolo Guanto, veste della mano, parlammo del guanto guarnito di ferro, parte dell'antica armatura ed emblema di sovranità, chiamato pure *mano di ferro* e *manopola*.

Nella descrizione delle sacre funzioni e de'riti si tratta delle diverse azioni delle mani e loro misteriosi significati, avendo il suo articolo la *Lavanda delle mani*, come il *Bacio di mano* nelle sacre ceremonie; ed il Carmeli trattò dell'uso di baciare la mano per segno di riverenza, nella *Storia de'costumi sacri e profani*, t. II, p. 215. A quelli però che hanno l'uso di *Anelli* (*Vedi*) ecclesiastici e benedetti, come Papa, cardinali, vescovi, abbati mitrati, protonotari apostolici ec., in vece della mano, massime nelle sacre funzioni, gli si bacia l'anello. Il baciamano è considerato nella Scrittura sacra come un segno di adorazione. Il baciare della mano propria o d'altrui è un segno di riverenza. Questo segno di rispetto, quasi universalmente sparso per tutta la terra, è di origine assai remota. Si salutava ne' più antichi tempi il sole, la luna, le stelle, baciando la mano. Gli ebrei idolatri resero sì fatto onore all'idolo di Baal. I poveri fra i romani adoravano gli dei con semplici baciamani. Nella vita civile, baciar la mano è un muto segno di riconoscenza, di riconciliazione, di rispetto che si vuol testificare ai propri superiori. Priamo baciò la mano di Achille, quando egli volle ottenere il corpo di Ettore suo figlio. I tribuni romani, i consoli, i dittatori offrivano la mano loro al bacio; e quello che non era se non un uso di civiltà in que' tempi, divenne un dovere essenziale sotto gl' imperatori. I maggiorenti o grandi della corte baciavano la mano all' imperatore, e i cortigiani di un ordine inferiore piegavano il ginocchio, toccavano semplicemente e portavano subito la mano alla loro bocca. In appresso ognuno si contentò di salutare il monarca da lungi, portando la sua mano alla bocca, come si usava quando si adoravano gli dei. In molte corti europee si bacia pur ancora la mano a' sovrani, specialmente ne' giorni perciò detti di baciamano, anniversari di nascita, di nome o di assunzione al trono, ec.; gli africani conservano questo uso. I messicani salutarono Ferdinando Cortes toccando la terra colle loro mani e recandole poscia alla bocca loro. *V.* Gio. Battista Pacichelli, *Chiroliturgia, sive de varia ac multiplici manus administratione*, Coloniae Agrippinae 1673. Picinelli, *Mondo simbolico*, nella voce *Mano*. Gio. Bonifacio, *L'arte de' cenni*, c. 27, *delle mani*, p. 272.

Il Zaccaria nel t. III, p. 510 della *Storia lett. d' Italia* discorre delle mani alzate ne'sepolcri scolpite, cosa dimostrino. Egli narra avere il p. Paciaudi in una *Diatriba* illustrato un monumento greco sepolcrale eretto a Demetrio, del quale tre cose si considerano, cioè le due palme delle mani aperte che soprastano alle teste di due figure, le figure stesse che stringonsi le mani, e la greca iscrizione. E quanto alle mani, sospettava dapprima il p. Paciaudi, essersi quelle nel bassorilievo scolpite, o perchè i viandanti alla veduta di esse pace a Demetrio pregassero, o perchè sapessero che l' erede,

dal quale era dedicata l'urna sepolcrale, pregava gli dei di continuo che l'ossa di Demetrio soavemente riposassero. Questo uso di pregar Dio colle palme delle mani aperte, tra' cristiani fu anticamente usato, e questo si vuole indicare nelle lapidi cristiane, nelle quali non rare volte si rappresenta il morto colle mani al cielo alzate ed aperte. Il p. Lupi nel suo *Epitaffio* a s. Severo ne riporta alcuni esempli a p. 32, 118 e 129; due ne reca l'autore della raccolta d'iscrizioni che nel romitorio de' camaldolesi di Frascati radunò il cardinal Passionei. Ma che pure presso i gentili questo costume fosse, si prova dal p. Paciaudi a p. 7, e colle testimonianze dello scrittore del libro *de mundo* tra le opere di Aristotile, di Omero, d'Euripide, e con due greche medaglie di Macrino. Credeva ancora poter quelle due mani essere della marital concordia e fedeltà di Demetrio colla moglie simbolo e figura. Certamente avvegnachè a tal cosa significare più volentieri prendessero gli antichi per simbolo due mani tra sè unite, come da alcune medaglie e tessere ospitali, pur tuttavia alcuna volta servironsi per tal uso delle mani separate ed alzate; il che confermasi con due medaglie di Germanico e di Augusto. L'autore si determinò che con tali mani si volesse adombrare un lamento di Demetrio contro gli dei, i quali aveanlo con immatura morte tolto dal mondo. Dappoichè costumarono i gentili lanciar contro gli dei lamenti e imprecazioni pei tristi accidenti, che alla loro crudeltà attribuivano, e queste querele con alzare due aperte mani solevano figurare. Talvolta però le mani alzate furono simbolo di preghiera agli dei. Fu eziandio uso de'gentili nel punto estremo della vita, in segno d'amore stringere la destra ai parenti ed amici, e lo si vede in monumenti greci e romani. Varie erudizioni riporta sulle mani il Buonarroti nelle *Osservaz. sui vasi antichi di vetro*, descrivendo i monumenti. In quello del protomartire s. Stefano alla presenza del Redentore, egli è colle mani congiunte, colle dita incastrate insieme, gesto di attenzione e di divozione. La congiunzione delle mani è rito del matrimonio, ed antichissimo, facendosene menzione nell'istoria di Tobia, e Tertulliano lo disse rito degli ebrei sino ai tempi di Rebecca; presso i greci il sacerdote è quello che congiunge le destre agli sposi. Le mani velate negli ambasciatori fu segno di riverenza. La mano in capo è un gesto che si fa al sopraggiungere nuova cattiva, o cosa di grave disgusto e dolorosa. La mano tenuta stesa con tre dita distesi, quando all'uso della benedizione che si dice alla greca, quando della benedizione che si dice alla latina, era gesto comune di saluto e degli oratori al principio. La mano qualche volta significò Dio, e qual suo simbolo, perchè essendo egli invisibile, le opere solamente della sua mano onnipotente si vedono, onde sovente nella sacra Scrittura le operazioni del medesimo si chiamano mano, mano forte, robusta ed eccelsa; ed il Padre Eterno si rappresentò con una mano tra le nuvole, mentre la ss. Trinità si figurò mediante una mano colle tre prima dite alzate e le altre due ripiegate, perchè come sono tre dita in una mano, così tre persone in una

sola deità. Il Cancellieri a p. 328 delle *Dissert. epistolari*, riporta varie opere che trattano della mano, destra e dito di Dio. M. Liebetantz scrisse: *De prodigiosae manus scripturae in epulo Balthassar regis*, Wittembergae 1651-1666. È noto come Baldassare re di Babilonia nel sontuoso convito che diede a mille de'suoi grandi, avendo per disprezzo ordinato che si bevesse ne' vasi d'oro e d'argento che l'avo Nabucodonosor avea tolti dal tempio di Gerusalemme, comparve una mano che sulle pareti scrisse le cifre: *Mane, Thecel, Phares*, che niuno potè spiegare. Solo ciò riuscì al profeta Daniele, e lesse: Dio ha contato i dì del tuo regno e gli ha posto un termine. Tu sei stato pesato sulla stadera è sei stato trovato scarso. È stato diviso il tuo regno ed è stato dato ai medi ed ai persiani. Baldassare in fatti venne ucciso, e Dario il medo gli succedette.

Il medesimo Buonarroti, nelle *Osservaz. sopra i medagl. antichi*, sulle mani rappresentate in diversi monumenti dà le seguenti spiegazioni. La mano alzata con la mappa per mostrarla o gettarla ne'giuochi de'romani, era segno di dar la mossa alle corse; la destra mano poi alzata avanti i simulacri degli dei, fu il gesto de' supplichevoli. La destra mano alzata dagl'imperatori negl'ingressi in Roma, fu talvolta segno di vittoria; e se distesa, era atto per reprimere i moti de'nemici, e minacciarli. Il prender la mano destra fu talvolta dimostrazione di congratulazione. La mano sotto la guancia fu segnale di dolore; e la mano chiusa ed appoggiarsi su quella il viso, e posare il gomito sul ginocchio del piede posto in alto, fu il gesto che gli antichi artisti diedero a quelli che ascoltavano con attenzione a sentir parlare o vedere operar altri. La mano alzata e voltata verso la spalla coll'indice abbassato, fu usata in segno di acconsentire, o di condiscendenza alle suppliche altrui. Gli antichi romani figurarono il far voti agli dei, colla destra alzata e distesa. Monsignor Antonio Bonclerici nel 1836 pubblicò in Roma: *Dissertazione sopra una mano votiva rinvenuta nel territorio Cagliese*. Dice che siffatte mani in cui sono contratti il dito minimo e l'anulare, mentre gli altri sono distesi, i gentili costumavano accompagnare col gesto i saluti vicendevoli, ed i più lieti augurii di felicità, e si volle rappresentare il voto in tal forma, addimostrandosi per tal modo, come dalla dea Cibele, a cui dichiara essersi fatto a favore di un fanciullo, desideravasi che si rendesse propizia a somiglianza di quelli che con tal segno si cambiavano i voti di prosperità; così adoperavano pure gli oratori nel principio e nel fine delle loro orazioni, allora quando salutavano il popolo. E siccome questa mano ha diversi simboli, dice appartenere alla specie delle *mani pantee*, i segni delle quali devono la loro origine alla superstizione di coloro che avendo presi per protettori delle loro case più numi, gli riunivano in un simulacro per maggior comodo, ornandolo de' diversi simboli rispettivi, e nella detta mano sono perciò diversi attributi di Cibele, ed il serpente simbolo della salute, che alla dea si richiese ed ottenne. Il Bosio nella *Roma subterranea* a pag. 638 parla delle immagini

che si trovano ne'cimiteri con le braccia aperte e mani elevate in alto o applicate al volto, di che facemmo parola all'articolo Immagine. Il Garampi trattò egregiamente del geroglifico della mano nella sua opera: *De nummo argenteo Benedicti III*, p. 138 e seg., ove illustra la mano che si vede nel suo rovescio, allegando gli esempi della mano che osservasi nella volta della chiesa di Hersfeld, descritta dal Browero *in Antiqu. Fuld.* l. 2, c. 17, e le quattro mani di bronzo nel pavimento della chiesa del monastero di Fulda, oltre l'antico sigillo dell'ordine gerosolimitano, ove si vede una mano in atto di benedire ec. Inoltre il Garampi spiega vari significati delle mani che veggonsi negli antichi monumenti.

Il Guasco, *De' riti funebri di Roma pagana*, discorre del dito medio chiamato medicinale dai greci e tenuto per impuro dai romani, e che ai cadaveri solevano tagliare un dito per servirsene nei sagrifizi, essendo tutte le dita consacrate a Minerva, probabilmente della mano destra, perchè nella destra sta una parte della religione, con essa si segnano i trattati ed i contratti, con essa si autorizzano gli atti giuratorii, si congiungono gli sposi, si dà pegno di amicizia e di pace, ed in essa perciò credettero i gentili che risiedesse la fede, onde il sacerdote, quando alla Fede sagrificava, copriva la mano destra di velo bianco. Osserva inoltre che forse avranno tagliato il dito anulare, perchè siccome i doni che si facevano agli dei doveano essere sinceri e partir dal cuore più che dalla mano, così dovea sembrar più conforme alle loro superstizioni per la corrispondenza che ha col cuore, secondo gli egizi, mediante un nervetto, portandosi l'anello più stimabile nell' anulare della mano manca, perchè si adopera meno delle altre dita e si custodisce meglio. Il Garampi nelle sue *Memorie* p. 55 e 524 parla della mano tagliata ai falsari, pena prescritta dagli statuti di Rimini anche ai falsi testimoni, e dal comune di Perugia inflitta a due feritori, uno de' quali fu assolto da Eugenio IV. Nel pontificato suo fu fatto in Roma un gran furto di gioie e di perle alle sacre teste de' ss. Pietro e Paolo, ed ai rei furono mozzate le mani dritte, poi arsi. Veggasi il Ducange *in dexterae abscissione, et in dexteram perdere*. Ne scrissero Jo. Christopharo Lynckeri, *Dissertatio de amputatione membrorum in his qui delinquunt*, Jenae 1681. Christopharo Lud. Crell, *De jure manuum, et poenis in judicio criminali, imprimis amputatione*, Lipsiae 1704. Ebbero bellissime mani Lucrezia Borgia, Costanza de Cupis ed Elisabetta regina d'Inghilterra. Costanza era della casa Conti dei duchi di Poli, si fece formare di gesso le sue mani; ma ad una essendole venuto male, bisognò troncarla per salvar la vita, che però perdè pel taglio. Elisabetta poi ambiva talmente sulle sue belle mani, che si cavava spesso i guanti per farle vedere, e donò una catena d'oro, al doppio più grossa di quella solita donarsi agli ambasciatori, ad uno del loro seguito, per aver detto essere bellissima specialmente nelle mani. Abbiamo: Giusto de Conti, *La bella mano*, Verona 1753. Dan. Guil. Mollerus, *De Characteromantia*, Altorf 1693. Gottl. Frid.

Jenichen, *De Genesimantia*, Lipsiae 1699. Jo. Dictericus, *De Chiromantia, in Antiquit. Biblic.* p. 309. Juvenalis, *Frontemque, manumque praebebit Vati.* Erycius Puteanus, *Cent.* 2, *epist.* 16.

Sebbene la mano destra sia più degna della sinistra, osserva l'annalista Rinaldi, agli anni 213, num. 6, e 325, num. 57 e 58, che la parte destra era tra' romani meno degna della sinistra nelle cose sacre, cioè nell'apoteosi degl'imperatori, in cui il senato vestito di bruno prendeva il luogo sinistro, e dalla destra erano le matrone con vesti bianche sottili senza ornamenti d'oro, per segno di mestizia; ma nel resto era più degna la destra. Nei concilii generali antichi, i legati apostolici sederono alla sinistra mano, come luogo più stimato, più santo e più degno, solendosi perciò dipingere le immagini di Cristo, con quella di Maria Vergine dalla mano sinistra e quella di s. Giovanni dalla destra. Nelle chiese di Roma anticamente nella destra stavano le donne, e nella sinistra gli uomini, donde al dire del Rinaldi derivò l'uso antichissimo di porsi ne' *Sigilli pontificii* le immagini di s. Paolo dal lato destro e s. Pietro dal sinistro. Aggiunge, che nella Chiesa orientale ed occidentale si mutò la precedenza della mano, secondo la benedizione patriarcale data da Giacobbe ad Efraim e Manasse, nella quale incrociando le braccia venne a cambiare in destra la sinistra, ad onta delle rimostranze del suo figlio Giuseppe, padre di Manasse e di Efraim. Nel pontificato di Gregorio XIII insorse disputa, se nel ciborio dell'altare maggiore della basilica Lateranense, dovesse restare il busto di s. Paolo alla destra di quello di s. Pietro, e contenenti le loro sacre teste, ma furono lasciati nella positura in cui gli avea collocati Urbano V. Narra il Cancellieri, nelle *Mem. ist. delle sacre teste*, ch'essendo stati consultati su questo punto dal Papa, Marcantonio Giorgio, e Francesco Mucanzio suo maestro di cerimonie, ambedue scrissero e dedicarono a lui queste dissertazioni. *Statua de Paulo a dexteris d. Petri non removenda, nec eorum ss. Capita commutanda*, Romae 1573. Questa è del primo, del secondo è la seguente, *De ss. Petri et Pauli imaginibus*, Romae 1573. Sulla celebre ed antica questione circa il maggiore o minore onore che sia il collocare a destra o a sinistra le immagini de'santi, s. Pier Damiani che fiorì alla metà del secolo XI, scrisse un opuscolo ch'è il XXV, sopra la sinistra che ha s. Pietro nelle bolle pontificie, e la destra che ha s. Paolo. Il Buonarroti nell'opera citata sui *Vetri cemeteriali* p. 77, osserva che dove ne'vetri antichi s. Pietro tiene la mano dritta, negli antichi mosaici la tiene s. Paolo, e che da questi n'è dopo passato l'uso nel sigillo e piombo delle bolle de'Papi. A p. 160 poi dichiara che la destra presso gli antichi era il secondo luogo, quando accanto vi fosse persona di grado distinto, onde quando si vedono ne'monumenti antichi le donne alla destra de' mariti, si deve ritenere che sono nel secondo luogo, ed altrettanto delle spose degli ebrei che avevano la destra. Anche il p. Mamachi, *Orig. et antiq. christ.* t. V, p. 457, trattò questo punto: *quae causae majores no-*

stros impulerint, ut Petri ad laevam Pauli vero imaginem ad dexteram sculpi, pingive interdum facerent. Anche Severano, Bosio, Arringhi, Boldetti e Bottari, dottissimi nella sacra archeologia, dimostrarono che ne'diversi monumenti di vetro, di bronzo, di marmo, di pitture, di mosaico, di avorio, in alcuni sta alla destra s. Paolo ed in altri s. Pietro, fuorchè ne'piombi pontificii, forse per inavvertenza degli intagliatori, i quali come congettura il citato Buonarroti, incidendo s. Pietro alla dritta e s. Paolo alla sinistra, non badarono che nell'impronto venivano a cambiar sito, secondo la natura de'sigilli, che stampano le figure incise al rovescio.

Dal Cancellieri finalmente si osserva, che lungo poi sarebbe il riferire le molte altre ragioni che si adducono di questa diversa situazione, da tutti quelli che hanno trattato del primato di s. Pietro, e da molti altri. Laonde potranno osservarsi da chi bramasse di restarne istruito, presso gli scrittori che riporteremo in fine, raccolti dallo stesso Cancellieri, che ne hanno trattato più di proposito, e presso de' quali sono citati quelli che ne hanno parlato per incidenza. Ognuno però deve tenere per fermo e indubitato, che questa situazione nulla pregiudica alla suprema podestà che Gesù Cristo concesse al solo Pietro, sopra tutti gli altri apostoli, molto prima che Saulo chiamato dal cielo divenisse vaso di elezione, dottore delle genti, e collega del principe degli apostoli nella predicazione, nella passione, nel martirio, e nella fondazione della Chiesa. Angelus Rocca, *De ss. apost. Petri et Pauli praelatione, sive imaginibus, utra scilicet inter eas collocandas praeferenda sit? in Thes. sacr. antiq.* t. I, p. 81. Gio. Stefano Menochio, *Stuore* t. I, p. 30: *Per qual causa le immagini de' ss. apostoli Pietro e Paolo si sogliono talmente disporre che s. Paolo sta alla destra e s. Pietro alla sinistra?* Daniele Papebrochio *in Paralipom. ad Conatum in Catal. Pontif. in Propylaeo maii diss. III: De singulari s. Petri pro universali Ecclesia supra apostolos alios, ipsumque Paulum etiam in Urbe romana coapostolum et coepiscopum suum,* p. 30. Th. Mariae Mamachi, *Origin. christ.* t. V, p, 504: *Quemadmodum introducta fuerit, Paulum ad Petrum dexteram in pictis, musivo opere perfectis, sculptis, imprimisque in bullis plumbeis exprimendi consuetudo?* Pauli M. Paciaudi, *Antiquitates christianae de cultu s. Joh. Baptistae* p. 245. Joh. Christ. Einigh, *De manu dextera honoratorie,* Lipsiae 1707. Joh. Mabillon, *De re diplom.* p. 130, et in lib. VII *Coroll.* I, p. 623. Pompeo Alessandro Berti, *Dissertazione sopra la mano dritta che trovasi nelle antiche pitture data a s. Paolo*, nel Mazzuchelli, *Scritt. ital.* t. IV, p. 1041. Saverio Scilla, *Monete pontificie,* de' ss. Pietro e Paolo situati alla destra o alla sinistra nelle monete pontificie, e prima alcune notizie a ciò appartenenti, p. 353. Vincenzo Aless. Costanzi, *De antiquissimis quibusdam ss. Petri et Pauli imaginibus; in Append. monum. ad Cortesium de rom. d. Petri itinere,* p. 390. Gio. Agostino Gradenigo vescovo di Ceneda, *Dissertazione sopra i piombi diplomatici pontificii,* nel t. XXVIII della nuova *Raccolta d'o-*

puscoli. Ivi alla p. 34 dimostra, che i greci tenevano certamente per più onorata e più nobile la mano sinistra, e che di là sia passato in Italia questo costume. Tra questi esempi adduce varie monete veneziane le più antiche e sigilli plumbei dei dogi di Venezia, nelle quali s. Marco sta alla sinistra, e il doge alla destra. Joh. Molanus: *De hist. ss. imaginum et picturarum*, Lovanii 1692: *quod Paulus recte ponatur a dextris d. Petri*, lib. II, c. 46, p. 73; *Paulus quibus de caussis saepe a dextris Petri pingatur?* lib. III, c. 24, p. 135. Nello stesso libro, c. 25, p. 136, sono riportati i seguenti versi.

Bissenos inter Proceres duo Lumina, per quos
Roma potens magni sustinet Orbis onus,
Seu dextra, laevaque sedent, par gloria utrique,
Par honor, et laus est; stat bene quisque loco.

Diremo per ultimo, che il ch. professore di medicina Giovanni Maria Zecchinelli nel 1815 pubblicò in Padova, e dedicò al barone Andrea Giuseppe de Stifft archiatro dell'impero e protomedico degli stati austriaci, il *Discorso sull'uso della mano destra a preferenza della sinistra, pubblicato nella faustissima occasione che la M. I. R. Apostolica di Francesco I visita per la prima volta il suo nuovo regno lombardo-veneto.* Conchiude l'erudito e dotto discorso, che è a credersi che sino dai primordi dell'uomo nel seno materno, debba per le tante da lui esposte ragioni, sentire qualche incomodo movendo il braccio sinistro siccome posto dalla parte del cuore, in confronto del destro, perciò inclinare muovere piuttosto questo che quello. Uscito poi alla luce, quando niente di straordinario lo determini in contrario, continua con minor sensazione incomoda adoperare più facilmente il destro braccio. Eguali moleste sensazioni congettura aver provato i primi uomini, adoperando molto il braccio sinistro per la più vicina corrispondenza al cuore, ciò che loro non accadeva agendo di più col destro; preferenza che naturalmente divenne abitudine, la quale più forte e comune la rese le azioni del braccio destro e della mano che ne dipende, e quindi delle destre parti del corpo; in conseguenza di che la destra mano diventò la più riputata e la più onorata, tranne pochi esempi in contrario, checchè ne dica il Morino, nelle *Mém. de l'Acad. des inscriptions*, 1723, t. III, p. 72.

MANO A SETTE DITA. Decorazione istituita pei suoi militari dal valoroso e celebre Abd-el Kader emiro degli arabi, che fece e fa tanto parlare di sè, il cui nome significa *servitore dell'onnipotente*, non dubitando alcuni di paragonarlo a Massinissa e Giugurta re di Numidia. Egli nei teneri anni si erudì nella sua religione maomettana, nelle leggi, nel calcolo, nella geografia, nell'astronomia e negli esercizi cavallereschi. Figlio secondogenito di Mahhi-Eddin marabuto veneratissimo in alcune tribù africane di arabi (è noto che i marabuti dai maomettani d'Africa sono considerati come dervisci, cenobiti per elezione, e come i monaci fra i turchi ed i cristiani), dopo che i francesi occuparono nel 1830 Algeri, il di lui padre volle

spianargli la strada alla gloria, avendo già fatto credere alle popolazioni arabe, che un giorno sarebbe sultano, e che il regno de' turchi dovea cessare nel suo regno. Non appena i francesi ebbero in mano la città di Orano, Mahhi-Eddin predicò una guerra santa contro i cristiani, e Abd-el-Kader si pose alla testa di quelli che obbedienti alla voce del marabuto, venivano ad assalire i cristiani di quella città, i quali nel maggio 1832 li costrinsero a ritirarsi con gravi perdite. Tutte le tribù africane, state fino allora in disordine, videro la necessità di raccomandarsi per un attacco regolare contro i cristiani, e vennero perciò a consultare il marabuto ad Ersebia, nel piano di Eghres, nel quale ciascuno voleva proclamarlo sultano ovvero il suo figlio, che a'28 settembre con mille voci di applauso fu eletto sultano. Da quel giorno la sua vita fu una continua lotta, sempre sul punto di cader nelle mani dei francesi e sempre salvo, confermando così l'opinione arabica di sua invulnerabilità: potenza errante per le selve e pei deserti, come gli antichi numidii, terribile nell'assalto e più nella fuga. La religione maomettana, da cui è profondamente animato, domina nella sua fisonomia come nelle sue azioni; ha quasi sempre nelle mani un rosario, ed ai suoi soldati è esempio di coraggio e di sobrietà nel cibo e nel lusso. Per dirigere contro la Francia delle truppe sempre disponibili, e perchè fosse mezzo efficace di dominio presso gli arabi, Abd-el-Kader ha tentato di organizzare un'armata araba, alla foggia dell'europee. Perciò si è servito dei disertori che a lui venivano principalmente dalla francese legione straniera, e ad essi egli deve l'organizzazione di tale armata, a mezzo della quale combatte fino dal 1839. Innanzi che venissero ricominciate le ostilità co' francesi, Abd-el-Kader nel novembre di tale anno istituì per le sue truppe una decorazione militare, chiamata della *Mano a sette dita*. Portasi questa attaccata al turbante o alla coda di cammello, e consiste in una mano d'argento da cinque dita pel primo grado, da sei dita pel secondo, e da sette pel grado più elevato. A questa decorazione onorifica non v'ha annessa alcuna pecuniaria retribuzione; ma quelli che l'ottengono hanno diversi privilegi, fra' quali quello di sospendere la mannaia della giustizia, allorquando il decorato intercede per il colpevole che vuole aggraziare. Di tali decorazioni insino ad ora non ne venne distribuito che piccolo numero. Altra decorazione venne pur da lui istituita nella tregua ch'ebbe luogo in detto anno 1839. Questa consiste in una piccola sciabla d'argento leggermente curva, della lunghezza di circa dieci centimetri. Al manico della sciabola è impresso in forma di suggello il nome di Mahhi-Eddin, padre di Abd-el-Kader. Sulla lama vi sono rozzamente incise alcune parole, delle quali eccone il senso: *È invulnerabile colui che ha confidenza in Dio.*

MANRIQUEZ Pietro Enneco Manrico Fernandez, *Cardinale*. Pietro Enneco Manrico Fernandez Manriquez de'marchesi d'Anguillar, nobile spagnuolo, vescovo di Cordova, ad istanza dell'imperatore Carlo V, il Papa Paolo III a' 20

dicembre 1538 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e per distinzione gli mandò in Ispagna il cappello cardinalizio, ed ebbe per titolo la chiesa de' ss. Giovanni e Paolo. Venuto in Roma vi morì di peste nel 1539, dopo dieci mesi di cardinalato, ed il cadavere fu trasferito nella Spagna, dopo essere stato nella chiesa di Araceli in temporaneo sepolcro, come si legge nel Rondinini, *De ss. Jo. et Paulo* p. 199.

MANS. *V.* Le Mans.

MANSI Giovanni Domenico. Nacque in Lucca nel 1692 da famiglia patrizia, e benchè primogenito della famiglia entrò nella congregazione de'chierici regolari della Madre di Dio, e ne divenne uno de'principali ornamenti. Fu a Napoli professore di teologia, indi visitò l'Italia, la Germania e la Francia, onde approfittare de' lumi dei dotti, e trarre dalle biblioteche e dagli archivi materiali necessari ai suoi disegni. Ritornato a Lucca istituì nella casa di sua congregazione un'accademia per applicarsi in essa specialmente alla storia ecclesiastica ed alla liturgia, e ne arricchì considerabilmente la biblioteca di cui gli era stata affidata la direzione. La reputazione acquistatasi colle sue virtù e colle dottissime ed utili sue opere, gli meritò l'arcivescovato della propria patria, a cui lo elevò Clemente XIII nell'anno 1765, dispensandolo dall'esame. Morì a Lucca ai 27 settembre 1769 d'anni 77. Antonio Zatta nel 1772 ne pubblicò in Venezia la vita con questo titolo: *Commentarius de vita et scriptis J. D. Mansi* ec. Ecco l'elenco delle pregiate sue opere. 1.° Nuova edizione degli *Annali* del Baronio, colla critica del padre Pagi e colle sue note, in 35 volumi, il cui primo fu stampato a Lucca nell'anno 1738. 2.° Ristampa della *Disciplina* del Tomassino, colle dissertazioni dello stesso autore sui concilii, e con sue osservazioni, Lucca. 3.° *De epochis conciliorum Sardicensis et Sirmiensium, caeterorumque in causa arianorum, qua occasione s. Anastasii chronologia restituitur.* Il p. Mamachi si oppose sulle epoche, ed il p. Mansi replicò con una *Apologia*, contro la quale rispose l'avversario. 4.° *SS. conciliorum et decretorum collectio nova, seu collectionis conciliorum a pp. Labbeo et G. Cossartio S. J. primum vulgatae, dein emendatioris et amplioris opera Nic. Coleti recusae supplementum, in quo additamenta, variantes lectiones, emendationes ad concilia veneta Labbeana, itidem concilia ac decreta permulta exhibentes; omnia ex graecis et latinis editis et manuscript. cod. undique quaesitis, collegit, digessit, additisque praefationibus, notis, dissertationibus illustravit praedictus Mansi*, Firenze e Venezia 1757. Tale immensa compilazione fu continuata dopo la sua morte, e si terminò nel 1779 di pubblicare il vol. XXXI. 5.° *Supplementum ad collectionem conciliorum*, Lucca 1724-1752, in sei volumi. 6.° *Stephani Baluzii Tutelensis miscellanea, novo ordine digesta, et non paucis ineditis monumentis, opportunisque animadversionibus aucta, opera ac studio, etc.*, Lucca 1761, volumi quattro. 7.° *Tractatus de casibus et excommunicationibus episcopis reservatis*, Lucca 1724. E per non dire delle altre opere, pubblicò pure a

Lucca una nuova edizione della *Storia ecclesiastica* del padre Natale Alessandro, con osservazioni e giunte.

MANSIONARIO, *Mansionarius*. Custode della chiesa, così detto *a mansione*, facendo residenza in essa, esercitante la carica di sagrestano, secondo il Macri, *Not. de'vocab. eccl.* In alcuni luoghi è un cappellano, uno di quelli che uffizia la chiesa, che assiste alla chiesa, che l'ha in custodia, e ch'esercita particolari uffizi secondo i luoghi: i sacri canoni diedero il carico di suonar le campane, per la riverenza in cui si tenevano, all'ostiario o al mansionario. Il Nardi dice che da *Mansio* viene *Mansionarius*, ed il soldato romano di stazione, ossia presidio o guarnigione, chiamavasi *miles mansionarius*; aggiunge che nelle chiese quegli ecclesiastici che stavano notte e giorno nella casa del Signore, la custodivano, ne accendevano le lampade, stabilmente dimoravano e dormivano in luogo congiunto alla chiesa, furono a somiglianza chiamati *mansionari*, e forse sono gli ostiari, un corpo de'quali avevano varie chiese, segnatamente quella di Ravenna, per cui *custos e mansionarius*, significa la stessa cosa; ed Heribaldo vescovo d'Urgel in un concilio di vescovi della Gallia Narbonese del 1038, dopo aver mentovato i canonici della sua cattedrale, nomina i chierici soggetti ai medesimi, *cum suis clericis sibi subjectis, qui statores*, (ecco i mansionari al dire del Nardi) *sunt*. Egli conchiude, che i custodi e sagrestani delle chiese sono gli antichi mansionari, ed i mansionari moderni sono il clero cattedrale di secondo ordine, com'era ne' secoli passati. Il Martorelli chiama i mansionari custodi delle chiese, che in greco si dissero *Paramonarii* o *Prosmonarii*, cioè *permanentes*: si chiamarono in latino *Custodes martyrum*, *Excubitores*, *Mansionarii*, *Custodes*. Non può dubitarsi, che moltiplicandosi le chiese sotto Costantino imperatore, ciascuna non avesse i suoi custodi, non solo per aver cura delle suppellettili e de' preziosi donativi che vi si conservavano, ma per guardarle ancora, specialmente ne'primi tempi, dagl'insulti de' gentili e degli eretici. La basilica vaticana dovette certamente prima di qualunque altra avere i suoi custodi, perchè più d'ogn'altra arricchita di pregevoli doni, e perchè siccome allora situata fuori della città, potea più facilmente soffrire le rapine de' ladri e gl'insulti degli eretici. Nel pontificato di s. Liberio del 352 già la basilica vaticana avea i custodi chiamati, *Petri apostoli martyrium*, sgridati dal Papa per aver ricevuto alcuni doni da Costanzo fautore degli ariani, qual sagrificio macchiato da eretica empietà. Sozomeno accenna pur l'esistenza di tali custodi al principio del V secolo; ed allorchè s. Leone I ordinò che il sepolcro degli apostoli fosse custodito da custodi, *qui dicuntur cubicularii ex clero romano*, furono forse aggiunti agli antichi mansionari laici altri mansionari chierici per maggior decoro del santuario. De' mansionari delle patriarcali di Roma fa menzione il p. Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, pag. XXVII. Il mansionario fu ancora chiamato *Martirario*, *martyrarius*, perchè qual custode della chiesa veniva principalmente incaricato di

conservare le reliquie dè martiri. Della celebrità dell'uffizio di martirario, ne discorre il Zaccaria, *Storia lett.* t. I, p. 144.

I greci chiamavano mansionario quello che nei viaggi apparecchiava l'alloggiamento, oggi detto foriere; ed era chiamato *Mansionaticum* l'offizio e la giurisdizione di albergare e ricevere i principi: così il citato Macri. Osserva il Nardi, che la parola *Mansio* in antica origine significò pure il viaggio di un giorno; in questo caso significava stazione, ossia il viaggio era misurato dal numero delle mansioni: l'ospizio dato per legge da coloro che vi erano tenuti, ai re ed ai militari nel medio evo fu chiamato *mansionaticum*. Da un diploma di Lodovico il Tedesco primo re di Germania dell'852, si rileva che *mansionaticum* fu eziandio chiamato l'ospizio dagli ecclesiastici dovuto al vescovo in visita, e il tributo che a quest'oggetto pagavasi, oggi chiamasi *procurazioni*. I mansionari furono anche detti *aeditui*, ed il Macri rileva che il mansionario fu pure detto *assisus*, come si legge nella glosa sopra l'epistola di Gregorio IX, lib. 3, tit. 14, c. 16, *de cleric. non residentib.: Assisus Pontifex vocat, qui non sunt canonici, qui servire debens Ecclesiae, nec vocantur ad omnes tractatus cum canonicis, et dicuntur assisii quasi assidui. In multis ecclesiis sunt plures tales, qui mansionarii dicuntur.* Osserva il Bernini, *Del tribunale della rota* p. 108, che il canonico altarista della basilica vaticana era prima un mansionario, che anticamente dicevasi *Assisio della basilica di s. Pietro*, a cui apparteneva il visitare gli altari di quel vasto tempio, o una volta il giorno, o almeno una volta la settimana. Sisto IV trasferì questo uffizio in un canonico della medesima basilica, come dicemmo al suo articolo Altarista, ed a quello di Chiesa di s. Pietro in Vaticano. Il Borgia, *De Vaticana Confessio*, p. 53, ecco quanto dice di questo uffizio, di cui tratta eruditamente. » Munus custodum martyrum in latina ecclesia deinde transiit ad mansionarios, seu custodes ecclesiae, qui *Assisii* vocantur a Gregorio IX in epistola ad patriarcham Antiochenum latini ritus, quasi *assidui*, seu potius ab *assisa*, quae vox medio aevo tributum, aut vectigal explicabat, quasi nimirum assisii ad tributum Deo in sacris aedibus persolvendum constituerentur; et in ecclesia graeca idem munus pertinuit ad *Paramonarios*, seu praefectos habitationi, qui latinis mansionariis comparari jure meritoque possunt ".

A pag. poi 58 e 59 aggiunge: » Posteriori aevo confessionis custodes frequentius mansionarii nomine denotari coepisse animadvertimus. Paulus I Pontifex in epistola, quam anno 766 inscripsit domno excellentissimo filio, et nostro spirituali compatri Pipinum francorum regi, et patricio romanorum, nuntios memorat, quos ad ipsum ablegaverat regem, atque inter illos mansionarium confessionis b. Petri recenset. Igitur regressis nostris missis, quos ad vestrae regalis clementiae vestigia destinatos habuimus, Petro scilicet notario regionario sanctae nostrae Ecclesiae, et Johanne mansionario confessionis basilicae fautoris vestri. B. Petri etc. Torrigius (nel-

le *Sacre grotte vaticane* p. 527) scriptum reliquit se in veteribus saeculi XI chartis observasse, quod hi custodes mansionarii oratorii s. Petri, et mansionarii scholae confessionis s. Petri vocari solebant, ex quo patet eosdem in collegii specim jam tunc fuisse redactos. Quam diligenter hi custodes seu mansionarii aram majorem apostolicae confessioni superinductam servarent, ex iis facile colligi potest, quae supra de b. Gerardo episcopo Tullensi retulimus. Verum haec nomina cubicularius, vel mansionarius temporis decursu obsoleverunt, et in eorum locum altarista ex canonicis tantum basilicae post Sixtum IV perpetuo deligendus successisse videtur, in *Bull. Vat.* cujus munus nunc est, ut apostolicam confessionem ejusque claves custodiat". Scrive dunque il Torrigio, che due sorti di mansionari erano nella basilica vaticana: *mansionarii de oleo*, i quali aveano cura delle lampade della chiesa, e tale fu s. Teodoro cui apparve s. Pietro lodandolo di diligenza; e *mansionarii de capitulo*, i quali portavano la croce in alcune processioni, pigliavano le palme, facevano altri simili uffizi, e custodivano la chiesa, che però furono anco detti custodi, e tale fu s. Abondio, che per ordine di s. Pietro risanò una fanciulla paralitica, il cui antico altare ove si venerava il suo corpo, servì per luogo ai sepolcri di Leone X e Pio IV, poi trasferiti altrove. Lo stesso Torrigio assicura, che in un istromento fatto a tempo di Benedetto IX del 1033 si legge: *Mansionarius sanctae Crucis*, cioè, come pare, di un antichissimo oratorio così chiamato, del quale fa menzione anche Pietro Mallio. Noteremo che parlando il Martorelli delle due diverse classi de' mansionari, in cui specialmente si distinguevano nella basilica vaticana, egli li chiama *Mansionari de' canonici* e *Mansionari dell'olio*, come rilevasi da un monumento scritto nel 1350, ed esistente nell'archivio della basilica. Dice ancora il Torrigio che i mansionari, formando scuola e collegio della confessione di s. Pietro, erano persone ecclesiastiche, beneficiati della basilica, non canonici. Tale carico davasi dai Pontefici a chi più loro piaceva, laonde s. Leone IX lo diede al cardinal Ildebrando poi s. Gregorio VII; Bonifacio VIII a Pietro suo cappellano; Giovanni XXII ad Angelo vescovo di Viterbo e poi a Filippo canonico di s. Pietro, e dopo questi a Giovanni Vinzola; Benedetto XII al rettore della chiesa di Perinaco; Clemente VI a Giovanni da Todi canonico di s. Pietro; Innocenzo VI a Bartolomeo Ruano, e poi a Giovanni Castellano, a cui successe Paolo Scrofano; Alessandro V a Giacomo de Tedellinis vicario e canonico di s. Pietro; Nicolò V a Giambattista Mellino canonico di s. Pietro poi cardinale; Sisto IV ad Antonio da Forlì chierico di camera, il qual Papa stimando essere più degno dare tal carico ad alcun canonico della basilica, lo concesse, come dicemmo, ad un canonico col titolo di altarista, persona ragguardevole per virtù e dottrina, e che fosse dignità.

Nelle *Memorie sacre* del Severano p. 22, si fa menzione de' chierici mansionari della cappella del Sudario, o della Beata Vergine *in Beronica*, nella basilica vaticana, custode o cappellano di quell'orato-

rio eretto da Giovanni VII; ed a pag. 729 narra, come noi dicemmo a Fuoco ed altrove (ed il Mabillon citato a p. 141), che il Papa nel giorno di Natale entrando nella basilica Liberiana per celebrare la terza messa, al presbiterio un mansionario gli presentava una canna con candela accesa in cima, per incendiar la stoppa ch'era in capo alle colonne. Il Galletti, *Del vestarario della s. rom. chiesa* p. 6, corregge il Giorgi che credette nella sua liturgia de' romani Pontefici, che il vestarario ed il primo mansionario fossero la stessa cosa, mentre erano due offici distinti, i quali l'uno non avea che fare coll'altro. Il vestarario avea cura delle vesti, delle suppellettili e delle cose più preziose del patriarchio lateranense, non esclusa ancora una certa somma di denaro. Il mansionario avea la custodia della chiesa lateranense e delle contigue abitazioni, la cui principal incombenza era quella d'invigilare che fosse tenuta ben monda, e di somministrare gli ornamenti, i vasi e le suppellettili, che di giorno in giorno bisognavano, essendovi in que' tempi tra' vasi maggiori che servivano nelle funzioni più solenni, anche de' vasi minori per gli usi quotidiani della chiesa. Riporta buone ragioni per provare questo punto, e sebbene l'Ordine romano III apertamente affermi in favore del primo mansionario, ch'era uno degli uffiziali del patriarchio e chiesa lateranense, da cui gli accoliti ricevevano i vasi sacri, crede ch'esso sia stato scritto quando non più esisteva il vestarario, le ingerenze del quale forse furono unite alla carica del primo mansionario, almeno nella parte della custodia de' sacri vasi; sicchè senza alcuna distinzione di vasi maggiori e di vasi minori, più o meno preziosi, tutti li ricevesse in cura il primo mansionario, onde l'autore dell'Ordine scrisse, che il primo mansionario era custode del *dominico vestiario.* De' mansionari lateranensi, il Mabillon ne tratta a p. 578 e loro uffizi. Il medesimo Galletti, *Del primicero*, p. 103, parlando di Benedetto mansionario marito di Rosa del 967, dichiara che per mansionari si debbono nel caso intendere chierici di puro manuale servizio, i quali alcuna volta non sono nè anche del grado chericale, e perciò veri servitori del più infimo ordine. Ma ne' secoli a noi remoti erano un'altra cosa, ed occupavano posto ragguardevolissimo. Nel libro pontificale Benedetto II del 684, *dimisit omni clero, monasteriis, diaconiis seu diaconiae, et mansionarii auri libras XXX* (il Nardi dice *solidos duo millia, centum sexaginta*), ed una consimile disposizione si legge presso lo stesso aver fatta san Gregorio II. Erano adunque certi sacri luoghi, che si dicevano *mansionarie*, ne'quali dimoravano soggetti applicati ad un qualche servigio della chiesa e dei poveri, che si denominavano mansionari, come anche quei che *manebant* presso le principali chiese di Roma con uffizio, che deve essere stato onorifico e rispettabile, occupato anche da persone di abilità e di destrezza. Quindi rammenta come s. Paolo I spedì a Pipino per suoi nunzi Pietro notaio e Giovanni mansionario del sepolcro di s. Pietro in Vaticano. Da ciò si comprende che il mansionarato era una dignità, quale si sa essere stata

pure in Francia nel palazzo reale, come attesta Incmaro, *De ord. et offic. palatii*; e come si conosce dal diploma con cui Lodovico I imperatore nell'817 confermò le regalie di s. Pietro, ove si era sottoscritto pure un mansionario. Anche in Stefano V detto VI dell'885, il libro pontificale fa menzione de' mansionari, dicendo, che il santo Padre nel vedere le campagne devastate da un concorso grande di locuste, ricorse all'orazione, e benedetta una quantità d'acqua, ordinò ai mansionari suddetti, che la distribuissero ai possessori delle medesime, acciocchè sparsa nel nome del Signore pe'campi rimanessero estinte, come immantinente prodigiosamente avvenne.

Anche fuori di Roma e nel XII secolo il mansionaratico era uffizio decoroso, poichè Falcone nella cronaca beneventana dice sul fine dell'anno 1127, che essendo morto Giovanni abbate di s. Sofia agli 8 novembre, gli fu eletto in successore Francone, che allora era mansionario. Fa quindi menzione de'mansionari di s. Pietro, non tutti addetti alla confessione o *Limina Apostolorum* (*Vedi*), dicendo che Stefania diaconessa vendette nel 929 a Pasquale mansionario della basilica di s. Pietro *della scuola di s. Maria detta Mejana*, un terreno posto in Roma; dubita però che fosse anche mansionario di detta scuola quel Teofilatto accolito e priore della *scuola della confessione di s. Pietro*, la cui figliuola Rosa moglie di Sergio vendette nel 953 a Leone abbate di Subiaco un filo di salina posto in Bordonario in Capo di bove. Guerro mansionario della *scuola della confessione* si sottoscrisse in una carta del 1022 spettante al monastero di Farfa. Cesario figliuolo di Francone mansionario intervenne nel 1030 in un altro contratto Farfense, siccome nello stesso anno Ermengarda e Bonizza badesse di s. Ciriaco concessero a livello a Benone e Giovanni, ambedue fratelli e mansionari della basilica di s. Pietro, un prato posto fuori il ponte Mammolo, nel luogo detto Pratolongo. Della basilica Costantiniana (sarà la Lateranense) evvi un mansionario per nome Benedetto dell'anno 978, il quale ricevette da Benedetto abbate di Subiaco e di s. Erasmo nel Monte Celio, una vigna posta in Roma nella regione II presso s. Erasmo. Dalle testimonianze del Galletti sempre più dimostrasi, che quelli i quali custodivano ed assistevano alla confessione o sepolcro di s. Pietro, formavano un collegio, un corpo, che è quello che volea dire scuola nei bassi tempi.

Il dotto d. Luigi Martorelli, prima beneficiato poi canonico della basilica vaticana, nel 1792 e ristampata colle *Opere* nel 1827, come dicemmo altrove, ci diede la *Storia del clero vaticano*, dedicata a Pio VI, trattando nel capit. V *de'mansionari vaticani*. Riporteremo quelle erudizioni non prodotte di sopra o in altri luoghi relativi. Lo speciale officio dei mansionari era quello di tener monde le chiese, di chiuderne e custodirne le *Porte* (*Vedi*), di custodirne le lampade, e di far tutte le altre cose necessarie all'ornamento e alla decenza delle medesime. Costanzo mansionario (che il Nardi chiama santo) della chiesa di s. Stefano d'Ancona ne custodiva i *Lumi* (*Vedi*), per testimonianza di s. Gregorio I. Era similmente officio de'mansionari il custodi-

re i sacri arredi, come era stato ordinato dal concilio Toletano, lib. I, *epist. decret. sum. Pontif.* tit. 2, *de offic. cust.* c. 2. Un mansionario della basilica vaticana nella notte della terza domenica dell'avvento preparava al vescovo il turibolo. Nel citato monumento del 1350 sono indicati gli uffizi particolari delle due classi de'mansionari ch'erano nella basilica di s. Pietro, e i loro stipendi. Nella domenica delle palme aveano i mansionari de'canonici due soldi provenienti dai rami d'olivo, e preparando sull'altare di s. Pietro quelli che portavano gli accoliti del Papa, ne ricevevano i rami. I medesimi mansionari per l'Assunzione di Maria ricevevano due soldi, ed una libbra d'incenso per la processione delle immagini. In quei giorni di quaresima che andavano colla croce alle stazioni, i mansionari aveano due soldi; quattro quando recavansi *ad Patriarchia*, ed uno in ogni sabbato pel carbone del turibolo *de oblationibus Crucifixi.* Nell'esposizione del ss. Sudario o *Volto santo*, dalle oblazioni aveano tre soldi per aver preparato il turibolo, i candelieri ed i piviali. I mansionari poi detti *de oleo* ricevevano tre soldi per preparare la scala; e in altro luogo si legge: *Canonici instituunt, docent, et corrigunt mansionarios, qui dicuntur de oleo, qualiter ecclesiae servire debeant, et eos jurare faciunt : reliquarum, aliarum rerum custodiam, et omnium quae ad ecclesiam spectare videntur.* Nel XV secolo i canonici furono chiamati ad assistere ad un contratto di vendita *per Petrum Antonii Martini de Tibure clericum dictae basilicae, et mansionarium.* Sebbene anticamente i mansionari vaticani erano persone ecclesiastiche, talora vi s'introdussero de'laici, come a tempo di s. Gregorio VII del 1073. In fatti narra il cardinal Rosselli presso il Muratori, *Rer. italicar.* t. III, par. I, p. 313, che quel Papa col suo gran zelo liberò la chiesa di s. Pietro da una illecita occupazione di sessanta mansionari, i quali diversi oratorii ossia ministeri della stessa chiesa, oltre l'altare maggiore, ritenevano, e con violenza appropriavano ai loro usi tutte le oblazioni de'fedeli. Erano cittadini romani ammogliati, colla barba rasa (come gli ecclesiastici) e mitrati (forse berrette o altre coperture del capo). Davano ad intendere alla rozza moltitudine, massime ai lombardi, essere preti cardinali, e ricevendone le offerte, con impudenza e temerità, davano loro le indulgenze per la remissione dei peccati. Se per avventura di notte si alzavano per custodire la chiesa, commettevano ne'suoi dintorni impunemente omicidii, rapine, latrocini ed anco stupri. Ma s. Gregorio VII li allontanò e scacciò dalla basilica, non senza molta difficoltà, e ne affidò la custodia ad onesti sacerdoti. Di Gregorio VI del 1044 racconta Guglielmo di Malmesbury, *De gestis anglor.* lib. 2, c. 13: *Primum basilicam b. Petri praeoccupans raptores oblationum vel extinxit, vel fugavit.*

Nel 1825 in Pesaro fu stampata la *Lettera sopra lo specchio e pettini degli antichi cristiani, e sopra i mansionari*, del dotto canonico Luigi Nardi di Rimino, dalla quale trarremmo quelle erudizioni qui non riportate. Loro uffizio era il custodire la chiesa, e preparare le cose occorrenti al culto di Dio, inclusive alle ampolle degli olii da

consacrarsi il giovedì santo, come vedesi in due pontificali, uno di Reims, l'altro di Sens. Confuta chi credette che gli antichi mansionari fossero gli odierni canonici, citando Mario Lupi, *De parochiis ante annum Christi millesimum;* ed il Ceccoperio o Scarfantonio che scrisse: *Mansionarii sunt servitores capituli.* Sembra che ogni chiesa abbia avuto il mansionario, ma questo per lo più solo, quindi non formante corpo, come apparisce nel VII concilio generale, Niceno II del 787; e nella vita di s. Trudone del VI secolo, ma scritta nel IX, si dice: *Persona officialis, quem mansionarium appellant, ecclesiae contiguam habens habitationem.* In una lettera di Pasquale II all'arcivescovo di Vienna nel Delfinato, scritta circa il 1115, vi si nomina il vino e la prebenda *mansionari ecclesiae Vesontionentium.* In un diploma del 1016 vi sono sottoscritti l'arcidiacono, l'arciprete, *Joannes presbyter, et sacrista, et mansionarius,* poi gli altri preti e diaconi, o sieno canonici della cattedrale di Fermo; ma come avvertì il Fumagalli, *Istitut. diplomat.* t. I, l'ordine delle sottoscrizioni non fa sempre regola di maggioranza, essendo spesso anticamente fatte dagli assenti, a mano a mano che venivano loro presentate le carte pergamene da firmare. Dei mansionari lateranensi si parla nell'antico marmo, forse del secolo XI, posto dietro al battisterio di quella basilica; così nell'Ordine romano scritto alla fine del secolo VIII, si trova scritto *deinceps mansionarii juniores,* ec. Il Marini, nella nota 10 al *Papiro* XCI, fa menzione d'una lapide del secolo IX, in cui si parla de'mansionari della basilica Liberiana di s. Maria Maggiore; di altra dello stesso secolo in cui si parla de'mansionari di Civita Castellana; un'altra della medesima epoca, che nomina i preti e mansionari della diaconia cardinalizia di s. Nicola in Carcere, che il Muratori credette del VI o VII secolo; altre due, nella prima delle quali si mentova un mansionario della basilica Ostiense di s. Paolo, e nella seconda un mansionario de' ss. Giovanni e Paolo al Monte Celio; ed altra che si vuole del IV secolo. Quanto ai mansionari delle cattedrali, nel sinodo provinciale di Reggio in Lombardia del 1141 sono nominati i mansionari di quella cattedrale, i quali pare non potessero fare contratto dei beni della loro massa comune, come facevano i canonici. In molte città e collegiate i mansionari sono ora ecclesiastici addetti al coro nel secondo ordine (ciò che il Nardi ben dichiara nella nota IX), cioè sotto i canonici (ove sono i mansionari, se le proposizioni concistoriali e le storie li nominano, non manchiamo mentovarli), tra'quali mansionari molti hanno fiorito nella pietà e nelle scienze. Rimino può vantare lo scrittore Silvio Grandi; Bologna Giacomo di Castello detto Zaccheo, assai celebre nel secolo XIII per la profonda scienza nelle leggi, e carissimo a Bonifacio VIII. Conchiude con citare gli scrittori e i monumenti che ne fanno menzione, ed osservare che i mansionari avevano cura di tutte le cose della chiesa, lumi, campane, reliquie, chiavi, mentre la salmodia e sacre funzioni erano riservate ai maestri del presbiterio; cioè egli spiega l' adunanza de' preti e diaconi cattedrali, capo de' preti era l'arciprete, capo

de' diaconi l'arcidiacono, il primicerio o primi clerio, primo del clero, era il capo de'suddiaconi e chierici inferiori. Nel *Bull. Rom. contin.* t. XI, p. 332, vi è il breve di Pio VII, *Quantum*, de'4 maggio 1802, col quale ai quattro mansionari della cattedrale di Macerata, in luogo dell'almuzia, concesse la cappa, e nel t. XII, pag. 54, il breve *Exponi*, con cui lo stesso Papa abilitò i canonici e mansionari della cattedrale di Nicotera. a recitare in coro una parte dell'offizio del dì seguente, ec.

In Roma vi sono tuttora i mansionari, come nelle patriarcali basiliche di s. Giovanni in Laterano, di s. Pietro in Vaticano e di s. Maria Maggiore o Liberiana: vestono quelli della prima di sottana nera e cotta, quelli della seconda di sottana di saia o scotto paonazzo, con mostre di seta, cioè paonazza i vaticani, rossa i liberiani, e la cotta. I mansionari vaticani sono due, ed hanno più incombenze degli altri mansionari romani, a cagione delle prerogative della loro basilica. Essi adunque assistono il capitolo nelle uffiziature alle chiese filiali, non che in tutte le processioni. Il primo poi dei due mansionari ha il titolo di *campanaro pontificio*, con assegno mensile dal palazzo apostolico, per cui più volte ne facemmo menzione a Famiglia pontificia, ne'ruoli; il secondo è deputato ad assistere come cerimoniere il capitolo, allorchè per metà si reca ad ufficiare nelle dette chiese. È particolarissimo uffizio dei mansionari di ascendere alla loggia ove si custodiscono le reliquie maggiori del *Volto santo*, della *ss. Croce*, e della sacra *Lancia*, preparare la medesima loggia per l'ostensione delle medesime, accompagnar con torcia i canonici, ai quali soli è permesso ascendere alla loggia; è pure loro incarico la custodia di tutti i parati che servono per apparare la basilica, e devono presiedere a tutte le apparature della medesima, massime di quelle per le beatificazioni e canonizzazioni, nelle seconde delle quali con ordine del prelato deputato presidente alla funzione della canonizzazione, si portano in tutte le chiese di Roma a prender la consegna de' loro parati, ed in simile circostanza, come per la festa di s. Pietro, ne vestono la statua in abiti pontificali, e restano alla custodia durante la funzione. I mansionari assistono a tutti i funerali, e accendono le torcie intorno al tumulo in tutte l'esequie che si celebrano nella basilica, e particolarmente pei funerali novendiali del Papa, ne' quali assistono all'uffiziatura e custodia nelle due notti che il parroco e vice-parroco di s. Pietro, col cappellano della cappella del ss. Sagramento, fanno guardia al pontificio cadavere, il quale si trova esposto sopra un letto nella detta cappella, guardato da due guardie nobili e da due svizzeri. Nel terzo giorno delle rogazioni i mansionari chiamano tutti i capitoli e parrochi di Roma, a seconda della nota consegnata loro dalla segreteria del cardinal vicario, per la elezione del camerlengo del clero. Incombe ai mansionari preparare la cappella dei canonici in tutti i possessi dei nuovi capitolari, consegnando la tabella del giuramento al ceremoniere nell'atto che si presta, particolarmente poi assistono al possesso del cardinal arciprete. I mansionari quando il Papa abita nel palaz-

zo vaticano e che vuole assistere a qualche funzione della basilica, si recano in anticamera segreta per avvertire monsignor maestro di camera dell'ora che principia la funzione, quindi passano a prevenire il capitolo pel ricevimento del Papa, avviso che lo danno anco nei giorni de' pontificali; come ancora avvertono i quattro più anziani canonici per incontrare il cardinal penitenziere maggiore nella settimana santa e nel giorno del suo possesso; praticandosi ancora la medesima cerimonia la mattina della festa de' ss. Pietro e Paolo, quando il senato romano recasi a far l'oblazione del calice e torcie, mentre uno de' canonici sagrestani maggiori per riceverla trovasi in piviale rosso allo sportello della confessione. I mansionari tengono in consegna le palme che si distribuiscono al capitolo, e gli aspergilli che distribuisconsi dai beneficiati camerlenghi al capitolo nella lavanda dell'altare. Tocca ai mansionari intimare le congregazioni mensili che si tengono dai canonici camerlenghi, come nelle straordinarie funzioni il capitolo, e i canonici ne'capitoli straordinari. In abito talare i mansionari accompagnano i due canonici camerlenghi alla presentazione del cereo benedetto al Papa ed ai cardinali segretario di stato ed arciprete. Finalmente è incombenza de' mansionari di accompagnare il ceremoniere allorchè si porta negli anni santi, giubilei ed altre processioni, ad avvisare i canonici delle basiliche patriarcali e minori di Roma, che il capitolo vaticano si recherà a visitarle.

MANSUETO (s.), primo vescovo di Toul in Lorena. Fioriva, per quanto sembra, sotto il regno di Costante figlio di Costantino il Grande, il quale faceva sua residenza a Treveri, e proteggeva singolarmente i missionari che predicavano il vangelo in questa parte dell'impero. Leggesi nel breviario di Toul ch' egli era scozzese di nascita. Il suo corpo fu riposto in un' antica abbazia di benedettini che prese il suo nome, e lo diede pure al sobborgo nel quale era situata. La sua festa è segnata il giorno 3 di settembre: è menzionato nel martirologio romano e in quello di Adone.

MANSUR (Castello di). Sede vescovile giacobita nella diocesi d'Antiochia, situata vicino a Samosata, al mezzodì dell'Eufrate. Ne furono vescovi Stefano del 1208; Gregorio del 1253 che assistette all'elezione del patriarca Dionigi VII, ed a quella del patriarca Ignazio III nel 1264, e morì nell'anno seguente vescovo di Melitina o Malatia; ed Ignazio suo successore, già vescovo di Melitina, che viveva nel 1274. *Oriens christ.* t. II, p. 1512.

MANTALA o MONTALA. Luogo della diocesi di Vienna nel Delfinato. Ivi si tenne nell' 879 un concilio, *Concil. Montalense*, nel quale fu dato a Bosone duca di Provenza il titolo di re d' Arles e di Provenza, come dicemmo all'articolo *Francia* (*Vedi*). Regia t. XXIV; Labbé t. IX; Arduino t. VIII.

MANTELLATE, *monache*. *V.* Servite.

MANTELLETTA, *Mantellettae*. Antichissima veste ecclesiastica, che usano i cardinali, i vescovi, i prelati, gli abbati regolari, e quelli che la godono per pontificia concessione. Il Dizionario della lingua italiana definisce la mantelletta, *cla-*

mys, sorta d'insegna o ornamento reale, o di prelati ecclesiastici, o di altra dignità, che cuopre le spalle ed il petto: ma come vedremo è inesatta. Aggiunge che mantelletto è diminutivo di *Mantello* (*Vedi*), *palliolum*; così mantellina o mantellino. La mantelletta è una vesta interamente aperta nella parte anteriore, e si fa di seta, di panno o di saia, o altro simile drappo, del colore proprio di chi la porta, senza maniche, con due larghe aperture laterali per introdurvi le braccia, e con colletto basso che cinge il collo, fermandosi ivi con uncinello. Quanto alla forma è piuttosto ampia, ed in lunghezza arriva alle ginocchia. I cardinali l'usano di tre colori, rossa, paonazza e rosacea, ed a' loro luoghi dicesi quando variano tali colori. Quella de' prelati è foderata di mostre di seta di colore cremisi, e le due aperture laterali sono guarnite di trina stretta di seta del medesimo colore cremisi, essendo cucita e punteggiata con seta simile. Il p. Bonanni nella *Gerarchia eccl.* nel capo XLI parla della mantelletta de' vescovi, e dice essere l'antico *Colobio* (*Vedi*), sebbene più corto. Il Sarnelli, nel t. II delle *Lett. eccl.*, lett. XXVII *della Mozzetta* (*Vedi*), osserva che la mantelletta fu propria de'vescovi latini ed orientali, ed usavasi già ai tempi di s. Cipriano del 261; ancora esso afferma che il colobio era l'antica veste de' vescovi, della quale s. Pio I eletto nel 158, nell'*epist.* 3 *ad Justum*, così scrisse: *Tu vero apud senatoriam urbem Viennensem, ejus loco a fratribus constitutus, et colobio episcoporum vestitus, vide, ut ministerium, quod accepisti in Domino impleas.* E soggiunge, ecco l'abito prelatizio, cioè il mantelletto all'uso de' vescovi, che ancora usano i *Prelati* che non sono vescovi. Parlando il Bernini, *Del tribunale della rota*, p. 25, dell'origine della mantelletta, dice che l'antico colobio è la mantelletta, riservata poi al solo decoro degli ecclesiastici maggiori, anche col titolo di *Palliolum*, o vogliam dire corto e piccolo ferraiolo. Narra che Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers del VI secolo, racconta che a suo tempo portandosi s. Germano vescovo di Parigi alla visita del re Lotario (deve dire Clotario I), questi uscì ad incontrarlo, ed avvicinandosi a lui, *sancti viri allambit palliolum.* Dipoi i chierici non solo accorciarono il *palliolum*, ma lo variarono nel colore, e da bianco che era in paonazzo, colore già usato dai sacerdoti ebrei nelle vesti, e talvolta anche vestito dagli apostoli, e più modesto. Nonnio, sopra il testo di s. Giovanni cap. 19, dice che la veste di Cristo fu di colore del vino, cioè rosso scuro che partecipa del violaceo.

Molte notizie che riguardano la mantelletta, si riportano agli articoli Mantellone, Mozzetta, Rocchetto e Sottana, perchè l'abito di mantelletta dicesi volgarmente il prelatizio della romana prelatura, per cui suol dirsi: *Tizio ha avuto la mantelletta,* nell'esservi annoverato; *Cajo ha rinunziato la mantelletta*, nell' aver dimesso la prelatura; componendosi tale abito di sottana con coda, fascia, rocchetto e mantelletta, il quale rocchetto però usano subito quelli che sono addetti ad un collegio prelatizio, ed agli altri non subito si concede. I cardinali e i patriarchi,

sulla mantelletta prendono la mozzetta, così i vescovi regolari, quelli cioè che non hanno l'uso del rocchetto, in luogo del quale assumono la mozzetta: tutti i vescovi poi nelle loro diocesi usano la mozzetta senza la mantelletta, non in presenza del Papa, perchè allora debbono portare la mantelletta. I vescovi orientali non hanno l'uso di tale forma d'abito, ed i vescovi francesi non adoperano la mantelletta, al modo detto al vol. XXVI, p. 235 del *Dizionario*, ed in vece usano la mozzetta, ma allorchè si portano in Roma, in curia romana devono incedere senza mozzetta e colla mantelletta. I vescovi di Spagna usano la mantelletta in un alla mozzetta, la quale mantelletta ha di particolare, che da un lato vi è una bottoniera con molti bottoni, e dall'altro le asole, e ciò in tutta l'apertura della parte anteriore; però in curia romana anch'essi depongono la mozzetta, portando la sola mantelletta cogli altri abiti. I vescovi tedeschi e svizzeri, in Germania e nella Svizzera usano la mozzetta oltre il rocchetto; ma in curia romana anch'essi deposta la mozzetta indossano la mantelletta. Quando però venne in Roma l'arcivescovo di Colonia Clemente Augusto libero barone di Droste, si recò dal Papa Gregorio XVI in mozzetta e rocchetto, forse perchè gli elettori arcivescovi di Colonia vestivano l'abito cardinalizio rosso.

La mantelletta si depone da chi ne gode l'uso, per assumere la cappa ed i paramenti sacri: i cardinali non l'usano ne' luoghi di giurisdizione, nè in sede vacante, procedendo col rocchetto scoperto, di che e del deporre la mantelletta in altre circostanze, si tiene proposito ai relativi articoli, come di quando s'incede con essa. Il Sestini, *Del maestro di camera*, cap. 30 del fare le visite, dice che nel riceverle i cardinali in abito, per onorare il visitando, ed acciò anch'esso come loro che sono in propria casa vi entri col rocchetto scoperto, fanno levare dal maestro di camera al loro servizio la mantelletta del cardinale visitante, dandogli pure in ogni cosa la precedenza; e che nel partire tocca al maestro di camera del visitante rimettergli la mantelletta. Ciò noi dicemmo nel volume IX, pag. 179 del *Dizionario*. I vescovi regolari, tranne que' regolari che notammo ai luoghi loro, usano la mantelletta di lana, cioè panno o saia del colore dell'abito dell'ordine; e siccome i domenicani, i carmelitani ed i cisterciensi, per non dire di altri, il loro abito si compone di due colori, e si costuma quanto segue dai loro vescovi e cardinali. I religiosi domenicani e gli altri vestono al modo detto ai loro articoli. I vescovi e i cardinali domenicani vestono di scotto o saia, cioè mozzetta e mantelletta nera, sottana bianca, cappa nera le cui mostre e pelli però sono bianche, fascia di seta bianca e calze bianche. I vescovi e cardinali carmelitani vestono di scotto o saia, cioè mozzetta e mantelletta bianca, sottana di color tanè, cappa bianca, le cui mostre di seta è di colore violetto oscuro, e le pelli bianche: la fascia di seta è di violetto oscuro. I vescovi e cardinali cisterciensi vestono di scotto o saia, cioè mozzetta e mantelletta nera, sottana bianca, cappa bianca, le cui mostre gli oltramontani le adope-

rano paonazze o rosse, e gl'italiani del colore della cappa, la quale dall'arcivescovo d'Evora che ultimamente morì in Roma si usava nera, sebbene dicesse che bianca dovea essere. La fascia è di seta nera. Gli abbati cisterciensi vestono sottana bianca, mozzetta, mantelletta e fascia nera. I vescovi e cardinali regolari sono generalmente tenuti ad usare l'abito del drappo e colore del loro ordine, meno quelle distinzioni che diciamo ai loro articoli, uniformandosi solo nella forma di quello de' vescovi e cardinali secolari. I canonici regolari però fanno uso dell'abito di color paonazzo, come quello de'sacerdoti secolari, giusta la costituzione *Dudum*, di Leone X, *Bull. Rom.* t. III, par. 3, p. 471. Si vegga ancora il *Caerem. episcop.* cap. III, lib. I, n. 4, il quale dopo aver descritto qual debba essere l'abito de' vescovi regolari, dice così: *Excipiuntur ab hac regula clerici regulares, et uti dictum est*, cap. I, lib. I, *canonici regulares, qui rocchetto utuntur, et colore violaceo.*

Il commendatore di s. Spirito riceve dalle mani del Pontefice la mantelletta colla croce dell'ordine cucita nel sinistro lato. I prelati novelli, fatti per processo, finchè non abbiano un qualunque siasi offizio, o non ne sieno dispensati dal Papa, vestono di mantelletta di saia nera, come è tutto l'abito; altrettanto debbono osservare quelli che hanno la prelatura di famiglia, perchè essa non riguarda che le rendite, se pure non sono ammessi ancora alla prelatura di grazia, nel qual caso vestono di paonazzo; poichè coloro che sono alla prelatura promossi per grazia, appena sono ammessi in prelatura vestono la mantelletta e il resto dell'abito paonazzo. In sede vacante tutti i vescovi e tutti i prelati incedono in mantelletta nera, come è tutto l'abito e le *Calze* (*Vedi*), al quale articolo parlammo de'tempi che i vescovi e prelati avrebbero da vestire di nero. I protonotari semplici e di onore hanno l'uso della mantelletta ed abito prelatizio nero; alcune dignità di capitoli, canonici, ed altri superiori ecclesiastici, per concessione della santa Sede hanno il medesimo abito, ed altri di colore paonazzo. Talvolta a quelli che godevano la mozzetta, fu in vece concessa la mantelletta, come fece Pio VII a'23 dicembre 1801 coll'arciprete della collegiata di Otricoli, diocesi di Narni, che in luogo della mozzetta, gli accordò l'uso della mantelletta nera sopra il rocchetto, mediante il breve *Ex romani Pontificis*, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. XI, p. 276. È noto che nelle basiliche e chiese di Roma che hanno il vicario prelato, questo interviene in coro in mantelletta, e così fanno i vescovi canonici, ed i vescovi non canonici che vogliono assistere alla divina uffiziatura negli stalli canonicali. I vescovi che usano la mantelletta, su questa portano la catena o collana d'oro, o cordone di seta da cui pende la croce vescovile, come dicemmo a Collana e Croce pettorale: così il prelato commendatore di s. Spirito, sulla mantelletta sovrappone ancora il cordone da cui pende la croce d'oro smaltata. All' articolo Mantellone diciamo che nelle cavalcate l'usava la prelatura, tranne pochi che indossavano la mantelletta, e quali; e che ne'viaggi e villeggiature i prelati di mantelletta indos-

sano un mantellone corto, il quale abito chiamasi viatorio, così i cardinali.

MANTELLO o MANTO, *Pallium, Mantellum.* Specie di vestimento, per lo più con bavero, e senza maniche, che si porta sopra gli altri panni. I nostri antichi scrittori parlano di un mantello che scendeva per lo più sino al collo del piede; di un gran mantello in cui inviluppavasi un principe; del volgere un poco indietro il mantello ad uso di guerra; del *Manto Papale*, di manti verdi, cilestri, persi, e di altri colori. Questo vestimento risale alla più remota antichità, poichè i figli di Noè ricuoprirono la di lui nudità con un mantello. Giuseppe ebreo s'involò dalla moglie di Putifar lasciandole il suo mantello; e Saule arrestò Samuele pigliandolo pel mantello. Il mantello fu molto usato dai greci, ma non fu comunemente conosciuto dai romani avanti gli Antonini. Sebbene il mantello divenuto fosse insensibilmente presso i greci l'abito de' filosofi, trovansi tuttavia sui monumenti antichi vari dei ed eroi rappresentati col mantello o col manto. Gli eruditi non sono d'accordo sull'origine del nome di manto, ed alcuni lo fanno derivare dal vocabolo latino *mantellum* o *mantelum*, ovvero da *mantel*, antica parola celtica. Gli italiani da *manto* trassero il vocabolo di *Mantelletta (Vedi)*, o *mantelletto* o *mantellina*, parlandosi delle mantelline foderate di vaio e delle mantelline alla cavalleresca, vestimento riserbato alle persone distinte, e convertito in *Cappa* (*Vedi*) dai baroni. *Mantellone (Vedi)* si dissero i grandi mantelli. *Mantiglia* chiamarono gli italiani ciò che i francesi appellarono *mantelet*, cioè una sorta di ornamento o d'abito che le donne portano sulle spalle. Nel secolo passato in Francia a detto antichissimo ornamento fu sostituito quello consimile di *mantille:* le donne di condizione cominciarono a portarlo alla mattina, ed allora quella specie di veste era senza *Cappuccio* (*Vedi*) e divenne comune. Il Muratori nelle *Dissert. sulle antich. ital.*, diss. XXV, parlando delle vesti de'secoli rozzi, disse che nel secolo XI la *crosina* o *crosna* fu un mantello formato per lo più di pelli e di molto costo. Tutte le vesti poi si chiamarono anticamente *raubae* e *robae*, tanto in Italia che in Francia, anzi fu essa voce trasportata a tutte le suppellettili, e gli spagnuoli se ne servirono per ogni sorta di vesti. Nel secolo XIII si usava la veste *balandrana*, donde venne il *palandrano* significante un *gabbano*, cioè il mantello colle maniche. *Pallium*, dice lo stesso Muratori, era chiamato dagli antichi romani quello ch'era mantello senza maniche, e ritiene tuttavia il nome di mantello e di tabarro. *V.* Manto Pontificale.

Il mantello in tutti i tempi venne usato in Europa, ed anche in una parte dell'Asia, fu però più comune tra gli spagnuoli e tra i francesi. Il mantello foderato di vaio o di altre pelli preziose era proprio a'personaggi del grado più elevato: si affibbiava sulla spalla destra, per cui da quel lato era sempre aperto, e la persona aveva interamente libero il braccio destro; e il manto si rivoltava su la spalla sinistra affine di lasciare più libero l'uso della spada. In Francia co-

me altrove il mantello avea una specie di strascino sul di dietro e cadeva sino a terra, e in Italia sino al collo del piede. Si distinguevano i diversi ordini o i diversi gradi de' signori o feudatari, per l'ampiezza dell' orlo o della guernitura, e più ancora per la qualità della pelliccia, d' ordinario di armellino o di vaio, che serviva di fodera e stendevasi tutto intorno al mantello medesimo, per la larghezza del collare ripiegato all'infuori, e per la lunghezza dello strascico o della coda. Si chiamò in Francia mantello d' onore, un lungo mantello di scarlatto foderato di armellino, che permesso era di portare soltanto a'cavalieri, come il più nobile distintivo che avere potessero, allorchè non erano coperti colle loro armi. Figura di quell'antico mantello dicesi rappresentare que'pezzi di velluto ed altre stoffe che si danno ai magistrati o ai dottori delle diverse facoltà; come pure l'antico diritto ch'essi avevano di portare il manto di armellino, viene tuttora figurato negli stemmi de'duchi e principi di alto rango, ed altre volte lo era in Francia in quelli de'primi presidenti, ornati di un berretto cilindrico, che perciò dicevansi *presidenti a mortier*. I duchi però, i conti, i baroni e i cavalieri indossavano un manto di panno scarlatto. Il manto o il mantello diventò e riguardossi per lungo tempo come il simbolo e distintivo della cavalleria, cosicchè anche i re francesi si accostumarono a donare mantelli ai nuovi cavalieri, a'quali accordarono l' onore dell'abbraccio nelle feste solenni e ne'giorni delle corti plenarie. Per renderli più vistosi o più onorevoli, distribuivano il più delle volte que' mantelli di un bellissimo scarlatto vermiglio, colore che maggiormente si avvicinava a quello dell'abito reale. Il Du Cange nel suo *Glossario* fa vedere alla parola *Mantum*, che l' investitura delle più grandi dignità si faceva colla tradizione del mantello, e questo sembra essersi col tempo sostituito alla cotta d' armi e alla maglia. Si adoperarono mantelli ampli e rotondi, di colore scarlatto, ch'era il più distinto, di grigio, di azzurro, ornati di ricami, di galloni, di fibbie, di striscie di ganzo d' oro o di seta. Dei mantelli se ne parla agli articoli di quelli che in diverse qualità e forme ne hanno l' uso. Dei manti imperiali, reali, principeschi e cavallereschi, e dei dignitari, egualmente se ne tratta agli articoli relativi, come IMPERATORE, CORONAZIONE, RE, ordini equestri. Del *Mandias*, vestimento de'vescovi greci, ossia mantello antico, se ne parlò nel vol. XXXII, p. 148 del *Dizionario*, ed altrove; così dei mantelli degli ecclesiastici ai loro luoghi. A diversi articoli si parla di quegli imperatori, re e principi, che col manto e la corona baciarono i piedi al Papa, e addestrarono il cavallo da esso cavalcato, oltre altri omaggi.

MANTELLONE, *Magnus mantellus*, accrescitivo di *Mantello* (*Vedi*), mantello grande. Dicesi talvolta soprana, specie di sopravveste lunga. Il mantellone è una sopravveste talare senza maniche, aperta interamente nella parte anteriore, con due larghe aperture laterali per introdurvi le braccia, con colletto basso che cinge il collo fermandosi ivi nel davanti con uncinello. È lungo sino ai piedi,

con due altre aperture laterali per introdurre le mani nel sott' abito o sottana: dalle aperture delle braccia pendono in tutta la lunghezza del mantellone due strette e finte maniche senza apertura, e sono attaccate alle parti posteriori corrispondenti alle spalle. Il mantellone è di colore paonazzo, di panno, di seta e di saia, con mostre o fodere di seta di egual colore, con cuciture e punteggiature simili. L'abito di mantellone consiste nel mantellone, fascia, sottana senza coda con bottoni paonazzi, e collare paonazzo, calze nere e scarpe con fibbie: questo abito è proprio dei *Cubiculari* (*Vedi*) o *Famigliari del Papa* (*Vedi*). Quelli che hanno l'uso del mantellone e sottana di panno nell'inverno e in gran parte di primavera, nel restante dell'anno indossano il mantellone e la sottana di seta. Quelli che in tutto l'anno hanno l'uso della sottana di seta, portano sempre il mantellone di saia. A tutti poi è comune la fascia di seta paonazza con fiocchi simili. Le particolarità degli uni e degli altri sono riportate ai loro articoli: tuttavolta qui nomineremo le principali. L'abito di mantellone di panno e di seta l'usano, oltre i maestri delle cerimonie, i camerieri segreti partecipanti, quelli segreti soprannumerari, quelli di onore, e quelli *extra urbem*; i cappellani segreti, di onore, ed *extra urbem*; i chierici segreti, i cappellani comuni e loro soprannumeri, gli aiutanti di camera, il maestro di casa de'sacri palazzi apostolici. L'abito di mantellone di saia con sottana di seta l'usano i bussolanti, i maestri ostiari *virga rubea*, i chierici del sacro collegio, i chierici ed il sotto-chierico della cappella pontificia coi loro soprannumeri, e l'ufficiale *extra omnes* custode del concistoro. Agli articoli degl' individui sunnominati, come dicemmo, sono riportate le analoghe particolarità, e qualche differenza, come per esempio i chierici e sottochierici della cappella e loro soprannumeri, nell'inverno indossano la sottana di saia. Tutti i suddescritti, che quasi tutti ne hanno l'uso, nell' assumere la cotta o la sottana o veste rossa con cappa simile, depongono il mantellone. L'abito di mantellone viene usato anche dai cappellani del cardinal patriarca di Lisbona. Il mantellone di saia paonazza è egualmente proprio de' *Cursori pontificii* (*Vedi*) e con essi incedettero nelle cavalcate, *cum sopranis violaceis sub genu*. Il mantellone, tranne le finte maniche, è una *Mantelletta* (*Vedi*) lunga. Il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, rimarca che quando questi era cameriere segreto di Pio VI, distinguendosi coi motti spiritosi, mentre un giorno indossava il mantellone forse troppo lungo, il Papa gli disse: *Il vostro mantellone è troppo lungo*. Rispose il prelato: *Oh! poco male, vostra Santità può raccorciarlo a suo piacere*. Lo storico crede che il prelato con quelle parole volesse alludere all'abito di mantelletta, ch'ebbe dipoi. Quegl' individui che coll'abito di mantellone godono il titolo di *Monsignore* (*Vedi*), sono per antonomasia chiamati *prelati di mantellone*, o *monsignori di mantellone*, e nei loro stemmi gentilizi sovrappongono il cappello prelatizio con due fiocchi. Sulla forma del mantellone e sue lunghe e finte maniche pendenti dalle

spalle, il p. Bonanni nella *Gerarchia eccl.* p. 474, osserva che vi furono aggiunte per qualche prudente motivo. Quando ne cominciasse l'uso l'ignora, ma citando il Bernini, *Del tribunale della rota*, soggiunge che ne' tempi antichi, cioè nei tre primi secoli della Chiesa, dagli uomini furono usate vesti talari senza maniche, a differenza delle vesti donnesche, e che dette vesti dicevansi *pallii*, dalle quali pendevano alcune lunghe falde che da ambo le spalle giù scendevano sino ai piedi, in quella guisa appunto che si vedono nei mantelloni usati nella chiesa romana. Onorio Augustodunense nel lib. I, cap. 232, *Gem. anim.*, riferisce, che *hujusmodi vestibus etiam senatores usi sunt, ex quibus in ecclesiasticum usum transierunt*; e perciò i mantelloni li dice più antichi delle mantellette, come leggo nel medesimo Bernini. Nel suo libro inoltre si apprende, che il pallio era bianco, di lino e di lana, poi nero, quindi paonazzo, quando il clero e i monaci adottarono il nero nelle vesti, e restando il paonazzo ai primari famigliari del Papa. *V.* Colori ecclesiastici.

I cubiculari o intimi famigliari pontificii che hanno l'abito di mantellone, seguendo il Papa nei viaggi e villeggiature, tanto il mantellone che la sottana devono essere più corti, ed arrivare a mezze gambe per maggior comodità, potendo usare le calze paonazze quelli che hanno il titolo di monsignore, di che parlammo all'articolo Camerieri del Papa, e ne indicammo le persone: tale abito chiamasi viatorio. Nei medesimi viaggi e villeggiature il maggiordomo, il maestro di camera, l'elemosiniere o altri prelati di mantelletta del seguito pontificio, non usano il rocchetto, perchè indossano l'abito viatorio, cioè la sottana senza coda ed un mantellone con finte maniche, ambedue corti un poco più dei precedenti: il sagrista essendo religioso, veste un ferraiolone nero con sottana simile con coda, e fascia di seta nera con fiocchi. Oltre quanto diremo all' articolo *Vesti cardinalizie* (*Vedi*), qui noteremo che l'abito viatorio i cardinali solevano usarlo comunemente ne' viaggi e villeggiature e per le visite delle chiese fuori di Roma; ora da pochissimi si adopera, e l'usarono tra gli altri i defunti cardinali Giuseppe Sala e Giorgio Doria, questi morto nel 1837, l'altro nel 1839. L'ultimo prelato che io abbia veduto incedere coll'abito viatorio fu monsign. Nicolai uditore generale della camera, morto nel 1833, oltre il vivente monsignor De Ligne prelato domestico e prefetto delle cerimonie pontificie. L'abito viatorio de' prelati ha mostre di seta cremisi, ed è punteggiato di seta simile, essendo pure di colore cremisi i bottoni. Quanto all'abito viatorio de' cardinali, ecco quanto dice il citato p. Bonanni p. 444. » È questo di lana e ancora di seta di colore violaceo o rosso, con mantello ossia tabarro della medesima lunghezza e colore, e maniche lunghe pendenti, e mozzetta; le calzette però ed il cappello si portano di colore rosso, nè in tale azione opera il caudatario (siccome tale abito arriva a mezze gambe e perciò non ha coda o strascico, la quale suole sostenere il caudatario); nel tempo pasquale si

usa rosso ". Egli ne riporta la figura. Nell' esequie novendiali del Papa defunto, gli uditori di rota e gli avvocati concistoriali nelle cappelle usano un mantellone con cappa o cappuccio di saia paonazza, con sottana di saia nera, ed i primi con rocchetto liscio senza merletti: siffatto mantellone lo indossano nelle circostanze indicate nei vol. VIII, p. 91, e XVI, p. 32 e 35 del *Dizionario*, ove si descrivono meglio.

All'articolo *Luogotenente* (*Vedi*), si è detto che ai luogotenenti togati della curia romana, fu concesso il mantellone nero simile a quello che indossavano il fiscale e l'avvocato de'poveri prima che fossero decorati del paonazzo, e che ad esso furono poi aggiunte le mezze maniche della forma circa delle vesti o soprane rosse dei cubiculari pontificii. I monsignori avvocato de'poveri, avvocato generale del fisco, procuratore generale del fisco, e commissario generale della camera, sono chiamati *prelati di mantellone* (i quali possono avere tali offici sebbene abbiano moglie, ma non possono prenderne quando già sono in possesso dei medesimi offici) per quel vestiario che descrivèmmo parlando di loro a Camera apostolica, e che usano con ampio mantellettone, *magnus mantello*, di panno o di seta paonazza secondo i tempi, più grandioso del mantellone, e senza maniche finte, nel resto eguale, meno le aperture laterali per le braccia, che sono guarnite di trina stretta di seta cremisi, essendo le mostre, le punteggiature, i bottoni e le mostre della sottana dello stesso colore. Assumono questo mantellettone colla sottana simile con coda come i prelati di mantelletta, oltre la fascia di seta paonazza con fiocchi. L'avvocato de'poveri e l'avvocato del fisco, siccome appartengono al collegio degli avvocati concistoriali, allorchè incedono con esso, non portano il mantellettone, ma l'abito loro proprio. Di questi quattro prelati di mantellettone si parla ancora agli articoli Commissario, Fisco e Poveri. Il mantellone nero, rosso, paonazzo, turchino, ec. si usa ancora dagli alunni de'rispettivi *Collegi* e *Seminari* (*Vedi*) al modo detto ai loro articoli, ed è a notarsi, che a tutto il secolo passato gli alunni del collegio Nazareno di Roma, nel mantellone paonazzo avevano nelle parti esteriori del davanti, in tutta lunghezza, mostre di seta rossa, mentre in tutti gli altri mantelloni le mostre sono cucite al di dentro. Nelle *Cavalcate* (*Vedi*), la prelatura cavalcava con mantelloni o mantellette con cappucci, e con cappello pontificale o semipontificale o usuale, secondo le loro prerogative. Riporteremo alcuni esempi estratti dalle relazioni sì in italiano, che in latino, delle cavalcate pei possessi dei Pontefici; ma siccome non sono esatti, meglio è vedere gli articoli di ognuno dei nominati.

I patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi assistenti al soglio pontificio, nel possesso di Gregorio XIV del 1590, cavalcarono in mantellone e cappelli pontificali, *mantellis latis violaceis*, ed i protonotari in mantelletta e rocchetto; i ceremonieri, *mantellis violaceis*. In quello di Clemente VIII del 1592 gli uditori di rota in mantelloni neri e cappelli neri pontificali; ed in quello di Leone XI del 1605 in

mantelletti neri e cappelli neri pontificali. In quello di Gregorio XV del 1621 i vescovi e protonotari con mantelloni e cappucci sulle spalle, con cappelli pontificali, *magnis mantellis et caputiis circa humeros;* gli abbreviatori, *mantellettis et caputiis circa humeros;* gli uditori di rota, *magnis mantellis nigris;* gli altri prelati *cum rocchettis et mantellettis.* Nel possesso d' Innocenzo X nel 1644, gli abbreviatori *cum mantellis et caputiis violaceis inversis;* gli uditori di rota *mantellis amplis, et caputiis inversis nigris*; il governatore *cum rocchetto et mantelletta;* i maestri di cerimonie, *mantello et caputio violaceo*; il suddiacono uditore di rota colla croce, *mantellone violaceo et caputio inverso;* i vescovi assistenti, *mantellonibus et caputiis violacei;* i vescovi non assistenti, *rocchettis et mantellettis: equitabant igitur post protonotarios nonnulli referendarii sine rocchettis, mantellettis tamen induti, et pileis semipontificalibus.* Ed in quello del 1667 di Clemente IX, in mantelloni, rocchetti, cappuccio al collo e cappellone in testa, sopra mule con valdrappe pontificali; gli altri prelati con mantelletti, rocchetti e cappelloni, compresi gli uditori di rota, che da Alessandro VII avevano ripreso il colore paonazzo nelle vesti. In altra relazione di Gregorio XV, non essendo come avvertimmo tutte esatte, si dice che diversi prelati cavalcarono in rocchetto e mantelletta, che i vescovi assistenti incederono in mantelloni, rocchetti e cappucci, con cappelli pontificali con valdrappe paonazze, e gli altri vescovi non assistenti al soglio, con rocchetti, mantelloni, e cappelli semipontificali, con ornamenti neri alle mule. Nel possesso di Clemente X del 1670, *Succedebant istis praelati cappellae papalis, videlicet abbreviatores de parco majori, et votantes signaturae acolythi amicti mantellettis supra rocchettos, et caputiis supra humeros inversis, et pileis semipontificalibus supra bireta. Eorum, quibus insidebant, equi ornati erant stragulis nigris, et habenis, ut dicitur di mantelletto. Clerici camerae apostol. et auditores rotae, subdiaconi apostolici induti magnis mantellis, et caputiis, equitantes mulas phaleris, et habenis violaceis pontificaliter adornatas, et deferentes in capite galeros pontificales supra bireta.... Accedebant patriarchae, archiepiscopi et episcopi assistentes, ac protonotarii de numero participantium, induti magnis mantellis, et caputiis violaceis, et pileis pontificalibus supra bireta in capite, equitantes mulas phaleratas stragulis, et habenis de lana violacea, quibus succedebant plures praelati, videlicet archiepiscopi et episcopi non assistentes, ac referendarii mantellettis, et rocchettis amicti, equitantes cum phaleris de panno nigro, habentes in capite bireta, et pileos semipontificales.* In quello d' Innocenzo XI del 1676, i vescovi assistenti con mantelloni, rocchetti, e cappucci al collo, e cappelli pontificali in testa; i prelati referendari con rocchetti, mantellette e cappelloni, su mule guarnite con valdrappa alla pontificale. Nel possesso del 1724 di Benedetto XIII andarono in mantellone con cappuccio e rocchetto: i chierici di camera, gli uditori di rota, i maestri di cerimonie, l'uditore di rotta colla croce, i patriarchi, arcivescovi e ve-

scovi, maggiordomo, protonotari. In mantelletta e rocchetto gli abbreviatori, i votanti di segnatura, il maestro di camera, i vescovi non assistenti ed i referendari. Nel possesso del 1758 di Clemente XIII, i vescovi assistenti con gran mantelli, cappucci e cappelli pontificali, su mule bardate di color paonazzo, e finimenti dorati; i vescovi non assistenti e i referendari con rocchetto, mantelletta e cappello semipontificale, su mule bardate nere; il prelato maestro di camera con rocchetto e mantelletta e cappello usuale, e così in quelli di Clemente XIV e Pio VI. Nel possesso di quest'ultimo nel 1775, gli uditori di rota cavalcarono con ampli mantelli, cappuccio e cappelli pontificali, su mule bardate di paonazzo, e quello portante la croce con rocchetto; gli altri prelati, come in quello di Clemente XIV, con cappucci e cappelli semipontificali, su mule bardate di nero; gli arcivescovi e prelati di fiocchetti, in mantelli, cappucci e cappelli pontificali, su mule con gualdrappe paonazze e guarnizioni dorate; i vescovi non assistenti ed i referendari di segnatura, con rocchetto, mantelletta e cappelli semipontificali, su mule bardate di nero; i maestri delle cerimonie in mantelloni e cappelli semipontificali, su cavalli con finimenti paonazzi. Nel 1801 pel possesso di Pio VII, cavalcarono in mantellone i camerieri di onore, segreti e partecipanti, ma la relazione non dice come gli altri prelati. Ne' possessi di Leone XII e Pio VIII in mantellone cavalcarono i camerieri segreti di onore, non che il crocifero, in mantelletta il governatore. Nel possesso del regnante Pio IX in mantellone cavalcò il solo crocifero, procedendo gli altri cubiculari in cappa; in mantelletta e rocchetto il governatore e il maestro di camera, in cappello usuale; in mantelletta e rocchetto i referendari, il resto della prelatura in cappa. Nelle cavalcate poi per le quattro cappelle annue, cavalcavano come nei possessi, gli abbreviatori di parco maggiore, in rocchetto, mantelletta e cappuccio sopra le spalle, coperti di cappello semipontificale, sopra mule bardate di color paonazzo; poi i votanti di segnatura, i chierici di camera e gli uditori di rota in gran mantelli e cappucci, con cappelli pontificali e mule bardate di paonazzo; i maestri di cerimonie con mantelloni, cappucci e cappelli semipontificali; il maestro di camera in rocchetto, mantelletta e cappello in testa, sopra mula bardata di paonazzo; i patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti coi prelati di fiocchetti e protonotari con gran mantelli, cappucci e cappelli pontificali, sopra mule bardate di paonazzo con finimenti dorati; e gli arcivescovi e vescovi non assistenti, i referendari di segnatura, vestiti di rocchetto, mantelletta e cappello semipontificale, su mule bardate di paonazzo.

MANTICA Francesco, *Cardinale*. Francesco Mantica, nato onorevolmente in Pordenone nel Friuli, ma oriondo di Udine, dopo essersi profondato nello studio del diritto civile nelle università di Padova e di Bologna, ottenuta nella prima la laurea in entrambe le leggi nel 1558, divenne in essa pubblico professore, e vi cominciò a leggere nel 1560: tra gli altri ebbe a suoi discepoli i nipoti di Clemente

VIII, ed insegnò per lo spazio di ventisei anni, con indefessa cura ed attenzione. In questo tempo si diede a comporre un'opera insigne assai riputata, intitolata *De conjecturis ultimarum voluntatum*, distinta in XII libri, che per la prima volta fu stampata in Venezia nel 1579. Avendo poscia il senato veneto proposto a Sisto V alcuni soggetti per l' uditorato di rota veneziano, e tra essi Francesco, che nulla di ciò seppe, il Papa facoltizzò il tribunale della rota a scegliere chi più gli piacesse, laonde a pieni voti egli restò eletto, per la fama ch'erasi procacciata di sua scienza legale, e per l'integrità e modestia de'suoi costumi. Dopo avere per dieci anni esercitato tale uffizio con somma rettitudine, riputazione e decoro d'illibato tenore di vita, Clemente VIII a'5 giugno 1596 lo creò cardinale dell' ordine de' diaconi, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Adriano. Come però era assai scarso di rendite, gli fu assegnata l'abitazione nel palazzo vaticano, dove menò una vita frugale, casta, sobria ed applicata indefessamente allo studio, che gli diede agio di pubblicare in Roma nel 1610 due altri volumi di materie legali, divise in ventisette libri, e con questo titolo: *Vaticanae lucubrationes de tacitis et ambiguis conventionibus*; opera che quantunque non manchi di merito, è minore di quello della sullodata. Nei dieciotto anni del suo cardinalato potè adunare considerabile somma di denaro, che in morte divise generosamente tra i suoi famigliari ed i poveri. Essendosi iniziato al sacerdozio, ne fu ordinato dal cardinal Valerio. Allora passato all'ordine presbiterale e dimessa la sua diaconia, ottenne per titolo la chiesa di s. Maria del Popolo. Intervenne alle elezioni di Leone XI e Paolo V, e morì in Roma nel principio del 1614, in età d'anni ottanta non compiti, e rimase sepolto in detta chiesa, dove alle sue ceneri fu eretto un assai elegante e nitido avello, posto nel lato interiore del pilastro esistente avanti la sontuosa cappella Chigi, dove si vede il busto del cardinale scolpito al vivo in fino marmo, e fregiato d'illustre elogio. Germanico suo nipote arcivescovo di Famagosta nel 1618 diede in luce a Roma le sue *Decisiones rotae romanae.* Questo porporato ebbe dagli storici molte lodi, e fu detto principe de'giureconsulti.

MANTICA Francesco, *Cardinale*. Francesco Mantica nacque in Roma da nobile famiglia romana a'14 settembre 1727; fatti i suoi studi volle dedicarsi allo stato ecclesiastico e porsi al servigio della santa Sede, quindi per le sue belle doti fu ammesso tra i camerieri d'onore da Clemente XIII, che nel 1766 lo fece uditore civile del camerlengato, e divenne canonico della basilica di s. Maria Maggiore. Nel 1769 Clemente XIV lo fece prelato domestico, poscia Pio VI nel 1776 lo promosse a chierico di camera con la presidenza delle acque e ripe, poscia nel 1785 gli conferì la presidenza delle strade. Divenuto decano de'chierici di camera, Pio VII nel concistoro dei 23 febbraio 1801 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e poi nel concistoro de'10 luglio gli conferì per titolo la chiesa di s. Prisca sul Monte Aventino, annoverandolo alle congregazioni del concilio, delle indulgenze e sagre reliquie,

della fabbrica di s. Pietro, e della lauretana. Dopo una breve malattia di febbre perniciosa con male interno, morì in Roma a' 13 aprile 1802, in età di circa settantasei anni, dopo quasi quattordici mesi di cardinalato. Essendo morto nel martedì santo, restò in casa sino alla sera del martedì seconda festa di Pasqua il cadavere, il quale però venne incassato nel giorno di Pasqua. Accompagnato dal parroco di s. Lorenzo in Lucina, fu trasportato nella chiesa di s. Maria d'Araceli, per cui v'intervenne un religioso minore osservante. Ivi si celebrarono i funerali con l'intervento di Pio VII e del sacro collegio, pontificando la messa il cardinale Firrao. Terminati i quali, il corpo fu sepolto nella cappella gentilizia di sua famiglia, dedicata alla Madonna di Loreto. Di questa parla il p. Casimiro da Roma a p. 182 delle *Memorie istoriche* di detta chiesa, dicendo che nel 1598 Carlo Mantica con testamento ordinò l'erezione di una cappella nella medesima, in onore di s. Maria di Loreto. In vece Muzio suo figlio nel 1620 acquistò da Mario Piccolomini la cappella di s. Sebastiano, e dopo averla ornata con quadro della Madonna di Loreto, pitture, dorature e colonne, ad essa la dedicò, per cui divenne la cappella gentilizia con sepolcro della famiglia Mantica. Al cardinale fu posta nel suo sepolcro una marmorea iscrizione sepolcrale che loda gli uffizi da lui esercitati.

MANTO Pontificale o Papale. *Mantum sive Pluviale, Cappa pontificalis.* Veste sacra ed amplissima con strascico, il quale non ha il *Piviale (Vedi)*, che nella forma, tranne gli ornamenti e la grandezza, è simile. Dal collo si distende oltre i piedi, senza maniche, aperto interamente nella parte anteriore. Sul petto vengono fermate le due parti da due ancinelli di argento dorato, i quali vengono coperti dal *Formale (Vedi)*. Alcuni liturgici dicono che la cappa o piviale significa l' eminente dignità del sacerdozio; e la coda o strascico vogliono che dimostri, che la dignità sacerdotale durerà sino al giorno del giudizio. Al medesimo era aggiunto anticamente dietro le spalle il cappuccio, ed in suo luogo pende dietro le spalle un indizio di esso, mediante un pezzo del medesimo drappo di forma semicircolare, e cucito nella sola parte superiore. Il manto pontificio è di colore bianco, rosaceo, rosso e verde, secondo i tempi, il cui fondo è sempre di drappo di seta, con magnifici ricami d'oro nei lembi estremi detti la pedana, di fiori sparsi per tutto il fondo, e di altri ricami, massime nelle larghe mostre anteriori, che circondano pure il collo, e nell'indizio dell'antico cappuccio, il quale inoltre è decorato di frangie a granoni d'oro. Talvolta le dette mostre furono fregiate colle immagini de'santi, ed altrettanto si praticò nel mentovato pezzo di drappo attaccato alle spalle. Alcuni degli odierni manti pontificali, nell'estremità delle mostre si vedono decorati degli stemmi pontificii dei Papi che li fecero. Oltre il manto pontificale, il Papa adopera ancora il piviale della forma di quelli comuni, se recasi a dare la benedizione col ss. Sagramento in qualche chiesa, ed in qualche altra funzione. Il piviale pontificio, tranne la minore

ampiezza e lunghezza del manto, nel resto è simile a questo, essendo ordinariamente il suo fondo di seta, con nobilissimi ricami d'oro. Dicemmo altrove quanto riguarda i colori ecclesiastici degli abiti sacri del Pontefice, il quale ora non usa mai nè il paonazzo, tranne la stola, nè il nero, ed in suo luogo il colore rosso. Che prima i Papi adoperavano il colore nero lo abbiamo dal *Rituale* del cardinal Gaetani cap. 82: *Notandum quod temporibus romanorum Pontificum Joannis XXII, Benedicti XII, Clementis VI, Innocentii VI, Urbani V, Gregorii XI, et Urbani VI fuit observatum quod Papa reversus ad cathedram, in ea stando resumpsit planetam nigram.* Così anche si dice nel *Ceremoniale* di Gregorio X, num. 19, *a septuagesima vero, usque ad primam diem quadragesimae Papa utitur colore nigro, et facit processionem de s. Anastasia usque ad s. Sabinam, et vadit Papa, et alii discalceati.* Domenico Giorgi, *Gli abiti del sommo Pontefice paonazzi e neri*, opera stampata in Roma nel 1724 e dedicata a Benedetto XIII, che gli avea ordinato investigare il colore dei paramenti sacri, dice che la Chiesa romana sempre li usò, e lo prova con testimonianze. Nel cap. IV tratta del manto o piviale paonazzo e nero usato dai Papi; nel cap. XI, del pontificale romano osservato in principal luogo dal Pontefice nel piviale e negli altri abiti sacri paonazzi e neri; nel cap. XII, del piviale paonazzo, in virtù del pontificale romano, usato dal Papa nel giovedì santo, e nello scomunicare e nell'assolvere; nel cap. XV, del piviale e paramenti neri usati dal Pontefice nelle rogazioni e in celebrare la solenne messa dei morti; e nel cap. XVI, dell'anniversario de' Pontefici e de' cardinali, celebrato dal Papa co' paramenti neri, e data l'assoluzione dopo la messa col piviale nero. Di tutto andiamo a darne un breve cenno.

Il Giorgi chiama moderno costume che ne' divini uffizi e sacri misteri, quando la Chiesa romana usa il piviale paonazzo, il Papa adoperi quello di colore rosso, ad imitazione della greca che lo usa in segno di mestizia, non avendo mai la romana Chiesa imitato la greca negli abiti sacri. Innocenzo III narra che fu questione se nella festa de' ss. Innocenti si debba usare il colore rosso o nero, mentre la Chiesa romana usava il paonazzo, per denotare l'afflizione che provossi in tal giorno. Nella domenica *Laetare*, e nella domenica *Gaudete* il Papa usava gl'indumenti paonazzi, al dire d'Innocenzo III e del *Ceremoniale di Gregorio X.* Il *Pontificale romano* dice che il Papa vestiva paramenti e piviale paonazzo nel riconciliare penitenti, quando gli ammetteva alla partecipazione dei sacramenti dopo compita la penitenza; e nel primo giorno di quaresima quando scacciava dalla chiesa i condannati alla penitenza pubblica: facendo osservare il Giorgi che il *Pontificale romano* principalmente fu fatto per uso de' Papi. Nel *Ceremoniale del Patrizi*, in cui furono omessi alcuni riti anticamente usati dalla Chiesa, come superflui o andati in disuso, nella lavanda de' piedi del giovedì santo il piviale del Pontefice è paonazzo, sebbene in quello pontificio prescrivasi la stola paonazza e il piviale rosso. Nel medesimo, circa

all'assoluzione solenne della scomunica, si vuole il Pontefice in istola e piviale paonazzo, così pure nel fulminar solennemente la scomunica. Le leggi liturgiche ed i rituali di Gregorio X definiscono che il Papa usi il nero dalla settuagesima al primo giorno di quaresima, nel quale anche i paramenti missali sono prescritti neri, colore da usarsi nelle rogazioni, per cui il Durando le chiamò *processioni nere*, mentre la Chiesa usa il paonazzo corrispondente al nero. Nelle solenni annue esequie che il Papa celebra all'immediato predecessore, e nell'anniversario de' Pontefici e cardinali, le prime nel primo giorno di gennaio, le seconde a'5 settembre, a tenore dell' Ordine romano XIV, dipoi Giovanni XXII dichiarò che se in tali giorni cadeva l'anniversario della consagrazione o coronazione del Papa, si trasferissero nel dì seguente, perchè altrimenti in vece del colore bianco doveasi usare il paonazzo o nero, dando il Papa l' assoluzione dopo la messa in piviale nero. Nei funerali de' re il Pontefice non celebrava, ma assisteva con cappa di scarlatto e mitra semplice, secondo il detto Ordine XIV; da ciò derivò che il Patrizi e i maestri delle ceremonie inventarono nuovi riti, anche per aver osservato che l' Amelio nel suo *Ceremoniale* lasciò scritto, che il Papa nel giorno di tutti i santi interveniva al vespero de' defunti in piviale rosso e mitra concistoriale, dopo il quale data la benedizione, deposto l'uno e l'altra, assumeva la cappa di scarlatto *de samito*, cioè di più colori, berretto rosso o camauro, e mitra bianca semplice *de vernello, guarnello* o *garnello*, sorta di panno bianco. Il Giorgi ripugna all' asserito dall'Amelio, per le memorie lasciateci di Alessandro IV e Giovanni XXII, presso il cardinal Gaetani.

Intorno ai vesperi, mattutini e messa per tutti i defunti, il *Pontificale del Patrizi* dice che il Papa v'interviene vestito di cappa o manto, e chi celebra la messa con paramenti pontificali neri, e che nel fine della messa assume il piviale nero. Nel *Ceremoniale* poi dello stesso Patrizi, ragionandosi dell'abito col quale il Pontefice interviene ai vesperi e al mattutino dei morti, si dispone, che *induitur amictu, alba, cingulo, stola violacea, et cappa de rosato sine mitra; vel, si placet, loco cappae accepit mantum de rosato et caputium magnum, quod inversatur ita, quod pelles in capite ab extra sint, et supra faciem habeat quasi duo cornua.* Al capo XXVI si vuole, che il Papa assistendo alla messa nel dì de' morti si vesta *amictu, alba, cingulo, stola violacea, et cappa rubea, cujus cucullum super scapulis duobus spaletis aptatur, ne deorsum cadere possit, et mitra simplici: vel, si Pontifici placet, loco cappae habeat pluviale rubeum simplex, et mitram simplicem.* Si aggiunge, che se il Papa dopo finita la messa volesse fare l'assoluzione, *apud sedem deponit cappam, et accipit pluviale rubeum simplex, si placet.* Il Giorgi dice, che con questo *si placet* si viene a deludere l'intenzione e disciplina della Chiesa romana, la quale in sì gravi e sante funzioni sempre si valse di piviali paonazzi, come dal *Ceremoniale* stesso del Patrizi in più luoghi si manifesta, notandosi che se in presenza del Papa le

funzioni dei vesperi, della messa e dell'assoluzione si facessero da un cardinale, questi dovrebbe ai vesperi e all'assoluzione portare il cingolo, la stola e il piviale nero, e celebrare la messa con tutti i paramenti di tal colore, fuorchè coi sandali e coi guanti, de'quali il celebrante non servesi nella messa de' morti. L'uso di fare intervenire il Papa a queste funzioni col piviale rosso viene certamente dalla scuola di Pietro Amelio, il quale fu il primo non solo a stabilire questi regolamenti del piviale rosso anche nelle funzioni funebri, ma nel suo *Rituale* passò a dire, che i romani Pontefici non celebravano pontificalmente pei defunti. Nel *Rituale di Gregorio X* pare che si riprovi la chiesa di Francia per usare nella domenica delle palme il colore rosso, mentre la romana usava il paonazzo. Conchiude il Giorgi. » Le accennate novità, accadute per fantasia di quelli che vollero abbandonare le consuetudini antiche, furono cagione che non di rado i maestri delle ceremonie pontificie, come incostanti e poco istruiti nella scienza rituale, per non impegnar nell'errore sè stessi, passarono a rimettere all'arbitrio de' sommi Pontefici il servirsi di questo o di quell'altro abito sacro, specialmente nell'assistere alle cappelle pontificie dove si celebrano gli uffizi de' morti, quasi che si trattasse di cose alterabili e indifferenti, e che simili discipline liturgiche della Chiesa dai nostri maggiori non fossero tutte fondate nella ragione, mentre le riputarono di tale e tanta importanza, che non solo i più cospicui cardinali e prelati, ma gli stessi Pontefici, per dottrina e santità venerabili, non ebbero a sdegno d'impiegare le preziose loro vigilie e sudori per illustrarle, come s. Gelasio I, s. Gregorio I, Innocenzo III e Onorio III.... Fu veramente troppo il passare a far novità nel rito antico, e già stabilito nella pontificia persona, in vece d'invigilare che i Papi intervenissero ai divini uffizi co' paramenti propri e convenevoli al tempo, cioè non solamente colla stola, ma anche col piviale paonazzo, equivalente al nero. Ma i ministri delle sacre ceremonie in tempi non molto accurati e di passaggi della corte pontificia da un luogo all'altro, essendo sforniti dei libri necessari, che in oggi abbiamo in copia, facilmente inciamparono in queste discipline rituali. Alle accennate regole corrisponde quanto per le visite de' sacri cimiteri si ordina nel *Pontificale romano: Pontifex, deposita cappa, induitur amictu, stola, pluviali violacei, vel nigri coloris, et mitra simplici.* Siffatti equivoci, presi dagli scrittori ceremoniali de' secoli XIV e XV, nacquero dal supporre con troppa facilità, che il piviale fosse il medesimo che la cappa o sia manto papale". *V.* CAPPA DEL PAPA e MATTUTINI: altre notizie su di essa le riportammo nel vol. VIII, p. 284, vol. IX, p. 89 e seg., 108 e. seg. del *Dizionario,* ed all'articolo FALDA.

Il p. Bonanni, nellà *Gerarchia eccl.* cap. LXII, *del piviale,* parlando dell'antico cappuccio del piviale, e dell'indizio che ne pende dagli odierni in forma semicircolare, dice che anticamente lo era di forma acuta come il cappuccio. Aggiunge che diversa forma di esso si vede in un piviale antico, che con venerazione si conserva nella

basilica lateranense, abbellito di prezioso ricamo di seta e perle, che per antica tradizione si stima adoperato da s. Silvestro I Papa. In questo apparisce un piccolo indizio del cappuccio, poichè dietro le spalle pende una piccola forma d'esso, non più grande di mezzo palmo, segno che già in quel tempo usandosi il piviale era dismesso l'uso del cappuccio; se pure non vogliamo dire che tal piviale essendo deputato per l'uso del sommo Pontefice, e in funzioni celebrate nella chiesa, non v'era bisogno di tale ornamento. È questa veste, dice il p. Bonanni, simile al manto reale usato anticamente dagl'imperatori, atto a significare l'eminente autorità sacerdotale, che perciò con ragione è stato destinato dalla Chiesa per le funzioni solenni de' vescovi, anzi del sommo Pontefice, a cui subito che si è eletto, fu costume antico di darlo. Così si legge in molti rituali, particolarmente nell'Ordine romano XIII pubblicato da Gregorio X, e riferito dal p. Mabillon, *Museum ital.* t. II, n. 3, in cui parlandosi del Papa eletto, si dice: *Postquam redierit ad cameram, deponit pluvialem et mitram, et assumit rubrum mantellum*, per la qual parola *mantellum* si significa la *Mozzetta* (*Vedi*), che porta il Papa fuori delle funzioni ecclesiastiche. Il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*, p. 107, narra che Sicardo vescovo di Cremona, che vivea sul principio del secolo XIII, nel suo *Mitrale* mss. presso il p. Trombelli, nota che al Papa nella sua assunzione *claves traduntur, quia Petrò Christus tradidit claves regni coelorum, ut se janitorem coeli cognosceret: rubeus mantus tribuitur* etc., *nomen mutatur* etc. *V.* Chiavi. Nel secolo precedente abbiamo dall'Ordine XII scritto da Cencio Camerario nel pontificato di Celestino II del 1143, la descrizione seguente del modo cui eleggevasi il Papa, quando ciò seguiva al Laterano. *Prior diaconorum ipsum pluviali rubeo ammantat, et eidem electo nomen imponit, ipsumque deinde duo de majoribus cardinalibus addestrant usque ad altare, ubi prostratus adorat.* Nell'elezione di Alessandro III a' 7 settembre 1159, alcuni cardinali malcontenti, uniti al clero ed al popolo guadagnato con denaro, elessero l'antipapa Vittore V, cardinal Ottaviano Conti. Questi trovandosi alla canonica elezione di Alessandro III, gli strappò di dosso il manto pontificale, ma toltogli questo da un senatore, se ne fece tosto portare un altro preparato da un suo cappellano, e frettolosamente se ne coprì, ma al rovescio, mettendo al collo ciò che dovea andare ai piedi, e davanti ciò che doveva restare di dietro. Tutto narra Alessandro III, nel *Bull. Rom.* t. II, p. 369: così il Novaes. Il Rinaldi all'anno 1159, num. 29, racconta che Alessandro III fu eletto con grande concordia, assentendo il clero e popolo romano, e siccome ripugnante, i cardinali lo vestirono tuttavia del manto papale, per mano de' primi diaconi, secondo l'antico rito della Chiesa. Indi narra come Ottaviano glielo levò arditamente da dosso, come il senatore glielo tolse, e come sfacciatamente prese dal cappellano e da un chierico quello ch'erasi fatto portare. E che per divina disposizione, se lo mise a rovescio con gran risa degli astanti; onde per correggere l'errore e non

potendo trovare il cappuccio, s'acconciò al collo l'estremità. I romani fedeli ad Alessandro III maledirono l'intruso, altrettanto fecero le donne, chiamandolo *smanta compagno*, esclamazione che conferma il p. Fantoni, *Istoria d' Avignone* t. II, p. 68. Quando s. Celestino V a' 3 dicembre 1294 formalmente in concistoro rinunziò il pontificato, si spogliò del manto papale e di tutte le insegne pontificie, e si pose a sedere modestamente ai piedi de' cardinali. Per le vertenze tra Giovanni XXII residente in Avignone, e Lodovico il Bavaro, questi portatosi in Roma, vestito all'imperiale ai 12 maggio 1328, nei gradini della basilica vaticana, fece antipapa fr. Pietro Rainalducci da Corbara, gli diede il nome di Nicolò V, gli mise addosso il manto pontificio, lo pose a sedere al suo lato, e lo condusse dentro la chiesa di s. Pietro. Aggiungiamo con Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi*, t. II, p. 127, che Albertino vescovo di Vinegia, dopo seguita l'elezione del falso Papa, domandò tre volte al popolo romano (cioè ai fautori di Lodovico, ghibellini e scismatici) se accettava per Papa fr. Pietro, rispondendo tutti di sì, fu fatto il decreto di elezione; quindi l'imperatore gli impose il nome e l'anello pescatorio e la cappa, facendolo sedere alla sua destra.

Afferma il p. Bonanni, che il piviale fu chiamato *cappa pontificia*, citando Gavanto, *De tit. miss.* cap. II; sino al X secolo *pluviale et cappa sunt idem*, parimente nel citato Ordine XIII, num. 6, il piviale si chiama *Manto*, dicendosi *Mantum sive pluviale post collum resumit.* Nell'elezione di Pasquale II si legge, *clamyde coccinea induitur a patribus, et tiara capiti ejus imposita*, ec. Anastasio rammenta questo rito di vestire il nuovo Papa di una clamide purpurea anche nelle vite di Calisto II e di Onorio II. Anzi prima ancora ne parla s. Pier Damiani in lib. *epist.* 22 *ad Cadaloum antipapam. Habes nunc forsitan mitram, habes juxta morem romani Pontificis rubram cappam.* Che sia preso questo manto dalla clamide reale, l'affermò il Ferrari, *De re vestiaria* cap. IV, lib. 3, par. 2, ove dice che la clamide e paludamento era la cosa stessa, citando Nonnio: *Paludamentum est vestis quae nunc clamis dicitur*, poichè il paludamento era la veste propria degl' imperatori, e la clamide si diceva quando era usata dai soldati, come insegnò Xifilino cap. 75, parlando di Severo, e nel cap. 77 della vita di Caracalla *clamis tunc vestis militaris erat.* Queste due vesti erano della medesima forma, e le loro estremità si congiungevano sopra la spalla destra con una fibbia, la quale alcune volte era d'oro, come si deduce da Livio lib. 30: *Senatus romanus Massinissae regi munere mittit sagula purpurea duo cum fibulis aureis fingula*, e prese la parola *sagum* per paludamento, mentre l'una e l'altra veste avevano la medesima forma. Lo stesso Livio osserva nel lib. 3, che nelle statue antiche tale veste era soprapposta alle altre vesti e aperta, e solamente unita sopra la spalla con fibbia, e così apparisce in molte antiche medaglie, e particolarmente nella statua di un imperatore dal Ferrari prodotta nel lib. 3, par. 2, p. 110. Che i sacerdoti antichi parimenti usassero veste si-

mile, lo scrisse Plinio nel lib. 16, de Visco: *Sacerdos candida veste cultus arborem ascendit falce demetit, candido id excipit sago.* Che poi avesse la fibbia, apparisce in Varrone presso Nonnio: *Quum neque optam mollis humeris fibulam sagus ferret.* Da tuttociò probabilmente si può concludere, che procedesse da tal sorte di veste il piviale, e benchè questo sia unito non sopra la spalla ma nel petto, acciocchè con maggior comodità si adoperi nelle funzioni ecclesiastiche, e non apparisca solamente l'uso antico profano. Abbiamo detto altrove che il Papa s. Giovanni I, nel 525, in Costantinopoli, ricevette dall'imperatore Giustino I l'uso per sè e successori, delle vesti augustali. Inoltre il piviale nel *Rituale* di Benedetto canonico e Guido cardinale che fu Celestino II del 1143, al num. 21 parlandosi del *Prefetto di Roma* (*Vedi*), si dice *indutus manto pretioso*; e parlandosi nello stesso *Rituale* di Cencio cardinale Savelli, num. 4, si legge che dovendo il prefetto accompagnare il Papa nel giorno della coronazione, deve essere *indutus manto pretioso.* Soleva il prefetto di Roma a tempo d'Innocenzo III ricevere il manto di sua dignità dall'imperatore, ma quel Papa volle conferirlo lui. Scrive il p. Bonanni che usandosi nella Chiesa i piviali ornati di ricamo e di gioie, di essi principalmente ne furono decorati quelli de' romani Pontefici, non per vanità o fasto, ma perchè conviene alla di lui sublime dignità e al culto della religione cristiana l'uso delle vesti preziose ed ornate. Nelle medaglie si vedono i Papi talvolta rappresentati col manto ricamato di fiori, di arabeschi, con stemmi gentilizi ed emblemi allusivi. I razionali o formali poi sono colle immagini del Padre eterno, del Salvatore, dello Spirito Santo, della Beata Vergine, de'ss. Pietro e Paolo, ed altri santi.

Il manto il Papa l'indossa nella *Camera de' paramenti* (*Vedi*), preparandosi sul *Letto de' paramenti* (*Vedi*). Lo pongono sulle spalle del Pontefice i due uditori di rota, ed il primo cardinale diacono lo allaccia sul petto cogli ancinelli, sui quali colloca il formale, indi gl'impone la mitra o il triregno secondo le funzioni. Allorchè il Papa si reca a celebrare solennemente nella camera de' paramenti, dopo avere ricevuto sul capo il triregno, il cardinal primo prete gli presenta la navicella con l'incenso, ed il Papa lo mette nell'incensiere che viene sostenuto dal decano de' votanti di segnatura. Talvolta il Papa pose l'incenso nel turibolo dopo aver preso la stola, e ciò per far muovere prima la processione, ed evitare l'aspettito. Subito prendono l'estreme fimbrie del manto pontificio i due primi cardinali diaconi assistenti al trono, ai quali sempre incombe sostenerle in tutte le azioni che fa il Papa al trono, per cui debbono poi accomodarle acciò ricopri tutta la persona, ed eziandio sorreggerle quando incede a piedi o funziona all'altare od altrove. Al genuflessorio accomodano su di esso le fimbrie del manto i due primi maestri delle ceremonie, i quali subentrano a sostenerle allorchè i detti due cardinali primi diaconi discendono dal trono per ascendervi a ricevere dal Papa la pace. La coda o strascico del manto cadendo su quella della *Falda*, veste ampia di seta bianca che il

Papa cinge ai lombi, in certo modo ne sono sostenitori quei personaggi che sorreggono la coda della *Falda*, al cui articolo li notammo, cioè i principi assistenti al soglio, il senatore di Roma, i conservatori e priori de' caporioni, ed una volta gli ambasciatori. Ivi dicemmo tutti i tempi in cui si deve sostenere e da chi, ed in quali subentrano a fare questo onorevole uffizio due camerieri segreti partecipanti, cioè dal punto che il Papa si alza dal genuflessorio, al punto che vi ritorna al termine della funzione nuovamente ad orare, laonde in tutto il tempo delle funzioni essi camerieri segreti ne sono i sostenitori. Per ossequio al venerabile capo della Chiesa, molti sovrani vestiti col manto ed insegne imperiali, reali e principesche vollero sostenere lo strascico del manto pontificale, di che si tiene proposito ai loro luoghi. Tuttavolta a volerne far qui menzione di alcuni, nel 1365 portandosi l'imperatore Carlo IV in Avignone a visitare il Papa Urbano V, nella di lui messa solenne gli sostenne i lembi del manto. Nel 1515 seguì in Bologna l'abboccamento di Leone X col re di Francia Francesco I, il quale ad onta della ripugnanza del Papa, volle tenere lo strascico del manto pontificio nell' andare al trono. Nel 1627 recandosi in Roma il granduca di Toscana Ferdinando II, celebrando messa Urbano VIII nella basilica vaticana, nella prima domenica di quaresima, gli sostenne la coda del manto papale. Tanto si legge nelle *Vite dei Papi*. Il Torrigio poi nelle sue *Sagre grotte vaticane* p. 577, narra che nel 1452 venuto in Roma Ladislao V re d'Ungheria, con grande umiltà ed ossequio accompagnò il Papa Nicolò V in s. Pietro, sostenendogli il lembo delle vesti posteriori, che coda comunemente si chiama, come registrò il suo maestro delle ceremonie Pietro Burgense. Questi aggiunge che il re assistè alla messa in mezzo a due cardinali; ciò avvenne nella mattina di Pasqua, ed il Papa nel dar la solenne benedizione concesse a chi era presente tutte le indulgenze delle chiese di Roma, come se ciascuno personalmente le avesse visitate. I cardinali rendono l'*Ubbidienza* (*Vedi*) al Pontefice, con baciargli la mano destra sotto il fregio o ricamo, detto *auriphrygium*, aurifrigio, del medesimo manto, il quale perciò effettivamente baciano, restando la mano corrispondente da esso coperta. Il Papa assume il manto nelle funzioni che assiste nelle cappelle pontificie e chiese di Roma; e le prime volte che indossa il manto pontificale dopo la sua elezione, è nella cappella Sistina e nella basilica vaticana, per ricevere la seconda e terza adorazione dai cardinali, sedente sulla mensa dell'altare. Assume il Papa inoltre il manto pontificio ne' vesperi, nelle messe, nelle processioni; nella funzione del possesso, in quelle dell'apertura e chiusura della porta santa; per intuonare il canto dell' ora di terza se celebra solennemente la messa; per dare la solenne benedizione nel giovedì santo, e per le feste dell'Ascensione ed Assunta, non che per altre funzioni. Se nella festa di Pasqua assiste soltanto la messa, col manto comparte la solenne benedizione. Si veste eziandio il Papa del manto nel primo concistoro segreto, che celebra dopo la sua assunzione al

pontificato, per ringraziar di essa il sacro collegio; prende altresì il manto nei concistori pubblici e semipubblici.

Il Garampi riportando nell'opera citata, a pag. 101, i riti co' quali i Papi nel secolo XIV intervenivano ai concistori, dice che v'intervenivano colla mitra concistoriale, ed erano vestiti del manto o sia piviale: *Dominus Papae more consistoriali, videlicet cum manto sive pluviali rubeo et mitra aurifrigiata cum perlis, et omnes cardinales et praelati cum communibus vestibus, videlicet cum cappis laneis conveniunt.* E nell'inventario de' mobili di Bonifacio VIII che morì nel 1303, si nominano *duo cofini cubiculariorum rubei cum pluvialibus, mitris et mantis pro consistorio.* A p. 77 parlando dei solenni conviti del Papa, scrive che in essi il Papa era vestito pontificalmente con piviale e mitra: *indutus omnibus paramentis missalibus, exceptis casula, pallio et chirothecis, et tenebit mantum ad scapulas, et fanonem in capite cum mitra desuper;* ovvero come altrove descrivesi: *Papa stabit dum comedit paratus usque ad dalmaticam inclusive, habens mantum rubeum ad scapulas, fanonem in capite, et mitram aurifrigiatam supra fanonem, et anulum pretiosum non pontificalem in digito, et sandalia in pedibus.* Nella descrizione della funzione del possesso che nel 1503 prese della basilica lateranense Giulio II, si legge che per la cavalcata si vestì dei sandali, dell'amitto, del camice, de'guanti, della croce pettorale, della stola bianca e del piviale prezioso bianco d'Innocenzo VIII, non che del triregno; prese il piviale perchè non volle assumere gli altri paramenti co' quali i Papi recavansi in cavalcata al Laterano, cioè il fanone, la tonicella, la dalmatica, la pianeta, il manipolo ed il pallio, dicendo ch'erano abiti propri della messa, non riflettendo che questa funzione era particolare. Leone X nel 1513 fu l'ultimo a prendere il possesso coi paramenti sacri, e solo nella cappella di s. Silvestro depose i paramenti sino alla stola, ed assunse il piviale e la mitra di damasco, e così vestito distribuì il presbiterio. Nella cavalcata solennissima e magnifica fatta nel 1530 in Bologna da Clemente VII e da Carlo V per la coronazione di questo fatta dal Papa, Clemente VII incedeva ammantato di ricchissimo piviale coperto d'oro e di gioie, col triregno prezioso in testa. Il piviale era altresì ricco del famoso bottone fatto dal celebre Cellini, e del quale parlammo all'articolo Formale, col diamante già appartenente a Lodovico Sforza detto il *Moro* duca di Milano, ed a Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, ed acquistato dal Pontefice Giulio II. Noteremo per ultimo che delle funzioni in cui il Papa assume il manto o piviale pontificio, e del suo colore, non che delle funzioni in cui lo cambia, come nella funzione delle candele benedette (nell'avvento per esporre il ss. Sacramento nella cappella Paolina, e nel venerdì santo levandolo da essa, non depone il manto rosso, ma su di esso prende l'umerale bianco), se ne parla all'articolo Cappelle Pontificie ed agli altri analoghi. Senza il manto poi, ed in istola e camice fa la lavanda de'piedi agli apostoli nel giovedì santo, e nel dì seguente adora la Croce. *V.* Umerale.

MANTOVA (*Mantuan*). Città con residenza vescovile e forte del regno lombardo-veneto, antica capitale del ducato del suo nome, ora capoluogo di provincia e di distretto; è distante 90 miglia da Milano, ed 84 da Venezia; longitudine 28° 27′, latitudine 45° 8′. Daremo prima un cenno del ducato e della provincia, quindi parleremo di questa nobilissima città. Il Mantovano o ducato di Mantova è un antico paese d'Italia confinante al nord col Veronese, all'est col Ferrarese, al sud coi ducati di Modena, Mirandola e Reggio, ed all'ovest col Cremonese e col Bresciano. Componevasi dei ducati di Mantova, Guastalla e Sabionetta, dei principati di Castiglione, Solferino e Bozzolo, dei marchesati di Gazzolo e di Rolo, e della contea di Novellara, formando una lunghezza di oltre a 60 miglia, e 35 in larghezza, avente Mantova per capitale. I suoi fiumi principali erano il Po, il Mincio che forma un lago intorno a Mantova, l'Oglio, il Chiese, il Secchia e il Crostolo. Il territorio è fertile assai, tranne poche valli paludose. Questo paese abitato dagli etruschi e poscia dai galli, passò in potere de'romani, e dopo questi soggiacque ai barbari. Entrato in Italia per la Pannonia il formidabile Attila re degli unni, distrutta Aquileia, rovinate le città dell' Emilia meditava portarsi in Roma, ma l'esempio d'Alarico poco sopravvissuto alla presa della città lo tenne alquanto sospeso. L'imperatore Valentiniano III, ed Ezio già stavano per abbandonare l'Italia, ma vollero prima tentare le proposizioni di pace. A tale effetto si deputò una solenne ambasceria composta di Avieno uomo consolare, di Trigezio forse prefetto del pretorio, e di s. Leone I Magno, nella cui santità ed eloquenza l'imperatore assaissimo confidava. Partiti da Roma nel 452, giunse l'ambasceria ad Attila ch'erasi attendato dove il Mincio si scarica nel Po, cioè a Governolo sul Mantovano. Il re barbaro fu compreso di rispetto alla vista maestosa del Pontefice, e addolcito dalla mirabile sua eloquenza, arrendendosi alle di lui persuasive, e ritirandosi al di là del Danubio, con promessa di far la pace. Tuttavolta altri barbari non mancarono d'inondare il Mantovano, e lo signoreggiarono sino al tempo di Carlo Magno. Sotto i di lui discendenti fu dato in feudo alla casa de'conti di Canossa, ultima della cui stirpe fu la gran contessa Matilde, che con altri vasti suoi dominii ne fece dono alla santa Sede nel pontificato di s. Gregorio VII, e ratificò in quello di Pasquale II; di che parlammo in più luoghi. Il Mantovano si resse a repubblica per quasi due secoli; ma stanco delle stragi civili passò in dominio ai Bonaccolsi o Bonacorsi che lo tiranneggiarono per più di mezzo secolo. Poichè furono costoro sterminati, ne prese il comando Luigi Gonzaga, che lo governò col titolo di capitano generale e vicario imperiale. La sua posterità, come meglio diremo poi, conservossi la signoria, e Giovanni Francesco nel 1433 fu creato marchese dall'imperatore Sigismondo. Durò quasi un secolo nella condizione di marchesato, finchè nel 1530 l'imperatore Carlo V lo eresse in ducato, sotto la qual forma di governo obbedì a dieci duchi della famiglia principesca dei Gonzaga, compresi i tre che per matrimonio

erano divenuti in Francia duchi di Nevers e di Rhetel. Ma perchè nelle guerre della successione alla monarchia di Spagna, il duca Ferdinando o Carlo III alleossi alla Francia, comperato dall'oro e dalle promesse di migliorare la sua condizione, fu posto al bando dell'impero, e nel 1707 spogliato del ducato, la sovranità di esso passò in proprietà dell'impero. Governato un tempo come ducato, fu poscia unito alla Lombardia austriaca, e nel 1785 alla provincia del Milanese, e vi restò fino al 1797, in cui divenuto conquista de'francesi fece parte delle repubbliche Cisalpina ed Italiana, quindi del regno d'Italia, di cui formò il dipartimento del Mincio sino al 1814, nel quale fu compreso nel regno lombardo-veneto, formandone una provincia. Questa provincia pertanto componesi di quasi tutto l'antico ducato di Mantova e di alcuni feudi, del principato di Gazzoldo e di Castellaro con parte del territorio bresciano e del veronese. Ha per capoluogo la città del suo nome, ed appartiene al governo di Milano, ove manda due deputati alla congregazione centrale. Dividesi in diciassette distretti, che comprendono 74 comuni, e circa 250,000 abitanti.

Mantova, *Mantua*, ha il singolar vanto di essere la prima fortezza d'Italia, è sede d'una regia delegazione, d'una congregazione provinciale, d' un' intendenza di finanze, d'una congregazione municipale, d' un tribunale di prima istanza e di commercio, e di altri uffizi. Il Mincio, ch' esce dal lago Garda, si divide in tre canali, formanti due isolette sulle quali s'innalza quest' antica e rinomata città. Il canale di mezzo, di vive e limpide acque, che passa per Mantova, a guisa di rivo anima diversi edifizi, ed alla sua estremità forma un porto pei navigli che dal Po, dagli altri fiumi, e dall'Adriatico vengono a recare o ad esportare le merci. Il canale a mezzodì cinge la città, ma è costantemente tenuto asciutto, ed il suo letto, di terreno sano e pieno di piantagioni, forma una prateria rigogliosa, tranne alla sua estremità, verso l'oriente, ove trovasi tuttavia paludoso. Il canale da settentrione a levante, più largo degli altri, cinge la città e forma i così detti laghi di *mezzo* ed *inferiore*, divisi dal ponte di s. Giorgio. A settentrione sta il così detto *lago di sopra*, formato dalla dilatazione del Mincio, mercè i sostegni opposti al suo corso fino dal 1188. Il più bello fra questi è il ponte de' Mulini, il quale è a un tempo sostegno, ponte e portico. Esso infrena il Mincio, e per molte bocche aperte lascia cader l'acqua del lago *Superiore*, dando movimento a dodici mulini, e ad altri opifici. Un tempo prolungavasi fino alla cittadella di Porto; ma in una guerra dei Visconti coi Gonzaga, i primi avendo tentato di deviare superiormente il Mincio, le acque ruppero le dighe, ed in tal massa e con impeto tale urtarono il ponte che cadde in parte, e non essendosi più rifatto, si supplì con un argine chiamato la *Rotta*. Nello stesso tempo fu pure eretto il ponte s. Giorgio, che univa la città al borgo di questo nome, già florido di edifizi e di conventi, ed ove Traiano si fece edificare un palazzo; ma la ragione di guerra, nel cadere del passato secolo, demolì interamente questo ameno sobborgo, sostituendovi una mezza luna, on-

de difendere il ponte, ch' è lungo 800 metri. Oltre questi due ponti, altri sei di mattoni, anche essi gittati sopra il rio che divide in due parti quasi eguali la città, riuniscono le due isolette del Mincio, sulle quali essa poggia. La pianura che la circonda è a 33 metri sopra il livello dell'Adriatico, ma il piano della città va di continuo alzandosi in vari punti pel doppio scopo di liberarla dalle inondazioni, cui pel rigurgito nelle escrescenze del Po andava soggetta, e di uniformare le contrade ad uno stesso livello. Furono perciò impiegate enormi somme dal comune, e tutta la città vedesi ora lastricata di marciapiedi in pietra, con sotterranei scoli alle piovane, e bocchetti che ricevono tutte le fogne che sono nell'interno delle case. Un argine circonda la così detta *Anconetta*, stagno che esisteva allo sbocco del rio presso il porto, e parte di esso scavato forma oggi una darsena, mentre parte s' interrò per formarvi un passeggio come si fece della piazza Virgiliana. Per le quali cose e pel risanamento e coltivazione delle valli poste a mezzodì della città e verso occidente, l' aria ch'era pesante ed insalubre, si è moltissimo migliorata, contribuendo a ciò in gran parte le numerose piantagioni lungo il recinto del corpo della piazza e fra le esterne opere di fortificazione. Una rigorosa vigilanza tiene pulitissime le contrade e i cortili delle case: il circondario israelitico di lunga mano fu migliorato anche esso, come pure le caserme militari sono tenute con miglior ordine. In Mantova la temperatura è piuttosto incostante, ma il cielo è in generale limpido; l' indole degli abitanti è gioviale ed allegra.

Le opere di fortificazione sono vastissime, mentre oltre il forte recinto bastionato, ha una bellissima cittadella, che si può dire inespugnabile, opere a corno, mezze lune, il forte di Pietole, molto avanzato sotto il governo italiano, ed un vasto campo trincierato; tutte queste opere munite di larghe e profonde fosse, che all'uopo s'inondano con vari giuochi d' acqua, rendono la città capace di lunga resistenza, e le giustificano la fama di fortezza importantissima. Oltre le acque e la palude, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte di s. Giorgio, nei bastioni di porta Pradella e di porta Ceresa, ed in altri propugnacoli, che da luogo a luogo sorgono tutti all'intorno nel recinto delle mura, e finalmente nelle trincee del T e del Migliaretto. Mantova è in generale bene edificata, attesa l' antica sua splendidezza; ha spaziose le strade e tendenti al centro, larghe piazze, fra cui figurano principalmente quella di s. Pietro e quella delle Erbe, non che la piazza Virgiliana, ove era l'argine, sito pieno di macerie e di stagni, ora convertito in ameno passeggio, adornato di bei viali e circondato da belle case e giardini. In essa era stato innalzato nel 1797 dal general Miollis un monumento a Virgilio, a cui fu dedicata la piazza; ma le sopravvenute guerre il distrussero. Il monumento ora esistente in onore del gran poeta consiste in una colonna sormontata dalla statua di quel principe de'poeti latini. In vece di quello del generale francese, fu costruito nel luogo l'anfiteatro, elegante edifizio a due ordini, l'uno dorico e l'altro rustico,

tutto in pietra tenera. Fra le chiese merita osservazione la cattedrale antica e vasta a cinque navate, sostenute da quattro ordini di belle colonne di marmo, ed il frontespizio rinnovato nel 1544 dal cardinal vescovo Ercole Gonzaga de'duchi di Mantova, non si è allontanato dall' architettonico stile dell'edifizio, opera di Giulio Pippi detto il Romano, da Roma sua patria: egli vi eresse pure le cappelle, ed ivi si venera il corpo di s. Anselmo vescovo di Lucca e principale patróno della città: ivi è pure la tomba di alcuni duchi di Mantova, massime nella cappella gentilizia di s. Pietro. La primitiva cattedrale verso l'anno 894 si bruciò interamente, con la sagrestia, sacre suppellettili, reliquie e le scritture degli antichi privilegi e giurisdizioni della chiesa mantovana. Recatosi nell'anno seguente in Mantova Berengario I imperatore e re d'Italia, pel risarcimento della cattedrale concesse molti beni e rendite. Dipoi Ottone II concorse al proseguimento della sua riedificazione, allorquandó si portò in Mantova dopo il 982. Ragguardevole è pure la basilica di s. Andrea, ove oltre le spoglie di s. Longino, in maestoso sotterraneo serbasi l'insigne reliquia del sangue preziosissimo di Gesù Cristo, autenticata dal Papa s. Leone III, e riconosciuta dal Pontefice Pio II, che nel concilio o assemblea tenutavi nel 1459 ne prescrisse l'adorazione. L'antica chiesa fu nel 1046 innalzata da Beatrice madre della gran contessa Matilde, ma i Gonzaghi la rinnovarono sotto il disegno del celebre Leon Battista Alberti nel 1472. La magnifica cupola è invenzione del Juvara, ed il sotterraneo fu architettato dal Viani. In questa basilica si vedono bei dipinti a fresco di Giulio Romano, di Andrea Mantegna padovano e di altri valenti artisti, e vi è sepolto lo stesso Mantegna, il Pomponazzo ed altri. In un angolo di essa si conserva la famosa campana di finissimo metallo del diametro di sei piedi, ornata di diverse figure, lettere longobardiche, e con otto aperture all'intorno a foggia di finestre, lavoro fatto eseguire da Guido Gonzaga: questa campana è una rifusione di quella fatta dalla contessa Beatrice nel 1000, e fu posta ove si vede quando si ruppe. Meritano pure particolare menzione, la chiesa di s. Barbara in corte, adorna di bella torre, disegno del mantovano architetto Gio. Battista Bertani; la chiesa di s. Barnaba, ove fu sepolto nel 1546 Giulio Romano, e dove Lorenzo Costa dipinse in ampia tela il miracolo della moltiplicazione de'pani e de' pesci, e Giulio Cignani le nozze di Cana; quella di s. Sebastiano disegnata da Leon Battista Alberti; quella di s. Egidio, ove riposano le ceneri di Bernardo Tasso, padre del gran Torquato, ed al servigio del duca di Mantova: altri templi vi sorgono di particolar vaghezza, decorati di pitture e di mausolei d'illustri mantovani.

Il palazzo degli antichi duchi è magnifico nell'interno e conta pitture celebri: è congiunto al castello ove esistono molti freschi del Mantegna, ed il copioso *archivio segreto*. Evvi pure la casa municipale, soda e massiccia mole del secolo XIII; il teatro di corte, disegno del Piermarini, inaugurato nel 1733 sotto l'imperatore Carlo

VI; un ampio vestibolo con portico disegnato dal Bertani, ove si teneva un tempo la rinomata fiera; oltre a ciò si ammirano dei belli fabbricati, tale è quello dell'Accademia, in cui evvi il bel teatro scientifico di Bibbiena; quello degli studi; il palazzo delle finanze e della dogana; l'antico palazzo di giustizia, e tanti altri di famiglie private, e la bizzarra abitazione che con proprio disegno edificossi Giulio Romano, e che ornò di pitture, di stucchi e di antichità, in gran parte provenienti da Roma. In questi ultimi tempi molto si promosse la vaghezza di edificare, e moltissime quindi sono le case nuove di architettura elegante, e innumerabili le restaurate. Non si deve lasciare senza menzione il pubblico macello e la pescheria, eretti sull'acqua, che sotto vi scorre per certa singolarità della loro costruzione, che produce freschezza e polizia. Ha Mantova uno spedale civico, uno spedale militare, due orfanotrofi, un'armeria, un arsenale, un anfiteatro, un ginnasio, ed un liceo con gabinetti di fisica, chimica e storia naturale, ed orto botanico; un seminario con alunni, il monte di pietà eretto ad istanza del b. Bernardino da Feltre, di cui fu assai benefico il cardinal Ercole Gonzaga; tre teatri, il più moderno e più bello de' quali è quello detto della società, eretto sul disegno del cremonese architetto Canonica, ed adorno di una bella medaglia dipinta da Hayez. Le varie elevate torri, molte delle quali sono demolite, dierono a Mantova il nome di *turrita*. Questa città possiede da lungo tempo fabbriche di stoffa di seta e lana; conta circa 30,000 abitanti, fra i quali più di 2000 ebrei. I dintorni di Mantova sono fertilissimi, osservandovisi molte case belle di delizia. Merita fra le altre menzione la *Favorita*, presso ed al nord della cittadella, che il duca Ferdinando Gonzaga fece costruire nel 1602, ma che molto soffrì ne' diversi assedi di Mantova, e specialmente in quello del 16 gennaio 1797. Anche un' antica casa di delizia de' signori di Mantova chiamasi la *Virgiliana*, ove si pretende che il sommo epico abbia dettato gran parte de' suoi versi divini.

Ma il più bello edifizio di Mantova è il palazzo del T, così chiamato dalla sua forma, delizia dei duchi, ed uno de' più illustri monumenti del genio di Giulio Romano pittore ed architetto, e forse il migliore dei discepoli di Raffaello d' Urbino. Il Donesmondi nel rendere ragione perchè tale luogo si chiama Tè, lo vuole provenuto da Teia re de' goti; narra pertanto che quel re si accampò intorno a Mantova dalla parte della Pusterla e Predella, onde quei campi dipoi si chiamarono col suo nome, in memoria che Teia s' impadronì della città, sebbene per poco restasse in potere de' goti. Questo magnifico edifizio, posto fuori della porta Pusterla, al sud a poche tese distante dalla città, fu fabbricato nel secolo XV per ordine del cardinal Francesco Gonzaga tutore del marchese Federico I, però meno grande e magnifico cui fu reso dappoi. Un ampio terreno all'intorno è diviso in viali e scomparti di piante esotiche, che rendono un passeggio amenissimo, ed evvi una grande cavallerizza. In questi ultimi tempi ricevette diversi boni-

ficii. Nel secolo XVI esposta la città a frequenti inondazioni del Mincio, e di grave nocumento, il marchese poi duca Federico II volendo rendere il suo soggiorno uno de'più magnifici d'Italia, commise al conte Baldassare Castiglioni (di cui parlammo all' articolo CASTIGLIONI FAMIGLIA) suo ambasciatore in Roma, d'indurre il valentissimo Giulio Romano di lui amico a recarsi in Mantova, onde dirigervi i lavori che divisava di far eseguire per l' abbellimento della sua capitale, e potè conseguirlo allorchè Giulio si ritirò da Roma per evitar lo sdegno di Clemente VII, cagionato da venti disegni licenziosi da lui fatti, ed a sua insaputa incisi da Marc'Antonio. Giunto a Mantova divenne Giulio fondatore d'una celebre scuola, che formò poi la gloria della città; Federico II lo colmò di favori in un al suo allievo Benedetto Pagni da Pescia, lo condusse subito al palazzo del T, e l' incaricò delle riparazioni che voleva farvi: i lavori con mirabile bravura e sollecitudine vennero effettuati, per cui il marchese si decise rifare tutto l' edifizio con disegno più esteso, quindi da semplice casa di delizia diventò un sontuoso palazzo. Architettura, ornamenti, pitture, tutto fu commesso a Giulio Romano, ed in pochi anni il nobilissimo edifizio fu compiuto. Lasciando in esso libero il volo della sua immaginazione creò una moltitudine di quadri, ne'quali non si sa che più ammirare, se la fecondità del suo ingegno o la facilità dell' esecuzione. Nella prima sala fece dipingere sopra disegni suoi dal Pagni e da Rinaldo da Mantova altro suo allievo, i ritratti dei cavalli e dei cani da caccia del marchese di Mantova; idea bizzarra, ma che gli convenne secondare per conservarsi la grazia del suo protettore. In un' altra sala rappresentò le avventure di Psiche in più quadri, tra' quali si ammira soprattutto quello della soffitta, di cui sono argomento le nozze di Amore e di Psiche, ed il quadro in cui si vede il carro del sole ch' esce dal mare. Dipinse poscia ad olio la caduta del temerario Icaro nel mare Egeo, per aver il sole liquefatto la cera colla quale erasi attaccato le ali. Ma di tutti i dipinti condotti in questo palazzo, il quadro della caduta de'Titani fulminati da Giove, è quello in cui il valoroso artista superò sè stesso. Si vede Giove assiso in trono scagliar la folgore sui giganti che danno la scalata al cielo. Tutti gli Dei stanno mirando con ispavento l'audacia ed il castigo de'loro nemici; questi precipitati dall' alto cadono schiacciati sotto i monti che avevano ammassati; e per un tratto dell'ingegno dell' artista, l'architettura della sala rappresenta rupi che scrollano. In fondo ad una caverna oscura si scorge l'enorme Briareo oppresso sotto immense ruine, mentre per un' apertura praticata con artifizio si vedono da lontano parecchi Titani, che si salvano percossi o incalzati dal fulmine. In tutte le figure, di gigantesche dimensioni, notano gl'intendenti, unita ad una fierezza di disegno, che l' artista apprese dalle opere di Michelangelo, una profondità d'espressione, ed una energica esecuzione che sorprende. Di questo palazzo, delle sue pitture e dei vaghissimi stucchi del Primaticcio, abbiamo molte descrizioni;

ne citeremo due: Jo. Petri Bellorii, *Sigismundi Augusti Mantuam adeuntis profectio ac triumphus*, Roma apud de Rubeis, ossia fregi di Giulio Romano al palazzo del T; Giovanni Bottani, *Descrizione storica delle pitture del palazzo del T fuori della porta di Mantova detta Pusterla, con alcune tavole in rame*, Mantova 1783 pel Braglia all'insegna di Virgilio. Di quest'opera ne parlano l'*Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno a p. 254, dalle quali si apprende essere il Bottani un rinomato pittore romano, incaricato di magnifici restauri al grandioso regio ducal palazzo, e si loda il suo operato e descrizione. A pag. poi 332 si dice che il Bottani fu editore soltanto della descrizione, della quale è veramente autore Leopoldo Camillo Volta mantovano, di cui riparleremo. Non riuscirà inutile l'aggiungere che Giulio Romano rifece in parte il palazzo ducale di Mantova, e vi dipinse in una galleria tutta la storia della guerra di Troia: la Vocazione degli apostoli s. Pietro e s. Andrea, quadro della cappella, lo dipinse Fermo Guisoni sopra un suo cartone. Costrusse nei dintorni di Mantova il castello di Marmiruolo, ove dispiegò lo stesso talento che nel palazzo del T; dipinse la Natività di Gesù Cristo, o adorazione dei pastori, per una cappella di s. Andrea; alzò una diga per difendere Mantova dal corso del Mincio, onde gli venne affidata la direzione di tutte le costruzioni sì pubbliche che private; e sopra i suoi disegni si eressero chiese, case, palazzi e giardini, per cui cambiò l'aspetto di Mantova, e ne migliorò la salubrità. Nel 1838 in Mantova il ch. conte Carlo d' Arco pubblicò: *Storia della vita e delle opere di Giulio Pippi romano*, colla quale eruditamente illustrò il palazzo del T.

Questa nobile città è patria di molti uomini illustri che fiorirono in santità, dignità ecclesiastiche, nelle lettere, nelle scienze e nelle armi. Ci limiteremo ad accennare i seguenti. Beato Alberto da Mantova riformatore de'canonici di s. Marco; b. Alberto Gonzaga vescovo d'Ivrea; s. Anselmo Baggio che altri vogliono milanese, cardinale del 1070; b. Antonio Gonzaga frate di s. Ambrogio al bosco; beato Bartolomeo de' Fanti carmelitano; b. Chiara; b. Elisabetta Picenardi; b. Chiara o Chiaramonda; s. Giovanni Buono; b. Giuliana de'conti di Riva; b. Giovanni del terzo ordine de'servi; b. Osanna Andreasi; b. Serafino; s. Speciosa vergine; b. Lodovico; b. Battista; b. Giovanna; b. Paola Gonzaga; b. Girolamo; b. Elia; s. Agenore; b. Antonio Gonzaga; ed altri santi, beati e venerabili servi di Dio, come san Luigi Gonzaga, ed il b. Matteo domenicano. Publio Virgilio Marone, il più eccellente tra' poeti latini, nato nel piccolo e vicino villaggio di Andes o Pietole. Sordello dei Visconti di Goito, trovatore rinomatissimo e guerriero. Matteo Salvatico professore di medicina a Salerno. Pietro Pomponazzo filosofo. Baldassare Castiglione insigne scrittore. Teofilo Folengo religioso del secolo XVI, poeta burlesco di stile maccheronico, autore della *Storia maccheronica*. Lelio Capilupi. Francesco Borgani pittore eccellente. D. Gio. Battista Falengo monaco be-

nedettino e gran teologo. Lodovico Arrivabene scrittore. P. Antonio Possevino gesuita, nunzio di Gregorio XIII in Russia ed altre provincie del nord. Andrea Mozzarelli. Andrea da Goito. Gio. Battista Bertano Ghisi detto il *Mantovano*, pittore, scultore, architetto ed intagliatore a bulino; ed il di lui figlio Giorgio Ghisi pure nominato il *Mantovano*, pittore, disegnatore e intagliatore a bulino; e Diana Ghisi sua sorella chiamata la *Mantovana*, disegnatrice ed incisora a bulino. Battista Spagnuoli celebre poeta latino, denominato il *Mantovano*. Fu altresì patria di un gran numero di scrittori, anche ecclesiastici, dell'abbate Manni, del Bettinelli, e di altri chiari ingegni; mentre de' principi Gonzaga parleremo nel decorso dell'articolo, cioè de'principali personaggi. Mantova diede alla Chiesa copioso numero di vescovi e di superiori generali degli ordini regolari; ed al sacro collegio i seguenti tredici cardinali, che hanno biografia in questo *Dizionario*. La data che poniamo innanzi a ciascuno, è l'anno in cui furono creati cardinali. 1461 Francesco Gonzaga; 1505 Sigismondo Gonzaga; 1527 Ercole Gonzaga; 1527 Pirro Gonzaga; 1561 Francesco Gonzaga; 1563 Federico Gonzaga; 1578 Gianvincenzo Gonzaga; 1587 Scipione Gonzaga; 1607 Ferdinando Gonzaga; 1615 Vincenzo Gonzaga. 1738 Silvio Valenti Gonzaga; 1775 Luigi Valenti Gonzaga; 1819 Cesare Guerrieri Gonzaga. Fra gl'istorici della famiglia Gonzaga nomineremo il mantovano Antonio Possevino: *Historia familiae Gonzaga cum genealogia*, Mantuae 1628. E tra gl'istorici di Mantova ricorderemo Mario Equicola, *Chronica di Mantova* 1521. *Istoria di Mantova*, ivi 1610. Fr. Ippolito Donesmondi minore osservante, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, in due tomi, Mantova 1612. Combeville, *Mémoire du duc. de Nevers*. Zazzera, *Della nobiltà d'Italia*, che tratta della famiglia Gonzaga, e dei suoi rami de' principi di Molfetta, de'duchi di Sabionetta, de'conti di Novellara, de'marchesi di Castiglione, de'signori di s. Martino, de'signori di Bozzolo. Tra le famiglie annoverate alla Gonzaga per benemerenze, parla della Cauzia mantovana e della Bevilacqua ferrarese. Saverio Bettinelli mantovano, *Delle lettere e delle arti mantovane*. Cesare Campana, *Alberi delle famiglie che hanno signoreggiato in Mantova*, ivi 1590. Da ultimo il conte Carlo d'Arco pubblicò l'interessante libro: *Dell'economia politica del municipio di Mantova a'tempi in cui si reggeva a repubblica, premessa una relazione dei diversi governanti fino all'estinzione di quello de' Gonzaga, corredata di documenti autentici per gran parte inediti*, Mantova 1842. Eziandio di recente il ch. conte Pompeo Litta nella sua opera: *Famiglie celebri italiane*, ci diede la storia della nobilissima e potente famiglia Gonzaga.

L' imperatore Ottone III nel 997 concesse a Mantova il privilegio della zecca, in favore della chiesa di Mantova e di Giovanni vescovo della città, in cui si legge: *Monetam publicam ipsius Mantuae civitatis nostro imperiali dono ibi perpetualiter habendam concedimus et stabilimus*. Il Muratori nelle *Dissertaz. sulle antichità ital.* dissert. XXVII, parla di alcune monete di

Mantova, ove si vedono impresse l'aquila colle ali tese; *Virgilius; De Mantua; Enricus rex;* l'immagine di s. Pietro apostolo e di un vescovo; l'arme della casa Gonzaga, con *Lodovicus vicarius de Mantua,* creato tale nel 1365 dall'imperatore Carlo IV, col busto di Lodovico; *Franciscus vicarius de Mantua* 1382; *Franciscus marchio Mantue,* del 1444, e nel rovescio il crociuolo attorniato da fiamme con tre lamine d'oro e di argento, ed il motto del salmo 138*: Domine probasti me, et cognovisti me,* allusivo alle disgrazie patite; l'altra moneta di cui parla il Muratori ha il busto di detto marchese, e nel rovescio un ostensorio coll'iscrizione: *Sanguinis XPI IESU,* che da più secoli si venera in Mantova. Nel 1782 fu pubblicata dalla stamperia Volpe in Bologna: *Dell'origine della zecca di Mantova e delle prime monete di essa, dissertazione di Leopoldo Camillo Volta prefetto della biblioteca pubblica, segretario della delegazione per la regia camera de' conti, e socio della reale accademia di scienze e di belle lettere della stessa città.* Ne daremo un cenno.

Fu già dimostrato che dopo l'estinzione dell'impero romano, alcune di quelle poche città che per lo innanzi aveano ottenuto il privilegio della zecca, non lo riebbero dipoi se non passati molti anni. Il regno de'goti e dei vandali parve sbandire dall'Italia le zecche particolari, e appena ne riscontriamo qualche dubbioso vestigio sotto il dominio de'longobardi. Non è dunque possibile di far risalire con qualche certezza l'epoca di una qualche zecca municipale più in su del secolo VIII. L'autore riporta argomenti e congetture per pretendere che l'antichissima città di Mantova sua patria fosse tra le prime a ricuperare questo diritto, e che battesse monete sino dai tempi degli imperatori Lotario I dell'817 e Lodovico II dell'855, i quali, siccome consta dalle date di molti loro diplomi, ebbero in Mantova palazzo e residenza. Riporta il documento del 997 o sia concessione di Ottone III, il cui originale conservasi nell'archivio vescovile, ed in cui si confermano alla città i suoi privilegi. Volle il conte Carli nell'opera *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia,* porre in dubbio l'autenticità di tal diploma, perchè fu concessa la facoltà di batter moneta al vescovo Giovanni, e non al marchese Bonifacio padre della gran contessa Matilde, che dice padrone di Mantova in que'tempi. Il Volta però risponde, che Bonifacio non poteva essere marchese di Mantova in quell'epoca, ma bensì Tedaldo di lui padre, il quale non morì che dopo il principio del secolo XI; che è incerto se Tedaldo sia mai stato marchese di Mantova, incontrandosi il di lui nome in alcune pergamene fregiato del semplice titolo di marchese; e che per lo contrario è certissimo, come dimostrò in un'altra sua dissertazione, che il vescovo in allora era a capo del comune di Mantova e sopraintendeva ai pubblici affari, sedendo in consiglio, e avvalorando gli atti pubblici del proprio nome; e che conseguentemente non vi ha veruna ripugnanza nel credere che gl'imperatori potessero accordare a quel primario rappresentante della città un diritto di cui godettero allora tanti altri vescovi dell'Italia

e della Germania per confessione del medesimo conte Carli. Ma la conferma di questo mal combattuto documento nasce da un altro più antico diploma di Lotario re d'Italia, dato in Mantova l'anno 945, il quale conservasi nel medesimo archivio vescovile, e dal Volta pubblicato. In esso il re Lotario fra gli altri privilegi conferma ai vescovi di Mantova quello della zecca colle seguenti parole: *Confirmamus, concedimus, restauramus sanctae Mantuanae ecclesiae... publicam ipsius civitatis monetam a praedecessoribus nostris jam dictae sedis concessae*, ec. Gli attestati di questi due diplomi vengono viemmaggiormente corroborati da alcuni antichissimi rogiti di contratti, ne' quali si fa menzione di soldi, lire ed altre monete di Mantova, e da alcune parimenti antichissime monete, delle quali in fine si riportano le impronte in rame, e che fra le altre cose confermano sempre più il privilegio della zecca accordato ai vescovi coll'epigrafe *Episcopus* o *Eps*, che in alcune di esse si legge.

Ignota è l'origine vera di Mantova; alcuni la vogliono edificata da Manto divinatrice, figliuola del tebano Tiresia, altri da Oeno etrusco figlio del Tevere e di Manto, al dire di Virgilio; Eusebio afferma che fu edificata 430 anni prima di Roma, ma la più probabile opinione è che sorgesse nel tempo della guerra troiana. È certo che gli etruschi per molto tempo la tennero, e le diedero forma di piccola città, ma all'invasione dei galli divenne proprietà dei galli cenomani, che la estesero fino al canale del Rio da settentrione a mezzodì. Nelle guerre che terminarono colla conquista di tutte le Gallie, venne in possesso dei romani, ed allora si estese oltre il suddetto canale, formando l'estensione che appunto occupa attualmente. Col favore della legge Giulia divenne municipio e città florida, ma non vanta, quantunque non mai rovinata, alcun monumento di quell'età. Augusto vi distribuì terre a' soldati, ed a Virgilio vennero restituite le sue, fatto che eternò egli nella prima delle sue egloghe. Nel decadere dell'impero sofferse le irruzioni de' barbari, saccheggiandola i goti nel 412, ed in memoria venne edificato il castello di Goito; ma fu invano minacciata da Attila, avendola liberata da sì potente nemico nel 452 il Papa s. Leone I Magno quando si portò a Mantova, che poi fu esente pure dal guasto che gli ungari dierono nel 458 al territorio. Obbedì ai franchi e ad Amingo loro capitano, ad Odoacre re degli eruli, a Teodorico re dei goti ed a' suoi successori, e quindi all'esarca di Ravenna per l'imperatore greco d'oriente, dopo che Narsete scacciò i goti. L'esarca Longino la difese dai longobardi, finchè il loro re Agilulfo la prese nel 602, laonde restò aggregata al regno de' longobardi sino al 773. Carlo Magno col distruggerlo se ne impossessò, e la donò alla santa Sede con molti luoghi già soggetti ai longobardi, e sotto di essa fiorì la città, che poco dopo e nell'804 fu visitata da s. Leone III, come meglio diremo poi. Nell'813 divenne sede d'un conte dato da Carlo Magno, ma estendendosi il dominio divenne feudo imperiale, cioè dopo che Lodovico I ratificando nell'818 a s. Pasquale I le donazioni del padre, nella permu-

ta che fece di vari luoghi colla Chiesa romana, vi comprese Mantova che a sè riserbò nell'823. Nell'867 circa portossi in Mantova l'imperatore Lodovico II, sotto il vescovo Giovanni, ed essendo divotissimo del sangue del Redentore volle più volte visitarlo. Reduce dalla Francia Papa Giovanni VIII, nell'878 passando per Mantova vi fu con solenne pompa ricevuto: venerò il ss. Sangue, ed arricchì di particolari indulgenze la chiesa di s. Andrea. L'imperatore Carlo II il *Calvo*, calato in Italia verso l'877 per reprimere i ribelli dell'impero, fermatosi in Mantova si ammalò gravemente, ed il suo medico ebreo Sedechia iniquamente lo avvelenò, assistendolo in morte il vescovo Giovanni, che poi gli fece i funerali, ed il corpo fu trasportato in Vercelli. Nell'883 l'imperatore Carlo III il *Grosso* venendo in Italia passò a Mantova, ricevuto dal vescovo Eginulfo coi soliti onori; e pieno di religioso desiderio volle venerare il preziosissimo Sangue e le altre reliquie, concedendo alla chiesa di Mantova molti privilegi. Divenuto nel 926 re d'Italia Ugo, Mantova gli divenne soggetta, e siccome doveva trattare alcuni affari col Pontefice Giovanni X, ivi l'invitò per la pace d'Italia. Il Papa vi giunse con gran comitiva di prelati, baroni romani ed altri signori, e così Ugo con nobile corteggio, ricevuti e trattati splendidamente. Stabilirono perpetua lega, e il modo di reprimere gl'invasori saraceni, concedendo il re molti privilegi al vescovo.

Mantova si sostenne contro le irruzioni degli unni o ungari e dei saraceni, ma fu desolata dalla tirannide feudale nelle barbarie del IX secolo; divenne alla fine feudo imperiale di Ottone I nel 962, prima sotto Gualtieri Gonzaga principale gentiluomo della città, e poscia sotto la casa dei conti di Canossa, quando Ottone II nel 980 dichiarò vicario imperiale e diede Mantova a Tedaldo o Tebaldo figlio di Azzo che edificò il castello di Canossa, da cui uscì pure quel Sigiberto che fu marchese d'Este, donde secondo l'opinione di alcuni si dice derivata la nobilissima e possente casa d'Este. Tedaldo edificò sul Mantovano il maggior monastero di s. Benedetto di Polirone, e lo dotò di molte rendite. Bonifazio suo primogenito ereditò i dominii del padre, cioè Lucca, Parma, Reggio e Mantova, a' quali aggiunse Verona, Cremona, ed il titolo di marchese di Toscana e vicario imperiale in Italia. Dalla seconda sua moglie Beatrice figlia dell'imperatore Corrado II il *Salico*, ebbe Bonifazio che morì poco dopo la sua morte, avvenuta nel 1054, e Matilde che restò erede e fu chiamata la gran contessa. Essa fu celebre per la sua possanza, ricchezza e somma pietà; difese i Pontefici dalle persecuzioni degl'imperatori, eresse chiese, fondò monasteri, e donò alla Chiesa romana il suo patrimonio, cioè dal fiume Pescia a s. Quirico su quel di Siena fino a Ceprano, dall'Apennino al mare, e di più Ferrara al dire del Platina: così alla santa Sede passarono i dominii della illustre casa di Canossa, ultima della qual stirpe fu la benemerita gran *Contessa Matilde* (*Vedi*), di cui parlammo in molti articoli, tra' quali s. GREGORIO VII, GARFAGNANA, LUCCA, FERRARA ec.; a

tempo della quale inutilmente l'assediò Enrico IV nel pontificato di s. Gregorio VII, ma nel 1092 se ne impadronì, ricuperandola Matilde nel 1111. Alessandro II nel 1067 tenne in Mantova quel concilio che descriveremo in fine. Nell'ultima malattia della contessa la città tumultuò, ma poi tornò all'obbedienza. Matilde morì d'anni settantasei nel 1115 a'24 luglio, e fu sepolta nella chiesa di s. Benedetto di Polirone, donde le sue ceneri furono trasportate nella basilica vaticana d'ordine di Urbano VIII, ove nel 1635 gli eresse un superbo monumento di marmo. Appena l'imperatore Enrico V intese la morte della contessa calò colle armi in Italia ad occupare il suo amplissimo patrimonio, di cui erano eredi i sommi Pontefici e la Sede apostolica. Colla prepotenza delle armi occupò Parma, Mantova ed altri luoghi, restando le altre città in lunga contesa coi Papi legittimi signori. Ritornando dalla Francia in Roma Innocenzo II, nel 1132 visitò Mantova, ricevendo testimonianze di divozione dagli abitanti, cui concesse diverse grazie. Eretta Mantova in repubblica, sostenne la guerra delle due leghe lombarde; prese le parti di Alessandro III, concorrendo all'edificazione d'Alessandria; indi respinse gli assalti di Ezzelino III da Romano, mediante l'aiuto di Sordello Visconti, che poi riconobbe per signore, dopo il quale governandosi colle proprie leggi, ebbe temporanei podestà e prefetti. Reduce il Papa Innocenzo IV da Lione, nel 1251 da Brescia si trasferì a Mantova, visitando il celebre monastero di s. Benedetto di Polirone, donde navigando pel fiume Po giunse in Ferrara a' 4 ottobre. Successivamente Mantova fu lacerata dalle fazioni dei nobili e del popolo, quindi dalle terribili de' guelfi e ghibellini. Ritrovandosi Mantova nel 1274 non poco travagliata da intestine discordie, dopo la tirannia di quattro Casalodi, elesse due cittadini per consoli con suprema autorità, acciò riparassero ai pericoli della patria, cioè Pinamonte Bonacorsi o Bonacossi, ed Ottonello Zanicalli. Non tardò molto che Pinamonte Bonacossi con tanta dissimulazione seppe disfarsi del suo collega, che i popolani lo confermarono prefetto o capitano generale, nella mira ch' egli meglio d' ogni altro valesse a vendicare l' assassinio. Dopo aver Pinamonte per tre anni temporeggiato, si tolse la maschera ed apparve tiranno. Nella pubblica piazza sostennero i Casalodi, capi del popolo, la spirante libertà, ma prevalsero le armi di Pinamonte, che punì i suoi nemici con morti, esilii e confische. Alleato co' veronesi ghibellini e cogli Estensi, sebbene prima guelfo egli fosse stato, combattè quindi con successo i bresciani, i padovani, i vicentini, e fece dimenticare colle sue prodezze la violenta origine del dominio che tenne per quindici anni. Il suo figlio Bardellone non meno di lui avaro e crudele, sebbene inabile al governo, non volle attendere la paterna morte per disfogare la brama di signoreggiare, per cui fattosi sostenitore della parte guelfa, imprigionò padre e fratello, richiamò i proscritti, e si fece acclamare signore; ma Bottesella Bonacossi suo cugino, stretto in amicizia cogli Scaligeri veronesi gran fautori del ghibellinismo, introdotte nella piazza truppe stra-

niere, per sorpresa fugò Bardellone, ed associò Passerino e Bettirone suoi fratelli nella usurpata dominazione, e Bardellone morì poi miseramente in Padova. Bottesella per meglio stabilirsi nella signoria di Mantova, con liberalità si acquistò l'animo del popolo, e l'affezione dei signori vicini. Volendo poi ingrandirsi disegnò togliere Modena e Reggio al marchese Azzo d'Este: non gli riuscì però sebbene favorito dai bresciani e parmigiani. Allora procurò favorire Francesco fratello d'Azzo nella macchinazione ordita contro Ferrara, ma in vece perdette Serravalle, ove avea adunato molto bottino, e ne morì di pena nel 1309. Così procedettero le cose fino alla discesa in Italia dell' imperatore Enrico VII.

Passerino, uomo ardito e di gran mente, aiutò Alberto Scotto ad insignorirsi di Piacenza, e favorì i signori di Padova contro i bolognesi. Flttuò Passerino, rimasto unico superstite fra i due dominanti partiti, ma giunse coll'accattato titolo di vicario imperiale a farsi signore di Mantova e Modena. Ne' conflitti per quest' ultima città con Francesco Pico della Mirandola, questi ebbe la sciagura di cadere con due figliuoli nei lacci di Passerino, e furono tutti e tre gittati a perir di fame nella torre di Castellero. Per le sue iniquità e frodi, per tiranneggiare la patria, per sturbare la quiete d'Italia, e qual ribelle di s. Chiesa, fino dal 1318 circa pubblicamente lo scomunicò Giovanni XXII in Avignone. Ma le dissolutezze di Francesco Bonacossi figliuolo di Passerino e di Elisa d'Este, diedero luogo, non senza nuove atrocità, al mutamento della dinastia. Ed eccoci al principio della sovranità della nobile famiglia Gonzaga, antica e feconda in ogni tempo di grandi uomini, e che fiorì tra le più potenti famiglie sovrane d'Italia. Fu Luigi il fondatore della possanza e ricchezza di questa casa che regnò in Mantova dopo la caduta di quella di Bonacossi. Gli antenati di Luigi figuravano tra i nobili più ricchi e più considerabili di Mantova. Fino dal principio del secolo XII possedevano feudi dipendenti dal patrimonio della contessa Matilde. Appartenevano come i Bonacorsi o Bonacossi al partito ghibellino, ed i Gonzaga rimasero costanti in tale partito. Francesco Zazzera, *Della nobiltà dell' Italia*, della famiglia Gonzaga, ci dà le seguenti notizie. Di sua origine parlarono diversamente gli storici, dicendo che un Lodovico tedesco di regio sangue, piantò verso il 1000 questa famiglia in Italia; altri che trae il suo principio da Agilmundo re de' longobardi, figlio d'Agione dell'antica prosapia de' Gongingi; altri da un principe di Germania che cacciato da Carlo Magno passò le Alpi; altri da Segifrido signore di Lucca, un discendente del quale fu Bonifacio conte di Parma, che sposò Beatrice sorella d'Enrico III imperatore; ed altri la fanno discendere da una di quelle nobili famiglie padovane, che per timore d'Attila seguirono Ginusio o Ginio principe loro, ritiratosi in Rivoalto nel 456, volendosi pure farla derivare dal sassone Witichindo. Noteremo che il Donesmondi, come accennammo, nel narrare che Mantova era tiranneggiata da Berengario II re d'Italia, scrive che a consiglio del vescovo, e sotto la condotta di Gualtiero Gonzaga principale gen-

tiluomo della città, e valoroso capitano, avendo somministrato all'imperatore Ottone I un gagliardo aiuto di mantovani, quando ebbe disfatto il re, l'imperatore per gratitudine dichiarò marchese di Mantova il Gonzaga e vicario imperiale, chiamandolo suo stretto parente nel diploma dato in Viterbo. Pare dunque, secondo il Donesmondi, che Gualtieri fosse della illustre casa di cui parliamo. Il Zazzera aggiunge: l'Equicola scrive che la famiglia Gonzaga vanta origine italiana, che Roterio è notato in un privilegio della contessa Matilde fatto ai visdomini di Mantova, in virtù del quale essa ricuperò la città dall'impero. Riccardo figlio di Corbello, e Corrado sono descritti nella confederazione del marchese Azzo coi conti di s. Bonifacio allora principali nel governo di Mantova. Pietro figlio di Alberto è ricordato nella cronaca di s. Prospero di Reggio. Guglielmo ricevette in feudo il castello di Gonzaga dall'abbate di s. Benedetto di Polirone, tolto poi da Alberto padre di Mattia conte di Casalodi, da cui fu nondimeno ricuperato con l'aiuto de' reggiani, parmigiani e cremonesi per assedio; dato quindi a Federico II imperatore, ritornò sotto i Casalodi, che per forza lo cederono a Pinamonte Bonacossi o Buonaccolsi, il quale lo donò al vescovo di Reggio, che poi con altre terre lo permutò con Azzo X marchese d'Este. Da questo castello ritiene il Zazzera il cognome della famiglia Gonzaga, poichè dopo trent'anni Giberto di Corrado da Gonzaga, nobile di Mantova e di Reggio, per esso castello di Gonzaga, come de' suoi primi progenitori, e per Luzara e Reggio promise al marchese Azzo X 800 fiorini d'oro annui. Abbiamo dai geografi che Gonzaga borgo del regno lombardo-veneto, distante circa cinque leghe da Mantova, capoluogo di un distretto di tre comuni, diede il nome alla celebre famiglia Gonzaga, che nel solo ramo de' duchi di Mantova contò due imperatrici in Germania, una regina di Polonia, due arciduchesse d'Austria, s. Luigi Gonzaga ed un gran numero di cardinali. Questo feudo dei Gonzaga serba ancora il castello de' suoi antichi signori. Fratello del mentovato Giberto fu senza dubbio il suddetto Luigi, che l'Equicola disse figlio di Guido al servigio militare di Manfredi re di Sicilia.

Essendo Luigi podestà di Modena, il debosciato Francesco Bonacossi figlio del suo cognato Passerino, minacciò di attentare al talamo di Filippino Gonzaga figlio di Luigi, e non nipote, secondo altri, sotto gli stessi di lui occhi. Presi i Gonzaga da alto risentimento, Luigi da Modena si recò in Mantova, radunò i malcontenti, e con l'assistenza di Cosimo della Scala, ch'era geloso di Passerino perchè occupava il primo grado nel partito ghibellino, con armati entrò nella città a' 14 agosto 1328. Turbato Passerino dai gridi di morte che udiva per le strade, accorse a cavallo per calmar la sedizione, ma fu rovesciato dal conte Alberto Saviola, che l'uccise con un colpo di spada sul limitare del suo stesso palazzo. Suo figlio Francesco fu trascinato nella torre di Castellero, dove avea fatto morir di fame Pico della Mirandola, e fu colà scannato dal figlio di questo gentiluomo chiamato Nicola, con tutti gli altri

della famiglia. Molti partigiani dei Bonacossi vennero eziandio trucidati, ai fuggiti furono confiscati i beni, e Luigi Gonzaga si fece acclamare, col titolo di capitano generale, signore di Mantova e di Modena. Frattanto l'invasione di Giovanni re di Boemia mise discordia tra' ghibellini, ed il Gonzaga per consolidarsi nella signoria, nel 1330 domandò ed ottenne l'investitura di Mantova dall'imperatore Lodovico il Bavaro. E siccome era questi tenuto nemico della santa Sede, Luigi in favore di essa nel 1332 prese le armi contro i di lei nemici con altri principi, essendone capitano generale il figlio Filippino. Dipoi Luigi acquistò nel 1335 la città di Reggio, ch'era appartenuta a quel monarca, ma ebbe a sostenere in seguito una guerra con Mastino della Scala signore di Verona, per mantenere l'indipendenza della nuova signoria. Nel 1336 Benedetto XII Papa residente in Avignone, fece Luigi vicario di Mantova e di Reggio nella vacanza dell'impero con annuo censo, perchè Lodovico il Bavaro come scomunicato, non veniva che dai soli suoi partigiani riconosciuto per imperatore. Mastino volendosi vendicare di Luigi, gli suscitò contro Luchino Visconti signore di Milano, rivelandogli le tresche passate tra sua moglie Isabella e Luigi. Unito alle truppe de' signori di Verona e di Ferrara, entrò Luchino nel Mantovano, e dopo che n'ebbe devastato una parte, fu disfatto da Filippino figlio di Luigi, e poco dopo nel 1349 venne avvelenato da Isabella. Giunto Luigi alla vecchiezza, cedè ai figli le cure del governo, ma il primogenito Filippino saggio, valoroso ed amato dai sudditi morì nel 1357. Guido e Feltrino, altri due figli, si divisero il governo; il primo amministrò lo stato di Mantova, ed il secondo quello di Reggio. Ambedue aveano già figli in tutta la forza dell'età e nel vigore delle passioni, e gli ammettevano anch'essi al governo. Ugolino il primogenito di Guido comandò nel 1357 una lega formata in Lombardia per resistere alla casa Visconti. Traditi dai mercenari di che si erano serviti i Gonzaga, volevano comperar la pace colla cessione di Reggio ai Visconti; ma Feltrino, terzo figlio di Luigi, che riguardava quella città come proprio retaggio e de'suoi figli, se ne impadronì per sorpresa nel 1358, e ne cacciò tutti i partigiani di suo fratello e de' suoi nipoti. Dal canto suo Ugolino cacciò di Mantova tutti i partigiani di suo zio, in guisa che la casa Gonzaga si trovò vivente il suo capo divisa in due sovrani. Feltrino perdè Reggio che acquistò Bernabò Visconti, al quale vendè la cittadella, riservandosi i castelli di Novellara e di Bagnolo che trasmise con titolo di contea a' suoi discendenti. Nel 1365 l'imperatore Carlo IV dichiarò vicario imperiale di Mantova Luigi, che di novantatre anni morì nel 1360 o 1361.

Gli successe nella signoria Guido in età di settant'anni, per cui addossò le cure del governo al primogenito de'suoi figli Ugolino, che si era già mostrato degno della sua confidenza, e che nel settembre 1361 riportò una grande vittoria sull'esercito di Bernabò Visconti. Ma i di lui più giovani fratelli Luigi e Francesco concepirono gelosia dell'autorità che eser-

citava, e si ritirarono a Castiglione nel 1362 per evitar la peste che desolava l'Italia. Ritornati a Mantova a'13 ottobre, mentre Luigi cenava in casa d'Ugolino, Francesco entrò all'improvviso circondato d'assassini, e colpì Ugolino colla spada nel petto, e Luigi lo terminò di uccidere a colpi di pugnale: i due fratelli furono assolti dal fratricidio, e Luigi venne stipendiato da Urbano V e dall'imperatore a danno dei Visconti. I due fratelli, cui l'ambizione avea spinti a tale delitto, non potevano più aver fiducia l'uno dell'altro. Di fatti nel 1367 Cane della Scala signore di Verona, avvertì Luigi Gonzaga che suo fratello gli avea chiesto di secondarlo in una congiura, ma Francesco ne incolpò invece lo Scaligero. Intanto i due fratelli furono assaliti dai signori di Milano e di Verona, e per difendersi ricorsero alla protezione di Carlo IV e de'fiorentini. In questo mezzo Guido morì nel 1369, afflitto per la perdita del figlio e in veder divisi gli altri da un odio violento. Luigi II suo figlio e successore governava lo stato di Mantova sotto il nome di suo padre dal 1362, ed appena morto Guido, Luigi II fece trucidare il fratello Francesco, sospettando che avesse cospirato contro di lui. Poco dopo scoperta una congiura tramata da alcuni parenti, fece perire dell'ultimo supplizio due Gonzaga, cinque gentiluomini e parecchi cittadini. Malgrado tanti delitti, siccome Luigi II governava i mantovani con dolcezza, e perchè mantenne la pace durante il suo regno, mentre i paesi limitrofi erano devastati dalla guerra, si cattivò l'affetto de' suoi sudditi. Sposò una principessa di casa d'Este, unì suo figlio in matrimonio colla figlia di Bernabò Visconti, parentele che assodarono la sua dominazione. Ridolfo altro suo figlio fece la linea de'marchesi di Castiglione delle Stiviere. Luigi nato da Ridolfo fu il primo signore di Castiglione, di Solferino e di Castel Giufredo. Il di lui primogenito Ferdinando ricevette dall'imperatore il titolo di marchese di Castiglione e di principe dell'impero, e governò con titolo di viceduca il Monferrato. Il suo primogenito *s. Luigi Gonzaga* (*Vedi*), disprezzando le grandezze umane, si fece gesuita, e lo veneriamo sugli altari protettore degli scolari e della gioventù: Ridolfo secondogenito fu perciò secondo marchese di Castiglione. Ritornando a Luigi II, egli morì nel 1382. Quarto signore di Mantova e successore del defunto, fu il figlio Francesco II che s'intitolò secondo, quantunque suo zio Francesco I non avesse regnato, e fu dichiarato vicario imperiale. Impiegò le ricchezze paterne in proteggere il commercio, e con buona amministrazione si cattivò l'affetto de'suoi popoli. Somministrò truppe a Giovanni Galeazzo Visconti cognato di sua moglie, per spogliar dei loro stati le due case della Scala e Carrara, e con ingratitudine ne fu corrisposto. Tuttavolta alle tre fascie nere nello scudo d'oro, arme de'Gonzaga, inquartò la vipera o colubro de'Visconti, poi la tolse e vi sostituì il leone bianco rampante in campo rosso, stemma del regno di Boemia avuto dall'imperatore Venceslao, o meglio da Carlo IV come afferma il Donesmondi, che anzi dice, due leoni bian-

chi in campo rosso inquartati colle sbarre. Giovanni temendo la cognata per avergli avvelenato il padre e spogliato della signoria di Milano il fratello, fece comparirla infedele a Francesco II, che ne ordinò la decapitazione nel 1391, quando già gli avea dato quattro figli. Discopertosi il tradimento, il Gonzaga tormentato dai rimorsi, volle vendicarsi: si alleò con Firenze e Bologna, mentre Visconti tentò deviare il Mincio che alimenta il lago di Mantova, e tramutarlo in pestilenziale palude; però un'improvvisa escrescenza del fiume portò via le dighe e consolò i desolati mantovani. La guerra fu in seguito intrapresa dalla lega guelfa; in essa il Gonzaga fu disfatto a' 14 luglio 1397, e riportò vittoria a' 28 agosto; poscia nel 1399 tornò dopo varie vicende ad allearsi con Giovanni, e godè alcuni anni in pace. Bonifacio IX lo dichiarò conte della terra di Gonzaga, quando Francesco I si recò a Roma per divozione e per ossequiarlo e trattare delle cose d'Italia: celebrate nell' alma città le feste di Natale, fece ritorno in Mantova. Francesco I soleva ricevere in Mantova gli esuli lombardi; ed essendo giunto il suo principato ad un alto grado di prosperità, morì nel marzo 1407, lasciando di Margherita Malatesta sua seconda moglie un figlio chiamato Gian Francesco, che di dodici anni gli successe. Nel suo testamento ordinò l'edificazione della Certosa, avendo fabbricato fuori della città il monastero di s. Maria delle Grazie, e nella città il castello.

Allorchè morì Francesco II, il suo cognato Carlo Malatesta signore di Rimini, il più magnanimo e gentile signore d'Italia, si recò in Mantova per assumere la tutela del nipote. Tre anni dopo Gian Francesco sposò Paola Malatesta, e giunto all'età in cui sovente la guerra diviene passione, Giovanni XXIII lo fece generale della Chiesa, indi nel 1412 difese Bologna dalle armi di Ladislao re di Napoli. Dopo aver combattuto i piccoli tiranni che si erano divisi il ducato di Milano, risolvette cercare occasione per distinguersi nell'armi senza compromettere il ben essere de'suoi popoli, e nel 1416 fu condottiere dell'esercito dello zio. Eletto Martino V nel concilio di Costanza, ove Carlo Malatesta avea rinunziato il pontificato per Gregorio XII, nel 1418 passò a Ginevra ed a Cebenes, donde arrivò a' 25 ottobre in Mantova. Ivi secondo il Monstrelet, vol. I, c. 192, Sigismondo re de' romani, vestito di manto reale, tenne al Papa la staffa e gli condusse per la briglia il cavallo. Certo è che il vescovo Giovanni e Gian Francesco Gonzaga, con tutta la città lo ricevettero con somma venerazione ed allegrezza, venendo regalato non solo il Papa, ma ancora i cardinali ed i signori di sua compagnia. Martino V venerò il ss. Sangue, e visitò la chiesa della Madonna delle Grazie, concedendole indulgenza perpetua, dichiarandosi contentissimo di tanta cortese ospitalità. Quanto alla venuta in Mantova dell' imperatore Sigismondo, essa ebbe luogo la prima volta nel 1414, in occasione che vi si era portato Giovanni XXIII a' 16 gennaio con tredici cardinali e la curia romana, accompagnato nel viaggio da Gian Francesco ch' eragli carissimo, accoltovi con ogni

onorificenza: il Papa e l'imperatore visitarono il ss. Sangue, e vennero regalati dal signore di Mantova. Martino V stando in Mantova spedì un legato a Giovanna II regina di Napoli, e nel 1419 si recò a Firenze in cui entrò ai 7 febbraio, altri dicono che fu il giorno in cui partì da Mantova. L'ambizione di Filippo Maria Visconti duca di Milano, indusse il signore di Mantova a prendere parte alle sue guerre, unendosi contro di lui ai veneti e al marchese d'Este in difesa de' fiorentini: col piemontese Carmagnola prese Brescia, e per una serie di vittorie forzò il Visconti alla pace. Riaccesa con questi la guerra, Gian Francesco pei veneziani prese il comando del loro esercito, e lo lasciò quando seppe che aveano decapitato Carmagnola. Intanto l'imperatore Sigismondo, reduce da Roma si portò in Mantova. Riconoscente dei meriti del Gonzaga verso di lui, durante la sua spedizione in Italia, eresse per esso lo stato di Mantova in marchesato, a'22 settembre 1433, e legittimò in tal guisa la sovranità della casa Gonzaga, la quale ripeteva tutti i suoi diritti da una usurpazione: in tal modo la città e il suo territorio tornò feudo imperiale, ed il nuovo marchese pagò 12,000 fiorini d'oro a Sigismondo, il quale gli concesse per lo stemma quattro aquile imperiali negli angoli della croce rossa in campo bianco, arme della città. In pari tempo l'imperatore sposò Luigi primogenito del nuovo marchese a Barbara figlia del marchese di Brandeburgo. Il rigore e la diffidenza del senato veneto indussero il marchese a far passare suo figlio agli stipendi del duca di Milano, ed egli stesso poi col Piccinino combattè Francesco Sforza. Gian Francesco fece parecchie conquiste sui veneti, perdendo però vari castelli, fra' quali Peschiera; ma il Visconti pacificandosi nel 1441 costrinse il marchese a restituire le conquiste senza fargli ricuperare il perduto. Morì il marchese nel settembre 1444, dopo aver costrutto la Certosa fuori di Mantova, lasciando quattro figli che avea fatto istruire da Vittorino da Feltre nelle lettere greche e latine, e che parteciparono del gusto dominante allora tra' principi per la letteratura e l'erudizione. Tutti e quattro ebbero una porzione dell' eredità paterna, ed il primogenito Luigi III detto il *Turco* perchè incominciò a portare i mostacci contro il costume di quel tempo, fu riconosciuto per sesto signore e secondo marchese di Mantova. Cecilia Gonzaga sua sorella primeggiò tra i dotti ed i poeti del suo secolo: tuttavolta destinata dal padre sposa, bramò piuttosto menar vita claustrale, desiderio che effettuò alla di lui morte, con vestir l'abito di s. Chiara, nel monastero del Corpo di Cristo fondato da Paola sua madre, ove ambedue terminarono i loro giorni santamente, e meritarono d'essere registrate nel martirologio francescano. Il terzogenito di Gian Vincenzo, da questi ebbe in appannaggio il ducato di Sabionetta, il principato di Bozzolo e s. Martino, riuniti poi al ducato di Guastalla da un altro ramo de'Gonzaga posseduto: questo ramo si estinse a' 15 agosto del 1746. Altri dicono, che quello ch'ebbe tali signorie fu Gian Fran-

cesco terzogenito di Luigi III, le quali signorie divise ed unite di nuovo, passarono ai di lui discendenti fino all'aprile 1703, in cui per morte di Gian Francesco II furono riunite al ducato di *Guastalla* (*Vedi*) posseduto da un altro ramo della famiglia Gonzaga. Certo è che i ducati di Guastalla e di Sabionetta, e il principato di Bozzolo, furono ceduti nel 1746 all'infante di Spagna Filippo duca di Parma.

Appena Luigi III incominciò a regnare, abbandonò il servigio del duca di Milano per assicurarsi dell'alleanza de' veneziani, ed a loro si unì nel 1448, quando per la morte dell'ultimo Visconti tentarono occupare il Milanese. In pari tempo suo fratello Carlo, distinto per valore e maniere cavalleresche, si unì a Francesco Sforza. I due fratelli gelosi uno dell'altro cercarono combattersi sotto nomi stranieri; ambedue mutarono più volte partito; alleati alternativamente del nuovo duca di Milano, o dei veneziani, non erano fedeli che al loro vicendevole odio. Carlo divenne signore di Tortona, e morì nel 1457, dopo essere salito a gran fama pei suoi talenti militari. Luigi III che dal canto suo era annoverato tra i primi generali d'Italia, per cui costrinse i bolognesi ad obbedire a Nicolò V, si rese distinto più ancora pel suo gusto ed eleganza, per la propensione alle arti, e pel favore che accordò ai dotti ed ai poeti, di cui la sua corte era ornata. Un' epoca brillante surse sotto di lui per Mantova pel famoso congresso dei principi cristiani adunati nella città nel 1459 e 1460 dal Papa Pio II, per la difesa della cristianità contro i turchi. Appena Pio II fu nel 1458 elevato alla cattedra apostolica, applicò tutte le sue cure per continuare la guerra incominciata dal suo predecessore contro i turchi, e perchè i principi cristiani concorressero all'impresa stabilì un pubblico parlamento o assemblea in Mantova, coll' intervento degli ambasciatori de' principi e de'sovrani d' Italia. Perciò scrisse lettere al re di Francia Carlo VII, a Federico III imperatore, a Mattia re d'Ungheria, a Casimiro IV re di Polonia, e ad altri, perchè volessero adunare eserciti contro i turchi, e mandare i loro ambasciatori a Mantova. Prima di partire da Roma, il Papa ai 5 gennaio 1459 decretò che se fosse morto al di là di Firenze, riposto il corpo nella cattedrale della città ove fosse spirato, o a quella più vicina, i cardinali rimasti a Roma aspettassero quelli che lo accompagnavano nel viaggio per procedere all' elezione del successore trenta giorni dopo la sua morte; ma se questa fosse avvenuta al di qua di Firenze o in essa, allora soli quindici giorni si attendessero, fatti i consueti funerali. Ad onta del freddo della stagione, e la podagra che di continuo l'incomodava, ad onta delle opposizioni e sinistri augurii partì da Roma a'22 gennaio. Nel cammino pregò con lettere l' imperatore Federico III, e Alberto marchese di Brandeburgo, ed altri principi tedeschi, perchè si recassero al parlamento di Mantova. Dopo essere stato in vari luoghi, giunse Pio II a Mantova a' 27 maggio, accoltovi da Luigi III con solenne pompa, in mezzo ad un gran concorso di popolo per ricevere la sua

benedizione. Dalla porta Pradella alla chiesa di s. Pietro, tutta la strada era coperta di panni, venendo portato sulle spalle de'dottori, cavalieri ed altri gentiluomini. Fu alloggiato in corte vecchia splendidamente, avendo un seguito oltre i cardinali di molti principi, baroni e signori. Nel primo giorno di giugno il Papa si recò nella cattedrale accompagnato dai cardinali, dai vescovi, e da tutto il clero secolare e regolare. Cantatasi solennemente la messa, il vescovo Coronese predicò sopra la determinazione presa da Pio II, la cagione del solenne parlamento, e la necessità di doversi abbattere la tirannia turchesca. Indi il Papa pronunziò un discorso patetico, in cui si querelò perchè i re non vi avevano mandati che pochi ambasciatori, mostrando in effetto non badare alla difesa del nome cristiano, protestando ad onta de'suoi incomodi di restare in Mantova, finchè avesse conosciuto l'intendimento dei principi, per provvedere con essi al bene della repubblica cristiana: tutti applaudirono il suo fervido zelo. Concesse indulgenza a tutti quelli che si fossero confessati, ed avvisò i principi cristiani del suo arrivo a Mantova, rinnovando loro l'invito di portarvisi o mandare gli ambasciatori. A tale effetto mandò all'imperatore lo stocco ed il berrettone benedetti, essendo tenuto più degli altri sovrani a difendere la Chiesa dalle oppressioni de'nemici del cristianesimo. Scrisse pure per il medesimo fine ai duchi di Savoia e di Baviera, ai veneziani, ai fiorentini e ad altri.

A'9 settembre 1459 si cominciò in Mantova il generale parlamento di tutto il mondo cristiano, avendo registrato il Gobelino gli ambasciatori che v'intervennero, e tuttociò che vi fu trattato: altri dicono che ciò avvenne a'20 settembre nella cattedrale, dopo la messa. Il Donesmondi scrive a'18 giugno, nella sala grande di corte vecchia, dove Francesco Filelfo eloquente oratore recitò una gravissima orazione, dicendo in sostanza che dalle mani dei turchi doveasi ricuperare Costantinopoli, Gerusalemme ed altri luoghi, rappresentando la facilità dell'impresa, la necessità, e l'immenso onore che ne sarebbe derivato al nome cristiano. I primi che intervennero all'assemblea furono gli orientali di Cipro, di Rodi, di Lesbo, d'Asia, d'Albania, di Bosnia, di Schiavonia, e tutti domandarono soccorso contro i turchi, resi formidabili per le continue conquiste fatte in oriente, ed altresì contro Abusaco soldano d'Egitto. Gli ambasciatori de'principi occidentali si posero a contrastare insieme sopra l'ordine di sedere, e perchè tali questioni non riuscissero dannose agli affari e al pubblico bene, il Pontefice formalmente dichiarò che niuno resterebbe pregiudicato nell'onore e preminenze, circa l'ordine di sedere. Prima che arrivassero gli ambasciatori francesi, alla presenza del duca di Milano Francesco Sforza (la cui figlia Ippolita fece al Papa un'orazione nel congresso, molto commendata nel lib. II de' *Commentari* di Pio II), e degli ambasciatori imperiali, napoletani, aragonesi, ungheresi, bosniaci, di altri principi, de'veneti, dei genovesi, de'fiorentini ed orientali, Pio II declamò sulla sacra guerra per lo spazio di tre ore buone, e

disse a tutti non doversi aspettare a somiglianza de'pagani il premio delle ricchezze, ma l' acquisto del regno celeste, se vincitori o vinti. I consigli del Pontefice furono approvati da tutti gli ambasciatori, indi gli ungheresi si lagnarono dell' imperatore, che mentre erano minacciati dai turchi, avea riempita l' Ungheria di tumulti. Non solo il Pontefice fece la sua perorazione con abbondanza di lagrime ed eloquente energia, ma dal canto suo concorse all'impresa in tutti i modi; perciò restarono i presenti infervorati e commossi.

Nel dì seguente fu tenuto un altro parlamento d' italiani solamente, sopra il numero della gente d'arme che si dovea adunare, ed il Pontefice espose il suo parere circa le spese pel mantenimento dell'esercito, cioè che s'imponesse per tre anni al clero la decima, ai laici la. trentesima, agli ebrei la ventesima, e tutti gl'italiani confermarono l'opinamento pontificio, tranne i veneti ed i fiorentini. Richiesti i quattro ambasciatori francesi di aiuto contro il comune nemico, solo risposero doversi per mezzo di un legato apostolico prima riconciliarli cogl' inglesi. Avendo i francesi avuto il coraggio di querelarsi dell'investitura da lui fatta del regno di Sicilia a Ferdinando, e che invece la dasse a Renato d' Angiò, Pio II essendo incomodato prese tempo a rispondere. Alcuni giorni dopo, benchè cagionevole, salì il soglio in una gran sala, pregò d' essere udito senza interrompimento, e con un grave discorso che durò tre ore giustificò la sua condotta pel regno di Sicilia, si dolse assai come la Francia ciò desiderasse a vantaggio d'un principe francese, mentre si continuava a sostenere l'ingiuriosa prammatica sanzione. Intanto giunsero in Mantova gli ambasciatori del re di Polonia, Sigismondo duca d'Austria, e Alberto marchese di Brandeburgo. Questi due principi furono accolti con distinzione dai cardinali, e Pio II diede ad Alberto la spada ed il cappello benedetti nella messa dell'Epifania, e assolse i primi dalla scomunica, poichè ebbero colla santa Sede soddisfatto ai loro doveri. I veneziani promisero molte navi armate, siccome minacciati dai turchi ne' loro dominii, ed il re di Ungheria un buon esercito, avendo vicino il nemico. Dichiarò il Papa che si sarebbe posto alla testa della spedizione, e di andare almeno sino in Albania a coronare a Croia in re il valoroso Scanderberg. Pio II domandò quindi agli ambasciatori imperiali, degli elettori dell'impero, de'principi e città libere di Germania, quali soccorsi potessero dare, e tutti promisero quel numero di soldati già convenuto con Nicolò V in Francfort, cioè trentamila pedoni e diecimila cavalieri, ed ordinarono perciò due parlamenti da tenersi a Norimberga, ed in Austria presso Federico III, e che vi fosse mandato un pontificio legato. Tale destinò Pio II il cardinal Bessarione, e capo dell'esercito nominò l'imperatore o altro principe per sua impotenza, scrivendo a molti principi per l'effettuazione del convenuto. Su di che pubblicò una bolla a' 15 gennaio 1460, notificando le risoluzioni del congresso a tutto il mondo; ed ordinò pubbliche preghiere da porgersi a Dio le domeniche dai sacerdoti nelle

messe, perchè si degnasse di assistere colla sua grazia i difensori della fede, e concesse indulgenza e perdonò di colpa e di pena a chi avesse preso le armi contro Maometto II imperatore de'turchi, e somministrati aiuti. Prima che licenziasse il parlamento, Pio II fece a' 18 gennaio un'altra costituzione contro coloro che appellavano dal Papa al concilio generale, e li condannò come rei di eresia e di lesa maestà: la costituzione *Execrabilis* si legge presso Labbé, *Concil.* t. XIII, p. 1801. Il Papa venne accompagnato da diecisette cardinali, e mentre era in Mantova a quando a quando ne arrivarono tredici altri, tutti cortesemente ospitati dalle primarie famiglie della città, così il nobilissimo e copioso corteggio. Terminato il congresso, Pio II verso il fine del gennaio 1460 partì da Mantova, dopo aver creato cardinale Francesco figlio del marchese, e si portò in Siena ove lo sopraggiunsero alcuni ambasciatori che non lo trovarono in Mantova, soddisfattissimo del marchese e de'mantovani. Tutto il viaggio di Mantova, e la sua cagione, narra il cardinal Ammannati di Pavia nella *epist. 5 ad cardinal. Senensem.* Malgrado le zelanti premure dell'ottimo Papa, i soccorsi promessi nel congresso per allora non ebbero effetto, per le guerre de'francesi ed inglesi, del re Ferdinando con Renato d'Angiò, e per quelle che facevano nello stato ecclesiastico i signori di Rimini e di Faenza.

Luigi III nel 1474 maritò Barbara sua figlia ad Eberardo il Barbuto duca di Wurtemberg, cui ispirò il desiderio di far fiorire le scienze ne'suoi stati, per cui s'indusse a fondare l'università di Tubinga, e formò la felicità dei suoi popoli. Luigi III ebbe in pronipote Giulia Gonzaga, di rara bellezza, che fu sposata al vecchio Vespasiano Colonna duca di Traietto e conte di *Fondi* (*Vedi*), al quale articolo ne parlammo, e fu esempio di tenerezza coniugale, avendo voluto restare vedova a fronte che la desideravano i più grandi signori d'Italia. Luigi III morì nel 1478, e Federico I suo primogenito gli successe nel marchesato, e come gli avi suoi avea imparato il mestiere delle armi al soldo di principi stranieri; subito però venne afflitto dalla peste che fece strage nel Mantovano in cui perirono circa dieciottomila abitanti. Nel medesimo anno si pose al servigio di Buona di Savoia madre e tutrice di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano: tosto impedì l'ingresso in Italia agli svizzeri chiamati da Sisto IV e dal re di Napoli, e nel seguente anno fu chiamato in Toscana da Lorenzo de Medici per combattere Alfonso duca di Calabria. Indi nel 1482 difese la casa d'Este che colla propria erano in pericolo di soccombere a Sisto IV e ai veneziani. Morì Federico I nel luglio 1484, lasciando da Margherita di Baviera sua moglie tre figli e tre figlie, una delle quali fu Elisabetta che sposò Guidobaldo duca d'Urbino, assai lodata per singolare amore coniugale, per virtù e coltura: maritò sua nipote Eleonora Gonzaga con Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, illustre anch'essa per le belle qualità che la fregiarono. Al defunto Federico I successe il primogenito Gio. Francesco II in

età di dieciott' anni. Nel 1490 sposò Isabella d' Este figlia di Ercole I duca di Ferrara, e cognata di Lodovico Sforza duca di Milano. Versato nella scienza militare, in difesa del suo stato mantenne un esercito che conduceva al soldo dei principi più potenti di lui, e nello stesso tempo coltivò le lettere con ardore, e compose anch' egli in poesia, formando l'ornamento di sua corte i più rinomati poeti del suo secolo. La sua consorte pure si distinse per un fino gusto per le arti antiche; il suo gabinetto di statue, di cammei e di medaglie non ebbe lungo tempo l'eguale in Italia. Quando Alessandro VI, i veneti, i senesi, il duca di Ferrara, l'imperatore, il re di Spagna e il duca di Milano si collegarono contro Carlo VIII, tutti scelsero il marchese di Mantova per metterlo alla guida dell'esercito. Secondo l'Infessura, a'25 aprile 1493 Alessandro VI dopo la messa nella chiesa di s. Marco pubblicò tale lega co' mantovani, per cui furono suonate le campane di Campidoglio e delle chiese di Roma. Altri dicono conchiusa la lega a'31 marzo 1495, e che a' 6 luglio nella battaglia di Val di Taro, se i soldati dopo aver disperso i francesi non si fossero abbandonati al saccheggio, avrebbe impedito loro l' avanzarsi. Rodolfo Gonzaga suo zio e maestro nell' arte militare, fu fatto prigione, e poi ucciso. Nell' anno seguente il marchese coll' armata veneta aiutò a risalire sul trono il re di Napoli. Nel 1498 difese Pisa contro i fiorentini, ricevendo in Mantova Guido Ubaldo duca d'Urbino parente dei Gonzaga, il cui stato avea occupato Cesare Borgia. Per poco nel 1503 fu al soldo di Luigi XII re di Francia, e poscia prese parte nelle guerre di Giulio II contro i suoi feudatari, ricuperando Bologna, per cui lo fece gonfaloniere di s. Chiesa e capitano generale, indi contro i veneti nella lega di Cambray; ma si lasciò sorprendere da essi nel 1509 a' 9 agosto nell'isola della Scala. Fu tenuto un anno prigioniero in Venezia, e quando per le premure di Giulio II ricuperò la libertà parve disgustato della guerra. Nel 1512 venne dal marchese accolto e splendidamente trattato in Mantova il cardinal Giovanni de Medici, che nel seguente anno divenne Leone X, dopo essere stato disfatto il suo esercito a Ravenna dai francesi. A cacciar questi d'Italia si tenne in Mantova un congresso cogli ambasciatori de'principi, col cardinal Matteo Schiner detto Lango, e della lega generale che fu conchiusa ne fu fatto capitano Gian Francesco II. Durante il pontificato di Leone X il marchese fece le parti di pacificatore tra i duchi di Ferrara e d'Urbino Francesco Maria, e questo ultimo prese asilo in Mantova presso il marchese suocero, e vi ritornò alla perdita de'suoi stati nel 1517: vi trasportò la sua artiglieria, la sua galleria di antichità e la sua biblioteca. Gian Francesco II morì a' 20 febbraio 1519, ed ebbe in successore Federico II suo primogenito; d. Ferdinando, altro suo figlio, fu uno de' più ragguardevoli capitani, e fondò i ducati di Molfetta e di Guastalla.

Federico II nono signore e quinto marchese di Mantova, trovandosi obbligato di scegliere una alleanza tra l' imperatore Carlo V e Francesco I re di Francia, che

disputandosi l'Italia, i piccoli sovrani di essa erano sempre nel timore di perdere gli stati, rimandò al re il cordone di s. Michele che avea accettato, e si unì all'imperatore nel 1521. Leone X alleato di esso, creò Federico II capitano generale delle truppe della Chiesa: d'allora in poi servì con distinzione sotto gli ordini del marchese di Pescara e di Prospero Colonna. Fu incaricato successivamente della difesa di Piacenza, di Pavia e di Cremona: la difesa di Pavia assaltata dal francese Lautrec fu tenuta mirabile, per cui gli accrebbe la fama di esperto e valoroso capitano. Con detti capitani nel 1522 si presentò in Genova ad Adriano VI, per essere assolti dal sacco di quella città, ma non lo furono. Nel 1525 si unì alla lega fatta da Clemente VII contro il turco, e nel 1527 Mantova fu desolata per l'inondazione e per la peste preceduta dalla carestia: la pestilenza fu sì crudele che vi morirono oltre i due terzi delle persone che ne furono colpite. Nell'istesso anno Roma fu presa e saccheggiata dagl' imperiali, ed il Papa assediato in Castel s. Angelo, il quale benchè si fosse pacificato temendo de'suoi nemici, agli 8 dicembre fuggì ad Orvieto travestito e sotto la scorta di Luigi Gonzaga detto *Rodomonte*, cugino di Federico II. Questi per tanta catastrofe, e per la prigionia di Francesco I (in un a Federico Gonzaga signore di Bozzolo al servigio di Francia), prevedendo il prossimo servaggio dell'Italia si staccò da Carlo V, e solo rientrò nella sua alleanza a'5 agosto 1529 nella pace di Cambray. Si recò a Barcellona, ed alla conclusione del celebre trattato conciliò le differenze tra Clemente VII e Carlo V, il quale lo fece suo capitano generale. Avendo Carlo V ed il Papa convenuto ad un congresso in Bologna nel 1529, a'20 novembre vi fece onorevole ingresso Federico II, accompagnato da molti gentiluomini. L'imperatore gli usò molte distinzioni, e Clemente VII lo fece incontrare con cavalcata dalla sua famiglia e da quella dei cardinali; prese alloggio nel pubblico palazzo presso l'imperatore. Alla funzione della coronazione di Carlo V colla corona di ferro qual re de'lombardi, non intervennero i signori di Milano, di Ferrara e di Mantova per ragione di preminenza e di stato. Nella cavalcata poi che ai 24 febbraio 1530 fecero Clemente VII e Carlo V per Bologna, dopo aver il primo coronato il secondo imperatore, cavalcarono Alessandro Gonzaga de' conti di Novellara colonnello imperiale; Ferrante Gonzaga principe di Molfetta, che tra gl'italiani si domesticò più di tutti con Carlo V, avendone descritte le gesta Ulloa, Gosellini ed altri, e siccome fu signore di Guastalla, nella piazza gli fu eretta una statua; Gianfrancesco Gonzaga detto *Cagnino*, nipote di Federico II e prode guerriero; Luigi Gonzaga signore di Rivarolo, duca di Traietto e conte di Dondi de'duchi di Sabionetta, d'impareggiabile robustezza e bravura, che lo fece chiamare *Rodomonte*, non che uomo di lettere: essendo in Roma colonnello d'un raggimento d'italiani nel 1527, divenne l'amico e il difensore di Clemente VII, alla cui fuga contribuì; d'allora in poi militò sempre sotto le bandiere pontificie

in qualità di generale. Cavalcò pure Luigi Gonzaga signore di Borgoforte, che si esercitò nel mestiere delle armi, e nella sua signoria fece erigere un superbo palazzo, con una galleria di pitture rappresentanti la storia di casa Gonzaga, ed era così bello e magnifico che sino dai Papi ed imperatori di passaggio per Mantova veniva visitato, ed in esso Luigi attendeva a' suoi geniali studi, alla poesia ed alla coltura del suo animo nobilissimo e virtuosissimo. Il marchese Federico II restò in casa per non comparire al pubblico col corredo e splendore delle vestimenta ed onorate divise, con cui riservavasi ricevere in Mantova Carlo V, e forse anche per non contendere del luogo e dignità col marchese di Monferrato. Federico II per ricevere magnificamente e splendidamente l'imperatore, incaricò delle decorazioni per le feste Giulio Romano, il quale eresse parecchi bellissimi archi, dipinse gli ornati per gli spettacoli, diresse le giostre, le feste ed i tornei che si fecero durante il soggiorno di Carlo V.

Partito l'imperatore da Bologna, per commissione del Papa l'accompagnarono a Mantova i cardinali Cibo e de Medici, oltre il cardinal Ercole Gonzaga in qualità di legato apostolico. Federico II ricevette in Mantova regiamente e con ogni dimostrazione d'onore l'imperatore, il quale per gratitudine, e in premio de'fedeli prestatigli servigi lo insignì con solennissima cerimonia del titolo e grado di duca, erigendo lo stato di Mantova in ducato a'25 marzo 1530, in favore della casa Gonzaga: i mantovani gareggiarono col loro signore in magnificenze, e l'imperatore pubblicamente coronò il ferrarese Lodovico Ariosto, principe de'poeti lirici dell'età sua, partendo dalla città nella terza festa di Pasqua. Nel 1532 il nuovo duca albergò ancora una volta Carlo V, e nel seguente anno sposò Margherita Paleologo figlia del marchese di Monferrato, stato che poi reclamò per eredità di sua moglie, e siccome avevano affacciato pretensioni il duca di Savoia ed il marchese di Saluzzo, l'imperatore a'3 novembre 1536 decise la questione in suo favore, onde la casa Gonzaga acquistò una nuova sovranità, superiore in ricchezza e potenza a quella di Mantova. Il Papa Paolo III per estirpare l'eresie che affliggevano la Chiesa, convenne coi principi alla celebrazione di un concilio generale, e con bolla dei 2 giugno 1536 destinò adunarlo nel seguente anno a' 27 maggio, e per luogo la città di Mantova, la quale per alcuni motivi venendo dal duca negata, nel 1537 stabilì adunarlo a Vicenza, e poi in Trento ov'ebbe luogo, e riuscì il più venerabile e più sacrosanto, per avere abbracciato tante materie, nel domma, nel costume e nella disciplina ecclesiastica. Federico II fu lodato per animo grande, per virtù politiche e militari, per amore alle lettere ed arti, premiandone i cultori generosamente, ed in ispecial modo ammirò il meraviglioso Tiziano cui commise diverse pitture, e Giulio Romano al modo già detto. Il titolo di duca gli accrebbe l'orgoglio, la eredità del Monferrato ne aumentò la potenza, per cui formò una corte lussureggiante quasi come le prime d'Europa, e costretto gravare i sudditi di gabelle, essi de-

plorarono la sua smodata ambizione.

Federico II morì nel giugno 1540 lasciando quattro figli, di cui il primogenito Francesco III gli successe; Guglielmo regnò poi, Luigi formò il ramo de' duchi di Nevers, e Federico fu creato cardinale da Pio IV. Francesco III essendo minore restò sotto la tutela dello zio cardinal Ercole e di Margherita sua madre: fu il primo duca che cavalcasse per Mantova con abito ducale, mandatogli da Ercole II duca di Ferrara. Sotto di lui d. Cesare Gonzaga de' duchi di Guastalla eresse nel proprio palazzo l'accademia degli *Invaghiti*, coi migliori ingegni della città, per cui la loro fama si sparse molto. Il Papa per favorirla dichiarò cavalieri i suoi accademici con facoltà di poter creare notari, di poter addottorare, con altre prerogative. Dipoi l'accademia essendo decaduta dal suo splendore, la ristabilì nel 1610 il duca Vincenzo I, e volle che risiedesse presso di sè nel castello, assegnandole pubblico ed ordinario lettore. Fedele Francesco III all'alleanza dell'Austria, sposò Caterina figlia di Ferdinando I re de' romani e nipote di Carlo V. In pari tempo suo fratello Luigi passò in Francia, dove essendosi segnalato sposò nel 1565 Enrichetta di Cleves sorella ed erede di Francesco II ultimo duca di Nevers e di Rethel: suo figlio Carlo, come diremo, nel secolo seguente ereditò il ducato di Mantova. Francesco III proibì l'usura ai giudei, eresse il monte di pietà, e traversando in battello il lago di Mantova a' 21 febbraio 1550, cadde in acqua e si annegò miseramente: sua moglie, di cui non avea avuto figli, sposò in seconde nozze il re di Polonia. Guglielmo fratello del defunto, d'anni quattordici, gli successe sotto la tutela dello zio cardinal Ercole, e sposò Eleonora d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando I. Avendo il gusto della magnificenza e de' piaceri, di altro non si occupò nel lungo suo regno, che di feste, tornei, pompe e ceremonie. Nel 1559 fu eletto Pio IV per opera principalmente di detto cardinale, benchè molti colleghi propendevano esaltarlo al pontificato. Il nuovo Papa era parente dei Gonzaga, perchè la sua nipote Camilla sorella di s. Carlo Borromeo avea sposato d. Cesare primogenito del duca di Guastalla. Intervenne Guglielmo al concilio di Trento ed alla dieta dell'impero in Augusta: tali viaggi costosi ed il lusso eccessivo della sua corte, sconcertarono le sue finanze, e siccome aggravò i sudditi d'imposte, si suscitò una rivolta nel Monferrato; ma il duca coll'aiuto del governatore di Milano vinse i ribelli, e costrinse la città di Casale a chiedere grazia, e per la lega di s. Pio V contro il turco mandò validi soccorsi. Inoltre il duca per venerare i santi luoghi e reliquie di Roma, e congratularsi col nuovo Papa Gregorio XIII, vi si recò nel 1572 con bellissima comitiva, e fu trattato e ricevuto regiamente. Nel 1574 Guglielmo ricevette onorevolmente in Mantova Enrico III re di Francia, ed ottenne dall'imperatore Massimiliano II che lo stesso Monferrato fosse eretto in ducato in suo favore. Nel 1575 la città fu molestata da una pestilenza.

In Mantova morì nel 1576 Lucrezia Gonzaga figlia di Pirro signore di Gazzolo, donna illustre e lettera-

ta, modello di affetto e fedeltà maritale, perchè dopo la morte di Gio. Paolo Manfroni generale al servigio de' veneti, volle restare vedova e menar vita ritirata e sommamente edificante. Il duca ricuperò Gazzolo e Dosolo occupati dai signori di s. Martino; abbellì la fortezza di porto, e finì la chiesa e campanile di s. Barbara. Nel 1579 Gregorio XIII si adoperò per accomodare i gagliardi contrasti che eransi risvegliati non senza scandalo tra il duca Guglielmo e il fratello duca di Nevers, a motivo delle antiche differenze sopra una parte del Monferrato. Guglielmo nel 1580 sposò l'unico suo figlio d. Vincenzo con Margherita Farnese figlia del duca di Parma, matrimonio infelice che diè luogo a processo ridicolo e scandaloso, pei motivi di sterilità: il cardinal Borromeo indusse Margherita a ritirarsi in un chiostro, e le nozze furono disciolte nel 1583. Nell'anno seguente d. Vincenzo, dopo un riprovevole esperimento, sposò Eleonora de Medici figlia del granduca di Toscana, matrimonio che fu celebrato con molta magnificenza. Guglielmo morì a Bozzolo nell'agosto 1587; gli successe Vincenzo I, come lui troppo trasportato ai piaceri, non però senza genio alle armi, per cui nel 1593 offrì i suoi servigi all'imperatore Rodolfo II contro i turchi con infelice riuscita, perchè si ammalò gravemente nel 1595, fu fatto prigioniero a Giavarino nel 1597, e fu battuto con l'arciduca Ferdinando nel 1601. Nel 1591 erasi con nobile corteggio in novembre portato in Roma, ove Innocenzo IX antico suo amico lo accolse con distinzione, lo trattò a spese della camera apostolica magnificamente, ed in concistoro lo fece sedere sopra l'ultimo cardinale diacono, concedendogli molte grazie, indulgenze e reliquie, venendo pure assai onorato dai baroni romani. Ad Innocenzo IX nel 1592 successe Clemente VIII che restò afflitto nell'udire la morte di Alfonso Gonzaga signore di Castelgiufredo ucciso dai banditi, onde il Papa spedì a Castiglione delle Stiviere il vescovo d'Alessano per ottenere dal marchese Ridolfo Gonzaga fratello di s. Luigi, la libertà della figlia e della consorte dell'infelice Alfonso, le quali furono consegnate al duca di Mantova. Nello stesso tempo Ridolfo fu accusato di aver fatto coniare in Castiglione moneta pontificia, per lo che citato al tribunale apostolico fu scomunicato e punito con altre censure; e divenuto odioso a' suoi sudditi, nel 1593 l'uccisero in Castelgiufredo per morte di Alfonso ereditato. Nel 1598 si recò in Mantova Margherita d'Austria che andava in Ispagna a sposare il re, e il duca gli fece magnifiche feste. In questo tempo fiorì Curzio Gonzaga celebre scrittore e poeta, e verso il 1600 fabbricò in Borgoforte una bellissima chiesa in onore dell'Annunziazione della Madre di Dio. Appena eletto nel 1605 Paolo V, il duca Vincenzo I lo supplicò a sollecitare la beatificazione di Luigi Gonzaga gesuita, morto in Roma a' 21 giugno 1591, ed il Papa l'esaudì a' 21 maggio; per lo che si fecero grandi feste in Mantova, e il duca con tutta la corte dalla cattedrale si portò in processione alla chiesa della compagnia di Gesù. Il vescovo nel 1606 gli eresse un bellissimo altare nella cattedrale, ed il duca

fece ben dipingere l'immagine del beato suo parente, e la collocò in s. Barbara nella cappella di s. Adriano. Nel 1608 avendo Francesco figlio del duca sposato Margherita di Savoia, Vincenzo I istituì l'ordine de' cavalieri del *ss. Sangue di Gesù Cristo* (*Vedi*), in Mantova, chiamato pure del Redentore. Inoltre il duca nel 1610 fabbricò un luogo particolare per gli ebrei. Paolo V siccome amava il cardinale Ferdinando Gonzaga secondogenito del duca, gli concesse diverse grazie, fra le quali l'indulgenza in perpetuo delle stazioni di Roma in quaresima, per le chiese di Mantova; ed il vescovo stabilì quelle che doveansi visitare, riportandone il novero il Donesmondi. Intanto Vincenzo I, di spirito vivace ed ameno, sempre senza denaro per la sua condotta sregolata, morì in febbraio 1612, lasciando tre figli che successivamente regnarono: tuttavolta fu lodato per molte belle qualità, ed i funerali furono regi e sontuosi.

Gli successe Francesco IV suo figlio primogenito, che morì alla fine dello stesso anno 1612, dopo il suo figlio Luigi, lasciando Maria sua figlia che avea diritti alla successione di Monferrato e non a quella di Mantova, poichè questo ultimo era un feudo mascolino. Montò sul trono di Mantova e di Monferrato il fratello di Francesco IV cardinal Ferdinando, dopo aver rinunziato alla porpora, nel 1615 secondo Novaes e Cardella, e subito il duca di Savoia richiamò la vedova sua figlia, e riguardando la nipote Maria come duchessa di Monferrato ne occupò lo stato. Non permettendo le potenze vicine l'ingrandimento del duca di Savoia, presero le difese di Ferdinando, non essendone egli capace, e nella pace fatta nel 1617 le pretensioni furono rimesse all'imperatore Mattia per la decisione. Ferdinando avendo sposato la sua favorita Camilla Erdizziani Casalosca, quando non sentì più amore per lei, fece sciogliere nel 1616 il matrimonio da Paolo V, e prese in moglie Caterina de Medici sorella del granduca di Toscana: sposò la sorella Eleonora coll'imperatore Ferdinando II nel 1622; ottenne da Urbano VIII nel 1624 l'approvazione dell'ordine militare ed equestre della *Concezione o milizia cristiana* (*Vedi*), istituito nel 1619 da Carlo Gonzaga duca di Nevers, di Rethel e di Majenne, che fu poi Carlo I; nel 1625 fu eretta l'università di Mantova; e nell'ottobre 1626 morì senza successione, per cui ascese il trono Vincenzo II suo fratello. Egli era stato creato cardinale da Paolo V; ma invaghitosi d'Isabella principessa di s. Martino e vedova di Ferdinando Gonzaga signore di Bozzolo, l'avea sposata segretamente. Quando lo seppe il Papa e il duca di Mantova ne mostrarono malcontento e gli fecero rinunziare il cardinalato. Non avendo avuto prole, allorchè divenne duca ottenne da Urbano VIII lo scioglimento del suo matrimonio. Voleva allora sposare Maria sua nipote, al fine di consolidare i suoi diritti sul Monferrato, ma una grave malattia, conseguenza delle sue dissolutezze, lo fece rinunziare a tale progetto; invece chiamò a Mantova Carlo duca di Rethel figlio del duca di Nevers e Majenne, suo più stretto parente, e con dispensa di Urbano VIII gli fece sposare Maria a' 26 dicembre 1627, morendo egli nel

seguente giorno. Trovandosi Carlo in Mantova ed erede del defunto, prese pacificamente possesso dei due ducati e delle loro fortezze. Suo padre Carlo I arrivò in Mantova un mese dopo, e fu riconosciuto sovrano dai sudditi. Inviò tosto il vescovo di Mantova a Vienna a domandare a Ferdinando II l'investitura dei due ducati; ma l'imperatore vedendo di mal occhio che un principe francese acquistasse stati nel centro della Lombardia, e facendo valere le pretensioni di d. Ferdinando duca di Guastalla, quantunque fosse d'un grado più lontano, richiese il sequestro nelle sue mani dei due ducati, fino a che avesse pronunziato sui diritti rispettivi. Dal governatore di Milano fece occupare il Monferrato tranne Casale, perchè lo munì di soccorsi Luigi XIII re di Francia nel 1629. Allora l'imperatore con venticinquemila uomini fece invadere da Collalto lo stato di Mantova, e il Monferrato da Antonio Spinola: i tedeschi trattarono ferocemente il paese, e vi apportarono con essi la peste, la quale si sparse per l'Italia con lagrimevole strage, riuscendo inutili le premure di Urbano VIII per la pace. Non potendo i francesi arrivare a Mantova, somministrando i veneti tardi e tenui soccorsi, Aldringer e Gallas sorpresero Mantova a'18 luglio 1630.

Il duca ottenne per capitolazione il permesso di ritirarsi nel Ferrarese con suo figlio e sua nuora, ma fu spogliato di tutto e costretto a vivere d'imprestiti, ed intanto Mantova fu abbandonata ad un orribile saccheggio che durò tre giorni. Le immense ricchezze della città furono dissipate; i quadri, le raccolte preziose della casa Gonzaga furono distrutte; la popolazione di Mantova si ridusse da 55,000 che era a soli 13,000 abitanti, nè mai si ristabilì l'antica. L'imperatrice Eleonora come riseppe la desolazione di sua patria, procurò riparare i mali cagionati dal marito. L'invasione della Germania per Gustavo Adolfo re di Svezia, mutò a un tratto la condizione di Carlo I. L'imperatore si fece sollecito di trattare con lui a' 6 aprile 1631 gli accordi d'investitura di Mantova e del Monferrato, staccando una parte di quest'ultimo ducato per darla al duca di Savoia. Carlo I rientrò in possesso della sua capitale a' 20 settembre 1631, ma sei giorni prima Carlo di Rethel suo primogenito era morto a Gaeta, lasciando un figlio in fascie che fu poi Carlo II. Ferdinando duca di Majenne, altro figlio del duca, morì un mese dopo a Casale, ed alla casa Gonzaga non restò che un fanciullo per appoggio. Non andò guari che Maria vedova del duca di Rethel, a persuasione della madre protestò quasi aspirasse alla successione di Mantova e del Monferrato, ma in breve rivocò l'atto. Per bisogno di denaro, non potendo Carlo I pagare i soldati pei presidii delle fortezze, fu obbligato affidar la custodia di quella di Mantova ai veneziani, e quella di Casale ai francesi. Di lui si disse: che in Francia dov'era suddito si era sempre condotto da sovrano magnifico, e che in Italia dov'era sovrano procedeva da suddito; ma la rovina del suo tesoro e de'suoi popoli gl'imponeva la più severa economia. Nel 1632 Carlo I si recò in Roma con gran seguito e fu bene accolto da Urbano VIII, che

gl' impose il manto e la croce dell'ordine militare da lui istituito, come di sopra narrammo, avendo però il Papa veduto con alta disapprovazione la condotta tenuta con lui dall'imperatore: Carlo I morì nel settembre 1637. Carlo II avea sette anni quando divenne duca di Mantova, di Monferrato, di Nevers e di Rethel, succedendo all'avo: sua madre Maria come reggente si mostrò più aderente all'Austria che alla Francia, ed essendo incolpata di far assassinare i francesi che occupavano Casale e Monferrato, essi s'impadronirono del Monferrato uccidendo diversi uffiziali ducali. Carlo II appena uscito d'infanzia si abbandonò alla dissolutezza, sposò nel 1649 Isabella Chiara d'Austria arciduchessa d'Innspruck, ma Margherita della Rovere era la sua bella dichiarata, oltre altre disonorevoli tresche. La condotta della moglie, ed i suoi amori pubblici furono lo scandalo dell'Italia. L'imperatrice Eleonora fece sposare a suo figlio Ferdinando III, Eleonora Gonzaga sorella di Carlo II, mentre un'altra principessa Gonzaga era regina di Polonia; ma per dare doti convenienti a matrimoni sì cospicui, il duca fu obbligato vendere tutti i feudi che gli restavano in Francia, ereditati dai suoi maggiori. La regina di Polonia fu Maria Luigia Gonzaga moglie al re Uladislao VII, ma dopo quattro anni rimasta vedova nel 1648 sposò il cognato il re Giovanni Casimiro: fu encomiata per bellezza, spirito vivace, e criterio finissimo. Una terza sorella fu Anna Gonzaga che si maritò con Edoardo conte palatino del Reno, ed ebbe gran parte negli avvenimenti politici della corte di Francia, sotto Anna d'Austria ed il cardinal Mazzarini; fu celebre pel suo spirito, destrezza diplomatica, e capace di condurre uno stato, terminando la sua vita tra la penitenza e le buone opere.

Fino dal 1642 il duca Carlo II riprese dai francesi la fortezza di Casale, e dieci anni dopo i veneziani gli restituirono quella di Mantova. Il suo regno non fu contraddistinto che da una guerra di breve durata col duca di Modena nel 1657: morì nel settembre 1665 vittima della sua intemperanza, lasciando in successore Carlo Ferdinando suo figlio chiamato Carlo III, nell'età di tredici anni, che fu il decimo ed ultimo duca di Mantova e Monferrato. Restò sotto la tutela di sua madre Isabella, che gli diè esempi di dissolutezza di cui era stata vittima la casa Gonzaga, ed in lui contribuì di buon'ora a distruggere la sua salute, ed a pervertire i suoi principii. Nel 1670 sposò Anna Isabella primogenita di Ferdinando duca di Guastalla, e quando questi morì nel 1679 prese possesso di quel ducato come a lui devoluto: però dopo lunghe contestazioni fu obbligato restituirlo a Vincenzo Gonzaga cugino del defunto. Intanto siccome fu rappresentato all'imperatore Leopoldo I che la condotta d'Isabella disonorava la casa d'Austria, per cui fece qualche passo, la duchessa inopinatamente nel 1679 si chiuse nel monastero di s. Orsola, mentre il conte Bulgarini suo amante, vestì l'abito religioso nel convento di s. Domenico. La condotta di Carlo III era sregolata, tutto il suo tempo era speso ne' piaceri più rei, ed i tesori de' popoli dissipava nel lusso e nell'intemperanza; e per far

denari vendeva i titoli di marchese e conte, e commetteva altre azioni indegne, spendendo molto nel carnovale in Venezia, alla crapula e al giuoco. Volle fare qualche prova militare nella guerra di Leopoldo I contro i turchi, e vergognosamente nel 1681 vendè la fortezza di Casale a Luigi XIV. Nella guerra della successione alla monarchia spagnuola tenne il partito di Francia, e ricevendo presidio francese in Mantova nell'aprile 1701 attirò la guerra intorno alla sua capitale. Non seppe servire i suoi alleati in modo di meritare la loro affezione, e come fu fatta la pace venne da essi abbandonato. Il Monferrato fu conquistato da Vittorio Amadeo II, e ceduto alla casa di Savoia; il ducato di Mantova fu consegnato agl'imperiali dai francesi, in virtù della convenzione de' 13 marzo 1707. Il duca si era ritirato a Venezia, oppresso da dolore e da inquietudini; in breve una sentenza imperiale di Giuseppe I lo dichiarò colpevole di fellonia e confiscò i suoi feudi, che furono uniti alla Lombardia austriaca. Le sue sregolatezze ed i frequenti assassinii che erano stati commessi per ordine suo, l'aveano reso talmente odioso al popolo, che i mantovani si rallegrarono di un evento che toglieva loro il proprio sovrano, e li riduceva al grado di città di provincia. Carlo III non ebbe figli, neppure dalla seconda moglie Susanna Enrichetta di Lorena; morì a Padova a'5 luglio 1708, d'anni 56, ed in lui si estinse il ramo dei Gonzaga sovrani di Mantova. Clemente XI di proprio pugno seriamente l'avea ammonito di essere di buon esempio a' suoi sudditi; e quando era per essere deposto, paternamente scrisse premurose lettere agli elettori di Magonza, di Treveri, e palatino del Reno, perchè riconciliassero l'infelice duca coll'imperatore, ma senza successo. Trovandosi a Vienna alla morte del duca il marchese d. Scipione Santacroce nobile romano, per la savia condotta che ivi tenne, entrò in grazia di Giuseppe I, che con diploma gli offrì il ducato di Mantova; ma la morte dell'imperatore ne impedì l'effettuazione, e Clemente XI lo dichiarò principe romano in un a' suoi discendenti.

Mantova invano assediata nel 1735 dai francesi, sotto il comando del duca di Montemar, lo fu con miglior successo dagli stessi nel 1797, comandati da Bonaparte; epoca in cui fu presa per capitolazione il giorno 2 febbraio, malgrado la lunga e vigorosa resistenza del maresciallo Wurmser, cui il vincitore rese il più splendido omaggio, avendo in tale incontro l'armata francese ritrovato 538 bocche da fuoco, oltre una immensa quantità di provvigioni di ogni genere. Il famoso assedio l'avevano incominciato le truppe repubblicane francesi a' 4 giugno 1796. Nello stesso anno 1797 Bonaparte incorporò Mantova alla repubblica Cisalpina. Assediata e presa dagli austriaci nel 1799, furono questi obbligati dopo la battaglia di Marengo a restituirla ai francesi nel 1801, i quali dalla repubblica Cisalpina, indi la compresero nell'Italiana, ed in fine nel regno d'Italia, ove divenne il capoluogo del dipartimento del Mincio, sino al 1814 in cui l'Austria riprese possesso di Mantova e del Mantovano, e la incorporò nel nuovo regno lombardo-veneto.

La fede fu predicata in Mantova appena nata la Chiesa, e ne fu apostolo s. Longino, che il Donesmondi nell'*Istoria ecclesiastica di Mantova*, chiama proto-martire d'Italia, avendogli donato parte del preziosissimo sangue del Redentore, che uscì dal suo costato quando lo ferì colla *Lancia* (*Vedi*), e venerasi nel magnifico tempio di s. Andrea. In quel tempo era Mantova governata pei romani dal prefetto Ottavio, ed immersa nel culto de' falsi dei, massime di Diana con famoso tempio e contiguo ospedale pei pellegrini fuori della città, ov'è ora la chiesa di s. Andrea, mentre fuori della porta Predella eravane un altro dedicato a Bianoro, che alcuni dissero primo fondatore o ampliatore di Mantova, e perciò adorato dai mantovani come Dio tutelare. Onori divini si rendevano a Virgilio a' 15 ottobre suo anniversario della nascita, e si venerava eziandio Cesare. Suscitatasi in Gerusalemme la persecuzione contro la Chiesa, Longino tornò ad Isaura sua patria, e v'incominciò a predicare la fede a cui egli stesso erasi convertito. Vedendo la tenacità de'suoi concittadini, passò in Italia, e recatosi a Mantova, una delle principali città di essa, nell'anno 36 dell'era nostra, per curarsi da un' infermità si fermò nell'ospedale di Diana, ed il ss. Sangue che avea portato seco in una cassettina di piombo, ivi in un segreto luogo nascose. Guarito che fu volle stabilirsi in Mantova, nel luogo poi detto Cappadocia, quindi pubblicamente incominciò a promulgare il vangelo, per cui il prefetto volendolo obbligare a sacrificare agli idoli lo minacciò, lo fece tormentare, ma inutilmente perchè egli convertì al cristianesimo i mantovani, di cui furono le primizie d'Italia, favorendo Dio la sua predicazione con manifesti miracoli, finchè il prefetto lo fece decapitare a'2 dicembre dell'anno 37, e venendo a di lui intercessione risanato, si convertì alla fede, ed il glorioso martire venne tumulato nell'orto dello spedale già da lui abitato. I mantovani furono confermati nella fede da s. Pietro, che in Roma avea stabilito la cattedra apostolica, e destinato vescovo per diverse parti d'Italia s. Romolo, questi nell'anno 48 si recò a Mantova, e piamente si crede che battezzasse gli abitanti. Da Roma portatosi a Milano l'apostolo s. Barnaba, come da metropoli spedì i suoi discepoli per tutte le città e luoghi di Lombardia, a predicare il vangelo, e battezzare gli ammaestrati: altrettanto e con notabile frutto fecero in Mantova, dove molte volte si trasferì pure il santo apostolo, e nelle successive persecuzioni molti martiri patirono per la fede. Non avendo Mantova ancora chiesa formata, nè essendo soggetta ad alcuna delle convicine sedi vescovili, riconobbe solo la sede apostolica, e per molti anni si governò da sè medesima. Crescendo quindi in celebrità la chiesa di Milano come capo dell'Insubria, nome antico della Lombardia posta tra l'Adda e il Ticino, pigliò anche il governo della chiesa di Mantova, provvedendola di tempo in tempo di sacri ministri, il che durò per alcuni secoli. Nel IV anco Mantova fu infestata dagli eretici ariani, massime dopo il concilio di Rimini. Nei primi anni del IV secolo i mantovani cam-

biarono la loro insegna o gonfalone, ch'era la testa del concittadino Virgilio, con una croce vermiglia o rossa in campo bianco. Divenuto nel 584 esarca di Ravenna, Smaragdo, e governatore di Mantova per l'imperatore d'oriente, si adoperò col Papa Pelagio II nel 583, perchè la chiesa tolta dalla dipendenza di quella di Milano fosse assoggettata all'altra di Ravenna, acciò unite fossero le dipendenze spirituali e temporali. Dipoi Luitprando re de' longobardi ottenne da s. Gregorio II nel 729, che Mantova tolta dalla soggezione della chiesa di Ravenna, fosse assegnata a quella di Aquileia per maggior onore di quel patriarca.

Nel principio del IX secolo, cioè nell'anno 804, con replicate rivelazioni dell'apostolo s. Andrea ad un ecclesiastico mantovano, si rinvenne in Mantova nell'oratorio di s. Maria Maddalena, e nel luogo ove lo avea riposto s. Longino, il ss. Sangue di Gesù Cristo, colla sponga, e ne fu subito data partecipazione all'imperatore Carlo Magno, il quale scrisse al Pontefice s. Leone III pregandolo a certificarsi di sì preziosa reliquia, ed in Francia gli mandasse l'autorevole suo giudizio. Nell' istesso anno s. Leone III partì da Roma in settembre accompagnato da molti cardinali e prelati della chiesa romana, ed esaminata con ogni diligenza la venerabile reliquia, e le ceneri di s. Longino rinvenute non molto distante da essa, dichiarò essere indubitatamente il vero sangue di Gesù Cristo uscito dal suo costato mentre era sulla croce, ed il tutto autenticò con suo diploma. Quindi consagrò l'oratorio in cui erasi rinvenuto il ss. Sangue, in onore e sotto il titolo suo e di s. Andrea apostolo. Di tuttociò ne rese sicura notizia all' imperatore, e perchè fosse custodito sì inestimabile tesoro colla maggiore venerazione, istituì il vescovato di Mantova, e per primo vescovo fece Gregorio romano, suffraganeo del patriarcato d'Acquileia, e per dignità il primo de' diciotto suffraganei. Il Pontefice passò in Francia da Carlo Magno, che si recò ad incontrarlo a Reims con grandissimo onore, ed il Papa dopo averlo accertato della identicità del ss. Sangue, gliene donò una particella, che fu poi deposta nella cappella reale di Parigi, e dopo aver celebrate le feste di Natale coll' imperatore, s. Leone III ritornò in Roma. Nell' 808 portandosi Carlo Magno in Italia, volle personalmente visitare l'insigne reliquia, ricevuto solennemente dal vescovo e dai principali della città, e regiamente trattato nei giorni che vi dimorò. Oltre i Papi ed i sovrani che visitarono il ss. Sangue e notati superiormente, qui aggiungeremo che Lodovico II imperatore come re d'Italia vi si portò a venerarlo nell'847, e siccome la città era camera imperiale, ivi fece citare que' popoli italiani che avevano fra loro differenze; eguale visita divota fece nell'853 e nell'855. Dopo il 923 avendo Berengario I chiamato in Italia gli ungari, e questi ponendo l'assedio a Mantova, gli abitanti nascosero sotto terra le ossa di s. Longino ed il ss. Sangue colla sponga, nell'orto dello spedale di s. Andrea, e parte ne riposero nella chiesa di s. Paolo; ma poco dopo essendo morti quelli che a-

vevano segretamente ciò eseguito, per molto tempo restò incognito ai mantovani. Nel 1049 a'12 marzo mentre nella chiesa di s. Andrea dell'ospedale orava il vecchio tedesco Adelberto, gli apparve il santo apostolo e l'invitò a recarsi dalla contessa Beatrice, acciò facesse scavare la terra vicino all'ospedale per rinvenirvi il ss. Sangue; e siccome la contessa poco credito diede a tale racconto, l'apostolo tornò ad apparire ad Adelberto replicando l'invito, e poi indicandogli anche il luogo ove doveasi ricercare il prezioso tesoro; per cui Beatrice e Bonifacio suo marito, chiamato il vescovo Marziale ad effettuar la ricerca, egli vi si recò col clero e coi vescovi che per affari trovavansi in corte, e tra gl'inni ed i cantici, non senza prodigio, ritrovarono il ss. Sangue colla sponga ed il corpo di s. Longino, con sommo giubilo e lagrime degli astanti. Tutto processionalmente si portò nella cattedrale, onde immenso fu il concorso de' forastieri o molti i miracoli da Dio operati. Nella quinquagesima del 1053 vi si recò pure il Papa s. Leone IX, accoltovi da Beatrice e dal popolo con nobile magnificenza. Visitò co'suoi prelati divotamente il ss. Sangue, ed esaminata maturamente ogni cosa, dichiarò vera la reliquia. Ma pensando di trasportarla in Roma, per la gagliarda opposizione dei mantovani, non solo ne dimise il pensiero, ma coll'assistenza d'Eberardo patriarca d' Aquileia e di circa cinquanta vescovi consacrò la nuova chiesa di s. Andrea riedificata da Beatrice, ove doveasi custodire, e gli concesse molte indulgenze. Allora i mantovani si contentarono che prendesse una particella del ss. Sangue, che il Papa depose in Roma nella basilica lateranense. Poco dopo e nel 1055 l'imperatore Enrico III ancor lui andò a Mantova a venerare l' oggetto di nostra salutifera redenzione, e pure ad esso ne fu data piccola porzione, che portò seco in Boemia. Col vescovo Conone volle premunire il sacro tesoro da qualunque evento, facendolo riportare nella chiesa di s. Andrea, e murare entro l'altare di marmo. Quanto alla chiesa di s. Andrea ove furono collocate eziandio le ossa di s. Longino, il di cui braccio destro l'imperatore Carlo IV portò in Boemia, nel 1072 il Papa Alessandro II l'eresse in abbazia ad istanza di Beatrice e Matilde, e nel 1151 Eugenio III la dichiarò esente dal vescovo e soggetta immediatamente alla santa Sede, in un alle chiese ad essa sottoposte. Gregorio X la diede in commenda al cardinal Ottobono Fieschi, che poi divenne Adriano V. Carlo IV concesse privilegi agli abbati e li dichiarò conti della camera imperiale. Essendosi incendiata la chiesa nel 1370, perirono le scritture appartenenti al ss. Sangue, ed alle immunità del monastero, non che le ossa del b. Adelberto a cui furono fatte le narrate rivelazioni. Ora riprendiamo la serie de'vescovi di Mantova riportati dal Donesmondi nella sua *Storia ecclesiastica di Mantova*.

Gregorio primo vescovo santamente governò; accolse in Mantova Cristoforo vescovo di Venezia, espulso da alcuni suoi contrari, ed onorevolmente lo trattò: nell'813, invitato dal patriarca d'Aquileia, intervenne cogli altri ve-

scovi comprovinciali e suffraganei alla consecrazione della chiesa di s. Giorgio di Verona. Morì nell'823, e s. Pasquale I nominò secondo vescovo Ersulfo francese, pieno di fervore verso la sua chiesa; e terminando esso di vivere dopo l'858, s. Nicolò I gli sostituì l'ottimo Giovanni Eginulfi nobile di Treviso, sotto del quale molte chiese si fabbricarono. Giovanni VIII gli commise giudicar le vertenze de' vescovi di Verona e di Trento; e l'imperatore Lodovico III edificò la chiesa di s. Ruffino e vi collocò i corpi de'ss. Ruffino, Probo e Memore vescovi e martiri, fabbricando presso il monastero un superbo palazzo onde abitarvi gl' imperatori colla corte, allorchè recavansi nella città come luogo che avea una loro camera imperiale. Sotto Eginulfo gl'imperatori Arnolfo e Berengario I principalmente ornarono di privilegi la chiesa di Mantova. Dopo il 928 Ugo re d' Italia conferì le vacanti chiese di Mantova, Milano, Verona e Trento al suo parente Manasse arcivescovo d'Arles, uomo mondano, più atto alle armi che al pastorale. A lui verso il 936 Leone VII sostituì Pietro alemanno, meglio assai del predecessore, per cui ottenne dal re Lotario facoltà di battere moneta, ciò che non godevano altri luoghi di Lombardia, tranne le monete longobardiche di Pavia, come osserva il Donesmondi. In questo tempo Mantova ebbe diversi incrementi pel buon governo del vescovo e di Tedaldo suo signore. Al vescovo Pietro successero Guglielmo dell'anno 951, e Pietro dell'anno 967, per morte del quale il Papa Giovanni XVI nominò in sua vece Giovanni II virtuoso e zelante, il quale trovandosi alla morte di Tedaldo, con solenne pompa accompagnò il cadavere al suo fortissimo castello di Canossa nel Reggiano. Verso il 1016 morì il vescovo, laonde Benedetto VII lo fece succedere da Itolfo, che pieno di amore per la sua chiesa, procurò che fossero introdotti in Mantova i monaci di s. Benedetto, e con autorizzazione della santa Sede consegnò loro la chiesa di s. Andrea con contiguo ospedale nel 1017, non che il sito per fabbricarvi il monastero, acciò ufficiassero continuamente nel santuario. Ricevette l'imperatore Corrado II che vi celebrò le feste di Pasqua, il quale dichiarò Bonifazio vicario imperiale d'Italia, dandogli per moglie la figlia Beatrice, e per dote la città di Pisa, con molti altri luoghi di Toscana e di Lombardia. A richiesta di tali signori, Benedetto IX nel 1044 al defunto Itolfo fece succedere Marziale, personaggio ornato di belle qualità, al cui tempo nacque in Mantova Matilde eroina di santa Chiesa; laonde per rendimento di grazie a Dio, Beatrice riedificò la chiesa di s. Andrea dai fondamenti in onore del ss. Sangue. Nel 1055 Vittore II conferì la dignità episcopale a Conone alemanno, prelato di gran merito, che intervenne al concilio di Firenze, ottenne da Enrico III la conferma de'privilegi della chiesa, ed in sua morte nel 1056 fu successo da Eliseo di molta religione e pietà, che beneficò i monaci di s. Andrea con beni, cooperando perchè la contessa Matilde prendesse coi mantovani ed altri sudditi la difesa di Alessandro II, ai cui

concilii di Mantova e di Roma si trovò presente. Il Donesmondi dice che Alessandro II creò cardinale s. Anselmo Baggio mantovano, che altri dicono milanese come nipote di tal Papa, il quale divenne confessore e direttore della pia Matilde.

Nel 1077 morì il vescovo, e s. Gregorio VII dichiarò in suo luogo Safodomo, eloquente e virtuoso, onde Matilde lo spedì in Germania a trattare con Enrico IV nelle gravi vertenze col Papa, dalla contessa validamente difeso, fortificando perciò Mantova ed altri luoghi de'suoi vasti dominii. In questo tempo a s. Anselmo apparve in Mantova la Beata Vergine, e gli promise di essere perpetuamente protettrice della città e de'mantovani. Morì il vescovo Safodomo, e circa il 1084 s. Gregorio VII destinò a questa chiesa Ubaldo di santissima vita, che essendone partito nel 1092, quando assediò la città Enrico IV, questi allorchè la prese intruse nella cattedra episcopale Conone tedesco suo partigiano e scismatico, al quale donò alcune terre del Mantovano, confermando i privilegi della chiesa. Essendo morti Ubaldo legittimo vescovo, che scrisse la vita di s. Anselmo, ed il pseudo Conone, nel 1099 Pasquale II conferì il vescovato ad Ugone, saggio ed ottimo pastore, sotto di cui il cardinal s. Bernardo degli Uberti legato apostolico in Lombardia, risiedette per alcun tempo in Mantova ancorchè obbedisse ancora all'imperatore. Nel 1109 per morte del vescovo il detto Papa designò a successore Manfredo o Manfredino, di singolar bontà, ed allorchè Matilde riprese la città s'interpose in favore de' cittadini partigiani dell' imperatore bramosi di libertà, e tutto procedette quietamente; ciò avvenne nel 1111 secondo Donesmondi, e nel 1114 al dire di Equicola. Allora Matilde rinnovò l' atto di donazione che avea fatto alla romana chiesa del Patrimonio di s. Pietro, di Ferrara, di Mantova, del Genovesato, e di tuttociò che possedeva di qua e di là dai monti, anco di quanto per l' avvenire avesse acquistato, consegnandone il documento formale scritto di sua mano, al cardinal s. Bernardo legato pontificio, come scrive il più volte citato Donesmondi. Nel 1114 la contessa si ammalò gravemente in Bondeno e si sparse voce di sua morte, per lo che profittandone i faziosi tentarono ribellarsi, quando comparso il vescovo Manfredi ch'erasi portato a visitarla, dichiarò falsa la notizia, e perchè volle paternamente correggere i ribelli, corse pericolo di essere lapidato. Venuta di ciò in cognizione Matilde era per procedere alla punizione, ma la città ne implorò il perdono per una ambasceria composta del vescovo, di Rotario Casaloldi, Vulpio Agnelli, Azzo Bonacorsi e Uberto Avogadri. La gran contessa morì nel 1115 con vivo dolore dei mantovani che si distinsero ne'funerali solenni. Il corpo fu sepolto in san Benedetto di Polirone, in un sepolcro d' alabastro sostenuto da quattro colonne, a sinistra dell'ingresso della chiesa, indi trasferito nella cappella di s. Martino, con l'effigie sua scolpita al naturale, e poi nel più splendido tempio del mondo presso la tomba de' principi degli apostoli. Mancato di vita il vescovo Manfredo, da

Eugenio III gli fu surrogato Enrico degnamente, ed a questi nel 1153 da Anastasio IV venne eletto a successore Garsidonio tedesco, a tempo del quale giunse in Mantova l'imperatore Federico I, che grato al vescovo per aver con armata mano represso i milanesi che aveano fatto una scorreria sul Lodigiano, confermò i privilegi della chiesa di Mantova ed altri ne concesse, chiamando nel diploma il vescovo principe e conte della corte imperiale. Alessandro III perseguitato dall' imperatore, ne scomunicò i fautori insieme al vescovo di Mantova, la quale però eragli fedele e ne prese le difese; Garsidonio partecipò dello scisma dell' antipapa Vittore V, ed intervenne al conciliabolo di Lodi, mentre a danno di Federico I presero le armi quindici città lombarde con Mantova.

Pacificatosi Alessandro III coll' imperatore nel 1178, perdonò Garsidonio, e per sua morte diede a Mantova un degno pastore in Guido, e dopo di lui Giovanni III egualmente egregio, cognominato Cacciafronte, traslato a Vicenza secondo l' Ughelli. Clemente III nel 1187 fece vescovo Sigifredo lodato, cui nel 1194 successe Enrico II amatore de' poveri, il quale nel 1210 si recò a Brescia dall'imperatore Ottone IV, che in un privilegio lo chiama vicario della corte imperiale, e lo investì della terra di Volta: sotto di lui s. Francesco d'Asisi portatosi a Mantova, ebbe la chiesa di s. Maria Incoronata con sito pel convento; forse vi fu pure s. Domenico, al cui tempo fu data la chiesa che portò poi il suo nome ai domenicani, allora dedicata a s. Luca. Travagliando la romana chiesa l'imperatore Federico II, Mantova si collegò con quelle città che ne presero la difesa. Pacificatosi l'imperatore con Onorio III, per quanto aveva fatto il vescovo di Mantova, confermò i privilegi de'suoi antecessori. Morì nel 1227 Enrico II, e Gregorio IX elesse Pellizario forse mantovano: l'Ughelli registra prima di lui Ugo del 1220. Pellizario buono e dotto morì nel 1231, nel qual anno Gregorio IX ringraziò i mantovani per la difesa che presero della Chiesa contro Federico II. Divenne vescovo Guidotto Correggia mantovano di singolar prudenza e valore, ch'entrò in lite colla città intorno la giurisdizione della terra di Correggio, che fu divisa con lui. Accompagnò in Ungheria Beatrice d'Este, e la sposò col re Andrea II. Tornato in Mantova nel 1235 fu atrocemente ucciso dai suoi nemici, onde i mantovani ne fecero aspra vendetta, spianando anche le case degli assassini, e Gregorio IX di questo zelo lodò il popolo e il podestà di Mantova. Nel 1237 fu fatto vescovo Giacomo Porta di Castel d'Arquato piacentino, monaco cisterciense; nel 1252 il b. Martino de' conti Casaloldi di Parma, eletto dal capitolo ed approvato da Innocenzo IV, che per cinquant'anni resse santamente la chiesa: nel tempo del suo vescovato per morte dell'abbate Bonacorsi di s. Andrea, Gregorio X diede l'abbazia in commenda al cardinal Ottobono Fieschi, poi nel 1276 Papa Adriano V. Nell'anno 1303 Filippo de'conti Casaloldi di Brescia; nell'istesso anno fr. Filippo de Bonacorsi mantovano de' minori; nel 1304 fr. Giacomo II domenicano;

nel 1307 Sagramosio Gonzaga nobile mantovano; nel 1320 fr. Giacomo III Benfatti domenicano e nobile mantovano, nominato da Giovanni XXII, illustre per dottrina e probità; nel 1338 Gottifredo mantovano, fatto da Benedetto XII; nel 1348 Ruffino; nel 1366 Guido Gonzaga nobile mantovano; nel 1385 Sagramosio II Gonzaga, seguace dell'antipapa Clemente VII, fu deposto da Bonifacio IX. Questi nel 1390 destinò vescovo Antonio Uberti nobile fiorentino, che nella cattedrale eresse una cappella in onore della Beata Vergine e di s. Bernardo cardinale; il suo nipote Giovanni canonico della cattedrale, eletto nel 1417, istituì l' arcidiaconato e magnificamente ricevette in Mantova Martino V, il quale nel 1428 gli diè per successore fr. Matteo Bonimperti di Novara domenicano di rare doti; ed Eugenio IV nel 1444 nominò Galeazzo Cavriani nobile mantovano, arciprete, abbate commendatario di s. Ruffino: fu incaricato del governo di Roma col cardinal di s. Pietro in Vincoli, mentre Pio II teneva il congresso in Mantova, siccome dotato di singolar prudenza, erudizione, pietà e virtù; terminato il concilio, Galeazzo ritornò alla sua chiesa, dove morì nel 1466. Fu ad istanza di questo vescovo, che la sede vescovile di Mantova, ch' era sotto la giurisdizione del patriarca d' Aquileia, nel 1453 da Nicolò V venne soggettata immediatamente alla santa Sede, e così libera si mantenne sino al concilio di Trento.

Paolo II nel 1466 nominò vescovo il cardinal Francesco Gonzaga, che sebbene venne fatto legato di Bologna continuò a governare la sua patria chiesa, indi concorse all'esaltazione di Sisto IV. Per morte di Guido Gonzaga XVII abbate di s. Andrea, l'abbazia fu trasferita in monsignor Lodovico Nuvolone nobile mantovano, nella cui mancanza il Papa Sisto IV conferì tal dignità al cardinal Gonzaga con titolo di abbate, essendovi ancora i monaci. Ma siccome nel 1473 non vollero essi accettare la riforma di s. Giustina di Padova, il Pontefice li soppresse, e stabilì che d' allora in poi la chiesa di s. Andrea venisse offiziata da un collegio di preti, il capo de'quali avesse il titolo e la dignità di primicerio, con facoltà di adoperare la mitra, l'anello ed il bastone pastorale nelle solennità principali. Il cardinale dunque trovandosi vescovo di Mantova, fu l'ultimo abbate di s. Andrea, ed il primo primicerio di tal chiesa, e morì encomiato nel 1483, venendo trasportato il suo corpo nella chiesa di s. Francesco, presso i suoi maggiori. Gli successe il fratello Lodovico che era stato di lui suffraganeo, nel 1511 sepolto nella cattedrale. Giulio II nominò invece il cardinal Sigismondo Gonzaga di virtuosa indole (fatto da Leone X legato *a latere* di tutto il Mantovano), che dai fondamenti eresse l'episcopio, ed ottenne da Clemente VII pei vescovi di Mantova quei privilegi che descrivemmo alla sua biografia, mentre a quella del suo nipote Ercole si dissero le benemerenze di questo colla sede mantovana, nella quale successe allo zio, venendo creato cardinale: Sigismondo ebbe per suffraganei Nicola Grossetti ed Ambrogio vescovi Limosensi; ed Ercole, il nobile mantovano Filippo Arrivabene vescovo Hieropolitano, e Leonardino Marini vescovo di Laodicea. Per morte di

Ercole nel 1563 successe il nipote cardinal Federico Gonzaga, figlio di Margherita Paleologo signora di Monferrato; ebbe a suffraganeo Francesco Facino Guglielmi vescovo Citrense, e morì compianto nel 1565. Venne nominato vescovo il cardinal Francesco Gonzaga, che volle a suffraganeo M. Antonio Oradino vescovo Uticense, e morì nel 1566 assai deplorato. Nel seguente anno fu fatto vescovo fr. Gregorio Boldrini domenicano, nobile di Mantova, che santamente governò, ed insieme al duca ed all'inquisitore del s. offizio gli riuscì di estinguere gli eretici, molti de'quali si convertirono. Gregorio XIII nel 1575 traslatò dalla chiesa Auxerense e di Alessano Marco Fedele Gonzaga, versatissimo nelle leggi, sotto di cui Mantova fu afflitta dalla peste, ed il duca Guglielmo fu solennemente coronato dall'abbate di s. Barbara in duca del Monferrato, coi titoli di serenissimo e di altezza concessi dall'imperatore Massimiliano II. Il Papa per seguire il decretato dal concilio di Trento, inviò in Mantova per visitatore apostolico monsignor Angelo Petrucci vescovo di Cesarea, che tra gli ottimi provvedimenti da lui ordinati, invitò il clero a scegliersi un metropolitano, che fu il patriarca di Venezia, del quale questa chiesa divenne suffraganea; indi per venerazione al ss. Sangue comandò che dalla chiesa di s. Andrea si suonasse ogni sera ad un'ora di notte la campana in vece di quella pei morti. Nel 1584 da Casale fu trasferito a questa sede Alessandro Andreasi mantovano, chiarissimo dottore nelle due leggi, che nel 1587 coronò nella cattedrale il duca Vincenzo I, e morì nel 1593. Gli successe fr. Francesco Gonzaga de'minori osservanti, vescovo di Pavia, figlio del marchese di Gazzolo, che governò con sollecitudine veramente pastorale per ventisette anni, lasciandovi molti monumenti della sua pietà e zelo, sia coll'ornare e beneficare la cattedrale, sia colla celebrazione dei sinodi in cui ordinò sante leggi, che con fare dipingere nella sala del vescovato l'effigie de'suoi predecessori. Agli 11 febbraio 1594 con solenne apparato consagrò la chiesa di s. Pietro, ed in obbedienza ai decreti del concilio di Trento, non essendovi in Mantova un seminario di chierici convenevole alla nobiltà di sua chiesa, ne eresse uno nell'appartamento del suo palazzo, con tutte le comodità per cinquanta giovani, rettore e serventi; assegnando al medesimo in perpetuo dalla mensa vescovile annui scudi cinquecento, altrettanti benefizi semplici, ed altri emolumenti. Indi acquistò alcune case presso l'episcopio, e vi fabbricò un ampio luogo per collocarvi le povere vergini pericolanti, e per le donne mal maritate, chiamandolo luogo del soccorso. Clemente VIII lo mandò legato in Francia per pacificare Enrico IV col re di Spagna, con felicissimo esito, e morì in Mantova nel 1620. Gli successe Vincenzo Agnello Suardo nobile mantovano di lui coadiutore, già vescovo d'Alba: Paolo V, Gregorio XV, ed Urbano VIII lo mandarono legato a diversi principi cristiani, e cessò di vivere nel 1645 assai lodato. L'Ughelli ed i suoi annotatori, *Italia sacra* t. I, p. 857, compiono la serie de'vescovi di Mantova co'seguenti. Nel 1646

fr. Matteo Vitali bergamasco, dei minori della stretta osservanza, confessore della duchesssa; nel 1671 Ferdinando Tiburzio de' marchesi Gonzaga; nel 1674 Giovanni Lucido Cataneo nobile mantovano; nel 1687 Enrico Vialardo di Casale chierico regolare barnabita, confessore del duca; e nel 1713 Alessandro Arigoni nobile mantovano, governatore di varie città dello stato ecclesiastico.

La serie viene continuata dalle annuali *Notizie di Roma*. Nel 1719 fu fatto vescovo Antonio conte Guidi di Bagno di Mantova; nel 1762 Giovanni di Portogallo de la Puebla d'Andalusia, traslato dall'arcivescovato di Pirgi e colla ritensione del titolo arcivescovile; nel 1770 Gio. Battista di Pergen di Vienna. Nel concordato conchiuso tra Pio VII e la repubblica italiana nel 1803, la chiesa di Mantova fu dichiarata suffraganea dell'arcivescovo di Ferrara, ma collo scioglimento del regno italico restò Mantova libera da tale dipendenza; quindi il medesimo Papa a' 16 febbraio 1819, colla bolla *Paternae charitatis studiis*, la sottopose alla metropoli di Milano, sotto la quale è tuttora. Dopo lunghissima sede vacante, nel 1823 Pio VII fece vescovo Giuseppe Maria Bozzi della diocesi di Milano. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro dei 24 luglio 1835 gli sostituì Gio. Battista Bellè di Lodi. La sede ora è vacante. La cattedrale magnifica ed elegante è dedicata a Dio, in onore del principe degli apostoli s. Pietro. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arciprete, di dodici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altrettanti cappellani ed altri chierici addetti all'uffiziatura. Nella cattedrale si venera il corpo di s. Anselmo con altre reliquie, ed avvi il fonte battesimale. La cura d'anime è affidata all'arciprete, il quale ha due canonici vicari coadiutori. L'episcopio, ottimo edifizio, è prossimo alla cattedrale. Oltre questa nella città vi sono otto chiese parrocchiali, munite del battisterio, essendo collegiata quella di s. Barbara vergine e martire. Vi sono alcune confraternite ed il seminario cogli alunni. La diocesi è ampla, estendendosi per circa settantaquattro miglia, e contenente centocinquantacinque parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 800, corrispondenti a scudi romani 7275 che sono i frutti della mensa, però *pluribus oneribus gravati*. Ora passeremo a dare un cenno del celebre monastero di Polirone, del quale abbiamo dal p. d. Benedetto Bacchini monaco benedettino, *Istoria del monastero di s. Benedetto di Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1596.

Tedaldo signore di Mantova, benchè possedesse diverse città e signorie, era talmente affezionato a Mantova, che per lo più vi dimorava. Principe religioso ed amatore dei monaci benedettini, donò nel 1003 ad essi la piccola isoletta posta tra il Po ed il fiumicello Larione, e perciò l'isoletta prese il nome di Podolirone o Polirone, lunge da Mantova dodici miglia. Esistendo nell'isola la piccola chiesa di s. Maria, la fabbricò in forma più capace, sotto il titolo della Madonna, di s. Benedetto, di s. Michele e di s. Pietro, consegnandola ai monaci benedettini della con-

gregazione cluniacense; per l'alloggio de' quali vi edificò un contiguo monastero, assegnando loro per vivere molti campi e terre adiacenti, con due case, ed altro: il primo abbate fu Alberico. Due anni dopo il Papa Giovanni XVII detto XVIII diede facoltà al vescovo di Mantovà Giovanni di benedire gli abbati del monastero, dichiarando che non si conoscessero per abbati finchè non avessero ricevuto la benedizione dal vescovo di Mantova. Il monastero, che in progresso di tempo prese esclusivamente il nome di s. Benedetto, divenne uno de' principali dell' ordine, e celebratissimo sì per la magnificenza delle fabbriche, che pel copioso numero de' monaci da cui ne uscirono molti di santa vita, dotti ed elevati alle maggiori dignità della Chiesa; laonde i Pontefici, gl' imperatori, i re ed i signori di Mantova lo favorirono, protessero e ricolmarono di privilegi. Nel 1006 essendo Tedaldo in Canossa donò al monastero il castello di Quistello colla chiesa di s. Bartolomeo. Bonifacio suo primogenito e successore, anch'egli affettuoso coi benedettini, nel 1029 gli donò la villa di Barbasso sul Mantovano, colla chiesa di s. Giovanni Battista, e poco dopo mille biolche di terra in Settigento, villa del Mantovano. Per la guerra che Enrico IV dopo il 1090 faceva alla Chiesa ed a Matilde, soffrì gravi danni il monastero di s. Benedetto. Poco prima Armanno vescovo di Brescia gli avea donato la chiesa di s. Vito di Medola. Urbano II dichiarò esente il monastero, ed immediatamente soggetto alla santa Sede. Indi l'imperatore Enrico IV ricevette sotto la protezione imperiale il monastero ed i monaci. Nel 1102 il cardinal legato Bernardo Uberti donò il palazzo che abitava in Malta all'abbate di s. Benedetto Alberico, per comodità de' monaci che per affari si conducevano in città, i quali poi vi fabbricarono la chiesa d'Ognissanti dappresso. Il monastero di s. Benedetto, nel 1103 dalla gran contessa Matilde, come affezionata ai benedettini, fu ampliato ed arricchito di rendite e possessioni, ed il vescovo di Mantova Ugone nel 1104 concesse all'abbate le decime di tutta l'isola Polirone. Il Papa Pasquale II confermò al monastero di s. Benedetto tutti i beni dati da Tedaldo, Bonifacio e Matilde, colle loro giurisdizioni, sì sul Mantovano che sul Bresciano, Ferrarese, Bolognese, Parmigiano, Veneziano, Trevigiano e Lucchese. Inoltre prescrisse il modo di eleggere l'abbate, che tale si nominerebbe dopo l'episcopale benedizione. Nel 1109 Matilde donò al monastero di s. Benedetto la terra di Governolo colle sue giurisdizioni, ed in esso ebbe sepoltura il vescovo Ugone, e poi la eroina della Chiesa Matilde, che l'imperatore Enrico V chiamava madre, ed avea costituita vicaria d'Italia, prima che guerreggiasse con lei, e la cristianità tutta onorò. Grati i monaci di Polirone alla loro benefattrice, da cui avevano ricevuto più di trenta villaggi e casali, ne suffragarono solennemente l'anima, ciò che praticarono dipoi frequentemente. Non andò guari che Calisto II per riformare il monastero di s. Maria di Praglia sul Padovano, lo consegnò in perpetuo all'abbate di Polirone, acciocchè lo provvedesse di abbate e di superiori. Nel 1129

Alberto marchese di Mantova e di altri luoghi della contessa Matilde, per ordine dell'imperatore accordò ai monaci di Polirone tutti i beni che la contessa possedeva in Pegognaga. Nel 1145 vedendo Eugenio III che il monastero di s. Cesario di Modena erasi alquanto rilassato nella primitiva disciplina, lo diede in governo all'abbate di s. Benedetto, acciocchè successivamente lo provvedesse di superiori; ed il vescovo Manfredi mosso dal buon esempio de' monaci di Polirone, gli donò la cappella di s. Maria in Goito, posta nel castello vecchio, che poi fu ridotta in chiesa di s. Martino vescovo. Lo stesso Eugenio III diede all'abbate di s. Benedetto il monastero di s. Croce in Campese sul Padovano, acciocchè nello spirituale e nel temporale lo governasse. In que' tempi e ne' successivi, per la santità de' benedettini di Polirone e de' loro abbati, molti Papi a questi consegnarono parecchi monasteri per salutevolmente riformarli, fra' quali nomineremo quelli di s. Fermo di Lonigo sul Vicentino, s. Giorgio di Capretto, e s. Cristina di Bardolino sul Veronese, così s. Egidio di Verona, s. Benedetto di Ficaruolo sul Ferrarese, s. Maria di Maguzzano sul Bresciano ed altri; dal che si comprende che gli abbati di Polirone erano stimati pel loro gran credito quali generali nell'ordine benedettino. Dopo il 1227 Gregorio IX consegnò il monastero de' ss. Pietro e Paolo, alquanto traviato dal suo spirito, all'abbate di s. Benedetto, qual perpetuo suo riformatore. Sotto Eugenio IV la congregazione di s. Giustina di Padova fiorendo nella disciplina monastica, riformò quella di Polirone, a cui il marchese di Mantova concesse molte esenzioni, dopo che Guido Gonzaga abbate commendatario di s. Benedetto rinunziò sino dal 1417 il governo del monastero al presidente della congregazione d. Lodovico Barbo. Verso il 1475 i monaci di Polirone ivi trasferirono da Mantova presso la chiesa d'Ognissanti l'ospedale pei poveri viaggiatori, riducendo il sito d'Ognissanti in comodo ospizio. Paolo III nel 1543 creò cardinale d. Gregorio Cortese abbate di s. Benedetto, e ritornando da Nizza volle vedere tutto il meraviglioso monastero e ne fece grandi elogi, anzi volle intervenire nel definitorio, ad alcune azioni capitolari de' monaci che allora celebravano il capitolo generale. Questo monastero fu pure celebre per la quantità de' codici mss. che possedeva nella biblioteca.

Concilii di Mantova.

Il primo fu adunato nell'824 o 827 dal Papa Eugenio II, essendo vescovo Ersulfo, per terminare le questioni tra il patriarca di Grado e quello di Aquileia, per la giurisdizione sul vescovato d'Istria, diritto che venne giudicato a favore del patriarca di Aquileia. Il Papa vi mandò per legati Benedetto vescovo e Leone diacono cardinal bibliotecario. Il concilio incominciò a' 6 giugno, coll'intervento del legato imperiale, di molti arcivescovi, vescovi e loro deputati, di molti diaconi della Liguria, e di tutto il clero della chiesa mantovana. Massenzio patriarca d'Aquileia produsse un libello, in cui dimostrò che il suo predecessore Paolo per fuggire le armi de' longobardi erasi ritirato in Grado, non per trasfe-

rirvi la sede di Aquileia; che poi Candidiano si fece ordinare dai vescovi dell'Istria in patriarca di Grado, dopo essersi sottomesso alla chiesa greca, in competenza del patriarca d'Aquileia Giovanni, il perchè successero gravi vertenze e scandali tra i due patriarchi; onde ne invocò provvedimento, rimovendosi l'abuso di due patriarchi. I deputati dei vescovi d'Istria reclamarono sul dovere obbedire alle chiese greca e latina, perciò supplicarono d'essere esonerati dalla prima, e venire sottoposti alla propria antica di Roma e di Aquileia, e solo essa come madre riconoscere. I legati col parere del concilio decretarono in favore dei reclamanti, e che Grado non fosse più patriarcato, ma membro della chiesa d'Aquileia. Tiberio economo della chiesa di Grado, a nome del patriarca Venerio, dipoi volle produrre contrarie ragioni, che non ebbero forza alcuna. Tuttavolta in seguito la definizione del concilio dai patriarchi di Grado non fu osservata, passò la dignità nel vescovo di Venezia, dopo che i veneti conquistarono il Friuli e l'Istria. Regia t. XXI; Arduino t. IV.

Il secondo concilio fu tenuto nell'835 per alcune differenze col patriarca di Grado. Le Cointe, *Annal.* t. VIII.

Il terzo nel 1052 o 1053, che s. Leone IX avea incominciato a presiedere, alcuni vescovi inquieti e turbolenti, che ne temevano il giudizio, colle loro violenze ne impedirono la continuazione. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il quarto nel 1064 per la elezione del Papa Alessandro II, ed intrusione dell'antipapa Cadaloo o Onorio II ch'era sostenuto dalle armi di Enrico IV. Essendosi convenuto tra le parti che la legittimità del primo si sarebbe esaminata in un concilio da tenersi a Mantova, la contessa Matilde fece tutti que' preparativi convenienti per ricevere il sommo Pontefice, i cardinali, i vescovi e gli altri che sarebbero intervenuti al concilio. Nei primi di giugno Alessandro II fece il suo ingresso in Mantova, con gran seguito di prelati e signori, e fu ricevuto splendidamente dalla pia Matilde, dal vescovo Eliseo pontificalmente apparato, e da tutto il clero. Si portò al concilio per Enrico IV Annone arcivescovo di Colonia, e l'antipapa non avendo ardire di presentarsi si fermò ad Acquanegra nel Mantovano, finchè fu costretto comparire al concilio, a cui fu pure s. Pier Damiani. Ai 22 giugno s' incominciò il concilio nella cattedrale superbamente ornata, presiedendolo d'ordine del Papa, e coll'assenso degli altri, Anselmo arcivescovo di Milano. Alessandro II si purgò con giuramento dalla simonia ond'era stato accusato. Quindi si trattò se la sua elezione, fatta senza il consenso dell'imperatore, fosse valida, ovvero se fosse migliore quella di Cadaloo eletto dall'imperatore. Dopo diverse dispute prolungate per lo spazio di quasi tre mesi, fu conchiuso da tutti finalmente, che legittima era l'elezione di Alessandro II, che con grande allegrezza fu da tutto il concilio riconosciuto a' 28 ottobre ed adorato qual vero Pontefice. In vece Cadaloo fu di comune voce condannato come simoniaco e quale intruso. Dicono alcuni che riconoscendo egli il suo errore, umilmente lo confessò, e da Alessandro II ne ottenne il perdono. Pare piut-

tosto che questo conseguisse il di lui seguace cardinal Ugone Candido, e tutti i vescovi della Lombardia già fautori dell'antipapa. L'eretico Berengario tornò ad abiurare i suoi errori, e fu perdonato. Tre vescovi della Spagna ottennero che in alcune chiese di Toledo si conservassero i riti mozarabici. Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il quinto nel 1072 per l'estinzione dello scisma che affliggeva la Chiesa romana. Il p. Mansi dice, che gli atti di questo concilio sono assolutamente perduti, tranne quel poco che ne riporta il Labbé, appoggiato a Nicolò d'Aragona, negli atti di Alessandro II. Mansi *Supplem.* t. I, col. 1379. Il medesimo ivi t. V, col. 297, facendo menzione di un sesto concilio, ossia della riunione de' principi cristiani tenuta in Mantova alla presenza di Pio II nel 1459, e che di sopra descrivemmo, riporta quanto ne scrisse il Labbé.

MANUALE, *Enchiridion, Manuale.* Piccolo libro o compendio, così chiamato perchè puossi e devesi sempre avere in mano. Ciò dicesi particolarmente d'un compendio di teologia, e dei piccoli libri di preghiera e di divozione. Il Macri dice che *Enchiridion* viene intitolata un'operetta di s. Agostino, detta volgarmente manuale. *Manualis* poi chiama il fazzoletto, vocabolo che si legge negli atti del martirio di s. Montano.

MANZOLI Luca (b.), *Cardinale.* Luca Manzoli ebbe per patria Firenze, dove nacque da nobili genitori. Avendo professato fino dalla puerizia nell'ordine degli umiliati, si distinse non meno per la pratica costante delle religiose virtù, che pei progressi nelle facoltà teologiche, come lo diede a conoscere in alcune opere che fanno indubitata fede di sua scienza e dottrina. Divenuto maestro in teologia, e superiore del suo monastero, fece qual lucerna collocata sul candelliere, scintillare dovunque i raggi d'una prodigiosa santità, ond'è che ad istanza della repubblica fiorentina fu promosso al vescovato di Fiesole, e nel tempo stesso venne da Gregorio XII a' 19 settembre 1408 creato cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina, e legato nella Toscana. Dopo un anno fu spogliato della dignità cardinalizia, quando nel concilio di Pisa fu eletto Alessandro V. Il Signore lo chiamò a godere il premio di sue virtù in Firenze, d'anni ottanta, a' 14 settembre 1411, come si legge nell'epitaffio posto alla sua tomba, nella chiesa d'Ognissanti del suo ordine, decorata di magnifico monumento con breve iscrizione in versi, postavi dal comune di Firenze. S. Antonino diè al Manzoli il titolo di uomo di gran consiglio, di singolar probità, e d'insigne dottore in teologia. Ne'registri del suo ordine si trova il suo nome contrassegnato e distinto col titolo di beato, e collo stesso titolo viene notato nel martirologio monastico di Arnoldo Wion nel dì 14 settembre.

MAOMETTISMO, *Mahometismus.* Religione di Maometto, detta ancora *Islamismo.* Nacque Maometto o Mohammed alla Mecca, grande ed antica città dell'Arabia Felice, provincia di Hejaz, nell'anno 881 dell'era de'greci, cioè nell'anno 570 di Gesù Cristo, a'10 novembre, di lunedì. Maometto significa *lodato, glorificato,* nome impostogli da Ab-

dal Mothalleb, suo avo paterno. Abdallah suo padre, ed Amenah sua madre erano della tribù de' coresiti o coraischiti, la più distinta delle famiglie arabe, tutte però idolatre, poichè discendeva in linea retta da Ismaele figlio di Abramo, e possedeva da cinque generazioni la sovranità della Mecca, e l'intendenza del celebre tempio tanto venerato dagli arabi. Restato Maometto orfano nell' infanzia, dapprima fu assistito dall' avo Abdal, e morto questo dallo zio Abou-Thaleb, il quale prese particolare cura in educarlo. Abou aveva per retaggio de' suoi antenati la prefettura del famoso tempio della Mecca chiamato *Caaba*, ossia casa quadrata, fondato, secondo gli arabi, da Abramo, o meglio da Ismaele figlio di Abramo e di Agar, da cui pretendono essi discendere; ma quel tempio era allora profanato dal culto degl' idoli. Maometto accompagnò i suoi parenti nelle guerre insorte tra i coresiti e le altre tribù. All' età di vent' anni fu collocato in casa d'una ricca vedova, chiamata Khadidjah o Cadigna, la quale faceva un gran commercio, ed in poco tempo Maometto acquistò talmente la stima e confidenza della sua padrona, che meritò essere da essa incaricato della direzione di tutto il suo traffico, e finalmente lo sposò. Allora Khadidjah avea quarant'anni, e Maometto soli venticinque. Intanto Maometto cominciò a passare un mese dell'anno in una grotta della montagna di Hara per tutto dedicarsi alla meditazione. Fu in questo tempo che concepì il disegno di una nuova religione. L'*Islamismo* (*Vedi*), o *religione che salva*, fu lo specioso nome ch' egli diede al complesso di tutti i suoi sogni: mostruoso miscuglio di cristianesimo e di giudaismo, immaginato per distruggerli ambedue. Altri vi riconoscono pure un miscuglio di gentilesimo. Siccome l'Arabia era divisa in tre sorta di religioni, l'ebraica, la cristiana e l'idolatra, perciò egli accordò qualche cosa a ciascuna di esse onde più facilmente procacciarsi seguaci; ma poichè l' idolatria trovavasi la più screditata, atteso i progressi della rivelazione in tutte le parti del mondo conosciuto, e in conseguenza della vergogna che il genere umano avea finalmente concepita degli antichi suoi errori, egli credette di poter formalmente dichiararsi contro a queste speculative stravaganze, lasciando ai voluttuosi suoi arabi la reale dissolutezza de' loro costumi. In mancanza di miracoli che non ardì di contraffare, finse delle rivelazioni per accreditare la sua dottrina, e suppose di avere de' colloqui coll' angelo Gabriele, il quale gli rivelava, com'egli dice, tuttociò ch' è contenuto nell' *Alcorano* o *Corano* (*Vedi*), ossia *libro della lettura*, opera distribuita in versetti, che compilò col soccorso di un giudeo e di un monaco nestoriano, e che dettava ai suoi discepoli secondo le occorrenze, venendo riuniti e messi in ordine soltanto dopo la di lui morte. Questo libro è un mostruoso guazzabuglio d' irregolarità e di stravaganze, in cui non avvi nè ordine nè concatenamento. Sebbene vi si trovino alcuni passi che hanno una certa aria di grandezza, il libro è sì assurdo, puerile, e pieno di ripetizioni, che ci vuole molta pazienza per leggerne qualche parte. Maometto per maggiormente far credere che andava egli

debitore di tutto all'ispirazione, falsamente sosteneva di non saper scrivere. Egli cominciò spacciare le sue false rivelazioni l'anno trigesimottavo di sua età, 608 di Gesù Cristo.

La prima conquista da Maometto fatta per l'islamismo fu Khadidjah. Sedotta la moglie, strascinò questa col suo esempio il restante della casa, e così aumentaronsi i novelli settatori, le cui primizie furono tre dei principali abitanti della Mecca, Abou-Becker, Otmano e Omar. Incominciò allora Maometto ad assumere enfaticamente il tuono di profeta, ed a declamare in pubblico contro l'idolatria, che dominava alla Mecca ed in tutta l'Arabia. La sua eloquenza sostenuta da una voce insinuante, da una figura imponente, e dalla promessa che faceva di tutti i piaceri de' sensi in un'altra vita, a coloro i quali seguissero la sua legge, procurogli ben presto de'nuovi discepoli, il numero de'quali diventò in fine sì grande, che i magistrati della Mecca temendo di una rivoluzione, presero il partito di scacciarli tutti in un col loro capo. Dall'epoca di questa espulsione, succeduta nel venerdì 16 luglio dell'anno 622 di Gesù Cristo, gli arabi ed i maomettani incominciarono la data dei loro anni ossia la loro *Era* (*Vedi*), da essi chiamata egira ossia fuga. Maometto co'suoi discepoli rifugiossi in Yatreb città dell'Arabia deserta, 270 miglia distante dalla Mecca; gli abitanti divenuti subito fanatici ricevettero il novello profeta come in trionfo, e cambiarono il nome di Yatreb con quello di *Medinet-Alnabi*, cioè *città del profeta*, ovvero semplicemente *Medinet, città per eccellenza*, detta volgarmente Medina o la Città. Conferirono in seguito il governo della loro città a Maometto, il quale nel secondo anno dell'egira, 622-623 di Gesù Cristo, fatta leva di milizie, scorse con esse il paese per meglio appoggiare le sue predicazioni, e la vittoria accompagnò quasi sempre i suoi stendardi. Fino a questo tempo Maometto avea predicato la tolleranza, ma divenuto il più forte, cambiò affatto di principii; la spada fu allora, secondo il linguaggio de'maomettani, la *chiave del cielo*. Maometto dice nel Corano: *Uccidete gl'idolatri dovunque li trovate, assediateli, nè risparmiate nulla per farli tutti perire;* e per idolatri intendeva egli tutti quelli che non erano della sua setta. Per maggiormente infiammare il coraggio de' suoi discepoli, dichiarò Maometto, che la guerra fatta agl'infedeli era di un gran merito al cospetto di Dio, e che la corona del martirio sarebbe stata la ricompensa di coloro, i quali perduta avessero la vita in quei combattimenti: dogma fecondo di vittorie, e che contribuì più di qualunque altra cosa ai progressi dell'islamismo, ed allo stabilimento della potenza dei maomettani, detti anche mussulmani da *Moslem*, vocabolo derivante da *Islam*, sistema religioso di Maometto, che al dire di Pocock significa *obbedienza a Dio e al suo profeta*. Dice il Bercastel, che Maometto, ad oggetto di rendere più intrepidi gl' incauti suoi seguaci, propose loro continuamente la predestinazione, siccome un destino fatale ed inevitabile; dal che ad essi è derivato, giusta alcuni autori, il nome di *Moslemini* ossia

Mussulmani, vale a dire rassegnati in una maniera puramente passiva alla volontà di Dio. Alcuni osservatori che al Bercastel sembrano più esatti, intendono sotto questo nome, degli uomini salvati dalla morte, perchè si sono sottomessi al vincitore. Nel 628 Maometto fu fatto capo delle materie religiose e civili, col titolo di *profeta*, e poco dopo sottomise alla sua setta i coresiti.

Maometto eretico e mago, come lo chiamano con altri Zonara e Paolo Diacono, nemico perciò della religione cristiana, lo fu più ancora dell'ebraica; nell'anno ottavo dell'egira, dopo undici combattimenti, sbaragliò completamente gli ebrei stabiliti nell' Arabia, s'impadronì di tutte le città da essi possedute, e trattò quella nazione col più severo rigore. Nello stesso anno 630 di Gesù Cristo, la città della Mecca, impaurita per le vittorie di Maometto, gli aprì le porte a' 21 del mese di Ramadhan, 12 gennaio. Signore di sì importante città, si portò subito Maometto al tempio della Caaba, lo purificò dagl' idoli che conteneva, e vi stabilì il culto della sua religione. Nell'anno nono dell' egira recossi in Siria, dove riportò nuove vittorie; di ritorno a Medina accolse diverse deputazioni di molte tribù arabe, le quali chiesero di essere iniziate nella novella religione, per cui Maometto mandovvi suo cugino Aly per istruirle nell'islamismo; che perciò questo anno dai mussulmani fu chiamato *l' anno delle ambasciate.* Nell'anno decimo dell' egira, il 25 del mese Dzoulcaada, 22 febbraio 632 di Gesù Cristo, Maometto fece con grandissima pompa il viaggio alla Mecca, dai mussulmani chiamato il *pellegrinaggio dell'addio.* Regnando l'imperatore Eraclio morì Maometto a Medina nell'anno seguente dell' egira, cioè agli 8 giugno 632, in età di 63 anni, nella casa di Aiesha od Aïescha figlia di Abou-Becker, la quale era fra le sue mogli quella ch' egli prediligeva sommamente, e la confidente perciò di tutti i suoi pensieri: Abou-Becker ebbe la sovranità col titolo di califfo o di vicario del profeta. Maometto, profeta o legislatore dei mussulmani, fondatore dell' impero e della religione alla quale ha dato il suo nome, fu soprannominato Abul-Cassem. Ebbe Maometto fino a dodici mogli alla volta, senza contare le schiave, sebbene non ne accordasse che quattro a' suoi discepoli, permettendo loro però di avere come concubine altrettante schiave quante ne volessero. Lasciò Maometto una sola figlia per nome Fatima o Fathimeh, che avea maritata con Aly suo cugino, che in seguito diventò califfo. La morte di Maometto fu la conseguenza di un forte veleno, che dopo la conquista di Rhaibar, fortezza dove eransi rifugiati gli ebrei scacciati dai contorni di Medina, gli fu dato da Zeynah ebreo, per vendicare la sua nazione che avea quasi sterminata, e il fratello ucciso da Aly. Appena morto Maometto insorse grave disputa sul luogo ove seppellirlo: gli abitanti della Mecca volevano che a loro si trasportasse il cadavere come patria del profeta; altri invece proponevano di trasportarlo a Gerusalemme, ordinario soggiorno de'profeti dell' antichità; finalmente prevalse l'avviso di quelli che opinavano si tu-

mulasse in Medina ov'era morto. Il convoglio funebre fu diretto da Abbas zio del defunto; Aly ne lavò il capo, ed aiutò ad imbalsamarlo con della canfora; tutto il popolo, come avea ordinato il profeta, pregò per lui. Fu scavata la tomba sotto il letto medesimo in cui Maometto era morto; più tardi innalzossi nel medesimo luogo una moschea, ed i suoi discepoli vi andarono in pellegrinaggio. È pura favola quella che alcuni fanatici raccontano, cioè che il corpo del profeta fu posto in una cassa di ferro, e che questa cassa era tenuta sospesa in aria da una gran calamita attaccata alla volta. Suppongono i mussulmani, che Maometto viva ancora nella tomba, e che tutte le volte che i muezzin dall'alto de'minareti gl'invitano alla preghiera, secondo l'istituzione del profeta, egli si alzi per pregar con loro. Si conservano a Costantinopoli, in una cappella del serraglio, molte reliquie di Maometto, tra le quali una delle sue vesti, ed il suo grande stendardo chiamato *Oeucab* e *Sandjeak-Scherif*, che solo si usa quando il gran signore comanda in persona l'esercito, ed allora il fanatismo de'turchi giunge all'eccesso.

Maometto avendo ordinato ai suoi settatori di prendere le armi per obbligare tutte le nazioni ad abbracciar la loro religione, o a pagar loro un tributo, Abou-Becker impiegò le sue forze a compiere la conquista della Siria: le sue armate sconfissero quelle di Eraclio in molte battaglie, e presero Damasco a'23 agosto 634, lo stesso giorno in cui Abou-Becker morì a Medina. Omar, altro suocero di Maometto, fu elevato al califfato: egli prese Gerusalemme nel 637, Antiochia nel 638, e Alessandria nel 640 per mezzo del suo generale Amrou; l'acquisto della qual città fu seguito da quello di tutto l'Egitto. Poco dopo il califfo s'impadronì di Tripoli e di quasi tutta la Barbaria. Una delle sue armate nel 641 si rese padrona d'Ispahan, capitale della Persia. Durante il regno di Otmano, che succedette ad Omar nel 643, tutta la Persia si sottomise al giogo dei saraceni, essendo stato trucidato dai suoi famigliari nel 651 Yazdegerd, ultimo re della famiglia Sassanita. Così i saraceni o maomettani, in meno di trent'anni fondarono un impero vastissimo, servendosi Iddio di questo popolo come d'un flagello, per punire i peccati di molte nazioni: a lungo andare però, i vasti stati che possedevano furono divisi in molti imperi e regni. Abbiamo tre vite principali di Maometto, cioè di Boulainvilliers, di Prideaux, e di Gagnier ch'è il più veritiero. Nel 1834 fu pubblicata in Londra l'opera di Guglielmo C. Taylor intitolata: *La storia del maomettanismo e delle sue sette, tratta principalmente da fonti orientali*. Di questa opera importante e meritevole di essere studiata da un cristiano, ne tratta il vol. I, p. 413 degli *Annali delle scienze religiose*. In detta città e nel 1840 Samuele Green pubblicò: *La vita di Maometto fondatore della religione dell'islamismo e dell'imperio saracenico, con alcune notizie istoriche dell'islamismo*. Opera commendevole per l'imparzialità dell'autore. Il chiar. Michele de Mathias nel vol. XV, pag. 373 di detti *Annali* ci ha dato un sunto dei *Brevi cenni della dottrina dei mussulmani sopra le loro leggi e sopra il loro avvenire; estratti*

specialmente dall' opera recentissima, la Turchia, *dei ch. sigg. G. M. Juannin primo segretario interprete del re de' francesi per le lingue orientali, e Giulio Van-Gaver.*

Il maomettismo dicesi anco islamismo, dalla parola araba *Islam* che significa *commissione a Dio, religione che salva, rassegnazione o consecrazione al servigio ed ai comandamenti di Dio.* I principali precetti dell'islamismo sono: 1.° la purificazione; 2.° la preghiera; 3.° il digiuno del mese di Ramazan; 4.° l'elemosina legale, distinta dagli altri atti di carità, e che consiste nel dare tutti gli anni la quarantesima parte de' suoi beni mobili; 5.° finalmente il pellegrinaggio della Mecca, che ciascun mussulmano libero e sano, è obbligato di fare almeno una volta in sua vita. I mussulmani, ad imitazione degli antichi arabi e d'Ismaele figlio d'Abramo, usano la circoncisione. Hanno altresì ricevuta la distinzione stabilita da Mosè degli animali puri, e delle bestie immonde; credono ai buoni ed ai cattivi angeli, pensando che mentre gli spiriti procurano incessantemente di strascinarli a far male, i buoni angeli sono incaricati da Dio di sostenerli e di guidarli in questa vita piena di spine. Sono quindi persuasi dell'immortalità dell'anima, e di un giudizio universale, in cui ciascuno sarà sentenziato secondo le sue opere. L'islamismo proibisce il vino e qualunque altra bevanda inebriante, permette di sposare quattro donne alla volta, e lascia a ciascuno le proprie schiave a libera sua disposizione. I mussulmani fanno consistere il proprio bene nei piaceri sensuali, quindi credono che i beati in cielo non abbiano che siffatti godimenti. Tuttavolta l'islamismo toglie all'uomo quasi tutta la sua libertà, ed i mussulmani sono persuasi, che quanto succede all'uomo, sia in bene che in male, è determinato prima in un modo invariabile: è questa la vera dottrina del fatalismo. Tutte le credenze e le pratiche religiose dei mussulmani sono contenute nel Corano, le cui differenti parti furono, com'essi dicono, rivelate a Maometto dall' angelo Gabriele. Questo libro tratta ad un tempo del domma, della morale, del matrimonio, del divorzio, delle successioni ec., in una parola è il vero codice religioso, civile e militare dei mussulmani. Il Corano è scritto in lingua araba, che oggi è la lingua dei turchi, dei persiani e di tutte le nazioni mussulmane. Le brevi orazioni dei mussulmani consistono principalmente nella professione di fede: *Non vi è altro Dio, e Maometto è l' apostolo di lui.* Se poi pronunziano altre giaculatorie, debbono esse terminarsi colla stessa formola; come pure la prima, la seconda e l'ultima preghiera canonica debbono essere sempre accompagnate da un certo numero di lodi a Dio pel passato felice periodo di tempo, le quali trovansi ne'rituali. Vi sono ancora altre preghiere addizionali che i buoni mussulmani procurano di recitare ogni giorno.

Ben presto l'islamismo fu diviso in un gran numero di sette, e questi scismi hanno cagionato lunghe e terribili guerre. Alcuni dottori mussulmani, per somministrare una idea della poca unione del maomettismo, dissero che l' islamismo conteneva settantatre sette, di cui una sola conduce sulla via della

salvezza. La divisione incominciò immediatamente dopo Maometto. Il profeta lasciò, come si è detto, una sola figlia: i compagni del profeta avendo successivamente innalzato al supremo potere Abou-Becker, Omar ed Osman, furonvi a quell'epoca dei mussulmani i quali si opposero e protestarono che non avrebbero riconosciuto altro sovrano legittimo fuori d'Aly genero del profeta. Più tardi quando Aly fu nominato califfo, cioè successore, erede o vicario di Maometto, molti mussulmani del partito contrario si sollevarono contro di lui, e la guerra civile desolò le contrade in cui osservavasi la nuova religione. È questa l'origine delle due principali sette che tengono ancora divisi i mussulmani, cioè la setta dei *sunniti* e quella dei *sciiti*. I sunniti ammettono la successione dei califfi nel modo con cui ebbe luogo, e considerano come egualmente santi tutti quelli fra i compagni del profeta che furono fedeli all'islamismo; sono detti sunniti dal vocabolo *sunna* che significa *tradizione*, a motivo che riconoscono l'autorità delle tradizioni orali, a differenza dei sciiti, che non le ammettono. Il nome di sciiti significa *settari* o *scismatici*, e fu loro dato perchè hanno sempre sostenuto che il supremo pontificato dell'islamismo doveva passare immediatamente da Maometto in Aly, che n'era cugino, germàno e genero, e conservarsi sempre nella sua discendenza. Partendo dunque da questo principio assoluto maledicono Abou-Becker, Omar ed Osman, ed abborrono tutti coloro che non seguono lo stendardo del loro principe favorito. I sunniti e gli sciiti si sono divisi fra di loro, ed hanno ora dominato in un paese, ed ora in un altro. I primi occupano in oggi tutto l'impero ottomano, l'Egitto ed altri paesi dell'Africa, l'Arabia e le isole del mare delle Indie, ed hanno molti partigiani nelle tribù di razza turca stabilite in Russia ed in Persia. Questo partito si suddivide in quattro riti, chiamati *Hambaliti*, *Schaseiti*, *Malekiti* ed *Hanesiti*, dal nome dei loro fondatori Hambal, Schasei, Malek ed Abou-Hanifa. Gli sciiti che occupano il restante dei paesi de' mussulmani, presentano delle differenze importantissime nella loro credenza, quindi si suddividono in molte sette, le cui ramificazioni hanno variato di dottrina secondo i tempi ed i luoghi. La maggior parte di questi settari strascinati dal fanatismo o da una sfrenata licenza, hanno creduto che tutte le verità religiose e morali non sieno che una verità apparente, e che bisogna cercare in fondo un senso interiore, il solo che deve fare autorità, credendosi al di sopra d'ogni dovere della religione e della morale. In conseguenza di tal principio, gli assassini, i drusi e gli altri settari ismaeliti si abbandonarono senza rimorso in preda ai più enormi delitti.

Oltre le due sette di origine sunnita e sciita, ve ne sono due altre, cioè de' *Yezidi* o *Jesidi*, e dei *Vahabiti* o *Vechabiti*. I jezidi occupano le montagne vicine alla città di Singar nella Mesopotamia, e sembrano essere un rimasuglio delle sette de' magi, dei manichei e dei sabei; si sono in seguito frammischiati colle comunioni cristiane e mussulmane, ed in oggi è assai difficile di riconoscere la loro vera origine ed il loro vero carattere.

Ammettono essi un principio buono ed un altro cattivo, e questo è il solo a temersi; lo chiamano *Alscheikh Almoazzen* ossia il gran scheikh; adorano il sole in oriente, ed hanno d'altronde molta venerazione pei sacerdoti cristiani. Quanto ai vahabiti è noto ch'ebbero essi origine in Arabia verso la metà del XVIII secolo: furono detti vahabiti dal nome del padre del loro capo Abdal-Vahab: la loro dottrina è quella dell'islamismo ridotto alla sua più grande semplicità. Secondo essi il Corano contiene una dottrina veramente divina, ma Maometto non era che un uomo comune, ed il suo nome non deve figurare nelle pratiche religiose; qualunque culto ed onore reso a Maometto od ai suoi discepoli è un atto d'idolatria, e dev'essere punito come tale. Per conseguenza i vahabiti riconoscono un Dio solo, si fanno scrupolo d'invocare qualunque essere mortale, e quando trovano una cappella od un mausoleo innalzato in onore d'un *imam*, colui che presiede alle cose ecclesiastiche tra' turchi, o di un santo qualunque, subito l'abbattono. I mussulmani hanno fra di loro molte persone le quali fanno professione di condurre una vita pia e ritirata. Questa specie di religiosi sono disegnati con un termine che fa allusione al loro distacco dai beni di questo mondo, cioè *fackiri*, ed in persiano *derwischs* o *dervisi*, cioè poveri. Quelli poi fra essi, i quali pretendono di vivere una vita puramente contemplativa, portano il nome di *sophy* o *soffi*. I religiosi maomettani compongono molti ordini differenti, alcuni dei quali fanno risalire la loro origine fino ai primi califfi. La maggior parte dei fratelli, che così vengono chiamati, sono soggetti ad un noviziato severo e lunghissimo, dopo del quale sono ricevuti in religione. Gli uni vivono in comune in una specie di conventi, gli altri si fanno eremiti; gli uni si stabiliscono in un paese, gli altri vanno errando per il mondo. Tutti sono liberi di cambiar stato e possono scegliere la carriera che più loro conviene. Fra i religiosi mussulmani, molti di quelli che si danno alla vita contemplativa s'ingolfano nelle spiritualità le più esagerate, ed il numero de' libri in cui sono scritti i loro sogni ed i loro vaneggiamenti è considerabilissimo. Quelli che al contrario amano il mondo conducono il più delle volte una vita sregolatissima, ne avvi eccesso cui non si abbandonino, e questi si chiamano *kalenders* o *santoni*. La religione dell'islamismo si pratica senza sacerdozio e senza sacrifizi; il suo spirito indipendente considera con disprezzo tanto i ministri che gli schiavi della superstizione. *V.* Saraceni, Turchi, Costantinopoli, e gli articoli relativi.

MAOMETTO. *V.* Maomettismo.

MAPPA, *Mappam. Tovaglia dell'altare* (*Vedi*). La mappa degli antichi romani era una pezzuola della forma d'un piccolo guanciale, e riempivasi di polvere per imitare il gonfiamento della mappa ripiegata come un sacchetto, chiamata *Acacia*, e l'usarono gl'imperatori di oriente, specialmente quando in loro fecesi perpetuo il consolato; dappoichè la mappa nei giuochi si teneva in mano dai consoli in segno della presidenza de' medesimi, e per dar il segnale del loro incominciamento. Negli spettacoli dei gladiatori il pretore con gettare dal-

l'alto uno asciugatoio o tovaglia; dava il segno per incominciare la lotta, usanza che al dire del Macri ebbe origine da Nerone. Il Donati ne' *Dittici* a p. 85 e 93, parlando della introduzione della mappa per dare principio agli spettacoli, dice che le mappe colla polvere potevano significare la frale e miserabile condizione dell' umana natura. Di queste mappe ne parla ancora il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vetri antichi*. *V.* Mappula.

MAPPULA, *Mappulam*. Baldacchino che anticamente si portava sul capo del Papa nelle solennità maggiori, sostenuto da quattro aste che portavano i *Mappulari* (*Vedi*). Il p. Mabillon nel t. II, p. 141 del *Mus. Ital.* tratta della *mappula extensa super caput Pontificis,* et alibi. Innocenzo III ne tratta nel lib. 2, c. 7, *De mist. miss.*, dove assegna i significati morali di questa ceremonia, insegnando come il *Baldacchino* (*Vedi*) significhi la sacra Scrittura appoggiata ai quattro sensi simboleggiati dalle aste, cioè il senso letterale, allegorico, tropologico ed analogico. Questo vocabolo non solo significa alcune volte la *Tovaglia dell'altare* (*Vedi*), ma anche il *Manipolo* (*Vedi*), come si raccoglie dalla controversia nata tra il clero romano e quello ravennate, di cui parla il Galletti, *Del primicero* p. 30, dicendo che le *mappule* o fazzoletti di lino che legavansi al braccio sinistro per nettare il naso e la fronte, l'usavano per privilegio i soli chierici romani, nelle processioni alle quali interveniva il Papa, e siccome le mappule venivano illecitamente usate dai chierici di Ravenna, s. Gregorio I le concesse ai primi diaconi di quella chiesa, nelle processioni solenni che si facevano ò presente il Pontefice se si fosse trovato in Ravenna, o per di lui ossequio quando interveniva alle medesime l'apocrisario apostolico. Riflette poi il Galletti che siffatte mappule fossero piuttosto una porzione di veste che indicasse grado ed onorificenza. Dice inoltre che Lorenzo Manletero sospettò che le mappule fossero anche bianche valdrappe per ornamento de' cavalli da sella, sembrandogli poterlo raccogliere dall'Anastasio, il quale nella vita di Costantino dice: *Pontifex autem, et ejus primates cum sellaribus imperialibus, sellis et frenis inauratis simul et mappulis ingressi sunt civitatem Constantinopolitanam.* Giovanni diacono poi dice, che *cherici mappulati et planetati* andavano col Pontefice alle stazioni: *Cumque magis ex planetatorum, mappulatorumque processionibus magnum Pontificem cognovissent.* Dal che sembra rilevarsi che le mappule erano vesti particolari che si adoperavano dai chierici della chiesa romana nelle funzioni, di modo che opina il Galletti che forse fossero una specie di mozzette o di mantelli corti, abiti molto decorosi e propri nelle processioni e fuori di chiesa. I monaci certamente in questo significato ebbero una volta le mappule. Isidoro dice: *Monachi in monasteriis palliis semper utantur ..... sane si quis pallium non habet, humeris mappulam superponat.* Conchiude il Galletti, che qui la mappula non era nè una pezzuola, nè un manipolo o corto o lungo che si fosse, era un genere di veste ecclesiastica, forse propria da antico tempo de' chierici romani, per cui venivano a distinguersi dai chierici delle altre chie-

se; così s. Gregorio I erasi prima opposto in accordarla ai chierici di Ravenna, perchè a poco a poco non divenisse comune. Il Chiapponi, *Acta canoniz.*, discorre a p. 233 della *mappula oblationis;* a p. 279 delle *mappulae linae fanones dictae;* a p. 233 delle *mappulae ad deferendas oblationes olim fanones dictae;* ed a p. 272 delle *mappulae, quibus oblationes offeruntur, quid significent.* Il Macri al vocabolo *Mappulatus*, nella *Notizia dei vocab. eccl.*, dice che era colui che portava il manipolo, siccome *planetatus* dicevasi il sacerdote vestito con la pianeta. Veggasi il citato p. Mabillon, *Mappulae subdiaconorum in sinistra manu ferendae*, p. 70.

MAPPULARIO, *Mappularius.* Ministri ed officiali dell' antica famiglia de' Papi, destinati a portare il baldacchino sul capo del Pontefice, così detti da *Mappa* o *Mappula* (*Vedi*), che serviva ad indicare il baldacchino stesso. I mappulari aveano la cura di asciugare con tovaglia i piedi del Papa quando si riposava sul *Letto de' paramenti* (*Vedi*). Questi ministri formarono un collegio che si chiamò *Schola mappulariorum.* I mappulari ed i cubiculari che esercitavano quasi lo stesso offizio, quando si coronava il Papa ed in tutte le stazioni doveano recarsi al palazzo apostolico, e prendendo la carpita o carpio (panno di lana o di lino, o panno con pelo lungo, *pannus villosus,* o copertura, *arnesii*, o suppellettile ecclesiastica, forse una specie di tovaglia per coprire gli arredi sagri), il tappeto, il faldistorio, il cuscino e la predella, le dovevano portare alla cavalcatura o bestia di trasporto. Le quali cose tutte si portavano colle casse della cappella pontificia, condotte dai marescialli (servi o ministri, forse palafrenieri, staffieri o simili), fino al luogo a cui il Papa avea destinato di fare la cavalcata. Similmente doveano portare ancora sino all'altare la carpita ed altre cose sopraddette, formando un cielo o baldacchino con una cappa (panno o drappo che serviva a formare il baldacchino, *tobaleam,* che portavasi sopra la testa del Papa), quale portavano due dalla parte davanti e due al di dietro, essendo legato nella sommità a quattro bastoni, la quale cappa o tovaglia gli accoliti consegnavano dalle stesse casse ai mappulari, e quindi la riprendevano dai medesimi. Dei mappulari diverse notizie si possono ricavare dal p. Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, *Mappulariorum schola Romae* p. 173; *Mappularii Papae*, p. 195, 197 e 374. Il baldacchino bianco, rosso ec. che usa il Papa, mai si porta ne' vesperi, ma soltanto quando il Pontefice pontifica e nelle processioni. Le aste si portano dai prelati *referendari* che in questa circostanza usano il rocchetto, e sono avvisati dal prefetto delle ceremonie a mezzo di monsignor decano de' votanti di segnatura. In mancanza di tali prelati suppliscono i *camerieri segreti* o i *mazzieri.* In alcune funzioni le aste del baldacchino sono portate dai *patriarchi, arcivescovi* e *vescovi assistenti al soglio*, come quando il Pontefice porta il ss. Sagramento; ed in supplemento sostengono le aste i *protonotari apostolici.* Ma di tuttociò meglio se ne tratta all'articolo CAPPELLE PONTIFICIE, massime parlandosi della processione del *Corpus Domini*, pei diversi sostenitori di tali aste, dicendosi pure

a tale articolo i diversi baldacchini che si usano secondo i tempi, e di quello del possesso che il Papa dona al capitolo lateranense: noteremo che Clemente XIII nel 1761 per la funzione della candelora stabilì il baldacchino rosso, che prima era bianco.

MARAGA o MARATHA. Sede vescovile della provincia Aderbigana nell'Armenia maggiore verso Tauris, suffraganea dell'arcivescovo di Macu, sotto Ezmiazin, che divenne di rito latino verso il 1330, al dire di Commanville. Il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 1285, e t. III, p. 1394, riporta le seguenti notizie. Fu vescovo nestoriano di Maraga, Marazancho, di cui Tommaso suo successore scrisse la vita nella sua *Storia monastica* della sua setta, il quale viveva nel secolo IX. Fu vescovo latino Bartolomeo il piccolo, bolognese dei frati predicatori, del quale il p. Galano parla a lungo nel t. I, *Conciliat. eccl. Arm. cum Rom.* cap. 30; fu nominato vescovo di Maraga dal Papa Giovanni XXII verso il 1320. Altro vescovo latino fu N. che sedeva nel pontificato di Gregorio XI nel 1375.

MARANGONI Giovanni. Sacerdote vicentino, protonotario apostolico e canonico di Anagni, eruditissimo nella archeologia sacra e delle cose romane. Di lui abbiamo: 1.° *Thesaurus parochorum, seu vitae ac monumenta parochorum, qui sanctitate, martyrio ..... scriptis .... catholicam illustrarunt Ecclesiam, tomus primus, in quo agitur de origine, dignitate, nobilitate ac variis titulis parochorum, SS. D. N. Benedicto Papae XIII dicatus,* Coloniae Munatianae 1740. 2.° *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, Roma 1744. Ci somministra questo libro molte notizie antiquarie tanto di Roma, quanto di alcune città dello stato pontificio, ed altre d'Italia. 3.° *Delle memorie sacre e profane dell'anfiteatro Flavio di Roma volgarmente detto il Colosseo,* Roma 1746. È una storia continuata del famoso Colosseo di Roma, dalla sua fondazione fino al tempo dell'autore. Dopo di avere riferito tutto ciò che riguarda l'antichità profana di quel celebre anfiteatro, l'autore percorre la storia dei martiri, che in esso furono esposti alle bestie, sotto gl'imperatori pagani. 4.° *Acta s. Victorini ep. Amiterni et m. illustrata, atque de ejusdem LXXXIII ss. mm. Amiternesium coemeterium prope Aquilam in Vestinis historica dissertatio, cum appendice de coemeterio s. Saturnini, seu Tranensis via Salaria, et monumentis ex eodem, aliisque s. coemeteriis urbis nuper effossis,* Romae 1740. 5.° *Chronologia romanorum Pontificum superstes in pariete australi basilicae s. Pauli descripta saeculo V, cum additione reliquor. sum. Pont., cum notis et immaginibus,* Romae 1731. 6.° *Il divoto pellegrino guidato ed istruito nella visita delle quattro basiliche di Roma per il giubileo dell'anno santo 1750, con le memorie più singolari che in esso s'incontrano,* Roma 1749. 7.° *Istoria dell'antichissimo oratorio e cappella di s. Lorenzo nel patriarchio lateranense appellato Sancta Sanctorum, e dell'immagine del Salvatore detta Acheropita, che ivi conservasi,* Roma 1747. In quest'opera si tratta pure del diverso uso fino dai primi secoli della Chiesa praticato di

tali immagini maestose del Redentore, per cui il libro è di sommo interesse. 8.° *Memorie sacre e civili di Civitanova*, Roma 1743.

MARANO, *Maranum*, *Marianum*. Sede vescovile ed ora borgo del regno lombardo-veneto, provincia di Udine da cui è distante sette leghe, distretto di Palma, sulla spiaggia dell' Adriatico ed in un seno paludoso detto laguna di Marano, il cui nome deriva dal console romano Mario, secondo alcuni, ma più probabilmente dal mare. Questa antica piazza di qualche considerazione, venne in potere de' veneziani nel tempo ch' essi tolsero il Friuli ai patriarchi d' Aquileia nel 1420; ma nella guerra coll' imperatore Massimiliano I, questi se ne impadronì, e stette in mano degli austriaci sino al 1543, in cui fu occupato da Pietro Strozzi fiorentino, capitano del re di Francia, dal quale la comprarono i veneziani pel prezzo di 35,000 ducati, nel momento che stava per venderlo a'turchi. I veneziani vi mandavano un nobile loro per governatore. Fu Marano anticamente sede vescovile, sotto la metropoli di Aquileia, forse istituita nel terzo secolo; non si conoscono però i nomi dei suoi vescovi, e l' Ughelli ne tratta nel t. X, col. 127 dell' *Italia sacra*. Il p. Mansi nel *Supplimento* alla raccolta de' concilii, t. I, col. 457, citando un celebre concilio tenuto in Marano a motivo dello scisma di Severo XXV patriarca aquileiese, ai tempi di Smaragdo esarca di Ravenna, e con dieci vescovi del suo partito, vuol provare che siffatta riunione non potè essere tenuta dopo il 590. Quel patriarca dopo di avere abiurato, suo malgrado, i tre capitoli a Ravenna, ritrattossi per timore dei suoi suffraganei a Marano. Di più il sinodo, dinanzi al quale fu citato in conseguenza di quella ritrattazione da s. Gregorio I, essendo stato tenuto a Roma nel dicembre 590, ed i due sinodi scismatici, l' uno tenuto a Grado, l'altro in un luogo incerto, appartengono all' anno 591, dappoichè furono essi riuniti dopo la nominata citazione indirizzata a Severo da s. Gregorio I.

MARANTUNIA. Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis. Si conoscono due vescovi, cioè Giovanni che assistette al concilio di Sis, e Costantino che trovossi a quello di Adena. *Oriens christ.* t. I, p. 1436.

MARATONA o MARATHON. Sede vescovile della provincia di Ellade, sotto la metropoli di Corinto, nella diocesi dell'Illiria orientale, Commanville la dice eretta nel IV secolo, ma sotto la metropoli di Atene, nella prima provincia di Achea. Ne furono vescovi Flegonte di cui fa menzione l'epistola di s. Paolo ai romani cap. 16, v. 14, e che i greci dicono vescovo di Maratona nei loro menologi o calendari sotto il giorno 8 di aprile; Trifone che sottoscrisse alla lettera del concilio di Sardica. *Oriens christ.* t. II, pag. 203. Maratona, al presente borgata della Grecia nell'Attica, sulla costa dal lato della Beozia, sopra un piccolo ruscello, divenne celebre per la vittoria che 12,000 ateniesi, sotto il comando di Milziade, riportarono sull' armata persiana composta di 500,000 uomini, l'anno terzo della LXXII olimpiade, e 490 anni avanti Gesù Cri-

sto. Al tempo di Pausania vi si vedevano i sepolcri dei bravi ateniesi morti combattendo, ed appartato quello di Milziade; non vi lasciarono alcun segnale dei persiani morti nella battaglia. A Maratona eravi la fontana Macaria, così chiamata da una figlia di Ercole e di Dejanira, che si diede la morte onde procurare la vittoria agli ateniesi, armati contro i peloponnesi per la difesa de' figli di Ercole rifuggiti ad Atene, sotto il regno di Teseo. Questo luogo di tanta rinomanza, è ora un miserabile villaggio della Lividia, abitato da poveri albanesi.

MARAZZANI VISCONTI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Marazzani Visconti nacque in Piacenza da antica e nobile famiglia agli 11 agosto 1755. Da giovinetto fu in Roma educato nel collegio Nazareno, e quindi nell' accademia ecclesiastica. Nel 1780 fu ascritto fra i prelati abbreviatori del parco maggiore da Pio VI, e nel 1781 fra i referendari d' ambedue le segnature, indi votante di segnatura. Sostenne con somma lode e decoro i governi di Sabina, di Fabriano, di Orvieto e di Fermo; fu quindi eletto votante della segnatura di giustizia, e dipoi ebbe onorevole luogo fra i chierici di camera. Nel 1819 fu fatto vicario della basilica lateranense, e nel 1823 Pio VII lo nominò suo maggiordomo e protonotario apostolico, ed essendo il Pontefice morto a' 20 agosto di tale anno, divenne governatore del conclave, coniando le consuete medaglie proprie della carica. L' eletto Leone XII nel di lui maggiordomato operò diverse riforme nel palazzo apostolico, famiglia e guardie pontificie, e lo incaricò a presentare in Roma nel suo nome la rosa d' oro benedetta alla regina vedova di Sardegna: ciò ebbe luogo con quel cerimoniale che riportammo all' articolo Maggiordomo. Il medesimo Papa lo creò cardinale dell'ordine de'preti nel concistoro de' 2 ottobre 1826, riserbandolo in petto, e soltanto pubblicandolo nel concistoro dei 15 dicembre 1828. Nel seguente mese di gennaio fu preso da breve e grave malattía che lo condusse al sepolcro. All' avvicinarsi l' ultima ora della vita ricevette i sagramenti della Chiesa con straordinaria edificazione di tutti i circostanti, che ammirarono la mirabile sua rassegnazione ai divini voleri. Spirò in Roma a'18 gennaio 1829, d'anni settantacinque non compiti, e trentatre giorni dacchè era stato proclamato cardinale. Il cadavere col consueto funebre apparato fu trasportato nella chiesa dei ss. Ambrogio e Carlo della nazione lombarda, ove fu ricevuto dalla numerosa fratellanza, di cui il defunto era stato per lungo tempo superiore. La messa fu pontificata dal cardinal de Gregorio, e nella stessa chiesa fu tumulato il cadavere, secondo la testamentaria sua disposizione, cioè avanti l' altare della nobilissima cappella della Beata Vergine Assunta, ove gli eredi i conti Corrado fratello e Lodovico nipote, gli eressero una gran lapide ricca di ornati, dello stemma gentilizio, e di corrispondente elogio, nel quale però si leggono i nomi di Giovanni Francesco Camillo portati dal cardinale. In tutto il corso della sua vita fu pio, generoso, mansueto, devoto ol-

tremodo alla Sede apostolica. La religione, la giustizia, l' umanità, furono i sentimenti predominanti nel suo cuore, come i più degni di un pubblico rappresentante. Questo è l'elogio che ne pubblicò il numero 8 del *Diario di Roma* 1829.

MARCA Pietro (de). Celebre prelato della chiesa gallicana, nacque a Gand castello del Bearn, a' 24 agosto 1584, da famiglia nobile ed illustre orionda spagnuola. Studiò l'umanità ad Auch e la legge a Tolosa. Ripatriato, con successo frequentò il tribunale e fu nominato consigliere del consiglio sovrano di Pau nel 1615, poscia fu fatto presidente di quel parlamento. Ammogliatosi restò ben presto vedovo nel 1631, e benchè nel 1642 venne nominato al vescovato di Conserans, Innocenzo X soltanto nel 1648 ne rilasciò le bolle, a cagione del suo libro intitolato: *Concordia del sacerdozio e dell'impero*, cioè dopo avere dichiarato Pietro i suoi sentimenti favorevoli alla santa Sede, e promesso le correzioni necessarie in un'altra opera che fece stampare a Barcellona. Nel 1655 divenne arcivescovo di Tolosa. Già il re di Francia avendo bisogno de' suoi consigli, sino dal 1638 lo avea dichiarato ministro di stato, ed essendo vacata la sede di Parigi lo nominò arcivescovo; indi morì a' 29 giugno 1662, tre giorni dopo che avea ricevuto le bolle della sua traslazione. La principale sua opera è il suo libro della *Concordia del sacerdozio e dell'impero*, in otto libri, la cui terza edizione, più corretta e più ampia venne pubblicata nel 1704. Lo scopo di questa opera è di provare contro l' autore del libro intitolato: *Optatus Gallus*, che le libertà della chiesa gallicana bene spiegate, sono ben lontane dal cagionare della discordia fra quelle due podestà, ma sono invece i veri mezzi per mantenere fra loro la pace e la concordia. Si propone in seguito di provare e dimostrare tre cose; 1.° che il principale fondamento delle libertà della chiesa gallicana è di riconoscere l'autorità della Sede apostolica, e di concederle tuttociò che le è dovuto; 2.° che l'uso della podestà dei Papi fu sempre temperato dai Papi medesimi relativamente alle chiese di Francia, e ciò in maniera che i diritti del regno e della Chiesa non ne ricevessero alcun detrimento, nel che convennero i principi dal canto loro; 3.° che la Francia ha religiosamente osservato queste massime, di modo che la santa Sede non le può fare alcun rimprovero, giacchè essa ha sempre considerata la cattedra di s. Pietro come il centro della comunione ecclesiastica, ed il Papa come il capo di tutta la Chiesa. Ma sotto Urbano VIII con decreto degli 11 giugno 1642 fu posto nell' indice de' libri proibiti: *De concordia sacerdotii et imperii, seu de libertatibus ecclesiae gallicanae*. Quindi nel pontificato di Alessandro VII, con decreto dei 17 novembre 1664, fu eziandio messa all'indice l' edizione di Stefano Baluzio. Con decreto poi dei 18 dicembre 1664, fu egualmente posta all' indice l' *Epistola d. Hyacintho Mesades*. Le altre opere del de Marca, sono: 1. *Storia di Bearn*, Parigi 1640. 2. *Libellus quo editionis librorum de concordia sacerdotii et imperii consi-*

lium exponit, opus apostolicae Sedis censurae submittit, Barcellona 1646. 3. *Vigilii Papae epistola decretalis pro confirmatione quinta synodi oecumenicae.* 4. *Dissertatio de primatu Lugdunensi et caeteris primatibus*, Parigi 1644. 5. *Epistolae ad Henric. Valesium de tempore quo primum in Gallis suscepta est Christi fides*, Parigi 1658. 6. *Storia della Madonna di Betaron nel Bearnese*, Barcellona 1648. 7. *Relazione di ciò che succedette dopo il 1653 nelle adunanze de' vescovi, quanto alle cinque proposizioni*, Parigi 1657. 8. *Memoria per servire al giudizio dell'istanza generale della regalia.* 9. *Lettera sul libro di Bertram risguardante l'Eucaristia.* 10. *Marca hispanica.* 11. Una raccolta stampata a Parigi nel 1668 che contiene quattro trattati latini, ec. ec. Il de Marca si distinse in ogni genere di studi; tenuto gran politico, buon giureconsulto, dotto teologo, abile critico, univa ad una profonda erudizione un bellissimo genio ed una facilità mirabile di svolgere le cose come voleva. Trovansi nelle sue opere molte cose curiose e scelte: egli imitò lo stile delle leggi civili che conosceva benissimo, e scrisse come un buon giureconsulto. Persuaso dell'importanza di opporsi alle sette nascenti, si applicò di arrestare i progressi del giansenismo, e si unì perciò coi gesuiti, e venne premiato colla sede di Parigi.

MARCA, *Marchia.* Regione, territorio determinato e circoscritto, confine, limite di gran provincia, frontiera, vocabolo forse proveniente da *Comarca* (*Vedi*). Il *Dizionario della lingua italiana*, al vocabolo *Marca* la dice voce tedesca che vuol dire confine, e di qui furono detti marchesi que'capitani, che andavano co' loro soldati a guardar i confini dell'impero contro le barbare nazioni. Di qui fu detta *Marca* quella provincia i cui confini erano guardati. Il Compagnoni nella sua opera intitolata la *Reggia Picena ovvero de' presidi della Marca*, la dice voce originata dai celti e dagli alemanni, e siccome equivoca si prende ancora per impronto d'artefice o contrassegno, *marchio*, o per moneta d' oro di otto oncie o sei ducati d' argento, ovvero di quattro fiorini d'oro, ed anche pel cavallo militare e da guerra: nondimeno, aggiunge, denota per lo più la frontiera o il limite di gran provincia, *Marca limes est*, scrisse il Volfango, appellandosi chi sovrastava ai limiti dai francesi e germani *Margravio* (*Vedi*), volgarmente il *Marchese* (*Vedi*), non meno che dai romani si disse duce o conte limitaneo. E siccome non furono più di due i limiti del romano impero, orientale e occidentale, così non furono in maggior numero le prime *Marche* del regno; divenuto poi tale officio in onore di principato, moltiplicaronsi le *Marche* sì in Italia che fuori. Ordinariamente le Marche si costituivano nelle sponde litorali o marittime, le quali per questo parve ai compositori de'feudi dirsi dal mare, *dicitur autem Marchia, quia March, ut plurimum juxta mare sit posita*, con dedurne alcuni l'etimologia, *a Mari et Archia, idest principatus maris;* quindi altri chiamarono la Marca Fermana, *Firmensis monarchiae.* Conchiude il Compagnoni, che la Marca d'Ancona adempie e contie-

ne tutti i numeri delle altre Marche, sì per essere la frontiera della provincia, sì per giacere sul lido del mare. Ugo padre di Goffredo di Lorena, fu marchese delle due Marche di Toscana e di Camerino. Commentando il Colucci il libro di Peranzoni, *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae*, osserva che la provincia Picena cominciò a prendere il nome di Marca quando i franchi ed i tedeschi che la dominarono, vi destinarono i marchesi al suo governo, e che dalla Germania derivò all' Italia questa denominazione, e ad alcune provincie resta tuttora. Anco il Colucci conviene che *Marca* o *Marchia* è voce teutonica, significante confine e limite di provincia, di regno, e di qualsivoglia piccolo distretto. Afferma che la Marca Fermana esisteva sotto il pontificato di Benedetto VII, e nell'anno 978, denominazione anteriore alla Marca Anconitana, dalla cui istituzione non fu estinta la Marca Fermana, ma soltanto ristretta. La denominazione di Marca Anconitana alla provincia di tal nome derivò dalla città che il marchese Varnero o Guarniero I nel 1053 scelse per sua sede, e per lui e per altro Guarniero che la signoreggiò fu pur chiamata *Marca di Guarnieri*.

Non conviene il Colucci col Peranzoni che la Marca Anconitana sia stata detta Marca Picena, dappoichè i geografi chiaramente distinsero Piceno Annonario e Piceno Suburbicario, e le Marche Fermana, Camerinese ed Anconitana; ma piuttosto la Marca Anconitana prima fu detta *Piceno* (*Vedi*), dei cui vari nomi tratteremo a quell'articolo. Posteriormente alla decadenza dell'impero occidentale, cangiò spesso coi limiti ancora il nome, e si disse anche Pentapoli (della quale parlammo al vol. XXII, p. 79 e 80, chiamata parte marittima della Marca o Piceno, Pentapoli Annonaria o Gallia marittima), Marca Fermana, Marca Camerinese e Marca Anconitana, sulle quali Marche sono a vedersi gli articoli Fermo, Camerino ed Ancona, non che Ascoli e Macerata, tutte delegazioni apostoliche e provincie. Le Marche di cui finora abbiamo parlato appartengono ai dominii della Chiesa romana: di alcune antiche Marche ne faremo menzione al citato articolo Marchese. A voler fare qui parola di alcune altre Marche, *Marche* o *Marchia Gallica* è un'antica provincia di Francia nel centro di essa, e confinante col Berry e col Limosino; il suo nome appunto gli derivò dall'essere situata verso la frontiera o Marca del Limosino e del Berry, anzi fu pur detta Marca del Limosino per aver fatto molto tempo parte di tal provincia. La provincia delle Marche si divide in Alta Marca, ed in Bassa Marca. *Marca Alta* è la parte occidentale dell'antico Rovergue, nella Guienna in Francia; *Marca Bassa* è la parte occidentale di detto paese. *Marca elettorale* o *Marca di Brandeburgo*, è un'antica contrada d'Alemagna, che formò il nodo dei possedimenti de' principi di Brandeburgo, e che compone al presente la reggenza di Postdam e di Berlino. Si divideva in Media Marca, Vecchia Marca, Nuova Marca, Marca-Anteriore, e Marca dell'Uker. *Marca Trevisana*, antica

provincia d'Italia, negli stati della ex repubblica veneta, confinante col Friuli e col golfo di Venezia ec.: essa comprendeva il Trevisano ed il Feltrino, facendo il primo di questi due paesi parte della Rezia. Ebbe Treviso per capitale, in cui anticamente risiedeva d'ordinario il marchese governatore del paese, dopo la distruzione fattane dai longobardi, e per cui, dicesi, chiamossi Marca Trevisana. All' articolo Luni, parlando della Lunigiana, dicemmo che questa un tempo formò Marca con la riviera di Genova.

Il dotto Garampi a p. 47 delle sue *Memorie*, discorrendo dell'estensione della Marca dello stato pontificio, dice che Marca fu il nome dato dopo l' XI secolo a quel tratto di paese, che comprendendo gran parte della vecchia Pentapoli e delle più antiche provincie del Piceno, stendevasi dal Tronto fino alla Foglia; il quale ultimo limite è sempre stato immobile e fisso, dimodochè giammai da tale tempo in poi si è contato Rimini, come esistente nella Marca, ma bensì nella Romagna, ed in un documento del 1289 i luoghi della Marca sono racchiusi fra Pesaro e Ascoli, donde apparisce che la Marca non si estendeva punto fino a Rimini. Afferma inoltre, che nell' archivio segreto apostolico varie descrizioni si conservano della provincia della Marca, le quali sono uniformi e concordi, tranne nel registro di Cencio Camerlengo di s. Chiesa, dove Rimini viene collocato insieme con Montefeltro, *in provincia Marchiae*, benchè appartenenti ambedue nel temporale alla giurisdizione del rettore di Romagna, e quanto allo spirituale soggetti ambedue alla santa Sede, e fuori della provincia Ravennate. Ma dei confini ed estensione della Marca, se ne tratta ai citati articoli, ed altri delle sue città principali, massime a quelli di Ancona e singolarmente di Macerata. I rettori o presidi della Marca ebbero secondo le varie epoche diversi nomi, e dopo essere stati chiamati pretori e proconsoli sotto il dominio dei romani, e durando il primo secolo dell'era volgare si dissero consolari, correttori, vicari, prefetti nelle terre; legati di Cesare nel quarto secolo, conti al cominciar del settimo, duci al declinar dell' ottavo, e quindi nuovamente conti nell'874, marchesi nel 1053, legati cardinali nel 1099, e dipoi promiscuamente marchesi, legati, rettori e governatori. Osserva il Colucci che nel secolo XIII quattro erano le specie di signoria che prevalevano in quel tempo in tutta la Marca: primo, dei conti feudatari dei longobardi, dei re franchi, dell' impero e della santa Sede; secondo, dei vescovi ai quali era stato conceduto l'alto e basso dominio sui luoghi e sulle città; terzo, delle città stesse più potenti, che a forza d' oro e di confederazioni si compravano e si guadagnavano la soggezione di piccoli luoghi dai rispettivi conti che le cedevano; quarto, dei monasteri di monaci, i quali arricchiti ne' secoli precedenti di larghe donazioni avevano ricevuti castelli, o gli avevano formati, e ne mantevano tuttora il possesso pacifico. Al presente le cinque sunnominate delegazioni apostoliche delle Marche sono governate da altrettanti prelati delegati. Oltre il citato Compagnoni, che sino all'anno 1445 ci die-

de la serie dei presidi della Marca, nel 1824 il ch. conte Monaldo Leopardi, colle stampe recanatesi di Giuseppe Morici pubblicò: *Series rectorum Anconitanae Marchiae, quam collexit.*

L'origine del dominio della santa Sede sulla Marca risale all'anno 729, allorchè i popoli della Pentapoli e del Piceno scossero il giogo imperiale di Leone l'Isaurico e de'longobardi come principi eretici, e spontaneamente, regnando s. Gregorio II, si posero sotto la protezione ed il temporale dominio del romano Pontefice. Di questa spontanea dedizione vi sono monumenti irrefragabili. Nei numeri 35 e 36 del *Diario di Roma* del 1815, si leggono le osservazioni del ch. A. Coppi, sopra un saggio intitolato: *Stato politico della Marca di Ancona dalla sua origine ai tempi seguenti dell' ab. Romanelli*, pubblicato nei Monitori di Napoli numero 1307 e 1308, del 6 e 7 aprile. Tra i Papi che ricuperarono il dominio della Marca dalle usurpazioni de' potenti, va grandemente lodato *Innocenzo III* (*Vedi*), al quale articolo dicemmo quanto perciò fece contro l' usurpatore Marcualdo. Il successore Onorio III nel 1217 concesse in feudo la Marca d'Ancona al marchese d'Este, coll' annuo tributo di cento libbre di moneta provisina. Nel declinar del secolo XIII Iddio arricchì la Marca coll' inestimabile sacro tesoro del gran santuario di *Loreto (Vedi)*. Nel 1354 Innocenzo VI collo spedire in Italia per legato il celebre cardinale Egidio Albornoz, ricuperò alla Chiesa la Marca ed i luoghi occupati dai prepotenti signori: questo gran cardinale riformò gli statuti della Marca, e fece alcune provvide costituzioni dette dal suo nome *Egidiane*, che poi confermò anche Sisto IV. Nei pontificati di Bonifacio IX e Innocenzo VII i loro nipoti Tomacelli e Migliorati furono dichiarati marchesi della Marca, la quale fu afflitta dalle conseguenze del grande scisma, che incominciato nel 1378 solo ebbe termine nel 1417, dopo la rinunzia di Gregorio XII legato perpetuo della Marca, e l'elezione di Martino V; anco il deposto Giovanni XXIII era stato legato della Marca. Nel 1424 Martino V dichiarò legato della Marca il cardinal Condulmieri, che nel 1431 gli successe col nome di Eugenio IV. Sotto di lui la Marca fu occupata da Francesco Sforza, quindi ricuperata alla Chiesa dopo diverse concessioni e guerresche vicende. Il successore Nicolò V per tenere in dovere i popoli della Marca, vi spedì per legato il celebre cardinal Domenico Capranica. Indi nel 1448 con sua bolla Nicolò V confermò le costituzioni de' suoi predecessori riguardanti la Marca di Ancona, non che le immunità e privilegi de' fermani e camerinesi; poscia nel 1449 e nel 1450 visitò diverse parti della Marca, e vi dimorò alcun tempo. Il cardinal Roderico Borgia fu legato della Marca, e nel 1492 divenne Papa Alessandro VI. Il celebre cardinal Alessandro Farnese anch' egli fu legato benemerito della Marca, e nel 1534 meritò di essere sublimato al pontificato col nome di Paolo III. Immense furono le beneficenze che il marchiano Sisto V concesse alla Marca, sia sul commercio, che colla istituzione di quattro sedi vescovili, ed altro che narriamo a' rispettivi luoghi. Nell' anno 1797

i repubblicani francesi occupando lo stato pontificio, estesero le loro conquiste anco sulle Marche, promovendo alla democrazia ed alla ribellione i popoli. Unita poscia la Marca da Napoleone al regno Italico, agli 11 maggio 1808, formò in gran parte il dipartimento del Metauro, indi fu restituita nel 1815 a Pio VII ed alla romana Chiesa. Per la deportazione dei vescovi delle Marche ch'eransi ricusati di prestare il giuramento civico, Pio VII scrisse un bellissimo breve di elogio. Tanto egli che il suo predecessore Pio VI, onorarono di loro presenza le Marche, ciò che pur fece Gregorio XVI nel 1841, al modo che scrivemmo ai relativi luoghi. Nella rivoluzione scoppiata nel 1831, anche la Marca si trovò esposta al vortice degli insorti, per cui il Papa inviò nelle Marche e provincie poste al di là dell'Apennino, legato *a latere* il cardinal Benvenuti. Ma di tutto ciò che riguarda la storia della Marca, i suoi uomini illustri, e tutt'altro, se ne parla all'articolo Piceno, ed a quegli articoli che vi hanno relazione, come della chiesa nazionale e collegio Piceno di s. Salvatore in Lauro de' marchiani, e della chiesa nazionale di s. Venanzio dei camerinesi. Talvolta la provincia ebbe un cardinale protettore, e tale fu il cardinal Mario Compagnoni Marefoschi maceratese, nell'ultimo periodo del secolo passato.

MARCANA (*Marcanen*). Città vescovile della Dalmazia, o vescovato composto da un gruppo di cinque isolette, attualmente senza abitatori, nel mare Adriatico sulla costa di Dalmazia, circondario di Ragusi, dominio ottomano. *Mercana* o *Merca* fu già città nell'isola del suo nome, in cui dopo il X secolo fu eretta una sede vescovile suffraganea dell'arcivescovo di Ragusi; quindi nel secolo XI fu unita a quella di *Trebigne* (*Vedi*), come lo è tuttora. Per spontanea dimissione del vescovo Antonio Righi, Benedetto XIII a' 17 marzo 1727 nominò successore Francesco Girolamo Bona di Ragusi, cui affidò le due chiese colla costituzione *Apostolatus officius*, presso il *Bull. de prop. fide*, Appendix t. II, p. 14. A p. 27 si riporta il motu-proprio: *Essendo la chiesa vescovile di Marcana e Trebigne suffraganea all'arcivescovato di Ragusa*, de' 23 marzo 1727, con il quale lo stesso Benedetto XIII assegnò a questa mensa vescovile l'annua somma di scudi duecento sopra i beni spettanti alla congregazione di s. Pietro in Cattedra de' sacerdoti di Ragusi, e questa determinazione da durare finchè la mensa di Marcana e Trebigne venisse sufficientemente provvista. Clemente XII a' 3 settembre 1733 fece vescovo Sigismondo Tudisi di Ragusi. Clemente XIII nel 15 dicembre 1760 gli diede in successore fr. Anselmo da Ragusi minore osservante di s. Francesco. Pio VI dichiarò vescovo di Marcana e Trebigne a' 20 marzo 1792 Nicola Ferrich di Ragusi. Il Papa Gregorio XVI il 30 settembre 1839 affidò in amministrazione il vescovato di Marcana e Trebigne al vescovo di Ragusi, ed il primo amministratore fu Antonio Giurico di Veglia vescovo di Ragusi, ed al presente lo è l'odierno vescovo Tommaso Jederlinch della diocesi di Veglia. Anticamente il vescovo di Marcana e Trebigne si nominava dalla repubblica di Ragusi, ai

diritti della quale succedette l'imperatore d'Austria. Marcana e Trebigne contiene 116 villaggi, i cui abitanti sono cattolici, turchi e scismatici. La popolazione è di 7206; le parrocchie sono cinque. La parrocchia di Dubrave ha 29 villaggi con 2510 abitanti. La congregazione di propaganda *fide* dà a ciascuno de' cinque parrochi scudi ventiquattro, e quaranta al cappellano aggiunto o coadiutore del parroco di Dubrave, il quale è anche vicario del vescovo amministratore.

MARCELLA (s.). Illustre matrona romana, la quale rimasta vedova dopo soli sette mesi di matrimonio, volle consecrare a Dio il rimanente de' suoi giorni, rifiutando di passare a seconde nozze, malgrado gli sforzi che adoperò il console Cereale, zio di Gallo Cesare, per determinarla a sposarlo. Propostasi quindi d'imitare la vita de' solitari d'oriente (secondo alcuni ne tolse il modo da s. Atanasio vescovo d'Alessandria), prese semplici ed ordinari vestiti, si astenne dall'uso della carne e del vino, e divise tutto il suo tempo tra lo studio della Scrittura, l'orazione e la visita delle chiese degli apostoli e dei martiri. Molte nobili donzelle si posero sotto la sua direzione, e ben presto diversi monasteri sorsero in Roma. Marcella consultava s. Girolamo ne' suoi dubbi, e rimangono ancora le risposte di questo gran dottore nelle undici lettere che a lei scrisse: esso la chiamava la gloria delle matrone romane. Il Baronio dice che fu la prima a confutare Origene. Caduta Roma in potere dei goti l'anno 410, saccheggiando quei barbari la città, entrarono nella casa di Marcella, e crudelmente la percossero a colpi di frusta, per costringerla a scoprire loro i tesori che più non avea, avendo già versate in seno ai poveri le sue ricchezze. Spaventata dal rischio che correva Principia, sua cara figlia spirituale, ella si gettò a'piedi di quei soldati, e gli scongiurò lagrimando a non volerle far onta. Tocchi costoro da compassione e da rispetto, condussero Marcella e Principia nella chiesa di s. Paolo, che Alarico avea destinata, come quella di s. Pietro, per asilo a tutti quelli che vi si fossero ritirati. Poco sopravvisse la santa vedova a questo disastro della sua patria, e morì piena di meriti tra le braccia di s. Principia, verso la fine d'agosto dello stesso anno 410. Il martirologio romano ne fa menzione ai 31 di gennaio.

MARCELLIANI. Eretici del IV secolo, così chiamati dal nome di Marcello vescovo d'Ancira loro capo, sia ch'egli fosse veramente eretico, sia che non lo sia stato, ciò che ancora è molto contestato. Egli combattè vigorosamente gli ariani nel concilio di Nicea, in quello di Tiro in cui si oppose alla condanna di s. Atanasio, ed in quello di Gerusalemme nel quale si ricusò a far ammettere Ario alla comunione, laonde per odio gli ariani lo deposero nel conciliabolo tenuto in Costantinopoli nel 336. Ristabilito dopo la morte di Costantino, di nuovo venne espulso dalla sua sede nel tempo in cui lo fu s. Atanasio, e ritiratosi in occidente fu bene accolto dai concilii di Roma e Sardica, ma indarno si giustificò, e nel primo alla presenza di Papa s. Giulio I. Ritornato Marcello in Ancira non potè esservi tranquillo,

perchè il sostituito Basilio restò in possesso della sede; e morì verso il 374. Dalle sue opere si rileva, che egli fu più eloquente, che di buon senso e dottrina, laonde in vita e dopo morte lasciò molti dubbi sulla sua cattolicità, e sembra che favorisse l'eresia dei sabelliani, mentre l'eretico Fotino fu suo diacono e discepolo; Eusebio, Acacio, ed Apollinare scrissero contro di lui. Certo è che i marcelliani suoi seguaci, non riconoscevano punto le tre ipostasi, cioè non distinguevano sufficientemente le tre persone della ss. Trinità, che riguardavano solo come tre denominazioni di una sola e stessa persona divina.

MARCELLIANITI. Eretici del secondo secolo, de' quali si fa menzione nel libro di Origene contro Celso. Essi seguivano i dommi di certa femmina chiamata Marcella, ed erano un ramo de' gnostici.

MARCELLIANO (s.), martire. *V.* Marco e Marcelliano (ss.).

MARCELLINA (s.). Sorella maggiore di s. Ambrogio arcivescovo di Milano, nacque nelle Gallie, ove suo padre era prefetto. Dopo la morte di esso seguì la genitrice in Roma, ed ivi attese all'educazione de' suoi fratelli Ambrogio e Satiro, inspirando ne' loro cuori la pietà e la religione. Risoluta di abbandonare del tutto il mondo, ricevette il sacro velo dalle mani del Papa s. Liberio nel giorno di Natale del 352. Da quel tempo ella dedicossi più che mai alla penitenza, consacrando la maggior parte del giorno e della notte all'orazione e a divote letture. Sul finire di sua vita ella rattemperò le sue austerità corporali, per consiglio di s. Ambrogio, raddoppiando però il fervore negli altri suoi esercizi. Dopo la morte di sua madre continuò a vivere nella stessa maniera in Roma, avendo per compagna una vergine assai fervorosa, con cui abitava in una casa particolare. Non si sa in qual anno precisamente morisse; ma è certo che sopravvisse a s. Ambrogio, il quale morì nel 397. Ella è nominata nel martirologio romano ai 17 di luglio.

MARCELLINO (s.), Papa XXX. Romano, figlio di Projetto, monaco benedettino secondo alcuni, mentre però non era ancora istituito l'ordine di s. Benedetto, fu creato Pontefice ai 3 maggio del 296. In due ordinazioni nel dicembre creò cinque vescovi, quattro preti, due o cinque diaconi. Governò sette anni, undici mesi, e ventitre giorni. Patì ai 26 aprile del 304 nella X persecuzione della Chiesa, incominciata circa l'anno 302 da Diocleziano, la più fiera di tutte le altre. Il *Libro pontificale;* Teodoreto lib. II, *Histor.* cap. 3, e dietro a questi buona parte de' moderni lo fanno martire; ma il Pagi, *Brev. Rom. Pont. in vita*, vedendolo annoverato nell' indicolo di Bucherio tra i confessori, dubita del suo martirio, come ne dubitano molti altri. Negli antichi secoli sparsero la voce i donatisti ch'egli nella persecuzione si lasciasse vincere dalla paura, e sagrificasse agli idoli; laonde fu poi formata una leggenda in cui si rappresentava la caduta di lui, e poi la penitenza, con altre favole che passarono alla penna di molti scrittori anche moderni; ma l'erudizione de' più critici ha dileguato negli ultimi secoli questa calunnia, certo ora essendo che questo Pontefice fu esente da tal reato, come si legge in

Muratori, *Annali d'Italia* tom. II, par. I, an. 304, p. 286.

Dell' aver s. Marcellino reso culto agli idoli si fa menzione nel *Breviario romano* ai 26 aprile, ma trattando il cardinal Lambertini, poi Benedetto XIV, *De serv. Dei beatif.* lib. 4, par. 2, cap. 13, n. 8, del *Breviario* e della sua autorità, dice che non ostante questa, molti dimostrano essere falsa la storia di Marcellino: 1.° dal silenzio in questa materia di tutti gli antichi scrittori delle vite de' Pontefici; 2.° dall' inutile diligenza dei donatisti, che pretesero vessar i cattolici con questo fatto, il quale non poterono mai provare, per lo che disse s. Agostino, *De unico Bapt.* cap. 16, parlando di Petiliano autore di questa favola: *Egli lo chiama scellerato e sacrilego; io lo dichiaro innocente; non occorre che mi affatichi per provar la mia difesa, poich' egli neppur leggermente si azzarda di provare la sua accusa.* Il Janningo continuatore del Bollando, parlando dei fatti storici che si leggono nelle lezioni del breviario, approvate dalla sacra congregazione de' riti, dice: *In apologia pro actis sanctorum* p. 12. *Confesso, che da questa approvazione nasce un grande appoggio alle storie, nè mi figuro che alcun cattolico il negherà; ma che quest' autorità sia di tanto valore, che non vi possa essere qualche falsità, ovvero che gli eruditi rimandino senza libertà per disputarne, e anche seguir il contrario, fondati in ragioni di grande peso, questo nol pretende la medesima s. congregazione, che in fatti permette di disputare se s. Dionisio protettore di Parigi sia veramente l'Areopagita, come l' afferma il breviario a' 9 di ottobre, e di molti altri fatti d' istoria nel medesimo breviario riportati.* Il Baronio ci avverte in questo stesso proposito, *Annal. eccl. ad an.* 302, n. 104, che la chiesa romana fu solita di leggere o far leggere gli atti de' santi, non come fossero un vangelo, lo che avverte anche Gelasio, ma piuttosto lascia che ognuno possa esaminare le cose conforme la regola che dà s. Paolo, allorchè disse: *provate ogni cosa, e quello che riconoscete buono ritenetelo.* Su questo medesimo argomento è da vedersi la *Dissertatio theologico-critica de argumenti ex breviario romano in rebus historicis petiti valore..... a Didaco del Carro ecclesiae metropolitanae Hispalensis portionario*, Hispali 1740, la quale fu composta contro il dottissimo p. Emmanuele Gaetano de Sousa teatino portoghese, autore del trattato, *De gravissima auctoritate romani breviarii in rehistorica*, e contro l'erudito Pietro de Messa Benites de Lugo, il quale (nel libro da lui scritto contro de' *Bollandisti*, e stampato a Madrid nel 1737, per difendere la nobiltà Gusmanica di s. Domenico) lungamente erasi trattenuto a provare l' autorità del breviario romano nelle cose storiche. Il p. Bonaventura Amadeo de Cesare min. conv. nondimeno, nel suo libretto stampato in Napoli nel 1741: *De critices in re praesertim sacra, rectoque usu*, maltratta il celebre Natal Alessandro, perchè questi nella questione della caduta di Marcellino Papa, si scosta dal breviario. Ma dai Papebrochii, dai Mabillonii, dai Ruinarti, dai Muratori, dai Maffei, e per tacere altri molti dai due Pontefici Benedetto XIII e Benedetto XIV, debbesi con miglior critica

argomentare qual sia il sentimento della Chiesa romana a riguardo del breviario che ci propone a leggere. Del rimanente negano la caduta di Marcellino, lo Schelstrate, *Antiq. illustr. circa concilia dissertat.* I, cap. 6, del tom. XI della *Bibliot. Pont.* di Roccaberti p. 69; Pietro de Marca, *De concord. sacerd. et imp.* lib. I, cap. II, § 4; Pietro Coustant, *in Praefat. ad Epist. Rom. Pont.* par. 2, n. 46, p. 85; Papebrochio, *in Propyleo dissert.* 7, p. 42; Tillemont, *Annot.* 31 *in Persecut. Dioclet.*; Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec. III, dissert.* 20; Pagi, *Critica in Baron. ad an.* 302; Aguirre, *in Defens. Cathedrae s. Petri tract.* 2, disput. 78, sect. I; Noris, *in Hist. Donatist.* tom. 4, par. I, cap. 7; Sangallo, *Gest. de' Pont.* t. III, p. 357 e seg., e l'ex gesuita Saverio Demarco nella sua *Difesa di alcuni Pontefici romani accusati di errore,* cap. 12, p. 140, la quale dissertazione fu nuovamente inserita dal Zaccaria nelle sue *Dissertazioni di storia eccl.* t. X, *dissert.* 1, p. 1. Vincenzo de Castro, *Difesa della causa di s. Marcellino I Pontefice romano,* Roma 1819. Fu s. Marcellino sepolto nel cimiterio di Priscilla nella via Salaria. Due lettere che si ascrivono a s. Marcellino, la prima a Salomone vescovo, la seconda ai vescovi orientali, hanno la medesima critica di quelle de' suoi predecessori, e ritenute apocrife. Vacò la santa Chiesa sei mesi, e ventiquattro giorni.

MARCELLINO (s.), martire. Era prete della chiesa di Roma, ed insieme coll' esorcista s. Pietro fu condannato a morte per la fede, circa l'anno 304, durante la persecuzione di Diocleziano. Essi furono decapitati in una foresta lungi tre miglia da Roma, ed ivi rimasero sotterrati, fino a che una ragguardevole dama per nome Lucilla ritirò i loro corpi, in conseguenza di una rivelazione, e li ripose presso a quello di s. Tiburzio, nelle catacombe sulla via Lavicana. Anastasio Bibliotecario riferisce che Costantino il Grande edificò in questo luogo una chiesa che intitolò del nome dei due martiri. Secondo lo stesso scrittore i Pontefici Onorio I e Adriano I fecero ristaurare la chiesa e il cimiterio di s. Tiburzio, e dei ss. Marcellino e Pietro. Nell'827 i corpi di questi due martiri furono trasportati a Strasburgo, e poco dopo deposti a Michlenstadt, quindi a Malinheim ovvero Selingestadt, ove fu edificata in loro onore una chiesa ed un monastero. La loro festa si celebra il 2 giugno.

MARCELLINO (s.), vescovo d'Embrun. Nato in Africa da genitori per nobiltà ragguardevoli, passò nelle Gallie con Vincenzio e Donnino. Predicò il vangelo con esito felicissimo ne' paesi vicini alle Alpi, ed in seguito si fermò ad Embrun, presso cui fecesi un oratorio per recarvisi la notte a fare orazione. Come fu la città ridotta alla religione cristiana, egli pregò s. Eusebio di Vercelli di consecrare il suo oratorio. Appagato di ciò, fu egli stesso consecrato vescovo per governare il popolo che avea guadagnato a Gesù Cristo; locchè pare che seguisse dopo l'anno 363. Pieno di zelo per la gloria di Dio, si affaticò senza posa per far fiorire la vera pietà. Incaricò Vincenzio e Donnino di propagare la fede in Digne e in altri luoghi ove non poteva recarsi egli stesso; e le sue missioni, avvalorate da miracoli,

riuscirono efficacissime. Morì ad Embrun nel 374, ed ivi fu seppellito: il suo capo però fu più tardi trasportato a Digne. Il suo nome trovasi a'20 aprile negli antichi martirologi e nel romano moderno. S. Gregorio di Tours gli ha fatto grandi elogi, e riferisce molti miracoli operati alla sua tomba e al suo battisterio.

MARCELLO I (s.), Papa XXXI. Prete romano figlio di Benedetto, che alcuni pretendono della famiglia Savelli, e altri della casa Colonna, fu creato Pontefice a' 21 novembre del 304, dopo s. Marcellino. Eusebio nell'*Hist. eccl.* lib. 7, cap. 32, non ostante il confessare di vivere in tempo di Papa s. Cajo, nella sua *Cronaca ad an.* 308, fa che a s. Marcello sia succeduto s. Eusebio, lasciando s. Marcello, ommettendosi s. Marcellino. Le tavole però ecclesiastiche, come pure le Cresconiane, i latini tutti ch' estesero il catalogo de' romani Pontefici, tra' quali Ottato Milevitano lib. 2, *contro Parmen.* § 3, e s. Agostino, *epist.* 53, c. I, § 2, riferiscono tutti e due distinti Pontefici. Veggasi i Bollandisti a' 26 aprile p. 412, e *Diatriba praelim.* ad t. I, ejusd. p. I. Quelli poi, che coi Pagi assegnano l' elezione di questo Pontefice a' 27 giugno del 308, dicono che la sede romana era allora stata vacante per lo spazio di tre anni e otto mesi, perchè la persecuzione di Diocleziano non dava luogo a' preti della romana chiesa di convocarsi per l'elezione del nuovo Pontefice. Ma non si adunavano in questi tempi i fedeli nelle catacombe a celebrare i divini misteri? Molto più sembra probabile, che in tempi sì disastrosi per la religione si sarebbero radunati per dare in tanto bisogno il capo a' cattolici, per confortarli, sostenerli ed animarli alla costanza, e dirigerli nel loro pericoloso stato. Riflettendo poi alla diversità di questa cronologia colla nostra di quattro anni, va rammentato che nei primi secoli i cronologisti furono di opinioni differenti.

Istituì il Papa s. Marcello I venticinque titoli o parrocchie in Roma, oltre quanto avea già fatto s. Evaristo, nelle quali i loro preti titolari amministrassero il battesimo e la penitenza a quelli che dal paganesimo passassero alla fede cattolica, e per aver cura della sepoltura de' martiri, come narra il Mabillon, *Comment. in ord. rom.* cap. 3, p. 16. Dicono alcuni, che scrisse ai vescovi di Antiochia, che la Chiesa romana dovea chiamarsi primate e capo di tutte le altre, e che niun concilio poteasi celebrare senza l' autorità del Papa: questa ed altra lettera che si narra diretta a Massenzio, non sono ammesse dai critici. Creò vent' uno vescovi, venticinque preti, e due diaconi. Essendo carcerato per ordine di Massenzio, affinchè negasse di essere vescovo e sagrificasse agli idoli, e ricusando di farlo, il santo Pontefice fu condannato a servire nella stalla imperiale, come abbiamo dal Baronio *ad an.* 308, n. 23, *et in Martyrolog. ad* 16 *jan.* Laonde tratto di notte dopo nove mesi da alcuni chierici, fu alloggiato da Lucina matrona romana in sua casa, la quale il santo Padre convertì in chiesa, che oggi ha il titolo del suo nome (*Vedi* Chiesa di s. Marcello), lo che saputo da Massenzio, ridusse la chiesa in istalla e condannò s. Marcel-

lo I a servire in essa, in cui consumato dai disagi ottenne la palma del martirio a' 16 gennaio del 309, dopo aver governato quattro anni, un mese e venticinque giorni. Fu sepolto dalla beata Lucina e da Giovanni prete della santa romana Chiesa nel cimiterio di Priscilla nella via Salaria, *ex actis s. Marcelli apud Mombritium*; quindi fu trasferito alla chiesa a lui dedicata, e da lui stesso edificata. Vacò la santa Sede venti giorni.

MARCELLO II, Papa CCXXXII. Marcello nacque da Riccardo Cervini, e da Cassandra Benci, che alcuni scrittori chiamano santissima donna e di famiglia illustre di Montepulciano, detto prima Marcello Cervini degli Spannocchi. Lo storico Polidori confessa di non sapere la cagione del secondo cognome, ma la poteva però sapere da Girolamo Gigli, che nel suo *Diario sanese* tom. I, pag. 113, così dice parlando di Marcello II. » Egli fu per doppia ragione sanese (benchè la sua famiglia fosse di Montepulciano), e perchè egli nacque in tempo che la sua patria era soggetta ai sanesi, e perchè Riccardo suo padre nel 1493 era stato aggregato alla nobiltà di questa patria nel Monte del Popolo. Anzi Riccardo fermandosi nel suo venire a Siena per lo più in casa di Antonio e Giulio Spannocchi, con occasione di questa ospitalità crebbe a segno tale benevolenza tra Riccardo e questa famiglia, ch'egli fu agli Spannocchi aggregato con diritto di portarne l'arme ed il cognome, come si vede per istromento rogato da ser Pietro Landini a' 23 dicembre 1497, e si conferma da alcune lettere scritte dai Cervini, ed a loro inviate, nelle quali si chiamano Cervini Spannocchi, riferite dal p. Ugurgeri ". Così il Gigli, il quale a p. 141 aggiunge, che questa famiglia seguitò dipoi a stare ora in Montepulciano, ora in Siena dove si stabilì, e dove il granduca di Toscana Cosimo III la condecorò colla contea del Vivo nella montagna di s. Fiora. Mentre poi Riccardo era tesoriere della Marca d'Ancona per Alessandro VI, e dimorava in *Montefano* nella Marca, di cui parlammo all' articolo MACERATA alla cui delegazione appartiene, Cassandra sua moglie ivi ai 6 maggio 1501 partorì Marcello, quindi è che tre luoghi contrastano la gloria di essere la patria di Marcello II: Siena per essere egli stato educato in casa Spannocchi, onde prese il cognome; Montepulciano per essere la patria della nobile famiglia Cervini, e Montefano per esservi nato.

La sua infanzia fu sempre incomodata, per cui il suo temperamento restò debolissimo, il colore pallido, il corpo macilente, la salute frequentemente inferma. Le singolari virtù con che Marcello cresceva nell' infanzia, indizio erano manifesto di quelle con che sempre visse: per l'illibatezza de' suoi costumi, alla di lui presenza niuno ardiva pronunziare parole inoneste. Nella terra di Castiglione, ove i Cervini avevano casa di campagna, studiò i primi erudimenti delle lettere, che poi acquistò in Siena e in Firenze, e nelle quali riuscì con fama distinta, massime nelle lingue latina, greca ed italiana, in cui improvvisava con eloquenza; nè vi fu alcuna delle prime scienze, nelle quali non si distinguesse, massime nella giurisprudenza, nella filosofia e nelle matematiche; ed anche in

molti altri esercizi meccanici, come torno, scalpello, disegno e simili. Fatti con felice successo i suoi primi studi a Siena, nel 1524 passò in tempo di Clemente VII a Roma, dove giunto e raccomandato dal padre al cardinal Alessandro Farnese celebre mecenate de' letterati, se ne guadagnò la benevolenza, e contrasse stretta amicizia col famoso Angelo Colucci, e con altri uomini dotti ed eruditi di que'tempi, non che con Costantino Lascaris. Erasi allora divulgata una voce, da tutto il popolo creduta, che nell'Italia dovesse seguire un diluvio nullameno universale e pernicioso di quello succeduto sotto Noè, la quale molto più si accreditò coll'essersi Clemente VII, a persuasione di alcuni suoi pusillanimi consiglieri, ritirato a Tivoli. Quivi si portò Marcello, e con grande energia e dottrina mostrò al Pontefice la falsità di quella voce, e con una dissertazione su ciò, da esso e da Riccardo suo padre composta prima della sua venuta in Roma, e al Papa presentata siccome grande amico di Riccardo, maggiormente gli rese la tranquillità. Tornato a Montepulciano per ordine del genitore, che lo voleva lontano dall'epidemia, che nell'anno santo 1525 soffriva la città di Roma, per meglio occuparsi, tradusse elegantemente in italiano il libro di Cicerone *De amicitia*, di cui v'era una copia nella libreria del cardinale Alessandrino poi s. Pio V. Per sottrarsi alle conseguenze del sacco di Roma, si restituì alla patria, ove restò sino al 1530; e quindi fece ritorno all'alma città. Morto frattanto il padre, fu costretto Marcello a recarsi di nuovo a Montepulciano, per amministrare gli affari domestici, e per collocare come fece in matrimoni convenienti le sorelle, fra le quali Cintia, che sposata in casa Bellarmini, fu madre del celebre venerabile cardinal Bellarmino. Per la morte di Clemente VII ritornò Marcello in Roma, e da Paolo III fu benignamente accolto, essendo il di lui padre Riccardo stato molto caro al medesimo nel cardinalato, e come dicemmo gli avea raccomandato il figlio.

Avendone Paolo III conosciuto il merito, la singolare abilità e prudenza, nel 1535 fece Marcello scrittore apostolico (il Cardella dice che fu fatto da Clemente VII), e quindi lo diede per segretario, aio e consigliere ad Alessandro Farnese suo nipote, poco prima elevato alla porpora, dovendolo dirigere ne' gravi incarichi a lui affidati. Passato un anno in questa incumbenza, in cui egregiamente giovava all'educazione del cardinale e del fratello Ranuccio Farnese, Paolo III lo dichiarò protonotario del numero de' partecipanti, e secondo il Cardella anco segretario delle lettere latine, nel qual tempo si ordinò sacerdote, onde maggiormente crebbe nella pietà per cui divenne più rinomato, come già lo era per l'erudizione. Quando nel 1538 il Papa spedì legato *a latere* il cardinal Farnese a Carlo V, che dalla Spagna passava per la Francia in Fiandra, gli diè per compagno Marcello, col titolo di nunzio apostolico, per cui nel 1539 lo fece vescovo di Nicastro, ma non volle consecrarsi, contentandosi dell'esercizio della giurisdizione vescovile, senza quello dell'ordine e della dignità. Dipoi Paolo III inviò il detto cardinal

nipote in Francia legato a Francesco I, seguendolo altresì Marcello. Avendo esso nelle due legazioni eseguite coi sovrani lodevolmente le pontificie commissioni, e destramente trattato gli affari, mentre dimorava in Francia per oggetti di gran rilievo e riguardanti la religione cattolica, Paolo III in ricompensa a' 12 o 18 dicembre 1539 lo creò cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme, e nell'anno seguente avendolo il Papa chiamato in Roma, mutato sentimento lo fece passare in Germania legato *a latere* presso Carlo V, e per distinzione gli mandò il cappello cardinalizio, l'anello con tutte le prerogative de' cardinali, come se le avesse ricevute dalle mani del Papa, e come se esso gli avesse chiuso ed aperto la bocca. Ciò fece il Papa, perchè richiamò dalle Fiandre in Roma il cardinal nipote. Nell'accompagnare il cardinal Cervini l'imperatore nelle Fiandre all'Aja capitale dell'Olanda, gli cadde il cavallo mentre cavalcava, onde restò offeso in una gamba con una piaga, che sempre poi lo incomodò. Con quanta prudenza e zelo trattasse allora gli affari religiosi, tanto sturbati in Germania, ne fanno fede le memorie di quei tempi. Frattanto dimesso nell'ottobre 1540 il vescovato di Nicastro, fu trasferito a quello di Reggio, come più vicino a poterci prestare assistenza. Tornato coll'imperatore in Germania, e ristabilito da una malattia sofferta, ritornò col medesimo in Fiandra, e poi passò in Ispagna, sempre attento nel procurare i vantaggi della religione. A Madrid cominciò a patire di podagra, ma ricevè gran profitto da quell'aria, com' egli significava al suo caro Colocci con ameni versi. Chiamato a Roma per trattarvi del concilio generale, osservò il dispiacere che Cesare dimostrava nel perderlo, ma non si potè indurlo ad accettare un' annua pensione che gli assegnava di scudi diecimila, dicendogli che essendo fino allora libero ministro del Papa, desiderava di esserlo ancora per l'avvenire, senza contrarre legame alcuno con altri principi. Giunto in Roma fu costretto da Paolo III ad abitare nel palazzo pontificio di s. Marco, per giovarsi sempre del suo consiglio. Non perdendo di mira il suo vescovato, vi mandò il p. Jacopo Lainez, compagno di s. Ignazio, da cui quella greggia ricevè gran vantaggio ne' costumi. Nel 1543 passò nell'estate in Perugia per comporre le cose di quell'università e delle gabelle; ma ritornando in Roma nell'inverno vi giunse poco sano.

Girolamo Aleandri chiamato alla prefettura della biblioteca vaticana da Leone X, che con breve del 27 luglio 1519 lo chiamò a succedere nell' uffizio di bibliotecario del palazzo apostolico a Zenobio Acciaioli domenicano, morto nel giorno stesso dopo essere stato fatto arcivescovo di Brindisi da Clemente VII nel 1524, fu da Paolo III pubblicato cardinale a' 13 marzo 1536. Lo stesso Papa con chirografo del 24 ottobre 1538 dichiarando vacante per la promozione dell'Aleandri alla porpora il detto uffizio di bibliotecario, lo conferì ad Agostino Steuco eletto vescovo di Kisamo in Candia, canonico regolare del ss. Salvatore, che n'ebbe il godimento fino alla sua morte accaduta in Venezia nel 1548. Il medesimo Pontefice, che

alla promozione dell'Alcandri avea dichiarato l'uffizio di bibliotecario del palazzo apostolico incompatibile colla dignità cardinalizia, non volle privare la pontificia biblioteca della dottrina e dei superiori lumi del cardinal Cervini, il cui zelo ed utile opera in vantaggio della medesima eransi sperimentati nell'assenza dello Steuco da Roma o per causa di malattia o per servigio della Sede apostolica. Diede quindi Paolo III coll'oracolo della viva voce al cardinale non l'uffizio di bibliotecario del palazzo apostolico, ma bensì il superiore incarico della protezione e cura della vaticana biblioteca, con ampia facoltà di fare qualunque provvedimento, anche di rimuovere dai loro uffizi i custodi, gli scrittori e gl'inferiori ministri, ed altri sostituirne in loro vece, come pure di disporre a suo arbitrio della mensile provvisione di dieci ducati d'oro da Sisto IV assegnati al bibliotecario. Esercitò la commessagli protezione e cura il cardinale finchè visse Paolo III, con soddisfazione di tutti, e notabile vantaggio ed incremento della biblioteca, alla quale aggiunse un correttore e revisore de' libri latini, ed uno de' libri greci, assegnando per loro emolumento la detta provvisione di ducati dieci d'oro lasciata libera a sua disposizione. Nel febbraio 1550, eletto Giulio III, questi con breve del 24 dello stesso mese, riportato dall' Assemani, nel *Catalogo dei mss. della biblioteca apostolica vaticana*, t. I, p. LXIII, dopo avere riferito quanto sopra intorno all'uffizio conferito al cardinale da Paolo III a viva voce, approvando e confermando quanto egli avea operato fino allora, lo confermava nello stesso uffizio di protettore e curatore della biblioteca vaticana, colle stesse amplissime facoltà accordategli dal Pontefice antecessore. La serie dei bibliotecari del palazzo apostolico cominciata con Bartolomeo Platina nel 1475, che fu da Sisto IV creato a vita, come lo furono in seguito i successori, mentre i bibliotecari prima del Platina erano amovibili ad arbitrio de' Papi, ebbe fine nel 1548 con Agostino Steuco che fu il duodecimo. Col cardinal Cervini dunque ebbe principio la serie nuova dei bibliotecari che furono tutti dopo di lui cardinali. Col memorato diploma di Giulio III fu tacitamente abolito il titolo di *Bibliotecario del palazzo apostolico*, e fu sostituito quello di *Bibliotecario di s. Chiesa* o *della Sede apostolica*, coll'aggiunta delle parole, *ovvero protettore della biblioteca Vaticana*, il quale è in uso oggi ancora, e si legge nel breve col quale il Papa Gregorio XVI conferì nel 1834 l'amplissima dignità di bibliotecario di s. Chiesa al cardinale Lambruschini, XXVIII.° nella serie nuova de' cardinali bibliotecari. Oltre quanto abbiamo detto ai rispettivi articoli, qui noteremo che essendosi giudicato l'uffizio di bibliotecario del palazzo apostolico, che in sè racchiudeva la prefettura della biblioteca vaticana, incompatibile colla dignità cardinalizia, l'uffizio di detta prefettura, che importa l'attuale residenza in biblioteca, ed il titolo di prefetto, restò proprio dei custodi, i quali da Sisto IV a Paolo V furono di eguale autorità. I primi cardinali bibliotecari che furono Cervini e Nobili, scrivendo ai custodi li chiamarono infatti prefetti, titolo che da Platina a Steu-

co fu proprio de' soli bibliotecari. Di tal nome hanno spesso fatto uso i custodi stessi nei libri da loro stampati o nelle approvazioni fatte ai libri sottomessi alla loro censura, come può vedersi nelle opere del Gradi, dello Schelstrate, del Majella, del Vignoli, dell'Assemani e di altri, per tacere del vivente cardinal Mai, che nelle sue opere sempre si è intitolato prefetto della biblioteca vaticana, e monsignor Laureani attuale degnissimo primo custode, che in due attestati prodotti nei mss. del Tasso pubblicati dall'Alberti si sottoscrive, secondo prefetto della biblioteca vaticana. Può vedersi in proposito il Polidori, a p. 169.

Nell'ultimo di febbraio 1544, Paolo III dal vescovato di Reggio traslatò il cardinale a quello di Gubbio, di cui nel maggio prese possesso per procura, ma nel fine dell'anno vi si portò alla visita della diocesi. Nell'anno seguente 1545 Paolo III lo mandò a Trento per presiedere al concilio generale, coi due altri legati del Monte e Polo, e quivi fece conoscere a tutta la Chiesa adunata, qual fosse la sua virtù, prudenza, vasta erudizione e destrezza nel trattare gli affari d'importanza. Mostrò nel concilio la sua intrepidezza per la verità e per la giustizia, come per mantenere illesi i diritti della santa Sede, in difesa della quale non curò di perdere la grazia di Carlo V, senza curarne il suo sdegno, concepito singolarmente perchè venne decretato il traslocamento del concilio in Bologna: si protestò che l'imperatore poteva farlo morire, ma non trarlo dal suo proponimento e dall'obbedienza pontificia, e che Dio avrebbe giudicato ambedue. Trasferito da Trento a Bologna nel 1547 il concilio, fu dal Papa chiamato a Roma per trattare con esso lui di queste materie; come di esse meglio istruito. In questo tempo lo nominò legato di Bologna e di Ravenna, e dopo la morte di Pier Luigi Farnese duca di Parma fu destinato dallo stesso Paolo III legato di Piacenza, ma venendo occupata la città dagli imperiali non vi si portò. Da Bologna fu richiamato a Roma, poichè il Papa avea bisogno della sua assistenza, principalmente per le cose di Germania, ove allora si era pubblicato l'*Interim*, cedendo la legazione al cardinal del Monte poi Giulio III, che la bramava. Tra i soggetti poi della sua famiglia meritano menzione, Guglielmo Sirleto in seguito cardinale, Pietro Etiope, Mariano Vittorio e Pietro Paolo Gualtieri ambedue di Rieti, Nicolò Frisio, Girolamo Berardelli, ed Angelo Massarelli suo segretario, tutti celebri per le loro opere date al pubblico, talchè la sua casa si potè chiamare con Pietro Aurelio un'accademia. Al dolore provato dal cardinale per la morte di Paolo III, si aggiunse una malattia, che per tutto l'inverno lo tenne in letto, e fu costretto lasciare Roma per mutare aria; ma saputo appena da Giulio III ch'erasi rimesso, subito lo chiamò ad abitare nel palazzo pontificio, per averlo pronto a tutte le occasioni nelle quali avesse avuto bisogno del consiglio di lui. Fu protettore dell'ordine de'servi e degli agostiniani, ai quali ordini giovò molto colla sua assistenza. Nel 1552 fu ascritto alla congregazione del s. offizio, che da lui ricevè gran vantaggio, e dal medesimo Giulio III fu coi

cardinali Moroni, Polo e Sforza destinato alla riforma della romana università. Il Papa inoltre lo deputò a compilare leggi colle quali voleva riformare i disordini del clero e della corte di Roma, onde il cardinale che allora si trovava in Gubbio per riformare il clero diocesano, subito nel 1554 si restituì in Roma per eseguirlo. La podagra e la febbre in tutta quella estate lo tormentarono, ond'egli, che in questo tempo non approvava i consigli di alcuni favoriti, i quali spingevano il Papa Giulio III ad una vita piuttosto deliziosa, che tutta impiegata nel zelante ministero del pontificato, domandò di mutare aria per salute: passò ad Otricoli, e di là alla sua sede di Gubbio, ove faticò molto per la riforma di essa; lasciando avvisati i cardinali, che giammai acconsentissero al progetto di dare lo stato di Camerino ai parenti del Papa.

Dopo la morte di Giulio III, ai cui comizi erasi recato, partì da Gubbio pel conclave. Giunto a Loreto, nel recarsi al suo vescovato, celebrando messa nella santa cappella, siccome divotissimo della Beata Vergine, fu veduta una candida colomba spiccare il volo sopra il capo del cardinale, indi sulle sue mani, da dove si posò sul messale, donde partì compito il sagrifizio: ciò fu preso per augurio al pontificato, di che non ne dubitavano i celebri cardinali Sadoleto e Bembo. Nel ripassare poi per Loreto per condursi in Roma, nella stessa santa cappella avvenne che celebrandovi il cardinale la messa nel dì dell'Annunziazione, dopo il principio del canone gli comparve in visione la ss. Vergine, e lo assicurò del futuro pontificato. Restò il cardinale attonito e confuso, e tutto tremante partì dall'altare: se ne avvidero il sacerdote assistente ed i suoi famigliari, ed importunato il cardinale dalle loro istanze, e siccome la sua persona tramandava un prodigioso splendore, dichiarò la visione, protestando, che mancandogli le forze per resistere all'enorme peso, Gesù Cristo si sarebbe presto trovato un altro vicario. A' 5 aprile 1555 entrarono in conclave 36, 37 o 39 cardinali, che per opera principalmente dei cardinali Ranuccio Farnese e Guido Ascanio Sforza, incominciarono a trattare l'elezione del cardinale Cervini d'anni 54, che per adorazione restò eletto Papa a' 9 aprile, nel modo detto al vol. XXI, p. 219 del *Dizionario*. Nel dì seguente fu pubblicato collo stesso nome di Marcello II, che non volle secondo il costume cambiare, sì per venerazione a s. Marcello I protettore di sua famiglia, come per dimostrare che nulla voleva cambiare nel pontificato: fu grata all'universale la sua esaltazione, perchè n'era stimato degno, e grandi cose tutti ne sperarono. Benchè fosse vescovo non era stato mai consacrato, per cui nel giorno seguente, mercoledì santo, il cardinal decano Caraffa ne fece la solennità, e senza pompa alcuna fu coronato col triregno sulla loggia vaticana dal cardinal Francesco Pisani. Le quali funzioni volle egli fare con sollecitudine, privatamente e senza lo sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo, perchè erano vicine le feste di Pasqua, e credeva ciò conveniente alla scarsezza di denaro in cui trovavasi il pontificio erario. Nel giovedì santo assistè coi cardinali ai divini uffizi nella cappella pontificia, lavò i pie-

di a dodici poveri mendichi, avendoli prima fatti vestire di bianco, e riuscì bellissima ceremonia. Intervenne pure negli altri giorni alle successive funzioni. Tanto si legge nel t. III, p. 63 delle *Lettere de' principi*. Chiare prove avea date nel cardinalato di sua pietà e dottrina, e della sua costante virtù, laonde con ragione la Chiesa universale sperò veder riformati i costumi e consolidata l'amichevole concordia de' principi cristiani, ch'era il suo maggior impegno, affine di meglio abbattere le eresie di quel tempo, per lo che protestava sinceramente ch'egli stesso si porterebbe in persona, se fosse d'uopo, ad unirli tutti ad una santa guerra, non che spedire ad essi i suoi nunzi e legati, come infatti scrisse a tutti i sovrani, dopo averlo significato a voce agli ambasciatori di Carlo V e del re di Francia.

Amante della giustizia e della severità che sono necessarie al mantenimento felice di ogni stato, ricusò costantemente di compiacere alle istanze dell' ambasciatore del re di Spagna, il quale domandava la grazia per un cavaliere romano reo di omicidio. Prescrisse la forma e le leggi per la retta amministrazione della giustizia, ed ai giudici che si recarono a visitarlo, impose di aver cura e diligenza nel disbrigo delle cause, ed avea stabilito che le legazioni dovessero durare due anni. Conservò, come a padre comune si conviene, eguale stima per la Francia e per l'impero. Negò la legazione di Bologna al cardinal Madrucci, tra gl'imperiali il più ragguardevole, ma gli fece dare dalla camera apostolica diecimila scudi, quanto cioè quella fruttava in due anni, per dargli un compenso alle spese che avea dovuto sostenere pel concilio di Trento, della qual città era vescovo. Agli uditori di rota, che secondo l'uso si portarono da lui per rallegrarsi di sua esaltazione, fece intendere, che molto più avrebbe stimato, che essi ritirati nelle proprie case e trascurate le convenienze non necessarie, si applicassero soltanto allo studio delle cause a quel sacro tribunale commesse. Volendo Marcello II riparare i danni della religione, che in alcuni luoghi avea bisogno di soccorso, e trovando esausto il pontificio erario, fu dalla necessità costretto ad imporre il sussidio triennale, ma proporzionandolo a' soli ricchi, chiamandovi ancora le comunità religiose, massime le più comode, ed ai cardinali più poveri applicò invece la vigesima degli ebrei. Ricordandosi di Montefano ov'era nato, lo beneficò al modo detto nel luogo citato. L'ottimo Pontefice alzavasi di buon'ora senza servirsi di alcun famigliare, e da sè medesimo si accendeva il lume. Sbrigato dall'orazione e dalla messa che ogni giorno celebrava, si occupava co' suoi ministri nella spedizione degli affari, e dopo pranzo sentiva i cardinali, gli ambasciatori e quanti domandavano udienza. Leggeva maturamente le lettere, e prendeva volontieri consiglio da altri, ch'egli riconosceva i più probi. Spesso deplorava la condizione del romano Pontefice, che dichiarava la più miserabile e piena di amarezza e di spine. Fece tre concistori, gli atti de' quali si conservano nella libreria Barberini, al dire del Novaes. Nel giovedì santo consecrò e benedì soli 400 *Agnus Dei*, stimando che dalla copia ne potesse na-

scere disprezzo. Fra le riforme che Marcello II avea ideato, pensò di togliere la musica dalle funzioni ecclesiastiche, ed appena al celebre Palestrina gli riuscì a persuaderlo, quando gli fece udire la messa da lui composta, che fu data alle stampe col titolo: *Missa Papae Marcelli.*

Nemico implacabile del lusso, amava unicamente la parsimonia, così nel vitto come nella propria corte: perciò avea deliberato di restringere a poche le profuse sportule di palazzo, contentandosi ancora del corteggio di pochi palatini. Assai parco nel vitto, non mutò il suo metodo, e a tavola avea sempre chi gli leggeva o la Scrittura o i padri. Indi osservando che la sua tavola veniva imbandita in servizio d'oro, ordinò che bastando d'argento, si squagliasse per coniar moneta per uso della santa Sede. Dicesi che avea intenzione di sopprimere la guardia svizzera, persuaso che il vicario di Cristo non avea bisogno delle armi per sua difesa, poichè diversi principi cristiani, più col segno della croce che colle armi, furono non rare volte difesi contro i loro nemici; stimando meglio, come soleva dire, che il Papa restasse ucciso dagli empi, se così il caso portasse, che dare l'esempio di vergognosa paura o di maestà poco necessaria. Il zelo che animava questo santo Pontefice in favore della disciplina ecclesiastica, gli faceva ancora dire, che non avrebbe mai permesso che gli ecclesiastici, a'quali fosse commessa la cura e il bene delle anime, potessero stare assenti dalle loro chiese o avessero impieghi ed occupazioni pubbliche, per lo che avea destinato di commettere a' soli laici la politica amministrazione dello stato. Nè punto era inferiore il suo distacco verso i parenti. A niuno di questi, nemmeno ad Alessandro suo fratello, permise di accostarsi a Roma, ove solevano portarsi subito i congiunti de' nuovi Pontefici, per aspettare la fertile rugiada del Vaticano, secondo il costume di quei tempi. Quindi è che due suoi piccoli nipoti Riccardo ed Erennio, figli del nominato Alessandro, che allora trovavansi in Roma, non volle che uscissero di casa che per intervenire alle sacre funzioni, nè acconsentì che fossero visitati a titolo di congratulazione come parenti suoi, nè mai gli ammise alla sua presenza: anzi addimandato dai cortigiani, se quelli doveano cambiare la loro abitazione con quella del palazzo apostolico, rispose con sembiante severo: *Che hanno che fare i miei nipoti col palazzo apostolico? È questo forse il loro patrimonio?* Pel contrario, molto favorevole si dimostrò cogli uomini dotti e virtuosi, della cui conversazione ricavava gran piacere. Della sua parola era egli così fedele, che si obbligava con promessa espressa di eseguire ciò che offriva, affinchè mutando in qualche tempo di parere, avesse rossore di non attenderlo, ricordandosi di averlo promesso: nelle amicizie fu costante, e colle persone dotte ed erudite assai benevolo, giovando loro col consiglio, coll'opera, e ciò che è ben raro, colle facoltà. Tutte però queste belle doti furono da un'apoplesia spente in pochi giorni di pontificato.

Era egli stato nell'anno precedente molto travagliato da una malattia, onde fatto Pontefice non si risparmiò in modo alcuno alla gran

fatica che richiedono le sacre funzioni della settimana santa, per lo che nell'atto che lavava i piedi a tredici pellegrini (così il Novaes), fu di nuovo assalito dalla febbre, dalla quale con un salasso cominciò a migliorare, e diede udienza al duca di Urbino e il giorno appresso al duca di Ferrara, ed altri ancora; ma ricaduto dopo due giorni con nuova febbre, fu nello stesso tempo colpito di apoplesia, che levandogli a poco a poco tutti i sentimenti, nel decimo giorno di malattia, e ventidue di pontificato, lo tolse da questo mondo nel primo di maggio 1555, d'anni 54, da tutti compianto. I canonici di s. Pietro con poca pompa ne trasferirono il cadavere nella basilica vaticana. Non mancò, come si legge nella *Cronaca* di Genebrardo lib. IV, chi sospettasse che la sua morte fosse cagionata dal veleno messogli da un chirurgo in una occulta piaga, che Marcello II avea da molto tempo in una gamba, ma dall'autopsia ed apertura del cadavere non fu trovato segno alcuno di veleno. Dopo i funerali, ne'quali fece l'orazione funebre Giulio Pogiani, fu sepolto nella basilica vaticana, nella nave anticamente chiamata del ss. Sudario, donde poi ai 25 ottobre 1606 fu trasportato ad un'urna di marmo sotto il pavimento nelle sacre grotte, com' egli avea ordinato prima di morire. Fu Marcello II di statura grande, di corpo gracile, di grave aspetto ispirante riverenza, di occhi neri, di capelli rossicci, bello di faccia, e di ciglia disuguali, avendone una più alta dell'altra; grave nell' incedere, di rado rideva, sebbene talvolta faceto; mansueto, temperato e modesto, liberale a misura di quello che poteva, ed elemosiniero. Nella zecca pontificia abbiamo di lui tre medaglie colla sua effigie, due però col rovescio di altre di Giulio III suo immediato predecessore, ed una con Cristo che disputa coi dottori. Le sue rare virtù furono da molti scrittori encomiate, e l'Oldoini le enumera nelle *Addit. ad Ciaccon.* t. III, p. 804; il Polidori a p. 144, ed il famoso protestante Teodoro Bibliandro, nella *Serie dei Pontefici*, chiamandolo Pontefice santo e dotto. In purissima latinità scrisse la vita di Marcello II per ordine di Benedetto XIV l'abbate Pietro Polidori: *De vita gestis et moribus Marcelli II P. M. Commentarius*, Romae 1744. Abbiamo pure di Luigi Alamanni, *Canzone a Marcello II nella sua creazione*, Venezia 1565. Vacò la santa Sede ventuno giorni.

MARCELLO (s.), martire. Abitava con Valeriano in Lione al tempo dell' orribile strage de' cristiani, avvenuta nell'anno 177, sotto il regno di Marco Aurelio. Essi si sottrassero con una prudente fuga dalla burrasca, e recaronsi a predicare il vangelo nelle provincie vicine; ma i persecutori ve li scoprirono e li condannarono a morte nel 179. Marcello fu arrestato a Sciallon o Chalons sulla Saona, e condotto in città, ove dopo aver sofferto varie torture fu bruciato vivo ai 4 di settembre: altri dicono che fu sotterrato fino alla cintura, e che morì in questa forma dopo tre giorni di patimenti. Valeriano cadde nelle mani degl'infedeli presso alla piccola città di Tournus, e tormentato col cavalletto e le unghie di ferro, venne decapitato il 15 settembre. Le reliquie di s. Marcello sono custodi-

te a Sciallon, in una chiesa che porta il suo nome; quelle di s. Valeriano furono bruciate a Tournus dagli ugonotti nel secolo XVI, tranne una parte che fu salvata dal loro sacrilego furore. La festa di questi santi martiri è segnata il 4 di settembre.

MARCELLO il *Centurione* (s.), martire. Deposte le armi e dichiaratosi cristiano, mentre in Ispagna celebravasi pomposamente con sagrifizi idolatri la festa della nascita dell' imperatore Massimiano Ercole, l'anno 298, fu Marcello imprigionato, e rimesso ad Aureliano Agricola, vicario del prefetto del pretorio, il quale era allora a Tanger nell'Africa. Avendo egli francamente confermato il fatto, fu condannato a morte, come reo di diserzione e di empietà, e venne decapitato il 30 ottobre, giorno in cui è nominato nel martirologio romano.

MARCELLO (s.), diacono martire. Patì a Roma sotto l' imperator Valeriano, insieme a s. Eusebio prete e a s. Ippolito, non che ad altri che essi medesimi aveano convertito al cristianesimo. I loro nomi si leggono nel martirologio romano sotto il giorno 2 dicembre.

MARCELLO (s.), vescovo di Parigi. Nacque a Parigi da genitori di mediocre fortuna, ed appalesò fin dall' infanzia le più belle virtù. La santità de' suoi costumi e i suoi progressi nelle sacre lettere lo resero carissimo a Prudenzio vescovo di Parigi, il quale, senza aver riguardo all'età sua, lo ordinò lettore della sua chiesa. Dicesi che da quel tempo ebbe a provare in diverse occasioni che Dio avealo graziato del dono dei miracoli. Fu poscia innalzato al sacerdozio, e dopo la morte di Prudenzio tutti i voti si riunirono per collocarlo su quella sede. Egli accettò con renitenza tale dignità, e ne adempì con zelo instancabile gli alti doveri. Morì sul cominciare del quinto secolo, al primo di novembre, nel qual giorno lo pone il martirologio romano, benchè a Parigi se ne celebri la festa il dì 3 dello stesso mese. Fu sepolto in un villaggio a un quarto di lega da Parigi, ma che ora ne fa parte sotto il nome di borgo s. Marcello. Ai tempi di Lodovico il Buono o di Carlo il Calvo si fabbricò una chiesa in suo onore. Ne furono poscia levate le sue reliquie per trasportarle nella cattedrale.

MARCELLO (s.), abbate. Uscito d' illustre famiglia di Apamea nella Siria, e divenuto erede di grandissime facoltà, sebbene sul fiore degli anni, ritirossi ad Antiochia, dove divise il suo tempo tra lo studio e gli esercizi di pietà. Infiammato d'amore per le cose celesti, abbandonò le terrene, cedendo i suoi diritti al fratello, e dando ai poveri tuttociò di cui poteva disporre. Dopo aver dimorato qualche tempo ad Efeso, sotto la guida di alcuni servi di Dio, entrò nell' ordine degli acemeti di Costantinopoli, e circa l'anno 440 ne divenne abbate. Egli governò il suo monastero con prudenza e virtù. Assistette al concilio che si tenne otto anni dopo a Costantinopoli, ed a quello ivi pure tenuto da s. Flaviano contro Eutiche. Visse lungo tempo, e praticò ogni maniera d'opere buone duranti i sessant'anni che passò nello stato monastico. Morì nel 485 o 486: i greci ed i latini l'onorano il 29 dicembre.

MARCELLO, *Cardinale*. Mar-

cello prete cardinale del titolo di s. Stefano al Monte Celio, fiorì nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

MARCELLO, *Cardinale*. Marcello nel 1179 o 1180 fu da Alessandro III creato cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, quindi spedito legato apostolico a Guglielmo re di Sicilia, insieme col cardinal Pietro di s. Maria in Aquiro, per ringraziarlo del denaro che trasmesso avea a Roma in sussidio della santa Sede. Compita lodevolmente la sua legazione, finì di vivere in Roma nel pontificato di Alessandro III.

MARCHESE, *Marchio*. Titolo di signoria. *Marchesa* o *Marchesana*, *Marchionissa*, moglie di marchese o signora di marchesato. *Marchesato*, *Marchionis ditio*, stato e dominio di marchese. Gli autori di diplomatica e d'antiquaria non sono d'accordo sull'etimologia di questo vocabolo: dicono alcuni che la più verosimile spiegazione è quella che fa derivare il vocabolo di marchese da *Marca* (*Vedi*), che significava altre volte ciò che noi chiamiamo oggidì contado, limite d'un castello, città e paese, non che confine o frontiera. Siccome la custodia di que' limiti o confini si commetteva ad alcuni signori o feudatari, marchesi si dissero coloro che governavano o rendevano ragione in siffatti luoghi, ed altresì che incaricati erano di guardare o custodire le frontiere. Le frontiere degli stati guardati anticamente dalle fortezze, lo furono dipoi da numerose soldatesche; ed il capitano ai cui ordini esse obbedivano, portò il titolo di marchese, dalla marca o provincia ond'erasi affidata la difesa, come si ha dalle leggi frangesi, al lib. IV, *De variis dominiis ad marchiam custodiendam constitutis*. I romani ebbero lo stesso ufficio sotto altro nome, e nel regno di Alessandro Severo abbiamo *Duces limitaneos*. *V.* MARGRAVIO. Il ch. Del Bue, *Dell'origine dell'araldica*, trattando del titolo di *marchese*, non conviene con quegli scrittori che pretendono derivarlo dal nome mare, quasichè le marche, dove credesi nato, fossero tutte propinque al mare. In fatti anticamente le marche Trevisana e di Brandeburgo distavano dal mare, e molto più la Milanese, quella di Baden, di Svezia, di Misnina in Sassonia, d'Austria ed altre assai antichissime, annoverate dall'Ortelio, non meno che la Mantovana, dal mare pur essa non poco remota. Aggiunge il chiaro scrittore che il titolo di marchese è però comune opinione che derivi da *marchia*, voce gotica o germanica. Riporta l'Equicola che i longobardi allorchè affidavano il governo d'un luogo particolare ad alcuno, nel concedere che il dominio passasse ai suoi posteri, dicevansi marchesi, vocabolo lombardo equivalente ai nostri presidenti. L'Equicola e il Biondo poi asseriscono, che il primo marchese in Lombardia fu Guidone, poscia Alberico in Toscana, e dopo loro gli altri. La dignità di marchese da principio conferivasi per un tempo limitato, poi durò a vita, indi fu ereditaria. Alcuni dicono che fosse da annoverarsi fra le dignità reali, procedendo dal Papa o dall'imperatore che ne hanno il diritto; ma pure s'incontra che anco i duchi essi pure creavano i marchesi, però con minore autorità. Vi furono marchesi ch'ebbero più potenza ed autorità dei duchi, ciò derivando dalla gran-

dezza e nobiltà della marca che possedevano. Anticamente il titolo di marchese suonava grandezza, nobiltà vera, dinotando una podestà sublime conservatrice, e noveravansi i marchesi d'una città tra' principi sovrani; ma dopo che il titolo fu prodigato a diversi nobili, si restrinse un semplice titolo onorifico.

Il Muratori nelle *Dissert. sulle antichità italiane*, scrisse la VI: *Degli antichi marchesi d'Italia*, dalla quale trarremo un breve sunto. Incomincia dal cercare donde è venuto a sì buon mercato il titolo di marchese, specialmente in Italia, Francia e Spagna, che lo godono i privati gentiluomini per piccoli feudi di terre e castella, e talvolta anche senza feudo alcuno. Si è perduta l'idea degli antichi marchesi d'Italia, i quali erano principi grandi e governatori perpetui di qualche provincia. Celebri e potenti furono i marchesi di *Toscana, Ferrara*, *Mantova*, *Monferrato*, per non dire di altri, poi elevati al grado di duca, di che da noi si parla ai loro articoli. Anche il Muratori dice che *Marcha* o *Marchia*, parola tedesca, significava il confine di uno stato, onde *foris marcham nemo mancipia vendat*, si legge in un capitolare del 779 di Carlo Magno, dal quale il dotto scrittore fa derivare l'introduzione dei *marchensi* o *marchesi*, cioè de' custodi de' confini, cui furono sottoposti i conti quali governatori delle città, acciò nel bisogno non mancassero di aiutanti. I marchesi talora furono a un tempo chiamati conti. Però que' duchi o conti che sotto gl'imperatori franchi o germanici erano deputati alla difesa de' confini del regno, si cominciarono a chiamare *Marchiones*, *Marchenses*, *Marchisi*, per distinguerli dai conti inferiori. Anche Lodovico I Pio in un editto dell'815 per gli spagnuoli, parla *de ea portione Hispaniae, quae a nostris marchionibus in solitudinem redacta fuit.* Questa forse è la più antica memoria de' marchesi, non convenendo il Muratori sulla idoneità del diploma riportato nel t. I dell'*Italia sacra* dall'Ughelli, fra i vescovi d'Ascoli, dove comparisce Vinigiso *dux et marchio* del 798. Quanto alla differenza che passa tra il *Duca*, il *Marchese*, e il *Conte* sono a vedersi gli altri due articoli. Ma in che consistesse quella fra i duchi e marchesi, stante l'aver tanto gli uni che gli altri governata una provincia, e il trovarsi la medesima persona col nome ora di duca ed ora di marchese, soggiunge il Muratori, non è facile il soddisfare a siffatta domanda. Sotto i re longobardi si trovano nelle loro leggi duchi, i quali sembrano così appellati a cagione della milizia; e giudici che amministravano la giustizia in una città. Questi ultimi furono poi chiamati conti dai franchi, ed i marchesi presero questo nome, come dicemmo, da essere prefetti de' confini di qualche provincia. Pare che anco i romani usassero questo uffizio non già il nome, dappoichè nella vita di Severo Alessandro imperatore abbiamo *duces limitaneos;* in quella di Aureliano, *Saturnino Scythici limitis dux, et Trypho orientalis limitis dux.* Nel secolo VI scrisse Cassiodoro: *Ducatum tibi credimus Rhaetiarum, ut milites in pace regas, et cum eis fines nostros solemni alacritate circumeas.*

Imitarono i franchi quest'uso col deputare un corpo di milizie

e un comandante di esse ai confini, con facoltà di comandare ad un'intera provincia per tutti i luoghi contro i confinanti nemici. Di qui nasceva il nome di marchese a quel comandante, fosse egli duca o conte. Negli annali di Regione, all'anno 799 si trova che Wido conte in *Marca Britaniae* esercitava l'uffizio di marchese. Così negli annali de'franchi si legge, *Cadolaum comitem et Marchae Forojuliensi praefectus*. Nella Toscana que'principi, tuttochè duchi, si trovano sovente col solo nome di marchesi. Altri poi per l'Italia furono solamente marchesi, nè mai ebbero o usarono il titolo di duchi. Si può congetturare che duchi que' soli fossero chiamati, che sotto di sè avevano più conti, cioè più città, quali certamente furono quei di Toscana, di Spoleto, e del Friuli; oppure che duchi si nominassero que'soli ch'erano decorati della corona ducale, e il duca Bosone fu coronato in Pavia: all'articolo Corona facemmo parola di quella de' marchesi. La dignità dunque de'marchesi fu istituita dopo l'anno 800 dagl' imperatori franchi, in varie parti d'Italia per custodirne i confini. Finchè durò la discendenza di Carlo Magno, non vi furono Marche verso la Francia e la Germania, perchè que'regni obbedivano a quella real prosapia. Ma dacchè essa venne meno, e l'Italia incominciò ad avere i suoi particolari re, allora si cominciarono anche a formare varie Marche ai confini della Francia e della Germania. Dacchè nel secolo X cominciarono gl'imperatori a dimorare fuori d' Italia, ed avevano da tenere in Milano o Pavia un governatore che comandasse quelle città e alle circonvicine, sospettò il Muratori che il conte del sacro palazzo esercitasse l' uffizio di marchese in quelle parti, benchè non portasse il nome, come anche si costumò in Germania, dove il conte palatino del Reno, già uno de' primi principi della Germania, non fu nominato marchese. Chiamavasi allora *Litus Italicum* il paese poi sottoposto alla repubblica di Genova. Non è improbabile che nel secolo X quella parte costituisse una Marca. In una carta dell'866 si trova distinta menzione del lido del mare dalle altre provincie. Nel 1184 Federico I investì Obizzo marchese d'Este *de Marchia Genuae et de Marchia Mediolani*, com' era in uso co'maggiori di tal marchese, per cui si confermava a titolo d'onore que'dominii per altro allora liberi; investiture che si praticarono ancora con altre città sebbene libere pienamente.

Andarono poi di mano in mano nascendo nuove Marche, secondo il piacere degl' imperatori, per esercitare la loro liberalità verso i nobili cospicui, o per ritrarne denaro da essi. La Marca di Monferrato non ben si prova che fosse eretta nel 967 in favore di Aledramo conte, e fece poi gran figura in Italia. Nel 1014 si trova la Marca di Savona; nel 1167 il marchesato di Martesana forse con Vicomercato per capo. Nei secoli IX, X, e XI principalmente s'incontrano anche de'marchesi senza che si dica qual Marca dasse loro questo titolo. Altre memorie ci fanno vedere che Ildeberto e Berengario Conti dall'844 almeno sino all'860 governavano la Marca di Camerino o sia di Fermo; e nel 933 si

trova Teobaldo seniore *Camerinorum et Spoletanorum marchio*, mentre nel 954 si ha Teobaldo giuniore duca di Spoleti e marchese di Camerino, come lo era stato Bonifazio suo genitore. Nella cronaca del monastero di Volturno, ed in quella Farfense, viene commemorato *Trasmundus dux et marchio*, che probabilmente verso il 960, e sino forse al 967, tenne quel ducato e Marca; dopo di lui se ne trovano altri nominati, come di marchesi senza specificazione della loro Marca, di cui ne riporta vari nomi il Muratori. Egli crede probabile che di Modena, Reggio, Parma, Mantova, e forse di qualche altra città si fosse formata una Marca di cui goderono gli antenati della gran contessa Matilde, incominciando da Alberto Azzo padre di Tedaldo, cui forse diè il titolo di marchese l'imperatrice Adelaide moglie di Ottone I col dominio delle suddette ed altre vicine città. Appellata Marca anche la Toscana, i signori se ne intitolarono *Marchio Tusciae*. Oltre alle Marche insigni se ne introdussero a poco a poco delle altre minori nel Monferrato, Piemonte, Milanese, Genovese e Lunigiana. Anche verso Roma in un istrumento del 1012 comparisce *Johannes marchio et dux*, figlio di Benedetto conte e fratello di Crescenzio conte. Ordinariamente le mogli dei marchesi si chiamavano contesse, ma in detto strumento la moglie di Crescenzio viene chiamata *Itta illustrissima ducatrice*. Nel 1167 già era consuetudine che nelle Marche ed altri feudi imperiali succedevano i discendenti maschi anco trasversali. Nel secolo XI si rese famosa in Piemonte Adelaide marchesa di Susa. Della Marca di Fermo dice il Muratori, non altro sembra essere stata che quella di Camerino, appellata dipoi Marca d'Ancona, e ciò perchè i marchesi risiedevano ora in questa ed ora in quella città, cosa avvenuta anco nella Marca del Friuli. Portò la medesima provincia anco il nome di Marca di Guarnieri, poichè due tedeschi Guarnieri la possederono, facendosi di loro menzione in due carte del 1119 e 1164. Fu poi conceduta in feudo essa Marca dai Papi sul principio del secolo XIII ad Azzo VI marchese d'Este, ad Aldobrandino suo fratello, e ad Azzo VII.

Nella parte orientale d'Italia, oggidì regno di Napoli, non fu in uso ne'vecchi secoli la dignità e il nome di marchesi: principi, duchi e conti solamente s'intitolavano i gran signori di quelle contrade, e restringevasi a pochissimi il numero dei primi. Nell'altra parte, che restava in potere de'greci, era governata da un ministro imperiale appellato protospatario, o stratego o catapano; all'incontro nella parte occidentale dell'Italia con trinciamento di dominii s'andarono formando delle Marche minori e minime, onde prendevano i signori il titolo di marchesi. Oggidì si è con tanta prodigalità diffuso per l'Italia il titolo di marchese, che non resta idea alcuna di quel che fossero i marchesi de' vecchi secoli. Ve ne sono con titoli derivanti da signorie e marchesati, ed anco senza di essi di puro titolo, trasmissibile ai discendenti: i marchesati s'istituiscono dai sovrani, i quali pure conferiscono senza di essi il titolo di marchese. In Inghilterra nel 1385 il re Riccardo II conferì il titolo di marchese a Roberto de Vere, conte d'Oxford, facen-

dolo marchese di Dublino. Osserva il Compagnoni, nella sua *Reggia Picena* p. 68, che anticamente la podestà del marchese non punto differiva dalla regia, anzi il marchese nel suo marchesato pareggiava in certo modo allo stesso imperatore, benchè non sempre il marchese prevaleva al conte e neppure al duca, considerata la preminenza di ciascuno con parità di prerogative, e ciò non dalla dignità, ma dal luogo o dall'uso inveterato de'paesi. Anticamente quando i sovrani conferivano il titolo di marchese, eravi sempre annesso un feudo almeno per lo più. Soppresso in seguito il sistema feudale, si conservò tuttavia il titolo di marchese, che presentemente al dire di Del Bue si risolve in una mera qualificazione di nobiltà di maggior momento, in confronto a quella nuda di titolo, senza però alcun rapporto alla significazione primitiva; qualora però il titolo trovasi congiunto ad una antica nobiltà di famiglia, poichè veniva egli anticamente conferito anche a persone non nobili. Pel conferimento del titolo di conte nello stato pontificio, o per l'erezione d'una signoria in marchesato, ha luogo più o meno quanto dicemmo al fine dell'articolo Conte. In Roma vi sono alcuni primari marchesi detti di *baldacchino*, perchè lo alzano nei loro palazzi, i quali godono le prerogative de' principi. Alcuni prima che i Massimo fossero elevati al grado principesco da Pio VIII, li noveravano tra i *marchesi di baldacchino*. Ma veramente sembra che quattro sole fossero prima le famiglie nobili ed antiche romane dette de' marchesi di baldacchino, cioè la Cavalieri, la Theodoli, la Costaguti e la Naro-Patrizi. Diremo di questa ultima come lo divenne, potendosi anco vedere l' articolo Baldacchino. Noteremo che i baroni, qual segno di giurisdizione de' propri feudi, usavano il baldacchino rosso.

Il marchese Bernardino Naro capitano delle *Lancie spezzate* (*Vedi*), di Urbano VIII, dopo aver acquistato la contea di Mustiolo, per il favore che godeva presso quel Pontefice, domandò ed ottenne per mezzo dell'apostolico breve *Romanus Pontifex Altissimi Regum Regis*, emanato a' 27 aprile 1640, che detta terra situata in Romagna fosse elevata al grado di marchesato e la qualifica di marchese, annoverandolo a quelli di antica e distinta nobiltà, potendo perciò usare la corona d'oro gemmata sullo stemma gentilizio, con precedenza sugli altri marchesi, meno, e dopo quelli di baldacchino, venendo investito di tal titolo colla imposizione dell' anello, e dovendosi considerare come fosse stato dichiarato marchese in concistoro pubblico alla presenza de'cardinali. Dal tenore di tal breve si rileva che a quell'epoca già esistevano i marchesi di baldacchino, alcune delle prerogative dei marchesi, ed il luogo augusto ove solevano dichiararsi. Fino d' allora la nobilissima famiglia romana Naro usò il baldacchino e l'ombrellino celeste, oltre il cuscino coperto di drappo di tal colore. In seguito poi la famiglia fu considerata come de' marchesi di baldacchino, e per parentela ed adozione ne ereditarono le prerogative i nobili Patrizi, come si disse al vol. XIII, p. 86 del *Dizionario*. Nel numero

74 del *Diario di Roma* 1842 si legge come il Papa Gregorio XVI con apposito breve aveva eretto l'ex feudo di Vallepietra, comune soggetto al governo di Subiaco, e i beni allodiali acquistati dal marchese d. Girolamo Riccini, in marchesato trasmissibile anche ai suoi discendenti. Di più con altro breve, il medesimo Pontefice annoverò il marchese e la nobile consorte d. Ferdinanda, nata contessa Montanari di Parma, tra i pochi marchesi di baldacchino della nobiltà romana, con gli onori, diritti e privilegi annessi ad un tal titolo. Siccome poi i marchesi di baldacchino godono le distinzioni de' principi, fra cui il titolo di eccellenza, così se alcuno delle loro nobili famiglie fossero elevati alla dignità cardinalizia, questi potranno usare l'oro intarsiato nei finimenti e fiocchi de' loro cavalli, carrozze ed altro. Le Roy scrisse: *Notitia marchionatus Sac. Rom. Imp. hoc est urbis et agri Antuerpiensis*, Amsterdam 1678.

MARCIAC o MARSIAC, *Marsiacum*. Borgo di Francia, dipartimento del Gers nella Guienna, capoluogo di cantone, in una valle sulla riva sinistra della Boues, nella diocesi di Auch, ove furono tenuti due concilii. Il primo nel dicembre 1326 da Guglielmo di Flavacour arcivescovo d' Auch coi vescovi della sua provincia, e vi furono fatti cinquantasei canoni sulla disciplina. Tra le altre cose vi è detto che gli ordinari non ammetteranno alle funzioni ecclesiastiche i chierici e religiosi di altre diocesi senza lettere dei loro superiori. Proibizione ai laici di turbare il corso della giurisdizione ecclesiastica; vi si ordina che i giuramenti apposti ai contratti sieno di competenza del giudice ecclesiastico. Vi si proibiscono i clamori e le lamentazioni scomposte ne'funerali, e che turbassero le preci ecclesiastiche; quelli che mancassero due domeniche di ascoltar la messa parrocchiale saranno dichiarati scomunicati. Si dichiara che le decime sono dovute di gius divino, e si pronunziano molte pene contro coloro che non le pagano fedelmente. Si restrinsero certe spese eccessive delle visite degli arcidiaconi, proibendo loro di condurre più di cinque cavalli e cinque servi a piedi, senza cani e senza uccelli da caccia. *Diz. dei concilii*. A'6 dicembre 1329 vi fu tenuto il secondo concilio, presieduto dal medesimo arcivescovo della provincia e da cinque vescovi, contro coloro che aveano ucciso Anezanzio vescovo d'Aire, due anni addietro. Vi si dichiarò che i dodici assassini aveano incorso le pene canoniche e particolarmente quelle del concilio provinciale di Nogarot. *Diz. dei concilii*; Labbé t. XI; Arduino t. VII.

MARCIANA (s.), vergine e martire. Era della città di Rusucuro nella Mauritania. Ella fece generosamente il sagrifizio di tutti i vantaggi che potea sperare nel mondo, per istringersi solo a Gesù Cristo. Durante la persecuzione di Diocleziano fu presa a Cesarea in Mauritania, e fu condotta avanti al giudice, che la fece battere crudelmente. Poscia la sua castità fu esposta alla brutale passione di una ciurma di gladiatori; ma Dio la salvò miracolosamente dal pericolo, e servissi anzi di lei per operare la conversione di uno di coloro. Finalmente fu tratta nell'anfiteatro,

in cui il furore di un toro e di un leopardo finirono il suo sagrifizio. La sua festa, che è antichissima nella Chiesa, si celebra a' 9 di gennaio.

MARCIANA o MARTIANA. Sede vescovile della provincia di Licia, sotto la metropoli di Mira, nell'esarcato d'Asia, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Gennaro che assistette al concilio che condannò Eutiche come eretico, sotto Flaviano patriarca di Costantinopoli; Agostino che sottoscrisse al decreto sinodale di Gennadio di Costantinopoli contro i simoniaci; Mariano che appose la sua firma alla relazione del concilio di Costantinopoli, mandata al patriarca Giovanni, e riguardante Severo e gli altri eretici, ed a quella che fu fatta al Papa s. Ormisda concernente l'ordinazione di Epifanio di Costantinopoli. *Oriens christ.* t. I, p. 984.

MARCIANO (s.), anacoreta. Nato in Ciro, città della Siria, ed uscito da una famiglia patrizia, fu allevato alla corte; ma conobbe assai per tempo la vanità delle cose del mondo, e risolvette di rinunziarvi. Abbandonando dunque la patria e gli amici, si ritrasse nel deserto di Calcide sui confini dell'Arabia, e quivi si chiuse in una celletta angusta e bassa, dalla quale mai usciva. Divideva il suo tempo fra il canto dei salmi, la lettura, l'orazione e il lavoro delle mani. Non mangiava che pane, ed anco in sì poca quantità che non se ne saziava mai. Egli ricevette il dono della contemplazione in grado tanto sublime che passava le intere giornate in questo esercizio. Ad onta delle precauzioni da lui prese per essere ignoto agli uomini, pure la santità lo fece discoprire, e da ultimo acconsentì di ricevere due discepoli, Eusebio ed Agapito, i quali si allogarono in cellette poco lontane dalla sua; quindi a poco a poco si andò formando un numeroso monastero presso al romitaggio del santo, di cui Eusebio ebbe la condotta. Marciano gli diede il metodo dell'istituto, incaricandosi di dare delle istruzioni ai monaci che spesso venivano a consultarlo. Cinque vescovi della Siria recaronsi un giorno insieme a visitarlo, col disegno di ordinarlo prete, ma non lo fecero per non far violenza alla sua umiltà. Vari miracoli crebbero ancora la venerazione verso il servo di Dio. Morì circa l'anno 387, e fu dai suoi discepoli seppellito in luogo sconosciuto, com'egli avea imposto; ma passati alcuni anni, il suo corpo venne scoperto, e fu chiuso in un'arca di pietra. La sua tomba divenne un luogo di gran venerazione, e vi si operarono dei miracoli; e la di lui festa è segnata il 2 di novembre.

MARCIANO (s.). Nacque in Costantinopoli di genitori oriondi di Roma, e stretti di sangue colla famiglia imperiale de'Teodosi. Consacrò i suoi primi anni col digiuno, colle veglie e coll'orazione, e fu straordinariamente limosiniero. Anatolio arcivescovo di Costantinopoli lo strinse al servigio degli altari e lo ordinò sacerdote, e il successore Gennadio lo fece grande economo di quella chiesa. La sua vita austerissima gli suscitò de'nemici, che lo accusarono di eccedente rigorismo, anzi perfino di novazianesimo; ma la sua virtù trionfò della calunnia. Ei fabbricò e restaurò un gran numero di chiese, e fu zelante non solo

del decoro del culto esteriore, ma eziandio della purità delle fede. Divenne celebre per un gran numero di miracoli per di lui mezzo operati prima e dopo la sua morte, che avvenne verso la fine del quinto secolo. Il suo nome è posto ai 10 di gennaio nei martirologi greci e nel romano.

MARCIANO (s.), martire. *V.* Luciano e Marciano (ss.).

MARCIANO (s.), martire. *V.* Marco e Marciano (ss.).

MARCIANO (s.), martire. *V.* Nicandro e Marciano (ss.).

MARCIANO, *Cardinale.* Marciano cardinale prete del titolo di s. Cecilia in Trastevere, fiorì sotto s. Gelasio I del 492.

MARCIANO, *Cardinale.* Marciano cardinale prete del titolo di s. Ciriaco alle terme Diocleziane, visse nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

MARCIANO, *Cardinale.* Marciano cardinale prete del titolo di s. Cecilia in Trastevere, fiorì al tempo di Papa s. Simmaco del 498.

MARCIANOPOLI, *Martianopolis.* Metropoli vescovile della seconda Mesia o inferiore, nell' esarcato di Dacia, situata di qua del Danubio. Gli fu dato questo nome in onore di Marciana, sorella dell'imperatore Traiano. L'Olstenio dice ch' è la moderna città di Preslaw in Bulgaria, così Commanville. Dal martirologio romano, a'15 settembre, apparisce ch'eranvi in questa città de'cristiani fino dal II secolo, e che s. Melitina fu quivi martirizzata regnando l'imperatore Antonino, per comando del prefetto Antioco. Nel tempo in cui i bulgari occupavano la Mesia, la città di Marcianopoli perdè la dignità metropolitana, che fu trasferita a Tarnow, *Tornobus*, nel secolo X, riducendosi Marcianopoli in arcivescovato. Dopo che Marcianopoli nel V secolo invece di Nicopoli divenne metropolitana, ebbe le seguenti tredici sedi vescovili per suffraganee. Tiberiopoli o Odessa, Dristra o Dorostolo, Sugdea o Phulia, Lopeia, Tsernobe, Geracuos, Apiaria, Abritium, Comea, Nova, Sarcara, Tramarisci, e Zecedepa. Il primo vescovo di Marcianopoli fu Pisto, tra i padri del concilio di Nicea; Donnino, ariano, sedeva sotto l'imperatore Valente; Martirio assistette al primo concilio generale di Costantinopoli; Epagato trovossi al concilio di Costantipoli, tenuto in vista delle pretensioni di Agapito e Ragadio al vescovato di Bostra; Doroteo deposto nel concilio di Efeso, come partigiano di Nestorio; Saturnino assistette al concilio di Costantinopoli nel 448; Valeriano cui l'imperatore Leone scrisse relativamente all'assassinio di s. Protero d'Alessandria; Leone cui vengono attribuiti alcuni opuscoli contro la Chiesa latina. *Oriens christ.* t. I, p. 1217. Nel pontificato di Clemente XI n' era arcivescovo Giovanni Vincenzo, a cui il Papa mandò il pallio, col breve *Personam tuam*, de'17 luglio 1709, presso il *Bull. de prop. fide* t. I, *Append.* p. 378.

MARCIONITI, *Marcionitae.* Eretici e discepoli di Marcione che viveva nel secondo secolo della Chiesa. Nacque in Sinope città della Paflagonia sul Ponte Eusino, per lo che fu soprannominato *Pontico*, ed Eusebio lo chiamò il *Lupo del Ponto.* Ebbe per padre un illustre vescovo che lo educò alle più sante pratiche della religione.

Ma disgraziatamente perduto nell'amore di una vergine, che corruppe, il genitore sdegnato lo espulse dal grembo della Chiesa. Vedendosi Marcione scomunicato e fatto segno al pubblico disprezzo, passò in Roma ove abbracciò gli errori di Cerdone verso l'anno 143, e fu autore di molti altri. Il Papa s. Igino scomunicò Cerdone che nel suo tempo erasi recato in Roma, ed affermava esservi due Dei, uno buono, crudele l'altro; e negava che Cristo fosse vissuto in carne, essendo stato, secondo lui, un mero fantasma. Veggasi il Baronio agli anni 146 e 155. Il Valesio nelle note ad Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 4, cap. XI, Giangiorgio Walchio nella *Storia eccl.* del II secolo p. 847, ed altri, pretendono che Cerdone non fosse scomunicato, ma che da sè si ritirasse dalla comunione de'fedeli, prevenendo così il giudizio della Chiesa. *V.* CERDONIANI. Quanto a Marcione, anch'egli ammetteva due principii, l'uno buono, l'altro cattivo. Sosteneva che Gesù Cristo non avea che una carne fantastica, e che non avea dopo la sua risurrezione liberato dall'inferno i giusti dell'antico Testamento, come Abele, Enoch, ma bensì i cattivi, come Caino, Nembrod e i sodomiti. Negava la risurrezione della carne, condannava il matrimonio, ed asseriva dannate tutte le persone maritate. Egli disapprovava altresì l'uso della carne e quello di tutte le cose create, non usandone che per pura necessità. Permetteva ai suoi discepoli di farsi battezzare persino tre volte, ed alcuni di essi offrivansi al martirio per distruggere la carne che abborrivano come una produzione del creatore. Credeva in due Cristi, l'uno de' quali era stato inviato da un Dio conosciuto per la salvezza di tutto il mondo, l'altro che il creatore dovea inviare un giorno per ristabilire gli ebrei. Dei quattro evangelî, egli non ammetteva che quello di s. Luca, che avea alterato in molti passi, pretendendo che gli altri fossero corrotti. Non ammetteva parimenti che tre epistole canoniche; cioè quelle di s. Paolo a Timoteo, a Tito ed a Filemone, togliendone tuttociò che vi è detto intorno alla divinità di Gesù Cristo. I marcioniti si sparsero nell'Egitto, nella Palestina, nella Siria, nell'Arabia, nella Persia, nell'Italia ed in altre parti. Scrissero contra i marcioniti Eusebio, Teodoreto, s. Giustino, Tertulliano, s. Ireneo, s. Girolamo, e molti altri padri. L'imperatore Costantino il Grande nel 326 pubblicò un editto contro questi eretici. Si vuole che Marcione abbia scritto un libro, che porta per titolo *le Antitesi*, in cui pretendeva dimostrare molte contraddizioni tra l'antico e il nuovo Testamento.

MARCITI o MARCOSIANI, *Marcitae, Marcossiani.* Eretici del secondo secolo, discepoli di Marco ch'era collega di Valentino. Marco intraprese di riformare il sistema del suo maestro, e vi aggiunse nuovi capricci, che appoggiò sui principii della cabala, e sulle pretese proprietà delle lettere e dei numeri, sulla combinazione delle quali altresì stabilì il sistema degli Eoni, spiriti o genii di Valentino. Sostenevano i marciti che Gesù Cristo non avea avuto che una carne apparente, e ch'egli resusciterebbe nel giorno finale sotto la forma d'una colomba. Negavano

la risurrezione dei corpi, accordavano alle donne il potere di predicare e di conferire i sacramenti, ed usavano nel battesimo di questa forma: *In nomine ignoti Patris omnium, in veritate matre omnium, et in eo qui descendit Jesu.* Facevano comparire con prestigi cambiarsi il vino in sangue nel calice eucaristico, ed operavano molte altre false meraviglie per ingannare i creduli. Cercavano soprattutto di sedurre le donne ricche, nobili e belle, e disprezzavano le altre, non aspirando essi che a conquiste illustri, persuadendole che mediante certe pozioni che le rendevano capaci a far soddisfare i loro sregolati desiderii, ricevevano il dono dei miracoli e di profetizzare. Questi eretici aveano molti libri apocrifi e pieni delle loro stravaganze, che davano ai loro proseliti per libri divini. Questa setta fu una vera società di libertinaggio, e non aveano niente di stabile nella loro credenza: di essa parlò molto s. Ireneo, lib. 5, *adv. haeres.* c. 13 e seg.

MARCK Erardo, *Cardinale*. Erardo de la Marck de'principi di Sedan, uomo fornito di aurea indole e di pari ingegno, ornato di non volgare erudizione nelle sacre ed umane lettere, congiunta ad amabile affabilità e gran moderazione d'animo; mentre era canonico di Liegi fu da Luigi XII spedito in Italia col carattere di ambasciatore a Massimiliano I ch'era in guerra coi veneziani, nella quale ambasceria adempì con singolar esattezza tuttociò ch'esigeva il bene pubblico e il decoro di entrambi i monarchi. Nel suo ritorno da quella spedizione fu ricompensato colla mitra di Chartres, che gli fu conferita nel 1507, e poi dimise nel 1523 o 1524 con pensione di 4500 fiorini; quindi di comun consenso del capitolo di Liegi ne fu eletto vescovo. Per ricevere con frutto l'episcopale consecrazione, nella quaresima ritirossi nella certosa di Monte di Dio nella diocesi di Reims. Subito restituì la regolare disciplina nel monastero di s. Uberto, e nel 1519 mostrò la sua carità cogli appestati, da lui abbondantemente sovvenuti. Fu altresì ambasciatore di Carlo arciduca d'Austria a Francfort per l'elezione dell'imperatore, favorendo quella di Carlo V, che lo prese per intimo consigliere, gli divenne gratissimo, ed a sua istanza Leone X a'9 agosto 1520 lo creò cardinale prete del titolo di s. Grisogono. Nel 1533 divenne arcivescovo di Valenza nella Spagna, e legato *a latere* ne' Paesi Bassi, per riformare con maggiore autorità i costumi degli ecclesiastici in Liegi ed altrove. Nemico capitale degli eretici, non permise giammai che nei luoghi di sua giurisdizione aprissero scuole, o tenessero conventicole; e ad uno di essi, che ad onta de'suoi ordini ebbe la temerità di predicare i dannati errori, fece traforar la lingua con un chiodo, ed altri che trovò tenaci nell'eresia, li condannò all'ultimo supplizio; lo stesso fece con coloro che spargevano nel popolo la zizzania delle già proscritte eresie. Si trovò presente alla pace fatta in Cambray fra l'imperatore e il re di Francia, indi accolse con grande onore in Liegi il cardinal Polo destinato alla legazione di Inghilterra, e cercato furiosamente a morte da Enrico VIII. Contribuì del suo ventimila scudi per la guerra contro il turco; fabbricò in Liegi un sontuoso palazzo per uso

de' vescovi, e compartì insigni donativi alla sua chiesa, tra i quali due campane, una di 15,000, l'altra di 12,000 libbre. Studiossi di sterminare dal suo stato gli assassini e i vagabondi, contro i quali promulgò e fece eseguire severissime leggi, come ancora contro i bestemmiatori, i quali caduti la prima volta in sì esecrabile fallo dovevano pagare un fiorino, nella seconda volta tre, e nella terza sulla pubblica piazza doveasi loro inchiodare l'orecchia ad una trave. Finalmente pieno di meriti, da tutti compianto, morì in Liegi nel 1538, venendo collocate le sue ossa nella tomba che vivendo erasi apparecchiata nella cattedrale, col solo suo nome, quantunque per mantener più viva la memoria della morte si fosse fatto costruire in mezzo al coro un sontuoso mausoleo di metallo, intrecciato con ornati d'oro e ricchissimo di eccellenti sculture, e di alcune statue rappresentanti le sue virtù, oltre il simulacro di bronzo di sua persona in atto di orare, e quello della morte, la quale col dito indice accennava di essergli alle spalle. Giovanni Chapevill canonico di Liegi ne pubblicò la vita.

MARCO (s.), Papa XXXV. Figliuolo di Prisco, romano, da taluni creduto diacono o prete cardinale, creato secondo qualche scrittore dal Papa s. Melchiade, ovvero dal successore s. Silvestro I, nel cui tempo era già in uso il nome di cardinale; fu eletto Pontefice a'18 gennaio del 336, giorno dedicato alla festa della cattedra di s. Pietro in Roma. Benchè Marco fosse un prenome, e non già un nome o cognome de' romani, egli l'avea già fatto nome, come osserva il Muratori, *Annali d' Italia* t. II, par. I, an. 336, p. 428. Controvertesi tra gli autori, se egli oppure s. Lino sia stato l'autore del pallio pontificale, che alcuni sulla autorità di Anastasio bibliotecario dicono conferito da s. Marco al vescovo suburbicario d'Ostia; come pure è in questione, se egli, come vuole il Rivo, *De can. observ. prop.* 23, ovvero s. Damaso I, come vuole Innocenzo III, lib. 2, *De myst. miss.* c. 49, abbia ordinato di recitarsi dopo l'evangelo nella messa il simbolo Niceno: *Credo in unum Deum.* In una ordinazione creò sette, altri dicono ventisette vescovi, cinque ovvero venticinque o ventisette preti, due altri scrivono cinque o sei diaconi. Governò otto mesi e venti giorni. Morì ai 7 ottobre del 336, e fu sepolto nel cimiterio della basilica di s. Balbina nella via Ardeatina, da lui fabbricato (per cui e per aver reso celebre il cimiterio col suo sepolcro, venne spesso detto *Coemeterium b. Marci*) ad onore della santa, e quindi trasportato il suo corpo dentro l'altare maggiore della *Chiesa di s. Marco* (*Vedi*), da lui edificata in onore di s. Marco evangelista, nel luogo da questi abitato, secondo il parere di alcuno, e presso il portico che fece costruire Agrippa, e terminato da Pola sorella di lui, a comodo del popolo romano che si recava ai *septi Giuli*, portico magnifico formato a sette navate, il quale principiava dall' odierna piazza di s. Marco e proseguiva lungo la Via Lata fino alla chiesa di tal nome. Al citato articolo parlammo del ritrovamento del corpo del santo Pontefice e confessore, e come venne depositato nel 1150

nella nominata chiesa collegiata e basilica Marciana. Mentre nel pontificato di Gregorio XVI, e per sua beneficenza si eseguiva il ristauro di questa nobile chiesa e del suo soffitto (per cui il capitolo pose nel medesimo il di lui stemma gentilizio), il suo cameriere d'onore e canonico della medesima monsignor Domenico Bartolini, nel 1843 rinnovò le sue indagini per rinvenire sotto l'altare maggiore l'ipogeo o *Crypta confessionis* propria delle antiche basiliche. Dicemmo altrove essere questi ipogei o confessioni sotterranee, grotte oscure in forma di cella, o cubicoli cimiteriali simili a quelli delle catacombe, perchè ivi si collocavano le ossa dei martiri, servendo gli altari superiori come di coperchi onde celebrare le messe sulle tombe dei martiri, secondo il costume antichissimo de' cristiani primitivi; ed in fatti nell'ipogeo della Marciana si sa, che oltre i corpi dei ss. Abdon e Sennen ripostivi da Gregorio IV, vi furono pure collocati quelli dei ss. Ermete, Felicissimo, Agapito e compagni. Risultato di tali lodevoli ed utili ricerche, fu il ritrovamento dell'ipogeo Marciano, da cui derivarono tre vantaggi alla topografia di Roma, all'archeologia cristiana, e alla storia delle arti, i quali monsignor Bartolini dichiarò nella dissertazione che lesse nell'accademia di archeologia, della quale pubblicò un cenno il numero 21 del *Diario di Roma* 1844. In quest'anno coi tipi del Puccinelli il medesimo ch. monsignor Bartolini ci diede: *La sotterranea confessione della romana basilica di s. Marco recentemente scoperta, descritta ed illustrata.* Dopo la morte di questo Papa la santa Sede vacò diciotto giorni.

MARCO (s.), evangelista. Di stirpe giudaica, ebbe la Cirenaica per patria, giusta i suoi atti, ed il ven. Beda aggiunge ch' ei discendeva dalla schiatta d' Aronne. Secondo molti antichi autori fu convertito dagli apostoli dopo la risurrezione di Gesù Cristo, dimostrando coll'autorità di vari padri ch'egli non era stato discepolo immediato del Salvatore. Leggesi ciò non ostante in s. Epifanio, essere egli stato uno dei settantadue discepoli che si scandalezzarono insieme coi cafarnaiti di queste parole dette dal Salvatore: *Se voi non mangerete la carne del Figliuolo dell' uomo, nè beverete il suo sangue, non avrete la vita in voi;* che ritirossi con molti altri, ma che s. Pietro lo convertì dopo la risurrezione. S. Ireneo gli dà il titolo di *discepolo ed interprete di s. Pietro.* S. Girolamo ed altri scrittori ecclesiastici portano opinione che non debbasi distinguere il santo evangelista da Giovanni Marco cugino di s. Barnaba; ma il più comune parere si è che fossero due persone diverse. Papia e Clemente d' Alessandria scrivono che s. Marco compose il suo vangelo ad istanza de'fedeli di Roma, raccogliendo tutto quello che avea udito dire da s. Pietro; e questi approvollo, e v'impresse il suggello della sua autorità, acciocchè fosse letto nelle adunanze de' fedeli. Fu appunto perciò che alcuni scrittori lo hanno attribuito allo stesso s. Pietro. S. Marco nel suo vangelo segue e compendia quello di s. Matteo: nullameno aggiunge delle particolarità che in quello non vi sono; cangia anche l'ordine della

narrazione de'fatti, e in ciò accordasi meglio con s. Luca e con s. Giovanni. S. Agostino, s. Girolamo, e il più degli antichi padri dicono che il vangelo di s. Marco è stato la prima volta scritto in greco, e tutti i dotti sono al presente in concordia sopra questo punto; quantunque Baronio e Seldeno opinino che sia stato scritto dapprima in latino, essendo stato composto per uso de' romani. Si custodiscono nel tesoro di s. Marco a Venezia alcuni quaderni dell'evangelio del santo, che vuolsi siano l'originale scritto di sua propria mano; ma essi sono talmente guasti dal tempo che non sono affatto leggibili: Montfaucon sostiene che sono scritti in latino, ed un autore che li avea veduti prima di lui, credeva di avervi osservato alcuni caratteri greci. Parecchi moderni autori hanno preteso che s. Marco fosse stato a predicare la fede ad Aquileia, e che ne avesse fondata la chiesa: ciò però non è certo. Sembra piuttosto che quando s. Pietro partì da Roma per andare in oriente nell'anno 49 di G. C., nono dell'impero di Claudio, mandasse s. Marco in Egitto a predicarvi il vangelo. Dopo aver predicato dodici anni nelle diverse contrade dell'Egitto, venne ad Alessandria, ove formò in picciol tempo una chiesa assai numerosa, i cui meravigliosi progressi fecero venire i pagani in grande furore. S. Marco avendo ordinato vescovo s. Aniano, uscì d'Alessandria l'anno 62 di G. C., ottavo di Nerone. Tornato nella Pentapoli, predicò ivi due anni, e poscia visitò la chiesa d'Alessandria, la quale diveniva più florida e più numerosa; incoraggì i fedeli alla perseveranza, e si ritirò a Roma. Ritornato di nuovo in Alessandria, i pagani testimoni de'suoi miracoli risolvettero di farlo morire. Fu preso mentre celebrava i divini misteri, e legato con funi venne trascinato tutto il giorno per le vie che rimasero intrise del di lui sangue. Venuta la sera fu gittato in una prigione, ove venne consolato da due visioni, riferite da Beda nel suo vero martirologio. La mattina seguente fu trascinato come il dì innanzi, e spirò in questo supplizio, il 25 aprile dell'anno 68. I cristiani raccolsero il suo corpo lacerato, e lo seppellirono a Bucoles, dove nel 310 edificossi una chiesa. Poscia fu trasportato ad Alessandria, donde involandolo i veneziani verso l' anno 815, lo portarono a Venezia. Quivi riposa nella magnifica basilica che porta il suo nome: ciò non vuolsi più mettere in dubbio dopo la scoperta fattasi del sacro tesoro, già sono parecchi anni, avvalorata da tutte le prove della più irrefragabile autenticità. La repubblica di Venezia lo scelse per suo principale patrono, ed adottò per insegna il leone alato, simbolo del santo evangelista. Tanto la chiesa d'oriente che quella d'occidente lo onorano il dì 25 di aprile.

MARCO (s.), vescovo di Gerusalemme. Era un gentile convertito, ragguardevole pel suo sapere e per la sua santità. Succedette, dopo un intervallo di circa tre anni, a s. Giuda, l'ultimo dei vescovi giudei di Gerusalemme, messo a morte coi cristiani trucidati l'anno 134 da Barcocheba. Si crede che s. Marco abbia governato la chiesa di Gerusalemme per lo spazio di vent'anni, e che abbia compiuta

la sua vita col martirio l'anno 156. È menzionato nel martirologio romano ed in altri, a'22 d'ottobre.

MARCO e MARCELLIANO (ss.), martiri. Erano due fratelli, usciti di una delle più illustri famiglie di Roma, e convertiti alla fede fino dalla loro giovinezza. In una di quelle persecuzioni particolari che suscitaronsi sotto il regno di Diocleziano, furono arrestati e condotti in prigione, quindi condannati a perdere la testa, da Cromazio luogotenente del prefetto di Roma. Tranquillino loro padre, Marcia loro madre, come pure le loro mogli co'loro figliuolini, avendo ottenuto una dilazione di trenta giorni, li visitarono e si sforzarono, essendo ancora pagani, di persuaderli con lagrime e prieghi a conformarsi a'desiderii del giudice; ma andò a finire ch'essi medesimi si convertirono. Nicostrato primo cancelliere della prefettura, in casa del quale erano stati trasferiti i due prigionieri, abiurò pure il paganesimo, ed altrettanto fece Cromazio, il quale rinunziò alla sua carica, e pose in libertà i confessori. Un officiale cristiano, chiamato Castulo, nascose Marco e Marcelliano nell'appartamento che egli avea nel palazzo dell'imperatore; ma traditi poscia da uno che avea vilmente apostato, furono di nuovo arrestati. Fabiano, ch'era succeduto a Cromazio, li condannò ad essere legati ad un palo ed appiccati per li piedi con chiodi, nel quale stato rimasero un giorno ed una notte. Il dì appresso furono trafitti a colpi di lancia, e seppelliti a due miglia da Roma nell' *Arenarium*, che fu poscia cangiato in un cimiterio intitolato del loro nome. Essi subirono il martirio nell'anno 286, e la loro festa è notata a'18 giugno in tutti gli antichi martirologi.

MARCO e MARCIANO (ss.), martiri. Furono nel numero di que' moltissimi valorosi cristiani, che infierendo in Egitto, nel 304 o 305, la persecuzione di Diocleziano, lasciarono la vita fra i più crudeli supplizi per confessare la fede di Gesù Cristo. Secondo gli antichi martirologi erano fratelli, e sono menzionati a'4 d'ottobre.

MARCO, *Cardinale*. *V*. s. MARCO Papa.

MARCO, *Cardinale*. Marco cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, fiorì nel pontificato di Benedetto VIII del 1012.

MARCO DA VITERBO, *Cardinale*. Marco da Viterbo dell'ordine dei minori, fatto nel 1359 ministro generale di quella religione, da Urbano V con carattere di nunzio apostolico ebbe la commissione di comporre la pace tra il conte di Savoia ed il marchese di Monferrato di lui zio, lo che felicemente eseguì, e con pari prosperità fece lo stesso con Giovanni vescovo di Vercelli, Giovanni vescovo d'Asti, e Giovanni marchese di Monferrato, tra' quali era insorta pericolosa guerra; indi rivolse le sue sollecitudini a mettere in buon sistema l' Italia sconvolta ed agitata da fieri tumulti. D' ordine pontificio stabilì e fissò una lega tra i fiorentini, pisani, lombardi, e tra le prime città d'Italia, per far argine ed opporsi concordemente contro alcuni malviventi ed assassini, che usciti a guisa d'impetuoso torrente dalla Francia ed Inghilterra nell'Italia, avevano fatta fra loro una unione cotanto formi-

dabile, che collegatisi fino al numero di quarantamila, vivendo di furti e di rapine, mettevano a soqquadro le città, disertavano le provincie con stragi, spargendo per tutto lo spavento ed il terrore. In seguito venne inviato a Siena per pacificare i cittadini fra loro grandemente discordi. Per queste ed altre egregie azioni, quantunque assente, il detto Papa a'18 settembre 1366 lo creò cardinale prete di s. Prassede. Nel viaggio che Urbano V fece da Avignone a Roma, lasciò il cardinale in Genova ad oggetto di quietare le controversie suscitatesi tra quella repubblica e Barnabò Visconti. Si trovò poi in Montefiascone collo stesso Pontefice, che a lui ed al cardinal di Terovanne diè la commissione di consegnare al generale de'domenicani il corpo e la testa di s. Tommaso d'Aquino. Scrisse questo cardinale parecchie opere, e dopo avere illustrata la dottrina colla santità di vita, incontrò tranquillamente la morte in Viterbo nel 1369, ed ebbe sepoltura nella chiesa del suo ordine, con magnifico epitaffio.

MARCO-Y-CATALAN Giovanni Francesco, *Cardinale.* Giovanni Francesco Marco-y-Catalan nacque in Bello diocesi di Saragozza, il 24 ottobre 1771, da d. Gioacchino Marco-y-Lario Infanzon, e d. Gioacchina Catalan nobili ed agiati spagnuoli. Essi ebbero cura di avviarlo nel sentiero della religione e della dottrina. I rapidi progressi nelle scienze, e le luminose prove ch'egli ne dette nell'università di Saragozza, ove fu mandato ancor giovanissimo, sono garanti dello zelo con cui vegliarono sopra di lui gli accorti suoi educatori. All'età di anni tredici avendo compito il corso degli studi preliminari di belle lettere, passò a quelli della filosofia e delle leggi. Giunto a vent'anni, subiti i consueti esperimenti nella università, fu dichiarato dottore nelle canoniche e civili discipline; indi l'assemblea dell'università lo destinò a spiegar dalle cattedre, ora il decreto di Graziano, ora il sesto delle decretali, ora il diritto Giustinianeo, e lo nominò poscia revisore ed esaminatore di giurisprudenza civile, ed affidogli in seguito il difficile incarico di ordinare la biblioteca di giurisprudenza; ne'quali uffizi ed in altri egli diportossi con tal diligenza e precisione, che nel 1797 il capitolo di Saragozza lo nominò ad una dignità del regio collegio maggiore degli spagnuoli di s. Clemente di Bologna. In questo stabilimento ancora si procacciò l'amore de' superiori e compagni, onde nel 1800 fu nominato professore di diritto canonico. Ivi avea baciato i piedi a Pio VI, quindi volle recarsi in Roma onde fare altrettanto col successore Pio VII, il quale benignamente lo accolse. Sul finire del 1803 ripatriò, e ben presto il re, cui era noto la sua dottrina e prudenza, lo destinò ad impieghi amministrativi, ciò che rifiutò per secondare la vocazione di dedicarsi al sacerdozio. Nel 1805 ottò alla dottorale prebenda della chiesa di Placenzia, e nel 1813 a quella della metropolitana di Saragozza, ed ambedue conseguì. In Placenzia fu esaminatore, giudice sinodale e governatore di quel vescovato. A Saragozza fu prima giudice della crociata e sinodale, poi nel 1814 quel capitolo metropolitano lo elesse arciprete del Salvatore, e vacata la sede venne nominato

officiale ecclesiastico principale della diocesi, ed officiale metropolitano dell'intera provincia. Per l'universale stima che godeva, in tempi difficilissimi fu nominato votante della giunta di governo per la difesa di Placenzia, e fu de' quattro che tratti dal seno della giunta medesima diressero la somma degli affari in que' giorni di pericoli e di trambusto; testimonianza di pubblico favore che per lui si rinnovò quando fu nominato elettore della parrocchia, e partito per la elezione della deputazione alle cortes ordinarie e provinciali di Estremadura. Non è quindi meraviglia, che ridonata, dopo tanto sconvolgimento di cose, la pace all'Europa, tornato alla sua Sede Pio VII, dovendosi ripristinare in Roma il supremo tribunale della sacra rota, ed in quello chiamarsi secondo l'antico stile un giudice del regno di Aragona, Ferdinando VII v'inviò Marco, già provetto per meriti e per pratica di sacre, civili e politiche magistrature. Preceduto da bella fama giunse in Roma nel dicembre 1816, e nel seguente luglio entrò nell'esercizio dell'uditorato di rota. In esso si distinse per integrità, intelligenza e zelo; s'ebbe il plauso generale, e Pio VII e Leone XII l'onorarono di particolare stima e benevolenza, lo nominarono membro di speciali congregazioni, e deputaronlo al giudizio delle più difficili controversie riguardanti interessi di cospicue famiglie o della camera apostolica. Leone XII singolarmente lo predilesse, e dopo avergli affidato difficilissime incumbenze giudiziarie ed amministrative, lo elesse per uno infra i dottissimi incaricati della riforma legislativa, e lo ascrisse alla congregazione per la riedificazione dell'incendiata basilica di s. Paolo. Di tanto sapere unito a tanta prudenza da Roma ne risuonava gloriosa la fama presso la sua nazione, il perchè Ferdinando VII nel gennaio 1826 lo reclamò per consigliere di stato. Spiacendo al prelato distaccarsi dal centro del cattolicismo, e abbandonare la quiete de' suoi studi, non che l'esercizio della giudicatura, il Papa s'interpose col re perchè il lasciasse al suo fianco onde sempre più valersi di lui. In fatti, passati pochi mesi, lo promosse al gravissimo uffizio di governatore di Roma, lasciandogli l'impiego a lui carissimo di uditore di rota. Funse il governatorato con imparzialità, incorrotta giustizia, prudenza e vigilanza. A premio di tante onorate fatiche, Leone XII a' 15 dicembre 1828 lo creò cardinale diacono, e poi per diaconia gli conferì la chiesa di s. Agata alla Suburra; indi successivamente fu nominato a far parte delle congregazioni della visita apostolica, concistoriale, vescovi e regolari, concilio, riti, esame de' vescovi in sacri canoni, fabbrica di s. Pietro, consulta, e speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo. Intervenne ai due conclavi per morte di Leone XII e di Pio VIII, e nel secondo rappresentò la sua corte, come dicemmo nel vol. XXXI, p. 222 del *Dizionario*. Siccome profondo nella giurisprudenza, il Papa Gregorio XVI gli diede ad esaminare le legislazioni che operò nel suo pontificato a vantaggio de' sudditi pontificii. Il re Ferdinando VII nel suo testamento, in pegno di confidenza ed estimazione, lo nominò presidente del consiglio di famiglia durante la mi-

norità della figlia Isabella II regina di Spagna. Ma il porporato avvedutissimo non si lasciò prendere dall'esca di tale onorificenza, e come quello che gemeva in cuor suo delle dolorose vicende che minacciavano la sua patria, sebbene più volte eccitato che si recasse ad occupare il posto assegnatogli dal re, se ne astenne costantemente per rimanersi lontano ed estraneo a quanto avveniva e prevedeva fosse per avvenire nel regno di Spagna. Affezionato alla terra de' padri suoi, sentì profondo dolore per le intestine discordie che la laceravano, e non solo ne furono acerbamente amareggiati gli ultimi anni della sua vita, ma questa stessa ne venne per certo affievolita dapprima e finalmente troncata. Leggieri attacchi apopletici ne consumarono a popo a poco le forze, finchè assalito il 13 marzo 1841 da piccola febbre terzana, non potè resistere alla potenza del male, e munito di tutti i conforti della religione, morì d'anni settanta, con esemplare pietà, tra il 15 e il 16 del mese stesso, passata appena la mezza notte, lasciando in attestato di divozione a Gregorio XVI, un nobilissimo e bellissimo Crocefisso d'avorio, con basamento di granito ed ornati dorati. I funerali furono celebrati nella sua chiesa parrocchiale di s. Carlo a' Catinari, ove pontificò la solenne messa il cardinal Patrizi. Nella sera, giusta la disposizione del defunto, il cadavere fu trasferito nella sua diaconia, ed ivi tumulato con onorevole iscrizione. Robusto di complessione, grande e ben fatto della persona, di carnagione scura, di occhi vivacissimi, taciturno e serio di carattere, ma facile ad animarsi ed a riscuotersi, nobile nel tratto, dolce nelle maniere, congiungendo mirabilmente la dignità coll'affabilità, colla docilità la fermezza; esemplarmente religioso, severissimo ne' costumi, parco e temperante in ogni cosa, nemico dell'ozio, sprezzatore del fasto, fido alle amicizie, benevolo, generoso, riconoscente, lasciò di sè in chiunque lo conobbe stima, venerazione e desiderio. Amò le scienze e le lettere, e raccolse nella sua casa con non lieve dispendio una ricchissima biblioteca, all'ordinamento della quale dedicava tutte le ore che gli avanzavano nelle sue gravi occupazioni. Le *Decisioni rotali* in suo nome emanate dal 1817 al 1828 furono riunite in due grossi volumi dall' avv. Nicola Salvadori, già aiutante del suo studio, e pubblicate in Roma nel 1829 pei tipi del Poggioli. Quanto al suo gusto nelle buone lettere, se la modestia lo trattenne dal pubblicarne più considerevoli monumenti, ci rimangono a saggio le due elegantissime orazioni funebri da lui composte e recitate nel gennaio e settembre 1819 nella basilica Liberiana e nella chiesa di s. Ignazio, di che facemmo altrove menzione, ne'solennissimi funerali delle due regine di Spagna Maria Luisa e Maria Elisabetta. E ne sarebbe altro argomento del suo valore oratorio e della sua profonda cognizione della lingua del Lazio, anche il funebre elogio detto nella cappella cardinalizia per le esequie di Maria Luisa infanta di Spagna e duchessa di Lucca, se questa ancora, come le due precedenti, fosse stata divulgata colle stampe. Le notizie necrologiche di questo cardinale si leggono nei numeri 23, 24, e supplemento del 40 del *Diario di Roma* 1841.

MARCO (s.) (*Sancti Marci*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Citeriore, distretto e capoluogo di cantone. È posta in una pianura alla destra del Fullone, influente del Coscile. Non ha ragguardevoli edifizi, se la cattedrale si eccettui decentemente ornata. Fu chiamata *Fanum sancti Marci*, ed ereditò la sede vescovile da *Temesa*, *Tempsa* o *Tempea*, città di quei dintorni oggi distrutta, di cui era vescovo Ilario nel 502. Il vescovato di s. Marco cominciò ad avere i vescovi nel secolo XII, di cui noteremo i più ragguardevoli. Il primo fu Unfrido o Umfredo del 1156, dopo il quale non si conosce altro vescovo fino ad Andrea del 1216, il quale assistette alla consecrazione della chiesa di Cosenza nel 1222: Marco, al dire dell'Ughelli (ciò che nega il Marini, *Archiatri* t. I, p. 13), gli successe nel 1256, ed a questi nell'istesso anno Fabiano traslato da Policastro. Nel 1272 fu fatto vescovo Mirabello canonico della cattedrale. Altro Marco Mirabello canonico della cattedrale fu eletto verso il 1281, traslato da Onorio IV a Sorrento nel 1286. Gli successe Manfredo, che Nicolò IV nel 1291 fece amministratore di Bisaccia. Nel 1321 divenne vescovo Tommaso monaco cisterciense, sotto di cui fu restaurata la chiesa di s. Maria di Policastrello nella diocesi, con indulgenza a chi vi contribuì. Giovanni canonico di Cassano fu eletto nel 1349, e confermato da Clemente VI. L'antipapa Clemente VII nel 1380 vi prepose fr. Filippo de Ligonio precettore beneventano gerosolimitano. Lodovico Ambriaco monaco benedettino fu creato vescovo nel 1404, e morì nel 1433. Quintilio o Rutilio de Zenone del 1484, fu spedito a Roma per congratularsi con Alessandro VI per l'assunzione al pontificato. Luigi Alferio di Cortona, celebre giureconsulto, intervenne nel 1515 al concilio Lateranense V. Gli successe Coriolano de Martirani di Cosenza, peritissimo nelle lingue greca e latina, in somma estimazione nella curia romana; Clemente VII nel 1530 lo fece vescovo, e fu al concilio di Trento: a questo v' intervenne pure il vescovo Fabrizio Landriani milanese eletto nel 1562. Nel 1566 s. Pio V fece perpetuo amministratore il celeberrimo cardinale Guglielmo Sirleto, che nel 1568 fu traslato a Squillace. Nel 1572 divenne vescovo Ippolito Boschi preposito di Savona sua patria; nel 1576 Matteo Guerra di Cosenza, celebre teologo del concilio di Trento, traslato da Fondi; nel 1585 Francesco Antonio degli Afflitti napoletano; nel 1594 Gio. Girolamo Pisani di Massa Lubrense, canonico di Napoli; nel 1613 il domenicano fr. Gabriele Naro patrizio romano, morto in Roma nel 1623, e sepolto in s. Maria sopra Minerva. Pietro Antonio de Alessandri dottissimo, fu fatto vescovo nel 1688: degnamente gli successe nel 1694 Francesco Maria Caraffa nobile napoletano teatino; nel 1704 Matteo Gennaro Sibilla napoletano, superiore dell'accademia de' nobili ecclesiastici di Roma; e nel 1718 d. Bernardo Cavalieri napoletano gran predicatore. Fino a questi ci dà la serie de' vescovi di s. Marco l'Ughelli nell' *Italia sacra*, t. I, col. 876: la continuazione sino ad oggi si legge nella collezione delle annuali *Notizie di Roma*.

L'ultimo vescovo di s. Marco fu Reginaldo Coppola dell'ordine dei predicatori, della diocesi di Cassano, fatto vescovo da Pio VI a' 18 dicembre 1797. Pio VII colla lettera *De utiliori*, V kal. julii, unì alla sede vescovile di s. Marco quella di *Bisignano* (*Vedi*), confermandone l'esenzione e dichiarandole immediatamente soggette alla santa Sede. Il vescovato di Bisignano è antichissimo, poichè il primo suo vescovo fu Andreone che intervenne nel 743 al concilio celebrato da s. Zaccaria nella basilica di s. Pietro. Non si conoscono altri vescovi sino a Rinaldo del 1182. Guglielmo arcidiacono della cattedrale, eletto dal capitolo, fu confermato da Bonifacio VIII nel 1295 e da lui consecrato. Gli successe Gaufrido, altro arcidiacono, pure dal capitolo eletto, e confermato nel 1319 da Giovanni XXII. Essendo morto nel medesimo anno, il capitolo richiese per vescovo Nicolò canonico della cattedrale, e il detto Papa lo concesse, venendo consecrato in Avignone. Federico già canonico e poi vescovo di Bisignano nel 1339 fu sacrilegamente ucciso dai suoi nemici, che trucidarono pure alcuni suoi famigliari e chierici, e saccheggiarono l'episcopio e la cattedrale; il perchè Benedetto XII scrisse all'arcivescovo di Bari ed al vescovo di Rapolla, riprovando altamente sì orribile attentato, fulminando la scomunica contro chi lo avea commesso. Nel 1346 Clemente VI ne fece occupar la sede da Cristoforo, che traslatò da Umbratico, non volendo riconoscere Belprando Ruffo canonico e Nicola Malopera decano eletti dal capitolo. Indi nel 1354 fu vescovo fr. Giovanni francescano, della nobile famiglia Marignola fiorentina; cui successe Giovanni Savelli romano. Martino del 1382 seguì le parti dell'antipapa Clemente VII; ma Landolfo altro vescovo di Bisignano, morto nel 1389, era nell'obbedienza di Bonifacio IX, che nominò in sua vece Jacopo canonico della cattedrale. Nel 1445 divenne vescovo Nicolò Piscicello napoletano, traslato nel 1449 a Salerno. Alessandro VI nel 1498 elesse vescovo Francesco Piccolomini pronipote di Pio II e figlio del duca di Amalfi: intervenne al concilio Lateranense V, e morì nel 1530. Gli successe Fabio Arcella napoletano, chierico di camera, cui Paolo III rimise interamente l'amministrazione dell'arcivescovato di Napoli, pel suo nipote Ranuccio Farnese. Dipoi nel 1537 Paolo III ne concesse l'amministrazione al cardinal Nicolò Gaetani, che vi restò sino al 1548 a governarlo, e per sua cessione fu vescovo Domenico Somma cremonese, canonico di s. Lorenzo in Damaso di Roma, cappellano, accolito e scudiere pontificio. Dopo di lui nel 1563 divenne vescovo Sante Sacco di Faenza, egregio soggetto e protonotario apostolico; nel 1566 Filippo Spinola nobile genovese e prelato domestico, poi cardinale; nel 1575 Pompeo Belli romano; nel 1598 fr. Bernardo del Nero nobile fiorentino, domenicano, e nipote di Leone XI; nel 1611 Mario Orsini romano; nel 1658 d. Carlo Filippo Mei nobile lucchese, barnabita ed eccellente predicatore; nel 1706 Pompilio Berlingeri nobile di Cremona. Questi sono i vescovi di Bisignano di maggior nome, la cui serie riporta l'Ughelli, loco citato p. 519 e seg. I successori sono re-

gistrati dalle annuali *Notizie di Roma*, essendone stato ultimo fr. Lorenzo Maria Varano domenicano, d'Isca diocesi di Squillace, fatto vescovo da Pio VI a' 18 giugno 1792.

I vescovi di s. Marco e Bisignano dopo l'unione delle due sedi vescovili sono: Pasquale Mazzei di Fuscaldo diocesi di Cosenza, da Pio VII preconizzato vescovo a' 27 settembre 1819; Felice Greco di Catanzaro, fatto vescovo da Leone XII a' 3 maggio 1824; monsignor Mariano Marsico di Latronico diocesi di Policastro, attuale vescovo preconizzato da Gregorio XVI nel concistoro de' 22 luglio 1842. La chiesa cattedrale di s. Marco è un buono edifizio, sacro a Dio sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, non che di altri sacerdoti e chierici addetti alla divina uffiziatura. L'episcopio, ottimo palazzo, esiste presso la cattedrale. Tra le chiese una è parrocchiale col battisterio; vi è un convento di religiosi ed un monastero di monache, alcuni sodalizi ed il seminario. Il capitolo di Bisignano si compone di sei dignità, la prima essendo l'arcidiacono, di quattordici canonici compreso il penitenziere ed il teologo, e di venti preti chiamati capitolari. Prossimo alla cattedrale restaurata da' fondamenti, vi è un buon palazzo vescovile. In Bisignano vi sono nove chiese parrocchiali, due conventi di religiosi, ed alcune confraternite. Le due diocesi si estendono per circa ottanta miglia e contengono trentasette luoghi. Ogni nuovo vescovo di s. Marco e Bisignano è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini centoventi, corrispondenti a circa quattromila ducati di rendita.

MARCO (s.), *Ordine equestre.* Nella repubblica di Venezia eravi l'ordine de' cavalieri di s. Marco, patrono della medesima, onore che si soleva conferire dal senato ordinariamente ai sudditi della repubblica ch'eransi distinti nelle ambascerie, aveano reso importanti servigi allo stato o primeggiavano nelle scienze e nelle lettere, e talvolta anco a qualche straniero, che avesse militato valorosamente ne' suoi eserciti. La decorazione dell'ordine consisteva in una medaglia d'oro avente il leone alato di s. Marco, col libro aperto, colle parole: *Pax tibi Marce evangelista meus.* Questi cavalieri non erano obbligati a dar prove di nobiltà, si riconoscevano per cittadini, e quelli ch'erano ammessi nell'ordine, venivano condotti in senato, ove genuflessi avanti al doge lo supplicavano a crearli cavalieri. Il doge dopo di averli esortati a proseguire a prestare fedele servizio alla repubblica, a ciascuno batteva il dorso con una spada nuda, dicendo: *Esto miles fidelis.* Indi gli si attaccavano ai piedi gli sproni d'oro, ed il doge metteva loro al collo una catena d'oro, da cui pendeva la descritta medaglia. I cavalieri erano divisi in tre classi: i primi erano fatti dal senato allorchè avevano prestato grandi servigi alla repubblica o nelle ambascerie, ricevendo dallo stesso senato il titolo di cavaliere di cui erano stati fregiati da qualche sovrano; aveano il privilegio di portare la stola d'oro ne' giorni di solenni cerimonie, e negli altri giorni si distinguevano dagli altri nobili per un

gallone o trina d'oro che usavano sull'orlo della stola nera, quale portavano ordinariamente. Gli altri cavalieri erano quelli ch'eransi meritati un tal grado nelle altre accennate categorie, e per tali dichiarati dal doge che poteva crearne a piacere, portando la descritta insegna d'oro di s. Marco. Questa insegna i cavalieri di s. Marco la portavano ancora sulle loro armi e vesti bianche, col leone di colore vermiglio. Il p. Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini equestri* ne parla, e ne riporta la figura a p. LXXII.

MARCOPOLI, *Marcopolis*. Sede vescovile della provincia Osroena, sotto la metropoli di Edessa, nella diocesi d'Antiochia, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Ciro che fu scomunicato con altri vescovi orientali dal concilio di Efeso, e Caiuma o Caiama che assistette e sottoscrisse al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 981. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 95, dice che il Bocharto chiama Marcopoli, *Marciani urbs prope Chaboram;* ed essendo presso il fiume Chabora lo dovea pure essere alla città di Charra. Al presente Marcopoli, *Marcopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e Pio VII lo diede a monsignor Michele Fernandez minore osservante di Cordova, a' 10 luglio 1815, non che suffraganeo dell'arcivescovo di Siviglia, e lo è tuttora. Marcopoli, *Marcopolitan*, nella Siria, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Edessa, che conferisce la santa Sede.

MARCULFO (s.), abbate. Oriundo di Bayeux, era d'una famiglia nobile e ricca, e fu educato con molta premura nella pietà e nelle lettere. Dopo la morte de' suoi genitori abbandonò il suo paese e rinunziò i suoi beni per ritirarsi a Coutances, di cui era allora vescovo s. Possessore, il quale ordinollo prete, e lo fece missionario della sua diocesi. Desiderando molte persone di vivere sotto la sua direzione, s. Marculfo coi soccorsi del re Childeberto eresse un monastero a Nanteuil per radunarvele. Contansi fra' suoi discepoli s. Cariulfo, s. Domardo e s. Elerio. Le austerità ordinate non erano sufficienti pel fervore del santo abbate; ma ogni anno andava a passare la quaresima in un'isola vicina, ove aveasi costrutto da sè una specie di capannuccia. Poco pane d'orzo ed erbe crude erano l'ordinario suo cibo, ed alcuni giorni stava del tutto senza mangiare; coricavasi sulla nuda terra, e non avea che una pietra per origliere. Permise ad alcuni de' suoi discepoli più fervorosi di ritirarsi nell'isola di Gersei, per menarvi una vita anacoretica, poscia vi passò con essi, e vi fondò un monastero. Altri pii stabilimenti fece egli pure, onde popolare il paese di buoni servi di Dio. Morì il 1.° di maggio del 558, e fu seppellito a Nanteuil. Nelle scorrerie dei normanni fu trasportato il suo corpo a Corbigny nel Laonnese, ove si fabbricò una chiesa intitolata al di lui nome. Si sono fatte altre traslazioni delle reliquie di s. Marculfo, ond'è che si celebra la sua festa in differenti giorni. Egli era principalmente invocato contro il male delle scrofole.

MARDA o MARDIN, *Mardis*, *Mardin*. Città vescovile della Mesopotamia, chiamata *Maredin* dagli arabi, situata sopra un monte

vicino al Tigri, tra Mosul e Bagdad. Per la sua fortezza non potè riuscire a Tamerlano di prenderla, mentre assoggettò al suo dominio tutta l'Asia. Si narra che quel conquistatore vi fu arrestato per sì lungo tempo all'assedio, che le sue truppe ebbero il tempo di piantare delle viti all'intorno e di mangiarne l'uva. È ora cinta di buona muraglia in pietra, fiancheggiata da torri e da contrafforti, e restaurata nel 1792. Sulla sommità di una montagna che la domina, esiste un'antica fortezza fabbricata dagli imperatori greci. Fu la residenza di molti patriarchi giacobiti. Anche i nestoriani vi hanno un vescovo come i giacobiti, ma questi superano i nestoriani nel numero. *Mardes, Castrum Mardes*, in Mesopotamia, sotto il patriarcato di Antiochia, secondo Commanville fu suffraganea della metropoli di Amida o Diarbekir. Ecco i vescovi nestoriani di Marda che si conoscono. Jaballaha trasferito a Nisibi dal cattolico Elia III. Giuseppe Jesu-Denha, assistette all'elezione del cattolico Denha I. Jesuiab sedeva nel 1550 con titolo di metropolitano di Soba, di Armenia e di Marda. Timoteo vescovo de' caldei che si separarono dai nestoriani, fu innalzato alla dignità di cattolico col nome di Giuseppe, dal Papa Clemente XI. *Oriens christ.* t. II, p. 321. I vescovi poi giacobiti di Marda sono: Anania I che consecrò il patriarca giacobita Anastasio II nel concilio di Rhesina nel 687. Serguna del 755. Anania II del 793, cui successe Ignazio. Giovanni I che governò pure altre chiese, dal 1125 al 1265: Gregorio Bar-Ebreo che parla con elogio di tal prelato *in Chron. Syriae*, dice che dopo la sua morte i patriarchi giacobiti trasportarono la sede d'Amida a Marda. Mandiana del 1167 per essere stato malamente ricevuto dai cittadini, si ritirò a Costantinopoli. Giovanni II del 1232 divenne mafriano nel 1249 e patriarca nel 1253. Giuseppe, poi promosso a patriarca col nome d'Ignazio V nel 1293. Giovanni III vescovo di Cartamina del 1364. Enoch altro vescovo di Cartamina e di Marda, diventò patriarca nel 1421. Polisseno gli successe, e nel 1445 anco nel patriarcato. Giorgio consecrò due patriarchi, ed ebbe in successore Timoteo o Tommaso del 1590. Atanasio Saphar abbracciò la fede cattolica, e portatosi in Roma viveva nel 1721. *Oriens christ.* t. II, p. 1460. All'articolo Antiochia de' siri, si parla pure di Marda o Mardin. Quivi i cattolici hanno l'arcivescovo armeno, che al presente è monsignor Giuseppe Agieman, con 250 famiglie cattoliche, essendovene altre 40 in Tel-Ermen, villaggio fuori della città con chiesa, mentre quella di Mardin è antica. Vi è un ospizio di carmelitani, provvisoriamente occupato dai cappuccini. Anche i caldei vi hanno il proprio vescovo, ed attualmente lo è monsignor Lorenzo Destu. Dei siri poi n'è vescovo monsignor Antonio Samhiri che abiurò l'eresia. La città conta più di 28,000 abitanti.

MAREFOSCHI Prospero, *Cardinale*. Prospero Marefoschi nobile di Macerata, nato in Montesanto nella Marca, fatti i primi studi nell'università di Fermo, in cui riportò la laurea dottorale nell'uno e nell'altro diritto, condottosi a Roma si diede alla professione dell'avvocato, e da Innocenzo XII nel

declinare del 1695 fu eletto votante di segnatura e poco dopo uditore del camerlengo. Clemente XI gli assegnò la carica di segretario del buon governo e poi quella dell'immunità, indi lo fece suo uditore e vescovo di Cirene *in partibus* (come dice il Cardella, ma nella relazione del possesso d'Innocenzo XIII leggo arcivescovo di Cesarea), nel quale impiego perseverò con raro esempio nei pontificati d'Innocenzo XIII e di Benedetto XIII, il quale finalmente a' 20 dicembre 1724 lo creò cardinale prete del titolo di s. Calisto, da lui successivamente cambiato con quello di s. Grisogono. Fu annoverato alle primarie congregazioni e fra le altre a quelle del s. offizio, del concilio, de' riti, di propaganda, e de'vescovi e regolari. Ebbe la protettoria della congregazione de' chierici regolari delle scuole pie. Inoltre Benedetto XIII lo nominò vicario di Roma, e per sua morte contribuì il cardinale all' elezione del successore Clemente XII. Morì in Roma nel 1732 d'anni settantanove non compiti, e le sue ossa ebbero onorevole sepoltura nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, dove sopra la porta che introduce nella sagrestia gli fu eretto un nobile ed elegante monumento, a piè del quale leggesi una magnifica iscrizione. Fu lodato per dottrina legale, rara integrità, somma prudenza, ed altre belle doti.

MAREFOSCHI COMPAGNONI Mario, *Cardinale*. Mario Compagnoni Marefoschi, nacque da nobile famiglia in Macerata a' 10 settembre 1714, pronipote al precedente cardinale. Fatti regolarmente gli studi volle abbracciare lo stato ecclesiastico, e bramoso di servire la santa Sede, fu ammesso in prelatura, nella quale percorse onorata carriera. Da referendario delle due segnature di grazia e giustizia, fu promosso a segretario della congregazione del buon governo, indi a segretario di quella de' riti. Fece parte della congregazione della visita apostolica, di quella dell' indice, e di quella dell'esame dei vescovi quale esaminatore in sacri canoni, di cui fu tenuto peritissimo; finalmente Clemente XIII nel 1759 lo fece segretario della sacra congregazione di propaganda *fide*, carica che funse con particolare zelo e vantaggio delle missioni cattoliche. Esercitando quest'uffizio, l'imperatore Giuseppe II e il granduca di Toscana suo fratello, visitando il collegio Urbano e stabilimento di propaganda, onorarono pure le camere del prelato, e la sua insigne biblioteca. Clemente XIV a premiarne i meriti pel primo lo creò cardinale a' 29 gennaio 1770 riserbandolo in petto, e pubblicandolo dell'ordine de'preti nel concistoro de'10 settembre, conferendogli quindi per titolo la chiesa di s. Agostino. Ottenne dal Pontefice per la cattedrale della patria il mosaico di s. Michele arcangelo del Calandra, e Macerata ne celebrò l'egregie doti e l'esaltazione alla porpora in più modi, fra' quali l'accademia de'Catenati nel palazzo pubblico tenne solenne adunanza, in cui il dotto Pirro Aurispa pronunziò un'erudita orazione a lode del cardinale concittadino, che fu stampata in Osimo nel 1772. Inoltre Clemente XIV lo fece arciprete della basilica lateranense, e lo annoverò alle congregazioni del concilio, di propaganda, dell'indice, dell'esame de' vescovi, del buon governo, di Avignone e Loreto, non che de'riti,

di cui lo fece prefetto nel 1771. Intervenne al conclave per l'elezione di Pio VI, e nell'anno 1775 dell'universal giubileo aprì e chiuse la porta santa di detta basilica. Fu protettore del regno d'Irlanda, del collegio irlandese, e di quelli di s. Isidoro, Fuccioli, germanico-ungarico; dell'accademia teologica, della provincia della Marca, delle città di Macerata, Ancona, Sanseverino, Orvieto, Todi, Tivoli, Imola, di Gubbio, di alcune terre, ed università artistiche. Morì in Roma lodato per virtù e belle qualità, ai 23 dicembre 1780, d'anni 67; fu esposto nella chiesa di s. Marcello, ove gli furono celebrati i funerali, indi il cadavere fu privatamente trasportato nel suo titolo di s. Agostino, ed ivi sepolto con onorevole iscrizione.

MAREOTIDE. Sede vescovile dell'Egitto vicino al lago dello stesso nome, in cui gli eusebiani essendosi separati dal concilio di Sardica, fecero passare come vescovo di Mareotide certo Ischira o Ischirione, autore della calunnia contro di s. Atanasio, sebbene quello non fosse nè sacerdote, nè diacono. Ma i padri del concilio mai lo riconobbero. *Oriens christ.* t. II, p. 530. Commanville la pone sotto il patriarcato di Alessandria, e la dice eretta nel IV secolo. Nel 335 fu tenuto un falso concilio nella Mareotide contro s. Atanasio. Fabricio, *in Synodico*, t. XI, *Bib. graeca.*

MARESCIALLO DI SANTA ROMANA CHIESA, CUSTODE PERPETUO DEL CONCLAVE. *Mareschallus sanctae romanae Ecclesiae, perpetuo custos conclavis.* Nobilissima, antichissima e ragguardevole dignità laica di Roma e della santa Sede. Fu chiamato ancora maresciallo di Roma, della giustizia o sia della curia, e dal Cohellio, *Marescialli urbis curia Sabellorum, seu gubernatorem.* Non bisogna confonderlo coi *Marescialli del popolo romano*, di cui parleremo al fine di questo articolo, magistrato di Campidoglio composto di quattro individui, dopo aver dato un cenno sui *Marestalla* o marescialli della corte pontificia, uffiziali della scuderia de'Papi. Il maresciallo perpetuo di santa romana Chiesa, custode del conclave, è il difensore di questo in sede vacante, e tiene presso di sè dentro una borsa di drappo di seta o velluto paonazzo, la chiave esterna della porta del conclave. Nel vol. XV del *Dizionario* all'articolo *Conclave (Vedi)*, già dicemmo dell'origine del conclave e dell'uffizio del maresciallato, cioè a p. 262 e 278, e chi altro custodì il conclave e lo difese anco con milizie; laonde in questo articolo faremo menzione di altri cui venne affidata straordinariamente la custodia insieme al maresciallo, o senza di esso, su di che può vedersi anche l'articolo GOVERNATORE, nel quale si tratta di vari soggetti che ebbero in custodia il conclave, e del governatore del conclave, che oggi è il *Maggiordomo* (*Vedi*). A p. 296 parlasi del sito che abitava il maresciallo nel conclave del Vaticano, mentre il cortile e la scala che conduceva all'ingresso del conclave prese il nome di *cortile e scala del Maresciallo*, che tuttora ritiene, ivi erigendo il quartiere dei suoi uffiziali e soldati (il cortile e la scala sono descritti dal Chattard, *Descrizione del Vaticano*, t. II, p. 23, 24, 64 e 65; dicendo che nel cortile in tempo di conclave vi si fa-

cevano gli steccati e casotti pel corpo di guardia del maresciallo, venendo chiusa la scala da detta guardia, perchè da essa ascendono i cardinali in conclave introdotti dentro la clausura dal maresciallo) in numero di circa centosettanta. A p. 298 indicammo l'odierno luogo stabilito al maresciallo per abitazione nel palazzo Quirinale in tempo di conclave, nella quale resta pure a dormire la notte (dormendo presso il conclave anche il prelato maggiordomo, mentre al *Commissario del conclave* vicino ad esso gli si assegna almeno una stanza per ascoltarvi gli artisti ed impiegati che ne fanno ricerca, e prima avea al Vaticano l'abitazione di cui parlo a Memoriali *segretario;* come altra stanza presso il conclave si dà al provvisioniere del medesimo); a p. 299 e 300, della guardia di onore che si pone al palazzo del maresciallo in tempo dei novendiali; delle visite ch' egli fa in tal tempo ai cardinali, e come egli presta il giuramento nella cappella Paolina dopo il maggiordomo; con quale corteggio visita i cardinali nelle celle la sera del loro ingresso in conclave, e della formale chiusura del conclave. A p. 304 descrivemmo l'apertura e chiusura giornaliera delle rote che fanno i ministri o due capitani del maresciallo, oltre i *Cursori apostolici (Vedi)*; a p. 398 delle medaglie che fa coniare in oro, in argento ed in mistura, colle quali si ha libero passaggio alle ruote del conclave (il presente maresciallo nei cinque conclavi di cui è stato custode, tranne il primo, per gli altri le ha sempre coniate). Finalmente a p. 309 e 311 narrammo il cerimoniale con cui il maresciallo riceve nel suo appartamento, tratta di rinfresco, e poi introduce in conclave i cardinali e gli ambasciatori, a'quali ultimi dispensa le sue medaglie; ed a p. 317, nel descrivere l'apertura del conclave seguita l'elezione del nuovo Papa, notammo che degli esterni dopo il prelato maggiordomo è il primo a baciargli il piede. L'abito del maresciallo di santa romana Chiesa, custode del conclave, è quello dei principi romani, nero guarnito di merletti, e simile a quello nero del *Foriere maggiore*, e *Cavallerizzo del Papa* (*Vedi*), cioè a quello da loro portato sino al 1846, avendolo quindi variato e formato come quello del maestro del sacro ospizio. Il maresciallo in sede vacante riceve dalla camera apostolica scudi mille per ogni mese, dovendo ogni giorno imbandire la mensa ai prelati ed altri custodi delle rote del conclave, regolando l'invito con intelligenza del maggiordomo che deve invitare a pranzo, i medesimi compresi due capitani del maresciallo, i quali capitani sorvegliano per esso alle rote; tale intelligenza ha luogo acciò l'invito abbia l'alternativa ne' personaggi alle due mense; e siccome ai di lui famigliari spettavano due candelabri, in vece ricevono il compenso di scudi quaranta. Suole il maresciallo fare qualche sortita in forma pubblica, per visitare alcuna chiesa, ov'è esposto il Santissimo in forma di quarant'ore o per altro; e con tal treno viene accompagnato dalla guardia svizzera pontificia.

La prima menzione dell' uffizio del maresciallo nella corte e curia romana, l'ho letta nell'Ordine romano XII di Cencio, sul presbiterio

che aveva, e nell'Ordine romano di Pietro Amelio presso il Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 201 e 454. *De secundis vesperis Papae.* » Completa missa, si sit in Urbe, recipit regnum de manu *Marescalchi majoris*, et gestat illud usque ad gradus palatii ". Lessi pure nel ch. Hurter, *Storia d' Innocenzo III*, versione del Toccagni p. 286, che parlando dei legati nel 1199 spediti contro Marcovaldo, dice che Innocenzo III li fece accompagnare dal maresciallo Giacomo, e da Ottone suo zio signore di Palombara con forze, oltre duecento lance dal Papa assoldate a proprie spese; indi ecco come difinisce il maresciallo. » Il primo uffiziale del palazzo pontificio (*V.* Maestro del sacro ospizio). L' uffizio suo era quello di recare la tiara dinanzi al Papa nei vesperi di Natale, e di accogliere i forestieri illustri ai confini dello stato. Nelle cose d' importanza era chiamato in consiglio, e spesso veniva mandato anche come plenipotenziario in altri stati ". Nel Marini, *Archiatri pontificii*, t. II, p. 14, parla dei *Senescalchi pontificii* che furono sotto Celestino III, Innocenzo III e Gregorio IX, personaggi nobilissimi e adorni di altre grandi cariche. Dice che il Baluzio ha dimostrato, che senescalco si chiamò alcuna volta il maresciallo della curia del Papa, diverso dal senescalco della cancelleria apostolica, che incominciò a comparire sotto Martino V. Il medesimo p. Mabillon nell'Ordine romano XII, parla del *senescalcus major, et qui debeat habere et facere magister senescalcus*, massime nella coronazione, per Pasqua e Natale, e del presbiterio e cose che gli spettavano. Senescalco o siniscalco nel *Dizionario delle origini* è il maggiordomo o maestro di casa, e anche talora quello che ha cura della mensa, e che la imbandisce. In alcuni stati i senescalchi divennero governatori di provincie, ed in Francia la primaria dignità dello stato e di gran maestro, contestabile e conte del palazzo. Nell' ordine gerosolimitano il maresciallo era il generale dell' esercito di terra. Lo stesso Marini, come poi diremo, parla del *Maresciallo della famiglia pontificia*, sotto Nicolò III del 1277, e Martino IV suo successore. Il maresciallo è una sorte di dignità in vari stati, dei quali parla il Du-Cange nel suo *Glossario*. Gli antichi scrittori italiani fanno menzione dei contestabili, ammiragli e marescialli, e così di nobili personaggi, marchesi, marescialli, duchi, ec. Strana è l'origine che dagli etimologisti si assegna al nome di maresciallo; la più probabile è quella stessa donde derivò il nome e la dignità di *Marchese* (*Vedi*), essendo gli antichi marescialli comandanti o governatori di una frontiera. Si pretende, che solo a' tempi di Filippo II Augusto re di Francia, morto nel 1223, siasi veduto per la prima volta il comando degli eserciti unito alla dignità di maresciallo: avanti quel principe l' uffizio di maresciallo era una sopraintendenza sui cavalli del re, come il *Contestabile* (*Vedi*), che però era subordinato e inferiore di grado al maresciallo. Secondo il Dulaure, il titolo di maresciallo indicò originariamente quello che avea cura dei cavalli, li medicava e li muniva di ferri, che noi diciamo marescalco o maniscalco, nome che divenne titolo eminente nelle corti e nelle milizie.

Nei primi tempi in Francia la dignità di maresciallo non durava per tutta la vita, ma finiva allorchè diveniva incompatibile colle funzioni di altro uffizio. Nel 1270 si legge, che s. Luigi IX fu il primo re di Francia che ed un tempo avesse due marescialli che comandavano le armate: ai due marescialli di Francia, Francesco I ne aggiunse il terzo, Enrico II il quarto, ed i suoi successori ne aumentarono il numero. Sotto Enrico III però il numero venne determinato a quattro. Enrico IV tornò ad accrescerli, e così fecero Luigi XIII, e massime Luigi XIV, sotto di cui se ne contarono venti. Nel 1790 in Francia fu soppresso il titolo di maresciallo, insieme agli altri della cavalleria. Rinnovata ivi però la sovranità, si crearono di nuovo marescialli, e se ne conferì il grado ai più benemeriti generali dell'esercito. Nella Germania è antichissimo il titolo di maresciallo, benchè in questa dignità non sia sempre riunito il comando degli eserciti, e sovente sia stata riguardata come titolo di onore; quindi vi furono i marescialli delle corti, dei palazzi, delle diete ec. Finchè esistette il sacro romano impero, di esso era gran maresciallo l'elettore di Sassonia. Nell'impero austriaco si è di nuovo riunito il titolo e grado di maresciallo al comandante dell'esercito. Il ch. conte Leopardi nella *Vita di Bonafede*, fiorito nel secolo XVI, parla del maresciallo della Marca, comandante o primo uffiziale della forza di polizia, a cui venivano commesse le esecuzioni più importanti della giustizia. Nella *Series rectorum Anconitanae Marchiae* ci dà poi questi marescialli della Marca: 1252 *marescallus Marchiae* Thomas de Foliano; 1317 Ponzio Arnaldi, di cui parlammo all'articolo LORETO; 1328 Bernardo di Barberano; 1343 *marchio et marescallus Marchiae* il nobile e potente Pietro di Tornamira; 1414 Bartolomeo Mainardi perugino; 1478 magnifico d. Francesco de Belvisis bolognese; 1493 Leonardo Calcagni fiorentino. Qual fosse il maresciallo di Benevento, altra provincia del dominio della santa Sede, lo diremo parlando di Eugenio IV.

L'origine del presente maresciallo di santa romana Chiesa, custode del conclave, risale al secolo XIII, e fu allora attribuita alla nobilissima famiglia *Savelli* (*Vedi*), in premio di aver essa inventato il conclave: così il Novaes nel t. I, p. 88, dell'*Introduzione alle vite de' Pontefici*, citando il cardinal de Luca, *Relat. rom. curiae* par. II, discurs. 3, n. 14 e 15. Il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. II, p. 306, parlando della Savelli, asserisce che rilevasi da una bolla d'Innocenzo VI (la riporta a p. 334 coll'avvertenza che perpetua sembra la concessione d'Innocenzo VI, ma in questa parte il privilegio non fu ammesso dai Papi successori), colla quale conferisce il marescialIato di Roma e la custodia del conclave a Gio. Battista Savelli; che il primo Papa che ne decorasse la famiglia fu il b. Gregorio X, sicuramente allorquando nel concilio II generale di Lione l'anno 1274 fissò il conclave e le leggi per l'elezione del sommo Pontefice con opportuni regolamenti, privilegio che Innocenzo VI dice aver già confermato Onorio IV, Nicolò IV, Clemente V e Giovanni XXII. Aggiunge tuttavia, che a qualche an-

no prima si suole riferire tanto l'incominciamento di questa carica, quanto il possesso godutone da Luca Savelli, cioè al conclave stesso in cui dopo due anni, nove mesi e due giorni di sede vacante, il primo settembre 1271 fu eletto lo stesso Gregorio X. Radunati i cardinali in Viterbo dopo la morte di Clemente IV, al modo detto al succitato vol. p. 260 e 261, ed all'articolo Gregorio X, giacchè l'uso de' conclavi non erasi ancora introdotto. Secondo l'Oldoini, furono gli stessi viterbesi, che vedendo così lungamente procrastinare la scelta del nuovo Papa, chiuse le porte della città e ridotti i cardinali dentro il palazzo vescovile, dettero incombenza a Luca Savelli di somministrare ai medesimi i necessari alimenti, e di stare alla loro custodia. Dice inoltre il Ratti, sembrare più probabile, come pur dicemmo noi al citato luogo, che tuttociò fosse opera di Carlo I re di Sicilia, che unitamente a Filippo III re di Francia erasi portato a Viterbo per far accelerare l'elezione del Pontefice. Carlo I era allora senatore di Roma, e vi esercitava tutta l'autorità; e Luca Savelli viveva ai di lui servigi e sotto la sua special protezione, frutto della quale fu l'investitura che riportò dal medesimo nel 1272 della città e stato di Venafro. Questa dignità, che secondo la varietà de' tempi a varie vicende fu sottoposta, in principio interrottamente goduta dalla casa Savelli, si perpetuò in essa per diritto ereditario dopo qualche secolo. Che tale onore lo ricevessero i Savelli per avere inventato il conclave, ed accelerata l'elezione di Gregorio X, terminata la vedovanza della Chiesa, e la più lunga delle sedi vacanti, lo afferma pure il p. Plettemberg, *Notitia*, § 3 *de structura conclavis*.

Il p. Bonucci nell'*Istoria del b. Gregorio X*, a p. 184, parlando con lode delle ottime leggi da lui stabilite pel conclave, poscia eseguite ed ampliate, osserva che tuttavia la casa principesca Savelli ritiene anco l'onoranza che per ispecial privilegio dell'istesso Gregorio X fu conceduta, come scrivono Selino e Sansovino, a Fabio Savelli di deputare un principale di sua prosapia per custode del conclave dei cardinali, quando si rinchiudono per creare il Papa, tenendo le chiavi della porta di esso; e di più che allora fosse maresciallo di Roma, ed avesse giurisdizione in un particolare tribunale che anticamente si chiamava *Corte Savella*, di conoscere cause civili e criminali. Al quale tribunale pure in quel tempo si concedevano appellazioni di tutto lo stato ecclesiastico, come si legge in una bolla di Martino V de' 3 giugno 1430; preminenza in vero per tanti titoli meritamente compartita alla antichissima ed illustre famiglia Savelli. Nel Lunadoro poi stampato nel 1646, *Relazione della corte di Roma*, p. 71, *del Maresciallo di Roma*, si legge quanto segue. Il maresciallato, dignità antica, è al presente nella nobilissima famiglia Savelli, la quale esercita il capo della casa di essa. Ha la custodia delle carceri di corte Savella, ed ha cognizione di cause criminali leggiere, dove non sia stato sparso sangue; ed ha *pro tempore* la custodia del conclave, con certa quantità di soldati postivi dal maresciallo col capitano di essi, ch'è sempre persona

nobile e dipendente dai Savelli. Nell'edizione del 1774 dello stesso Lunadoro colle note del Zaccaria, questi afferma che Gregorio X fu eletto in Viterbo, in conclave chiuso, alle esortazioni di s. Bonaventura; ma che i conclavi non furono nè di legge, nè stabili, se non dopo la costituzione di Gregorio X. Ivi pur si dice che il casotto di tavole pegli uffiziali e guardie del maresciallo erigevasi nella piazza Vaticana, presso la scalinata e la statua di s. Paolo, e che tal corpo l'occupava il giorno in cui i cardinali entravano in conclave, la quale guardia accompagnava il maresciallo al suo appartamento contiguo all'ingresso del conclave. Quanto alla curia e carcere Savella, ne parlammo agli articoli Carceri di Roma e Governatore di Roma. Si può leggere l'Amidenio, *De pietate romana*, p. 223, *De curia Sabbellorum*. Sulla curia Savelli si trovano varie riforme fatte da Giulio II, Paolo IV e Gregorio XIII, il quale colla costituzione *Dum recte administrandae*, de'27 gennaio 1575, *Bull. Rom.* t. IV, par. III, p. 294, stabilì vari regolamenti da osservarsi nella giudicatura delle cause; e finalmente da Paolo V, il quale colla costituzione *Universi Agri Dominici* del 1611, per la generale riforma di tutti i tribunali di Roma, parla diffusamente di quelle da farsi nella curia Savella. Ma Innocenzo X con due chirografi soppresse ed abolì il tribunale della corte Savella che andava annesso al maresciallato e ne formava la rendita principale.

Questo tribunale, che aveva le sue carceri annesse, a un dipresso come quelle del senatore in Campidoglio, era situato propriamente ove sono adesso le carceri nuove fabbricate da Innocenzo X stesso dopo l'abolizione di detta corte, in piazza Padella, avendo il Papa nel 1652 ordinato con chirografo a monsignor Farnese governatore di Roma l'edificazione delle carceri nuove in strada Giulia, ample e grandi, in luogo di quelle incomode ed anguste di corte Savella. Gli comandò pure che queste carceri si vendessero per farvi case. I motivi principali addotti da Innocenzo X ne' suoi chirografi di soppressione della corte Savella e suo tribunale, furono che tal curia fosse malamente tenuta, e la carcere poco sicura pei prigioni, e che si eccedesse nella prescrittale giurisdizione. Dopo la sua morte, il principe Giulio Savelli presentò ad Alessandro VII di lui successore una lunga supplica per essere reintegrato nell'antica giurisdizione, e per avere un compenso delle case appartenenti una volta a quella corte, e che pretese provare di essere di dominio di sua famiglia, sia per la denominazione che ne prendevano, che dalle iscrizioni ed arme esistenti nella facciata di esse, tanto del duca Bernardino, che del cardinal Giacomo e di monsignor Mariano Savelli, e finalmente da vari istromenti di divisione de' suoi antenati, ne' quali erano comprese le case di corte Savella. Ma il principe nulla ottenne, almeno riguardo al suo tribunale che fu perduto per sempre. La giurisdizione del tribunale, o sia del maresciallo che n'era il capo, si estendeva sopra tutti i laici della corte pontificia. Nei capitoli che furono accordati dal Papa Bonifacio IX al senato e popolo romano nel 1393, specialmente si prescrive: » quod cortisani tam cle-

rici quam laici, et clerici romani criminaliter, vel civiliter non trahantur, nisi ad legitimum forum eorum, videlicet clerici cortisani coram auditori camerae, laici cortisani coram marescallo dn. PP. in urbe, et aliis propriis eorum judicibus". Tanto riporta il Garampi nelle sue *Osservazioni sulle monete pontificie*, a p. 208 dell'appendice. Tale giurisdizione come dicemmo non fu sempre la medesima; Giulio II assai la restrinse con sua bolla del 1512, presso il *Bullar.* t. III, p. III, p. 333; e lo stesso fece Gregorio XIII, e dopo di lui Urbano VIII, che stabilì con suo breve de' 9 febbraio 1628: " Quod judex dictae curiae de Sabellis ab eodem Bernardino pro tempore deputan. nullo modo deinceps causas criminales, sive graves, sive leves audire, et cognoscere, aut quoquo modo in illis te immiscere valeat, praeterquam super injuriis verbalibus, et percussionibus manualibus absque sanguinis effusione sequut. inter personas vilissimas, quin immo nec causas civiles, nisi infra summam sc. 100". Anche rispetto ai ministri addetti allo stesso tribunale si variò secondo la diversità de' tempi.

Abbiamo dal Marini mentovato, che il maresciallo della giustizia con altro nome chiamossi maresciallo della curia del Papa. Il Baluzio, nelle *Vitae Papar. Aven.* t. I, p. 750 e 800, parla della di lui dignità e giurisdizione, ed i Maurini pure ne parlano nelle aggiunte al Du Cange, ed il Carpentier. Gli antichi Pontefici, asserisce il Marini, ne onorarono bene spesso i loro nipoti e parenti, e nel tempo di Nicolò III esercitò tale impiego il suo nipote Orso Orsini, nominato espressamente nel registro vaticano ai 4 maggio 1278: nel ruolo è indicato senza alcun nome di maresciallo della giustizia, cui si davano XX *viande* invece di XV. Dai ruoli della famiglia palatina d'Innocenzo VI del 1353, si ricava che dal palazzo apostolico era stipendiato non solo il maresciallo di giustizia, che così chiamavasi il nostro maresciallo a distinzione dei *Marescalci, Marescalli equorum*, che avevano ingerenza sulla stalla pontificia, ma ancora un *judex ordinarius suae curiae*, un *judex in criminalibus ejusdem*, un *thesaurarius ejusdem*, 35 *servientes et capitaneus*. Il Garampi che ciò asserisce a p. 25 loco citato, aggiunge. Il maresciallo della curia romana esercitava la giurisdizione criminale, come da una bolla di Clemente V del 1305, an. I, *epist.* 817, e da Oldrado insigne giureconsulto, che viveva sul principio del secolo XIV, il quale lo chiama giudice ordinario, e dice che succedeva nelle eredità de' curiali che morivano senza eredi legittimi. Quanto al numero degli ufficiali del maresciallo di Roma, il Ratti citando le memorie dell'archivio Savelli ora Sforza, ci avverte che nel secolo XVII consistevano soltanto in un giudice ordinario, in due notari, in un bargello, in un custode delle carceri, ed in un esecutore. Al nominato articolo Governatore di Roma, avvertimmo che quel prelato fu dichiarato vice-camerlengo nel 1434 per evitare contestazioni colle giurisdizioni di altri tribunali, massime del maresciallo della curia e del senatore di Roma; e riportammo i visitatori delle carceri di corte Savella. Ora passeremo a riprodurre la serie de' marescialli di santa romana Chiesa,

custodi del conclave, che il Ratti riporta a p. 345, e vi aggiungeremo quanto ci fu dato rinvenire sull'argomento. Avvertiremo prima collo stesso Ratti, che comunemente da quei che hanno scritto di casa Savella si è detto, che il primo a conseguire sì cospicua dignità fu un Fabio, già nominato di sopra, che collocano all'istessa epoca di Luca; ma di soggetto di tal nome allora vivente non si ha memoria, nè documento. Alcuni, come abbiamo veduto, fanno incominciare il maresciallato del conclave all'anno 1270, altri al 1274, cioè quelli che ne fissano l'epoca al concilio Lionese II sotto Gregorio X, e alla prima bolla che n'ebbero i Savelli da questo Papa.

I. Maresciallo di Roma e custode del conclave, *Luca Savelli* signore di Venafro, nipote di Onorio IV. Abbiamo dal Cancellieri, *Notizie de' conclavi* p. 5, che per morte di Onorio IV il conclave si tenne nel palazzo pontificio di s. Sabina, ove fu eletto a pieni voti a' 22 febbraio 1288 Nicolò IV, che fu il primo Pontefice il di cui conclave fu custodito in Roma dal nipote di Onorio IV, Luca Savelli, che incominciò a godere del privilegio accordato nel detto concilio da Gregorio X al primogenito della sua famiglia, dichiarato maresciallo di s. Chiesa e custode del conclave. Il Ratti dice che sieguono tre marescialli francesi in tempo che i Papi fecero la loro residenza in Avignone, cioè sotto Giovanni XXII eletto nel 1316. Noteremo che il conclave tenuto nel 1305 a Perugia per l'elezione di Clemente V, che trasferì la residenza pontificia in Francia, fu custodito dai perugini.

II. *Arnaldo de Trianno* nipote di Giovanni XXII, di cui tratta il Baluzio loco citato vol. I, pag. 357 e 749. Noteremo, che nelle *Memorie di Matelica* dell'Acquacotta, a p. 120 si parla del congresso tenuto in Osimo a'17 giugno 1329 dalle comuni seguaci dell'antipapa Nicolò V, e di Lodovico il Bavaro, gran fautore de'ghibellini, alla presenza di Giovanni di Chiaramonte conte di Mohac, sedicente maresciallo della s. Chiesa romana, marchese e rettore generale della Marca.

III. *Giovanni di Tolosa*, presso il Baluzio, pag. 217, maresciallo sotto Benedetto XII. Si ha dal Novaes, che nel di lui conclave di Avignone la guardia fu affidata al conte Monasi senescalco del re di Napoli Roberto, allora sovrano di Avignone, ed al conte di Noailles maresciallo della corte romana e governatore della contea Venaissina dominio della santa Sede. È poi assai curioso quanto racconta il Baluzio, riguardo al maresciallato di Giovanni, cioè che in quel tempo il maresciallo *tributum capiebat a meretricibus, et lenonibus earundem. Quod emendari in concilio Viennensi petebat Guillelmus Durandi, cujus haec sunt verba ex tractatu de modu celebrandi concilii generalis* par. II, tit. 10. *Et insuper quod prostibula publica non teneantur prope palatium Domini Papae, et nec alibi prope domus praelatorum. Et ne marescallus D. Papae, et consimiles aliquid recipiant a meretricibus et lenonibus earundem.* Il Cancellieri che riporta questo passo nella sua *Lettera al d.r Koreff*, p. 39, vi aggiunge, che di questo enormissimo abuso di esigere tributo per

cose nefande, ha trattato Nicolò Henelio, nelle *Observationes vectigali meretricio, et urinario, in ejusd. otiis Uratislav.* c. 32, p. 50.

IV. *Ugo de Ruppe* maresciallo sotto Clemente VI, *miles* e signore *Castri novi et Tornolli*, che avea sposato Delfina Roger nipote di tal Papa, che però viene chiamata dal Baluzio a p. 833 *Marescalcissa romanae curiae.* Siccome Ugo od Ugone de Ruppe fu pure *Maestro del sacro ospizio* sotto Gregorio XI nipote di Clemente VI, ne parlammo a quell'articolo. Sappiamo dal Garampi citato p. 25, che della famiglia nobilissima di Ugone de Ruppe di Limoges, tratta accuratamente il Baluzio t. I, p. 833, *Vitae Papar. Avenion.*, chiamando la di lui moglie *Mareschalcissa.* Nota il Garampi che spettava all'uffizio del maresciallo di giustizia di riconoscere e marcare col sigillo della sua casa tutti i pesi, misure e bilancie, come rilevasi da un processo fattosi nel 1328, e per conseguenza è anche credibile che colla di lui autorità si marcassero tutti gli argenti lavorati. Nello stesso documento soggiunge, che la giurisdizione del maresciallo non si estendeva che sopra quelli che seguivano la curia romana. Nel 1371 leggonsi in un *cod. cameral.* alcune spese fatte *in faciendo divisionem de cortesanis a civibus ad tollendum discordias, quae cotidie insurgebant inter curias civitatensium et marescalli.* Ecco che il maresciallato ritorna in casa Savelli per privilegio d'Innocenzo VI nel 1352.

V. *Gio. Battista Savelli* con breve de' 7 agosto fu da Innocenzo VI dichiarato o confermato maresciallo custode del conclave: è questo il diploma più antico che al Ratti riuscì rinvenire sul maresciallato dei Savelli, ma in esso sono richiamate le concessioni fatte ai medesimi dai Papi predecessori su questa cospicua dignità. Questo Gio. Battista Savelli nel 1353 eresse a sue spese in piazza Padella nel rione Regola il tribunale di corte Savella, ed anco le carceri, dirimpetto a quel luogo ove fu poi edificata la chiesa di s. Maria di Monserrato, indi nel 1567 furono ampliate dalla parte del vicolo di Montoro, che conduce a quello dei Cappellari, con due case, una appartenente a Maddalena Stampa, l'altra ad Antonio Perichetti. Altre notizie su corte Savella si possono leggere nelle opere di Cancellieri, *Notizie sul carcere Tulliano* p. 14; *Dissert. sopra il Discobolo* p. 42; *Mercato* p. 111. Della custodia del conclave in cui nel 1378 fu eletto Urbano VI, se ne parlò nel vol. XIII, p. 251 del *Dizionario*, cioè fu affidata a soggetti particolari. All'articolo Gerosolimitano *ordine* dicemmo quando i gran maestri co' loro cavalieri custodirono e fecero la guardia al conclave, incominciando da quello di Alessandro V del 1409; e nel vol. XV, p. 282 del *Dizionario* si dice chi custodì il celebre conclave nel 1417 a *Costanza* (*Vedi*).

VI. *Gio. Battista Savelli* dei signori di Rignano, linea fatta da Paolo figlio di Renzo. Paolo fu capitano generale di Carlo III re di Sicilia, del duca di Milano, e della repubblica di Siena, poi di quella di Venezia, e morì nel 1405. Nelle memorie mss. di casa Savelli, Paolo dicesi maresciallo di santa Chiesa, ma dal Ratti non è posto nella serie. Il suo figlio è il nostro Gio. Battista, che nel suo testamento

fatto agli 11 ottobre 1445, s' intitola *della Santità di Nostro Signore il Papa*, *e della corte di Roma marescalco*. In questa linea, la più ragguardevole di tutte le altre, e la più ricca di feudi e nobili signorie, cominciò a perpetuarsi una tal dignità, onde la medesima fu detta ancora de' *Marescialli*. De'conclavi in cui nel 1431 e nel 1447 furono eletti nel convento di s. Maria sopra Minerva, luogo opportuno per non avere finestre dalla parte di strada, Eugenio IV e Nicolò V, il secondo fu rimarchevole, in cui Gio. Battista Savelli ed altri baroni dichiararono certe pretensioni, che indicammo a detto vol. XV, p. 282, in un a quelli che lo custodirono; dappoichè il Savelli pretendeva d'essere ammesso all'elezione del Papa, per l'antico diritto che vantava concesso da Innocenzo VI e da Martino V alla sua famiglia. In quello di Eugenio IV rileviamo dal diario del ceremoniere Paolo Benedetto Nicolai, presso il Gattico, *Acta caerem.* p. 281, che fu sbarrata la piazza dai romani, e guardata dai romani stessi. Sotto Eugenio IV essendosi nel 1434 sollevati i romani, il Papa ai 2 novembre dell'anno 1435 nominò maresciallo di Roma Gaspare di Giovanni di Lello Petroni, pei servigi prestati nella ricupera di Roma, e per aver liberato il nipote cardinal camerlengo imprigionato in Campidoglio: tanto scrivono il Novaes nella vita di Eugenio IV, ed il Marini, t. I, p. 144. Nelle *Memorie storiche di Benevento* del Borgia t. III, p. 335, si riporta come negli statuti formati ai tempi di Eugenio IV, sotto la rubrica che ha per titolo: *Gagia officialibus de juribus curiae danda*, vi è mentovato il maresciallo dopo il rettore, assessore e castellano di Benevento; e nella rubrica *de officio manescalli*, così parlasi della sua incombenza. *Item quod menescallus eidem rectori assistens in executionibus mandatorum, sententiarum, et custodia civitatis de die et de nocte, prout fuerit expediens*, etc. Di questo nobile offizio non si fa menzione negli statuti beneventani approvati da Sisto V, poichè era esso cessato, e datone il carico al bargello.

VII. *Pandolfo Savelli* di Rignano figlio di Gio. Battista precedente, conseguì a vita il maresciallato da Nicolò V. Questo Papa nel 1452, per la venuta in Roma dell'imperatore Federico III, narra il Platina che per tenere in quiete la moltitudine, creò tredici marescialli, acciò avessero cura delle XIII regioni della città, e donò loro tredici vesti di porpora. Pandolfo morì nel pontificato di Paolo II.

VIII. *Pietro Francesco Savelli* di Rignano, primogenito di Pandolfo. Racconta il Garampi che detto Pietro successe al genitore per deputazione fattane a' 28 agosto del 1471 da Sisto IV, il quale era stato ai 9 sollevato al pontificato. Il medesimo scrittore citando altro documento, asserisce che dipoi il Papa con bolla de' 21 agosto 1475, assegnò la metà degli emolumenti e proventi del maresciallato a Filippo fratello minore di Pietro. Il Ratti ci avverte che a Filippo il comun padre avea fatto prendere moglie colla speranza di fargli la rassegna della magistratura, sebbene la di lui morte e quella di Paolo II, a cui avea avanzato suppli-

ca, avessero impedito che il progetto si effettuasse. Dalle parole del testamento di Pandolfo, riportate dal Ratti a p. 335, si rileva che sebbene le concessioni pontificie fossero *ad vitam*, pure i Savelli reputavano fino d' allora ereditario nella famiglia il maresciallato. Mancato di vita Pietro Francesco, il maresciallato passò alla linea di Palombara, dalla quale più non uscì sino alla di lei estinzione.

IX. *Mariano Savelli* signore di Palombara e della *Riccia* (*Vedi*), il quale ultimo feudo nel 1661 l' acquistò d. Mario Chigi fratello di Alessandro VII. Il Garampi dice che morto il precedente maresciallo, Sisto IV a' 18 marzo 1482 ne conferì la dignità a Mariano fratello del cardinal Gio. Battista, ma poco ne godette, per avere il Papa nominato dopo un anno il seguente.

X. Monsignor *Domenico Albergati* canonico di Bologna, ch' era vice-camerlengo e governatore di Roma, fu da Sisto IV il primo marzo 1483 fatto maresciallo di Roma e della curia, sua vita durante, rivocata qualunque concessione precedente, e lo conferma pure il Garampi. Morto Sisto IV a' 13 agosto di detto anno, narra l' Infessura, che Mariano Boccaccio fu uno de' guardiani del conclave, con Antonio vescovo Agriense, e che osservarono il prodigio che apparve in cielo, quando i conclavisti entrarono in conclave. L' eletto Innocenzo VIII ebbe a successori Alessandro VI, Pio III, Giulio II e Leone X.

XI. *Troilo Savelli* di Palombara secondogenito del maresciallo Mariano, e rinomato per valore militare, in cui si distinse al servigio de' lucchesi e di Leone X che lo mandò in aiuto a Massimiliano I contro i veneziani. In Troilo si rinnovò l' officio del maresciallo, forse per concessione dello stesso Pontefice. Che il medesimo ne fosse rivestito, si ricava dal breve di Leone X, col quale conferisce una tale dignità a Tullo Ostilio figliuolo di Troilo, rassegnatagli dal padre poco innanzi di morire; e siccome Tullo era ancora minore di età, gli assegnò per coadiutore ed amministratore il di lui zio Giacomo. Noteremo che scrisse il Papebrochio *in Propylaeo*, p. 477 e 487, che nel 1521 per la morte di Leone X *ad custodiam conclavis excubabant oratores principum*; e che essendo nata questione fra i cardinali sopra i soggetti da destinarsi alla custodia, fu dai medesimi solennemente protestato contro il conte Rangone, che voleva arrogarsela, essendo stato allegato per sospetto, laonde fu preso il provvedimento che Vespasiano e Prospero Colonna, e due della famiglia Orsini, Lodovico conte di Pitigliano, e Lorenzo Gaetano, ne fossero i custodi a quest'oggetto deputati. Nel conclave del 1523 per morte di Adriano VI, fu eletto custode del conclave il gran maestro de' cavalieri gerosolimitani, che prestò il giuramento in mano dei cardinali decano e camerlengo.

XII. *Tullo Ostilio Savelli* di Palombara. Il di lui padre Troilo, come dicemmo, gli rassegnò il maresciallato, e Leone X glielo conferì. Dipoi e verso il 1545 il maresciallato di Roma si rese ereditario nella famiglia Savelli per concessione di Paolo III, che rinve-

stendone Tullo Ostilio lo dichiarò trasferibile dopo la di lui morte al suo primogenito: il breve di Paolo III è de' 12 gennaio 1545, *Sincerae devotionis affectus*, e siccome essenziale per la storia de'marescialli della casa Savelli, il Ratti lo riporta a p. 339. Confermò poco dopo lo stesso Paolo III il nuovo diritto ereditario, concedendo con suo motu-proprio a Tullo di poter imporre un censo sopra gli emolumenti della corte Savella di scudi cinquecento annui; e il motu-proprio *Cum sicut*, che può servire come di appendice al detto breve, il Ratti lo riprodusse a p. 340. Finalmente Pio IV del 1559, rinnovando questa ultima grazia, dichiarò con altro suo motu-proprio, che il maresciallato non solo apparteneva a Ostilio e dopo di lui al suo figlio primogenito, ma a tutti i primogeniti della famiglia, sostituendo le altre linee in mancanza di quella di Ostilio.

XIII. *Troilo Savelli* di Palombara. Unico figlio di Tullo, il quale ebbe un figlio dello stesso suo nome, che essendo morto in tenera età non potè in lui darsi luogo alla successione al maresciallato che perciò fu ripristinato nella linea primogenita di Bernardino nipote di Giacomo suddetto, il quale era figlio del maresciallo Mariano e fratello di Troilo XI maresciallo.

XIV. *Bernardino Savelli* duca di Castel Gandolfo, cugino del precedente Troilo, ed in sua morte successe al maresciallato per concessione di Gregorio XIII, che però lo limitò alla di lui vita, con breve de' 5 gennaio 1575; anzi va notato, che sebbene Sisto V estendesse la magistratura a favore di Bernardino sino a terza generazione, pure i Papi successori conferirono il maresciallato ai figli di Bernardino sempre a loro vita. Nel conclave per la morte di Gregorio XIII nel 1585, benchè egli avesse confermato la dignità di maresciallo del conclave in Bernardino, pure dal diario di Alaleona si rileva, che non fu considerata e che non potè averne il libero esercizio. Poichè racconta, che per la custodia del conclave prestarono il giuramento il governatore di Roma e di Borgo; e per la prima custodia d. Giacomo Boncompagno duca di Sora e generale di s. Chiesa; per la seconda i conservatori e i caporioni; per la terza l'ambasciatore di Francia e quello di Bologna; e per la quarta gli arcivescovi e vescovi, cogli altri prelati.

XV. *Giovanni Savelli* duca di Castel Gandolfo. Questi essendo figlio di Bernardino, ottenne il maresciallato a vita da Gregorio XIV. Narra il Mucanzio maestro delle cerimonie, che nel 1591 nella sede vacante per la morte di Gregorio XIV, nel dopo pranzo del giorno in cui entrarono i cardinali in conclave, *excellentissimus d. Franciscus Sfondratus* (nipote del Papa defunto) *capitaneus generalis custodiae conclavis et Burgi, et illustrissimus d. dux Sabellus ambo legerunt juramentum d. custodiae.* Il nominato ceremoniere Alaleona ci fa sapere, che nel dopo pranzo del giorno in cui entrarono in conclave i cardinali, a'10 gennaio 1592, per morte di Innocenzo IX, fu eseguito il giuramento da quelli che doveano prestarlo, ed anche *ab excellentissimo duce Sabello*, senza però chiamarlo *maresciallo*. E di più descrivendo ciò che fu fatto nella sera per chiudere il

conclave, soggiunge: *Fuit clausa rota conclavis. Claves remanserunt apud illustrissimum d. card. Camerarium, et claves portae serratae apud nos*, senza riferire che al di fuori fosse chiusa la porta da altre persone.

XVI. *Paolo Savelli* principe di Albano. Fu fratello del precedente, dal quale Clemente VIII avea acquistato Castel Gandolfo. Dopo la morte del duca Giovanni, quel Papa lo nominò maresciallo a vita. Abbiamo dal maestro di cerimonie Alaleona, che nella sede vacante per la morte di Clemente VIII, nel 1605 a' 14 marzo seguì l'ingresso de' cardinali in conclave, e nel dopo pranzo fu prestato il giuramento anche *a domino marescallo de Sabellis, custode conclavis.* Osserva il Cancellieri, *Notizie de' conclavi*, p. 22, che finchè durò la carica di *Generale di s. chiesa (Vedi)*, sembra che questa custodia non fosse privativa ed assoluta della casa Savelli; ma soltanto ch' egli ancora vi avesse una gran parte; e che, sebbene sia stato interrotto e sospeso l' esercizio di tale impiego in questa famiglia, ne abbia però goduto il privilegio da antico tempo, come afferma il Sansovino nelle *Famiglie illustri d'Italia*, p. 310 e 315. Ed in fatti per morte di Urbano VIII Barberini, i cardinali entrarono in conclave a' 9 agosto 1644, ma il conclave non fu terminato di chiudere che alla metà del giorno seguente, quindi i cardinali Barberini si mostrarono offesi del principe Savelli maresciallo del conclave, perchè non volle cedere la custodia delle chiavi a d. Taddeo Barberini prefetto di Roma e generale di s. Chiesa. Quanto a Paolo principe d'Albano era morto sino dal 1632, e se ne legge lo splendido elogio nell' iscrizione posta sulla di lui tomba in chiesa d'Araceli, nella quale sono notabili queste parole. *Militarem praefecturam qua se abdicare non est permissus, omnium purpuratorum patrum suffragiis sed. apost. interregno, sibi demandatam sub Gregorio XV insigni cum laude administravit.* Al vol. XXVIII, p. 62 del *Dizionario* descrivemmo la pompa funebre pel suo cadavere.

XVII. *Bernardino Savelli* duca della Riccia. Fu figlio del precedente e successore nel maresciallato, avendogliene spedita la bolla Urbano VIII agli 11 febbraio 1628, e nel possesso d'Innocenzo X cavalcò dopo il crocifero col governatore di Roma. Sposò Maria Felice Peretti, per di cui mezzo ereditò il patrimonio della casa di Sisto V. Il di lui secondogenito Giulio, nell'anno 1647 fu abilitato da Innocenzo a succedere al padre nel maresciallato, con breve apostolico. Dicemmo di sopra come Innocenzo X nel 1652 ordinò l' edificazione delle carceri nuove, in vece di quelle di corte Savella, quindi avocò a sè il maresciallato di Roma, togliendolo ai Savelli in un alla guardia del conclave, a seconda di quanto avea stabilito dal principio del suo pontificato. Indi soppresse ed abolì il tribunale di corte Savella, la cui giurisdizione apparteneva al maresciallo: quale era la giurisdizione del maresciallo sulla corte Savella, e come trovavasi il tribunale nel pontificato di Urbano VIII, immediato predecessore d' Innocenzo X, ce lo dice l'Amidenio a p. 222 e seg. del suo libro, *De pietate*

romana, che stampò in Roma nel 1625. Ma essendo morto Innocenzo X, i cardinali entrarono in conclave a' 18 gennaio 1655, e nel medesimo giorno restituirono al principe Bernardino il titolo di maresciallo perpetuo di s. Chiesa, e la custodia del conclave; per cui il principe fece la mostra de' suoi soldati, benissimo in ordine, e andò a pigliare il possesso della custodia di s. Pietro, come si ha dal contemporaneo diarista Gigli. In detto anno in Roma coi tipi del Cavalli si pubblicò: *Ragguaglio della dignità perpetua di maresciallo del conclave, posseduta dalla casa Savelli, e della guardia di cinquecento fanti assoldati, distribuiti alla custodia del presente conclave dall' eccellentissimo signor principe Savelli, dedicato all' illustrissimo ed eccellentissimo signor principe d. Bernardino Savelli, principe del S. R. I., da d. Giuseppe Romei cav. dello sperone d' oro.*

XVIII. *Giulio Savelli* principe di Albano, figlio secondogenito di Bernardino. Autorizzato, come si disse, sino dal 1647 a succedere al padre da Innocenzo X, questi dipoi soppresse la dignità e la giurisdizione del tribunale. Ripristinata la prima dal sacro collegio, la conseguì egli nel 1658 sotto Alessandro VII, quando per morte del genitore restò capo della famiglia, e il detto Papa in favore di lui e discendenti eresse in ducato Castel Savello, titolo che portò il di lui unico figlio Bernardino, che a lui premorì. Si deve notare che per morte di Clemente X a' 2 agosto 1676 entrarono sessantasette cardinali in conclave; ma tranne trentacinque, gli altri tornarono alle loro case, e solo nel dì seguente vi si restituirono, onde il principe d. Giulio Savelli maresciallo del conclave, soltanto nella sera dei 3 serrò il conclave colle solite solenni formalità. Morì d. Giulio di anni 86 senza prole, a' 5 marzo 1712, e con lui si estinse la nobilissima stirpe de' Savelli, terminando in essa anche il maresciallato. Nell'iscrizione ch'egli si preparò in vita, e che si legge nella chiesa di s. Maria d' Araceli, questa dignità viene così indicata: *Sanctae romanae Ecclesiae marescallus comitii pontificii custos perpetuus.* Il maestro delle ceremonie Candido Cassina nel t. VI, p. 756 e 757 de' suoi *Diari* mss. ha lasciato la seguente memoria di questo ultimo principe Savelli, dicendo che a piedi del suo cadavere furono poste due grandi chiavi inargentate, in segno del suo uffizio di maresciallo. » Die 5 sabbathi, hora quarta noctis mensis martii 1712. Excell. d. princeps Iulius Sabellus, unicus superstes istius insignis familiae, marescallus perpetuus conclavis, quod munus in sede vacante Alexandri VII, Clementi IX et X, Innocentii XI, Alexandri VIII, et Innocentii XII, maxima prudentia, splendore, et generositate exercuit, annum agens 86, et mensem unum, animam Deo reddidit, vere patriae pater, decus, et ornamentum. Die septima d. mensis, feria 2, in eccles. B. M. de Aracoeli, celebrata fuerunt exequiae pro anima praefati d. principis Sabelli, ejus cadavere, praesente, et exposito in terra, intra capellam s. Francisci, de jure patronatus familiae Sabellae; et ad pedes habebat duas magnas claves deargentatas, in signum officii marescalli conclavis." Riferisce il Ratti a p. 345, che il

principe d. Giulio avrebbe voluto trasmettere anche ai suoi eredi la carica di maresciallo di santa romana Chiesa, custode del conclave, per cui diede una supplica a Clemente XI, acciò gli accordasse un breve facoltativo di poter nominare alla dignità il suo erede, che avrebbe scelto dentro il quarto grado de'suoi congiunti, col cognome ed arma de' Savelli, cioè uno di casa Sforza; ma il Papa non credette esaudire il principe nella domanda. Ecco che in vece succedono i marescialli della nobilissima famiglia Chigi (*Vedi*).

XIX. *Augusto Chigi* principe di Farnese, fu il primo maresciallo perpetuo di questa insigne prosapia, come ricavasi dal Polidori suo biografo a p. 492. Narra il Ratti, loco citato, ed il Novaes nel t. X, p. 64 delle *Vite de' Pont.* Dappoichè Clemente XI, con breve de'23 marzo 1712, ne investì d. Augusto figlio di Agostino, il quale era nipote ad Alessandro VII, confermando però in esso la soppressione *illius curiae praefatae, ejusque officialium a fel. rec. Innocentio PP. X praedecessore nostro per suum chirografum die VII aprilis* 1652 *editum factam*, etc. La prima volta che il principe Augusto esercitò l'uffizio, fu nel conclave per morte di Clemente XI, ed elezione d' Innocenzo XIII, in cui entrarono i cardinali nella mattina de' 31 marzo. A p. 19 del n. 580 del *Diario di Roma* di quell'anno, si legge quanto segue. » Alcuni cardinali tornarono ai loro palazzi, ed altri rimasero in conclave. Il dopo pranzo l' Ecc.mo sig. d. Augusto Chigi maresciallo di s. Chiesa si portò in carrozza al suo appartamento destinatogli in s. Pietro vicino la porta del conclave, per poterla aprire e serrare secondo le urgenze, ed ogni volta ch' entrano i signori cardinali che vengono di fuori. Intanto avanti il suo palazzo a piazza Colonna si pose in ordine la sua compagnia di cento uomini fatti arrolare e vestire di panno turchino a proprie spese del nominato principe coi loro uffiziali. Andò per servire sua eccellenza una compagnia di tutti i pescivendoli vestiti a gala colle bande di taffettano bianco e turchino, e pennacchi bianchi ai cappelli tutti bordati; susseguentemente veniva la compagnia composta di coronari, e poscia una altra del rione della Regola, e questi tutti assieme procedendo il gonfalone colle arme di sua eccellenza, avendo distintamente ciascuna compagnia la sua bandiera col suo alfiere, ed ordinatamente si partirono dal suo palazzo, e andarono per tutta la strada papale a s. Pietro per montare la guardia nel quartiere particolare del signor principe, che sta alle scale della basilica vaticana ". Nel numero 681 poi dello stesso *Diario*, raccontandosi il solenne *Te Deum* cantato nella chiesa di Araceli per l' esaltazione del romano Innocenzo XIII, si dice che il Papa nel giorno vi si portò a visitarla, e che le balaustre del Campidoglio erano ornate di ventotto bandiere dei rioni di Roma, e quella del maresciallo era inalberata vicino al cavallo, come nel dì del possesso de' Pontefici. Il Cecconi a p. 694 del *Diario istorico* narra ciò che fece il maresciallo Augusto Chigi nel conclave del 1724 tenuto per l' elezione di Benedetto XIII. Nel maresciallato del principe Augusto Chigi, Clemente XII con sua bolla abolì l' arrola-

mento de' soldati, che si prendevano dai feudi, ed a questo si supplì e tuttora si supplisce con una compagnia di granattieri delle milizie pontificie. Poichè la presidenza delle armi appena seguita la morte del Pontefice, destina una compagnia di granattieri per il servizio del conclave, e dalla stessa si spedisce subito la guardia al palazzo del maresciallo. Noteremo qui, che il maresciallo, in sede vacante nomina quattro capitani che assistono giornalmente alle ruote: la loro uniforme è turchina bleu con filetti bianchi e spalline d'argento. Quanto alla guardia del palazzo del maresciallo cessa quando il medesimo si reca ad abitare presso il conclave; e la compagnia di linea, di cui ritiene il comando, dando persino il moto d'ordine, forma il suo quartiere sulla piazza del Quirinale (ove dal 1823 si tiene il conclave), presso le scuderie pontificie; mentre il quartiere della reale guarnito della guardia civica, continua a fare il suo servigio. Venuto a morte il principe Augusto, il suo cadavere con pompa funebre fu condotto nella chiesa di s. Maria del Popolo, vestito da religioso dei minimi di s. Francesco di Paola, con un cordone rosso sulle gambe, al quale erano legate due chiavi di legno distese vicino ai piedi; e nello stemma della famiglia, posto sopra la porta della chiesa, sotto la corona si vedeva il padiglione colle chiavi incrociate, come famiglia che avea avuto un Papa, ed anche sullo stemma inciso sulla cassa di piombo; inoltre, un palmo sotto i piedi del cadavere esposto in chiesa stavano altre due chiavi, con la mappa all'ingiù, una di legno dorata alla destra, l'altra di legno inargentata alla sinistra, di un palmo di lunghezza, legate alla sommità con un cordoncino di seta cremisi ed oro con un piccolo fiocco, allusive alla dignità di maresciallo; e queste due chiavi si sogliono dai marescialli porle lateralmente alle loro arme gentilizie, così alle medaglie che fanno coniare.

XX. *Agostino Ghigi* principe di Farnese, figlio del precedente. Benedetto XIV con breve del primo settembre 1740 lo diè per coadiutore nel maresciallato al genitore, alla cui morte dovea goderne pienamente la dignità sua vita durante: questo breve e quello di Clemente XI si leggono nel Catalani, *Comment. in caerem. S. R. E.* p. 18, n. 9. Nella storia mss. del conclave per morte di Benedetto XIV, a' 4 giugno 1758 si riferisce, che in quel giorno per la prima volta il principe d. Agostino, maresciallo del conclave, in forma pubblica con quattro carrozze a coda, accompagnato dalla guardia svizzera, era uscito dal suo quartiere, e andò sino alla chiesa di s. Maria in Traspontina, sin dove cioè distendevasi la sua giurisdizione, dopo di che ritornò indietro per ritirarsi nelle sue stanze. Tale funzione si disse non essere stata fatta se non che in tempo del principe Savelli, ultimo maresciallo del conclave. D. Agostino morì a' 29 dicembre 1769.

XXI. *Sigismondo Chigi* principe di Farnese, figlio di d. Agostino. Clemente XIII con suo breve lo dichiarò successore al padre, secondo il Cancellieri, *Notizie dei conclavi*, p. 23. Ma il Novaes meglio informato della storia di casa Chigi, nel t. I, p. 88 delle

Dissert. all' introd. alle vite dei Pont., dice che d. Sigismondo ottenne la dignità a'5 gennaio 1770 da Clemente XIV, e che gli fu sospesa nel 1791 da Pio VI, e morì in Genova.

XXII. *Agostino Chigi* principe di Farnese, attuale maresciallo perpetuo di s. romana Chiesa, custode del conclave. Per morte del di lui genitore d. Sigismondo, Pio VI nel 1793 gli conferì la carica di maresciallo, e nella di lui morte, pel conclave tenuto nel monastero di s. Giorgio di Venezia, si recò in questa città ad esercitarvi l'uffizio, e nel marzo 1800 ne uscì eletto Pio VII. Questo rispettabile personaggio, di cui parlammo al citato articolo Chigi, esercitò ancora il maresciallato decorosamente in tutti i seguenti conclavi che ebbero luogo per le elezioni di Leone XII nel 1823, di Pio VIII nel 1829, di Gregorio XVI nel 1830-1831, e di Pio IX nel 1846.

All' articolo Famiglia pontificia dicemmo che nell' Ordine romano di Cencio Savelli camerlengo del secolo XII vi sono mentovati i *Mareschellus equorum alborum*. Nel ruolo che ivi riproducemmo di Nicolò III eletto nel 1277, tra gli uffiziali è nominato *frater Johannes marescalcus marestalle*; nella categoria *Marescalla alba* sono nominati sette individui, fra i quali *Ayre de marestalla nygra, Autus qui servit de sporta, et Petronus porterius*. Quindi tra gli *officiales*, si legge: *Marescalcus justitiae XV et XX de gratia; Marescalcus marestalle*. Nei calcoli poi di tutta la famiglia di Nicolò III, si trova: *Equi marestalle albe sunt XX. Item sunt in eadem marestalla muli et mule IX. Item equi et muli de marestalla nigra sunt XXX. Item sunt de bestiis marestalle nygre*, ec. All' articolo Mazzieri del Papa abbiamo detto degli antichi famigliari pontificii detti *albi* e *nigri*, forse dalle vesti che indossavano. Il Macri al vocabolo *Mareschalus*, spiega per cavallerizzo soprastante ai cavalli, e che il titolo di maresciallo è in molta stima presso diverse nazioni, dicendo pure, come abbiamo ancor noi notato di sopra, che nell' ordine gerosolimitano si chiamò maresciallo il generale dell' esercito terrestre. Aggiunge che in alcune scritture antiche si legge *Maristallus*, il qual vocabolo pare più corretto e più conforme all'offizio ed alle voci sassoni, perchè *Mar* significa il cavallo, *Stal* la stalla. Si legge nella vita di s. Lorenzo vescovo Dublense: *Beati viri Maristallus totus corruptus corpore miserabiliter inflatus erat.* Nel *Hierolexicon* del medesimo Macri la voce *Maristallus* seu *Marescalchus*, si spiega *stabuli praepositus*. Illustrando il Marini, *Archiatri* t. II, p. 14, un documento del 1278, cioè un istromento col quale il comune di Viterbo si obbligò a più cose in favore del suddetto Pontefice Nicolò III, nel caso fosse andato a dimorare in quella città, promette di dare *unum hospitium Marescalco justitiae, ac aliis Marescalcis marescallae equorum suorum D. PP.* Quindi soggiunge, il ruolo di Nicolò III, di sopra da noi rammentato, ci ha conservato il nome di uno di questi marescialli della marescalcia de' cavalli, la quale era divisa in bianca ed in nera, ed è fr. Giovanni di cui fa menzione nel 1282 Martino IV, che lo appella *Maresciallo della*

famiglia pontificia. Serviva poi questo Papa in tal posto, insieme con fr. Giovanni, anche un Simone de Genuliaco. Anche il Garampi afferma che *Marescalci marescallae equorum*, aveano anticamente ingerenze sulla stalla pontificia. Dai marescialli uffiziali della corte e scuderia de' Papi, passiamo a parlare dei marescialli del popolo romano.

L'Amidenio nella sua *Relazione*, scrive che in Campidoglio vi è un magistrato di quattro marescialli. Questi che per Roma tenevano alquanto di comando, comandavano la gente armata in campagna; ma dopo che l'arbitrio di pace e guerra passò totalmente nelle mani dei Pontefici, non si conferisce più a cavalieri atti alla guerra, se non a putti figliuoli di gentiluomini: è rimasto solo il nudo nome senza effetto. Il Garampi a pag. 89 delle sue *Osservazioni*, narra che negli antichi statuti di Roma si prescrive che l'eletto senatore, il quale esser dovea *forense*, cioè forastiere, si conducesse seco in Roma e tenesse continuamente *sex judices pro assectamento*, due dei quali *vocentur collaterales*, *quorum uterque sit legum doctor*, *duos marescalcus, quatuor notarios maleficiorum*, *et unum notarium* etc. *Marescalcus quatuor socios indutos secum de una rauba, ydoneos et sufficientes*; *octos familiares domicellos indutos de partuta vel virgata* (cioè de panno partito vel virgato) etc.; *et dictus senator conducere debeat* 20 *equos armigeros valoris* 25 *flor. auri pro quolibet equo, computatis equis marescalcorum et cavalcantium.* Questi marescalchi erano ministri ed esecutori di giustizia; e però ne' medesimi statuti si prescrive che *Marescalchi et officiales dn. senatoris non capiant nec capi faciant aliquem post tertium sonum campanae, nisi esset homicida, latro publicus, vel persona infamis, diffidatus, condemnatus, vel apodixatus. Repertum autem quemcumque in fragranti crimine per marescalcum, liceat ipsi marescalco tunc talem capere, et captum ducere ad Capitolium sine pena.* E al titolo *de officio marescalcorum curiae Capitolii: Marescalci camerae Capitolii faciant soliciter et diligenter executiones, et alias per senatorem et ejus judices commictendas, et per Urbem et extra discurrant vicissim die noctuque cum armis rimari faciant latrones, diffidatos, et homicidas, et personas infamatas conquirant, prosequantur, et comprehendant. Item semper, dum jus redditur in palatio Capitolii, et semper dum requirant de die et de nocte, teneantur correct.* (coretto, armatura del petto), *bacilect. et cirothecas de ferro retinere. Item inhibemus dictis marescalcis, quod tempore quatragesimae ab illis, qui sunt ultra pontem s. Petri in civitate Leonina, et in aliis locis consuetis, nihil exigant; possint tamen marescalci predicto tempore petentibus concedere portationem armorum per dictam civitatem Leoninam usque ad portam ligni s. Petri, videlicet ad pontem; pro qua concessione liceat dictis marescalcis recipere a petentibus unum Anchontanum et non plus. Volumus tamen, quod predicti marescalci tempore indulgentiarum et quadragesimae, peregrinis ultramontanis arma non auferant, neque tollant; et si contra predicta commiserint, solvant poe-*

nam X libr. provisinorum senatus pro qualibet vice, et scyndicus teneatur de predictis scyndicare eosdem. Per altro è da osservarsi, che l'offizio di questi marescalchi non era punto infame, e che anzi conferivasi al secondo ordine dei cittadini, detto de' *militi* o de' *cavalierotti*, ch' era inferiore soltanto a quello de' *magnati* e *baroni*. Allorchè si eleggevano, doveansi scegliere da tutti i rioni di Roma *sex boni et probi viri de melioribus, quos electores scient et poterunt, qui omnes sint cavallarocti*; e di tutti questi insieme facevasene nuova scelta, e a voti secreti approvavansi quelli che rimaner dovevano *Marescalchi curiae Capitolii.*

Il Cancellieri nella raccolta delle relazioni de' *Possessi de' Pontefici*, ci dà le seguenti notizie sui marescialli. La prima volta che se ne trova menzione è nel possesso d'Innocenzo VIII nel 1484, ove si dice che dopo i *Caporioni* (*Vedi*), e prima del decano della rota, procedeva a cavallo Filippo canonico bolognese scudiere del Papa, maresciallo o soldano della curia romana, *Marescíallus curiae, Soldanus nuncupatus, equester dua scarsellas, sives saccos monetae,* e ne' luoghi soliti ed altri li gittava al popolo, che occupandosi a raccogliere il danaro faceva largo alla cavalcata. Quanto al soldano, il Moretti, *De presbyterio* p. 377, riporta un motu-proprio di Giulio II, che nel 1507 dichiarò soldano un suo familiare, e alla p. 268 avverte, che questa dignità essendo divenuta venale, era posseduta dalla famiglia Capodiferro, ma che poi fu estinta da Gregorio XIII, che ne assegnò il provento alla confraternita di s. Girolamo della Carità in vantaggio de' poveri, come prova il suo breve prodotto dallo Scannarolo, *De visitatione carceratorum*, benchè monsignor Giorgi nella *Vita di Nicolò V* dica che l'uffizio del soldanato fu sospeso da s. Pio V. Si può vedere il Catalani, *Caerem. S. R. E.* p. 128, § XX. All'articolo Famiglia Pontificia notammo, che tra quelli che godevano dal palazzo apostolico la parte di pane e vino, si comprendeva il soldano di Tordinona. Nel possesso di Leone X nel 1513 si legge: *Projector pecuniae fuit per Urbem d. Ferrandus Porrettus clericus camerae, qui quum admoneretur, ut eas pecunias daret projiciendas aut soldano, aut marescalco, prout in ordinario, aut datario Papae, prout de consuetudine, turbatus est dicens pertinere ad clericos camerae, quod non est verum, et sic ipse voluit projicere.* Nella coronazione e possesso di Pio IV nel 1560, coi magistrati di Campidoglio v'intervennero i marescalchi vestiti di velluto paonazzo. Nell' ingresso trionfale che nel 1571 fece in Roma M. Antonio Colonna, essendovi intervenuti i magistrati del popolo romano, appresso i sindaci e gli scriba, e avanti ai caporioni, procedevano i marescalchi o marescialli del popolo romano, M. Antonio Jacovacci, Tiberio del Cavallero, Orazio Alberini, e Cesare Ridolfi, con robone e casacche di velluto turchino, calze di velluto incarnatino, a cavallo, con due staffieri per uno, con calze a oro, e borriccio di panno ranciato, con liste di velluto turchino e giallo, con frangie di taffettà rosso, beretto di velluto turchino con fettuccia ranciata bianca e fodera

gialla. Pel possesso di Gregorio XIII nel 1572, *Marescialli populi erant induti caligis rasi albi, et caputiis de velluto violaceo; quorum omnium* (compresi gli altri magistrati) *famuli habebant caligas de raso cremesino, birreta de velluto ejusdem coloris, et cappas cum listis mixtis de velluto simili, et teletta auri*. Pel possesso di Gregorio XIV nel 1590, si dice che il Papa fu corteggiato, *officiales populi rom. marescialli nempe regionum*, incominciando dal Campidoglio, ove incontrarono il Pontefice i signori marescialli, cioè Settimio Fabi pel rione di Ripa, M. A. Evangelista pel rione di Campitelli, Lepido Cataldi per Pigna, Gio. Marco Grifoni per Trevi, vestiti con giubboni e calzoni di tela d'argento trinati d'oro, calzette di seta e scarpe bianche, spade, staffe e ornamenti dei cavalli dorati, cinte di velluto ricamate d'oro, e berretto di velluto nero con piume bianche, e molte perle e gioie, sopra graziosi destrieri con selle di velluto trinate d'oro: li seguivano i caporioni. Nel possesso d'Innocenzo IX del 1591, cavalcavano appresso agli uditori di rota, *tum magistratus Pop. Rom. idest IV pueri, marescialli vocati, cum pallio holoserico coloris violacei, thorace, et caligis albis serico, et argento contextis*. Li seguivano i caporioni. Nel 1592 prese il possesso Clemente VIII, e nel consueto luogo procedevano i marescialli con cappotti di velluto paonazzo foderati di tela d'oro. Si legge pel possesso di Leone XI, nel 1605: *Ante capita regionum equitabant quatuor pueri, quos marescialIos Pop. Rom. vocant, sago et caligis ex serico albo argenteo contextis, cum palliolo ad crura protenso, ad brachia aperto, et ad humeros rugoso ex serico villoso violacei coloris argentea tela suffulto, et pileo nigro sericeo cristato, et gemmis ornato*. Ed erano, Girolamo Venusto per la regione Monti, Gio. Camillo Zaccagni per quella di Campo Marzo, Serafino Cenci o Cecio per la Regola, ed Alessandro *Victricius seu Vittrice pro regione Castelli:* dopo di essi cavalcava il priore de' caporioni. I medesimi quattro nobili giovanetti marescialli, nel 1605, pel possesso di Paolo V, cavalcavano dopo gli uditori di rota, seguiti dai caporioni, vestiti nobilmente con stivaletti bianchi, calzette di seta bianca, e cosciali alla spagnuola di trine d'oro, con cappotti di drappo lionato tessuto con oro, foderati di tela d'oro, con berretto di velluto, e pennacchiere bianche, ornate di molte perle, sopra generosi cavalli. Nel 1621, pel possesso di Gregorio XV, cavalcarono *IV marescialli induti caputiis velluto violaceo;* e nel 1644, per quello d'Innocenzo X, *IV marescialli S. P. Q. R. XIV capita regionum urbis sub vestibus albis ex lama argentea, et rubonibus amplis villoso rubeo decorati*. Nella descrizione del possesso preso nel 1721 da Innocenzo XIII romano, evvi pure quella del solenne *Te Deum*, cantato in Araceli, e come notammo di sopra, le balaustre dei palazzi di Campidoglio si ornarono con ventotto bandiere dei rioni, e quella del maresciallo stava inalberata nel mezzo della piazza del Campidoglio e vicino al cavallo, nel medesimo modo che stavano nel giorno del possesso. Siccome dopo Innocenzo X, nelle relazioni delle pompe de' possessi non si fa più

menzione del magistrato de' marescialli del popolo romano, sembra dunque che la bandiera del maresciallo fosse quella del maresciallo del conclave.

MARESCOTTI Raniero, *Cardinale*. Raniero, che alcuni vogliono della nobile famiglia Marescotti di Bologna, nelle tempora del 1144, Lucio II lo creò cardinale diacono de'ss. Sergio e Bacco, diaconia che altri dicono occupata dal cardinal Gregorio Tarquinio. Fu rinomatissimo per iscienza e letteratura, e morì nell'anno stesso in cui fu promosso al cardinalato.

MARESCOTTI Galeazzo, *Cardinale*. Galeazzo Marescotti d'una delle più nobili famiglie e più antiche di Roma, molto considerato tra i prelati del suo tempo per le egregie qualità, che sopra gli altri lo facevano risplendere, dopo essersi esercitato in tempo di Urbano VIII ne' governi dello stato ecclesiastico e tra gli altri in quello della città di Fano, passò a Malta colla carica d'inquisitore, che da lui esercitata con lode venne richiamato a Roma, e da Alessandro VII a' 26 maggio 1666 fatto assessore del s. offizio. In seguito fu spedito nunzio alla corte di Polonia, dove ebbe commissione di adoperarsi con impegno, sebbene indarno, affinchè il duca di Lorena innalzato fosse a quel trono; ma attraversato nelle pratiche dal cardinal Bonsi ministro di Francia in Roma, non potè venire a capo del suo intento. Clemente X lo trasferì alla nunziatura di Madrid, ove efficacemente si adoperò affinchè il cardinal Paluzzo adottato per nipote dal Pontefice, che in Roma avea avute gravissime controversie cogli oratori de' principi, contro di lui gagliardamente esacerbati, fosse di nuovo ammesso nella buona grazia del re di Spagna; quindi a'27 maggio 1675 lo creò cardinale prete del titolo di s. Bernardo alle Terme, legato di Ferrara, e poi nel 1679 vescovo di Tivoli, dove compartì a quella chiesa insigni benefizi, e tra gli altri fabbricò il coro di noce pei canonici, abbellì la cappella di s. Lorenzo di pietre colorite e di altri ornamenti, e riformò il clero con nuovo sinodo. Nel 1705 fondò in quella città un monastero per le monache di s. Elisabetta, alle quali nel 1712 donò tutte le più belle e preziose suppellettili della cappella. Alla cattedrale donò cinquecento scudi, coll'obbligo di un anniversario in suffragio dell'anima sua, ed eresse alcune cappellanie, diportandosi in tutto da degno e sollecito pastore. Nel 1684 rassegnò ad Innocenzo XI il suo vescovato, colla facoltà di poter conferire i benefizi di quella città e diocesi spettanti alla dateria. Crebbe l'estimazione ch'erasi guadagnata, allorchè si udirono i di lui savi e gravi consigli nelle congregazioni cardinalizie, talmente che nel conclave per morte di Innocenzo XII poco mancò che non fosse sublimato al pontificato, a cui lo bramava un gran numero di cardinali. Il continuatore del Fleury dice che esercitò la carica di segretario di stato, e che nel 1715 rinunziò tutti i suoi benefizi e le pensioni, per passare il rimanente de' suoi giorni in un ritiro. Nel *Diario istorico* del Cecconi a p. 720 si legge, che trovandosi il cardinale a letto per la sua avanzata età di 97 anni, in una domenica di giugno Benedetto XIII in forma semipubblica ed in sedia si recò a visitarlo, e si

trattenne considerabile spazio di tempo in colloquio. Trasferitosi poi il Papa nella cappella del cardinale, ammise al bacio del piede la duchessa d'Acquasparta, la principessa Ruspoli, e la duchessa di Gravina Orsini sua nipote. Morì dopo 51 anno di cardinalato, titolare di s. Lorenzo in Lucina, nel 1726, e fu sepolto nella chiesa del Gesù con onorevole elogio. Fu questo cardinale uomo di gran sapere, di singolar prudenza, di piena esperienza, d'incorrotta giustizia, di mirabile intrepidezza, somma pietà e zelo ardentissimo per l'onore di Dio e della Sede apostolica. Intervenne a sei conclavi.

MARESFELDIO o MAKLESFEILD GUGLIELMO, *Cardinale*. Guglielmo Maresfeldio o Maklesfeild, nato di nobilissimo lignaggio in Cantorbery, o in Conventry secondo Godwino, vestì l'abito domenicano, nel quale ordine si distinse non meno nella prudenza e santità della vita, che nelle facoltà teologiche e filosofiche, nelle quali fu eccellentissimo professore dell'università di Oxford col nome di *dottore inclito*, essendo stato prima baccelliere in quella di Parigi. Benedetto XI, a' 18 dicembre 1303, lo creò cardinale prete di s. Sabina, ma tuttora rimane incerto se morisse prima o al più poco dopo ricevuta la notizia di sua promozione, ed ebbe in Londra onorevole sepoltura. Il Pio afferma che morì prima di sua promozione e che fu sepolto nella chiesa de' domenicani di Lovanio. Scrisse alcune opere, che il Torrigio registra con questi titoli: *Problemata; Conclusiones ordinarias; Orationes ad clerum*, etc.

MARGA. Sede vescovile della Mesopotamia, situata presso Mossul, de' nestoriani e giacobiti. Giacomo fu vescovo nestoriano di Marga, come pure lo fu Abramo di Beth-Garme, innalzato poi alla dignità di cattolico; Barbadbesciaba poi giacobita, sedeva nell' 818. *Oriens christ.* t. II, p. 1321 e 1588.

MARGHERITA (s.), vergine e martire. Figlia di un sacerdote degli idoli, ed ammaestrata dalla sua balia nella religione cristiana, dicesi che lo stesso suo padre fu il di lei accusatore, e ch'ella dopo aver sostenuto diverse torture, consumò il suo sagrifizio sotto la spada. Leggesi negli antichi martirologi che questa santa fù martirizzata ad Antiochia di Pisidia nell'ultima persecuzione generale. Ella è nominata nelle litanie che trovansi nell'antico Ordine romano, e nei più antichi calendari de' greci. Si assicura che il suo corpo è custodito a Montefiascone in Toscana. Questa santa è una dei patroni tutelari di Cremona, e la sua festa si celebra ai 20 di luglio.

MARGHERITA (s.), regina di Scozia. Pronipote di s. Eduardo III il *Confessore*, re d' Inghilterra, e nipote di Edmondo II soprannominato *Costa di ferro*, era figlia di Eduardo fratello di quest'ultimo, e di Agata sorella della regina d'Ungheria, o secondo altri nipote dell'imperatore Corrado il *Salico*. Fuggendo con suo fratello Edgaro dall' Inghilterra, per le vicende del regno, approdò con esso in Iscozia, dove il re Malcolm III cortesemente gli accolse, e procacciò loro tutti i soccorsi che dipendevano da lui. Margherita aveva appreso da' suoi più verdi anni a disprezzare lo splendore delle pompe mondane, ed a

riguardare i piaceri come il più pericoloso veleno. Non trovava contento che negli allettamenti dell'amore divino, che conservava e nutriva coll'esercizio della preghiera e della meditazione, e nel consolare e soccorrere i bisognosi. Malcolm III edificato da tante belle virtù, e presane grandissima stima, le propose di sposarla, ed avutone il consenso, Margherita fu maritata ed incoronata regina di Scozia nel 1070, essendo ella nel vigesimoquarto anno di età. La sua saggia condotta la rese tantosto padrona del cuore del suo sposo, ed ella si servì di tale ascendente per far fiorire la religione e la giustizia, per procurare la felicità dei sudditi, e per ispirare al marito que' sentimenti che lo resero uno de'più virtuosi re della Scozia. Iddio benedisse il matrimonio di Margherita e di Malcolm III, da cui uscirono sei figli e due figlie, i quali non degenerarono punto dalla virtù di quelli che aveano dato loro la vita. Una delle figlie, Metilde, meritò gli onori degli altari. Sempre sollecita Margherita dell'educazione de'suoi figli, non lo fu meno della pubblica morale. Ella servissi egualmente del ministero di zelanti ecclesiastici e dei magistrati per togliere gli abusi e ristabilire la disciplina. Colla sua prudenza e fermezza riuscì finalmente a proscrivere la simonia, la bestemmia, l'usura, il concubinato, i matrimoni incestuosi, la profanazione delle feste, la violazione del digiuno, le cerimonie superstiziose, e molti altri disordini. Ella inoltre si studiò di rendere civile e colta la nazione scozzese, ed accordò la sua protezione a quelli che si segnalavano nelle arti e nelle scienze. L'amor delle lettere, dopo mitigata la ferocia de' costumi, illuminò gli spiriti, li rese più sociabili e più atti alla pratica delle morali virtù. Fece diverse istituzioni cui Malcolm III approvò, e delle quali assicurò la durata con savissime leggi. Tra le belle virtù di cui Margherita era riccamente fregiata, risplendeva sopra tutte la carità verso i poveri. Non potendo le sue entrate essere sufficienti alle grandi sue limosine, privavasi bene spesso di una parte di ciò ch'era destinato ai suoi propri bisogni. Visitava frequentemente gli ospedali, liberava i debitori che non potevano pagare, soddisfando per essi, e sollevava le famiglie decadute. Era solita di non mettersi a tavola che dopo aver dato a mangiare a nove orfanelli e a ventiquattro poveri; e massime nell'avvento e nella quaresima, così il re come la regina ne faceano venire spesso fino a trecento, a cui distribuivano cibi eguali a quelli ch'eransi apparecchiati per la loro mensa. Tutti questi esercizi non le impedivano di vegliare e pregare per lungo tempo sì in chiesa che nel suo gabinetto. Oltre l'osservare la più rigorosa sobrietà nei suoi pasti, faceva ogni anno due quaresime, nel qual tempo usava straordinarie austerità. Malcolm III, quantunque amasse la pace, fu costretto prendere le armi contro Guglielmo il *Rosso* re d'Inghilterra, il quale avea sorpreso il castello d'Alnwick nel Northumberland, e ne avea messa a fil di spada la guarnigione; ma il re di Scozia assediando questo castello per ricuperarlo, restò ucciso con suo figlio maggiore Eduardo, nel-

l'anno 1093. Margherita era di già gravemente ammalata, e con gran fervore disposta a rendere l'anima sua al Signore, quando venuto dal campo il suo figlio Edgaro, gli chiese novelle di Malcolm III e di Eduardo. Temendo il principe di accrescerle il male, le rispose che stavano bene; ma ella indagando veramente quello che era, alzò gli occhi al cielo, e ringraziò Iddio di averle mandato negli ultimi istanti di sua vita un'afflizione sì grande che potesse valere a purificarla de'suoi peccati. Poco dopo, invocando il divino aiuto, spirò in età di quarantasette anni, quattro giorni dopo la morte del re suo marito, cioè il 16 novembre 1093. Fu canonizzata nel 1251 da Innocenzo IV, ed in vigore di un decreto emanato da Innocenzo XII nel 1693, si celebra la sua festa il 10 di giugno. La santa fu seppellita, giusta il suo desiderio, nella chiesa della Trinità a Dumfermlin, dove con Malcolm III avea fondato un monastero. Al tempo della pretesa riforma i cattolici ne levarono in secreto le reliquie, come altresì quelle di suo marito, considerato esso pure come santo. La maggior parte di esse fu trasportata in Ispagna sotto il regno di Filippo II, che fece edificare una sontuosa cappella nell'Escuriale per collocarvele. Il capo di s. Margherita fu mandato in Iscozia alla regina Maria Stuarda; ma questa principessa essendo stata costretta a fuggire in Inghilterra, un benedettino prese la reliquia e portolla in Anversa nel 1597, dandola poscia ai gesuiti scozzesi di Douai, nella chiesa de'quali si venera in una cassa d'argento.

MARGHERITA (s.), vergine. Andò con sua madre, originaria d'Inghilterra, in pellegrinaggio a Gerusalemme, ove menarono entrambe santa vita, poi a Betlemme. Morta la madre, andò Margherita la seconda volta in pellegrinaggio a Mont-Serra in Ispagna, donde recossi a Nostra Donna di Puy nel Velay. Credesi che di poi sia entrata nella religione monastica appresso le cistercìensi di Sauve-Benoite, dove morì nel secolo XII. Ivi è custodito il suo corpo, ed assicurasi esservisi fatti molti miracoli. È onorata il 4 di febbraio. Leggesi in più autori che questa santa era inglese, e tale è la tradizione del paese; ma ciò non pare accordarsi coll'antica sua vita, perchè sta scritto ch'ella apparteneva ad una onorevole famiglia d'Ungheria.

MARGHERITA da Cortona (s.). Nacque ad Alviano nella Toscana, e si abbandonò nella sua giovinezza a tutto l'empito dei desiderii d'una corrotta natura, di guisa che perdette anche il pudore naturale al suo sesso. Ma una circostanza, procurata dalla grazia divina, la ritrasse dalle sue scostumatezze. Essendosi i suoi occhi fermati sopra un cadavere già mezzo consumato dai vermi, riconobbe esser quello dell' uomo a cui erasi abbandonata. Commossa da sì orribile spettacolo, aperse il suo cuore al timore dei giudizi di Dio, e divenne istantaneamente una verace penitente. Prostratasi ai piedi di suo padre, implorò il perdono del dispregio che avea fatto de'suoi ammonimenti, e si mise a piangere amaramente giorno e notte le sue colpe. Ella era allora in età di venticinque anni. Volendo riparare allo scandalo cagionato dai

suoi disordini, recossi colla fune al collo nella chiesa parrocchiale di Alviano, protestando pubblicamente che si pentiva d'essere stata ad altrui occasione di peccato. Ritiratasi a Cortona, fece una confessione generale ad un religioso di s. Francesco, e ferma nelle sue deliberazioni, non si lasciò abbattere dalle violente tentazioni da cui venne assalita. Dopo tre anni di prova entrò nel terz'ordine di s. Francesco. Ella punì con aspre macerazioni quello stesso corpo che avea altre volte servito alla iniquità, e dopo essere stata per ventitre anni un perfetto modello di penitenza, morì a' 22 di febbraio 1297. Il Papa Leone X, provata la verità dei miracoli fatti per di lei intercessione, permise alla città di Cortona di celebrar la sua festa, ed Urbano VIII nel 1623 ne estese la permissione a tutto l'ordine di s. Francesco; finalmente Benedetto XIII canonizzò la beata Margherita nel 1728. Il di lei corpo si conservò incorrotto, e trovasi a Cortona nella chiesa che prese il suo nome. La sua festa si celebra nel giorno in cui accadde la di lei morte.

MARGHERITA d'Ungheria (beata). Figlia di Bela IV re d'Ungheria, fu all'età di tre anni e mezzo mandata da' suoi genitori nel convento delle domenicane di Vesprin, giacchè essi l'aveano consecrata al Signore per un loro voto, prima ancor del suo nascere. Il re fondò in appresso un monastero dello stesso ordine in un'isola del Danubio, che oggidì si chiama s. Margherita, ove la principessa fu trasportata, e due anni dopo vi fece la sua professione, cioè in età di dodici anni. Ella si distinse per fervore, per umiltà, per ispirito di mortificazione, per un'ammirabile dolcezza. Ebbe una tenerissima divozione a Gesù Crocefisso e alla santissima Vergine. Quando dovea accostarsi a' santi sagramenti, il dì innanzi non prendeva altro nutrimento che pane ed acqua, e passava tutta la notte in orazione. Nel giorno poi di sua comunione pregava digiuna sino a sera, ed allora non mangiava che quanto era necessario per sostenersi. Morta del tutto al mondo e a sè stessa, ella sospirava il momento di riunirsi al suo sposo divino. I suoi desiderii furono alfine soddisfatti; cadde malata e morì in età di ventott'anni il 18 gennaio 1271. Il suo corpo giace nella città di Presburgo. Quantunque non sia stata mai canonizzata, se ne fa l'uffizio in Ungheria, ed il suo culto venne autorizzato con un decreto di Papa Pio II.

MARGHERITA MARIA ALACOQUE (la ven. madre), religiosa della Visitazione. Nacque li 22 luglio 1647, a Lauthecourt nella diocesi d'Autun, da Claudio Alacoque giudice di parecchie signorie, e da Filiberta Lamyn. Le fu dato al sacro fonte il nome di Margherita, ed ella vi aggiunse quello di Maria allorchè entrò in religione. La sua infanzia fu quella d'un'anima privilegiata. Di quattr'anni fu presa da madama di Fautrières sua santola, la quale non trovò difficoltà di formarla alla virtù. L'amore alla purità, il gusto per l'orazione, la più tenera divozione a Gesù e alla Beata Vergine, risplendevano fin d'allora in Margherita. Mancato a' vivi il padre suo, mentr'ella aveva otto anni d'età, fu posta da sua madre nel monastero

delle dame di s. Chiara di Charoles come pensionaria, le quali conosciute le felici disposizioni ed il fervore della pia giovinetta, la disposero di buon' ora alla sua prima comunione. Poco dopo fu presa da una malattia che l' afflisse per quattr' anni e la ridusse agli estremi. Ricuperata la sanità, si studiò d' avanzarsi nella vita spirituale; e già in età di tredici anni spendeva due ore il mattino ed altrettante la sera nel fare meditazione, digiunava tre volte la settimana, portava il cilicio, e dormiva sulla nuda terra. Le vennero tosto alle gambe delle ulcere sì fiere che non potè nasconderle. I rimedi riuscivano vani; ma Margherita avendo aggiunto le sue preci a quelle di sua madre, ne fu felicemente liberata. Allora si risvegliò in lei l' inclinazione al piacere, e quell' indole gaia e gioconda che la prima malattia aveva represso. Le sue confessioni divennero meno frequenti; l' amore che le mostrava la sua famiglia solleticò la sua vanità; ella volle gustare gli spassi del mondo, e un anno, durante il carnovale, andò al ballo mascherata. Questa rilassatezza però non fu di lunga durata. Un' infermità che oppresse sua madre, e i cattivi trattamenti ch'ella ricevette dalle serve che frattanto divennero padrone della casa, la richiamarono presto alla pietà. Quantunque la sua condizione fosse divenuta tale che avrebbele sembrato meno penoso il mendicare, tuttavia vi si adattò con grande pazienza e senza rancore; e le più assidue cure prodigò alla madre sua, il cui risanamento vuolsi attribuire alle fervorose di lei preghiere. Le belle prerogative di Margherita le procurarono delle proposizioni di matrimonio, che avrebbe anche aggradito per essere più utile a sua madre; ma due ostacoli si frapponevano; un voto di castità fatto nella sua fanciullezza, e il sentirsi veramente chiamata alla vita religiosa. Finalmente superati i sentimenti naturali, e molte difficoltà dal canto della sua famiglia, entrò nell' istituto della Visitazione di s. Maria in Paray-le-Monial, il dì 25 maggio 1671, e colle più sante disposizioni vi professò il 6 novembre dell' anno appresso. La sua umiltà, l'obbedienza, il suo amore alla povertà, all'orazione, alle austerità, erano tali da far maravigliare e da edificare ciascuno; ma prima che fossero riconosciute le sue virtù, il Signore permise che la sua serva provasse mille contraddizioni. Le superiore che si succedevano nella casa, prevenute contro le vie straordinarie per le quali suor Margherita Maria veniva condotta, diffidavano di lei e la trattavano duramente; frequenti e dolorose infermità le cagionavano dei mali quasi continui; il servigio di Dio non era sempre egualmente accompagnato per lei da consolazioni e dolcezze. Ma ella disposta a patire pel desiderio di rendersi conforme a Gesù Cristo, acquistava la sua forza nella comunione frequente, come pure nelle visite al santo Sagramento, in cui passava tutto il tempo che poteva. Un giorno ch' ella era a piè dell' altare, tutta assorta nella considerazione dell' immensa tenerezza di Gesù Cristo verso di noi, egli le apparve, e facendole comprendere qual fosse l' amor del suo cuore per gli uomini, le annunziò che l' avea scelta per propagare il culto di questo cuore adorabile, ma che non

vi riuscirebbe che per mezzo dei patimenti e delle umiliazioni ch'essa avrebbe a soffrire. Nello stesso momento le fece provare al costato ed al luogo del cuore un dolore che le durò per tutta la sua vita. È noto che al tempo in cui viveva suor Margherita Maria il sacro Cuore di Gesù non riceveva propriamente culto pubblico nella Chiesa. La santa religiosa, incaricata dal Salvatore di estendere questo culto salutare, lo propagava in tutti i modi che erano in poter suo; ma abbisognarono parecchi anni per distruggere le prevenzioni delle religiose della Visitazione di Paray contro la loro santa sorella, che trattavano da visionaria, riguardando come novità le pratiche ch'essa inspirava alle novizie a lei commesse, e che cercava d'introdurre: si aggiungevano le querele alle mormorazioni, e si gridava anche allo scandalo. Margherita Maria sostenne ancora lo sforzo di questa tempesta colla stessa pazienza che aveva mostrato in simili circostanze. Frattanto il celebre p. de la Colombière della compagnia di Gesù, che la serva di Dio consultò, lungi dal crederla nell'illusione, trovò in lei un'anima di elezione, sopra la quale il cielo avea versato in larga copia i più preziosi suoi doni. Egli non temette di divenire suo discepolo e di seguire anch'egli la divozione al sacro Cuor di Gesù, che raccomandò ed estese nel resto de' suoi giorni che finì a Paray li 15 febbraio 1682. Egli aveva contribuito a distruggere le prevenzioni che si avevano contro suor Margherita Maria, le quali col tempo furono interamente dissipate. La comunità delle religiose della Visitazione di Semur si unì a lei per onorare il sacro Cuor di Gesù, e la sua casa di Paray seguì questo esempio il venerdì dopo l'ottava della festa del Corpus Domini dell'anno 1686. La superiora con tutta la comunità si consacrò solennemente in tal giorno a questo Cuore adorabile, e si risolvette di erigere una cappella in suo onore nell'interno del monastero, come fu eseguito. La santa religiosa, contenta di vedere finalmente adempiti i suoi desiderii, visse ancora quattr'anni, divenuta l'oggetto della venerazione delle sue sorelle; e consumata dalle austerità, dalle pene che aveva provato, e più ancora dal suo amore per Gesù Cristo, morì in età di quarantatre anni, li 17 ottobre 1690. Questa serva di Dio, di cui si è invocata più volte l'intercessione con felice successo, fu dichiarata venerabile dalla congregazione dei riti il 28 marzo 1824, e si prosegue la causa della sua canonizzazione. A' 14 gennaio 1845, avanti Gregorio XVI, ed agli 11 agosto 1846, innanzi al regnante Pio IX, furono tenute le congregazioni de' riti sulle virtù della serva di Dio, che il medesimo Pio IX decretò constare l'eroico esercizio di esse, al modo detto nel volume XLI, pag. 141 del *Dizionario*, *ut tuto procedi possit ad discussionem trium miraculorum*.

MARGO, *Margum*. Sede vescovile della Mesia, che Eutropio colloca tra *Viminacium* e l'*Aureus Mons*. Questo vescovato della Dacia Ripense sotto la metropoli di Sardica, nella diocesi dell'Illiria orientale, fu eretto nel secolo IV. Uno de' suoi vescovi, di cui s'ignora il nome, ne occupava la sede

a' tempi di Teodosio II. *Oriens christ.* t. II, p. 307.

MARGOLIESI Ponzio, *Cardinale.* Ponzio de' conti Margoliesi, fino dai suoi verdi anni vestì l'abito monastico in Cluny, dove essendo abbate, Calisto II nel dicembre 1120 lo creò cardinale diacono, mentre il Papa soggiornava in quel monastero. Intervenne al concilio generale di Laterano I, dove fastoso della dignità del suo monastero, capo della numerosa e rispettabile congregazione cluniacense, ebbe la temerità e la presunzione d'intitolarsi abbate degli abbati; ma dovette soffrire immediatamente il rossore di sentirsi negato questo titolo, sul riflesso specialmente, che non poteva esso convenire che all'abbate di Monte Cassino, dal quale ogni ordine monastico d'occidente riconosce la sua origine, come fa osservare il p. Mabillon, lib. 72, num. 105 degli *Annali benedettini.* Divenuto insoffribile ed esoso ai suoi monaci pel suo ambizioso dispotismo, era già stato costretto a rinunziare il governo di quel monastero a Calisto II nel 1121. Trasferitosi in Palestina con animo di passarvi il rimanente de' suoi giorni, colla sua ipocrisia si acquistò del credito presso gli orientali, che lo ritenevano per uomo santo ed operatore di prodigi. Ma nella cronaca cluniacense si legge invece, che Ponzio nel 1122 per alcuni negozi del suo monastero si recò in Roma e spontaneamente rinunziò l'abbazia di Cluny a Calisto II. Certo è che passati due anni, e pentito della rinunzia, restituitosi in Francia, scortato da una masnada di banditi e malviventi, cacciò Pietro detto il venerabile dal monastero di Cluny, che da quattro anni governava con incomparabile prudenza e zelo, e colle armi alla mano si mantenne nell'usurpata giurisdizione. Onorio II poi deputò il cardinal Pietro di Fontaine, e Ubaldo arcivescovo di Lione, per fulminar l'anatema contro Ponzio, quindi chiamò a Roma Pietro il venerabile e lo stesso Ponzio a trattare la loro causa. Il secondo oltre la contumacia che mostrò in tale occasione, avendo sempre ostinatamente ricusato di presentarsi al cospetto del Papa, osò dire non esservi autorità sulla terra che potesse scomunicarlo. Tuttavolta Onorio II con somma benignità destinò altri in sua vece per agire nel di lui nome, volle intendere le ragioni di ambo le parti, ed esaminatele con diligenza, fece dal vescovo di Porto promulgare contro Ponzio sentenza di deposizione da tutte le dignità, e di scomunica. Ricusato avendo di sottoporvisi e di restituire all'abbate Pietro il monastero, fu rinchiuso nella fortezza delle Sette sale, ove pieno di dispetto poco dopo morì nel 1125 o 1126. Il citato p. Mabillon t. VI, p. 117, num. 97, narra questi fatti con tutte le particolarità, e riporta il sentimento di Orderico che con molta moderazione descrive i delitti di Ponzio. Anzi il Ciacconio e l'Eggs asserirono essere morto Ponzio santamente, ed essere stato chiaro per integrità e dottrina, per cui il suo nome si legge registrato nell'antico martirologio benedettino nel dì 29 dicembre col titolo di santo, in che conviene pure il Pagi, avvertendo essere incerto e dubbioso quanto si scrisse di Ponzio. Il p. Bacchini nella *Storia del monastero di Polirone* ne parla con lode, dice che

da abbate fu rispettato dalla contessa Matilde, che si raccomandava alle sue orazioni e a quelle della congregazione cluniacense, cui donò sacre suppellettili, vasi di argento, ed una croce ricca di gemme. Finalmente sulle ambigue qualità di Ponzio va letto quanto *pro e contra* ne scrisse di lui il Cardella, *Mem. istor. de'cardinali* t. I, par. I, p. 256.

MARGOTTI Lanfranco, *Cardinale.* Lanfranco Margotti o Margozio, nacque nel territorio di Parma, di genitori miserabili ed oscuri, de' quali se ne ignorano le notizie e il nome. Da giovinetto si condusse in Roma, dove ebbe la sorte d' introdursi nella famiglia del cardinal Cinzio Aldobrandini nipote di Clemente VIII, e arrivato a poco a poco all' uffizio di aiutante di camera, lo servì quindi in qualità di segretario; e quantunque non fosse molto inoltrato nelle scienze, ciò non pertanto, con maggior lode ed ammirazione, nell' arte e nella maniera di scrivere e comporre le lettere non vi aveva chi lo pareggiasse nell' espressioni de' concetti, ed in modo che non poteva essere nè più propria, nè più decorosa, nè più sostenuta la sua dicitura. Informato Clemente VIII della straordinaria abilità naturale di Lanfranco, dopo averlo preso per aiutante di camera o cameriere, lo promosse a segretario particolare. Dicemmo all' articolo Letterato, che gli sfaccendati, gli ignoranti e gl' invidiosi, non vorrebbero ammettere che Dio dispensatore degl' ingegni, comparte i suoi doni a confusione de' superbi, anco a chi è di mediocre condizione, o non abbia fatto i regolari studi, con altre opportune riflessioni. Succeduta la morte del Papa, egli fu l' unico che atteso il plauso universale della corte, dalla famiglia del Pontefice defunto passasse in quella del nuovo Paolo V, il quale altresì si prevalse con vantaggio della di lui opera nell' impiego medesimo in cui avea servito Clemente VIII. In seguito pose in lui tal confidenza, che gli affidò la cura di scrivere in cifra, e premiandolo con splendida munificenza, dopo tre anni a' 24 novembre 1608, lo creò cardinale prete del titolo di s. Calisto, donde passò a quello di s. Pietro in Vincoli, e secondo il Personeni lo fece pure legato d'Avignone, ciò che persino il Fantoni tace, laonde è assai dubbiosa tal dignità. Nel 1609, due mesi dopo la sua promozione, fu fatto vescovo di Viterbo, chiesa che sempre governò assente a mezzo de' suoi vicari pel breve spazio di due anni. Ad onta della bassa sua condizione, Lanfranco ebbe animo grande e cuore generoso, per cui non solo gareggiava, ma di gran lunga superava nella magnificenza e nello splendore i più nobili e distinti personaggi. Una breve malattia, contratta per una piaga che gli venne in un braccio, lo ridusse alla tomba in Roma, a'30 novembre 1611, in età d'anni cinquantatre non compiti, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Vincoli, dove si vede un nobile e splendido monumento eretto alla sua memoria, sopra del quale è collocata la di lui effigie dipinta in tela dal celebre Domenichino e fregiata d' illustre elogio. Giano Nicio Eritreo ne scrisse l' elogio nel t. I, p. 127 della sua *Pinacoteca*, e l'Amidenio stesso, noto per la sua mordacità, nelle vite mss. di alcuni cardinali, lo di-

ce *vir plane dignus honore*. Le *lettere* del cardinal Margotti, scritte a nome del celebre cardinal Borghese nipote di Paolo V e soprintendente generale dello stato pontificio, furono stampate in Roma nel 1627, in Venezia nel 1633 e 1660, ed in Bologna nel 1697.

MARGRAVIO. Principe sovrano di Germania Vocabolo derivato dalle voci tedesche *marck*, che significa marca o frontiera, e *graf*, conte o giudice, in idea di signore, che dall'imperatore veniva incaricato di comandare le truppe ed amministrare la giustizia in suo nome nella provincia confinante dell'impero. Il margravio era riguardato come un sovrano investito di tutte le prerogative annesse alla sovranità. Questo titolo sembra dunque avere la stessa origine che quello di *Marchese* (*Vedi*), come conti di confine, al modo detto all'articolo Austria, parlando della Marca orientale o confine pannonico, per cui presero il titolo di margravi i governatori dell'Austria. Davasi il titolo di margravio anticamente ai signori o feudatari che possedevano signorie chiamate margraviati, cui gl' imperatori sceglievano per governare i paesi, comandare le truppe e amministrare la giustizia, massime nelle provincie frontiere de' loro stati. Al presente non avvi che il margraviato di Moravia. Già l'Austria, come si è detto, fu margraviato sino dall'epoca di Carlo Magno. Il titolo di margravio inoltre servì di distintivo ad alcuni principi sovrani della Germania, i cui dominii si nominavano *margraviati*, e ne ricevevano prima delle ultime politiche vicende l' investitura dall'imperatore, ed aveano voce deliberativa alle diete dell'impero. Si contavano quattro grandi margraviati nella Germania: il 1.° era quello di Brandeburgo, che appartiene al re di Prussia, laonde i principi de'diversi rami di quella famiglia assumevano tutti il titolo di margravio, e quindi si dicevano margravi di Brandeburgo - Anspach, di Brandeburgo-Culmbach e di Bayreuth, di Brandeburgo-Schwedt, ec. La Prussia ossia i signori di Brandeburgo divennero margravi ed *Elettori dell' impero* (*Vedi*) a' 18 aprile 1417. Il 2.° margraviato dell' impero era quello di Misnia posseduto dall'elettore di Sassonia; l'origine del quale margraviato di Misnia risale al 1127, epoca in cui ne fu fatto margravio il duca di Saxe-Coburgo e Gotha. Il 3.° quello di Baden sino dai 13 giugno 1158, il cui sovrano poi assunse il titolo di granduca, ma tutti i principi della famiglia continuarono a prendere il titolo di margravi: al presente il fratello del granduca, chiamato Guglielmo, è margravio, come lo è pure il di lui figlio Massimiliano. Il 4.° finalmente è quello della Moravia, che appartiene alla casa d'Austria. Noteremo che il duca d'Anhalt-Dessau fu fatto margravio nel 1134. *V.* Germania ed Impero.

Il *Langravio* o *Landgravio* poi è colui, che nel sacro romano impero avea grado di onore inferiore agli elettori, e superiore ai conti e baroni: si disse *Landgraviato* la dignità e il diritto del landgravio. Questo titolo è composto di due parole tedesche, cioè *land*, che vuole dire terra, e *graf*, conte o giudice. Anticamente si diede a quei giudici che amministravano la giustizia in nome degl' imperatori nell' interno del paese. La parola land-

gravio non sembra usata prima del secolo XI: qualche volta si trova distinta sotto il nome di *Comites patriae* e di *Comites provinciales*. I langravi in ciò differivano dai margravi, ch'erano giudici in vece alle frontiere delle provincie. A poco a poco il titolo di langravio divenne ereditario, poichè coloro che lo possedevano si fecero sovrani dei paesi, de' quali originariamente non erano che giudici. Altra volta il titolo di langravio si usava nel significato di eccellenza, verso principi sovrani dell' impero germanico, possidenti per eredità signorie che appellavano *Langraviati* o *Landgraviati*, di cui essi avevano ricevuto l'investitura dall'imperatore. Prima dell'estinzione dell'impero si annoveravano quattro principi di esso con titolo di langravi, ed erano quelli di Turingia, d' Assia, d' Alsazia, di Luxembourg. Luigi III possessore della grande provincia della Turingia, nella quale era compresa l'Assia, assunse il primo nel 1130 il titolo di langravio, a motivo ch' egli non avea il titolo di duca, e tuttavia si voleva distinguere dagli altri conti. Il suo esempio fu seguito nel 1137 da Thierry conte della bassa Alsazia, e nel 1186 da Alberto di Absburgo conte dell'alta Alsazia. I langravi di Assia si dividevano in Assia-Cassel, Assia-Darmstadt, Assia-Philipstadt, Assia-Hombourg, Assia-Reinfels-Rotemburgo. Il langravio di Assia-Homburg, il solo langravio superstite, divenne sovrano nel 1816, e tuttora porta il titolo di langravio. Nell' *Almanach de Gotha*, della linea sovrana di Assia elettorale, si leggono i nomi di tre langravi, cioè Carlo morto nel 1836, Federico morto nel 1837, e Guglielmo vivente: della linea cadetta vi è il langravio Ernesto; e dell'Assia-Philipstal-Barchfeld, vi è il langravio Carlo Augusto. Oltre ai nominati langravi, in Germania eranvi altri langravi, che però non erano principi, ma solamente in grado eguale ai conti dell'impero, contandosi fra loro i langravi di Baar, di Brisgau, di Burgen, di Kletgow, di Nellenbourg, di Laussenberg, di Sigow, di Stevaningen, di Hulingen, di Sartgon, di Tourgow e di Valgow.

Finalmente il *Burgravio* è titolo di dignità in Germania, che propriamente significa governatore ereditario di castello o città fortificata, poichè la parola burgravio viene composta di due voci, cioè da *burg*, che vale borgo, città, fortezza, castello, e da *graf* o *grave*, che significa conte. Il titolo di burgravio, dall' origine sua in Germania, davasi ad alcuni, cui gl' imperatori affidavano la difesa d' una città o d' un castello. Questi burgravi non avevano sempre la stessa incombenza, poichè ve n' erano alcuni incaricati di certe funzioni nella magistratura, mentre altri giudicavano delle cause criminali, altri infine della materia civile in nome dell'imperatore o di chi gli avea istituiti. In seguito l'ufficio di burgravio divenne ereditario, perchè coloro che n'erano insigniti si fecero nella maggior parte sovrani delle città di cui prima non erano che i difensori. Altra volta quelli che portavano questo titolo nell' impero ricevevano dall'imperatore l' investitura feudale delle città o de' castelli di cui erano burgravi. Un tempo se ne contavano quattro in Germania che avevano titolo di principe dell'impero; burgravi di Magdeburgo, No-

rimberga, Stromberg e Reinelk. I signori di Brandeburgo nel 1273 a' 24 ottobre furono fatti burgravi ereditari di Norimberga: essi pretendevano in tal qualità di avere sopra questa città diritti che i magistrati lor contendevano. La città di Nimes nella Gheldria olandese, reggèvasi anch'essa da un burgravio.

MARI Lorenzo, *Cardinale. V.* Lorenzo Cibo, *Cardinale.*

MARIA VERGINE e Madre di Dio. A moltissimi articoli di questo *Dizionario,* che riguardano la Beata Vergine, si tratta di tuttociò che le appartiene, laonde qui compendiosamente accenneremo i principali tratti di sua vita. Il suo nome significa *signora* o *padrona* o *stella del mare.* Maria madre di Dio e vergine nello stesso tempo, come principalmente si dimostrò all'articolo Concezione Immacolata, della tribù di Giuda e della reale stirpe di Davidde, nacque da *Gioacchino* ed *Anna* (*Vedi*), indi sposò *Giuseppe* (*Vedi*), della stessa tribù e stirpe, non per vivere con lui nell'uso ordinario del matrimonio, ma per avere in lui un custode della virginità, ch'essa avea consecrata a Dio fino dalla più tenera infanzia. Dipoi l'angelo Gabriele in Nazareth e nella casa che ora venerasi a *Loreto* (*Vedi*), per ordine di Dio gli annunziò che diverrebbe madre del *Messia,* per opera dello Spirito Santo. Dapprima Maria si turbò a tale annunzio, ma rassicurata bentosto, esclamò: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum,* e contemporaneamente concepì, per virtù dello Spirito Santo, *Gesù Cristo* (*Vedi*) vero Dio e vero uomo. Poco tempo dopo Maria recossi ad Hebron per visitarvi la sua cugina Elisabetta, anch'essa incinta di s. Giovanni Battista, il quale giubilò nel grembo della madre, appena udì la voce di Maria che la salutava. Elisabetta fu anch'essa allora investita dallo Spirito Santo, e pubblicò i favori di Maria, che chiamò benedetta fra tutte le donne, la quale penetrata da riconoscenza, lodò Dio col cantico *Magnificat.* Dopo aver Maria dimorato tre mesi presso Elisabetta, ritornò alla sua casa di Nazareth. Essendo vicina al parto, l'imperatore Augusto pubblicò l'editto con cui ordinò che tutti i sudditi dell'impero si facessero iscrivere ciascuno ne' registri delle città cui appartenevano. Giuseppe e Maria dovettero perciò recarsi a Betlemme, come luogo donde traeva origine la loro famiglia, ed ivi nacque Gesù Cristo in una povera capanna, non avendo potuto trovar luogo ne' pubblici alberghi a motivo del gran popolo che recavasi a Betlemme. Di tale nascita gli angeli ne avvertirono subito i pastori, che recaronsi ad adorare il Bambino nel presepio. Pochi giorni dopo i Magi venuti dall'oriente recarono a Gesù oro, incenso e mirra. Giunto il tempo della purificazione, quaranta giorni dopo il parto, secondo l'opinione più comune, Giuseppe e Maria recaronsi a Gerusalemme, per ivi presentare Gesù al tempio, ed offrirvi il sagrifizio prescritto dalla legge per la purificazione di una donna dopo il parto, ed invece di ritornarsene a Nazareth si ritirarono in Egitto, perchè Giuseppe era stato avvertito in sogno da un angelo, che Erode avea designato di far perire il bambino Gesù nella strage degl' *Innocenti.* Dopo la morte di Erode,

Maria e Giuseppe si restituirono a Nazareth, non osando recarsi a Betlemme, ove principalmente era seguito l'eccidio, e perchè la città dipendeva dal re Archelao figlio e successore del crudele Erode. Costumando Maria e Giuseppe celebrare ogni anno la Pasqua in Gerusalemme, vi condussero Gesù allora d'anni dodici, e smarritolo lo rinvennero dopo tre giorni di penose ricerche nel tempio, ov'erasi fermato a disputare coi dottori all'insaputa de' genitori, quando ritornava con essi alla patria. Maria gli fece de' dolci rimproveri per siffatta condotta, e da quel tempo in poi l'evangelo più non parla di essa sino alle nozze di Cana, alle quali assistendo col suo divino Figlio, a questi fece osservare che ai convitati mancava il vino, e n'ebbe la risposta in apparenza alquanto dura: *Donna, che avvi di comune tra voi e me? La mia ora non è per anco giunta.*

Maria trovossi poscia in Gerusalemme; fu presente a tutta la passione di Gesù Cristo; lo seguì sul Calvario e si fermò ai piedi della croce con eroismo materno, offrendo il divin Figliuolo all'eterno Padre pei nostri peccati. Morendo Gesù affidò la madre a Giovanni suo prediletto discepolo, il quale da quel momento l'accolse in sua casa. Maria si trovò cogli apostoli in Gerusalemme all'ascensione in cielo di Gesù Cristo, e vi ricevette con essi nel cenacolo lo Spirito Santo. Dimorò in seguito nella casa di Giovanni, che la condusse poi in Efeso, ove egli morì in un'estrema vecchiaia; ed una lettera del concilio generale di Efeso prova che nel V secolo credevasi che la Beata Vergine fosse colà sepolta, benchè vi sieno stati contemporanei scrittori, che opinarono essere Maria morta e sepolta in Gerusalemme; ma la Chiesa crede e celebra la sua assunzione al cielo in corpo ed in anima, che si vuole seguita alla presenza degli apostoli. L'imperatore Marciano e l'imperatrice Pulcheria, essendo bramosi di rinvenire il prezioso suo corpo, per deporlo nella chiesa di Blaquerna in Costantinopoli, ricorsero al vescovo di Gerusalemme Giovenale, il quale rispose che la tomba della Madre di Dio era a Getsemani presso Gerusalemme; laonde da quel tempo in poi, in Getsemani si è sempre mostrato il di lei sepolcro in una chiesa magnifica dedicata al suo nome. Altri moltissimi templi furono eretti al culto di Maria, come in di lei onore vennero istituite moltissime feste, ordini e congregazioni religiose, confraternite ed altri pii istituti. Si mostrano alcune sue lettere a s. Ignazio martire, agli abitanti di Messina e di Firenze, ma niuno dubita che sieno supposte. I critici avvertono doversi dubitare sulla autenticità delle sue reliquie, come spoglie, abiti ed altri oggetti. La dignità di Madre di Dio, alla quale è innalzata la ss. Vergine Maria, è sì eccelsa, sovrumana e divina, e porta seco un complesso di tanti pregi e di sì sublimi prerogative, e un cumulo di celesti doni e d'incomparabili virtù così immenso, che avendo esso, al dire di s. Tommaso, qualche cosa dell'infinito, non vi è mente umana che possa giungere a comprenderne neppure la minor parte, e molto meno vi è lingua che sia valevole a degnamente parlarne. Quindi è che la medesima santa Chiesa si dichiara di non sa-

pere con quali degne lodi encomiarla; e l'altro dottore s. Bernardo si protesta, che nessuna impresa gli sembrava sì ardua, come il tesser elogi alla gloriosa Madre di Dio, e l'appagare in questa parte la divozione di tutti i fedeli, dicendo nel serm. 4 *in Assumpt. B. M. V.* » Nessuna cosa più mi diletta, che il parlare della Vergine Madre di Dio, ma nessuna cosa parimente più di questa mi atterrisce. Perocchè, per non dire nulla de' suoi meriti, i quali sono ineffabili, e delle sue prerogative del tutto singolari, tanta è la divozione e sì grande è l'amore, con cui tutti i fedeli meritamente l'onorano, la rispettano, l'invocano, e le si raccomandano, che sebbene ognuno fa a gara di parlare di lei, nondimeno tuttociò che se ne dice non corrisponde all'espettazione loro, nè riesce a sufficienza gradito; perocchè sempre è vero che si è tentato di spiegare quel ch'è indicibile, e si è procurato di dare ad intendere quel ch'è incomprensibile". Inoltre s. Bernardo, secondo le divine scritture, considerò pure Maria Vergine, e come promessa ai nostri primi padri, e come figurata sotto diversi simboli misteriosi, e come predetta dai profetici oracoli. All'articolo Immagine parlammo pure di quelle della Beata Vergine, che diciamo anco *Madonna* (*Vedi*), e si osserva che fu rappresentata più frequentemente con Gesù in grembo dopo l'eresia di Nestorio: ordinariamente i latini la figurarono sostenere Gesù nelle braccia, ed i greci in atto di tenerlo accosto al petto.

Monsignor Gio. Battista Rosani vescovo di Eritrea nel 1844 lesse nell'accademia Tiberina di Roma un dotto ed eloquente ragionamento, in cui lodando Maria prese a dimostrarla quale oggetto primario delle compiacenze divine. Spingendo il pensiero fin là dove Dio prima dei secoli era beato in sè stesso, fin d'allora mostrò essersi deliziato in Maria, averla poi vagheggiata in mezzo alla grand'opera della creazione; e creando il sole essersi compiaciuto che questo le sarebbe dato a manto di luce; e creando la luna averle prescritto che fosse sgabello a' suoi piedi, alle stelle che fornissero un serto luminoso al suo capo; e nell'atto che al mare dava i confini, aver sorriso a Maria che sarebbe apparsa su quello stella propizia ai nocchieri; aver volto uno sguardo lusinghiero alla terra, che si dovea abbellire del suo soggiorno; e la porta de' cieli nell'atto stesso aver concessa a Maria, dove già e reggia e trono le apprestava. Nè aver cessato, in mezzo alla sua collera, di vagheggiare questa sua più bella creatura, quando la colpa a tutto il creato avea tolto quel beato suo riso; e intanto che passeggiava sdegnato fra i boschetti dell'Eden, il trionfo di lei aver fin d'allora minacciato all'angue nemico, dandole già tanta parte nella gloria della riparazione. Discorrendo poscia per quei quaranta secoli che furono dalla colpa alla riparazione, e animandoli ai sublimi concetti di che è ispirata la poesia delle sacre carte quando allude alla Vergine, richiamò l'illustre oratore rapidamente al pensiero le perenni testimonianze che le dava l'Altissimo della sua compiacenza: lei aver voluto che fosse speranza ai patriarchi, ispirazione ai profeti, conforto ai cre-

denti. In tutto aver simboleggiato Maria, a Noè nell'iride, a Mosè nel roveto, a Gedeone nel vello presagio di vittoria, al popolo eletto nella mistica nuvoletta: di lei essere immagini la stella di Giacobbe, la rosa di Gerico, il cedro del Libano, la palma di Cades, il cipresso di Sionne, e quante altre si leggono nelle pagine ispirate. Quella poi che, non creata ancora, avea di sè innamorato l'Eterno, più largo campo aprì all'eloquenza del prelato, quando nella pienezza de' tempi si fece a descrivero i doni di che piacque all'Altissimo arricchirla nel beato momento della sua concezione, e la grazia che tutta la investì del suo fulgore, e la superbia del serpe infernale fiaccata in questa umana creatura, la cui purezza, come terso cristallo, non fu pure un istante appannata dall'alito suo avvelenatore. Tutta quindi la vita di lei fu richiamata a far fede delle divine compiacenze: l'innocenza, l'amore, la fede, che l'accompagnarono ne' sacri recessi del tempio; quel suo *fiat* onde dipendea la salute delle umane generazioni; il primo miracolo con che il suo divino Figliuolo cominciò a svelare la sua possanza nel mondo, avvenuto alla preghiera di quell' una che nel mondo tal possanza conosceva; que'dolori stessi con che ella concorse al sacrifizio del Golgota; la preziosa eredità di Gesù a lei affidata nel testamento della croce; il trionfo in fine per cui salendo di sfera in sfera fu assunta al trono celeste, e fatta centro di tanta gloria quanta il Padre, il Figlio, il Paracleto su lei, figlia, madre, sposa, a gara ne sfolgoravano. E se umano pensiero non può raffigurarsi nel suo splendore la gloria di che Dio si compiace rivestire nel cielo questa sua prediletta creatura, a concepire almeno da lontano quanta esser debba, un argomento più sensibile prese a svolgere l'oratore, mostrando quanta sia quella gloria accidentale, di cui tutti siamo testimoni, che l'Altissimo ha voluto darle qui in terra. Perchè da ogni angolo più remoto di questa, dalle popolose città fino ai più nudi deserti, a lei sorgano templi ed altari, a lei sola Iddio commette la custodia delle sue grazie, e vuole che per le sole sue mani discendano ad irrigare la terra le sue celestiali benedizioni.

MARIA MADDALENA (s.). Celebre nella Chiesa pel suo tenero amore a Gesù Cristo: era galilea di nascita, e il soprannome di Maddalena le venne da Magdalo o *Madgalum*, castello vicino al lago di Genesareth, detto altrimenti mare di Galilea. L'evangelista s. Luca parla di una *donna peccatrice*, la quale unse i piedi a Gesù in casa di Simone il *Fariseo*, nella città di Naim. In s. Luca e in s. Marco parlasi di Maria da Magdalo, dalla quale Gesù Cristo cacciò sette demoni; e finalmente parlasi di una Maria da Betania, sorella di Marta e Lazzaro, in s. Matteo, in s. Marco e in s. Giovanni, la quale unse i piedi a Gesù in Betania, in casa di Simone il *Leproso*. Molti gravi autori pensano che sotto questi nomi s'intenda una sola e medesima donna; ch'ella cadde, essendo giovane, in certi disordini; che in castigo della sua vita colpevole fu posseduta da sette demoni; che an-

dò a trovare Gesù in casa di Simone il Fariseo; che per la vivezza della sua compunzione si meritò che il Salvatore l'assicurasse del perdono de' suoi peccati, e che in conseguenza fosse liberata dai sette demoni dai quali era posseduta (alcuni interpreti intendono per questi sette demoni i peccati); che d'accordo con Lazzaro suo fratello e con Marta sua sorella, abbandonò la Galilea per andare a stabilirsi in Betania, ove Gesù onorava la casa di lei sovente di sua presenza. Altri però sostengono che debbasi distinguere Maria Maddalena dalla donna peccatrice e da Maria di Betania, e molti saggi critici moderni si sono dichiarati della opinione di essi. Il p. Butler, senza osare di decidere questa questione, si ristringe a dare a Maria Maddalena quello che le appartiene incontrastabilmente, dando la sua vita dietro gli storici sacri che hanno parlato di lei; laonde seguendo il medesimo autore ne riporteremo un sunto. Allorchè Gesù Cristo cominciò a predicare il vangelo, Maria Maddalena era posseduta da sette demoni. I miracoli del Salvatore la mossero a ricorrere a lui ond' esserne liberata: locchè ottenne di fatto. In riconoscenza di tal favore ella si strinse per sempre alla persona del Salvatore, lo seguì dappertutto ove andava, affine di ascoltare le istruzioni che uscivano dalla sua bocca sacrata, e di cogliere tutte le occasioni di servirlo, e di far parte a lui dei suoi beni temporali; lo accompagnò eziandio nella sua passione, e seguillo fin sul Calvario, ove stette presso la di lui croce con Maria santissima e Maria di Cleofa. Maddalena non si staccò mai dal Salvatore, neppure dopo la sua morte, e se lo abbandonò, ciò fece soltanto per osservare una festa prescritta dalla legge; ma tosto che questa fu passata, comperò dei profumi per imbalsamare il di lui corpo, e partì di buon mattino in compagnia di alcune femmine pietose, arrivando alla tomba di Gesù Cristo appunto all'ora in cui spuntava il sole. Le sante femmine fattesi a riguardare nel sepolcro, non vi trovarono il corpo di Gesù; di che Maddalena volò ad avvertirne Pietro e Giovanni, che senza indugio recaronsi sopra luogo. Le altre donne, ch'erano colà rimaste, gli assicurarono ch'essendo entrate nel sepolcro, ci aveano veduto due angeli vestiti di bianco, uno de' quali disse loro che nulla temessero, ma andassero ad annunciare agli apostoli che Gesù era risuscitato. Pietro e Giovanni, dopo aver aggirato l'occhio per tutto il sepolcro, non dubitarono più di quello ch'era stato lor detto, e pieni di stupore corsero agli altri discepoli a Gerusalemme. Maddalena però non seppe staccarsi dalla tomba, in cui il corpo del Signore era stato tre giorni, ed oppressa dal dolore piangeva sull' ingresso del sepolcro, e tenea in esso fissi gli sguardi, lagnandosi di non poter vedere Gesù vivo o morto. Così stando ella vide i due angeli vestiti di bianco, che le dissero: » Donna perchè piangi? » La sorpresa di questa apparizione, e la luce di cui erano cinti quegli spiriti celesti, non fecero su di lei alcuna impressione, nè poterono distorla dall' obbietto del suo amore. » Mi hanno involato il mio Signore, rispose ella, nè so dove l'abbiano

posto". Poco dopo gli apparve Gesù, interrogandola perchè piangesse; ella nol riconobbe alle prime, e lo prese per l'ortolano. Ma quando la chiamò per nome, venne ella a scoprire il suo divino maestro in quello con cui trattenevasi; e tutta trasportata dalla gioia si gettò a'suoi piedi, e volle abbracciarli. Gesù allora le disse: » Non mi toccare: io non sono ancora salito a mio padre. Va a dire a' miei fratelli da parte mia, ch'io ascendo al padre mio e al padre vostro, al mio Dio e al vostro Dio ". Così Maria Maddalena fu la prima ch'ebbe la sorte di vedere Gesù risorto, e questa grazia fu il guiderdone di quell'ardente amore che l'avea sì fortemente stretta al di lui fianco, ed aveala sì costantemente ritenuta presso la sua tomba. Per obbedire al Salvatore, ella andò a trovare gli apostoli, onde recare ad essi la felice novella della di lui risurrezione. Dopo questo fatto l'evangelista non parla più di lei; nè troviamo più negli autentici monumenti dell'istoria della Chiesa altra cosa certa intorno ad essa. Leggesi in alcuni autori greci del settimo secolo e susseguenti, che dopo l'ascensione di Gesù Cristo, s. Maria Maddalena accompagnò la Beata Vergine e s. Giovanni ad Efeso; che morì, e fu sepolta in questa città. L'imperatore Leone il *Filosofo* fece trasportare le reliquie della santa da Efeso a Costantinopoli, e le depose nella chiesa di s. Lazzaro verso l'anno 890, ove non si può accertare se rimanessero. I romani credono possedere oggidì il corpo della santa, meno il capo, nella basilica lateranense. I greci ed i latini fanno la festa di s. Maria Maddalena ai 22 di luglio.

MARIA (s.), sorella di s. Marta e di s. Lazzaro, e da molti tenuta la stessa che s. *Maria Maddalena* (*Vedi*). Soggiornava con sua sorella e con suo fratello a Betania, piccola città a due miglia da Gerusalemme. Il Salvatore, essendosi posto ad abitare, nel terzo anno di sua predicazione, nella Giudea, onorò parecchie volte di sua presenza la casa di questa santa famiglia, che dalla storia della risurrezione di Lazzaro pare che fosse una delle più illustri di quel paese. Nella prima visita che Gesù Cristo le fece, Maria stavasi seduta ai suoi piedi, intenta ai discorsi che uscivano dalla divina sua bocca, nei quali ella gustava una dolcezza che non le lasciava dar luogo ad altri pensieri; laonde Marta, tutta affaccendata per servire il divino ospite, la rimproverò che non venisse a darle mano. Ma Gesù Cristo lodò Maria, come quella che avea eletta la parte migliore, cui nessuno mai avrebbe potuto involarle. Qualche tempo dopo essendo Lazzaro caduto ammalato, le di lui sorelle ne avvertirono Gesù Cristo, il quale venne a Betania quando Lazzaro era già morto. Marta, avvertita del suo arrivo, gli andò incontro, e fece consapevole la sorella che Gesù era arrivato ed avea chiesto di lei; sicchè Maria corse tantosto ad incontrarlo, e si gettò ai suoi piedi risolvendosi in lagrime. Essa era accompagnata da un gran numero di ebrei, i quali furono pure testimoni della prodigiosa risurrezione di Lazzaro. Essendo dipoi il Sal-

vatore tornato a Betania sei giorni prima della Pasqua, vi fu lautamente banchettato in casa di Simone il *Leproso*. Lazzaro era a tavola con lui, e Marta lo serviva. Maria colse questa occasione per dare al suo divino maestro un segno della profonda venerazione che aveva per esso; prese un vasello pieno di eccellenti profumi, lo sparse sui di lui piedi, e glieli asciugò coi suoi capelli. Giuda Iscariote, ch'era presente, risguardò questi profumi come cosa gettata, e pretese che meglio sarebbe stato venderli, e dispensarne il prezzo ai poveri; ma Gesù prese a difendere Maria, perciocchè egli non pregiava que' profumi in sè stessi, sibbene il motivo che li avea fatti spargere; ed accettavali quale dimostrazione dell'amore di cui Maria avvampava per lui, e come un balsamo che anticipatamente ungeva il suo corpo che stava per essere abbandonato al furore dei giudei. Quindi dichiarò che quest'atto, dannato da Giuda, sarebbe un oggetto di edificazione ovunque si predicherebbe il vangelo. Da quel tempo la Scrittura non fa più parola di Maria sorella di Marta. Alcuni autori dicono che queste due sorelle furono tra le sante donne che recaronsi al sepolcro del Redentore per imbalsamarlo, ma ciò è molto incerto. Gli antichi latini e i greci moderni credono che esse siano morte a Gerusalemme o a Betania, e diversi martirologi antichi vi marcano la loro festa a' 19 gennaio. L'opinione in oggi più comune è che i domenicani di s. Massimino, nella diocesi di Aix in Provenza, conservino le reliquie di s. Maria di Betania, sotto il nome di s. Maria Maddalena, nella loro chiesa, la quale fu fondata da Carlo d'Angiò, nel luogo ove si erano trovati i preziosi avanzi della spoglia mortale, nel secolo XIII. La Chiesa onora s. Maria, insieme con s. Lazzaro e s. Marta, il giorno 29 di luglio.

MARIA (s.), martire. Era schiava di un senatore romano chiamato Tertullo, ed era la sola in casa del suo padrone che professasse il cristianesimo. Stava molto in orazione, e spesso digiunava, particolarmente que' giorni nei quali i pagani celebravano le loro solennità. Queste pratiche di devozione furono cagione che la sua padrona le desse molte gravi noie; ma la sua fedeltà e la sua esattezza nell'adempiere i suoi doveri la resero cara al padrone. In quel tempo gli editti di Diocleziano spargevano il terrore da tutte le parti. Tertullo adoperò con Maria tutti i modi per indurla a sacrificare agl'idoli; ma nulla valse ad abbattere la sua costanza. Laonde temendo di perderla, se venisse denunziata al prefetto, e sperando di farle mutare divisamento, la fece vergheggiare, e poi la fece passare trenta giorni in una oscura prigione. Alla fine il giudice fu avvertito della cosa, ed avuta la schiava nelle sue mani la fece tormentare con tanta crudeltà, che il popolo, quantunque avesse chiesta la sua morte, non potè reggere all'orrendo spettacolo, e volle che si cessasse di tormentarla. Il giudice adunque la fece staccare dal cavalletto, e diedela a guardare ad un soldato. Maria, spaventata dal pericolo che correva la sua castità, trovò modo di fuggire, e andò a nascondersi tra le roccie, ove finì

la sua vita con una beata morte. Tuttavia ella è detta martire nel martirologio romano ed in altri, onorandosi la sua memoria il primo giorno di novembre.

MARIA (s.), martire. *V.* Flora(s.).

MARIA (s.), nipote dell'eremita s. *Abramo* (*Vedi*). Rimasta ancor giovinetta priva dal padre, suo zio volendola istruire nella vita religiosa, la mise in una celletta vicina alla sua, onde aver facile mezzo di ammaestrarla. Maria fece dapprima grandi progressi nel cammino della perfezione; ma un iniquo solitario che veniva sovente alla sua cella col pretesto di consultare Abramo, acceso da impuro fuoco, tese insidie alla di lei castità, e la trasse a' suoi vituperevoli intenti. Maria sentì tosto tutto l'orrore del commesso delitto; ma invece di rivolgersi a Dio, ed implorarne il perdono, si diè in preda alla disperazione. Quindi allontanatasi dallo zio, si abbandonò ai più vergognosi disordini. Due anni dopo la sua partenza venne Abramo a sapere dove si era trasmutata, e si recò a ritrovarla per trarla dall'errore. Maria, tocca dalle esortazioni del santo suo zio, riprese animo e promise di obbedirlo in tutto. Esso la ricondusse seco nel deserto, e la chiuse in una cella che per lei fece fabbricare. Maria ivi passò gli ultimi quindici anni di sua vita nella pratica di tutte le virtù. Notte e giorno piangeva la perdita della sua innocenza, e gastigava il suo corpo colle più rigorose macerazioni. Dio aggradì la sua penitenza, e la favorì del dono de' miracoli. Finalmente terminò la sua vita colla morte dei giusti, ed è onorata dalla Chiesa a' 15 di marzo.

MARIA d'Egitto (s.). Nata in Egitto, in età di dodici anni lasciò i genitori, per recarsi loro malgrado in Alessandria, ove condusse per diciassett'anni dissolutissima vita. Avendo un dì veduto molte persone che s'imbarcavano per recarsi a Gerusalemme onde celebrarvi l'Esaltazione della s. Croce, si mise in loro compagnia, sebbene con diversa intenzione, giacchè ella continuò le sue disonestà sì lungo il viaggio, che nella città di Gerusalemme. Giunto il dì della festa, si recò anch'ella alla chiesa; ma non le fu possibile di entrarvi, che una forza invisibile la respingeva. La qual cosa essendole avvenuta tre o quattro volte, le fece fare delle serie riflessioni, e tenne per fermo che l'abbominevole sua vita le impedisse l'ingresso nel tempio santo. Questa considerazione le trasse dagli occhi abbondanti lagrime, e mentre battevasi il petto gettando profondi sospiri, vide sopra il suo capo un'immagine della Madre di Dio. Allora rivolgendosi a lei, la scongiurò di usarle pietà, e di render gradevoli al Signore i suoi gemiti e il suo pentimento; e la pregò altresì di ottenerle grazia di poter entrare nella chiesa, promettendo di consacrarsi alla penitenza. Terminata la preghiera, e presentatasi col cuore contrito alla porta della chiesa, vi entrò ed adorò il sacro vessillo dell'umana redenzione. Commossa dalla incomprensibile misericordia di Dio, e dalla prontezza con cui riceve i peccatori a penitenza, si prostese sul pavimento, e lo bagnò delle sue lagrime. Uscita di chiesa si raccomandò di nuovo alla Madre di Dio, supplicandola di essere sua scorta

e sua protettrice. Allora intese una voce che le diceva: » se passerai il Giordano, ti verrà fatto di ritrovare un perfetto riposo". Ella se n'andò tosto a comperare tre pani, e domandato qual fosse la porta che conduceva al Giordano, partì istantaneamente e camminò tutto il restante del giorno. Sul far della sera giunse alla chiesa di s. Gio. Battista, posta sulla riva del fiume, nella quale adorò Iddio, e ricevette la ss. Comunione. Indi mangiata la metà d' un de' suoi pani, riposò sopra la terra, e la mattina del dì appresso valicò il fiume. In quel deserto ella visse de' pani che avea seco portato, finchè durarono, poscia cibossi dell'erbe che ivi nascevano. Essendosi i suoi abiti logorati, dovette soffrire assai tra gli ardori del sole e i rigori del verno. Trovavasi alcuna volta in sì cattivo stato, che non aveva pur forza di reggersi in piedi. Per lo spazio di diciassett'anni provò continue tentazioni, e spesso le sembrava che la tirannia delle sue antiche passioni la tirasse fuor del deserto. Ella invocava allora l'assistenza della Beata Vergine, e piangendo e flagellando il suo corpo, sentiva ritornare la calma dentro il suo spirito. Da quarantasett'anni ella dimorava in quella solitudine, sempre sollecita di evitare l'incontro degli uomini, allorchè nel 430 il santo monaco Zosimo, valicato il Giordano per passare la quaresima nel deserto, secondo costumavasi fare dalla sua comunità, scoperse Maria, la quale allorchè s'avvide di lui si mise a fuggire. Ella era nuda, il suo corpo era abbronzato dal sole, e i suoi corti capelli erano bianchi come lana. Zosimo, prendendola per qualche santo anacoreta, corse per raggiungerla, e le gridò di fermarsi per dargli la sua benedizione. Maria, chiamandolo per nome, gli rispose ch'era una donna, e che non poteva parlargli essendo nuda; quindi gli disse che le gettasse il suo mantello per ricoprirsi. Stupefatto Zosimo d' udir pronunciare il suo nome, tenne per fermo che Dio lo avesse a lei rivelato, e le gittò il proprio mantello. Maria essendosene coperta, si avvicinò a Zosimo, e fatta seco orazione, gli narrò la storia della sua vita. Poscia lo pregò di volere nel giovedì santo dell'anno seguente recarle la ss. Eucaristia, aspettandola sulle sponde del Giordano dalla parte disabitata. Così fece Zosimo, e vide la santa dall'opposta parte del fiume, la quale formato il segno della croce sulle acque, vi passò sopra, e venne a ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Zosimo la pregò di accettare alcune provvigioni ch'egli aveva portato; ma ella non prese che piccola quantità di lenticchie, e raccomandato al vecchio di tornare ancora nell'anno venturo al luogo in cui gli aveva parlato la prima volta, ripassò il fiume camminando sopra le acque, come avea fatto nel venire. La quaresima successiva Zosimo entrò nel deserto cogli altri fratelli, e la sua prima cura fu quella di cercare la santa, com'essa l'aveva pregato; ma giunto nel luogo appostato la trovò morta. Era dallato al suo corpo, disteso per terra, un' inscrizione, la quale indicava ch'ella era chiamata Maria, e segnava il tempo in cui Dio l'aveva fatta passare di questa vita. Egli la seppellì in una fossa

scavata da un leone ch'era stato mandato da Dio, e ritornato al suo monastero fece la narrazione di tutte le maraviglie di cui era stato testimonio di veduta. La festa di s. Maria Egiziaca si celebra il giorno 9 di aprile.

MARIA d'Oignies (s.). Nacque a Nivelle nel Brabante, di famiglia ricchissima; fu educata nei principii della cristiana pietà, cui perfettamente informossi. All'età di quattordici anni le venne dato a sposo un giovine signore ragguardevole per la sua virtù, il quale entrò nei di lei sentimenti, e mostrossi non meno zelante per la pratica delle austerità che della penitenza. Convennero ambedue di ritirarsi nel quartiere di Nivelle chiamato *Villembroke,* e di occuparsi ivi nel servigio de'lebbrosi, nulla curando i motteggi delle persone mondane. A questo pietoso esercizio Maria accoppiava il più rigoroso digiuno e una continua orazione, nella quale, come racconta il cardinal di Vitri nella di lei vita, ebbe più volte delle estasi e dei rapimenti. Alcuni anni innanzi la sua morte andò a porre sua stanza presso la chiesa di Nostra Donna di Oignies, ed essendosi con ciò liberata da molte visite che le facevano gli abitanti di Nivelle, ebbe la libertà di dedicarsi con minor distrazione agli esercizi di pietà. La sua condotta fu di grandissima edificazione a tutti coloro che la videro. Visitata nella sua ultima infermità da molte ragguardevoli persone, fra le altre dall'arcivescovo di Tolosa e dalla duchessa di Lovanio, che poscia entrò nell'ordine di Citeaux, morì nel 1213 in età di trentatre, o secondo altri di trentasei anni. Le sue reliquie conservansi nella chiesa di Nostra Donna d'Oignies. La sua festa si celebra il giorno 23 di giugno: il suo nome è stato inserito nei calendari di molte chiese di Fiandra, ed alcune la onorano con un officio particolare.

MARIA BARTOLOMEA Bagnesi (beata). Nata a Firenze circa il principio del secolo XVI, di nobile famiglia, fino dalla più verde età desiderò di consacrarsi a Dio. Ancor giovine quando perdette la madre, fu costretta pigliarsi la cura della casa; ma ella seppe sì bene disporre del suo tempo, che le obbligazioni della vita civile non recavano verun nocumento ai suoi devoti esercizi e al suo amore all'orazione. Già pensava di abbracciare lo stato religioso, quando il padre suo l'avvertì che doveva acconsentire ad un partito che le avea apparecchiato. A questa nuova Maria, che infino allora avea goduto buona salute, fu presa da un tremito universale, e d'allora in poi ella ebbe per quarantacinque anni a soffrire gli ardori della febbre, la contrazione de' nervi e acuti dolori in tutte le membra. Questo stato sì penoso non servì che a far risplendere la virtù di questa santa donzella, e la sua ammirabile pazienza. Ella chiese lungo tempo il favore di essere ammessa nel terz'ordine di s. Domenico; e calmatisi alquanto i suoi patimenti, quando fu giunta all'età di trent'anni, colse il momento per riceverne l'abito, ed obbligarvisi poscia co' voti. Appena ebbe fatta la consecrazione di sè stessa, le tornò il male con violenza maggiore. Dal suo letto ella consolava gli afflitti; inferma gua-

riva gli ammalati; era l'aiuto dei poveri; rimetteva la pace fra i dissidenti, e riconduceva a Dio coloro che si erano allontanati dalla via della salute. Sebbene d'innocentissima vita, non si credette dispensata dal praticare un'austera penitenza; e quantunque ricolma di mali, imponevasi digiuni e mortificazioni corporali. Finalmente andò a ricevere in cielo la corona di giustizia, a' 28 maggio 1577. Il suo corpo fu portato nella chiesa delle carmelitane di s. Maria degli Angeli, dove fu sempre onorato con culto pubblico, e conservossi intiero. Il Papa Pio VII permise nel 1802 all'ordine de' domenicani ed al clero di Firenze di recitare l'officio e di celebrare la messa di questa santa vergine.

MARIA MADDALENA de'Pazzi (s.). Uscita dalla illustre famiglia fiorentina de'Pazzi, nacque nel 1566, e si ebbe nel battesimo il nome di Caterina. Allo spuntare in essa dei primi barlumi della ragione, lasciò travedere i più felici presagi di quella eminente santità alla quale Dio destinavala. Spesso privavasi del suo pranzo per nutrire i poverelli. Nemica d' ogni fanciullesco trastullo, si toglieva alle brigate delle sue compagne per ritirarsi ad orare, e coglieva ogni occasione d' insegnare le orazioni ai poveri fanciulli che non le sapeano. Il suo ardore nell' esercizio dell' orazione crebbe in lei all'età di otto o nov' anni, sì che vi spendea le ore intere. A questa scuola divina ella attinse il vero sapore della virtù, e concepì un forte desiderio di non vivere che per Gesù Cristo, e di patire a sua imitazione. Usciva nottetempo dal suo letticciuolo, per coricarsi sulla paglia, o sul tavolato della camera. Una volta intrecciossi una corona di giunchi tessuta di spine, se la pose sul capo, e si coricò in quella foggia, a ciò sospinta dalla meditazione della passione del Salvatore, che d'allora in poi fu il principale oggetto de' suoi pensieri e di tutti gli affetti del suo cuore. Di dodici anni ella si legò con voto di serbare la virginità per tutta la vita. Essendo suo padre stato eletto dal granduca a governatore di Cortona, ella fu data alle religiose di s. Giovanni di Firenze che la educassero. Questa separazione dal mondo le apportò assai grande consolazione, perciocchè lasciavala in libertà di seguire l'impulso del suo fervore. Tornato suo padre a Firenze dopo quindici mesi, fece disegno di provvedere a Caterina un accasamento conveniente alla sua nascita, e già molti buoni partiti gli si fecero innanzi; ma ella chiese il permesso di abbracciare lo stato religioso, locchè dopo qualche difficoltà le venne accordato. L' ordine delle carmelitane fu quello ch' ella scelse, perchè quivi le suore si comunicavano quasi ogni giorno; ed a' 30 gennaio del 1583 prese l'abito nel monastero di s. Fridiano. Durante il suo noviziato fu l' ammirazione di tutte quelle che erano testimoni dell' ardore di sua carità. Una malattia da cui fu tribolata non servì che a far maggiormente risplendere in essa la più eroica virtù. Ella fece la sua professione ai 17 maggio 1584, quando la suddetta malattia potea far temere dei suoi giorni : cangiò allora il suo nome di Caterina in quello di Maria Maddalena, ch'el-

la onorava come perfetto modello dei penitenti. Dopo fatta la sua professione ebbe molti ratti, e ricevette ineffabili consolazioni per quaranta giorni, specialmente dopo le sue comunioni. A queste dolcezze sottentrarono le pene, le quali però affinarono e fortificarono vieppiù la sua virtù. Il timore di aver offeso Dio coll'aver dimostrato troppo desiderio di far professione, la determinò a pregare che le si permettesse di passare ancora due anni nel noviziato; locchè le venne dalla superiora concesso. Spirato questo termine fu eletta seconda forestiera o direttrice delle giovinette di fuori, che venivano ammaestrate nella regola, prima di essere ammesse a vestir l'abito. Tre anni dopo fu incaricata d'istruire le novizie. Tutta la comunità non poteva abbastanza ammirare la santa sua avidità per la penitenza; digiunava in pane ed acqua tutti i giorni, eccetto le domeniche e le feste, e al digiuno aggiungeva molte austerità corporali. Ma lo spirito delle tenebre la tormentava orribilmente con tentazioni d'impurità, di ghiottoneria, di orgoglio, d'infedeltà, di bestemmia. La sua fantasia riempivasi di abbominevoli idee che la gittavano in uno stato il più angoscioso; non sapea trovare riposo, quantunque innalzasse fervide preghiere a Gesù Cristo e alla Regina delle vergini; nè giovarono a renderle la calma i cilizi armati di punte di ferro, ed altri somiglianti stromenti di penitenza. Il suo spirito era tormentato da orride fantasime, e ciò faceale credere di essere abbandonata al furore delle potenze infernali. Ad accrescere la sua desolazione, si univa il disprezzo che tutta la comunità prese per essa, trattandosi da illusioni tante grazie straordinarie che in avanti ella avea ricevute, e che eransi in lei ammirate. Dopo cinque anni di prova sì ardua, Iddio rese la pace alla santa; e il ritorno delle consolazioni fu seguito da molte altre grazie particolari. Favorita del dono della profezia, predisse il pontificato a Leone XI, presagendo pure che poco tempo avrebbe regnato, come verificossi. Nel 1598 fu fatta maestra delle novizie, ed esercitato per sei anni questo officio, fu eletta sottopriora, carica che sostenne pel restante della sua vita. Nessuna di queste occupazioni valse ad interrompere la sua unione con Dio, il cui solo nome svegliava in lei i più vivi trasporti. Ella era divorata dallo zelo per la salute delle anime, e versava continuamente lagrime per la conversione degl'infedeli, degli eretici e di tutti i peccatori, procurando d'instillare anche alle altre questi suoi sentimenti. Gli ultimi anni della sua vita furono travagliati da violenti malori; ma ella desiderava di continuar a patire per amore di Gesù Cristo; e quello che mostrava principalmente l'eroismo di sua pazienza, egli era che nelle sue orazioni chiedeva a Dio di soffrire senza consolazione, per meglio sentire l'amarezza del calice del suo Salvatore. Sentendo avvicinarsi il suo fine, ella esortò le sue religiose al fervore ed all'amor della croce; poscia domandò l'estrema unzione, e si comunicò tutti i giorni fino alla sua morte, che seguì ai 25 di maggio 1607, nella sua età di quarantun anno. Urbano VIII la

beatificò nel 1626, e Clemente IX la canonizzò nel 1669. Il suo corpo è custodito a Firenze in una bella cassa, e molte miracolose guarigioni furono accordate da Dio per intercessione della sua serva. La sua festa si celebra il giorno 25 di maggio.

MARIA ANNA DI GESU' (b.). *V.* Anna di Gesu', e Mercede *monache scalze*, cui appartenne.

MARIA dell'Incarnazione (beata). Naque a Parigi il 1.° febbraio 1565, e ricevette al sacro fonte il nome di Barbara. I suoi genitori Nicolò Avrillot e Maria Luillier, di nobile schiatta, erano eziandio ragguardevoli per religione e pietà. Barbara, loro unica figlia, mostrò fin dalla culla le più felici disposizioni alla virtù. Nell' età di undici anni fu mandata all'abbazia di Longchamp, casa di clarisse, presso a Parigi, e posta sotto la direzione di sua zia, religiosa di gran merito. Colà si destò in lei quell'amore di Dio e delle cose spirituali, che non si spense mai nel suo cuore. Le conferenze ch' ella aveva con un pio francescano, confessore del convento, e con una santa religiosa, che di poi ne fu fatta badessa, le furono singolarmente utili, e l' avvezzarono alla vita interiore. Ritornata tre anni dopo, suo malgrado, alla casa paterna, vi conservò la sua pietà, continuando ad occuparsi nell'orazione ed in pie letture. Ella nudriva il desiderio di rendersi religiosa; ma i suoi genitori non vi acconsentirono, e la sposarono ad Acarie, maestro dei conti a Parigi, uomo nobile, pio e caritatevole. Avendo esso presa fervorosa parte nella lega, fu costretto lasciar Parigi allorchè Enrico IV se ne rese padrone; e siccome avea contratto molti debiti in servigio della lega medesima, i suoi creditori gli sequestrarono i beni, e s' impadronirono perfino de' suoi arnesi domestici. Oltre a ciò fu accusato di cospirazione contro la vita del re; ma la fida moglie intraprese coraggiosamente a difenderlo. Ella porse le prove della di lui innocenza, scrisse le lettere e le memorie, informò il consiglio, assistette alle consultazioni, sollecitò i giudici, diresse tutte le procedure, ed ottenne l'assoluzione dell'accusa. Vendendo la carica di maestro dei conti ed una gran parte del suo patrimonio, Acarie si accomodò coi creditori, e in capo a tre anni ebbe la permissione di ritornare a Parigi, ove potè ancora figurare con decoro nella società. Barbara divenne madre di sei figliuoli, che con cure indefesse educò assai piamente; nè minor sollecitudine ella avea pei suoi servi, cui invigilava perchè vivessero cristianamente. La sua carità era grande, esemplare, e accompagnata da discernimento: i religiosi, i gentiluomini decaduti, i poveri vergognosi, le giovani periclitanti n'erano precipuamente gli oggetti. Ella concorse con singolare prudenza a riformare parecchie case religiose. Questa santa donna inspirava colla sua virtù tanta confidenza, che nelle sue carità veniva aiutata dalle liberalità di grandissimi personaggi, tra'quali vuolsi annoverare lo stesso Enrico IV e la regina Maria de Medici. Di tutte le opere di carità che intraprese madama Acarie, la più celebre è la fondazione in Francia delle carme-

litane della riforma di s. Teresa. Il signor de Berulle, poi cardinale, fu il suo principale sostegno per questa buona opera; egli era particolarmente stimato da Enrico IV, dalla regina, e godeva della loro confidenza. La permissione per l'ingresso delle carmelitane in Francia fu subito ottenuta, e il Papa Clemente VIII ne diede la bolla necessaria. Mentre apparecchiavasi la fondazione delle carmelitane, madama Acarie raccolse in una casa presso s. Genoveffa parecchie giovani che sembravano chiamate alla vita religiosa. Là esse vivevano come in un monastero, consecrando il loro tempo all'orazione, al ritiro, alla mortificazione. Alcune si unirono alle carmelitane, a cui furono utilissime; altre divennero le prime orsoline di Parigi, preziosa istituzione per la educazione delle fanciulle. Madama Acarie cooperò pure allo stabilimento degli oratoriani in Francia. Ella rimase vedova li 17 novembre 1613. Il signor Acarie cadde malato negli ultimi di ottobre, e durante la sua malattia, la pia consorte non abbandonò un istante il suo letto, e si prese tutte le cure che potevano contribuire a rendergli la sanità, o a mitigare i suoi patimenti. Quasi subito dopo i suoi funerali, ella si ritirò in un appartamento esteriore delle carmelitane della contrada s. Giacomo. Sua prima cura nella vedovanza fu di assettare i suoi affari temporali. Le sue tre figlie erano entrate in religione, locchè rendeva i suoi tre figli soli eredi. Ella fece tali disposizioni ch' essi ne furono egualmente soddisfatti. Non si trova in alcun tratto della sua vita una sola circostanza nella quale siasi formato il minimo lamento contro la sua giustizia, la sua prudenza, e la saggezza della sua condotta, sia nelle disposizioni domestiche, sia nei numerosi difficili affari d'interesse ch' ebbe più volte a trattare. Non avendo più legami che la ritenessero in mezzo al mondo, entrò nell'ordine delle carmelitane nel convento d'Amiens il 7 aprile 1614. Ivi fece il noviziato, accudendo ai più bassi servigi della cucina, e il 7 aprile 1615 fece la sua professione solenne, prendendo il nome di Maria dell'Incarnazione. Ella era allora gravemente malata, e tanto aumentossi il suo male che le venne amministrato il Viatico e l'estrema unzione, e già disperavasi di sua guarigione; tuttavia ritornò, non già alla salute, ma ad una vita d'infermità e di patimenti. Suor Maria ricusò per umiltà la carica di priora, che le religiose volevano conferirle. Fu poscia mandata dai superiori nel monastero di Pontoise, per accomodarne gli affari temporali. Coll'assistenza di de Marillac, ella pagò tutti i debiti della casa, accrebbe gli edifizi del monastero, come pure gli ornamenti della chiesa, e fece rivivere fra quelle religiose il vero spirito di s. Teresa. Suor Maria dimorò in questo monastero fino alla morte, e vi si mostrò costantemente un modello perfetto di tutte le virtù. Passò all'eterna vita il dì 18 aprile 1618, in età di cinquantadue anni. Tredici anni erano scorsi dalla fondazione delle carmelitane in Francia, e quattro dalla sua professione religiosa. Alla sua morte quattordici case erano state

fondate, e nessuna senza ch'ella vi avesse contribuito. Nell' anno 1626 de Marillac le fece erigere un superbo mausoleo: Luigi XIII ne donò il marmo, e Maria de Medici provvide al restante della spesa. Nel 1622 furono cominciate le procedure per la sua canonizzazione, ritardata da parecchie cagioni; finalmente Pio VI a' 29 maggio 1791 pubblicò il decreto della di lei beatificazione. La cerimonia fu celebrata colla più grande solennità nella basilica di s. Pietro di Roma, il 5 giugno seguente. Allorchè nel 1792 furono distrutti i monasteri in Francia, e le religiose espulse dalle loro case, le carmelitane di Pontoise affidarono al conte di Monthiers, vecchio luogotenente della città, il corpo della loro beata sorella, per sottrarlo dalla profanazione. Finalmente dopo varie vicende, ristabilito quel monastero, il conte di Monthiers si affrettò a rendere alle carmelitane il prezioso deposito, e il giorno 7 maggio 1822 ne fu fatta solennemente la traslazione. L'officio della beata Maria dell' Incarnazione venne inserito nel breviario di Parigi.

MARIA CLOTILDE di Francia (ven.), regina di Sardegna. Nacque a Versailles il 29 settembre 1759, da Luigi delfino di Francia figlio di Luigi XV, e da Maria Giuseppina di Sassonia sua sposa. La piissima ed illustre madama Luigia di Rohan-Guemené contessa di Marsan fu incaricata della sua educazione, finita la quale riconsegnò la principessa a' suoi genitori, facendole un giusto elogio delle virtù ch'ella avea costantemente dimostrato. Siccome la naturale inclinazione della giovane principessa, non che l'esempio della principessa Luigia sua zia, la facevano propendere alla vita religiosa, non senza pena intese che suo fratello Luigi XVI l'avea promessa a Carlo Emmanuele principe del Piemonte, erede presuntivo del re di Sardegna. Il matrimonio fu celebrato a Versailles il 17 agosto 1775, ed ella partì per la vólta della Savoia. Sul ponte di Bovese, che separa questo ducato dalla Francia, incontrò il principe suo sposo, cui avvicinossi con rispettosa modestia, ed a Chambery fu ricevuta dal re e dalla regina, dinanzi a' quali s'inginocchiò accertandoli che avrebbeli obbediti mai sempre come suoi genitori e padroni. In mezzo alle pubbliche feste osservavasi con edificazione la cura ch'essa aveva d'innalzar la sua anima verso il divino autore di tutte le cose. Giunta a Torino ottenne qualche riposo ai piaceri che le si offerivano da tutte le parti, e in mezzo alla pace e ad un santo ritiro formò il disegno di quella condotta cristiana che ha sempre dipoi costantemente seguito. La sua edificante pietà e divozione, la sua dolcezza e modestia, le meritarono la confidenza del suo sposo e il rispetto di tutti. Ella fece comprendere coll'esempio, che esigeva la più scrupolosa decenza esteriore nelle persone che a lei si accostavano. Ogni giorno tutta la famiglia reale assisteva alla messa in pubblico: la principessa ascoltavane ancora una o due nella sua cappella privata, e consecrava buona parte del suo tempo all'orazione e alla lettura spirituale. Tre volte la settimana riceveva la santa comunione, e si accostava una volta

al tribunale di penitenza. Interveniva frequentemente all'officio divino nelle chiese, vi si recava i giorni di peculiar divozione, e seguiva le processioni. Favoriva particolarmente la divozione al sacro Cuor di Gesù, e istituì una confraternita destinata a rendergli un culto speciale. Ella incoraggì eziandio la società di s. Luigi fondata a Torino. Era sua delizia il conoscere i bisogni dei poveri e recarvi sollievo, non che il conversar con persone religiose o il visitare alcun monastero. Per qualche tempo le disgrazie onde fu tanto aggravata la famiglia della pia principessa, non arrivarono nel Piemonte; ma ella non poteva essere indifferente ai mali de' suoi augusti congiunti, ed a quelli della Francia. La morte crudele di suo fratello Luigi XVI, quella della regina, di madama Elisabetta sua sorella minore, l'aveano afflitta oltre misura. Alcuni anni dopo essa medesima ebbe a sopportare delle dolorose vicende. La morte del re Vittorio Amadeo III suo suocero, avvenuta il 16 ottobre 1796, avea collocato il suo degno sposo Carlo Emmanuele IV sul trono di Sardegna. Mentre questo principe non occupavasi che nel cercare la felicità dei suoi sudditi, un decreto del direttorio di Francia, che cangiava il ducato di Piemonte in repubblica, lo forzò a cercare nel 1798 un asilo lungi da Torino. La sua virtuosa compagna seguì la sorte di lui, senza sapere dove avrebbe potuto porre sua stanza. Dopo un viaggio penoso gl' illustri fuggiaschi arrivarono a Parma, dove passarono alcun tempo, e da colà si recarono a Firenze. Gl' infausti avvenimenti che si succedevano li costrinsero ad imbarcarsi a Livorno per passare in Sardegna, di cui erano sovrani. A Livorno la regina dovette separarsi dalla sua famiglia, che in parte l'abbandonò, e di cui non potè, per mancanza di mezzi, ricompensare i servigi di quelli ch'erano rimasti fedeli. Ella non ritenne presso di sè che Chiara Stuper, giovane sorda, sua cameriera. Giunta a Cagliari, la cattiva salute del re la obbligò a prendere ella stessa cura degli affari dello stato; e fece durante la sua amministrazione prova di prudenza e di abilità. Onorò e protesse la religione, promosse ne' sudditi la pietà, non cessando di mostrarsi madre di tutti gl' infelici, e di avanzarsi ogni giorno più nell'esercizio della perfezione cristiana. Dopo sei mesi di soggiorno in Sardegna fu creduto convenire ai reali coniugi il ritornare sul continente d'Italia. Essi abitarono dapprima Firenze, poscia Roma, donde gli avvenimenti li forzarono allontanarsi. Si recarono a Napoli, tornarono a Roma, indi furono ancora costretti ritornare a Napoli. In mezzo all'agitazione ed alle vicissitudini che Maria Clotilde provava, portò infino all' eroismo la pazienza e la sommissione alla volontà di Dio, e fece tornare a profitto di sua pietà il suo esilio e la sua umiliazione. Il 1.° marzo 1802, essendo a Napoli, andò a visitare la chiesa della Trinità, e benchè provasse allora un forte male di testa, vi dimorò lungo tempo in orazione. Ritornata al palazzo ch'ella abitava, fu assalita da una febbre violenta, e sofferse grandi dolori, laonde apparecchiossi alla morte con una confessione generale.

Conservando il suo amore per la modestia, ella diede gli ordini particolari risguardanti la sua sepoltura, e si fece promettere dal re che il suo corpo non sarebbe stato imbalsamato. Finalmente il 7 marzo, ricevuti gli ultimi sagramenti, questa santa principessa col sorriso sulle labbra spirò placidamente, in età di quarantadue anni. Il suo corpo essendo stato esposto sopra un letto magnifico, fu visitato da un grande concorso di popolo, che proclamava la santità della defunta; e restò tumulato nella chiesa dei religiosi di s. Francesco. L'intiera sua vita fu un tessuto di tribolazioni, di angustie, di sventure, in mezzo alle quali non perdè mai l'ilarità del suo spirito ed il coraggio; che anzi sempre più desiderò di patire per somigliarsi meglio al Redentore: fu il vero modello della donna forte e della moglie cristiana. La ricordanza delle sue eroiche virtù, e parecchie guarigioni miracolose attribuite alla sua intercessione, fecero domandare a Roma la sua canonizzazione. A' 9 aprile 1808 la sacra congregazione dei riti la dichiarò venerabile, ed autorizzò con un decreto di proseguire la sua causa. Pio VII, ch'era stato ammiratore personale delle sue preclare virtù, approvò tal decreto. Tra gli atti che posteriormente si fecero per la sua canonizzazione, nomineremo la congregazione dei riti antipreparatoria sull' eroismo delle di lei virtù, tenuta nel pontificato di Gregorio XVI a' 19 settembre 1843.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOSECONDO.